

Lorenzo Bettini

Una vita per la scuola

Memorie 1855 - 1917

Trascrizione e apparati
a cura di Alvaro Rossi



CONSIGLIO REGIONALE
Assemblea legislativa delle Marche



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

L'immagine di copertina è una elaborazione grafica del pittogramma del convegno *Lorenzo Bettini, una vita per la scuola tra Marche e Venezia*, che si è svolto nella città lagunare e a San Lorenzo in Campo nel maggio 2011.

Lorenzo Bettini

Una vita per la scuola

Memorie 1855 - 1917

Trascrizione e apparati
a cura di Alvaro Rossi

Con questa pubblicazione dei "Quaderni" il Consiglio regionale delle Marche consegna definitivamente alla comunità intellettuale, non solo della nostra regione, la figura di Lorenzo Bettini, un marchigiano che, insieme a molte altre e finora più note personalità – un nome per tutti: Maria Montessori – ha dato il suo contributo, negli anni immediatamente successivi alla nascita dello Stato unitario, alla formazione e all'educazione dei nuovi cittadini italiani.

Il volume conclude anche l'opera di riscoperta e valorizzazione iniziata qualche anno fa con il convegno intitolato "Lorenzo Bettini, una vita per la scuola tra Marche e Venezia", promosso e organizzato dall'associazione culturale Art'e fatti, che ha sede a Sassoferrato, in collaborazione con i Comuni di Venezia e di San Lorenzo in Campo e con le facoltà di Scienze della formazione delle università di Macerata e Urbino, al quale il Consiglio regionale ha contribuito con il patrocinio e la stampa degli Atti, usciti sempre per la collana dei "Quaderni" (n. 122).

Quel convegno si svolse in due sessioni, la prima a Venezia, dove Lorenzo Bettini era morto, il primo settembre del 1917, e la seconda a San Lorenzo, dove era nato il nove dicembre 1855. Fu proprio durante la preparazione del convegno che dall'archivio veneziano della famiglia uscì il manoscritto di queste "Memorie", accolto col più grande interesse da tutti gli studiosi partecipanti e con l'augurio di tutti di vederlo al più presto stampato.

La trascrizione delle seicento pagine coperte da una scrittura fittissima, alle quali Lorenzo Bettini si era dedicato negli ultimi anni della sua vita, la cura e la realizzazione degli apparati e degli indici - notevoli per la loro mole, ma indispensabili in un'opera che è come uno scrigno ricolmo di dati e di informazioni, oltre che di considerazioni e di impressioni soggettive - hanno richiesto un tempo ed un impegno ragguardevoli.

Ora, finalmente, la narrazione di una vita esemplare interamente spesa al servizio della scuola, prima come maestro elementare, poi come Ispettore scolastico, infine come Direttore generale didattico delle scuole di Venezia, è stata completata ed è a disposizione di chiunque, uomini e donne di scuola, storici della didattica, pedagogisti, ricercatori delle varie località vissute e descritte dall'Autore o semplici eruditi, voglia conoscere il mondo, il pensiero o la cultura di un uomo intelligente e sensibile, impegnato nel mondo della didattica e dell'istruzione tra gli ultimi due decenni dell'800 e i primi del '900.

Un doveroso ringraziamento per la curatela altamente qualificata va ad Alvaro Rossi e all'associazione culturale Art'e fatti. Si apre così una pagina nuova, quella della promozione e valorizzazione del personaggio e dell'opera, che è compito della comunità intellettuale e scientifica intraprendere in collaborazione con enti e istituzioni culturali, non solo regionali (oltre alle Marche e Venezia, Lorenzo Bettini ha vissuto e lavorato, come ispettore scolastico, nei circondari di Chieti, Reggio Emilia e Siena), a cui il Consiglio regionale guarda con interesse e disponibilità.

Questo è il passo successivo da compiere, non solo per l'importanza che certamente all'opera va riconosciuta, ma anche perché oggi è viva e sentita la necessità di conoscere i protagonisti e d'interloquire con gli studiosi della storia, della cultura e delle migliori tradizioni della nostra terra.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio regionale delle Marche



Lorenzo Bettini nel 1879, all'epoca del suo matrimonio

Il 14 maggio 2011, nella Sala convegni della Fondazione Scientifica Querini Stampalia, aprendo i lavori della sessione veneziana del convegno *Una vita per la scuola tra Marche e Venezia*, anche a nome dei rappresentanti della sua discendenza e dei relatori, espressi l'auspicio che la riscoperta e la valorizzazione della figura e dell'opera di Lorenzo Bettini che stavamo per celebrare, dovessero proseguire con la trascrizione e la pubblicazione integrale del corposo manoscritto delle sue *Memorie*. Il documento m'era giunto qualche tempo prima in copia fotostatica da Venezia, insieme a molti e altrettanto significativi materiali, da Emmilly Schweyer, vedova dell'avvocato Lorenzo, omonimo nipote del Nostro (alla quale ero fortunatamente giunto dopo aver contattato per via e-mail Michela Spagnol, che a sua volta era stata direttrice della biblioteca pedagogica veneziana intitolata a Lorenzo Bettini) e, se aveva costituito per me una gradevolissima e inaspettata sorpresa, per gli studiosi, ai quali l'avevo subito fatto conoscere, rappresentò una vera miniera di spunti e di informazioni alla quale quasi tutti attinsero a piene mani, preparando il loro intervento.

Quel convegno, promosso dall'associazione culturale *Artefatti* in collaborazione con i comuni di Venezia e di San Lorenzo in Campo, si proponeva in effetti di sottrarre all'oblio - specialmente qui nelle Marche, dove era nato - e valorizzare la figura di un uomo che alla scuola e alla didattica, all'indomani dell'Unità d'Italia, aveva dedicato l'intera sua vita. L'iniziativa, articolata in due sessioni, una veneziana e una marchigiana, raggiunse lo scopo che ci eravamo prefissi, ottenendo anche un lusinghiero successo e gli *Atti* furono stampati nel numero 122 dei "Quaderni" monografici del Consiglio regionale delle Marche¹.

Premessa

1 Aa.Vv., *Atti del convegno "Una vita per la scuola tra Marche e Venezia"*, in: "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche", numero 122, Ancona 2013.

Chi lo desiderasse può consultarli in forma cartacea presso le biblioteche pubbliche della regione o on-line nel sito del Consiglio: www.consiglio.marche.it.

Ora, finalmente, dopo un lungo lavoro di trascrizione e di organizzazione dei materiali quel desiderio sta per realizzarsi. Non essendo stato possibile, come inizialmente auspicato, formare un gruppo operativo interdisciplinare che, lavorando collettivamente sul documento, ne evidenziasse gli spunti e gli aspetti più interessanti, inserendoli magari in una prefazione a più voci o a illustrazione e commento di singoli passaggi, ho affrontato il compito con le mie sole deboli forze, confidando nel sostegno derivante dall'indubbio valore di quest'opera, che apre uno squarcio su aspetti complessivamente poco noti ma estremamente interessanti di quel variegato mondo di uomini di cultura, giovani e meno giovani che, nelle più disparate e talvolta anche deprimenti situazioni, tra gli ultimi decenni dell'800 e la Grande Guerra, hanno offerto il loro prezioso contributo alla formazione e all'educazione dei cittadini della nuova Italia. Sono in ogni caso convinto che molti studiosi e ricercatori di storia, di vicende locali e di didattica, e non solo quelli che hanno preso parte al convegno del 2011, d'ora in avanti useranno questo materiale come una nuova fonte per le loro ricerche ed i loro approfondimenti. Questa certezza è il più gratificante premio per la mia fatica.

Una biografia
sintetica

Lorenzo Bettini nasce il 9 dicembre 1855 a San Lorenzo in Campo, nella provincia di Pesaro Urbino, un piccolo borgo agricolo situato nell'entroterra marchigiano dove le colline, tra Appennini e mare, iniziano ad addolcirsi. È il primogenito di cinque fratelli, la sua è una famiglia di piccoli benestanti e in casa, come spesso accade, c'è anche uno zio prete, don Pasquale Pezza, che trova il bambino particolarmente dotato e inizia con lui un percorso educativo che intorno ai 5 anni giunge a comprendere addirittura i primi rudimenti della lingua latina. Nell'ottobre del 1864, compiuto il ciclo di istruzione che possiamo definire "primario", come tutti i giovanetti intelligenti provenienti da famiglie non particolarmente agiate (e anche qui siamo nella tradizione), entra al seminario di Pergola, una cittadina di più solide tradizioni sociali e culturali, che dista po-

chi chilometri, verso l'interno. Ne esce nel 1871, compiuti gli studi superiori ma senza prendere i voti. Dopo qualche incertezza sul suo futuro, nel 1873 sostiene l'esame per conseguire la patente di maestro elementare alla Scuola Normale Urbino e, compiuto l'anno obbligatorio di tirocinio, il titolo gli viene consegnato nel 1874.

Nel gennaio 1875 il comune di Sassoferrato lo assume come maestro di "prima classe". Vi resta fino al 1888, conseguendo il diploma di "seconda classe", scrivendo di pedagogia per riviste specializzate e pubblicando i suoi primi e più significativi testi scolastici e di didattica. Sono questi gli anni formativi della sua esperienza di educatore e di uomo: giunge a 20 anni con uno zio che lo aiuta a trovare un alloggio e ne riparte a 33, sposato con prole, maestro amato dagli allievi, apprezzato dai superiori e dalla cittadinanza e firma ormai conosciuta nel mondo della scuola italiana. Una certa inquietudine esistenziale e il vivo desiderio di arricchire e ampliare le sue esperienze con una conoscenza più profonda di tutte le problematiche presenti nel mondo dell'istruzione lo hanno indotto a presentare al Ministero domanda per diventare Ispettore scolastico. L'istanza è accolta e Lorenzo Bettini viene destinato a Chieti, dove resta fino al luglio 1895, distinguendosi per capacità, zelo ed umanità. Nei 5 anni successivi, sempre come ispettore, è a Guastalla (Reggio Emilia) ed a Siena, poi il desiderio di nuovi stimoli lo spinge di nuovo a cambiare e presenta la sua candidatura per il ruolo di Direttore generale delle scuole di Venezia.

Vinto il regolare concorso viene nominato nell'incarico e il primo maggio 1900 giunge nella città lagunare dove, potendo fare un confronto con le realtà incontrate di tante altre parti d'Italia, si rende conto che il Comune ha investito molte risorse nell'istruzione e comprende che in quel contesto può non solo esprimere ma mettere subito in pratica le sue idee per migliorare ulteriormente le scuole, specialmente per quanto riguarda l'igiene e la didattica.

Vuole che tutte le aule dispongano di una lavagna, di carte geografiche, di cartelloni per l'insegnamento della storia, di mappe-mondi e compassi e che l'amministrazione comunale scelga banchi studiati per favorire una corretta postura degli alunni. Propone, inoltre, che ogni scuola abbia un museo didattico al quale far riferimento durante le lezioni.

Appoggia l'insegnamento della ginnastica e del canto, che so-

no affidati a maestri competenti, ed istituisce le passeggiate scolastiche per far conoscere ai bambini la realtà fuori della scuola. È convinto che un insegnamento efficace possa realizzarsi solo in edifici attrezzati ed igienici ed infatti le scuole costruite a Venezia nei primi del novecento rispondono ai suoi suggerimenti ed hanno docce e servizi igienici moderni.

È molto attento alla qualità dell'insegnamento e nei primi periodi della sua direzione organizza delle conferenze per aggiornare i maestri, ritenendo non più convincenti le lezioni cattedratiche e pedanti, che sono causa della noia e dell'indocilità degli alunni. Indica sempre soluzioni di insegnamento legate all'esperienza e ai riferimenti della realtà e perciò promuove una ricerca di sussidi didattici idonei al contesto culturale e geografico di Venezia e giunge a proporre l'uso del cinematografo come mediatore culturale molto più potente del libro.

Realizza una scuola all'aperto per togliere dal malsano ambiente delle aule scolastiche gli alunni più fragili fisicamente; organizza classi speciali per gli alunni affetti da tracoma e altre per quelli con anomalie dello sviluppo mentale. Propone che i ragazzi poveri o non curati in famiglia facciano riferimento all'*Opera Combi*² che dà garanzia di assistenza. Indica come soluzione per le vacanze estive degli alunni poveri o abbandonati l'affidamento alla *Colonia alpina San Marco* e per tutti gli altri istituisce il ricreatorio, da frequentare il giovedì, giorno di vacanza, e nei mesi di luglio e agosto.

La sua attività di Direttore generale si concentra anche nella soluzione dei grandi problemi organizzativi che l'estensione dell'obbligo scolastico, in applicazione della legge Orlando³,

2 Carlo Combi (Capodistria, 27 luglio 1847 – Venezia, 11 settembre 1884), politico ed educatore, fu il promotore di un "Comitato di soccorso agli indigenti per la frequentazione delle scuole elementari". Il Comitato, meglio conosciuto come *Opera Combi*, forniva pasti ai bambini poveri e vestiti portati dagli altri alunni.

3 Nel 1904 il ministro Vittorio Emanuele Orlando presentò una proposta di legge che elevava l'obbligo scolastico fino all'età di dodici anni, imponendo 4 anni di scuola elementare agli alunni che volessero proseguire gli studi e 5 anni di frequenza a coloro che concludevano l'esperienza scolastica con le elementari. Inoltre istituì la scuola popolare, comprendente le classi quinta e sesta, che funzionavano soltanto per tre ore al giorno, finita la quale veniva concessa la licenza di scuola primaria. Con questa legge furono anche migliorate le condizioni economiche e giuridiche degli insegnanti.

ha posto in sede locale. Propone sempre orientamenti di grande realismo, dando per esempio poco peso agli insegnamenti facoltativi, ritenendoli inattuabili nel contesto della scuola elementare, mentre appoggia il lavoro muliebre per le bambine. Sostiene l'utilità dell'insegnamento religioso, scontrandosi per questo con le autorità scolastiche nazionali.

La morte lo coglie il 1° settembre del 1917 e la città intera, stretta attorno al cordoglio della famiglia, lo onora con imponenti esequie, alle quali partecipano le personalità più eminenti.

Riconoscendo i suoi meriti e volendo tramandare ai posteri l'esempio della sua figura e la sua opera, nel 1925 il Comune gli intitola una biblioteca specializzata, nata dalla aggregazione del suo notevole lascito bibliografico con una preesistente piccola biblioteca magistrale: la *Biblioteca pedagogica "Lorenzo Bettini"* che oggi è inserita a pieno titolo tra le istituzioni culturali più prestigiose della città.

Per quanto invece riguarda San Lorenzo in Campo e, per estensione, le Marche, possiamo dire che la comunità regionale si scopre un poco più ricca, avendo dato i natali ad un uomo di cultura, a un educatore appassionato, a un interprete del suo tempo pienamente consapevole del ruolo fondamentale che la didattica è chiamata a ricoprire per la crescita sociale, culturale ed economica della Nazione da poco unificata.

Lorenzo Bettini ha lasciato un notevolissimo patrimonio di testi scolastici e di riflessione teorica, di scritti sparsi di pedagogia, di poesie civili⁴ e soprattutto queste *Memorie*, nelle quali il racconto della sua vita e delle sue molteplici esperienze è costantemente rapportato alla realtà culturale e sociale del tempo e dei luoghi. Leggendole sarà possibile non solo apprezzare pienamente le qualità intellettuali e umane del suo estensore ma soprattutto osservare, attraverso il suo occhio lucido e attento, le vicende storiche e sociali, maggiori e minori, che si sono susseguite nelle piccole comunità nelle quali di volta in volta s'è trovato a vivere e a lavorare (e che oggi sono per noi quasi del tutto sconosciute), in un'Italia ancora impegnata, con i suoi uomini migliori, nella tensione e nello sforzo di completare la sua unificazione anche attraverso la formazione e l'educazione dei suoi cittadini.

4 Una prima bibliografia ragionata è stata pubblicata nel volume degli *Atti del convegno...*, *Op. cit.*, pagg. 276-286.

Oltre queste sintetiche note non anticiperemo altro, della vita di Lorenzo Bettini: più avanti il lettore la troverà scritta da lui in modo impareggiabile. Sarà invece utile che dia un'occhiata allo schematico albero genealogico che segue, perché lo aiuterà a districarsi tra gli ascendenti, la prima generazione dei discendenti e i collaterali più spesso citati. Non tutti i nomi, come si vedrà, sono completi dei dati anagrafici essenziali, alcuni degli anni di nascita e di morte sono stati ricostruiti con l'aiuto dei discendenti o la collaborazione degli uffici anagrafe del comune di San Lorenzo in Campo e di Sassoferrato mentre, in particolare per quanto riguarda quelli più antichi, non abbiamo ritenuto indispensabile, ai fini di questo lavoro, effettuare specifiche ricerche presso l'archivio vescovile di Fano, dove sono conservati i registri delle chiese parrocchiali del territorio o, per i Monti di Palazzo e per coloro che, nati a San Lorenzo, hanno poi vissuto e sono morti altrove, presso i comuni di Arcevia, Pergola, San Vito sul Cesano, ecc.

*I bisnonni materni,
hanno 4 figli:*

Mariano Pezza e Lucia Ricci
Lorenzo
don Biagio
don Pasquale (1807 - 1887)
Antonia⁵ (1809 - 1888)

*I nonni materni,
hanno 5 figli:*

Lorenzo Pezza e Maria Monti
Maddalena
Caterina
Battista
Lucia (1834 - 1892)
Francesco (Checchino) (... - 1855)

*I nonni paterni,
hanno 4 figli:*

Francesco Bettini⁶ e Anna Oraziotti
Giovanni (1825 - 1888)
Giuseppe

5 Antonia Pezza sposerà un Tiberini e sarà la madre del famoso tenore Mario (San Lorenzo in Campo, 8 settembre 1826 – Reggio Emilia, 16 ottobre 1880), cit., vedi pag. 20 sgg.

6 Francesco Bettini ha una sorella, Orsola, che sposerà un Domenico Tittoni e sarà la madre di Giacomo, Lorenzo, don Bernardo, Sante e Lucia, tutti personaggi più volte citati.

Marianna
Antonia

*I genitori,
hanno 5 figli:*

Giovanni Bettini e Caterina Pezza
Lorenzo (1855 - 1917)
Elisabetta (1857 -)
Matilde (1859 -)
Francesco Jr. (1861 -)
Nazzareno (1866 - 1929)

hanno 4 figli:

Lorenzo Bettini e Maria Ceccotti⁷
Furio Camillo (1880 - 1950)
Elda (1884 - 1966)
Ada (1887 - 1901)
Maria (1889 - 1899)

hanno 4 figli:

Furio Camillo e Paola Fabiano
Ada Jr.⁸ (1914 - 2010)
Eleonora⁹ (1919 - 2013)
Maria Jr.¹⁰ (1922 - 1999)
Lorenzo Jr.¹¹ (1929 - 1990)

hanno una figlia:

Elda e Mario Tiepolo
Maria Francesca¹² (1925 - 2011)

7 Maria Ceccotti (Sassoferrato, 16 aprile 1852 – Venezia, 1 giugno 1938), nata da Francesco e Antonia Giovannini ha 4 fratelli: Angelo, Giovanni, Annunziata e Domenico.

8 Furio Camillo ha rinnovato con lei e con l'altra figlia Maria (Mariolina) i nomi delle due sorelle morte giovanissime. Sposata con Luigi Sabbadin, Ada Jr. ha avuto quattro figli: Chiara, Paola, Francesco e Giovanni.

9 Sposata con Mario Muner, Eleonora ha avuto quattro figli: Maria, Giuseppe (Bepi), Agostino e Tommaso.

10 Sposata con Walter Keller, Maria Jr. (Mariolina) ha avuto quattro figli: Giovanni, Marta, Ursula e Anna.

11 Sposato con Emmilly Schweyer, Lorenzo Jr. non ha avuto figli.

12 Maria Francesca (Marilda) non è stata sposata e non ha avuto figli.

Il "pensiero
autobiografico"

Conoscere queste *Memorie* è stata per me una straordinaria sorpresa e il sentimento si rinnova ogni volta che mi ci riavvicino, quando ne parlo o quando, come ora, ne scrivo, dopo averne curato la trascrizione e gli apparati. Tanti sono gli spunti e le suggestioni prodotte da una ormai lunga consuetudine con quest'opera che in poco tempo e in poche pagine temo non riuscirei neppure a riportarli tutti alla mente. Né sarebbe il caso, in una semplice nota introduttiva qual è questa, che ha il solo scopo di fornire le informazioni essenziali per incuriosire e predisporre alla lettura. Mi limiterò dunque a poche ed elementari considerazioni intorno al Bettini memorialista, alla sua cultura e alla sua scrittura.

Duccio Demetrio, nelle prime righe del suo *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, scrive:

C'è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito. Capita a tutti, prima o poi. Alle donne e agli uomini, e accade ormai, puntualmente, da centinaia di anni, soprattutto nelle culture occidentali. Da quando, forse, la scrittura si è assunta il compito di raccontare in prima persona quanto si è vissuto e di resistere all'oblio della memoria. È una sensazione, più ancora che un progetto, [...] quasi un messaggio che ci raggiunge all'improvviso, sottile e poetico, ma nondimeno capace di assumere forme ben presto più narrative. Quasi un'urgenza o un'emergenza, un dovere o un diritto: a seconda dei casi e delle circostanze. Tale bisogno [...] prende il nome di *pensiero autobiografico* [...]. Il pensiero autobiografico, quell'insieme di ricordi della propria vita trascorsa, di ciò che si è stati e si è fatto, è quindi una presenza che da un certo momento in poi accompagna il resto della nostra vita. È una compagnia segreta, meditativa, comunicata agli altri soltanto attraverso sparsi ricordi, a meno che non diventi uno scopo di vita.¹³

Credo che Lorenzo Bettini avrebbe sottoscritto questi pensieri, identificandovisi pienamente. Anche se più che uno "scopo

13 D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, pagg. 9-10.

di vita" la scrittura delle *Memorie* penso abbia per lui significato la (ri)conquista di una dimensione privata, libera e segreta, parallela a quella pubblica dei doveri, del rigore e della visibilità, al cui interno, solo con se stesso, ricapitolare un vissuto pieno di consensi e di gratificazioni - pur se toccato da catastrofi terribili come la morte di due figlie giovinette e reso precario da una salute non sempre florida, prove peraltro accettate con la rassegnazione del fervido credente - e non scevro di asperità e contraddizioni che è possibile scorgere qua e là, affioranti dal fluire della narrazione.

Una libertà dunque (ri)trovata nel ricordo e nella (ri)costruzione di una vita esemplare sotto ogni punto di vista, ma soprattutto motivata, crediamo, dal desiderio segreto e forse inconfessato di rendercene partecipi, testimoniato anche dal libero e felice corso dato a una scrittura priva di scopi funzionali, che oggi ci appare quant'altre mai scorrevole, piana e godibile, densa di richiami, citazioni e parafrasi che rimandano al mondo della grande letteratura universale, ai suoi ideali, ai suoi massimi rappresentanti. E indirettamente ci documenta di quanto, e non solo per lui, ma anche per molte delle figure che così vividamente quest'opera ci consegna, la cultura, la letteratura e la grande poesia fossero presenze consuete, permeassero affettuosamente il quotidiano delle loro stesse esistenze, fluissero con naturalezza nella conversazione o dalla penna al foglio, nei modi e nelle forme appropriate, per meglio definire un esempio, stabilire un parallelo, suggerire una metafora o una allegoria ...

Una ricchezza, una vastità ed una profondità culturale che ho trovato straordinarie, tanto da avvertire la necessità di esplorarle con un poco più di attenzione, perimetrando per punti fermi l'area di quel lontano universo culturale: la ragione e lo scopo dell'ampio apparato delle note a piè di pagina che accompagna questo volume sono proprio questi. Analizzando presenze e ricorrenze ho potuto anche trarne qualche provvisoria conclusione, sulla quale non credo però sia necessario, anche per non appesantire questo contributo, che in questa sede mi soffermi. Sarò invece gratificato se qualcuno vorrà utilizzarlo, per suo erudito diletto o per ulteriori approfondimenti di tipo contenutistico o statistico.

È stato un lavoro sistematico e, per quanto m'è stato possibile, accurato, che è durato molto a lungo e per il quale ho utilizza-

to la mia biblioteca personale, i materiali provenienti dalla famiglia Bettini e dagli archivi comunali, l'Indice del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), *Wikipedia*, i siti dell'Enciclopedia Treccani, della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, ma soprattutto la digitalizzazione di tanta parte del patrimonio librario mondiale effettuata da *Google*, in assoluto il più potente strumento che la rete mette oggi a disposizione per le ricerche di carattere bibliografico. È infatti quasi esclusivamente per suo mezzo che sono riuscito, con grande godimento, prima ancora che con soddisfazione, dopo averne individuato il preciso riferimento bibliografico, a sciogliere quasi tutte le citazioni¹⁴, tratte in larga parte da un materiale letterario mandato a memoria negli anni della formazione - come più avanti Lorenzo Bettini ci racconta - ma frequentato, ampliato ed approfondito, con più maturità e consapevolezza, anche da adulto. Lo testimonia l'uso sempre appropriato e privo d'ogni volontà d'esibizione che nelle *Memorie* fa delle citazioni, riportandole senza errori e sempre tra virgolette, quasi arcanamente presago di dover offrire qualche facilitazione ad un postero casualmente imbattutosi nel suo scritto, più di cento anni dopo, e intenzionato a cimentarsi con la sua erudizione.

Il compito assegnato all'apparato delle note non è limitato al mondo della letteratura e della bibliografia: altrettanti e ugualmente importanti sono i riferimenti "professionali" al mondo della scuola osservato dall'interno e le curiosità sollevate da una variegata molteplicità di accenni storici, culturali e biografici, sia di carattere generale che locale. In quest'ultimo caso ci siamo limitati ai primi, augurandoci, come già detto, che, diffuso il libro, eruditi e studiosi di tutte le località descritte accolgano con interesse questa fonte inaspettata, utilizzandola per nuove ricerche e nuovi approfondimenti.

14 Penso di essere riuscito nella quasi totalità dei casi a risalire con ragionevole certezza a tutte le fonti, anche quando il testo virgolettato era di poche parole. Più d'una volta m'è riuscita anche l'impresa di trovare e consultare, nella sterminata biblioteca digitale di *Google*, i testi nella stessa edizione posseduta e letta da Bettini. Nel caso delle numerose citazioni dai poeti latini - Virgilio *in primis* - ne ho riportato, in nota, la traduzione in versi italiani: poiché volgere in rima i classici latini o greci era uno dei cimenti preferiti da molti eruditi vissuti tra Sette e Ottocento, mi è sembrato un modo per restare nello spirito del tempo di Bettini, quando queste opere erano abbastanza diffuse e significativamente contribuivano alla conoscenza dei classici.

A proposito delle note a piè di pagina va detto ancora che sono tutte del curatore, con due significative eccezioni:

- quelle chiuse con l'acrostico *n.d.A.* (nota dell'Autore) sono di Lorenzo Bettini e nel manoscritto appaiono, richiamate da un numero o da un asterisco, o in basso, sotto una riga, o nella pagina vuota di sinistra;
- quelle chiuse con l'indicazione: *chiosa di Nazzareno Bettini* sono invece rettifiche e precisazioni riguardanti storie o personaggi di San Lorenzo in Campo che il fratello, leggendo le *Memorie* qualche anno dopo la morte di Lorenzo, essendo più informato, ha evidentemente ritenuto (e noi con lui) di dover lasciare, *pro veritate*, tra le sue pagine.

Sul Bettini memorialista, per restare al tema di questo paragrafo, moltissime altre considerazioni si potrebbero fare, e di varia natura. Le lascio tutte a chi, d'ora in avanti, vorrà "lavorarci" per suo conto, ma a due dei molti argomenti che, immagino, attireranno l'attenzione dei lettori più avvertiti, sento di dover almeno dedicare qualche accenno. Il primo riguarda la poesia che, sia come lettore che come autore, è stata il suo principale interesse, la sua principale attività culturale, dopo l'impegno con la scuola e la didattica. Come, se non altro, ben testimonia il rilevante spazio che qui è riservato a questa compagna silenziosa e fedele dell'intera sua vita: presenza rassicurante negli anni della formazione e della gioventù, ispiratrice di più meditate riflessioni sociali nella maturità.

Lorenzo Bettini non fu un grande poeta - diciamocelo pure - ma la sua assoluta e quasi commovente dedizione alla Musa lo riscatta, almeno ai miei occhi, da qualche convenzionalismo di troppo, da qualche difetto di "lima" o dalla occasionale mancanza di "filo per tessere", come egli stesso, scrivendone, ebbe l'onestà intellettuale di riconoscere. Abbia anche il lettore, scorrendo le pagine che seguono, la stessa benevolenza, legga gli scherzi in versi e gli altri componimenti sassoferratesi considerando che l'autore, poco più che ventenne, era alle prime armi non solo con l'arte ma anche con la vita; apprezzi la sincerità e lo scrupolo con i quali si sofferma a dichiarare la varietà delle fonti di ispirazione del suo apprendistato poetico; utilizzi i versi e i componimenti proposti come un'ulteriore e raffinata chiave di interpretazione di un personaggio e di un tempo ...

Nel convegno del 2011 il tema fu affrontato da Angelo Verdini e Marina Catena nella sessione di San Lorenzo in Campo, con un intervento dal titolo "La poesia nella vita e nell'opera di Lorenzo Bettini"¹⁵ che si chiudeva in un modo che mi sembra ancora di poter condividere:

Per Lorenzo Bettini la poesia, pur presente e degna di cura, non è preminente, non è al centro della vita, resta laterale. Egli si mostra molto controllato, intuisce il vortice possibile della poesia, ne è anche attratto, però decide di non precipitare, teme la propria precipitazione e si attesta di qua del varco a tessere trame note, docili e rassicuranti. Si tratta di una scrittura onesta, sincera nella sua disciplina, corretta, iscritta nella sua deontologia esistenziale, dentro ai confini della sua tradizione culturale e della sua missione di cittadino [...], una scrittura quasi timorosa di oltrepassare le soglie dell'invenzione. In ogni caso gli va riconosciuto il grande merito di averci fatto entrare dentro gli eventi con lo spirito del tempo [...].

Il secondo tema intorno al quale sento di dover dire qualcosa attiene invece a quei passaggi delle *Memorie* nei quali Bettini, prendendo a pretesto le nuove teorie didattiche che vede avanzare, i nuovi libri di testo, le nuove norme sulla scuola emanate dal governo o qualche altro argomento affine, sente la necessità di ribadire la sua posizione strenuamente conservatrice, talvolta argomentando, più spesso abbandonandosi ad invettive un po' sopra le righe, contro tutto ciò che in quegli anni, nella scuola e nella società, si muove in una direzione che non condivide: verso un mondo aconfessionale, laico e socialista o verso una religiosità moderna ed egualitaria che, pur riconoscendo il primato dello spirito, non mortifica la ragione e faticosamente sperimenta le nuove vie della emancipazione di uomini e popoli.

Sono momenti di asprezza polemica, chiaramente modellati sulle posizioni intransigenti del clero più conservatore (e dello stesso papa Pio X che, nel 1907, con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, aveva condannato il "modernismo" e interrotto

15 *Atti del convegno ...*, Op. cit., pagg. 210-235.

ogni possibile dialogo tra i cattolici e la cultura dei tempi nuovi), che paiono inseriti a freddo, inutilmente assertivi ed anche fuori contesto, quanto a linguaggio e apoditticità, perché Bettini non solo non ha mai nascosto la sua formazione cattolica e i suoi sentimenti fervidamente religiosi, ma ne ha addirittura sempre fatto un elemento qualificante della sua stessa narrazione autobiografica, dagli anni della formazione con lo zio don Pasquale, al tempo del seminario e degli studi, almeno fino a tutto il periodo sassoferratese, durante il quale, fra l'altro, come lui stesso ci racconta, mai si è sottratto al confronto, al dialogo e alla collaborazione con posizioni anche molto diverse dalla sua, riconoscendo implicitamente una loro pari dignità. Dunque a che pro calcare la mano con tanta virulenza?

Evidentemente, prodotta da scatti di umore o da altri eventi, si verificava, in quei casi, una specie di cesura all'interno dell'io privato, poetico, emozionale ed empatico del memorialista, e si apriva una improvvisa connessione, un corto circuito, con l'io pubblico dell'intransigente difensore dell'ortodossia quale, probabilmente, Bettini era ed era percepito.

Appare altrimenti inspiegabile, ad esempio, la distanza abissale che intercorre tra la sbrigativa invettiva rivolta a pagina 362 contro

[...] lo Stato massonico [che] tira avanti allegro e paga i professori che insegnano il materialismo, l'ateismo, i sistemi panteistici e i più banali e massicci errori [...]

e il ben altro linguaggio col quale poco dopo, a pagina 374, stigmatizza lo "scatto d'allegrezza" avuto dal sindaco di un comune del senese, definito un "conservatore feroce", alla notizia del duello fatale e della morte di Felice Cavallotti:

Lo spirito crudele di quel cavalier borgomastro mi strinse il cuore di sdegno e mi rese più acerba la commiserazione per la tristissima fine del tribuno, oratore e poeta.

Come poteva non sapere che oltre che scrittore, poeta, uomo politico e volontario garibaldino, Cavallotti era anche stato cofondatore dell'Estrema sinistra storica, paladino della giustizia sociale e di una società autenticamente libera, laico intransi-

gente, ostile alle pressioni della Chiesa sullo Stato e che anche grazie a lui nel 1889 a Roma, in Piazza Campo de' Fiori, era stata eretta la statua a Giordano Bruno, scolpita da Ettore Ferrari, Gran Maestro della massoneria, tutte cose aborrite appena una dozzina di pagine prima?

Lo sapeva ma, stimando il poeta e la coerenza dell'uomo, pur non condividendole, ne rispettava le idee: è soprattutto questo il Bettini che ci sentiamo impegnati a valorizzare e far conoscere. Con l'altro, il clericale ostracizzato dal comune di Roma o contrastato, magari per partito preso, dai socialisti veneziani, come più avanti si vedrà, ci sentiamo meno solidali: in quei momenti, rigido e intransigente, per natura o per reazione, lo avvertiamo, e un po' ce ne dispiace, davvero troppo uomo di parte.

Ma ciò accade solo in pochi momenti e sono ombre lievi che non offuscano, conferendogli semmai un ulteriore tocco di umanità, il denso complesso di quest'opera memoriale.

La trascrizione
e gli apparati

Avviandoci alla conclusione, non resta che fornire al lettore qualche informazione generale sulle scelte operate nella trascrizione del manoscritto e nella organizzazione dei materiali, in vista della stampa.

Come già detto, abbiamo lavorato su un volume di 300 fogli in A4, stampati fronte-retro e riproducenti, leggermente ingrandito, il manoscritto originale delle *Memorie*, che si trova a Venezia, presso Giovanni Sabbadin, figlio di Ada Bettini Jr.¹⁶, e si compone, per usare un termine che proviene dalla tipografia, di 51 "sedicesimi", allestiti artigianalmente tagliando a metà due fogli formato "protocollo" (32 x 44 cm.), piegando al centro i 4 fogli risultanti e fermandoli con un anello di filo refe anodato. I fascicoli così ottenuti, ognuno di 16 pagine di 16 x 22 centimetri, sono numerati progressivamente in alto a destra e, pur restando sciolti, formano un volume di 816 pagine. Di tante ne risultano però utilizzate solo 598 perché, mentre la pagina di destra è sempre scritta, la sinistra, probabilmente destinata ad accogliere correzioni o integrazioni, delle quali Bettini potrebbe non aver avvertito la necessità o avuto il tempo di organizzare, è molto spesso vuota.

¹⁶ Cit., vedi nota 8.

La scrittura è fluida, regolare e leggibile, con riscontrabili solo lievi variazioni, dovute al trascorrere degli anni, e pochissimi errori, aggiunte o ripensamenti, per lo più risolti con una cancellatura o una ripresa. La trascrizione non ha perciò presentato particolari difficoltà, né per quanto riguarda l'interpretazione delle parole, sempre possibile ed univoca, né, ovviamente, per la sempre corretta organizzazione delle proposizioni nel periodo. Per quanto invece attiene alla trascrizione dei nomi propri e dei toponimi - specialmente quelli delle località più piccole e sperdute toccate nel corso delle ispezioni - non essendo sempre agevole o possibile effettuare delle verifiche, non siamo altrettanto sicuri di non aver commesso errori di interpretazione. Non ce ne voglia chi ci si dovesse eventualmente imbattere.

Si sono naturalmente lasciate tutte le parole, i modi di dire, i costrutti e i troncamenti tipici del linguaggio scritto e parlato dell'800 mentre, per finire, qualche incertezza, di irrisoria entità e del tutto comprensibile in un manoscritto, tutto sommato, privato, si è talvolta avuta con la punteggiatura: punti, virgole, punti e virgola e due punti, sempre risolta con interventi così lievi da non ritenere neppure necessario mettere in evidenza. Per quanto riguarda invece le scelte di carattere più strettamente editoriale:

- l'esergo leopardiano¹⁷, scelto da Bettini, è restato nella stessa posizione, a pagina 3;
- sono state rese per esteso e con la lettera minuscola tutte le abbreviazioni dei predicati o dei titoli: D., Dott., Prof., On., Comm., ecc. sono divenuti don, dottore, professore, onorevole, commendatore, ...;
- le citazioni di brani in prosa sono state sempre impaginate tra due spazi bianchi e con un piccolo rientro verso destra;
- allo stesso modo le citazioni poetiche: singoli versi, terzine o intere composizioni - di Lorenzo Bettini o di altri autori - che nel manoscritto si trovano spesso all'interno del testo evidenziate solo da due virgolette, sono state uniformate nella loro messa in pagina: uno spazio sopra ed uno sotto, una tabulazione media e un rientro nei versi successivi al primo.

17 Da: A. Ranieri (a cura), *Giacomo Leopardi, Pensieri*, Le Monnier, Firenze 1845, "Pensiero CII", pagg. 179-180.

A questo proposito sappia anche il lettore che talvolta, specialmente nei casi in cui ciò è sembrato utile per migliorare la comprensione dell'associazione che il brano intendeva suggerire, anche se nel manoscritto era riportato solo un verso, il curatore s'è preso la libertà di trascrivere tutta la terzina o addirittura l'intera composizione: una ridondanza a favore dei suoi contemporanei, certamente meno esercitati, rispetto a quelli di Bettini, nell'uso della memoria;

- le frequenti sottolineature presenti nel manoscritto - salvo quelle che intendono evidenziare termini particolari, dialettali o gergali, sempre rese con un corsivo - a seconda della loro natura sono state adeguate alla norma generale adottata: il corsivo con l'iniziale maiuscola identifica i titoli dei libri; due virgolette, sempre con l'iniziale maiuscola, i titoli di riviste o di componimenti poetici;
- i rari interventi del curatore (inserimento di parole accidentalmente mancanti, taglio di parti, correzioni, ecc.) sono sempre inseriti tra due parentesi quadre;
- le oltre cento notazioni temporali, che nel manoscritto appaiono in genere a fondo pagina, quasi sempre tracciate a matita, sono state collocate a fianco del testo, sul lato esterno delle pagine, sovrastate da una barretta che, giungendo fino al taglio, resta visibile anche a volume chiuso. Sono lì per indicare, con buona approssimazione, il punto in cui, il giorno indicato, Lorenzo Bettini, rimessa mano alla penna, ha ripreso la scrittura. Quasi sempre per proseguire cronologicamente la narrazione, ma talvolta anche per integrare con nuovi argomenti quanto già scritto giorni, mesi o addirittura anni prima. La loro collocazione "fuori testo" ci è sembrata opportuna non solo per rispettare la struttura e le caratteristiche del manoscritto restandogli fedeli nello spirito, ma soprattutto perché pensiamo che l'autore abbia inteso così porre in evidenza anche i tempi del suo impegno con la memoria e la scrittura e gli intervalli, variabili, occorsi tra l'uno e l'altro. Queste annotazioni testimoniano infine come, presa nel 1909 la decisione di erigere questo monumento alla sua vita esemplare, gli abbia dedicato gli anni successivi, risalendo progressivamente nel tempo, fino alle ultime righe, che sono del maggio 1917 - appena un paio di mesi prima della morte - e contengono già degli elementi di attualità: di lì a poco, se avesse potuto proseguire, la storia

raccontata, al netto di sempre possibili digressioni, sarebbe divenuta cronaca. Lorenzo Bettini, avviandosi con cristiana rassegnazione ai suoi ultimi giorni, ha così avuto almeno la consolazione di essere sostanzialmente riuscito a completare anche quest'ultimo capolavoro;

- terminata la trascrizione, tutto il materiale, che nel manoscritto si presenta senza alcuna soluzione di continuità, è stato organizzato in nove blocchi o capitoli, corrispondenti ad altrettante fasi della vita di Lorenzo Bettini: la nascita e l'infanzia, il seminario, la scuola tecnica, la patente da maestro, fino ai quattro momenti della professione: il magistero sassoferratese, l'ispettore scolastico a Chieti, Reggio Emilia e Siena, infine la direzione generale delle scuole di Venezia. Ognuno di essi si apre con una immagine alla quale quel capitolo in qualche modo rimanda.

A questo punto, prese tutte le decisioni e impaginato il volume, si è passati alla realizzazione degli *Indici*, l'indispensabile corollario, l'ultima, impegnativa e obbligatoria, fatica di un curatore editoriale.

Il lettore li troverà nel capitolo 10, da pagina 433 in avanti. Il primo, l'*Indice dei nomi*, è composto poco meno di 2.000 voci: i nomi (e i relativi numeri di pagina) che appaiono nel testo sono in carattere normale, quelli che fanno riferimento alle indicazioni cronologiche, fuori testo, hanno la lettera "c" dopo il numero di pagina, mentre i nomi che appaiono nelle note o sono in corsivo, o sono seguiti dalla lettera "n" dopo il numero di pagina. La stessa cosa può dirsi per il successivo *Indice dei luoghi*, composto da quasi 800 voci. Il terzo apparato, il *Regesto dei rimandi bibliografici* raggruppa invece i libri e i periodici ai quali, direttamente o indirettamente, nel testo o nelle note, l'Autore o il curatore hanno fatto almeno un riferimento. L'ordine nel quale le indicazioni sono proposte è quello della loro apparizione, cosicché si trovano raggruppate in blocchi corrispondenti alla struttura del libro, dalla nota introduttiva in avanti.

Nella pagina 599, l'ultima della copia fotostatica sulla quale abbiamo lavorato (corrispondente, nel manoscritto, al primo foglio bianco che segue l'ultima annotazione paterna, ovvero la settima pagina del fascicolo 51), si trovano alcune righe scritte

Congedo e dedica

da Elda Bettini dopo aver letto (o riletto) i quaderni delle *Memorie* conservati tra le carte che il padre le aveva affidato per legato testamentario. È il 26 marzo 1962, Elda è l'ultima dei figli di Lorenzo ancora in vita (sarebbe morta il 31 gennaio 1966, come trovo riportato nei registri anagrafici del comune di Sassoferrato, dov'era nata, il 18 giugno 1884), il padre non c'è più da quarantacinque anni, la madre Maria da ventiquattro, il fratello Furio da dodici e le due sorelle Ada e Maria da un tempo ancor più lungo. Terminata la lettura e, forse, la riorganizzazione e la numerazione progressiva delle pagine scritte dei fascicoli, ancora commossa, prende la penna e, prima di riporlo di nuovo, scrive un lascito che è una testimonianza e in qualche modo anche una validazione del manoscritto. È il cuore che gliela detta, perché sente di dover lasciare una traccia di quel suo passaggio, di dover preservare quel patrimonio di memoria e di storia - che ha vissuto ed ha avuto in sorte di amministrare - che nobilita e arricchisce l'intera famiglia. E al tempo stesso mette forse in moto il meccanismo che, per vie impercetrabili e non lineari, ha portato quelle pagine fin qui, alla immediata vigilia della loro pubblicazione.

Scrive dunque Elda:

Qui papà mio ha interrotto il suo racconto della vita modesta ed operosa.

Unisco a queste sacre memorie che ci ha lasciate, e ch'io affido alla mia Marilda¹⁸ congiuntamente a mia nipote Ada¹⁹, la fotografia della tomba della nostra Ada²⁰, là nel lontano e deserto camposanto di Pieve di Soligo. Papà, rileggendo le tue memorie, ho rivissuto con te come una seconda vita, più intensa, perché ti ho seguito da per tutto, ovunque sei stato, e mi sono riapparse tante immagini del passato.

È dunque soprattutto a lei, nata a Sassoferrato e, come me, in una casa posta di fronte al palazzo municipale, che ora, men-

18 Cit., vedi nota 12.

19 Cit., vedi nota 8.

20 Per la morte di Ada (Sassoferrato, 14 maggio 1887 – Pieve di Soligo, 12 ottobre 1901), vedi pagg. 404-405. La foto non è più tra le pagine del manoscritto.

tre idealmente le dedico questo lavoro, va il mio pensiero e la mia gratitudine.

Concludendo queste note, giunto al termine di un impegnativo lavoro, non posso esimermi dall'esprimere un sentito ringraziamento a tutti i discendenti veneziani di Lorenzo Bettini, a Emmilly Schweyer e alla sassoferratese Lidia Ceccotti, per avermi sempre generosamente fornito informazioni, materiali ed assistenza; a Renzo Franciolini e a Maria Goretta Rossi per l'aiuto che da loro ho avuto nella trascrizione del manoscritto; a Ornella Limoncelli, preziosa collaboratrice nelle fasi del controllo testuale ed ortografico e della organizzazione degli *Indici*; a Lucio Lucci e gli altri amici dell'associazione culturale *Artefatti* che in questi anni hanno sopportato le mie lunghe digressioni "bettiniane"; a tutti coloro che mi hanno incoraggiato a proseguire nell'impegno o ai quali ho chiesto un parere o un aiuto. Grazie infine anche alla Presidenza del Consiglio regionale, che ha consentito di completare la "riscoperta" di Lorenzo Bettini con questa seconda importante realizzazione editoriale, e a Mario Carassai, il paziente responsabile grafico del Centro stampa, al quale ho inflitto le lunghissime sedute di impaginazione e di correzione che hanno consentito a questo volume di "uscire dai torchi" in una forma impeccabile. Il suo impianto generale, così come tutti gli errori, le mancanze, i refusi o le sviste che, nonostante ogni cura, possono essere rimasti tra le sue pagine, sono invece attribuibili solo a me. Ne chiedo venia anticipatamente.

Ringraziamenti

Sassoferrato, novembre-dicembre 2015

Alvaro Rossi

Nacqui da poveri ma onesti genitori nella terra di S. Lorenzo in
Campo circa le ore 4 pom. del 9 di dicembre 1855.

Mio padre ebbe nome Giovanni e mia madre fu Caterina
Pezza, entrambi nativi della stessa terra: l'uno di condi-
zione molto umile, ma buono ed onesto fino allo scer-
poto, sicché in tutti i ^{luoghi} paesani era per tale riconosciuto
e stimato, e la mamma, di famiglia alquanto ^{più} vile ed
~~benestante~~ agiata, era pure una donna virtuosa, attiva,
caparzia, tutt'amore per i figli e tutta carità per po-
veri, i quali, quando fu morta nel fior degli anni, in
gran numero, lagrimando e benedicendo, l'accompa-
gnarono al cimitero.

Mio padre e mia madre amavano Dio con tutto il cuore
e ne osservavano sinceramente la legge, nella quale
curavano con ogni cura di allevare i loro figliuoli:
ed io mi ricordo quando la pia donna la sera, prima
di coricarmi, mi faceva giungere le maxime e mi met-
teva sulle labbra parole per parole le preghiere a Dio,
alla Vergine e all'Angelo custode, ed anche la mattina
congiava con me e con i miei fratelli e sorelle l'uffi-
cio di madre veramente cristiana.

La mia prima educazione fu affidata ad un vecchio prete,
zio paterno di mia madre, per bontà e costumi illi-
bati da tutto il paese stimato e venerato, già maestro
di scuola in altri tempi, ~~ed~~ ^{devoto} ~~contemplativo~~ ammiratore
di san Filippo Neri, di cui conosceva a perfezione i pre-
cetti e gli esempi. Così perciò amava teneramente
i fanciulli e molti ne insegnò sulle orme della

Lorenzo Bettini

Una vita per la scuola

Memorie 1855 – 1917

“Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime”.

Leopardi, *Pensieri*.

1

Dicembre 1855 - Settembre 1864

SAN LORENZO IN CAMPO

“... i Bettini abitavano in via del Borgo (attualmente corso Vittorio Emanuele II) numero 50, in un palazzetto più che dignitoso, tuttora esistente, che guarda su uno slargo con al centro una fontana.”

(nota 1, pag. 7)



Nacqui da poveri ma onesti genitori nell'antica terra di San Lorenzo in Campo¹ circa le ore 4 pomeridiane del 9 di dicembre 1855. Mio padre ebbe nome Giovanni e mia madre fu Caterina Pezza, entrambi nativi della stessa terra: l'uno di condizioni molto umili ma buono ed onesto fino allo scrupolo, sicché da tutti i compaesani era per tale riconosciuto e stimato, e la mamma, di famiglia alquanto più civile ed agiata, era pure una donna virtuosa, attiva, casalinga, tutt'amore per i figli e tutta carità per i poveri i quali, quando fu morta nel fior degli anni, in gran numero, lacrimando e benedicendola, l'accompagnarono al cimitero.

Venezia
9 marzo 1909

Mio padre e mia madre amavano Dio con tutto il cuore e ne osservavano sinceramente la legge, nella quale cercavano con ogni cura di allevare i loro figlioli: ed io mi ricordo quando la pia donna la sera, prima di coricarmi, mi faceva giungere le manine e mi metteva sulle labbra parola per parola le preghiere a Dio, alla Vergine e all'Angelo custode; ed anche la mattina compiva con me e con i miei fratelli e sorelle l'ufficio di madre veramente cristiana.

La mia prima educazione fu affidata ad un vecchio prete, zio paterno di mia madre², per bontà e costumi illibati da tutto il paese stimato e venerato, già maestro di scuola in altri tempi e devoto ammiratore di San Filippo Neri³, di cui conosceva a per-

1 San Lorenzo in Campo è un piccolo comune della provincia di Pesaro Urbino. Dal *Registro di popolazione* di quegli anni, al "Foglio di famiglia n. 60", risulta che i Bettini abitavano in via del Borgo (attualmente corso Vittorio Emanuele II) numero 50, in un palazzetto più che dignitoso, tuttora esistente, che guarda su uno slargo con al centro una fontana.

2 Era don Pasquale Pezza, uno dei due fratelli sacerdoti del nonno materno, dei quali Bettini parlerà a lungo anche più avanti.

3 San Filippo Neri (Firenze, 21 luglio 1515 – Roma, 26 maggio 1595). Fiorentino d'origine, si trasferì giovane a Roma, dove radunò attorno a sé un nutrito gruppo di ragazzi di strada, avvicinandoli alle celebrazioni liturgiche e facen-

fezione i precetti e gli esempi. Egli perciò amava teneramente i fanciulli e molti ne incamminò sulla via delle virtù e del sapere. Dopo tanti anni trascorsi e tante vicende passate, la cara e buona immagine paterna di questo mio primo maestro, anzi benefattore, mi sta fissa nella mente e mi pare ancora di vederla la sua bella e rispettabile figura di asceta, alto e sottile, dal viso pallido, dalle guance scarne, dal naso affilato e dagli occhi neri e profondi, in cui brillava tanta luce di carità dolce, benigna e paziente.

Il luogo ove lo zio prete accoglieva me ed altri due o tre fanciulli miei coetanei era la stessa sua camera, una stanza molto piccola e bassa, arredata di alcune seggiole, di un vecchio cassetto, di un tavolino e di una scrivania a ribalta. Noi scolari per lo più sedevamo sopra una di quelle lunghe casse di noce, in cui le vecchie massaie riponevano le coltri fatte con lana da loro stesse filata e la biancheria da loro stesse tessuta.

Il libro col quale imparai a leggere fu quello che usava a que' tempi, chiamato *Abbecedario* o *Santacroce*: *Abbecedario*, perché nella prima pagina erano stampate in colonna tutte le lettere dell'alfabeto, dall' *a* alla *z*, e si cominciava dall'insegnare il nome di ciascuna: *a*, *be*, *ce*, *de*, ecc. Si diceva pure *Santacroce* perché in cima alle dette lettere era stampata una croce e lo scolareto, in principio d'ogni lezione, doveva appunto segnarsi. Era il "principium ab Jove"⁵ degli antichi pagani applicato cristianamente. Oggi nelle aule scolastiche v'è per regolamento, sopra la cattedra del maestro, l'immagine del Crocifisso; il maestro però, stando al principio della scuola laica, non deve par-

doli divertire, cantando e giocando, in quello che sarebbe, in seguito, divenuto l'"Oratorio dei Filippini".

- 4 Vedi anche: Piero Luchi, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino*, in: *Alfabetismo e cultura scritta*, "Quaderni storici", fasc. 2 maggio-agosto 1978, pp. 593 - 630. Trovo una curiosa conferma anche in un canto fanciullesco ottocentesco, diffuso nel sassoferratese: "Ba a ba; ba a ba / 'l maestro me vòl menà / me vòl menà co' 'na bacchetta / Santa Croce benedetta!" (G. Vitaletti, *Dolce terra di Marca*, Trevisini, Milano 192?, p. 213).
- 5 Parafraresi virgiliana dalle *Bucoliche*, Egloga III: "Ab Jove principium, Musae. Jovis omnia plena" ("Da Giove, o Muse, il mio principio sia / tutto è ripieno di Giove ...", da: L. Crico, *La Bucolica di P. Virgilio Marone tradotta in versi italiani*, Zatta, Venezia 1792).

lare né di Dio né di Cristo. I nostri vecchi erano conseguenti ai loro principi: i moderni educatori, invece, cominciando da sua eccellenza il Ministro, non sono che ipocriti.

Sull'*Abbecedario* s'imparavano le singole lettere, poi si compitavano le sillabe e colle sillabe in ultimo si formavano le parole intere. Perché poi le lettere rimanessero bene impresse nella mia mente, lo zio prete, a ogni lettera annetteva l'idea d'un oggetto sensibile, avente una somiglianza con la stessa lettera: ricordo, per esempio, che "e" era "l'occhietto", "h" "la seggiolina", "s" "la serpetta", "r" "il sarchiello" e così di seguito. Anche oggi, coi metodi perfezionati, alle lettere dell'alfabeto, perché gli scolari ne ritengano il suono più facilmente, si annette l'idea di un oggetto noto, il che significa che l'arte didattica o la sapienza pedagogica, come dir si voglia, trae sue norme dal buon senso e dall'amore di chi insegna; sicché le industrie didascaliche moderne sono in gran parte le stesse usate negli antichi tempi, rimesse a nuovo e riverniciate.

Coll'*Abbecedario* dunque imparai a leggere bene. Contemporaneamente lo zio prete mi insegnò a tenere in mano la penna, facendomi tracciare aste e curve su carte ch'egli stesso rigava e scrivendo nella prima riga il modello ch'io dovevo imitare. Insieme colle lettere, mi faceva scrivere le cifre arabe; ma non ricordo che mi addestrasse a formare i numeri, unendo unità a unità, e molto meno a far conti. Sull'*Abbecedario* sì che mi avvezza a rendere il significato delle parole e il senso delle frasi. Per la lettura corrente, mi mise in mano *Il Buon Fanciullo*⁶ del Cantù⁷, come libretto di educazione morale, e *La vita di*

6 C. Cantù, *Il buon fanciullo: racconti d'un maestro elementare*, Perelli e Mariani, Milano 1846 (non abbiamo naturalmente la certezza che si trattasse proprio di questa edizione, la quale comunque, come quella che ricorda Bettini, è tra quelle illustrate).

7 Cesare Cantù (Brivio, 5 dicembre 1804 – Milano, 15 marzo 1895) fu un intellettuale che, dall'iniziale adesione al romanticismo, si portò su posizioni clericali e neoguelfe, fieramente avverse ai principi dell'illuminismo e della rivoluzione francese. Collaborò a molte riviste e scrisse molto: tra le sue opere più importanti possiamo annoverare il romanzo *Margherita Pusterla*, opere storiche quali *La Lombardia nel secolo XVII*, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, *Gli eretici d'Italia* e soprattutto la monumentale *Storia universale*, 72 dispense raccolte in venti tomi, composta tra il 1840 e il 1847. Con l'unità d'Italia iniziò la sua vita politica, venne eletto deputato e rappresentò in Parla-

*Giosafat*⁸, non so di qual'autore, come esempio di educazione religiosa. La leggenda di Giosafat è una specie di quelle vite dei santi che leggonsi nel Cavalca⁹, in cui tutto è dettato dalla semplicità e dalla fede, e gli esempi di virtù son mescolati a cose strane, che svolgono il senso del fantastico e del soprannaturale, specialmente se il libro è illustrato d'incisioni, com'era appunto *La vita di Giosafat*, ov'io vedevo figure di vecchi con tanto di barba e di naso e disegni di animali, castelli e non so che altro.

Anche *Il Buon Fanciullo* era adorno di figure, tra le quali ricordo benissimo quella di Tonino condotto in prigione fra due carabinieri, di Martin ferraio suo padre, che batte il ferro sull'incudine, di Leone X¹⁰ che rivolge delle domande ad un piccolo guardiano di pecore, del nonno che benedice il nipote stendendogli le mani sul capo ed altre.

Completava l'istruzione elementare di mio zio l'insegnamento del catechismo e la lettura della *Storia sacra*¹¹, le cui incisioni intercalate nel testo mi aiutavano a comprendere l'intreccio dei racconti ed a ritenere i nomi dei personaggi, oltreché mi destavano ammirazione e meraviglia. Quel Padre Eterno in atto di dar vita a tutti gli esseri, quel Mosè prostrato davanti al

mento l'opposizione clericale e conservatrice al nuovo Stato.

8 *Vita di S. Giosafat convertito da Barlaam, nuovamente corretta, riveduta, ristampata e di figure adornata*, Stamperia Formigli, Firenze 1843 (vale la stessa considerazione della precedente nota 6).

9 Domenico Cavalca (Vico Pisano, 1270 circa – Pisa, 1342), appartenne all'ordine dei frati predicatori domenicani e scrisse molte opere di argomento religioso od ascetico. tra le quali un volgarizzamento delle vite dei santi, con molti aneddoti, che a partire dal '500 (*Vita di sacti padri vulgare hystoriata*, In Venetia per Bartholomeo de Zanni da Portese ad instantia de Luca Antonio de Giunta fiorentino, 1509 adi. iii. settembre) ebbe moltissime edizioni a stampa.

10 Al secolo Giovanni de' Medici (Firenze, 11 dicembre 1475 – Roma, 1° dicembre 1521). Figlio di Lorenzo de' Medici, fu eletto Papa il 9 marzo 1513 e portò alla corte pontificia lo splendore e la cultura delle corti rinascimentali. Fu durante il suo pontificato che il monaco agostiniano Martin Lutero, per criticare la vendita di indulgenze nell'arcidiocesi di Magonza, il 31 ottobre 1517 affisse sul portone della chiesa di Wittenberg le famose novantacinque tesi. Gesto che, per convenzione, segna l'inizio della Riforma protestante.

11 Questa indicazione bibliografica è troppo generica perché si possa compiere un qualsiasi tentativo di individuazione di quel volume.

roveto ardente, quel Faraone che insegue gli Ebrei attraverso il mar Rosso, quell'Arca recata intorno alle mura di Gerico, quel Salomone giudicante in trono fra le due madri, quel Daniele calmo fra i leoni, quegli elefanti con sul dorso le torri nella battaglia dei Maccabei, e tutte quelle figure di patriarchi, di re, di profeti e d'eroine mi fecero non poca impressione e mi destarono vivo interesse e confesso anche che mi giovarono più tardi a comprendere le bellezze de *La Divina Commedia*. Reso sicuro dalla lettura in volgare, lo zio prete cominciò a farmi leggere il latino nei libri contenenti le preghiere ed i salmi e gl'inni dell'uffizio della Madonna e subito dopo fui promosso allo studio del Donato¹², ch'era la grammaticetta latina di quei tempi; e così fui cacciato nel ginepraio delle declinazioni e nei casi. Lo zio però era buono e paziente e giammai pretese ch'io imparassi le declinazioni e nemmeno le coniugazioni al suono di quell'arnese, che allora usava e fa rima con verbo. No: egli mi insegnava un pochino alla volta, adagio adagio, con tutta calma: sapeva misurare le mie piccole forze intellettuali e ad esse adattare la sua arte. Veramente sarebbe stato assai meglio che lo studio del latino fosse stato preparato da esercizi pratici d'italiano, ma il metodo allora era sì fatto e mio zio, se non aveva il genio di cambiarlo, aveva almeno il buon senso di renderlo più facile e piano, esercitando co' suoi scolari una pazienza che mai la maggiore.

Dopo la lezione del pomeriggio, egli conduceva me e gli altri due o tre condiscipoli all'aria libera. Si usciva per una porticella dietro casa, che metteva in un campo, e di lì per certi sentieri lungo le siepi, si sboccava in una strada comunale, davanti alla chiesetta del Carmine. Dopo un breve tratto, la via piegava ad angolo retto, sul cui vertice c'era un tabernacolo; e lo zio ci faceva correre sino a quello, stando fermo a vedere chi prima arrivasse.

Dal tabernacolo la strada correva diritta circa duecento passi e sboccava nella provinciale, che allora traversava il paese

12 Voce antonomastica derivata dall'opera dell'umanista Bernardino Donato, *Grammatica latina in volgare*, stampata a Verona nel 1529. Vedi: **Donato**, m. pop. Il libretto della grammatica latina (da: P. Petrocchi, *Novo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*, Milano 1892).

e, seguendo il corso del fiumicello Cesano, continua sino a Marotta, piccola stazione litorale tra Sinigaglia e Fano. Si dice che Marotta sia sincope di “malarotta”, perché in quei pressi l’esercito d’Asdrubale¹³ fu sconfitto dai romani.

Sull’angolo sinistro formato dalle due strade sorge la piccola chiesa del Crocifisso, la quale era la meta delle nostre passeggiate. Zio prete era il custode e l’amministratore di questa chiesa, a cui prodigava tutte le sue cure, non soltanto celebrandovi i sacri uffici, ma provvedendola, e credo almeno in gran parte a sue spese, d’arredi e ornamenti. In questa chiesa v’è un’antica immagine del Crocifisso scolpita in legno e custodita in un incavo del muro sopra l’altar maggiore, chiuso da una vetrata e coperto da un velo: e ad essa, ritenuta miracolosa, traevano i devoti anche dai paesi limitrofi per chieder grazie e specialmente guarigioni; ond’erano frequenti i tridui, in cui mio zio recitava speciali orazioni, che finivano col canto del “Vexilla”¹⁴. Il 3 di maggio poi, festa della Santa Croce, il piccolo tempio si adornava di drappi rossi che coprivano le colonne e di veli rosei con tocche d’oro, che pendevano dagli archi e dai cornicioni, e tutto il giorno era un pio pellegrinaggio di paesani e forestieri.

Un’altra festa memorabile era quella dell’angelo Raffaele, che cadeva sempre la terza o l’ultima domenica d’ottobre; ed era una festa di famiglia, perché ordinata a tutte spese di mio nonno Lorenzo, il quale ai sacerdoti celebranti, all’uopo invitati, offriva in quel giorno cordiale ospitalità nella propria casa, gratificandoli di un semplice ma succolento desinare. Mi ricordo che per quel giorno si preparava apposta una minestra speciale e del pane di puro fiore e che fra i commensali c’era sempre un

13 Asdrubale Barca (Cartagine, 245 a.C. – Metauro, 207 a.C.) condottiero cartaginese, figlio di Amilcare e fratello minore di Annibale, perdetto la vita in quella battaglia.

14 Il “Vexilla regis” è una preghiera le cui parole sono tratte dal poemetto in dimetri giambici composto da Venanzio Fortunato, che viene cantata il Venerdì santo in onore della Santa Croce. Vedi anche: Dante, *Inf.*, XXXIV, v. 1-3 (Vexilla regis proderunt Inferni / verso di noi; però dinanzi mira, / disse ‘l maestro mio, se tu ‘l discerni).

vecchio cappuccino del convento di Monterubbio¹⁵. Questo nome di luogo a me sconosciuto, essendo parecchio lontano dal mio paese, destava nella mia mente non so quali fantasie di monaci e di solitudini.

Mia madre aveva una sorella maritata, Maddalena, e due nubili, di nome Battista e Lucia, o Luciòla, come la chiamavano in casa e fuori; entrambe ottime massaie, serie, accorte, risolute: somigliavano in queste qualità alla loro madre, ch'era Maria Monti di Palazzo, in quel d'Arcevia, donna di spirito virile, di carattere saldo, di mente acuta, temprata alle fatiche, esperta negli affari, previdentissima.

La Battista era una gran maestra di telaio e tessitrice instancabile. In tutte le stagioni e quasi tutti i giorni s'udiva da mane a sera il suono dei pettini battuti dalla sua "man veloce / che percorrea la faticosa tela"¹⁶. Alcuni anni più tardi mi tornarono alla mente le tele della zia Battista, leggendo nelle *Georgiche*¹⁷ gli esametri:

Interea, longum cantu solata laborem,
arguto coniux percurrit pectine telas;¹⁸

La stanza del telaio, a pianterreno della casa in fondo all'andito, aveva una finestrucola che guardava su un orticello e, di fronte alla finestrucola, sorgeva un bel melograno. Nel telaio spesso stavo ascoltando anche le novelle e le fiabe di qualche

15 Giuseppe Cappelletti, nel suo *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. III, Venezia 1845, dice solo che "in Monterubbio è un convento di osservanti". Noi sappiamo anche che di lì proviene un pregevole altare in terracotta invetriata attribuito ai Della Robbia, che attualmente fa bella mostra di sé nella sala consiliare del comune di Pergola.

16 G. Leopardi (*Canti*, Piatti, Firenze 1831, pag 134), XIX, "A Silvia", vv. 19-22 ("... / d'in su i veroni del paterno ostello / porgea gli orecchi al suon della tua voce / ed alla man veloce / che percorrea la faticosa tela. / ...").

17 Le *Georgiche*, poema sull'agricoltura di Publio Virgilio Marone diviso in quattro libri dedicati rispettivamente al lavoro nei campi, all'arboricoltura, all'allevamento del bestiame e all'apicoltura, per un totale di 2188 versi.

18 Virgilio, *Georg.*, I, vv. 293-294 ("... / mentre la moglie del lavor la noia / col canto allevia, e sta battendo intanto / col risonante pettine le tele, / ...", da Clemente Biondi, *Le Georgiche di Virgilio tradotte in versi italiani*, Vienna 1800).

vecchierella, che si recava a trovare la giovine tessitrice. L'altra zia Lucia attendeva le faccende domestiche e a lei spettava singolarmente la cura di assistere in tutti i loro bisogni i vecchi genitori e i vecchi zii. Questa zia Lucia fu per me una seconda madre, avendomi amato teneramente da bambino e poi, con altrettanta tenerezza, protetto, aiutato e consigliato sin all'ultimo di sua vita, che fu vita d'affetto, di lavoro e di sacrificio.

Quantunque la sua istruzione fosse limitata al leggere e scrivere, purnullameno aveva sentimenti delicati, molto buon senso pratico ed una certa attitudine educativa, che spendeva a mio profitto, correggendomi di qualche vizio, che, come tutti i fanciulli, anch'io avevo, e avvezzandomi all'ordine, alla nettezza e alle belle maniere. Sapea con garbo rispondere ai tanti perché che le rivolgevo; mi raccontava ora una novellina ed ora una favola d'Esopo; mi metteva nella memoria delle sentenze o proverbi in versi e, mediante le vignette di qualche libro, ella, senza avere studiato pedagogia, sapeva benissimo esercitare la mia osservazione, come fanno appunto le maestre d'oggi colle "lezioni per aspetto"¹⁹.

Qui noto alcuni fatti curiosi della mia psiche infantile. Chiuso in quel mondo piccolo, ch'era la casa e il paese, tutto mi pareva fantastico e meraviglioso, in tutto vedevo qualche cosa di magico e strano. Un ripostiglio, un bugigattolo oscuro, un'altra soffitta che prendeva luce da un abbaino, una bassa legnaia, la vecchia facciata di una casa, le finestre d'una stanza terrena protette da inferriate, un muro ricoperto di fusti secchi d'edera, ed altre cose ed altri luoghi mi facevano nell'anima come un'impressione di mistero, che neppur ora saprei definire.

E con senso di ammirazione e di curiosità cominciavo a volger

19 A partire dalla seconda metà dell'800 [...] cominciarono a circolare [...] parole d'ordine che invitavano a un cambiamento coraggioso e radicale nella didattica delle scuole infantili, popolari ed elementari. Lezioni di cose, metodo intuitivo, metodo dialogico-socratico, insegnamento oggettivo, metodo oggettivo, lezioni per aspetto, lezioni per immagini furono i termini nuovi che costituiscono i *leitmotiv* del cambiamento didattico promosso nel secondo Ottocento. (R. Vignoli, M. D'Ascenzo, *Scuola elementare e rinnovamento didattico tra Otto e Novecento*, CLUEB, Bologna 2008).

gli occhi alla volta del cielo, che più che mai mi attraeva la sera col numero infinito di stelle, ai lontani monti azzurri e ai poggi, anch'essi un po' lontani dal paese, sparsi di case coloniche, come di macchie bianche. Ed alla zia Lucia ben cominciavo a domandare che fossero quelle stelle, fin dove si arriverebbe andando su su, sempre su, sempre più in alto; che cosa ci fosse di là da que' monti, da quelle colline.

Giù poi nell'orticello cominciai a trastullarmi colle erbe e coi fiori e a conoscere alcuni insetti, fra i quali le formiche attrassero particolarmente la mia attenzione. E di estate sul susino dell'orto cantavano le cicale, con mio gran diletto, e la sera più là nei campi le lucciole facevan lume al grano: ed alle lucciole fosforescenti, che splendevano anche per la via del paese, correvo dietro cantando in coro con altri fanciulli:

Lucciola, lucciola calla, calla
metti la sella alla cavalla:
la cavalla è la figlia del re.
lucciola, lucciola, vieni con me.²⁰

C'era per casa un libro delle favole del Passeroni²¹, una delle quali, intitolata "La cicala e la formica", incomincia:

La cicala aveva eletta
per sua sede un'alta vetta²²

Questi due versi ed altri avevo imparato a memoria sotto il magistero di zia Lucia; e sono l'esercizio mnemonico più antico della mia vita, il quale resta appunto associato con quelle cicale che frinivano sull'alta vetta del susino dell'orto, nelle lunghe giornate di messidoro²³.

20 Questo canto infantile è diffuso praticamente in tutto il territorio nazionale, in una infinità di varianti.

21 Le *Favole esopiane* dell'abate Giancarlo Passeroni hanno avuto per tutto l'Ottocento una grande diffusione e numerosi editori.

22 Favola XVI, "La Cicala, il Grillo e la Formica", vv. 1-2.

23 Decimo mese del calendario rivoluzionario francese, più o meno corrispon-

Intorno al paese erano vivai ed ortaglie con rivoli e stagni, entro cui facean dimora le rane, che al lume di luna sonoramente gracidavano “col muso fuor dell’acqua”²⁴. Ed io le stavo ascoltando con gran piacere, tanto più che la zia Lucia mi aveva già narrato com’una d’esse, volendo in grossezza pareggiare il bue, si gonfiò tanto, tanto e tanto, che sul più bello giacque lì crepata.

“Il mondo è dei solleciti”; “Chi dorme non piglia pesci”; “Le ore del mattino han l’oro in bocca”: eran proverbi noti e praticati dai miei buoni vecchi, i quali avevano per isveglia il canto del gallo, cosicché all’alba erano tutti in piedi. Nelle fredde mattine d’inverno giravano per la casa ancor buia lucerne e lucernini a mano e sul focolare scoppiettavano i ceppi e brillava l’allegra fiamma. Lo zio prete e suo fratello, anch’esso prete, costantemente, in tutte le stagioni, si alzavano alle quattro, recitavano in camera le prime ore dell’uffizio divino e poi uscivano a dir messa. Un’altra vecchia zia, sorella del nonno, non era meno degli altri sollecita, ed anzi era lei che dava buon principio alla giornata ravvivando la brace mantenuta sotto la cenere. E per tutta la casa era un ridestarsi, un muoversi, un affaccendarsi e un ripigliare i lavori, mentre giù nella corticella le feconde galline, discese dal pollaio, starnazzando e coccodeando, aspettavano la solita mondiglia ricavata dalla vagliatura del grano.

Ricordo la bellezza delle neviccate, la ridda aerea delle stelle bianche, che si posavano sui tetti, sulle strade, sugli alberi, sulle siepi, coprendo tutto d’uno strato candidissimo; ricordo i rauchi tocchi dell’orologio, le folate di vento che staccavano falde di neve dai comignoli e dalle grondaie; il silenzio delle sere invernali, la serenità del plenilunio, le allegre fiammate e

dente al periodo compreso tra il 19/20 giugno ed il 18/19 luglio nel calendario gregoriano. Primo dei mesi d’estate, seguiva pratile e precedeva termidoro. Il francesismo non solo non appare fuori posto, ma contribuisce a rendere il brano ancor più favoloso e suggestivo.

24 Dante, *Inf.*, XXXII, vv. 31- 32 (“E come a gracidar si sta la rana / col muso fuor dell’acqua, ...”).

“le monachelle che andavano a Loreto”²⁵, rappresentate nelle favolesche²⁶ sprigionate dai ceppi e salienti su per la cappa del camino. Ricordo i venti impetuosi di marzo che sbatacchiavano le imposte e trascinavano pel cielo le nuvole; le aure di primavera pronube delle nozze de’ fiori; le tempeste improvvise d’estate e le piogge insistenti d’autunno, la triste caduta delle foglie e il passaggio di uccelli migratori salutati dai fanciulli con grida.

Ricordo ancora: sulla fine di giugno passavano pel paese compagnie di montagnoli che andavano a mietere nei grandi poderi verso il mare. Erano uomini e donne e, in grande maggioranza giovinotti e montanine, alle quali si sarebbe potuto rivolgere l’interrogazione della nota ballata:

O vaghe montanine pastorelle,
donde venite sì leggiadre e belle?²⁷

Arrivavano sotto la sferza del sole, coperti di polvere; i giovinotti in maniche di camicia, colla falce alla cintola; le ragazze col cappel di paglia a larghe tese, in gonna succinta, forti, tar-chiate

25 A questa citazione non ho trovato riscontri. È probabilmente una variazione locale, se non addirittura familiare, di un detto popolare comune e solidamente attestato. Vedi, per esempio, da *Il Malmantile racquistato* di Perlone Zipoli (Lorenzo Lippi), tomo I, Luigi Vannini, Prato 1815, “Primo cantare”, ottava 4, vv. 5-8, pag. 9: “... / se non le gusta, quando l’avrà letta / tornerà bene il farne una baldoria / che le daranno almen qualche diletto / le monachine, quando vanno a letto”.

26 Vedi P. Fanfani, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Paolo Carrara, Milano 1884, alla voce: **Favilla, Scintilla, Favolesca, Monachine**. “[...] **Favolesca** è parte leggiera e infocata di combustibile, la quale si separa da maggior fiamma, e si solleva in alto, quasi minutissima piuma di fuoco, per ricader poi, accesa o spenta. Le carta, le foglie, la paglia e simili altre materie leggere e aride, fanno, bruciando, molte favolesche, massime se aliti un po’ d’aria. [...] Si dicono familiarmente **Monachine** quei punti luminosi, come favilluzze, che nella carta bruciata si vedono via via sparire sul nero della cenere, quasi monachelle che si ritirano col lume in mano ciascuna nella propria celletta. E a’ bambini, che ci si divertono, si dice appunto che quelle sono monachine che vanno a letto”.

27 F. Sacchetti (*Delle rime: Le ballate e canzoni a ballo i madrigali e le cacce*, presso Franchi e Maionchi, Lucca 1853, pag. 10), “Ballata 3”, vv. 1-2.

e il bel volto giocondo
fra il bruno e il rubicondo.²⁸

Andavano a compiere il gran ministero di Cerere²⁹ ed erano vispi e allegri con una voglia matta di ballare. Il suono di organetti e tamburelli annunciava l'arrivo di quelle compagnie: i paesani accorrevano d'ogni parte; i mietitori e le mietitrici entravano stornellando, e sostando in mezzo alla piazza, con quel po' po' di sole e di polvere improvvisavano la danza. Di tali compagnie ne passavano parecchie ogni anno e poi ripassavano, sempre suonando e stornellando; ma il ritorno era men gaio e chiassoso, forse perché gli uomini stanchi dalla fatica e le donne aggravate dal peso dei manipoli che riportavano a casa.

Aggiunto
il 3 febbraio 1915

A due chilometri dal paese, verso Pergola, a destra della strada, c'era una casupola lunga e bassa, in una stanza della quale, a piano terra, si vendeva carne di montone. Quella casupola era conosciuta sotto il nome di "macellaccio", e dopo alcuni anni il posto fu occupato da un vasaio che trasformò la beccheria in una fabbrica di stoviglie ordinarie, come orci, boccali, pentole e tegami. Lontano pochi passi da quella casupola, nel settembre del 1858 o al più tardi nel '59, nel punto ove un sentiero campestre s'innestava alla strada maestra, formando un iposila, certi religiosi, non so di qual ordine, chiusero la loro missione piantando una croce e predicando al popolo, che vi era accorso processionalmente in gran numero. Io ricordo di essermi trovato tra tutta quella turba, portato in braccio da un omuncolo, che si chiamava Pacifico Gobbi, di soprannome *Cutino*, brutto e scemo; e ricordo pure che quella sera il cielo era terso come uno specchio e il tramonto tingeva di rosso le colline oltre il fiume.

Un'altra impressione della mia infanzia è questa. Un uomo alto, magro e sparuto, non vecchio, con zigomi sporgenti ed

28 G. Parini (*I Poemetti e le Odi*, Fraticelli, Firenze 1849, pag. 155) Ode II, "La salubrità dell'aria", vv. 59-60.

29 Divinità romana della terra e della fertilità, nume tutelare dei raccolti.

occhi fissi e dilatati; in succinto farsetto di cotone e un berrettino in testa, veniva giù frettoloso per le logge, e arrivato in piazza fermavasi, e ritto ad alta voce predicava, minacciando castighi e profetizzando sventure. Quel Savonarola³⁰ mio compaesano era della famiglia degli Spaccialbelli e chiamavasi Pasquale. Da ragazzo avea studiato il latino, ed io posseggo ancora un Virgilio³¹ con la sua firma autografa. In chiesa serviva la messa con gran fervore; in casa leggeva libri ascetici; per strada andava solo e silenzioso. Credo che morisse non molto dopo il Sessanta.

Credo che in antico la terra di San Lorenzo fosse un feudo dei duchi d'Urbino, i quali forse avevano la signoria di quella parte del paese detta Castello, che si compone di poche case ed era lor proprietà privata quella specie di palazzotto fabbricato sulla sommità del poggio, donde si scopre la valle del Cesano ad oriente sino all'Adriatico, che di lassù appare come una striscia azzurra, e, a ponente, sino all'Appennino, di cui si vede il "gibbo"³² detto Catria³³.

Il palazzotto sta su in alto come il maschio di una rocca e intorno infatti ci son delle mura, con larghe breccie aperte dal

30 Girolamo Maria Francesco Matteo Savonarola (Ferrara, 21 settembre 1452 – Firenze, 23 maggio 1498), predicatore domenicano, profetizzò sciagure per Firenze e per l'Italia, propugnando un modello teocratico per la Repubblica fiorentina instauratasi dopo la cacciata dei Medici. Scomunicato nel 1497 da papa Alessandro VI, fu bruciato sul rogo come «eretico, scismatico e per aver predicato cose nuove».

31 Publio Virgilio Marone (Andes, presso Mantova, 15 ottobre 70 a.C. – Brindisi, 21 settembre 19 a.C.) è il più grande poeta romano, che ha messo in versi i canti dei pastori, il lavoro dei contadini e le imprese degli eroi e ci ha trasmesso risposte che non sono certezze, ma interrogativi e dubbi profondi sull'uomo, sul senso della storia e sulla possibilità della giustizia. Studiato e preso a modello fin dall'antichità, celebrato come precursore del cristianesimo, fu per Dante maestro di stile e di pensiero e vertice dell'umana perfezione.

32 Dante, *Par.*, XXI, v. 109: "e fanno un gibbo che si chiama Catria". Vedi anche nota 180.

33 Il monte Catria è una montagna dell'Appennino umbro-marchigiano, alta 1701 metri e posta lungo il confine tra Umbria e Marche, all'interno del territorio dei comuni di Cagli, Cantiano, Frontone e Serra Sant'Abbondio, in provincia di Pesaro e Urbino e del comune di Scheggia e Pascelupo, in provincia di Perugia.

tempo e con lussureggiante vegetazione di viole gialle, di luppoli, di edere e di cespugli. Lo stesso palazzo, a' miei tempi abitato dai signori Amatori, è ora in condizioni deplorable. La chiesetta di San Francesco che vi è annessa e alla quale si andava il 2 d'agosto a prendere il perdono, è chiusa da gran tempo e credo sia ridotta a fienile o magazzino.

Fanno parte del Castello due edifici notevoli: il Palazzo comunale e la casa de' monaci cistercensi. Il Palazzo comunale è solido e massiccio, ma non ha nessun pregio architettonico e non racchiude alcun che di artistico, tranne un piccolo teatro intitolato a Mario Tiberini³⁴.

Questo nome a' tempi della mia fanciullezza era sulla bocca di tutti, come quello dei più celebri artisti teatrali; e veramente Mario Tiberini fu il re della scena per la voce mirabile, di cui madre natura l'avea fornito, per l'arte sovrana con cui sapea dar vita e colore al suo canto e per la mimica che dicesi abbia posseduto com'altri pochi: le quali doti congiunte ad un nobile aspetto e a fattezze bellissime, fecero del Tiberini il tenore sovrano de' suoi tempi.

Figlio di un povero operaio e cugino di mia madre, il Tiberini fu allevato in casa de' miei nonni: il buon zio prete insegnò anche a lui i primi rudimenti del leggere e dello scrivere e poi credo che per qualche anno lo mantenesse nel seminario vescovile di Pergola, dove fece i primi studi di latino e retorica. In casa di mio nonno il Tiberini era spesso ricordato come giovine di molto talento. Non so come né perché, in un certo tempo abbandonò lo studio e recossi a Roma, dove gli avvenne di cantare il "Tantum ergo"³⁵ sull'orchestra di una chiesa. Da questo fatto cominciò la sua fortuna, poiché datosi allo

34 Sua madre fu Antonia Pezza, sorella del nonno materno di Bettini. Nacque a San Lorenzo in Campo l'8 settembre 1826 e morì a Reggio Emilia il 16 ottobre 1880.

35 È un inno liturgico composto da San Tommaso d'Aquino: "Tantum ergo sacramentum / veneremur cernui / et antiquum documentum / novo cedat ritui. / Praestet fides supplementum / sensuum defectui / ...". ("Un così grande sacramento veneriamo, dunque, chini e il vecchio rito ceda al nuovo. Supplisca la fede all'insufficienza dei sensi ..."). Nelle celebrazioni liturgiche viene in genere eseguito in canto gregoriano, ma moltissimi compositori ne hanno proposte loro versioni, da Pierluigi da Palestrina ai musicisti rock. Quella di Gioacchino Rossini, per organo e tenore, è forse quella che cantò il giovane Tiberini.

studio della musica in breve ne uscì più che maestro. Esordì al teatro “Tordinona” di Roma e di lì passò agli altri teatri maggiori d’Italia e a quelli delle capitali d’Europa, incantando da per tutto il pubblico che gli fu largo di plausi e di corone. Ricordo che in casa di zio prete esisteva un bel ritratto in litografia del Tiberini, stampato a Napoli da’ suoi ammiratori con sotto alcuni versi, di cui ricordo il senso: “Se Marsia e Apollo³⁶ avessero inteso il tuo divino impareggiabil canto, non avriano fra loro conteso e dato avrebbero a te la palma”. E sotto, di suo carattere, era scritta la dedica: “A Caterina – ch’era mia madre – a Maddalena, a Battista e Lucia, l’affezionatissimo cugino Mariano³⁷”.

Il Tiberini ebbe per moglie un’Ortolani³⁸, anch’essa cantante di valore, da cui gli nacque un figlio, che fu allievo nella regia Accademia navale di Livorno³⁹. Alla sua terra nativa il Tiberini non tornò mai, del che l’umile genitore si doleva⁴⁰. Morì di esaurimento nervoso, nella casa di salute di Reggio Emilia, dove, quando io fui là ispettore scolastico, qualcuno ancora lo ricordava. Del resto l’oblio ha ormai coperto il nome di quest’emulo d’Apollo, sul cui sepolcro potrebbe incidersi la sentenza del Poeta:

36 Pindaro narra che la dea Atena, dopo aver inventato il flauto lo gettò via, per aver visto il suo bel viso deformarsi, suonandolo. Il sileno Marsia raccolse lo strumento magico ed iniziò a suonarlo con una tale grazia che tutti ne furono ammaliati. Diffusasi per ogni dove la sua fama, il sileno ebbe l’ardire di sfidare Apollo. Il dio accettò la tenzone e i due contendenti si esibirono di fronte alle Muse. Sullo svolgimento della gara esistono diverse versioni, ma tutte concordano sul fatto che il verdetto fu sfavorevole a Marsia. Il dio allora, per punire la sua superbia, lo legò a un albero e lo scorticò vivo.

37 Il tenore Tiberini si chiamava veramente Mariano, nome derivante da Maria e comune nel nostro paese, tanto quanto quasi sconosciuto, specialmente a quell’epoca, era quello del tribuno romano [Mario], in cui il Tiberini lo cambiò da sé (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

38 Il matrimonio con Angiolina Valandris-Ortolani (Bergamo, 1830 - Livorno, 1913), soprano, avvenne a Barcellona nel 1859.

39 Arturo Tiberini, che fu prima un brillante ufficiale di Marina poi, per quasi due decenni, tra 8 e ‘900, un personaggio della Milano colta: giornalista, poeta e commediografo di successo, seppure effimero. Nato nel 1861 morì nel 1908.

40 Sembra che il Tiberini fastidisse l’umile origine, essendo qui [a San Lorenzo in Campo] voce comune che non diceva mai di essere nativo di un piccolo paese, ma di Roma o di altra città. Quando il Corriere della Sera pubblicò la notizia della morte di Angela Ortolani, la chiamò vedova del tenore *romagnolo* Mario Tiberini (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

Non è il mondan rumore altro che un fiato
di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,⁴¹

Il piccolo teatro Mario Tiberini occupa dunque un'ala del Palazzo comunale⁴²: nell'altra ala sono gli uffici e gli archivi. Contigua al palazzo del comune è la casa dei monaci dell'ordine cistercense, la quale non ha affatto l'aspetto di convento e sembra piuttosto una casa privata vasta e disadorna. Essa contiene vasti granai e più vaste cantine, poiché l'antica comunità religiosa possedeva una gran distesa di campi sulla pianura di Mirabello a oriente del paese e alla sinistra del fiume ed altri terreni non meno ubertosi possedeva al di là del fiume su pei colli di Castelleone, della Barbara, di Montenovo e d'altri castelli. Un gran numero di persone trovava da vivere nell'azienda monacale: operai, fattori, guardiani, computisti, scrivani; e i non abili al lavoro trovavano alla porta dei monaci generose elemosine e pronti soccorsi d'ogni specie, dal pane alla legna e dalle derrate al denaro.

Interi famiglie potevano contare sulla carità copiosa e inesauribile di San Benedetto, i cui seguaci pur nullameno soggiacquero alla legge della soppressione, che li spogliò di tutti gli averi. I terreni sulla pianura del Cesano e sui colli castelleonesi passarono allora in altre mani: ai vecchi padroni liberali e soccorrevoli succedettero i nuovi aristocratici e arcigni. I monaci emigrarono.

La Badia è la chiesa maggiore del paese, la quale merita anche il nome di tempio, essendo molto vasta, di bella architettura e, in tutto l'insieme, solenne e maestosa. Essa è a tre navi, con

⁴¹ Dante, *Purg.*, XI, vv. 100-101.

⁴² Il teatrino, delizioso e tuttora agibile, è uno dei vanti della cittadina. Il 28 maggio 2011 vi ha anche avuto luogo la seconda sessione del Convegno dedicato a Lorenzo Bettini: *Una vita per la scuola tra Marche e Venezia*, promosso dalla Associazione culturale Artefatti in collaborazione col comune di San Lorenzo in Campo e il comune di Venezia. Il 14 maggio, nella città lagunare, s'era tenuta la prima, presso la Fondazione Querini Stampalia e la sede della Biblioteca Pedagogica "Lorenzo Bettini", in Campo San Provolo. Gli Atti sono stati pubblicati nel numero 122 dei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche", uscito nell'aprile 2013.

due grandi cappelle laterali, una a destra dedicata a Sant'Antonio abate e l'altra a sinistra alla Vergine Immacolata. Fuori d'ogni cappella, ai lati, vi sono due altri altari. Le navate finiscono con uno sfondo o abside: quel di mezzo ha il presbitero e, dietro l'altar maggiore, il coro, sopra cui v'è una gran tela, rappresentante San Benedetto. In tutto gli altari son nove; ma soltanto il maggiore e quello della cappella del Sacramento, che forma l'abside della nave sinistra, sono adorni di marmi. Tranne questi due altari ed alcune balaustre e lapidi, la chiesa non ha manufatti marmorei e neppur tele di buoni pennelli: tutta la sua bellezza consiste veramente in quell'armonia di colonne, di archi e di sfondi, che le danno l'aspetto di gotico. Bellissime sono le colonne di granito e interessanti i capitelli foggiate a figure strane di animali e figure fantastiche; il che fa supporre che tali colonne fossero lì trasportate da qualche tempio pagano, o che la stessa Badia fosse prima un tempio dedicato a qualche nume⁴³. Ma su quest'argomento nulla di certo può dirsi, perché purtroppo manca qualsiasi documento, né il paese produsse mai alcun ricercatore d'antiche memorie. Dicono che sulla pianura di Mirabello sorgesse una città chiamata Suasa ed alcuni oggetti e frammenti colà scoperti arando i terreni, lo confermerebbero⁴⁴: è tradizione che tale città fosse distrutta da Alarico⁴⁵. Il comune di Castelleone e il paesucolo di Sant'Andrea, frazione di Mondavio, aggiunsero al loro nome quello di Suasa e don Emanuele dei principi Ruspoli⁴⁶,

43 Ricordo d'aver inteso o letto che le colonne di granito dell'abbazia fossero di un tempio ad Adone, che sarebbe sorto presso un bosco sacro a quel Dio. Infatti una delle selve che erano nei pressi del paese, atterrata nel secolo scorso, si chiamava "selva adonica" (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

44 Nel suolo ove fu Suasa sono stati scoperti non solo oggetti e frammenti, ma addirittura rovine di edifici, pavimenti, ecc. di modo che l'esistenza e l'ubicazione della città distrutta non possono essere revocate in dubbio. Le rovine della città son state trovate sulla riva destra del Cesano: forse sarà stata edificata su ambe le rive, riunite da qualche ponte (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

45 Alarico I (370 circa – Cosenza, 410), re dei visigoti dal 395, famoso per aver messo in atto il sacco di Roma.

46 Emanuele Francesco Maria Ruspoli (Roma, 30 dicembre 1837 – 29 novembre 1899) primo principe di Poggio Suasa, volontario nel 1859 nell'esercito sabauda, dopo la presa di Roma fu deputato del collegio di Fabriano per il blocco

che divenne padrone di tutto il latifondo monacale, aggiunse al suo titolo il nome di Suasa.

21 febbraio 1915
Domenica

La facciata della Badia, che non ha nulla di artistico, guarda la campagna verso nord-ovest, mentre l'abside fronteggia il paese a sud-est. Da questa parte, e precisamente dietro i muri della cappella del Sacramento a pie' del campanile, a destra appena entrati per un portone che separava la strada pubblica dal giardino, contiguo alla chiesa, c'era uno spazio chiuso da un cancello, al quale affacciandomi io vedevo in fondo un altare con sulla parete dipinto un Cristo in croce e le pie donne, e alternati ai candelieri teschi ed ossa incrociate, e in certe mensole sui muri e giù a torno per terra ancora altre ossa imbianchite e teschi che pareva ridessero, e tra i mattoni del pavimento cresceva l'erba, qualche cespuglio e qualche fiore. Questa specie d'ossario aveva una finestra con inferriata che dava sullo stradone, ornata pure di umane reliquie, e su essa la sera de' morti erano accese delle candele. Dopo il Sessanta quella finestra fu murata e così le povere ossa vennero sottratte alla vista dei passanti.

La processione del Venerdì santo faceva accorrere molta gente dai paeselli vicini. Nella chiesa della Badia, sopra l'altar maggiore e dietro il coro si costruiva il Calvario, ch'era un piano inclinato di tavole, coperte di scenari rappresentanti la schiena di un monte, sulla cui cima, che quasi toccava il soffitto, sorgeva la croce con il Cristo inchiodato, a pie' della quale stava ritta l'Addolorata. Poco dopo il mezzodì cominciavano le "Tre ore d'agonia"⁴⁷ con le parole in musica, e alle tre la campana dava alcuni tocchi lugubri annunzianti la morte del Redentore. Un prete, a quel punto, saliva il Calvario a staccare dalla croce il Cristo, che veniva deposto sul cataletto in mezzo al

agrario conservatore, sedendo nei banchi della destra storica. Fu anche sindaco di Roma, dal 1892 alla morte.

⁴⁷ Padre Alfonso Messia gesuita, [morto nel 1732] nella città di Lima nel Perù [...] ideò e praticò la divozione delle "Tre ore d'agonia di Gesù" nel Venerdì santo, incominciandola dopo il mezzodì, e continuandola per tre ore... Dal *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dal cavalier Gaetano Moroni*, vol. XC, pag. 204.

tempio. La processione usciva verso un'ora di notte. Sfilavano prima i "sacconi", chiusi nel sacco di panno greggio, con il cappuccio e la visiera calata, cinti di corda, da cui pendeva una lunga corona: ciascuno teneva in mano un teschio. Dietro la fila dei sacconi, un frate cappuccino portava sulle spalle una croce, e lo seguiva una schiera di ragazzi in cotta, che portavano gli strumenti della Passione: la colonna, la scala, la spugna, la corona di spine, i chiodi, i dadi, il gallo, ecc.

Il cataletto era adorno di un drappo nero che calava tutt'intorno sin'a terra; così ché i portatori n'eran coperti, dando l'illusione che il cataletto si muovesse automaticamente. Quattro o sei giovinotti, vestiti da soldati romani con elmo e corazza di cartone, e a cavallo d'un ronzino, fiancheggiavano il cataletto, dietro il quale veniva subito la statua dell'Addolorata, a cui facevano scorta pietosa molte donne abbrunate litanianti. Un tamburino batteva un tamburo scordato che dava suono cupo e lugubre. Attiravano inoltre la curiosità della folla alcune scene della Passione, rappresentate come in quadri plastici da persone, che facevano chi la parte del Cristo, chi quella di Pilato, o di Pietro, o di Longino⁴⁸, chi quella del Cireneo⁴⁹ o della Veronica⁵⁰, ecc. Ricordo di aver veduto anch'io di cotesti quadri con Cristo in croce, o inginocchiato nel Getsemani, o trascinato al Calvario, e con esso i crocifissori feroci, le pie donne e gli altri attori del dramma. Il pubblico, composto allora in gran parte di gente semplice e devota, guardava raccolto e commosso a cotesti quadri, in cui Cristo appariva sempre in lunghi capelli biondi e in tunica rossa e i giudei aveano i più orribili ceffi che si potessero vedere. Le famiglie povere mettevano fuori lucernine e lumicini, e le agiate illuminavano le finestre con lumiere,

48 Cassio Longino (Lanciano, ... – Mantova, I secolo) secondo una tradizione cristiana, è il soldato romano che trafisse con la propria lancia il costato di Gesù crocifisso, per accertare che fosse morto.

49 Simone di Cirene, l'uomo che, secondo quanto riportato da tre dei quattro Vangeli, fu obbligato dai soldati romani ad aiutare a trasportare la croce di Gesù, durante la salita al Golgota.

50 Secondo la tradizione cristiana è la pia donna che, assistendo alla passione di Gesù e vedendo il suo volto sporco di sudore e sangue, lo deterse con un panno di lino.

candelabri e lampioni appositamente costruiti. La via principale, dalla piazza alla fonte, e lo stradone erano illuminati a bicchieri colorati, disposti a calate e festoni. La processione, rientrata in chiesa, i cantori intonavano il “Vexilla”⁵¹, e così finiva il gran giorno.

Tutto ciò, se il tempo era bello. Qualche volta la pioggia impediva la processione, ed allora era una grande afflizione, specialmente per i fanciulli.

Un altro avvenimento per noi ragazzi era la gran fiera dell’11 di agosto, detta di San Lorenzo, in cui il paese si riempiva di forestieri, merciaiuoli, fattori di campagna, mercanti di bestie e di derrate, sonnambule, giocolieri, cantastorie e strimpellatori di chitarra e di violini.

Caratteristica era pure una funzione che si faceva ogni anno, in una sera d’aprile o di maggio, davanti ad un busto della Vergine, posto sulla parete in cima alle logge⁵². Tutto il portico, da capo a fondo, vedeva illuminato, poiché ogni famiglia metteva fuori lumi più che poteva, e le fiammelle di tante candele, lucernine e lucerne, tremolanti all’aria notturna, facevano un bell’effetto. Il prete in cotta e stola (ricordo ch’era sempre don Giovanni Mariotti) intonava le litanie e il popolo inginocchiato rispondeva in coro. Ora il prete si troverebbe solo e all’oscuro, perché anche nel mio paese la lupa massonica, d’accordo col socialismo, ha devastate le anime⁵³.

Nel tempio della Badia officiavano i monaci e pontificava l’abate, che indossava le insegne episcopali. L’ultimo di questi abati mitrati fu un Dell’Uomo, il quale, soppresso l’ordine, si rifugiò a Roma, lasciando alla chiesa un magnifico organo,

51 “Vexilla regis”, cit., vedi nota 14.

52 Sulla parete in cima alle logge c’era e c’è tuttora, non un busto, ma un’immagine di Maria SS. Ausiliatrice e credo che abbia relazione colla famosa battaglia del 6 marzo 1797, della quale non so come Lorenzo non abbia fatta menzione alcuna (*chiosa di Nazzareno Bettini*). In proposito vedi anche: Sandro Petrucci, *Insorgenti marchigiani*, Sico, Macerata 1996, p. 192 (“Il 6 marzo lo scontro avvenne presso il cosiddetto Ponte rotto. [...] Ancora agli inizi del nostro secolo la sera del 6 marzo - anniversario della Battaglia - si ripeteva il *Te Deum*”).

53 La festa, contrariamente a quanto Lorenzo supponeva, con più o meno lumi, si fa tuttora, il 25 maggio (*chiosa di Nazzareno Bettini*)-

il cui suono fragoroso riempie ancora le navate del tempio. Patrono dell'ordine cistercense credo fosse un cardinale, Albani⁵⁴, il cui nome è ricordato in una delle lapidi murate sul presbiterio. Nella Badia alcune famiglie avean lor tombe gentilizie. Il terreno attiguo alla Badia si chiama ancora "Giardino" e si stende dalla chiesa sin sotto la casa de' monaci, da cui era separato soltanto dalla strada che sale a Montalfoglio. Il Giardino era abbellito di alberi, coltivato parte a fiori e parte a ortaglie e traversato da un viale chiuso da una folta siepe di bosso. In questo viale, uscendo dalla chiesa, io passavo ogni domenica, andando a passeggio colle zie su verso la collina di Montalfoglio, a un certo punto della quale sorgeva una cappella, sul cui sfondo era l'immagine di una Vergine, opera di stile press'a poco uguale a quello delle anime del purgatorio dipinte sul muro di quel tabernacolo, ove don Abbondio incontrò i bravi⁵⁵. Questa pittura era dovuta al pennello di Clemente Ligi, che conduceva l'unica farmacia del paese; ma che a tempo perso si divertiva a dipingere soggetti sacri per le chiese. Suoi erano anche gli scenari che servivano a costruire il "monte" nella chiesa abbaziale per le "Tre ore d'agonia"⁵⁶ del Venerdì santo. Il Ligi, uomo di antico stampo e per onestà di condotta oneratissimo, era stato anche segretario del comune in tempi che, ad esercitare tale ufficio, non erano richiesti altri documenti all'infuori della pratica. Papalino, o, come si direbbe oggi, clericale, tenne sempre fede a' suoi principi, deplorando il nuov'ordine di cose e trascolorando ad ogni nuovo successo del partito liberale. Nel piccolo cerchio degli amici commentava le notizie del giornale, almanaccando combinazioni diplomatiche, che naturalmente erano mille miglia lontane dal vero, e profetizzando sciagure e cataclismi. Era vecchio, grassoccio, rubicondo: usciva sempre in cappello a cilindro, in cravatta ed abito scuro e portava maestosamente la canna con

54 Annibale Albani (Urbino, 15 agosto 1682 – Roma, 21 ottobre 1751), figlio di Orazio Albani, fratello di papa Clemente XI, fu abate commendatario dell'abbazia cistercense di Casamari.

55 Scrive il Manzoni, ne *I promessi sposi*, al cap. I: "... anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là".

56 "Tre ore...", cit., vedi nota 47.

grosso pomo d'avorio. Fu padre di molti figli, due dei quali, Luigi e Gaetano, ebbero una certa importanza in paese. Il primo di opinioni diametralmente opposte a quelle del padre, fu uno de' più attivi capi della rivoluzione del '60 e poi gran pasticciere negli affari del comune: l'altro fu un sacerdote di vita illibata e morì or son pochi anni, rivestendo la dignità di parroco-arciprete, e lasciò buona memoria di sé.

Nell'ordine cronologico della mia vita, don Gaetano Ligi sarebbe stato il terzo arciprete di San Lorenzo in Campo, poiché prima di lui ne conobbi altri due, don Costanzo Sebbri, che mi diede il battesimo, e don Luigi Sabatini. Il Sebbri di carattere saldo, e com'oggi si direbbe intransigente, ebbe a soffrire le più fiere ostilità del nuovo partito liberale; ostilità le quali forse gli affrettarono la morte, poiché mancò di violento morbo nel pieno vigor delle forze e nel fior degli anni, quando appunto gli stemmi papali eran gettati a terra. Il Sabatini che gli successe era prete colto, ma di costumi tutt'altro che illibati, laonde fu per molti anni di cattivo esempio al suo gregge, finché, essendo anche oberato da debiti causati dalla sua cattiva amministrazione, si dimise o dovette dimettersi, cedendo con dolore e scorno la parrocchia al suo successore.

Purtroppo a que' tempi alcuni sacerdoti, che anch'io conobbi, dimentichi del proprio dovere e, quasi si direbbe, posti in non cale i precetti evangelici, conducevano vita oziosa e mondana; e con ciò erano di scandalo anziché di edificazione alle anime, provocando inoltre a se stessi satire e sarcasmi i più aspri e pungenti da parte degli increduli, i quali appunto dai travimenti del clero traevan partito per colorire i loro disegni e accreditare la propaganda delle loro dottrine. Poiché fin d'allora i liberali si dividevano in credenti e increduli. I credenti o neo-guelfi, sull'esempio del Balbo⁵⁷, del D'Azeglio⁵⁸, del

57 Cesare Balbo (Torino, 21 novembre 1789 – 3 giugno 1853), politico e scrittore, nel 1848 fu presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna.

58 Massimo Taparelli marchese d'Azeglio (Torino, 24 ottobre 1798 – 15 gennaio 1866), una delle personalità più versatili e significative della prima metà dell'800 italiano: politico, patriota, pittore e scrittore.

Manzoni⁵⁹ e di tanti altri valenti, amavano ardentemente la patria affrettandone col desiderio e coll'opera l'indipendenza: ma quest'amore però non impediva loro di amare altrettanto fervidamente la religione, venerandone i dogmi e osservandone le leggi. Gli increduli invece, volterriani e giacobini, attribuendo ai preti tutti i mali d'Italia, intendevano restaurarne la grandezza, abbattendo la fede e conculcando tutto ciò che v'è in essa di più augusto, e magnificando tutte le licenze e tutte le passioni che la religione infrena. Sul vecchio ceppo del liberalismo volterriano e massonico spuntarono un po' alla volta come funghi il libero pensiero, la libera stampa, il libero amore, lo stato laico, la scuola laica, l'anticlericalismo, la scienza atea, tutto insomma quell'insieme spaventoso di false dottrine che raggira e travolge l'odierna società.

Riprendo il racconto.

Le domeniche dunque di quel tempo antico, verso il tramonto dei mesi primaverili ed estivi, dopo la benedizione alla Badia, traversando il "Giardino" con le zie Battista e Lucia e con altri due personaggi che nominerò tra poco, si usciva sulla strada che sale a Montalfoglio e si arrivava alla cappella volgarmente detta "la Madonna di Costantinopoli", situata nel punto ove la strada si biforca, formando un *ip*silon, il cui ramo destro seguita a salire e il sinistro, che non è più che una strada vicinale, s'inoltra ne' campi.

La cappella prima era chiusa da un cancelletto di legno; ma poi, quando fu restaurata, al cancello furono sostituiti i battenti e di qua e di là della porta fu aperto un finestrino, munito di due ferri a croce, da cui si poteva vedere l'immagine della Vergine e le altre figure dipinte dal Ligi.

A pochi passi più su c'era il cimitero, di forma quadrata e recinto da muro, un lato del quale toccava il ciglio della stra-

59 Alessandro Manzoni (Milano, 7 marzo 1785 – 22 maggio 1873) fu uno dei maggiori romanzieri italiani di tutti i tempi: la sua opera letteraria, moralmente e civilmente impegnata, ha gettato le basi per il romanzo moderno, al contempo patrocinando l'unità linguistica italiana, ed ha lasciato un segno indelebile anche nella storia del teatro e della poesia. Fervente cattolico dalle tendenze liberali, esercitò una notevole influenza anche su importanti uomini di cultura ed esponenti di altre letterature.

da a destra di chi saliva. Quel campo era nudo d'ogni ornamento: non cippi, non lapidi di nessuna specie. Dalle sbarre del cancello si vedeva di faccia la cappella, anch'essa nuda, e sparse pel campo piccole e rozze croci di legno, intorno alle quali crescevano le erbe e qualche fiore campestre. In mezzo una croce alta. Era il vero cimitero rustico, in cui la terra ricopriva allo stesso modo poveri e ricchi, padroni e servitori, vecchi e bambini: non segni di distinzione, non marmi con bugiardi elogi, non aiuole di fiori pomposi, non cipressi, non salici: nudità generale, e perfetta, assoluta uguaglianza!... In quel piccolo campo così dormivano i poveri morti ed ebbero colà sepoltura entrambi i miei genitori, i nonni, gli zii preti e tanti altri cari. Il Signore abbia concesso a tutti l'eterna requie e Gesù Redentore li abbia tutti remunerati della lor fede in Lui e delle opere che fecero per amor suo!

Quel camposanto aperto e benedetto subito dopo che una provvida legge proibì di tumulare i cadaveri nell'interno delle chiese fu, or son pochi anni, abbandonato, perché non essendo il terreno sufficientemente sabbioso e permeabile, non era difficile che le correnti ventose trasportassero i germi patogeni al sottostante e troppo vicino abitato. Il nuovo cimitero, con riparti e loculi a pagamento, è situato in un punto diametralmente opposto, in una bassura, lungo la strada che conduce a Castelleone di Suasa, abbastanza lontano dal paese, e pochissimo discosto dal fiume, il cui murmure è l'unica voce che rompe il silenzio di quel luogo solitario e melanconico. Fra i primi inumati in quel funebre recinto fu la mia povera zia Lucia, che distrutta da fiero morbo, mancò ai vivi si può dire ancora in verde età, il 5 gennaio 1892. Ed anche a quell'anima benedetta sia pace! Ella fu come la suora di carità della famiglia di mia madre, avendo amorosamente assistito tutti i vecchi nelle lunghe infermità e sopportato con cristiana rassegnazione molti dolori e sagrifici.

Ho accennato a due personaggi che ci accompagnavano a passeggio. Or dirò ch'essi erano i signori Luigi e Maria Paterniani, ottimi coniugi, senza prole, pacifici entrambi che parevano fatti apposta l'un per l'altro e amici intimi della famiglia Pezza.

Abitavano in Castello una vecchia casa, dalla quale non uscivano che per andare in chiesa. Il signor Luigi era alto e diritto, di aspetto gioviale, dal viso grasso e sbarbato: nel naso, negli occhi e nell'espressione delle labbra, era un po' somigliante al Guadagnoli⁶⁰, se i ritratti ch'io vidi di questo poeta son fedeli. Vestiva un abito di panno scuro; giubba sfuggita, calzoni stretti, cravattone nero che gli girava più volte il collo e cappello a stajo. La moglie rossa e grassoccia, molto più giovine di lui, avea l'aspetto e il fare d'una piacevole campagnuola e d'una svelta massaia: anch'essa, come il marito, tutta religione e chiesa. Davanti alla Madonna di Costantinopoli il signor Luigi intonava l'"Ave"⁶¹ e davanti al cimitero il "De profundis"⁶² a cui la signora Mariuccina e le mie buone zie rispondevano in coro devotamente. Io intanto dal cancello guardavo dentro il cimitero, sul quale era presso a spegnersi la luce del tramonto e cominciavano a cader le ombre.

Una o l'altra delle zie soleva condurmi in chiesa per le sacre funzioni, avvezzandomi alla compostezza e al rispetto dovuti alla casa di Dio. Ma la funzione che faceva più profonda impressione sull'animo mio era la benedizione, a cui assistevo nei pomeriggi delle domeniche nella chiesa della Badia. Là, tra quelle colonne, sotto quelle arcate, e dinanzi agli altari, il suono dell'organo che si spandeva per l'ampie navi, le nuvolette d'incenso che salivano avvolgendo il tabernacolo e l'ostia santa, e il sole che dall'alte invetrate raggiava faville d'oro sulle figure dei santi, mi destavano nell'animo un senso mistico e m'aprivano nel cuore il fiore della bellezza e della fede.

Una domenica di ogni mese lo zio prete recitava alcune pre-

60 Antonio Guadagnoli (Arezzo, 1798 – Cortona, 21 febbraio 1858) poeta, letterato e fervente liberale. Da gonfaloniere di Arezzo, nel 1848, contravvenendo all'ordine governativo, accolse in città Giuseppe Garibaldi, profugo dopo la caduta della Repubblica Romana, e rifornì di viveri le sue truppe.

61 *L'Ave Maria* è sia un'antifona sia una delle più diffuse preghiere mariane: "Ave Maria, gratia plena / Dominus tecum / ...".

62 L'espressione, tradotta letteralmente, significa "dal profondo [dell'abisso]" ed è metà del primo verso del Salmo 129 "De profundis clamavi ad te, Domine /" che si recita in particolare nella liturgia dei defunti.

ghiere all'altare della Madonna del rosario, dopo le quali, preceduto da alcuni chierichetti portanti lo stendardo e le candele e seguito dai fedeli, faceva una piccola processione per la chiesa, cantando "Ave maris stella"⁶³. Non potrei dire con quanto fervore nella voce, con quanta pietà nel volto e con quale celestiale compostezza mio zio prete compisse quella cerimonia: pareva che avesse davanti la visione della Vergine.

Nella chiesa della Badia c'erano alcune tombe gentilizie appartenenti alle famiglie Amatori, Filippini, Coli, Duranti e Mariotti ch'erano le più cospicue del paese: ed io ricordo di aver visto una volta in mezzo alla chiesa, composto sopra un feretro, il cadavere d'una giovine signora, di alta ed esile statura, il cui viso bianchissimo spiccava tra le trecce nere disciolte e le mani incrociate spiccavano anch'esse sulla veste nera. Credo che questa signora fosse la moglie di un Coli, morta nel fior degli anni. Nella chiesetta di Sant'Anna poi, in fondo alla piazza, quando il morto era uno delle dette famiglie, si faceva il così detto "deposito", e di là il corteo funebre sfilava per la Badia. Ed io ricordo pure di aver visto in quella chiesetta il cadavere del signor Marino Borbiconi, posato sul letto funebre, con sopra il petto un libro aperto, grosso quanto un messale: forse un codice. Il Borbiconi infatti era dottore in legge e, venuto dalla repubblica di San Marino, avea nel mio paese per molti anni esercitato l'ufficio di notaio; anzi debbo dire ch'ei fu l'ultimo de' notai laurentini, poiché, lui morto, la sede notarile fu tolta e il rispettivo archivio fu trasportato a Pergola. Il Borbiconi ebbe per moglie una signora Lucia, che morì poco dopo la mia nascita, ed io l'intesi più volte ricordare in famiglia, come donna di gran virtù. Mio padre era stato molti anni col signor Marino, in qualità di famiglio e, uscitone per metter su casa, ne godette sempre la stima e l'affetto. Quel vecchio notaio era gioviale ed arguto e mio padre ne ricordava spesso i motti e le facezie. Lasciò una casa e un podere, la cui amministra-

63 "Ave Maris Stella, / Dei Mater alma, / atque semper Virgo, / felix coeli porta. / ...". Preghiera di origine incerta, attribuita a Venanzio Fortunato (530-609) o a Paolo Diacono (720-799), generalmente cantata su melodie gregoriane, anche se nel tempo molti compositori l'hanno variamente musicata, da Orlando di Lasso (1532-1594) fino a Nino Rota.

zione dagli eredi Borbiconi e Fattori, residenti a San Marino, fu affidata a mio padre che la tenne per parecchi anni, finché entrambi passarono ad altre mani: la casa, comoda e civile, situata in principio della strada che sale al municipio, fu acquistata da un chirurgo e il podere, posto a pochi passi dal paese, a sinistra della strada che conduce al mare, fu pure acquistato dalla stessa persona, che poi lo rivendette alla ricca famiglia Monti di Nidastore.

La casa dei signori Filippini era contigua a quella de' miei nonni e la zia Lucia era in buona relazione con la signora Artemisia, moglie di Pietro Filippini, nata Antici e cugina dei figli di Monaldo Leopardi⁶⁴. Nel pomeriggio delle domeniche, quando il cattivo tempo non permetteva la passeggiata all'aperto, zia Lucia andava a far visita alla signora Artemisia, colla quale si tratteneva a lungo, lasciando me in compagnia dei figli Filippo e Fernando e della figlia Bianca, simpatica fanciulla, che andò sposa a un giovine Coli. Questa cugina del Leopardi era una bella signora, di forme matronali; di carnagione bianca, capelli neri, occhi intelligenti: era di modi aristocratici e di costumi severi. So che spesso parlava del gran poeta⁶⁵, ricordandone con orgoglio il genio e con dolore lo scetticismo e di lui possedeva un piccolo ritratto ch'io più volte vidi. Oggi che scrivo, questa signora Artemisia è ancor vivente; ma io non l'ho più vista da circa quarant'anni. Il marito era per mente e carattere molto inferiore alla moglie, la quale teneva le redini della casa e fu ella che mediante una severa amministrazione

64 La memoria del conte Monaldo Leopardi (Recanati, 16 agosto 1776 – 30 aprile 1847), che pure da studioso, letterato e politico ebbe a suo tempo una certa notorietà, è giunta fino a noi soprattutto per essere stato il padre di Giacomo. Ebbe in moglie la marchesa Adelaide Antici (1778-1857), sposata nel 1797.

65 Giacomo Leopardi (Recanati, 29 giugno 1798 – Napoli, 14 giugno 1837) può essere considerato, per la straordinaria qualità lirica della sua poesia, che lo hanno reso un protagonista centrale nel panorama letterario e culturale italiano, il più grande poeta del nostro Ottocento. Fu anche un intellettuale di vastissima cultura e la peculiare acutezza del suo pensiero e la profondità della sua riflessione sull'esistenza e sulla condizione umana, derivatigli da una posizione materialista di impronta illuminista e da un proprio naturale pessimismo, si trovano particolarmente dispiegate nella sua opera in prosa. Più di tanto, su questo terreno filosofico, non credo che Bettini potesse seguirlo. È probabilmente per questa ragione che, oltre all'esergo, in queste *Memorie* si trovano poche altre citazioni leopardiane.

ne e una parsimonia talora eccessiva riuscì a rimpinguare le sostanze della famiglia, che al suo venire trovò quasi ridotte all'estremo.

Una delle sue cure più assidue fu quella dell'educazione dei figli: il primogenito Fernando, conseguito il diploma di ragioniere, occupò il posto di amministratore della Santa Casa di Loreto, nel quale impiego morì, lasciando non so quanti figli natigli da una Ferroni da Ancona⁶⁶. Ma pur troppo, in que' tempi, chi pensasse o sentisse il bisogno o avesse soltanto l'ambizione di vedere i propri figli percorrere la carriera degli studi, erano rari come le mosche bianche. Specialmente dopo che anche nei nostri piccoli paesi incominciò a sentirsi l'influsso delle nuove idee politiche e sociali, dopo i moti rivoluzionari del 1821, del '31, del '48 e via dicendo, le madri erano più che mai riluttanti dallo staccare da sé i figli per mandarli lontani agli atenei, in cui vedevano un pericolo quasi sicuro per la loro fede. Onde fu che i giovani delle migliori famiglie crebbero quasi tutti attaccati alle gonne delle madri, chiusi nel guscio della casa e intisichivano entro la cerchia del "natio borgo selvaggio"⁶⁷ dove taluni divenivano anche "calandrini"⁶⁸, come que' fratelli Mariotti, i quali di soppiatto andarono giù nel fiume e vi gettarono non so quante sardine, perché era stato lor detto che da esse nascevano i merluzzi, onde il fiume si sarebbe in breve tempo popolato⁶⁹.

66 A me la defunta signora Artemisia Antici fa sempre ricordare la figura della madre di Giacomo Leopardi, quale ci è presentata nello scritto del Carducci [*Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*. Zanichelli, Bologna 1898]. Ed anche da quello che si legge in Giuseppe Chiarini [*Vita di Giacomo Leopardi*, G. Barbèra, Firenze 1905] si rileva una certa somiglianza nel carattere e nell'abitudine (per esempio di aver preso le redini della famiglia esautorando il marito inetto, ecc.). Ebbero invece un figlio, che chiamarono Vincenzo (forse in memoria del Bellini) che mi raccontavano suonasse divinamente il violino, e morì nella prima giovinezza (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

67 G. Leopardi (*Canti*, cit., pag 138), XXII, "Le ricordanze", vv. 29-31: "Né mi diceva il cor che l'età verde / sarei dannato a consumare in questo / natio borgo selvaggio, intra una gente / zotica, vil".

68 Calandrino, personaggio tipico della narrazione comica toscana e protagonista di quattro novelle nel *Decamerone* (VIII:3-6; IX: 3-5), incarna il popolano rozzo e tonto che, convinto d'essere furbo e brillante, è giustamente vittima delle beffe più atroci.

69 A me il Mariotti (don Giovanni) raccontava di avere *piantate* le sardelle nell'orto (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

Ho fatto menzione più indietro della chiesetta di Sant'Anna, a proposito della quale, nell'interesse della cronaca paesana, credo opportuno aggiungere ch'essa fa parte della casa, il cui primo piano era abitato dalla famiglia Brini e il superiore dalla famiglia Coli: e credo che la casa medesima fosse in origine un convento, probabilmente di preti dell'Oratorio, soppressi ai tempi di Napoleone. Le campane di Sant'Anna erano sì piccole, che in certe notti tempestose di quando in quando, dondolate dal vento, rintoccavano; e mi ricordo di averle intese, mentre, come il poeta,

... nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
sospirando il mattin.⁷⁰

Alto come un soldo di cacio, dicono i leziosi compilatori di letture infantili per significare la piccola statura d'un loro moccioso protagonista. Questa frase, pedestre e volgaruccia, sa di pizzicagnolo lontano un miglio e puzza di cacio e di miseria, ond'io, quantunque sia registrata dal Fanfani⁷¹, amo sostituirla con un'altra, la quale almeno ricorda un celebre verso dantesco, e dirò dunque ch'ero alto ancora una spanna⁷², quando gli avvenimenti del 1859 e '60 misero in tripudio il mio paese. Le battaglie di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di San Martino e di Solferino, lo sbarco dei Mille a Marsala, la battaglia di Calatafimi, l'assalto e la capitolazione di Palermo, la battaglia di Milazzo e gli altri successi di Garibaldi nel napolitano, e, in ultimo le battaglie al Volturno e a Castelfidardo, la presa di Ancona e di Gaeta e l'annessione delle Marche, dell'Umbria e delle province meridionali, con i relativi plebisciti⁷³, furono

70 G. Leopardi (*Canti*, cit., pag. 139), XXII, "Le ricordanze", vv. 53-55.

71 **Cacio.** A fanciullo non ancor cresciuto, per rimproverarlo di qualche sua voglia non conveniente alla sua età gli si dice: *Smetti, non lo vedi che tu se' alto quanto un soldo di cacio!* (P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, G. Barbèra, Firenze 1863).

72 Dante, *Par.*, XIX, vv. 79-81 ("Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna / per giudicar da lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?").

73 La Seconda guerra di indipendenza fu combattuta dai franco - piemontesi, che si erano accordati a Plombières il 21 luglio 1858, contro gli austriaci, dal 27 aprile 1859 al 12 luglio 1859. Dopo una serie di vittorie militari (tra le più signi-

altrettanti motivi di letizia e di entusiasmo che nel mio paese, come altrove, si manifestarono con suoni e gridi, e feste e luminarie da non dirsi. Ho ancora impressi nella memoria i lunghi cortei popolari che giravano per le vie, con in capo la musica, cantando inni patriottici: ricordo le parate della guardia nazionale, l'allegria delle bandiere sventolanti dalle finestre e il semibusto del Re, situato sopra una specie di ara, costruita in mezzo alla piazza, con intorno festoni di lauro pendenti da colonnette di legno; e, in cima a queste, padelle di materie infiammabili che di sera accese facevano un bell'effetto. E la folla riempiva la piazza, e la banda suonava e la gente gridava: "Viva il Re, viva Garibaldi, viva l'Italia!"

Capi del movimento liberale furono nel mio paese il conte Rodolfo Amatori, l'amico suo carissimo Luigi Ligi, il nobile Luigi Duranti, il dottor Gaetano Brini, il veterinario Luigi Fabbri, Antonio Muzi, ex fattore dei monaci, i maestri Giovanni Paci e Disma Antonietti, l'usciera comunale Giuseppe Ugelli, un Luigi Domenichelli, tintore, un Domenico Piccioni, calzolaio, il giovine Pio Rossi, i fratelli Monti di Nidastore ed altri. Il carnevale del '59 fu straordinariamente allegro e chiassoso: le maschere folleggiavano in gran numero; si vedevano tra esse mascherate satiriche, né mancavano caricature di ecclesiastici. Per noi fanciulli inoltre era in quei giorni un non so che di bello e magnifico il passaggio dei battaglioni che andavano a congiungersi all'armata sotto il comando supremo dei generali Manfredo Fanti⁷⁴ ed Enrico Cialdini⁷⁵. Il rullo dei tamburi e il suono delle fanfare annunziavano l'arrivo dei soldati, che mi

ficative Palestro, Magenta, Solferino e San Martino) si concluse con la sconfitta dell'Austria e l'annessione, da parte del Regno di Sardegna, oltre che della Lombardia, anche di Toscana, Parma, Modena e Romagna pontificia, dove si instaurarono governi provvisori filo-piemontesi. Determinò inoltre la fase più incisiva del Risorgimento (l'impresa dei Mille e la risalita di Garibaldi della penisola), al termine della quale si ebbero i Plebisciti e la formazione del Regno d'Italia.

74 Manfredo Fanti (Carpi, 23 febbraio 1806 – Firenze, 5 aprile 1865) iniziò la carriera di militare e di patriota nel 1831, partecipando all'insurrezione di Modena poi, in un modo o nell'altro, fu tra i combattenti di tutte le campagne risorgimentali. Nominato senatore nel 1860, ebbe una parte rilevante, come comandante militare, nella liberazione delle Marche e dell'Umbria.

75 Enrico Cialdini (Castelvetro di Modena, 8 agosto 1811 – Livorno, 8 settembre 1892) fu uno dei protagonisti militari delle battaglie del Risorgimento. Nella Seconda guerra d'indipendenza fu a Palestro nel 1859 e l'anno successivo all'assedio di Ancona. Il 18 settembre 1860 conseguì poi l'importante vittoria sui pontifici a Castelfidardo.

pare ancor di vedere, preceduti da ufficiali a cavallo, e, in coda i carriaggi, gli affusti e le ambulanze.

Or son passati poco meno di cinquant'anni da que' fatti e gli attori principali e secondari che vi presero parte, uomini di Stato e umili operai, generali e fantaccini; tutti o quasi tutti scomparvero, lasciandoci questa patria, che sognarono "una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sé medesima, rispettata e ammirata dai popoli"⁷⁶.

Essi certamente non potevano sognare un avvenire più beato, una felicità più desiderabile pei loro discendenti. Ma se oggi potessero sollevare la testa dal sepolcro, e vedere, quanti oh, quanti di loro esclamerebbero: "Ah non per questo ...!"

In quel tempo, organista delle tre chiese, l'Abbadia, la Parrocchia e il Crocifisso, era il signor Orazio Ceppetelli, un uomo in età già avanzata, alto, magro, sbarbato, balbuziente e col pollice della destra mozzo. Spiccicava lentamente le parole, allargando la bocca e stringendo gli occhi. Il pollice gli era stato troncato da un morso di una donna, colla quale era venuto a diverbio. Questa donna, i cui denti "furo all'osso" di quel pollice "come d'un can forti"⁷⁷ era la Clorinda Spaccialbelli, che poi fu moglie o concubina del maestro Gullini. Il signor Orazio col moncherino aguzzo batteva lo stesso gli avori della tastiera. Er'egli uno de' più devoti al governo pontificio, ed anche dopo il Sessanta si mantenne guelfo. La moglie sua Costanza, della casa Duranti, componeva poemetti ed odi a gloria di Pio IX e della Santa Chiesa. Mi ricordo di aver visto e tenuto per qualche tempo alcuni scartafacci di quelle poesie, ricopiate dal signor Orazio con carattere quasi cubitale, ed erano terzine e strofe d'ottonari e settenari arieggianti il Frugoni⁷⁸ e *La basvilliana*⁷⁹. Dopo tanti anni che lei e

15 novembre 1914
Domenica

76 V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, tomo II, Meline, Cans e C., Brusselle 1844, pag. 307.

77 Dante, *Inf.*, 33, vv. 76-78 ("Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti / riprese 'l teschio misero co' denti / che furo a l'osso, come d'un can, forti").

78 Carlo Innocenzo Frugoni (Genova, 21 novembre 1692 – Parma, 20 dicembre 1768), arcade con il nome di Comante Eginetico, fu poeta e librettista di corte nel Ducato di Parma.

79 *La basvilliana*, cantica scritta nel 1793, dove Vincenzo Monti (vedi nota 201) celebra il martirio del Re di Francia Luigi XVI e della sua famiglia, un catalogo

suo marito si trovano all'altro mondo, io scrissi a mio fratello per vedere se alcuno che fu in relazione con loro conservasse ancora qualche cimelio poetico della signora Costanza: ma mio fratello risposemi che della musa costanziana era perduta ogni traccia.

Questa donna avea ricevuto da natura vena poetica ed anima ricca di sentimento e fantasia; ma non era versata nelle regole dell'arte, quantunque sapesse a memoria molte sentenze di poeti e specialmente del Metastasio⁸⁰, ond'era solita infiore il discorso. Ma più che un'abitatrice del Pindo⁸¹ e un'allieva delle Muse⁸², i paesani la consideravano un cervello bizzarro e una testa balzana; e suo marito gustò in essa il dolce poetico mescolato con l'umore, per cui è proverbiale Santippe⁸³.

delle "pene sinistre dell'inferno" riservate a Ugo Basville, segretario della legazione del governo rivoluzionario francese, inviato a Roma per sostenere la causa repubblicana e ucciso a Roma dai reazionari. L'opera, dando contro a Voltaire, a Diderot e alla plebe, fu subito cara alla reazione europea antifrancesa, e soprattutto al clero più retrivo.

80 Pietro Metastasio, pseud. di Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi (Roma, 3 gennaio 1698 – Vienna, 12 aprile 1782), poeta di fecondissima vena, librettista, drammaturgo, considerato il riformatore del melodramma italiano.

81 Catena montuosa dell'area balcanica che dall'Albania giunge fino in Grecia, dov'è la vetta più alta, il monte Smólikas (2637 metri), sacro al dio Apollo e alle Muse.

82 Le nove Muse, figlie di Zeus e di Mnemosýne (la "Memoria"), rappresentavano l'ideale supremo dell'Arte, intesa come verità del Tutto. Secondo l'ordine reso canonico da Esiodo (*Teogonia*, incipit, vv. 76-79) esse erano: **Clio**, colei che rende celebre, protettrice della Storia, tradizionalmente rappresentata seduta e con una pergamena in mano; **Euterpe**, colei che rallegra, protettrice della Poesia lirica, rappresentata con un flauto; **Talia**, colei che è festiva, protettrice della Commedia, rappresentata con una maschera, una ghirlanda d'edera e un bastone; **Melpomene**, colei che canta, protettrice della Tragedia, rappresentata con una maschera, una spada e il bastone di Eracle; **Tersicore**, colei che si diletta nella danza, protettrice della Danza, rappresentata con plectro e lira; **Erato**, colei che provoca desiderio, protettrice della Poesia amorosa, rappresentata con la lira; **Polimnia**, colei che ha molti inni, protettrice del Mimo, rappresentata senza alcun oggetto; **Urania**, colei che è celeste, protettrice dell'Astronomia, rappresentata con un bastone puntato al cielo; **Calliope**, colei che ha una bella voce, protettrice della Poesia epica, rappresentata con una tavoletta ricoperta di cera e uno stilo.

83 Santippe (IV secolo a.C.), nota per essere stata la moglie di Socrate, è ricordata soprattutto per il suo carattere stravagante e iracondo.

Purnullameno, marito e moglie filarono la vita in pace, senza neanche il pensiero dei figli; il che però tolse che l'estro febeo della signora Costanza discendesse per li rami, e sotto questo punto di vista, bisogna dire che la sua sterilità possa avere costituita una perdita per la gloria del Parnaso⁸⁴.

Col signor Orazio e la signora Costanza, coabitava in buona pace e armonia la famiglia del calzolaio Nicola Tinti, il quale avea una figlia bellissima, dal viso di Madonna; una di quelle creature, che Dante disse discese dal cielo in terra “a miracol mostrare”⁸⁵. Questa giovine, dal nome pur soave di Anna Maria, rivelò fin da bambina una speciale attitudine per il disegno; epperò i genitori, con gran sacrificio, la fecero studiare all'accademia d'Urbino, ove conseguito il diploma, ottenne un posto di scuola tecnica in un paese del mezzogiorno. Ebbe allora molte peripezie. Fattasi sposa, die' in luce una bambina, che le morì, viaggiando in treno⁸⁶, e anch'ella, poco dopo, cadde, tenero stelo, sotto la falce inesorabile.

Il padre della povera Anna Maria, piccolo di statura, di voce sottile, di cuor di lepre, curioso e chiacchierino, si era visto femminilizzato il nome, poiché tutti lo chiamavano *Nicoletta*. Non era però digiuno di una certa erudizione, attinta dalla storia sacra, dalla vita dei santi e da altri libri volgari; erudizione, per cui, anche sedendo al deschetto, si sentiva in grado di sentenziare e di dir la sua: ed in ciò somigliava un poco al sarto de *I promessi sposi*⁸⁷. Attiguo al suo stanzino da lavoro, teneva una botteguccia di generi diversi, dove stava per lo più

84 Il Monte Parnaso, che domina la città di Delfi, era consacrato al culto del dio Apollo e delle Muse, delle quali era una delle residenze.

85 Dante (*La Vita nuova e Il Canzoniere*, Le Monnier, Firenze 1868, pag. 51), XXVI, vv. 5-8: “... Ella sen va sentendosi laudare / benignamente d'umiltà vestuta: / e par che sia cosa venuta / di cielo in terra a miracol mostrare”.

86 Non mi pare che quanto viene narrato da mio fratello sull'Annamaria Tinti sia esatto. Non ho mai saputo della bambina nata in treno: ebbe invece un figlio tuttora vivente ed essa, poveretta, morì pochi anni or sono nella più squallida miseria (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

87 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXIV (“Era, se non l'abbiamo ancora detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più di una volta il *Leggendario de' Santi*, il *Guerrin meschino* e i *Reali di Francia...*”).

la moglie, ch'avea nome Rosa Marini, sorella d'un garzone di fornaio, detto *Bugiardello*, famoso nel disegnare a carbone, sui muri delle case, paesaggi e figure. A questa donna, tutta dedita alle pratiche religiose e veramente buona e pia, avevano appiccicato il nomignolo di *Beata Rosa*.

Il fornaio disegnatore mi ricorda anche un altro Marini, di nome Vincenzo, ex soldato pontificio, capitato nel mio paese non so come e ammogliatosi con una Luigia Parroni, detta la *Gigia di Giosa*, da un Giosafat suo padre. Il signor Vincenzo era un vecchiotto dal nobile aspetto, che vestiva anche signorilmente, ma duro, querulo e irascibile. La sua casetta era di faccia alla mia, e quand'ero piccolo e piangevo egli metteva alla finestra un fantoccio vestito da vecchia, la cui vista faceami tacere. Il signor Vincenzo fu poi colpito da paralisi ed io lo vidi per molto tempo immobile e come trasognato sedere sur una seggiola a bracciuoli, daccanto alla stessa finestra ove un giorno appariva la vecchia. La sora Gigia, dalla faccia spianata e dai capelli a calate pareva una medaglia antica: era assai devota e pettegola: tenea una botteguccia, in cui lavorava e vendeva il pane. Rimasta vedova, andò a Roma da un suo fratello impiegato presso uno degli uffici del Vaticano.

La successione del signor Orazio fu raccolta dal suo discepolo Pacifico Coli, sotto le cui dita l'organo della Badia, molto grande e buono, mandava "sospiri e strepiti"⁸⁸. Ma spesso il giovine organista violava i canoni liturgici, suonando ballabili e pezzi profani, con piacere delle ragazze, ma senza rispetto alla casa di Dio. La cappella musicale era composta di un Vincenzo Gasperini, basso profondo, e di don Cesare Ligi e Agostino Rucci, tenori, tutti e tre d'un genere piuttosto cinico. Il Coli sposò la simpatica Bianca Filippini, figlia di Pietro e dell'Artemisia Antici: perpetuo fumatore di pipa, morì d'un cancro alla gola in età ancor verde.

La di lui madre Emilia Amatori, rimasta presto vedova⁸⁹, fece

88 G. Carducci, *Odi barbare*, "Ode IX - In una chiesa gotica", vv. 33-34 ("Mandava l'organo pe' cupi spazi / sospiri e strepiti ...").

89 Il marito di nome Ubaldo, era fratello di quel Luigi Coli, del quale ho dato altrove qualche cenno (*n.d.A.*).

di sua casa un convento, dove i figli, eccettuato Pacifico, che uscì dal guscio e partecipò alla piccola vita paesana, vissero raccolti in una beata ignoranza, segregati da ogni consorzio, senza desideri e senza aspirazioni. La domenica ascoltavano la messa dal coretto della piccola chiesa di Sant'Anna, che faceva parte della casa, e da se stessi suonavano le campanelle, che invitavano i fedeli al divin sacrificio. Alla porta della signora Emilia picchiava spesso un *fra Galdino*⁹⁰ del convento di Monterubbio⁹¹, il quale era molto ben accolto in casa e n'usciva colla bisaccia piena: e molti poveri trovavano pur soccorso su quella soglia. Il giorno dei Morti, due contadini giravano in paese con un sacco di pane, che distribuivano alle famiglie più misere. Per questo bisogna dire che la carità di quella donna non ebbe limiti. In quanto poi al suo sistema di educazione quasi monastica, devesi tener conto della sua semplicità e inesperienza, e soprattutto della paura di veder i figli corrotti dal contatto col mondo: della qual corruzione ella avea terribili esempi nei fratelli Brini, suoi nipoti, che abitavano al primo piano della casa. Del resto ognuno fa quel che meglio crede per il bene dei figli, e qualche madre può anche essere del parere di colui, che cominciò un suo libro con la curiosa esclamazione: "Cara e dolce ignoranza!"⁹²

90 Fra Galdino è un personaggio minore de *I promessi sposi*, che Manzoni ci descrive come un umile cappuccino che, pur chiedendo elemosine per il suo convento, conosce bene gli uomini e le loro debolezze. (A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. III – XVIII).

91 Monterubbio, cit., vedi nota 15.

92 G. Rajberti, *Il viaggio d'un ignorante a Parigi: ricetta contro l'ipocondria*, E. Perino, Roma 1885 (n.d.A.).

2

Ottobre 1864 - Agosto 1871

IL SEMINARIO DI PERGOLA



“Il seminario di Pergola, non so per quali vicende, era rimasto chiuso per alcuni anni: ampliato e restaurato, si riaperse il giorno appunto ch'io v'entrai.”

(pag. 45)

21 aprile 1909

L'ottobre del 1864 mio padre ottenne per me un posto gratuito nel seminario vescovile di Pergola, ove fui condotto la vigilia di Ognissanti. Partii dunque la prima volta dal paese nativo tra le benedizioni dei nonni e degli zii e tra i baci di mia madre, la quale del distacco ebbe un dolore indicibile, ed anzi provò tale un accoramento, che, essendo incinta di pochi mesi, perdé, poveretta, pochi giorni dopo, il frutto delle sue viscere. Il seminario di Pergola, non so per quali vicende, era rimasto chiuso per alcuni anni: ampliato e restaurato, si riaperse il giorno appunto ch'io v'entrai. Quando vi misi piede, per l'atrio, per le scale, pel corridoio era un formicolio di persone e, nel dormitorio un movimento confuso, un trasportar di roba, un mettere a posto lettiere, strapunti, bauli ed altri mobili; di che venivano arredate le stanzette o celle. Confuso, a fianco di mio padre, io stavo guardando tutta quella gente, tra cui si aggiravano preti e signori, che scorrevano insieme e ammiravano il nuovo dormitorio.

Era questo un gran vano rettangolare, in cui luce ed aria entravano in abbondanza per quattro finestre, che guardavano la facciata del Duomo: due all'ordinaria altezza del pavimento e due sopra, vicino al soffitto. Per aprire e chiudere queste finestre così alte, bisognava salire su un ballatoio di legno sporgente dalla parete a mo' di orchestra. Addossate ai lati maggiori del dormitorio erano le celle, divise da sottili pareti con sopra delle correnti e davanti un cancello. Alla parete in fondo, era appesa una gran tela del Barocci⁹³, rappresentante *l'Ultima Cena*⁹⁴. Non di rado i forestieri venivano a vedere questo quadro, che malamente era tenuto coperto da una tenda. Alla

93 Federico Barocci o Baroccio (Urbino, 1535? – 30 settembre 1612) è uno dei pittori più importanti tra gli esponenti del Manierismo italiano e dell'arte della Controriforma, considerato uno dei precursori del barocco.

94 Una sua *Ultima Cena* è adesso nella cappella del Santissimo Sacramento della cattedrale di Urbino.

parete opposta, le celle non arrivavano sino in fondo, lasciando così uno spazio libero, in cui si trovavano delle scrivanie a ribalta, e, in mezzo alle due finestre, era collocato il tavolino del prefetto e quello del vice-prefetto, che sorvegliavano gli alunni nelle ore di studio.

La vita del seminario, come quella d'ogni altro collegio e comunità, era regolata da norme precise e le pratiche ordinarie stabilite si ripetevano ogni giorno con una successione invariabile. "Omnia tempus habent"⁹⁵: il sonno e la sveglia, la preghiera e lo studio, la ricreazione e la scuola, la mensa e la passeggiata, ciascuna cosa insomma aveva il suo tempo, con leggeri spostamenti secondo le stagioni. La sveglia però, almeno per me, era sempre fuori di tempo, poiché la fatal campanella, che squillava fortemente ogni mattina alle cinque, anche d'inverno, interrompeva bruscamente il mio sonno e mi costringeva ad alzarmi quando avrei ancora dormito saporitamente per altre due ore. Quella campanella, per tutto il tempo ch'io stetti in quel luogo, fu per me un nemico, col quale non potei mai conciliarmi; una pettegola sfacciata, alla quale non avrei mai perdonato, una monella beffarda, antipatica e spietata, fin' a imprecare che l'odiato bronzo, una volta o l'altra, cascasse sulla testa del cameriere, che con una puntualità infallibile, la suonava appena scoccata l'ora.

Le pratiche religiose, le orazioni ed altri devoti esercizi, con i quali erano intercalate le ore di studio, si facevano in una piccola stanza, convertita in cappella, su all'ultimo piano del vecchio fabbricato. Messa ogni giorno, letture ascetiche da meditare, rosario ed altra piccola orazione prima di coricarsi. Nella chiesetta dell'Oratorio poi, annessa al seminario (bella chiesetta adorna di stucchi e pitture) si faceva il mese di maggio, e, sopra un motivo del Verdi, si cantavano ogni sera alcune strofe dell'*Ode a Maria Vergine* del Borghi, che incomincia:

O dell'eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa...⁹⁶

95 *Eccles.*, III, 1 ("Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub coelo": Tutte le cose hanno il lor tempo prescritto).

96 *Inno* di Giuseppe Borghi, in *Il Parnaso Mariano compilato e dedicato alla Vergine Madre di Dio da Vincenzo Tranquilli*, Roma 1832, pag. 177.

Nei giorni dello stesso mese si recitava anche l'ufficio della Madonna. Il giugno era consacrato a San Luigi Gonzaga⁹⁷, protettore della gioventù: le domeniche e le feste si andava in Duomo ad assistere alle funzioni.

La cattedrale di Pergola è una vasta chiesa a tre navate di bella architettura, con cappelle adorne di stucchi e dorature e altari e balaustre in marmo. Notevole è la cappella del Sacramento, che forma un braccio della navata destra, in cui si ammira il monumento sepolcrale a Girolamo Graziani⁹⁸, autore del poema epico *Il Conquistato di Granata*. In mezzo alla facciata, al disopra della porta maggiore, è collocato il busto di Gregorio XVI⁹⁹, che fu un monaco nel vicino monastero di Santa Croce di Fonte Avellana¹⁰⁰, a pie' del Catria.

Gli anni ch'io stetti a Pergola, il Capitolo del Duomo era composto di circa sedici canonici e di sei mansionari, i quali, per vero dire, officiavano con dignità e ponevano tutto lo studio

97 Luigi Gonzaga (Castiglione delle Stiviere, 9 marzo 1568 – Roma, 21 giugno 1591), figlio primogenito di Ferrante Gonzaga I marchese di Castiglione delle Stiviere, rinunciò al titolo, volle farsi gesuita e morì di peste all'età di 23 anni. È venerato dal 31 dicembre 1726 come santo protettore della gioventù studiosa.

98 Girolamo Graziani (Pergola 1604 - 1675) fu modenese di adozione. Figlio di un uditore della Ruota, si laureò a Bologna in Lettere ed in Legge. Passò la maggior parte della vita presso la Corte estense per poi ritornare negli ultimi anni nella sua città natale. La fama che conobbe in vita, e che non gli sopravvisse a lungo, era legata soprattutto alla produzione di due poemi epici: *La Cleopatra* (1632) e *Il Conquistato di Granata* (1650). un poema epico-cavalleresco in 26 canti nel quale si narrano le vicende riguardanti l'ultimo dei dieci anni di assedio (1482 - 1492) effettuato dal re spagnolo Ferdinando II di Aragona al Sultanato di Granada, ultimo baluardo degli infedeli nella Spagna Musulmana. Con l'assedio si concluse la "Reconquista" della Penisola Iberica.

99 Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari (Belluno, 18 settembre 1765 – Roma, 1° giugno 1846), papa della Chiesa cattolica dal 2 febbraio 1831 alla morte, apparteneva alla congregazione camaldolese dell'Ordine di San Benedetto.

100 Il monastero di Fonte Avellana, dedicato alla Santa Croce, si trova nel comune di Serra Sant'Abbondio, nella provincia di Pesaro e Urbino. L'eremo fu forse fondato da san Romualdo (Ravenna, tra il 951 e il 953 – Fabriano, 19 giugno 1027) nel 980, mentre notevole impulso all'abbazia diede l'opera di san Pier Damiani (Ravenna, 1007 – Faenza, 21 febbraio 1072), non solo per l'ampliamento delle costruzioni originarie ma anche per un forte sviluppo culturale e spirituale, che ne fece un punto riferimento religioso e sociale.

nel canto liturgico, che tanto contribuisce a rendere più solenne il rito e più dolci e commoventi le cerimonie del culto cattolico.

Le funzioni di Natale e della Settimana Santa, sopra tutte le altre, mi piacquero sin da principio oltre ogni dire per la maniera solenne con cui eran celebrate. Quando poi venuto negli anni della discrezione e ammaestrato nel latino, cominciai a comprendere il linguaggio sublime delle antifone, dei salmi e degl'inni; le stesse funzioni mi parvero ancor più belle e ne provai un vero godimento artistico, che mi fu quasi di preparazione a gustare più tardi la classica poesia cristiana di Dante¹⁰¹, del Tasso¹⁰² e del Manzoni.

101 Dante Alighieri nacque a Firenze da Alighiero di Bellincione e dalla sua prima moglie Bella (forse degli Abati), sotto il segno astronomico dei Gemelli (*Par.*, XXIII, vv. 112-117) fra il 21 maggio e il 21 giugno del 1265, e morì a Ravenna, dopo un esilio quadrilustre, la notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. Visse dunque 56 anni e quattro mesi; età non breve, ma di fronte alla quale la sua multiforme operosità poetica, letteraria, civile, per ampiezza e profondità di interessi, per i raggiunti vertici dell'arte, appare senz'altro prodigiosa, se si pensi che per la maggior parte essa va sicuramente collocata negli anni fortunosi e travagliati dell'esilio, e se ne consideri la complessa ricchezza di motivi ed esperienze diverse, retoriche, cortesi, etico-politiche, nutrite di accese speculazioni dottrinali. Per non parlare poi del capolavoro - quella *Commedia* saldamente maturata in una mirabile "reductio ad unum" di una vita sofferta e vissuta - ch'è già di per sé stessa espressione summatica e ineguagliabile della civiltà medievale, ma insieme per certi aspetti partecipa di quel profondo rinnovamento culturale che col Petrarca e col Boccaccio fonderà il nuovo Umanesimo e aprirà le porte alla civiltà moderna. (da: http://www.danteonline.it/italiano/vita_indice.htm).

Nell'apparato delle note approntato per "perimetrare", come abbiamo altrove già detto, il mondo sociale e culturale dell'autore di queste *Memorie*, non poteva, naturalmente, essere omessa questa voce. Non è nostra ma contiene tutto ciò che è essenziale. Il resto, proseguendo nella lettura, confidiamo che il lettore lo scopra da sé, magari meravigliandosene, osservando quanto profonda e intima conoscenza, quanto rispetto, quanto amore ha avuto Lorenzo Bettini per Dante e per la sua opera.

102 Torquato Tasso (Sorrento, 11 marzo 1544 – Roma, 25 aprile 1595) fu uno dei maggiori poeti italiani del Cinquecento. Dopo la favola pastorale *Aminta*, in cui riprese i motivi sentimentali e idillici della tradizione bucolica classica, rinnovò il poema cavalleresco con la *Gerusalemme Liberata*, rielaborazione di un evento storico in cui l'autore inserì temi diversi per presentare la visione di un mondo pieno di conflitti e di contraddizioni, nel quale lottano da una parte le potenze angeliche e il senso cristiano del meraviglioso, dall'altra le potenze infernali e la magia diabolica. I suoi ultimi anni furono dedicati alla riscrittura delle sue opere e alla composizione di nuovi testi di

Veramente non so darmi ragione come mai dai programmi del ginnasio e del liceo sia escluso affatto lo studio della *Bibbia* e del *Vangelo* e come in essi non si faccia alcun cenno della storia del Cristianesimo, che dopo tutto è la nostra storia, piena di grandi immagini, di quadri mirabili, semplici e grandi, da cui furono ispirati i più grandi artisti, che, come ben disse il Gabelli¹⁰³, “diedero il maggior titolo di nobiltà al nostro paese, circondarono colle loro opere di gloria immortale la nostra patria e contribuirono a ridonarcela, col rispetto che imposero alle nazioni, indipendente e una, forse anche più che non abbiano fatto le nostre battaglie”¹⁰⁴.

Per comprendere le bellezze di Omero e di Virgilio, i nostri giovani han bisogno di conoscere la mitologia, e si insegna loro chi erano Giove, Marte e Venere: per capire le bellezze de *La Divina Commedia* e degli *Inni sacri* del Manzoni è mestieri che i giovani conoscano almeno un poco la *Storia Sacra*, la *Vita di Cristo*, gli *Atti degli Apostoli*, le opere dei padri, dei dottori e dei santi della Chiesa: ma tale studio è totalmente trascurato. I professori spiegano Dante, facendo a meno della coltura cristiana e delle idee del Cristianesimo, come Dante foss'uno di que' retori moderni, che fanno l'arte per l'arte. E così del divino Poema, che tutto risplende delle bellezze bibliche e tutto rifulge delle dottrine di Cristo, i giovani si formano un concetto sbagliato, tantopiù se il professore, lusingando le invettive dantesche contro i papi simoniaci e la corruzione dei prelati, mira a insinuare nell'animo degli alunni il veleno dell'anticlericalismo. Oggi Dante si studia soltanto per la for-

soggetto religioso. Ebbe una vita molto travagliata e nella stessa leggenda dei suoi infelici amori con Eleonora d'Este vi fu chi vide in lui il poeta solitario, infelicemente innamorato, vittima dell'ambiente in cui è costretto a vivere, incompreso e deriso dai potenti, oggetto di invidia: il prototipo dell'artista che, per essere tale, non può non essere infelice.

103 Aristide Gabelli (Belluno, 22 marzo 1830 – Padova, 6 ottobre 1891) fu tra i principali promotori del positivismo filosofico in Italia e operò per applicarne i principi nell'organizzazione scolastica. Fece parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e fu provveditore agli studi di Roma.

104 A. Gabelli, *L'Istruzione in Italia; scritti con pref. di P. Villari. Parte II. Sul modo di riordinare l'insegnamento religioso*, Zanichelli, Bologna 1891, p. 236 (n.d.A.).

ma: il senso morale e religioso è totalmente trascurato, perché già molti credono o fan vista di credere che la religione co' suoi dogmi, co' suoi misteri, colla sua morale, sia già tramontata. Il Carducci¹⁰⁵ l'ha detto:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.¹⁰⁶

Ma Cristo non muore!... e l'inno di Dante resterà sempre, finché mondo sarà mondo, l'espressione più potente di quella fede e il testimonio più grande di quella Chiesa, contro la quale i nemici di Cristo si affaticano indarno.

Chi pertanto inizia i giovani allo studio de *La Divina Commedia*, tenendo la lor mente lontana da ogni idea religiosa e da ogni concetto storico del giudaismo e del cristianesimo, fa opera antiestetica, antipatriottica e antimorale ed anche contraria al buon senso... Ma così è l'andazzo! Purtroppo a' giorni nostri certi cultori di belle lettere usano dalle cattedre mostrar Dante camuffato da massone.

20 giugno 1909

Ed ora torniamo al Duomo, le cui volte echeggiavano alle note maestose dei canti liturgici, i quali possono intitolarsi "i fasti cristiani, narrati con quella semplice poesia di fede che racchiude quant'ha di più sublime la Creazione e la Redenzione, di Dio e l'uomo, la vita e l'immortalità, il cielo e la terra"¹⁰⁷.

Com'eran belle e toccanti la intonazione del salmo "In exitu

105 Giosuè Alessandro Giuseppe Carducci (Valdicastello di Pietrasanta, 27 luglio 1835 – Bologna, 16 febbraio 1907) fu il primo italiano a vincere il Premio Nobel per la letteratura nel 1906. La sua poesia fu di ampio respiro, spesso impetuosa e drammatica, espressa in una lingua aulica ma non sfarzosa, tesa a testimoniare il suo amore per la patria, per il bello, per la natura e per il paesaggio: in definitiva la sua incondizionata adesione alla vita nelle sue espressioni più genuine, dall'amore, all'amicizia, all'impegno per la cultura e la conoscenza e la sua indefettibile fiducia nella ragione, nella scienza e nel progresso, contro ogni prospettiva metafisica ed escatologica. La figura e l'opera del Carducci, e segnatamente le *Odi barbare*, uscite le prime nel 1873, furono molto ammirate dal giovane Bettini.

106 G. Carducci, *Rime nuove*, "A Dante", v. 14.

107 L. Venturi, *Della Innografia cristiana in Occidente* (in: *Gl'inni della Chiesa tradotti e commentati da Luigi Venturi; con un ragionamento sul canto liturgico di Girolamo Alessandro Biaggi*, Tip. Carnesecchi, Firenze 1880) pag. 13 (n.d.A.).

Israel de Aegypto”¹⁰⁸ e quella del “Magnificat”¹⁰⁹, cantati nei vespri delle domeniche; il “Cum invocarem”¹¹⁰ e l’inno “Te lucis ante terminum”¹¹¹ delle compiete; le patetiche lamentazioni della Settimana santa, le antifone trionfali di Pasqua e le lezioni profetiche del Natale:

Primo tempore alleviata est terra Zabulon et terra
Nephtali: et novissimo aggravata est via maris trans
Jordanem Galileae gentium.¹¹²
Consolamini, consolamini, popule meus, dicit Deus
vester.¹¹³

Quale umana poesia può assurgere a tanta altezza? Confrontando la poesia biblica con l’altra de’ poeti di qualsiasi letteratura e secolo, noi vediamo che questa cede a quella “Come dal suo maggiore è vinto il meno”¹¹⁴. I canti della Chiesa come già

108 Salmo CXIII: “Quando Israele uscì di Egitto...”. (Vedi anche: Dante, *Purg.*, II, vv.45-48: “ e più di cento spirti entro sediero / in exitu Israel de Aegipto / cantavan tutti insieme ad una voce / con quanto di quel salmo è poscia scripto”).

109 Il “Magnificat” è un cantico col quale Maria ringrazia Dio perché si è benignamente degnato di liberare il suo popolo. Il nome gli deriva dalla prima parola della traduzione latina dal *Vangelo* di Luca: “Magnificat anima mea Dominum”.

110 Salmo III (“Cum invocarem exaudivit me Deus Justitiae meae: in tribulatione dilatasti mihi”).

111 “Te lucis ante terminum” è il primo verso dell’inno cantato nell’ultima parte della *Compieta*. Che, a sua volta, è l’ultimo momento di preghiera della giornata, così chiamato perché compie le ore canoniche e si recita prima del riposo notturno. (Vedi anche: Dante, *Purg.*, VIII, vv. 10-15: “Ella giunse e levò ambo le palme, / ficcando li occhi verso l’oriente, / come dicesse a Dio: d’altro non calme, / -Te lucis ante - sì divotamente / le uscìo di bocca, e con sì dolci note, / che fece me a me uscir di mente”).

112 “Primamente fu meno afflitta la terra di Zabulon e la terra di Neftali, e di poi fu gravemente percossa la via al mare, la Galilea delle Nazioni di là dal Giordano”. (Da: A. Martini, *Del Vecchio Testamento secondo la volgata tradotto in lingua volgare e con annotazioni illustrato : tomo XIII che contiene Isaia profeta*, nella stamperia Simoniana, Napoli 1780).

113 “Consolatevi, consolatevi, popol mio, dice il Dio vostro”. (*Ibidem*, capo XL, pag. 215)).

114 Dante, *Purg.*, VIII, v. 78 (*n.d.A.*).

disse un cultore della musica sacra, sono anelli che ci congiungono alla culla della nostra religione, memorie vive e parlanti della fede, dei patimenti, delle speranze de' primi cristiani. Gli accenti del canto fermo, gli inaspettati suoi riposi, quelle ondulazioni di suoni, quegli andamenti così gravi, così solenni e misteriosi, quanto non possono sulla fantasia e sul cuore! E quanto non valgono a staccare la mente umana dalle cure terrene per portarla a Dio e alla preghiera!¹¹⁵

Direttore del coro era il canonico don Giuseppe Cini, bel prete, alto ed asciutto, dalla persona eretta, dal viso umile e bonario e d'una voce baritonale simpatica, che dominava su quella de' suoi colleghi, fra i quali ottimi cantori eran anche il canonico don Luigi Sensi, tenore, e il mansionario don Filippo Federici, napoletano, che faceva da contralto.

Qualche volta cantava in coro un altro canonico, la cui figura mi è rimasta impressa nella mente, sicché mi pare ancor di vederlo: faccia tonda e rossa, occhi grossi sporgenti, pancia quasi enorme. Si chiamava don Arcangelo Geronzi ed era famoso per la sua bellissima voce di tenore e forse più per la sua giovialità e, soprattutto, per l'appetito e il gusto inesauribile con cui divorava i buoni bocconi ai pranzi delle canoniche di campagna, ove recavasi a suonar l'organo. D'inverno questo prete caratteristico portava una manizza di pelo raccomandata con un cordoncino al collo, e sentivo raccontare che una volta durante un pranzo in una parrocchia del contado, alcuni commensali, per fargli una burla, gliela riempirono di maccheroni. Figurarsi le baie quand'egli vi ricacciò le mani! Don Geronzi, nella Settimana santa, er'uno de' tre preti addetti a cantar il "Passio"¹¹⁶, e mi ricordo che alle parole "gallus cantavit", egli faceva certi gorgheggi, imitando il verso di quell'uccello che là nel pretorio fu testimonia del rinnegamento di Pietro. Il Geronzi, buon cantore e conoscitore di musica qual era, faceva

115 Girolamo Alessandro Biaggi, *Del Canto liturgico* (in: *Gl'inni della Chiesa ...*, cit., vedi nota 107) (n.d.A.).

116 "Passio" (prima parola del titolo "Passio Domini nostri Iesu Christi secundum ..."), è la parte dei Vangeli in cui è narrata la Passione di Gesù, che viene letta o cantata durante la settimana santa.

parte della cappella del Duomo, ed è perciò che al coro interveniva soltanto quando l'organo taceva. Rubicondo e florido nei primi anni ch'io stetti in seminario, vidi poi questo prete decadere e invecchiare rapidamente e strascinarsi a stento, quasi cieco.

Il canonico Cini morì due o tre anni dopo ch'io ero in Pergola, mi pare la vigilia del suo giorno onomastico (19 marzo) e della sua morte ebbi un'impressione profonda e provai un dolore vivissimo.

Prete per molta bontà e dottrina rispettabile era in quel tempo il teologo don Giovanni Serra, il quale era stato molti anni rettore del seminario, procacciandosi la stima e l'affetto dei chierici: ma non pare che godesse la simpatia di alcuni colleghi intransigenti, i quali so che brigavano contro di lui in modo che, quando il seminario fu, come dissi, riaperto, gli fu tolto l'ufficio di rettore e conferitogli l'altro più umile di economo. Infatti il Serra era di spiriti conciliativi e nei metodi di educazione credo si trovasse in perfetto disaccordo col nuovo rettore don Pietro Bonaccorsi, arcidiacono della collegiata, uomo d'ingegno e di forte carattere, ma d'un'estrema intransigenza, autoritario ed eccessivamente rigido cogli alunni, dai quali esigeva un'obbedienza cieca e passiva: e guai a chi avesse osato reagire! I suoi mezzi di correzione sentivano dello strano e talvolta persino del crudele: in un atto di collera era capace di tirare i capelli e di dare uno schiaffo o un ceffone. Tutti lo temevano, nessuno forse amava. I suoi passi, la sua comparsa provocavano un senso di paura e di peso. Anche per falli e mancanze, nei quali un superiore meno arcigno sarebbe stato indulgente, egli era solito aprire un'inchiesta e far lunghi interrogatori, che riuscivano vere torture, a cui seguivano castighi quasi sempre sproporzionati alla colpa.

Eppure egli agiva in buona fede, persuaso di far bene e coll'idea di così allevare a modo le piccole piante umane che gli erano affidate: ma in realtà il suo estremo rigore produceva effetti contrari a quelli ch'ei si proponeva. Infatti, i più, quantunque in segreto, ricalcitavano a quel regime soldatesco, e n'è prova il fatto che di tanti giovani che egli credeva avviare nella carriera ecclesiastica, tutti, ad eccezione di due o tre, svestirono in poco tempo l'abito talare.

In questo suo metodo d'educazione affatto sbagliato, il Bonaccorsi era coadiuvato dal prefetto don Francesco Archilei, prete di molta rettitudine e di ottimo cuore, ma anch'gli imbevuto di dottrine pedagogiche che non erano delle migliori. Pur nullameno egli avea maniere dolci e affettuose, onde spesso mitigava le asprezze della ferrea disciplina e perciò gli alunni lo amavano e confidavano nella sua bontà.

Alle idee del Bonaccorsi si accostavano un poco anche i maestri don Ubaldo Luciani e don Francesco Angelucci, dei quali avrò occasione di parlare più avanti. Il solo vecchio Serra dunque, pel suo animo buono e inclinato a mitezza, non pareva andasse d'accordo con l'assolutista Bonaccorsi, il cui metodo di educazione, contrario alle sue inclinazioni ed a' suoi principi, doveva dargli pena e disgusto. Onde dopo un paio d'anni uscì dal seminario e si ritirò a vita privata in casa de' suoi parenti.

Il Serra, oltreché teologo, era scienziato ed astronomo: possedeva una buona libreria e macchine e strumenti fisici, coi quali era solito dimostrare a' giovani studiosi i fenomeni dell'aria, del suono, dell'elettricità e via dicendo. Anch'io assistetti una volta ad una di tali esperimenti e mi ricordo che il buon prete, ad un certo punto della lezione, chiuse le imposte e nell'oscurità vidi con meraviglia sprizzare la scintilla elettrica.

Un altro ricordo: nella cattedrale si fecero solenni onoranze funebri per la morte del cardinale Mario Mattei¹¹⁷, avvenuta in Roma intorno al 1870, e il teologo Serra nel tesserne l'elogio, ebbe una frase allusiva al potere temporale che fu giudicata eterodossa, dando luogo a commenti e ad osservazioni molto aspre. Il Serra dedicò gli ultimi suoi anni all'insegnamento nella scuola tecnica comunale, ov'ebbe collega ed amico un monaco camaldolese, stabilitosi in Pergola dopo la soppressione del monastero di Fonte Avellana, che avvenne nel 1866.

117 Pergola, 6 settembre 1792 – Roma, 7 ottobre 1870. La famiglia Mattei-Baldini, oriunda di Gubbio, aveva da poco acquisito (nel 1740) il titolo comitale; la madre, una Francesca Orsini Bianchi, apparteneva a un ramo minore degli Orsini.

Questo monaco fu il padre Raffaele Piccinini¹¹⁸, professore di alto merito e tale stimato anche da coloro che vedono di mal occhio un galantuomo coperto di un saio o di una veste talare. Il Piccinini si era occupato per molti anni della flora del Catria, avea composto un museo di fossili da lui stesso raccolti su quelle rocce ed avea scritto pregevoli memorie de' suoi studi¹¹⁹. Egli era di modi decisi, di carattere franco e, come si suol dire, non avea peli sulla lingua: parlava con una precisione mirabile, sicché il suo discorso riusciva limpido ed efficace. Quando venne dal suo monastero e prese possesso della cattedra di scienze naturali e di matematica offertagli dal comune, in una sala del municipio tenne una prolusione bellissima, in cui parlò de' suoi studi, de' suoi metodi, delle sue escursioni in modo pittoresco, rappresentando se stesso, arrampicato su pei sentieri del monte, con un cappel di paglia a larghe tese, intento a martellare le rocce, dalle quali estraeva i fossili. E descrisse a vivi colori le bellezze del Catria, la poesia de' torrenti e delle selve e l'aerea grandiosità delle cime.

Qui è da notarsi che dal decreto di soppressione delle corporazioni religiose marchigiane (3 gennaio 1861), i camaldolesi cenobiti dell'eremo di monte Catria vennero eccettuati ed il regio commissario Lorenzo Valerio così statuiva "in memoria del soggiorno che vi fece Dante Alighieri e in compenso del culto che vi fu sempre conservato a quel Sommo e perché essi cenobiti mantengono in que' luoghi selvaggi l'abitudine de' pii uffici, dello studio e dell'ospitalità, che li fanno desiderati in quel paese". Dopo un lustro però tutte queste belle considerazioni più non valsero, e in forza di una nuova ordinanza (regio Decreto 7 luglio 1866) ai camaldolesi dell'Avellana fu intimato lo sfratto ed eseguito il 31 dicembre 1866.

Quel giorno il padre Piccinini lasciò cogli altri il luogo de' prediletti suoi studi e nel suo discorso, di cui sopra, ebbe uno

118 Al secolo Artemio Piccinini (Offida, 27 maggio 1826 - Pergola, 7 giugno 1884). Entrò nel Monastero di Fonte Avellana il 24 dicembre 1844 e assunse il nome di Raffaele.

119 Introvabili, se non addirittura mai stampate, sono state recentemente ripubblicate: A. Ferretti (a cura), *La guida naturalistica del Monte Catria di don Raffaele Piccinini*, Paleani, Cagli 2002.

scatto coraggioso contro quell'ingiusto decreto e contro gli spogliatori degli ordini religiosi. Questo monaco studioso, mancato in età ancor verde e troppo presto dimenticato, abitava in una casa vicino alla chiesa dei Servi ed ogni sera faceva una passeggiata per la strada che conduce a Cagli, in compagnia del teologo Serra. Noi seminaristi incontravamo spesso questi due ottimi religiosi, l'uno nella sua veste nera, l'altro nella candida tunica, muovere lenti e pacatamente conversare. Bella coppia d'amici, degna di rispetto e di memoria!

1° agosto 1909

Tutti i giorni, al tramonto, dopo scuola, si faceva la passeggiata, uscendo dalla città e prendendo una delle strade provinciali, che son tre: quella che scende al mare, l'altra che conduce a Cagli e la terza che sale verso Sassoferrato. Alternativamente si percorrevano anche due strade secondarie, quella sull'altura dei Cappuccini, ombrata di vecchie querce, che va diritta al villaggio di Grifoglieto e poi seguita per Bellisio, e l'altra che, tortuosa e scabra, gira il colle di Ferbole e fa capo al villaggio di Mezzanotte, poco lungi dal quale c'era un camposanto chiuso da un semplice assito.

I giorni di primavera liberi dalle lezioni, si andava anche per sentieri campestri, facendo delle ascensioni su alcuni de' poggi che circondano la città. La passeggiata sul Ferbole era bellissima per le piante spesse che ombravano il terreno e per le ginestre ed altri fiori di campo che odoravano intorno. Rosselline di siepe, fiori di biancospino, e viole e margherite si coglievano lungo le sponde delle strade maestre, sui greppi, nei prati. Liete soprattutto le passeggiate di primavera, quando "tra il fin d'aprile e l'incominciar di maggio"¹²⁰ dopo una pioggia allegra e benefica, tornato il sole, parean le piante brillantate di gemme, più terso il verde e più ridenti i colori. Durante la passeggiata spesso intorno a un alunno più intelligente si raccoglievano dei compagni per ascoltare la lettura di un libro: altri gruppi si formavano, chiacchierando di studi e discutendo anche calorosamente d'autori, poiché si erano

120 Locuzione d'uso comune usata, con lievi varianti, da molti autori in pubblicazioni di carattere storico, scientifico o letterario. La citazione non è perfettamente letterale: Bettini la virgoletta per evidenziare comunque il prelievo.

formati, dirò così, due partiti, l'un de' quali sosteneva che la *Gerusalemme Liberata*¹²¹ non può essere per altezza e perfezione paragonata ad altro poema epico, mentre alcuni altri pensavano che *Il Conquistato di Granata*¹²² non solo fosse degno di stare a fianco della *Gerusalemme*, ma che in certi punti potesse anche contenderle il primato.

Per l'alunno Massimiliano Agostinucci di Sant'Andrea di Sua-sa tanto era sublime il Tasso, altrettanto pedestre il Graziani: ma in tale suo giudizio o gusto entrava non poco la cordiale antipatia per la città di Pergola, per i suoi abitanti e per tutto ciò che alla Pergola appartenesse. I pergolesi gli erano di controgenio e li avrebbe tutti passati a fil di spada, bruciando anche tutte le copie del loro Graziani. Questo Agostinucci, mio buon amico, morì or son pochi anni nel suo paesello, dove trascorse l'umile vita facendo scuola a' fanciulli. In seminario affettava uno stile da trecentista, pescando vocaboli e frasi nel padre Cesari¹²³, di cui infiorava i suoi componimenti, ed anche certe sue lettere, ch'egli mi scriveva dopo usciti dal seminario, contengono a iosa questi fiori di lingua...

Povero amico, che mi precedesti, "sit tibi terra levis"¹²⁴ e là, sul colle ove riposi, più non ti turbi nessun fiato letterario e nemmeno l'ansia di pescare nelle opere di Antonio Cesari.

La strada del Piano, verso Sassoferrato, era la più bella e como-

121 La *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso è un poema diviso in venti canti e il metro è la classica ottava di endecasillabi, con rime alternate e le ultime due bacciate. Il centro drammatico dell'azione è Gerusalemme, che rappresenta l'oggetto del desiderio e il luogo da conquistare a tutti i costi. Attorno alla città, agiscono forze centrifughe (gli interventi diabolici e demoniaci che distolgono gli eroi cristiani dal realizzare l'impresa) e forze centripete (gli sforzi degli eroi sostenuti dall'aiuto celeste). L'ambientazione storica è la fase conclusiva della Prima Crociata (1099).

122 Cit., vedi nota 98.

123 Antonio Cesari (Verona, 17 gennaio 1760 – Ravenna, 1° ottobre 1828), linguista, scrittore e letterato appartenente all'ordine di San Filippo Neri, fu il teorico del Purismo del XIX secolo. Nella sua *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, del 1808 – 1809, propose quale esclusivo modello linguistico il toscano-fiorentino del Trecento la cui eccellenza, a suo dire, appariva in tutti gli scritti anche non letterari di quel periodo.

124 Diffusissima formula di auspicio rivolta a un defunto sovente presente, nelle epigrafi più antiche, anche in forma di acrostico: S.T.T.L.

da e perciò la più frequentata. Noi seminaristi incontravamo ogni volta gli stessi individui, che facevano una passeggiata sempre alla stess'ora e, quasi direi, allo stesso modo, soli o in compagnia. Due vecchi signori ci salutavano con rispetto; alcuni giovinotti mazziniani ci lanciavano occhiate beffarde; due frati del convento de' Minori Osservanti si fermavano scambiando col prefetto un saluto e offrendogli una presa di tabacco.

Altre figure mi son rimaste impresse nella memoria: un piccolo prete vecchietto, canonico del Duomo, il cui viso umile indicava molta bontà e scarsa intelligenza; un signore anziano, lungo, calvo, bruno, il quale, come il Conte zio¹²⁵, gonfiava le gote e metteva dei lunghi soffi; un ebreo, per la statura somigliante a Zaccheo¹²⁶, che camminava frettoloso, come avesse contati i minuti e passava con una faccia allegra, canticchiando delle ariette; un agostiniano, parroco di San Francesco, alto e complesso, dai capelli crespi e neri, che spiccavano sulla fronte bianchissima, dal naso un po' camuso e dalla bocca sensuale (infatti sui costumi di questo frate correvano delle brutte voci); e finalmente un altro padre dello stesso ordine d'aspetto grave e severo come un inquisitore.

Appena fuori di Porta San Giacomo, c'era la chiesuola di Santa Lucia; più su a manca un tabernacolo con alcuni affreschi; più su ancora la villetta del notaio Nazzareno Bruschi e, di contro ad essa, in cima al poggio, il casino dei nobili Guazzugli, con allato un tempietto, in cui v'era il sepolcro della stessa famiglia. A questo tempietto una sera di novembre, forse nell'anno 1865, una lunga fila di canonici, di confraternite, di congiunti, di amici e di domestici con torchi accesi, accompagnò il feretro d'una signora Guazzugli: era una nebbia fitta, la strada fangosa, la campagna squallida.

Andando sempre innanzi per la strada del Piano, percorsi circa cinque o sei chilometri dalla città, cominciano a vedersi i contrafforti del Catria: in un punto la strada attraversa una gola,

125 A. Manzoni, *I promessi sposi*, vedi ai capitoli XI e XVIII.

126 La figura di Zaccheo, un esattore delle tasse di piccolissima statura, è nel *Vangelo secondo Luca*, 19, 1-10.

formata da due scogli quasi a picco, in fondo alla quale scorre il Cesano.

Sulla cima dello scoglio di destra v'è un piccolo tempio, detto la Madonna del Sasso, con un piccolo chiostro, dove in quel tempo abitava un romito in saio da frate e cappel da prete, che viveva di questua. Un sentiero serpeggiante praticato su per la boscaglia, conduce al piccolo santuario, dove noi seminaristi facemmo una gita una bella mattinata di giugno del 1866 e colà restammo fino al tramonto. Questa piccola escursione fu poi tema di un componimento, in cui descrivemmo l'alpestre bellezza di quella solitudine, il panorama che vi si gode, l'ombria delle piante, le pecore pascenti ed i falchi che vedemmo levarsi dai crepacci e roteare pel limpido cielo.

Anche lassù c'era la leggenda del diavolo, il quale volendo contrastare il luogo alla Madonna, mentre volava a precipizio, andò a battere le corna contro il masso, lasciandovi la sua nera impronta. Così narra la gente semplice, mostrando a dito una macchia oscura che si vede sullo scoglio, poco sotto il muro posteriore della chiesetta. Ora, entro lo scoglio della Madonna del Sasso, è scavata la galleria che dà passaggio al nuovo Satana¹²⁷, il quale, corrusco e fumido, manda il suo grido tra que' monti. La linea ferroviaria che già da parecchi anni corre tra Fabriano e Urbino, toccando Sassoferrato, Pergola e Cagli, presto sarà terminata, raggiungendo l'altra linea del litorale adriatico a Sant'Arcangelo di Romagna. Questa linea strategica¹²⁸ è dovuta in gran parte all'iniziativa del compianto generale Giovanni Corvetto¹²⁹, il quale per molti anni rappresentò al Parlamento il collegio di Cagli e Pergola.

127 Parafraresi dall'inno "A Satana" di G. Carducci: "... / Un bello e orribile / mostro si sferra, / corre gli oceani, / corre la terra: / corrusco e fumido / come i vulcani, / i monti supera / divora i piani / ...)", vv. 169-176. Su quella secondaria via ferrata il "mostro" ha corso fino al 2014, quando la linea è stata posta in definitivo disarmo.

128 Gli avversari la chiamavano ferrovia elettorale: il tempo, galantuomo, ha dato ragione al Corvetto (*n.d.A.*).

129 Giovanni Corvetto (Genova 18 agosto 1830 . Torino 26 luglio 1898) Militare di carriera, fu deputato dalla XII alla XVII Legislatura e senatore dal 1894. Rappresentò prima il collegio di Cagli poi quello di Pesaro-Urbino, sempre nel gruppo di centro-destra.

Quando s'andava per l'altra strada di Cagli, si diceva che la passeggiata era "alla Madonna dell'olmo", dall'esservi appena fuori dell'abitato un bel tempietto dedicato alla vergine sotto il titolo dell'olmo. La strada di Cagli era meno dritta e più varia che non quella del Piano, seguendo le ondulazioni del suolo, irrigato dal Cinisco, piccolo confluyente del Cesano. In un punto ove la strada è come affondata tra due alte ripe, esisteva in quel tempo una capanna, in parte scavata nel masso e fatta di pali, di rami e di paglia, dalla quale uscivano tre o quattro bambini laceri e scalzi, che ci venivan dietro chiedendo la carità, ed ogni volta raggranellavano dei soldarelli, coi quali tornavano contenti al misero tugurio.

Qualche volta, di ritorno dalla passeggiata, si entrava per una breve preghiera nella chiesa dei Servi, ufficiata dai padri serviti, il cui convento appunto era annesso alla chiesa. Questa e quello furono poi demoliti per effettuare un piano regolatore deliberato dal Consiglio comunale, essendo sindaco Ascanio Ginevri¹³⁰, che fu il capo più attivo, più sagace e autorevole della rivoluzione del 1860.

Appartenente ad una delle famiglie di Pergola più stimate per antica stirpe, il Ginevri fin da giovine si consacrò alla causa della nazionale indipendenza e nel suo paese divenne l'anima delle cospirazioni, il capo più autorevole del partito liberale, l'esecutore più accorto dei moti che abbattono il governo papale nelle Marche.

Nella provincia di Pesaro il Ginevri valse quanto il Ricasoli¹³¹

130 Ascanio Ginevri (Pergola, 25 ottobre 1825 - 11 novembre 1896) studiò ingegneria all'università di Roma e nel 1848 prese parte, con il battaglione universitario, alla difesa di Vicenza. A Pergola fu l'anima del partito liberale e si distinse per il suo altruismo. Nel 1859, dimessasi la Giunta provvisoria di governo, si rifugiò a Rimini e divenne presidente del Comitato di Emigrazione, dirigendo tutto il movimento liberale marchigiano. Insieme a Giovan Battista Jonni diede disposizioni per l'insurrezione pergolese dell'8 settembre 1860.

131 Bettino Ricasoli (Firenze, 9 marzo 1809 - Castello di Brolio, 23 ottobre 1880) iniziò la sua attività politico amministrativa svolta nel Granducato di Toscana, poi, nel 1861, fu eletto deputato del Regno d'Italia e subito dopo successe a Cavour nella carica di Primo Ministro. Dopo il ritiro dalla politica, verso la fine degli anni '60, pur restando un membro influente della sua parte politica, la destra storica, dedicò energie, risorse e intelligenza all'agricoltura, ottenendo risultati apprezzati ancor oggi.

in Toscana o il Farini¹³² nell'Emilia e, a considerarne l'attività politica che spiegò nella sua città, di cui tenne per parecchi anni il sindacato, credo che gli stia bene anche il titolo di "piccolo Cavour".

Infatti anche nelle cose amministrative, egli volle esclusa qualsiasi ingerenza del clero; nel suo piccolo applicò la formula cavouriana "libera Chiesa in libero Stato"¹³³ e sostenne, come si direbbe oggi, il principio dell'amministrazione laica; ond'ebbe pochi o punti riguardi a preti e frati, dai quali fu ritenuto un giacobino pericoloso, un liberale persecutore, un settario nemico della religione e del papa. Soppressi gli ordini religiosi, il Ginevri fu tra i più risoluti a toglier loro ogni possibilità di tornare alle loro sedi. I beni dell'Avellana, messi all'asta, caddero nelle mani di speculatori ingordi, che devastarono i secolari e bellissimi boschi di faggi per far legname e carbone: furon trasportati i libri della biblioteca e poco rispetto si ebbe allo stesso storico cenobio, ove perfino la cella di Dante fu deturpata dal pennello di un pittore da dozzina, che vi scarabocchiò non so quali figure. Nell'orto annesso al convento dei Cappuccini di Pergola fu costruito il cimitero e la chiesa degli Osservanti fu convertita in opificio.

Ma ciò che più al vivo ferì il sentimento religioso della cittadinanza fu la già accennata demolizione della chiesa dei Servi, compiuta per dispetto e con malizia. Quando il Ginevri si mise in testa quest'impresa e l'ebbe vinta, assicurandosi il voto del Consiglio comunale e la più facile approvazione dell'Autorità prefettizia, quasi tutta la città insorse, protestando contro il sacrilego attentato; e una commissione composta di autorevoli persone, con a capo l'arcidiacono Bonaccorsi, si recò a Fi-

132 Luigi Carlo Farini (Ruschi, 22 ottobre 1812 – Quarto, 1° agosto 1866) medico, storico e politico, fu commissario regio e governatore degli ex ducati di Modena e Parma, che poi fuse nelle "Regie province dell'Emilia", gestì i Plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna e per breve tempo, dal dicembre 1862 al marzo 1863, fu Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia.

133 Utilizzata per la prima volta dal francese Charles de Montalembert, l'espressione venne ripresa e resa famosa da Camillo Cavour il 17 marzo 1861, in occasione del suo primo intervento al parlamento, dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

renze per supplicare il Re che scongiurasse il pericolo di veder demolito il tempio consacrato alla Vergine de' dolori, cui tutto il popolo venerava col più tenero culto. Ma l'ambasciata non sortì alcun buon effetto. Credo che il Re, intesa la questione, rispondesse con parole evasive: il fatto è che il Bonaccorsi e i suoi compagni tornarono sfiduciati; e non andò guari che il progetto della demolizione ebbe il suo corso. Dicevano allora che il muratore, che primo pose il martello sui marmi dell'altar maggiore, da cui era stata rimossa la Croce e la statua dell'Addolorata, venuto poco dopo a morte, prima di chiuder gli occhi al sonno eterno, piangesse amaramente il suo fallo. Certo è che il Ginevri, poiché egli solo veramente può dirsi l'autore della deplorata demolizione, fece opera ingiusta e settaria, tanto più biasimevole, se si considera che vi riuscì con volpina astuzia¹³⁴. Infatti lo spazio lasciato libero dalla Chiesa nulla di estetico aggiunse alla città; e credo che i lavori fatti poi su quell'area, per darle forma di piazza, importassero un aggravio al bilancio comunale. Il Ginevri, ch'io conobbi, era piccolo e grassoccio: avea capelli castani, baffi e barba dello stesso colore, guance colorite, testa grossa e collo corto, quasi incasato nelle spalle; occhi vivaci e sorridenti, aspetto signorile e simpatico. La moglie fu una Virginia Guazzugli¹³⁵. Decaduta la famiglia dall'antico splendore, questa signora si ridusse a far lezione a delle allieve maestre, per le quali compose e diede in luce per le stampe un piccolo trattato didattico-pedagogico¹³⁶.

134 Verissimo e giustissimo. Ecco un esempio di quelle offese alla religione del popolo italiano che l'Eterno così sentitamente deplora e condanna (*n.d.A.*).

135 Virginia Guazzugli Bonajuti (Pergola 1831-1917) seguì il marito Ascanio Ginevri in esilio a Rimini. Fervente patriota guidò le varie iniziative delle donne pergolesi: prepararono la bandiera che gli Emigrati marchigiani portarono a Bologna in occasione della visita di Vittorio Emanuele; promossero la sottoscrizione per la consegna al re degli speroni d'oro, accompagnati dall'ode di Luigi Mercantini, ecc.

136 In verità i libri di pedagogia dati alle stampe dalla Guazzugli furono tre e Lorenzo Bettini avrebbe forse potuto o dovuto conoscerli: *Lezioni di pedagogia e didattica*, Urbino 1873 - *Lezioni di pedagogia e didattica per le allieve-maestre del grado inferiore*, Urbino 1875 - *Sull'educazione della donna, ovvero, norme da seguirsi dalle educatrici italiane ad uso anche delle scuole normali del Regno*, Pergola 1904.

Ed ora torniamo al seminario ed entriamo nell'aula scolastica, dove appresi i primi rudimenti del sapere, dove passai tante ore serene co' miei condiscipoli e dove per tanti anni intesi la voce de' buoni maestri, i quali mi misero in testa quel poco che so e m'infusero nel cuore i principii di sana morale, ond'ho potuto discretamente regolarmi nel cammino della vita, provvedere onoratamente alla mia esistenza e a quella de' miei cari, sfuggire a tanti pericoli e conservarmi libero e indipendente da ogni partito, da ogni setta.

Que' maestri furono i miei veri benefattori, a cui debbo la più viva gratitudine e [la] loro memoria è così impressa nella mia mente, che mi pare ancor di vederli. Don Ubaldo Luciani, pallido e nervoso, accurato nel vestire, arguto nel dire, elegante nello scrivere, efficace nell'insegnare e don Angelo Francesco Angelucci, bruno ed asciutto, trasandato nel vestire, un po' rozzo di modi, nemico acerrimo d'ogni affettazione, d'ogni svenevolezza, d'ogni complimento alla moda, satirico ed epigrammatico, ammiratore entusiasta di Virgilio, di Dante e del Parini¹³⁷, tutto fuoco nel leggerli e nel commentarli: entrambi di sano criterio, di buon senso, di ottimo cuore, di fede schietta, di carattere franco ed aperto e, ne' lor principii, incrollabili: direi che l'emistichio dantesco, "sta come torre fermo"¹³⁸, fosse il loro motto.

L'uno e l'altro mi furono particolarmente affezionati. Il Luciani, ch'ebbi a maestro dal 1864 al 1869, dopo uscito dal seminario, rispondendo agli auguri che gli scrissi per il Natale, in data 28 dicembre 1872, m'indirizzò questa lettera che ho sempre conservata come documento della sua modestia e bontà.

Pergola, 28 dicembre 1872.

Carissimo Bettini,

se dai diversi anni in cui vi feci la scuola altro frutto non avessi per avventura raccolto che quello d'avere

137 Giuseppe Parini (Bosisio, 23 maggio 1729 – Milano, 15 agosto 1799) fu uno dei massimi esponenti del Neoclassicismo e dell'Illuminismo in Italia. Giacomo Leopardi lo definì il "Virgilio della moderna Italia".

138 Dante, *Purg.*, V, v.14-15, ("Sta come torre fermo, che non crolla / giammai la cima per soffiare de' venti").

un discepolo memore tuttora di me e di credermi obbligato di quel tanto che potei insegnargli (il volere sarebbe stato sommo, né in ciò la coscienza mi rimprovera di nulla) mi sentirei pago abbastanza e assai remunerato delle povere mie fatiche. Ma voi fate altresì voti per me; voi supplicate Dio che mi rimeriti: ed è ciò che mi piace oltremodo e compie la misura della mia aspettazione.

Abbatevi pertanto i miei più sentiti ringraziamenti, l'aumento di stima e gli auguri del nuovo anno e sopra tutto le benedizioni del Cielo, assicurandovi che all'altare mi ricorderò volentieri di voi, cui emancipo dal discepolato e ricevo di buon grado nel numero degli amici.

L'Angelucci, che mi fece lezione da '69 al '71, mi rilasciò un attestato di lode, in cui c'è questa frase, la quale dimostra il grand'affetto del maestro pel discepolo, ma certo eccessiva:

Il giovine signor Lorenzo Bettini mostrò tanta capacità e alacrità nello studio dei classici da esserne rapito, cosicché diede saggio d'imitarli non che gustarli.

Sotto il maestro Luciani feci la terza e quarta classe elementare e le tre prime ginnasiali e sotto l'Angelucci la quarta e la quinta. Dopo i maestri, ricordo alcuni compagni di studio e, primo, Raffaele Marinelli, figlio d'un povero muratore, "rosso di pelo", di modi plebei, ma di buon cuore e d'una memoria ferrea e perciò il più diligente nell'imparare le lezioni di storia, di geografia, di aritmetica, di grammatica e di prosodia; quasi portentoso nel recitare lunghe litanie di nomi e di numeri, novelle intere del Boccaccio¹³⁹, canti interi di Dante e del Tas-

139 Giovanni Boccaccio (Certaldo, fra il giugno e il luglio 1313 – 21 dicembre 1375) è considerato, insieme a Petrarca e a Dante, il padre della prosa volgare italiana e il più importante scrittore del XIV secolo. Dopo i primi studi a Firenze si trasferì a Napoli dove si dedicò allo studio dei classici e e compose le sue prime opere: *Filocolo*, *Filostrato*, ecc. Rientrato a Firenze diede alla luce il *Ninfale fiesolano*, altre opere minori e soprattutto il *Decameron* che, immediatamente conosciuto ed apprezzato, non solo in Italia ma a livello eu-

so, capitoli interi de' *Commentari* di Cesare¹⁴⁰, delle *Vite* di Cornelio Nepote¹⁴¹ e, suo cavallo di battaglia, quasi direi, *La peste di Firenze* dello stesso Boccaccio¹⁴², che recitava da capo a fondo, senza variare una sillaba: invitato dal maestro, si alzava in piedi, appoggiava le mani sul banco, chiudeva gli occhi,

lo mento a guisa d'orbo in su levava¹⁴³

e in tale atteggiamento dava prova ogni giorno della sua mirabile facoltà. Il Marinelli si fece prete; diventò poi quasi cieco e morì immaturamente. Ai compagni meno felici di memoria era anche un pietoso suggeritore.

Dopo lui, ricordo un Giovanni Scoppa, figlio d'un farmacista, buon ingegno, un po' strambo, ormai da molti anni stabilitosi in Pesaro, ove conduce una farmacia: lasciò scritto il suo nome su qualche mio libro di studio. Ricordo ancora un Giuseppe Caverni, nativo di Palazzo d'Arcevia, bel giovine, tutto lindo, elegante, vagheggino; un Agostinucci di Sant'Andrea di Suasa più indietro ricordato; e un Emiliano Marini di Pergola, che

ropeo, venne subito tradotto in molte lingue. Amico del Petrarca, Boccaccio fu infine il primo importante promotore della figura e dell'opera di Dante, copiando i codici della *Commedia*, proprio da lui definita "divina", e dando inizio alla critica e alla filologia dantesca.

140 I *Commentarii* sono un gruppo di opere di carattere storiografico - etnografico basate sulle varie battaglie intraprese da Caio Giulio Cesare contro i popoli conquistati e sui loro usi e costumi. Il *Corpus Caesarianum*, raccolta di tutte le opere di Cesare curata dall'amico e luogotenente Aulo Irzio, oltre al *De bello gallico* e al *De bello civili* (la guerra di Cesare contro Pompeo), include anche i titoli delle campagne minori: *Anticato*, *Bellum Africum*, *Bellum Alexandrinum* e *Bellum Hispaniense*.

141 Cornelio Nepote (Hostilia, 100 a.C. circa - Roma, 27 a.C. circa) è stato uno scrittore ed uno storico romano della cui vita poco sappiamo - La sua fama è legata soprattutto al *De viris illustribus*, una raccolta di biografie in sedici libri ripartiti in sezioni, ma ci è pervenuto integralmente solo quello dedicato ai condottieri stranieri (*De excellentibus ducibus exterarum gentium*). Il suo stile piano ed essenziale fa sì che egli sia uno degli autori più adottati e tradotti da chi si appresta a studiare in latino.

142 G. Boccaccio, *Trenta novelle di messer Giovanni Boccaccio scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi della toscana favella, precedute dalla descrizione della pestilenza stata in Firenze nel 1348*, Fraticelli, Firenze 1859.

143 Dante, *Purg.*, XIII, v. 102.

uscì dal seminario per andar soldato e poi, tornato in patria, prese moglie e occupò l'ufficio di contabile nell'amministrazione di casa Mattei.

Di questa nobil casa altro non so che il conte Marco, nipote del defunto cardinale, marito d'una gran dama romana e padre di bellissimi bambini, era persona leale, affabile, caritatevole e perciò degna di rispetto e di stima. Il Palazzo Mattei, a un solo piano, di architettura semplice e maestosa, era vicino al seminario e di fronte al vescovado: dall'atrio di esso io vidi tante volte uscire la carrozza padronale tirata da una magnifica pariglia di cavalli bai, alti, quasi atletici e d'una bellezza scultorea. Per ingegno aperto, per mente riflessiva, per penetrazione ed acume il seminarista e chierico Giuseppe Rossi era superiore a tutti. Figlio d'un benestante campagnuolo, pareva destinato, se non a grandi cose, certo ad un avvenire molto onorifico. Alto, snello, di fattezze regolari, avea nel viso una certa maestà precoce, per cui si procacciava rispetto da' coetanei. Trattava il latino e greco con molta disinvoltura, nelle matematiche riusciva senza sforzo; delle scienze fisiche e naturali appassionatissimo, spesso nel cortile della ricreazione, ch'era una specie di prato circondato da siepi, mentre gli altri si davano bel tempo, il Rossi invece, preso a volo un insetto, o colto un fiore o spiccata una foglia, ne faceva oggetto di sue osservazioni. Studiava inoltre disegno e stenografia. I compagni l'ammiravano e i maestri andavan superbi di avere in quel giovine, sì ben disposto e promettente, un futuro sacerdote, che coll'ingegno e colla dottrina avrebbe senza dubbio asceso i più alti gradi dell'ecclesiastica gerarchia. E perciò il Rossi godeva pure di alcuni piccoli privilegi che destavano le invidiuzze di alcuni camerati. Alle pratiche religiose il Rossi attendeva con fervore esemplare. Terminate le classi liceali, questo giovine concorse a un posto di studio nel seminario Pio¹⁴⁴ di Roma e facilmente l'otten-

144 Il seminario Pio (che Bettini in verità definisce con uno aggettivo che nell'ambiente ecclesiastico di quel tempo era evidentemente d'uso corrente: "piano", nel senso di "realizzato, voluto o comunque riferentesi a Pio") era stato fondato nel 1853 da papa Pio IX per ospitare gratuitamente gli alunni delle 68 diocesi dello Stato Pontificio i quali, terminati gli studi, dovevano rientrare con la laurea in Filosofia, Teologia e *Utroque Iure* (locuzione latina sovente riportata negli atti curiali per indicare la laurea in diritto civile e canonico).

ne. Dalla sua nuova dimora il Rossi scriveva agli amici, che lo pregavano di notizie. Fra le mie vecchie carte io conservo di lui quattro lettere, una del 10 dicembre 1869, in cui dice d'essere stato a San Pietro all'apertura del Concilio, dove, per non restare soffocato dalla folla immensa che gli era venuta addosso dovette ritirarsi con mille strette dietro un pilastro e lì aspettare per più di sei ore i suoi compagni smarriti fra la gente; sicché non vide né udì niente affatto. In una seconda lettera del 23 febbraio 1870 mi descrive a lungo il museo Capitolino, accennando alle statue che più gli avevano fatto impressione, *Diana, Pirro e il Gladiatore morente*.

“Se vuoi un'immagine di Diana - egli diceva - guarda qualche leggiadra giovinetta nell'atto che piena d'amore e di gioia stende ambo le mani a vezzeggiare un bambino”. Questo periodo dai superiori del seminario fu giudicato troppo sentimentale e profano. Nella terza lettera del 3 di luglio dello stesso anno il Rossi scrive: “Sappi, caro, che s'avvicinano a gran passi gli esami: sappi che per i primi giorni d'agosto dovrò aver preparato 15 tesi di filosofia, altrettante di matematica pei concorsi, pei quali occorre anche la lingua greca: sappi che per prendere il grado com'è mio dovere, dovrò saper tutto quanto s'è fatto a scuola quest'anno... Per le quali cose bisogna che io mi rassegni a non scrivere più lettere...”.

Anch'io senza dubbio fui allora un sollecitatore importuno di notizie, poiché il Rossi con la quarta lettera del 27 marzo 1871, in quattro fittissime pagine ha la pazienza di raccontarmi ciò ch'ha veduto nelle sale del museo Egizio¹⁴⁵: statue, papiri, gatti e civette di bronzo, uomini con teste di cani e di cavalli, idoletti, sfingi, medaglie e vasellami e finalmente le mummie, descrivendo le casse in cui son contenute. Questa lettera in principio include un ricordo storico. Dice il Rossi ch'io gli avevo scritto d'una lettera spedita il giorno 20 settembre; ma che ne ricevette una soltanto del giorno 6 dello stesso mese, come gli attestano i bolli postali, e che dap-

145 Il Museo delle Antichità Egizie di Torino è considerato, per il numero e il valore dei reperti, il più importante del mondo dopo quello del Cairo. Lo Champollion, il decifratore dei geroglifici, giunse a dire che: «la strada per Menfi e Tebe passa da Torino».

poi non ricevette altro; che mi rispose però il giorno 12, cioè appunto il giorno avanti che si dichiarasse lo stato d'assedio in Roma, quando l'esercito "avea varcato il confine"¹⁴⁶. Ed aggiunge: "So che altre lettere che impostai que' giorni giunsero a destino circa una decina di giorni dopo".

La caduta del potere temporale dovette in qualche modo influire sul giovine chierico, il quale poco dopo uscì per sempre dal seminario Pio, laureato in filosofia, e smise l'abito talare con generale sorpresa e con rammarico dei superiori. E appena fatto un tal passo mostrò di aver anche cambiato i suoi principii e di professare altre idee, schierandosi dalla parte de' liberi pensatori. Concorse poi a una cattedra di filosofia nei licei del Regno e l'ottenne subito. Fu mandato a Pisa: lì stette molti anni, ma non so quali altre sedi gli fossero indi assegnate. So soltanto che fu promosso all'insegnamento universitario, che andò a Messina e poi a Catania, da dove, dopo tanti anni di silenzio, mi mandò un suo discorso letto il 6 novembre 1907 per la solenne inaugurazione degli studi della regia università di Catania, dal titolo *Scienza e Critica*. Sulla copertina dell'opuscolo è scritto "Al professor Lorenzo Bettini ricordo dell'antico compagno di scuola Giuseppe Rossi".

Credo che il posto del seminario Pio lasciato vacante dal Rossi fosse subito occupato da un chierico del seminario di Cagli, Alfonso Andreoli, figlio d'un ex cancelliere della curia vescovile di Pergola, uomo piissimo, del quale un altro figlio per nome Giulio era nostro compagno di studi. L'Andreoli continuò la carriera ecclesiastica e, tornato in Pergola, coprì la carica di Vicario generale ed ora è già da moltissimi anni vescovo di Montefeltro. Nelle scuole del seminario io studiai tutte le materie prescritte dal programma del ginnasio: di esse mi riuscirono dilettevoli quelle costituenti il gruppo letterario ed ostiche le matematiche. L'imparare a memoria definizione e regole grammaticali m'era di gran fatica e il dimostrare teoremi aritmetici addi-

146 Il 19 luglio 1870 era scoppiato il conflitto tra Francia e Prussia e Napoleone III era stato costretto a ritirare il corpo di spedizione lasciato a protezione del Papa. Fallito, tra agosto e settembre, un ultimo tentativo di concordare con Pio IX una soluzione pacifica, l'esercito italiano invase lo Stato Pontificio e una decina di giorni dopo, il 20 settembre, Roma fu conquistata.

rittura una pena. Ricordo bene quante ore d'improbabile e infruttuoso studio passai sulle pagine di messer Vittone dottor Luigi, professore di matematica nel regio liceo di Alessandria, come diceva il frontespizio de' suoi *Elementi di Aritmetica*¹⁴⁷. La geografia invece e la storia antica e l'archeologia greca e romana, studiate sui compendi del Perosino¹⁴⁸, mi piacevano, ed anzi dico di più, che quel mondo sì vario e magnifico colpiva la mia immaginazione in un modo vivissimo.

Oh!, belle tutte quelle scene, che aveano come sfondo i paesi di Palestina, le mura di Babilonia e Ninive, gli obelischi d'Egitto, l'Acropoli d'Atene e il foro di Roma, sulle quali la fantasia vedea muoversi sacerdoti e re, satrapi e faraoni, arconti, consoli e tribuni.

La grammatica italiana dello Scavia¹⁴⁹ colle nude regole e le aride definizioni mi annoiò mortalmente: quella invece del Castrogiovanni¹⁵⁰, per le classi del ginnasio, mi piacque, perché ivi gli esempi eran tratti da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto¹⁵¹, dal Tasso, dal Boccaccio, dal Firenzuola¹⁵² e da altri classici; mediante i quali esempi io andavo gustando, dirò così, il buon sapore delle poesie e delle prose degli ottimi scrittori, e quegli esempi mi sapevano bellissimi, solenni, inarrivabili, mettendomi in corpo una voglia intensa di leggere tutte le opere da cui eran ricavati. Ricordo che appunto nel Castrogiovanni io leggevo:

147 L. Vittone, *Elementi di aritmetica per le scuole ginnasiali, tecniche, magistrali e pei collegi militari*, Paravia e compagnia, Torino, Milano 1864.

148 G. S. Perosino, *Compendio brevissimo di geografia, storia ed archeologia romana secondo i programmi governativi per le classi ginnasiali*, Torino 1865.

149 G. Scavia, *Nozioni di grammatica italiana ad uso delle classi elementari superiori*, Torino 1861.

150 G. Castrogiovanni, *Grammatica italiana: secondo il programma legislativo per le scuole ginnasiali e tecniche*, G. Pedone Lauriel, Palermo 1864.

151 Ludovico Ariosto (Reggio Emilia, 8 settembre 1474 – Ferrara, 6 luglio 1533) fu uno degli autori più celebri e influenti del suo tempo e la sua opera, *l'Orlando Furioso* in particolare, rappresenta uno dei vertici della letteratura pre-illuminista.

152 Agnolo Firenzuola (Firenze 1493 - Prato 1543) letterato e amico di Pietro Aretino, fu monaco vallombrosiano. Tra le opere principali la libera traduzione de *L'Asino d'oro* di Apuleio e una riduzione spagnola degli apologhi animaleschi del *Pañcatantra* indiano. Scrisse anche commedie, versi petrarcheschi e molte altre prose.

Noi pur giungemmo dentro all'alte fosse,
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.¹⁵³

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Là giù colà dove la batte l'onda,
porta di giunchi sovra 'l molle limo
null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita
però ch'a le percosse non seconda.¹⁵⁴

Così questa mia cara a morte venne;
che vedendosi giunta in forza altrui,
morir, innanzi che servir, sostenne.¹⁵⁵

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
per la pietà del suo Fattore i rai,
quand'io fui preso, e non me ne guardai,
ché i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.¹⁵⁶

Come soglion talor due can mordenti
o per invidia, o per altr'odio mossi
avvicinarsi digrignando i denti
con occhi biechi e più che bragia rossi,
indi a' morsi venir di rabbia ardenti
con aspri ringhi e rabbuffati dossi.¹⁵⁷
[...]

e così altri versi ed emistichi.

153 Dante, *Inf.*, VIII vv. 76-78.

154 Dante, *Purg.*, I, vv. 100-105.

155 F. Petrarca, *Trionfo d'amore*, cap. II, vv. 58-60.

156 F. Petrarca, *Sonetti e Canzoni in vita di Madonna Laura*, Sonetto III, vv. 1-4.

157 L. Ariosto, *Orlando Furioso*, II, V.

Anche nella grammatica latina del Perosino¹⁵⁸ e del Richetti¹⁵⁹ gli esempi tratti da Virgilio¹⁶⁰, da Orazio¹⁶¹, da Ovidio¹⁶², da Cicerone¹⁶³ e da Livio¹⁶⁴, mi procuravano lo stesso diletto. Non dico poi il piacere che provavo studiando le istituzioni di letteratura del Cappellina¹⁶⁵, dove gli esempi eran tanti e a ogni precetto seguivano terzine, ottave, strofe, e ad ogni lezione sulle figure, sullo stile, ecc. seguivano descrizioni e novelle, brani di oratori e storici ed altri siffatti componimenti, che mi riempivan l'animo di stupore e meraviglia. E da qui il deside-

158 Cit., vedi nota 148.

159 C. E. Richetti, *Metodo per insegnare la lingua latina proposto agli italiani*, Paravia, Torino 1851.

160 Publio Virgilio Marone, cit., vedi nota 31.

161 Quinto Orazio Flacco (Venosa, 8 dicembre 65 a.C. – Roma, 27 novembre 8 a.C.) fu uno dei maggiori poeti dell'età antica. Maestro di eleganza stilistica e di inusuale ironia, seppe affrontare le vicissitudini politiche e civili del suo tempo da placido epicureo amante dei piaceri della vita, dettando quelli che per molti sono ancora i canoni dell'*ars vivendi*.

162 Publio Ovidio Nasone (Sulmona, 20 marzo 43 a.C. – Tomi, 18 d.C.), poeta romano tra i maggiori, esordisce con le scandalose, per l'epoca, *Ars Amatoria* (nella quale il poeta suggerisce agli uomini come conquistare le donne e alle donne come sedurre gli uomini), *Remedia Amores* (consigli per guarire dall'innamoramento) e *Medicamina Faciei* (consigli al gentil sesso su come truccarsi), ma la sua opera maggiore è rappresentata dai 15 libri delle *Metamorfosi*, nei quali raccoglie gran parte dei miti della tradizione greco-romana attraverso un susseguirsi di racconti intrecciati tra loro. Oltre ai *I Fasti*, opera incompiuta dedicata alla valorizzazione dei costumi romani, particolarmente significative sono infine le elegie di *Tristia*, incentrate sulla nostalgia e sulla tristezza dell'esilio al quale l'ha condannato Augusto, e le *Epistulae ex Ponto*.

163 Marco Tullio Cicerone (Arpino, 3 gennaio 106 a.C. – Formia, 7 dicembre 43 a. C.) fu una delle figure più rilevanti dell'antichità e la sua vastissima produzione letteraria, che va dalle orazioni politiche agli scritti di filosofia e retorica, offre un prezioso e ineguagliato ritratto della società romana negli ultimi travagliati anni della repubblica. Ricoprì anche ruoli di primaria importanza nel mondo della politica e negli anni delle guerre civili difese fino alla morte le istituzioni ormai vacillanti e destinate a trasformarsi nel principato augusteo.

164 Tito Livio (Padova, 59 a.C. – 17 d.C.) fu uno dei più grandi storici del suo tempo, autore della monumentale storia di Roma, gli *Ab Urbe Condita libri CXLII*, che va dalla fondazione (tradizionalmente datata 21 aprile 753 a.C.) fino alla morte di Druso, nel 9 a.C. Godette della amicizia di Augusto e fu anche autore di scritti di carattere filosofico e retorico andati perduti.

165 D. Cappellina, *Della letteratura nazionale italiana*, S.I. : s.n., 1859.

rio di conoscer libri, di possederne: desiderio vivissimo, che in que' verd'anni acceso, più non si è spento, anzi crebbe sempre coll'età, e mi accompagnerà sin all'ultimo giorno.

Nel seminario si davan gli esami verso la metà d'agosto, e il giorno 28 tutti gli alunni tornavano alle proprie case: Sant'Agostino quindi era il santo più d'ogni altro invocato, come quello che ci ridonava alla libertà. Era tanto il desiderio che arrivasse il 28 agosto, che si contavano i mesi, i giorni, le ore, i minuti, e quando finalmente l'alba di quel dì spuntava, era una festa, un giubilo, un'impazienza che i parenti arrivassero a prenderci e una gran letizia generale, come il giorno di una gran liberazione.

I maestri per le vacanze ci assegnavano delle lezioni, alle quali io mi riducevo gli ultimi giorni, obbligando perciò un mio zio paterno a sbrigare in poche ore un lavoro, ch'io avrei potuto fare adagio, con calma e senza troppo affaticarmi. Ma in que' due mesi, dopo dieci di chiusura, più che voglia di star seduto al tavolino, io sentivo il bisogno di muovermi, di saltare, di svagarmi, e quindi lo studio mi attirava poco. Del resto, ogni volta era un piacere rivedere il mio babbo, e i vecchi nonni, le zie, i parenti e gli amici, i quali tutti mi accoglievano a braccia aperte e con gran tenerezza. Soltanto più non vidi la mia buona madre, la quale più di ogni altro avrebbe gioito del mio ritorno!

Nel settembre del '65 o '66 la zia Battista e la prozia Antonia vollero condurmi a Loreto. Andammo col vetturino più vecchio del paese, un certo Giuseppe Parroni, detto *Anastasio*, il quale servì di vettura la famiglia di mia madre finché poté trascinarsi: er'egli fornito d'un legnetto scoperto a due sedili, abbastanza sgangherato, a cui attaccava un quadrupede magrolino, più, a dir vero, simile all'asino che al cavallo, tant'era prudente nel camminare, non affrettando troppo il passo e tenendo sempre la testa bassa. Dal viaggio che durò un paio di giorni ricordo poco o punto e di Loreto e della Santa Casa, dove poi non son più stato, ho una memoria languida e confusa. Il mare, i treni correnti sulla spiaggia, le alture di Ancona,

tutto un mondo nuovo per me, mi fecero molta impressione. La zia Antonia, ingenua e semplice come una fanciulla, vedendo i fili telegrafici, esclamò: “Ora capisco perché la canapa è tanto rincarita!...” Di ritorno, fatta sosta in Ancona, andammo a far visita a certe maestre pie, che le mie zie conoscevano, ma non so come. Le spese di viaggio non furon molte, perché le zie avean portato seco vino, pane e companatico. Così di poco si accontentavano i nostri buoni vecchi.

Il mio nonno paterno avea nome Francesco. L'ultima volta che lo lasciai per tornare a Pergola, dal suo lettuccio, ove giaceva infermo, mi benedisse, dicendomi che qui sulla terra non l'avrei più veduto, e mi raccomandò di esser buono, di temere Iddio, di camminar sempre sulla via della virtù. Nonno Francesco ebbe quattro figli: Giovanni, mio padre e Giuseppe che fu marito della zia Battista, e due femmine, Marianna, morta in giovine età, ed Antonia, mancata or son pochi anni¹⁶⁶.

Delle vacanze io avevo desiderio anche perché con esse potevo ritornare ai miei trastulli preferiti, i quali eran tre e molto diversi tra loro. Primo, costruzioni di casette con mattoni e pietre, oppure coltivazione di orticelli o scavo di miniere nel terreno dietro la casa; secondo, esercizi militari con i miei compagni, scaramucce, assalti, imboscate e battaglie con fucili di canna, con baionette di legno, con elmi di cartone ed altri simili arnesi; e, terzo, funzioni religiose con altarini, immagini, candele, parati, canti liturgici e suoni di campane. Nei trastulli muratorî e campestri più di tutto ci rimettevano i vestiti, che ne uscivano sporchi di terra e imbrattati di creta umida, colla quale si foggiavano anche scodellini, orciuoli ed altri vasi. Nelle battaglie poi non era difficile buscar qualche colpo, però incruento, dalle armi dell'esercito nemico. Nelle funzioni religiose finalmente accadeva spesso l'incendio, prodotto dalle candelucce ardenti, troppo vicine alle carte fiorite, o che cadevano insieme coi candelieri malfermi. Ed allora la funzione era interrotta per domare il fuoco.

166 La zia Antonia conservava ancora l'antico dialetto laurentino, di cui ricordo poche parole: *butiga* per bottega, e il *mustra* analogo al piemontese *venta* (*A basta nen avèj èd sòld, a venta dcò savèj-je spende* = Non basta avere i soldi, **bisogna** anche saperli spendere), *adessa* per adesso (*n.d.A.*).

Il più del tempo delle vacanze lo passavo in casa della zia Luciola, la quale un bel giorno tirò fuori una piccola cassetta, l'aprì e mi disse: "Questi sono i libri del povero Checchino: è tempo che tu puoi profittarne: te li regalo". Il povero Checchino, fratello di zia Luciola, fu alunno del seminario di Cagliari e morì a San Lorenzo di mal sottile, credo non ancor ventenne, circa il 1855. Zia Luciola diceva che il suo Checchino era dotato di molto ingegno, che aveva per lei una gran predilezione e che, appassionato come era pei libri, sarebbe divenuto bravo. Infatti nella cassetta ce n'erano degli ottimi¹⁶⁷: le *Tragedie** di Vittorio Alfieri¹⁶⁸ in cinque volumetti (Torino, tip. Fontana, 1852); Caio Crispo Sallustio tradotto dallo stesso Alfieri (id. 1847); *Regole e osservazioni della Lingua toscana** di [Salvatore] Corticelli (id. 1846); *Prose e poesie scelte** di Giovanni Della Casa (Venezia, G. Tasso, 1844); *Prose scelte* di [Pietro] Giordani (id. 1832); *Istoria dell'Europa** di [Pier Francesco] Giambullari (id. 1847); *Scelta di lettere famigliari* di [Francesco] Redi (id. 1846). E poi alcune edizioni di [Pietro] Fiaccadori di Parma: *Sopra il Tirolo Tedesco ed altri luoghi d'Italia, lettere descrittive del [padre Antonio] Bresciani* (1843); *Operette** di [Giulio] Perticari (1848); *Osservazioni della Lingua italiana** di [padre Marco Antonio Mambelli detto il] Cimonio (1847); *Le più reputate Prose* del [marchese Basilio] Puoti* (1849); *Lezioni di eloquenza** dell'abate Angelo Teodoro Villa (1854); la *Vita del beato Colombini da Siena* [di Feo Belcari] (1853). Trovai pure in un volumetto rilegato in rosso: *Tionide Nemesiano al giovine conte Di Leone* di [padre Antonio] Bresciani (Roma, Monaldi, 1838) più quattro volumi delle *Orazioni quaresimali** di [Giuseppe] Barbieri (Milano, Vallardi, 1836) e parecchi altri. Quasi su ciascuno era scritto

167 L'asterisco individua, per semplice curiosità, i libri di questa piccola raccolta che sono poi confluiti, insieme a tutti gli altri, nella "Biblioteca Lorenzo Bettini". (Vedi: Comune di Venezia, *Biblioteca Magistrale "L. Bettini", Regolamento e catalogo*, ms. 1925, ed anche: Comune di Venezia, *Biblioteca Magistrale "L. Bettini". Regolamento e catalogo*, Stab. Grafico Bortoli, Venezia 1929).

168 Vittorio Alfieri (Asti, 16 gennaio 1749 - Firenze, 8 ottobre 1803). Scrittore di alti ideali, precorse le istanze politiche e morali del Risorgimento e fu autore di numerose raccolte di versi, di un'autobiografia e di diciannove tragedie in endecasillabi sciolti, tra le quali il *Saul* e la *Mirra*, considerate i suoi capolavori.

il nome “Francesco Pezza”¹⁶⁹ e il millesimo, dal 1852 al ‘53. Questi libri, che portai sempre meco e conservo ancora, furono sì può dire il nucleo dei circa quattro mila volumi, di cui ora si compone la mia piccola biblioteca¹⁷⁰, e con essi, dopo le vacanze di quell’anno, che non potrei precisare, ripresi meno sconcolato la via dell’esilio...

Sicuro, il 31 ottobre, in cui io tornavo a Pergola, era un giorno triste; e per quanto mi spronasse il desiderio di rivedere i miei compagni, purnullameno il dolore del distacco dalla famiglia e dalla casa ogni volta si rinnovellava.

In seminario, passata l’impressione de’ primi giorni, si riprendeva la solita vita metodica, il solito studio, la solita scuola, le solite passeggiate, le solite occupazioni più o meno grate.

Gli ultimi anni il tempo più lieto era quello che si passava a scuola, leggendo i classici, e più specialmente Dante e Virgilio. In un anno imparai a memoria tutti i canti dell’*Inferno* e in un altro i primi quindici del *Purgatorio*; il *Paradiso* fu appena delibato. Di Virgilio si spiegarono alcune egloghe¹⁷¹, il primo libro delle *Georgiche*, e, dell’*Eneide*, il primo, il quarto e il sesto canto. Nello spiegare *La Divina Commedia*, il povero maestro Angelucci ci metteva tutta la passione: bisogna dire ch’egli veramente sentisse, tanto sapeva trasfondere, almeno in me, la sua passione, la quale talvolta avea dello zelo, del calore e dell’impeto addirittura suggestionanti. Quasi direi ch’egli, come un attore, s’investisse della parte, di guisa ché la sua spiegazione riusciva efficace e la sua parola avea forza di persuadere e di commuovere.

Tralascio l’arte con cui l’Angelucci lumeggiava le terribili scene dantesche; ad esempio, la selva de’ suicidi, la trasformazione

169 Francesco Pezza fu l’ultimo figlio di Lorenzo e Maria Monti, dunque fratello della madre e zio di Lorenzo Bettini.

170 Vedi quanto detto nella precedente nota 167.

171 Virgilio ha adottato l’egloga, componimento in esametri di carattere pastorale, per le sue *Bucoliche*, anche se il loro contenuto non è propriamente idillico, riferendosi ad un evento doloroso vissuto personalmente dal poeta, le cui terre erano state espropriate per assegnarle ai veterani di Ottaviano dopo la vittoria contro Antonio a Filippi.

dei ladri, il pozzo dei giganti, il cerchio dei traditori e simili; mentre a lui, più che mostrare il magistero artistico de *La Divina Commedia*, premeva soprattutto metterne in evidenza il concetto morale e persuadere gli alunni che tutte le bellezze estetiche e letterarie, di cui è ingemmato il poema, non sono che “fregi di un vasto palagio eretto dal genio della fede e dell’amore all’abitazione d’un’anima immortale”. Per il mio maestro Dante era “il poeta dell’anima, il filosofo dell’anima” nel quale “prima dell’artista che tratteggia il dissidio degli affetti, convien vedere il metafisico che intuisce le ragioni della lotta e ne contempla la finalità percettiva.”¹⁷²

L’Angelucci, in Dante, vedea soprattutto e innanzitutto il Poeta cristiano, il quale “crede”: crede nella coscienza che “colla libertà dell’arbitrio e colle tendenze perfettive dell’animo fissa i due limiti invalicabili dell’io e di Dio, e crede in un domma che colla doppia visione del peccato e della grazia, salva dall’assurdo panteistico, e colla prospettiva d’una “vita eterna” condanna i ristagni dell’anima negli amplessi della materia, e schiude alla libertà la scala radiosa d’un perfezionamento.”¹⁷³

Tale appunto era lo scopo morale a cui mirava il mio buon maestro spiegandoci *La Divina Commedia*; ed io, dell’amorosa cura con cui cercò di affermare questo suo pensiero, sento di essergli infinitamente grato.

Miseri que’ moderni maestri “negatori dell’ordine spirituale, che si sforzano di francare la scienza da ogni concetto soprassensibile e metterne il sacrario in un tempio, ove non giunga eco di Dio, di anima umana, di libero arbitrio”¹⁷⁴. Con qual coraggio essi possono aprire il divin Poema, e con qual coscienza, con quale onestà adempiere all’ufficio di spiegarlo ai giovani? L’altr’amore dell’Angelucci era Virgilio: Virgilio che con Dante formava per lui quasi come uno stesso spirito di bellezza, di bontà e di rettitudine. Il nostro maestro, ch’era uscito da una famiglia d’agricoltori e che anche allora la sera tornava in cam-

172 G. Franceschini: *La Psicologia della Divina Commedia. L’Inferno*. Venezia, Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1906 (n.d.A.).

173 *Ibidem*.

174 *Ibidem*.

pagna co' suoi parenti, sentiva teneramente la poesia virgiliana e, più ch'altro, gli eran care le *Georgiche*, delle quali ben sapea far comprendere le bellezze veramente divine.

Ed era per me assai dolce lo studio di Virgilio, lì in quell'aula scolastica serena, dalle ampie finestre prospicienti una collinetta verde, la cui vista talvolta pareva facesse riscontro alle scene dipinte dal meraviglioso artista. Di guisa ché ancor mi risuonano all'anima que' versi:

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
liquitur, et Zephyro putris se gleba resolvit
depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.¹⁷⁵

e sento ancora il mormorio delle acque cadenti a temperare gli aridi campi:

Et quum exustus ager morientibus aestuat herbis,
ecce supercilio clivosi tramitis undam
elicit? illa cadens raucum per laevia murmur
saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.¹⁷⁶

E ricordo l'impressione che mi fecero gli esametri ov'è descritto il turbine estivo, che si spiegavano appunto in un'ora del pomeriggio, mentr' il cielo oscurato e lampeggiante minacciava il temporale:

Saepe ego, quum flavis messorum induceret arvis
agricola, et fragili iam stringeret hordea culmo,
omnia ventorum concurrere proelia vidi:
quae gravidam late segetem ab radicibus imis
sublime expulsam eruerent: ita turbine nigro

175 Virgilio, *Georg.*, I, vv. 43-44. ("... / Come il verd'anno sciolga il gel sui monti, / e marcide il tepor sfaccia le zolle, / sudar cominci il bue sotto l'aratro, / e lustrato da' solchi il vomer splenda / ...", da: *La georgica trasportata dal latino in altrettanti versi italiani da Giuseppe Bandini*, Tipografia Ducale, Parma 1829).

176 *Op. cit.*, vv. 107-110 ("... / E se l'arsiccio suol le biade uccide, / dal sommo di canal pendulo elice / onda, che roca pe' lisciati sassi / cade, e l'arso terren spicciando tempra? / ...").

ferret hiems culmumque levem stipulasque volantes,
saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
collectae ex alto nubes; ruit arduus aeter,¹⁷⁷
[...]

Ipse Pater media nimborum in nocte corusca
fulmina molitur dextra; quo maxima motu
terra tremit; fugere ferae et mortalia corda
per gentes humilis stravit pavor; ille flagranti
aut Athon, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
deiicit; ingeminant austri, et densissimus imber,
nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.¹⁷⁸

E tenni sempre nella memoria quegli altri versi, che poi vidi da
tanti altri imitati, ma da nessuno superati in bellezza:

[...] Nunquam imprudentibus imber
obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
aeriae fugere grues; aut bucula coelum
suspiciens patulis captavit naribus auras,
aut arguta lacus circumvolitavit hirundo,
et veterem in limo ranae cecinere querelam.¹⁷⁹

177 *Op. cit.*, vv. 316-324 (“... / In quel che entrato il mietitor nel biondo / campo stringea le biade in fasci, vidi / surti talora a gran rovina i venti / sveller dall’imo, ed innalzare a volo / le piene spiche; qual furente turbo / in autunno faria di vote paglie. / Spesso ancor gran stuol d’acque alto s’aduna, / e orrido un nembo crean nell’aer raccolti / i nugol foschi: il ciel tutto si versa / ...”).

178 *Op. cit.*, vv. 327-334 (“... / Giove egli pur fra il tenebror nemboso / lampeggia e tuona sì, che il suol vacilla: / fuggon le belve, e l’uom da raccapriccio / preso riman: coll’igneo telo intanto / Ato ei percuote, Radope o Cerauno; / s’afforza il vento, e densa è più la pioggia / sibila il bosco qui, stride là il lido / ...”).

179 *Op. cit.*, vv. 373-378 (“... / A niun la pioggia / giunse imprevisa: o gru traendo ad ima / valle la scansa; o al ciel gli occhi rivolti / bee la giovenca a larghe nari l’aure; / o la rondin volteggia intorno al lago, / e rinnovan le rane il pianto antico. / ...”).

Dalla dolcezza dei versi di Virgilio, quasi si potrebbe dire con Dante:

Qualunque melodia più dolce sona
qua giù, e più a sé l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona
comparata al sonar di quella lira.¹⁸⁰

Le bellezze di Virgilio io più tardi credetti ravvisare in un altro mirabile poeta, il quale distante di tanti secoli dal mantovano, pur gli è così prossimo per quel tenero senso di pietà per tutte le cose e per lei la perfezione dell'arte: Manzoni. Ne *I promessi sposi* e nei Poemi virgiliani si potrebbero trovare tante pitture e tanti quadri i quali, per la "freschezza" e la "vita" la "grazia" l'"ordine" la "proporzione" il "sorriso di malizia" e il "senso d'eleganza", si somigliano tanto fra di loro.

Anche il maestro Angelucci era entusiasta del Manzoni, quantunque a scuola ce lo facesse conoscer poco, e diceva di tenerne sempre il volume accanto al letto, perché non potendo leggerlo di giorno, ne scorreva una pagina almeno la sera, prima di addormentarsi.

Lo studio di Dante mi richiama alla memoria un altro viaggio che feci al monastero di Santa Croce di Fonte Avellana¹⁸¹ in compagnia di quel buon vecchio Ligi, di cui ho già parlato nei ricordi della mia infanzia. Il poveretto soffriva di mal d'ernia, per cui poco innanzi avea corso pericolo di vita, del quale scampato, volle andare al Catria a renderne grazia a Sant'Albertino¹⁸², protettore degli erniosi. Di questo pellegrinaggio fatto in un bel settembre, poco prima o poco dopo il '70, mi son rimaste idee molto confuse, soprattutto perché il viaggio

180 Dante, *Par.*, XXIII, vv. 97-100.

181 Cit., vedi nota 100.

182 Sant'Albertino da Montone (Montone, 1250 (?) - Fonte Avellana, 13 aprile 1294) monaco e Abate dell'eremo di Fonte Avellana, fu Priore Generale della Congregazione Avellanita, che servì con saggezza e santità di vita. Fu uomo di pace e intere popolazioni e comuni in discordia ritrovarono la fratellanza per la sua paziente e generosa mediazione. Eletto vescovo di Osimo, vi rinunciò per umiltà e amore per la solitudine. Riposa nella chiesa dell'eremo dove il suo sepolcro è meta di pellegrini che ne invocano l'intercessione.

di andata e ritorno fu fatto in un sol giorno; ond'ebbi il tempo di vedere appena di volo que' bellissimi luoghi, ammirando le rocce ferrigne, gli alberi ombreggianti il sentiero, le massicce mura dell'eremo, il maestoso interno del tempio e i dirupi soprastanti.

Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria
tanto, che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
disotto al quale è consecrato un ermo
che suole esser disposto a sola latria.¹⁸³

La bella cima del Catria, nettamente visibile dal mio paese, m'era stata sempre davanti agli occhi, or'azzurra nel limpido cielo, or cinta di nemi o circonfusa di leggere nuvole ed or coperta di candida neve; sicché potrei dir col Manzoni ch'io l'avea impressa nella mente non meno che l'aspetto de' miei più famigliari. Quando poi cominciai a sentire amore e venerazione per Dante e mi fu ancor noto che l'"eremo" di sotto que' sassi gli avea dato asilo, il Catria divenne per me una specie di Parnaso¹⁸⁴ o d'Elicona¹⁸⁵, ispiratore di umili fantasie.

Già a scuola, oltre le solite versioni ed oltre lo svolgimento di temi, che spesso includevano un pensiero religioso o una questione morale, cominciarono, non saprei se bene o male, le esercitazioni poetiche, distici latini e strofe italiane, come applicazione della metrica. Sugli *Esempi di bello scrivere*¹⁸⁶ del Fornaciari¹⁸⁷, io leggeva i prosatori e i poeti di varii secoli; pochi

183 Dante, *Par.*, XXI, vv. 106-111.

184 Cit., vedi nota 84.

185 L'Elicona è un monte della Beozia reso celebre dalla mitologia greca per due sorgenti sacre alle Muse (cit., vedi nota 82). Chi vi si fosse dissetato riceveva da loro l'ispirazione.

186 *Esempi di bello scrivere in prosa / Scelti, illustrati dall'avv. Luigi Fornaciari*, Tipografia Giusti, Lucca 1839 - *Esempi di bello scrivere in poesia / scelti ecc.*, dalla tip. Giusti, Lucca 1840.

187 Luigi Fornaciari (Lucca, 17 settembre 1798 – 23 febbraio 1858) scrittore e

saggi invero, ma sufficienti per invogliare lo studioso a leggere dell'altro. Nell'antologia del Cappellina¹⁸⁸, più ricca, più varia e più moderna, mi piacevan molto le poesie del Giusti¹⁸⁹, del Mamiani¹⁹⁰, del Prati¹⁹¹, del Carrer¹⁹², ecc. Fra l'altre imparai a memoria il sonetto del Menzini¹⁹³ "Presagi di tempo piovoso":

Sento in quel fondo gracidar la Rana,
 indizio certo di futura piovà;
 canta il corvo importuno, e si riprova
 la folaga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
 gode di respirar dell'aria nuova;
 le nari allarga in alto, e sì le giova
 aspettar l'acqua, che non par lontana.

professore di belle lettere e di greco, nel 1826 fu ammesso all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti e nel 1829 pubblicò gli *Esempi di bello scrivere in prosa* seguiti l'anno dopo dagli *Esempi di bello scrivere in poesia*, un'antologia di brani letterari scelti secondo il suo gusto di purista.

188 Cit., vedi nota 165.

189 Giuseppe Giusti (Monsummano Terme, 12 maggio 1809 – Firenze, 31 marzo 1850). Vissuto nel periodo risorgimentale, la sua fama di poeta resta affidata agli *Scherzi*, satire originalissime di tutte le sventure della vita italiana nel decennio anteriore al 1849. Celebre, tra i suoi versi, il "Sant'Ambrogio", scritto nel 1845, in cui il tono meditativo si lega a temi patriottici.

190 Terenzio Mamiani della Rovere (Pesaro, 19 settembre 1799 – Roma, 21 maggio 1885), scrittore, giornalista, poeta e patriota, fu tra i protagonisti di rilievo del risorgimento italiano. Eletto deputato nella III legislatura del Parlamento subalpino, venne riconfermato nelle tre successive. Fu ministro dell'Istruzione nel terzo governo Cavour (gennaio 1860 - marzo 1861), poi Senatore del Regno d'Italia e vicepresidente del Senato.

191 Giovanni Prati (Lomaso, 27 gennaio 1814 – Roma, 9 maggio 1884) fu un poeta dal verso pervaso di una musicalità intima e intensa e un politico: senatore nel 1876, poi membro del Ministero della Pubblica Istruzione, infine direttore dell'Istituto Superiore di Magistero.

192 Luigi Carrer (Venezia, 12 febbraio 1801 – 23 dicembre 1850) giornalista, scrittore, poeta ed editore, fu socio effettivo e vicesegretario dell'*Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, vicepresidente dell'*Ateneo veneto*, conservatore e direttore del Museo Correr.

193 Benedetto Menzini (Firenze, 29 marzo 1646 – Roma, 7 settembre 1708) fece parte del cerchio di poeti raccolti attorno alla regina Cristina di Svezia, che dette vita all'Accademia dell'Arcadia. Fu tra i familiari di Innocenzo XI e fu coadiutore alla cattedra di eloquenza alla Sapienza di Roma.

Veggio le lievi paglie andar volando,
e veggio come obliquo il turbo spira,
e va la polve qual paleo rotando:
Leva le reti, o Restagnon; ritira
il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira”.

... le ottave dal Tasso:¹⁹⁴

Ecco subite nubi, e non di terra
già per virtù del Sole in alto ascese;
ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
le porte sue, veloci in giù discese:
ecco notte improvvisa il giorno serra
nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
il rio così, che fuor del letto n'esce.

... gli sciolti del Parini:¹⁹⁵

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
innanzi al Sol, che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.

... le strofe del Testi:¹⁹⁶

Poco spazio di terra
lasciano omai l'ambiziose moli
a le rustiche marre, a i curvi aratri:
quasi che muover guerra
del Ciel si voglia agli stellati poli
s'ergono Mausolei, s'alzan Teatri;

194 Torquato Tasso (cit., vedi nota 102): da la *Gerusalemme liberata*, XIII, 75.

195 G. Parini (*I Poemetti e le Odi*, cit., pag. 33), “Il Mattino”, vv. 33-36.

196 Fulvio Testi (Ferrara, agosto 1593 – Modena, 28 agosto 1646) fu diplomatico e poeta tra i maggiori della letteratura barocca. La sua produzione poetica affronta temi civili e ha toni solenni, mostrando passione politica: da “Si detestano le soverchie delizie del secolo”, vv. 1-9.

e si locan sotterra
fin su le soglie de le morte genti
de le macchine eccelse i fondamenti.
[...]

ed altre simili.

Viva impressione mi fecero le terzine del Varano¹⁹⁷, riportate nell'antologia del Cappellina sotto il titolo: "Fata Morgana"¹⁹⁸:

[...]
Null'aria commovea l'acque, né vento;
pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
e il Calabro spianossi, e qual argento
lustro fosse, di sé fe' specchio vero
colla cima erta sul Trinacrio lido,
e il basso pié nell'Italo sentiero.
[...]

... "Il turbine"¹⁹⁹:

Dal nembifero mosse alto Apennino
d'atri vapor nitrosi un turbin carco
su l'albeggiar del rorido mattino,
e l'opposto fendendo aere più scarco,
d'oscure lo coprì nubi spezzate,
che a lungo stese, e poi ricurve in arco
scendean, salian or sciolte, or aggruppate;
e dopo l'urto divideansi rotte
da lampi lucidissimi, e segnate,
e dal vortice ovunque eran condotte

197 Alfonso Varano (Ferrara, 13 dicembre 1705 – Ferrara, 23 giugno 1788), discendente dei duchi di Camerino, compose liriche arcadiche, in cui sostituì il repertorio mitologico con motivi cristiani: rime sacre, tragedie e le dodici *Visioni sacre e morali*.

198 *Visione V, Per la peste messinese coll'apparizione della beata Battista da Varano*, "Il fenomeno detto la Fata Morgana al faro di Messina", vv. 264-269.

199 *Visione II, Per la morte di Anna Enrichetta di Borbone figlia di Luigi XV*, "Il turbine", vv. 1-12.

ratto più che non è colpo di fionda
seco traean grandine, vento, e notte.
[...]

... “Il deserto”²⁰⁰:

[...]
mi trovai dentro a vasti campi aperti,
in cui non allignò mai verdeggiante
erba, né pinto fior, né irrigò fonte
con limpid’acque le frondose piante:
non rupe nuda, né selvoso monte
ivi s’ergea; ma sol di sabbia piene
valli ampie si perdean coll’orizzonte,
sfumando i confin lor nelle serene
vie dell’etere azzurro. Unica al guardo
lungi splendea nelle solinghe arene
mole alta fin dove ferir può dardo;
[...]

Terzine bellissime che arieggiano la *Bibbia* e *La Divina Commedia*; terzine, che come scintille accesero il fuoco poetico del Monti²⁰¹; oggi però dimenticate dai professori di belle lettere paganeggianti. Nemmeno il Carducci, che tanto ammirava la forza e la robustezza del suo genio, ed era egli stesso forte e potente, nemmeno il Carducci nelle sue critiche fa mai parola del Varano, le cui *Visioni*, oltre il gran valore intrinseco, han pure il merito non meno grande di aver richiamato i connazionali allo studio di Dante.

In quel tempo venne tra noi un giovin chierico del seminario di Cagliari, un certo Alessandro Alessandrini, nativo del Piobbico, con l’incarico di insegnarci il greco. Ma l’Alessandrini era tutt’altro che forte nella lingua d’Omero ed anzi debbo dire

200 *Visione XI, Della vanità della bellezza terrena per la morte d’Amennira*, “Il deserto”, vv. 62-72.

201 Vincenzo Monti (Alfonsine, 19 febbraio 1754 – Milano, 13 ottobre 1828), poeta, scrittore, drammaturgo e traduttore ritenuto l’esponente per eccellenza del Neoclassicismo italiano, sebbene la sua produzione abbia conosciuto stili mutevoli e sia stata a tratti addirittura vicina alla sensibilità romantica. È ricordato soprattutto per la sua traduzione dell’*Iliade*.

che appena ne conosceva un poco, sì che talora prendeva de' granchi, come quando tradusse "lupi" invece di "Lici", dando al periodo un senso tutt'altro che conveniente al soggetto, per cui gli stessi alunni si mostravano sbalorditi.

Nel greco io non feci alcun profitto e di ciò non ne do colpa nemmeno al maestro: imparai soltanto le lettere dell'alfabeto e le declinazioni, le quali mi servirono a conoscere le etimologie e basta. L'Alessandrini, già pieno di se stesso e inclinato ad una certa civetteria, essendo libero di uscire dal seminario, cominciò a frequentare la compagnia di persone che si diedero a lodarlo e lisciarlo. Di lì a poco smise l'abito ecclesiastico, continuando però a dar lezione agli alunni del seminario. Più tardi con l'appoggio del signor Ascanio Ginevri, col quale divenne familiare, ottenne il titolo di professore d'italiano nelle scuole tecniche; ond'egli pure andò ramingo per lo stivale a insegnare la lingua materna, e credo con miglior fortuna di quella che non ebbe insegnando l'ellenica.

Dopo l'Alessandrini, ci fu maestro nella stessa materia un giovine e simpatico avvocato allora allora uscito dall'università, di nome Dante della nobile famiglia Marini, un di cui antenato fu il fondatore della civica biblioteca, alla quale sarebbe il mio desiderio legare i miei libri, formando una sezione, che ricordasse il mio povero nome; desiderio però che trova molti ostacoli, soprattutto quello di trovarmi ora così lontano da Pergola, e che perciò rimarrà senza effetto²⁰².

Come ricordo de' miei studi conservo ancora gli attestati di premio conseguiti nelle cinque classi del ginnasio, il cui testo in latino finisce con le seguenti congratulazioni ed esortazioni:

Dum hunc tibi honorem merito collatum testamur
ex animo gratulantes, hortamur etiam ut institutam
solertiae laudem in studiis prosequendis pro viribus

202 Questo desiderio è effettivamente restato "senza effetto" ma, anche se la biblioteca Marini di Pergola poteva - e può - vantare diversi primati: è stata aperta e donata alla comunità pergolese per volontà testamentaria da Alessandro Marini il 13 giugno 1718 e nel 1863 era una delle 28 censite nelle Marche, i suoi libri hanno trovato una destinazione ed una sede altrettanto degne e di indubbia maggiore visibilità nella Biblioteca pedagogica veneziana a lui intitolata (vedi note 42 e 167).

augere contendas. Quod quidem fore confidimus,
Deo auspice et Deipara Immaculata opitulante.²⁰³

Due di tali attestati portan la firma del vescovo Francesco Andreoli, il quale, circa il 1866, dalla diocesi di Acquapendente fu trasferito a quella di Cagli e Pergola. L'arrivo di questo monsignore fu festeggiato in seminario con un trattenimento accademico, nel quale io pure feci la mia parte, recitando un omaggio espresso in versi decasillabi. Il vescovo, mi pare ancora di vederlo, seduto su un seggiolone dorato, sentendo ricordare l'apostolico ministero esercitato nell'altra sede, commosso si asciugava le lagrime.

L'Andreoli, di famiglia patrizia sassoferratese, era fratello al dottor Carlo, che fu medico rinomato a' suoi tempi e docente nella piccola università di Urbino. Il vescovo era stato molti anni canonico e arciprete di San Pietro, che è la chiesa collegiata di Sassoferrato; e mostrandosi più d'ogni altro prete ostile al liberalismo, credo che in quegli anni burrascosi, dovette pur soffrire dispiaceri e fastidi. Egli era un bell'uomo, alto e complesso, dall'aspetto grave e imperioso e dal tratto signorile: avea capelli candidi come neve, naso leggermente aquilino ed occhi penetranti. Pontificava maestosamente ed amava circondarsi di una certa fastosità. Morì a Cagli di morte improvvisa nell'anno 1875.

27 gennaio 1910

Ora ritorno un momento a' miei libri, che furon si può dire la passione e la cura costante della mia vita. A quelli regalatimi dalla zia Lucia cercavo sempre aggiungerne qualch'altro. Durante le vacanze rovistavo nei vecchi scaffali dello zio prete, razzolavo negli armadi, entro le credenze a muro e ne' cassetti dei tavolini e degl'inginocchiatoi, se mai per avventura mi fosse dato scovare qualche libro; e alcune volte le ricerche riuscivano felici. Mi ricordo di aver trovato sotto uno strato di polvere un *Epistolario* del Bembo²⁰⁴, un altro di Bernardo Tas-

203 Traduciamo liberamente: *Mentre ti attestiamo la nostra stima e ci congratuliamo con te, ti esortiamo non solo a fare ogni sforzo per continuare a meritare e accrescere gli elogi rivolti alla tua diligenza, ma a proseguire gli studi in conformità ai tuoi mezzi. Abbiamo fiducia che ciò avverrà, col favore di Dio e l'aiuto della Madonna.*

204 Pietro Bembo (Venezia, 20 maggio 1470 – Roma, 18 gennaio 1547), car-

so²⁰⁵, un *Dizionario storico*, un Tito Livio²⁰⁶ e un *Quaresimale* del Segneri²⁰⁷, tutta roba ch'era lì da tempo immemorabile sotto uno strato di polvere da mettere i brividi; ed io a ripulire quei poveri volumi, a rimetterli un po' a modo e, quasi direi, ad accarezzarli, per compensarli della lunga obliivione e della pena del limbo, in cui erano stati sì lungo sepolti²⁰⁸.

In seminario poi cominciai presto a mettere il naso nei cataloghi, dove i ricchi elenchi di opere mi facevano venire l'acquolina in bocca. Talvolta capitava un povero diavolo, un uomo sulla cinquantina, alto, sparuto, scarno, il ritratto del bisogno e della melanconia, il quale portava a vendere qualche libro vecchio. Chissà per quali peripezie eran passati que' libri, da quali luoghi venivano, di quanti dolori forse erano stati testimoni e a quali estreme necessità, in quel punto ch'eran venduti per pochi centesimi, pietosamente sopperivano.

Quando il libro dovea venire da una casa editrice, l'attesa era impaziente e l'arrivo gioioso. Così mi ricordo che giunsero festeggiatissimi il Parini nei tipi del Fraticelli di Firenze²⁰⁹ e il Monti in quelli del Guigoni di Milano²¹⁰.

dinale, grammatico scrittore e umanista. fu s l'iniziatore del petrarchismo, proponendo lo stile del poeta come esempio di purezza lirica e come modello assoluto. In volgare scrisse *Gli Asolani*, discorsi filosofici sull'amore platonico, dedicati a Lucrezia Borgia, le *Prose*, nelle quali si ragiona della volgar lingua, le *Rime* e le *Lettere*.

205 Bernardo Tasso (Venezia, 11 novembre 1493 – Ostiglia, 5 settembre 1569) fu cortigiano al servizio di diversi gentiluomini, padre di Torquato e poeta egli stesso. Compose infatti due poemetti basati sui miti di *Ero e Leandro* e di *Piramo e Tisbe*. Le *Rime* comprendono invece canzoni, odi, sonetti, egloghe e si ricollegano - per metrica e contenuti - al petrarchismo di Pietro Bembo. La sua opera maggiore è *Amadigi*, in 100 canti, ispirata alle avventure del romanzo cavalleresco spagnolo *Amadigi di Gaula*, composta prima in endecasillabi sciolti e poi in ottave, secondo il gusto impostosi con il Boiardo e l'Ariosto.

206 Cit. vedi nota 164.

207 Paolo Segneri (Nettuno, 21 marzo 1624 – Roma, 9 dicembre 1694), gesuita e scrittore, fu un predicatore formatosi non solo sulle Scritture e sui Padri della Chiesa ma anche sulle orazioni di Cicerone, dalle quali derivò la tornita eloquenza della sua parola. Il suo *Quaresimale* fu apprezzato dal cardinale Antonio Pignatelli che, poi papa Innocenzo XII, lo chiamò a predicare davanti a sé e lo fece teologo della Penitenziaria.

208 Sulla base di queste scarse note è impossibile, anche per semplice curiosità erudita, identificare con maggiore precisione le opere citate.

209 G. Parini, *I Poemetti e le Odi*, cit., vedi nota 28.

210 V. Monti, *I poemetti*, Guigoni, Milano 1866 - *Tragedie*, Guigoni, Milano

Da Venezia mi venne un Graziani: due volumetti piccini editi nel 1835 dal famoso Antonelli, con un ritrattino del poeta e pochi cenni della sua vita²¹¹.

Del Graziani, il cui *Conquisto di Granata* può reggere al confronto di molti altri, poco fu scritto, e poco o nulla ricercato delle sue vicende, de' suoi studi, delle sue cariche pubbliche e di quant'altro potrebbe servire a metterlo in luce: strana cosa invero in questi tempi di frugamenti ed esumazioni: e perciò le ossa dell'epico pergolese ormai da circa tre secoli giacciono indisturbate entro il piccolo mausoleo della cappella del Sacramento del Duomo della sua terra natale, ove morì 10 settembre del 1675, in età di anni 71²¹².

In quel tempo, noi alunni delle ultime classi del ginnasio leggevamo con interesse le ottave de *Il Conquisto*, non solo, ma pretendevamo paragonarle con quelle della *Gerusalemme*²¹³, parteggiando alcuni pel Graziani ed altri pel Tasso; dal che nascevano curiose dispute, che talvolta degeneravano in diatribe. Un anno, non so in quale pubblica cerimonia scolastica, io dissi a memoria le ottave del canto XIX, in cui è descritto il rapimento d'Isabella al Cielo.

Trovandomi nel 1898 a Colle di Val d'Elsa, rovistando un giorno tra i libri del maestro Gregorio Bastianoni, mi venne alla mano *Il Conquisto di Granata* stampato nel 1816 presso Emilio Pacini e Figli, che fu editore nella stessa Colle²¹⁴. È inutile dire che m'invogliai subito di averlo ma il Bastianoni non volle a nessun patto acconsentire, dicendo che que' libri facendo parte d'un'eredità della moglie, non era in sua facoltà cederne neppur uno: e così restai a bocca asciutta.

Ma poco dopo venuto a Venezia, nella bottega di libri vecchi dell'israelita Orlandini trovai un Graziani dell'edizione di Colle che subitamente acquistai: onde posso dire che la fortuna fu

1866 - *Poesie liriche*, Guigoni, Milano 1869.

211 G. Graziani, *Il Conquisto di Granata* (voll. I, II), G. Antonelli, Venezia 1835.

212 Cit., vedi anche la nota 98.

213 Cit., vedi nota 121.

214 G. Graziani, *Il Conquisto di Granata* (tomo 1 e 2), presso Eusebio Pacini, e figlio, Colle 1816.

a me più gentile che il Bastianoni. L'edizione del Pacini porta la dedica dell'editore stesso "all'eruditissimo signor Francesco Pergoli patrizio cingolano".

Più tardi nella stessa bottega, ove i libri vecchi formano un vero caos informe ed anche poco odoroso, scopersi un'altra edizione de *Il Conquisto di Granata*, in due volumi²¹⁵ la quale è il XXX tomo del "Parnaso Italiano, ovvero raccolta de' poeti classici italiani d'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro e del più scelto fra gli ottimi". A tergo del frontespizio, come epigrafe, sono riportati quattro versi del canto quinto:

Del lungo faticar premio è l'onore:
per giungere a la gloria erta è la via.
Muovi dunque, signor, l'armi temute:
gran campo s'apparecchia a gran virtute.

Il volume è adorno di piccoli, ma graziosi e nitidi rami, uno al principio di ogni canto, rappresentante qualche scena del medesimo, con due o tre versi esplicativi. Nel primo canto, ad esempio, si vede il tiranno Baudele, che "Allor dei Saracini avea l'impero", assiso "Sotto serico ciel d'oro stellante" e circondato da' suoi capi, ai quali dice:

Qui v'ho raccolti, e di saper m'è caro
ne lo stato presente i sensi vostri:
dunque ogn'un ciò ch'è meglio a me dimostri.

E la figura del secondo canto rappresenta "Il gran Ferrando" l'eroe del poema, ritto fuori del suo padiglione, mentre l'apostolo Giacomo dall'aperta nube gli si mostra e gli dice:

Io de la gloria e de l'impero ispano
il protettore Apostolo son io.

215 G. Graziani, *Il Conquisto di Granata* (tomo 1 e 2), presso Sebastian Valle, Venezia 1805 (n.d.A.).

Nelle due pagine di prefazione “a’ suoi Amici” il raccoglitore Andrea Rubbi²¹⁶ presenta il poema dicendo:

Eccovi un epico del secento, il migliore che possa leggersi, escludendo *L’Adone*²¹⁷, non tollerato dal buon costume. [...] Con mia meraviglia non leggo in alcun de’ nostri trattatori poetici l’elogio de *Il Conquistato di Granata*. Questo ebbe la sventura di nascere, quando lo stil de’ poeti era ai confini di morte. Se il percorrete coll’anticipazione di questo principio, esso vi sembrerà l’ottimo tra i non ottimi. Mi lusingherò io di dar vita a un poema estinto e quasi sepolto? [...] Dopo aver letti tutti i precetti dell’epica nel Muratori²¹⁸, nel Crescimbeni²¹⁹, nel Quadrio²²⁰, in Fenelon²²¹, in Boileau²²², in Marmonthel²²³,

-
- 216 Andrea Rubbi (Venezia 1738 - 1817), gesuita e letterato, insegnò nei collegi della Compagnia poi, dopo la sua soppressione dell’ordine, avvenuta nel 1773, si dedicò all’attività giornalistica e letteraria e fu in Arcadia col nome di Florideno Acrocorinto.
- 217 G. Marino, *L’Adone, poema del cavalier Marino. Con gli argomenti del conte Fortuniano Sanvitale, e l’allegorie di don Lorenzo Scoto*, appresso Giacomo Sarzina, Venezia 1623.
- 218 Ludovico Antonio Muratori (Vignola, 21 ottobre 1672 – Modena, 23 gennaio 1750), storico, scrittore e bibliotecario. È considerato il padre della storiografia italiana.
- 219 Giovanni Mario Crescimbeni (Macerata, 9 ottobre 1663 – Roma, 8 marzo 1728), poeta e critico letterario, fu fra i fondatori dell’Accademia dell’Arcadia di cui divenne custode generale, con lo pseudonimo di Alfesibeo Cario.
- 220 Francesco Saverio Quadrio (Ponte in Valtellina, 1 dicembre 1695 – Milano, 21 novembre 1756) storico e scrittore italiano. La sua opera più nota è *Della storia e della ragione di ogni poesia*, considerata fra i primi tentativi di una storia della letteratura italiana.
- 221 Fénelon, (François de Salignac de La Mothe-Fénelon, Château de Fénelon, 6 agosto 1651 – Cambrai, 7 gennaio 1715), è stato un religioso, teologo e pedagogo francese.
- 222 Nicolas Boileau, o Boileau-Despréaux, detto «il legislatore del Parnaso» (Parigi, 1° novembre 1636 – Parigi, 13 marzo 1711), poeta, scrittore e critico letterario francese.
- 223 Jean-François Marmontel (Bort-les-Orgues, 11 luglio 1723 – Habloville, 31 dicembre 1799), romanziere, poeta e drammaturgo francese, collaborò, dopo aver indossato l’abito ecclesiastico e accarezzato l’idea di farsi gesuita, con l’*Encyclopédie* di Diderot e d’Alembert.
-

in Voltaire²²⁴ ed in Bettinelli²²⁵, ho conchiuso che il Graziani è un vero epico. Io nol confronto co' suoi antecessori. Io eccito la posterità a leggerlo.”

E veramente l'epico pergolese fu ingiustamente dimenticato; dico ingiustamente non essendovi dubbio che *Il conquisto di Granata* sia una delle migliori produzioni poetiche di nostra lingua, sia considerato nell'intreccio generale del racconto, sia particolarmente riguardato nei dettagli, contenendo episodi, descrizioni e similitudini di classico stile.

L'estasi di Isabella, che occupa gran parte del canto XIX, per fattura, per immagini, per decoro e sostenutezza, ha poco da invidiare alle più belle fantasie dell'Ariosto e del Tasso, ed anzi in essa il Graziani mostrasi degno discepolo di Dante, al cui *Paradiso* s'ispira, come vedesi in queste bellissime ottave²²⁶ che parlano della Trinità di Dio:

38 Vede nell'infinita eterna essenza
 del profondo splendor tre chiari giri.
 Son distinti fra lor con evidenza,
 e pure un solo appar, come fa l'Iri.
 Di foco il terzo cerchio ha l'apparenza
 mostrando esser spirato, e che non spiri;
 i tre giri hanno in sé la luce istessa,
 sol pare in un l'umana effigie impressa.

39 Qual meditando il Geometra in prova
 il cerchio misurar studia, e procura,
 né il principio, che brama, unqua ritrova,

224 Voltaire, (François-Marie Arouet, Parigi, 21 novembre 1694 – 30 maggio 1778), filosofo, drammaturgo, storico, scrittore, poeta, aforista, enciclopedista, autore di fiabe, romanziere e saggista il cui nome è indissolubilmente legato all'Illuminismo, di cui fu uno degli animatori e degli esponenti principali. La sua produzione letteraria di si caratterizza per l'ironia, la chiarezza dello stile, la vivacità dei toni e la polemica contro le ingiustizie e tutte le superstizioni.

225 Saverio Bettinelli (Mantova, 18 luglio 1718 - 13 settembre 1808) scrittore, poeta e drammaturgo.

226 G. Graziani, *Il Conquisto...*, cit., XIX, ottave 38-40.

ond'è vano lo studio, e la misura;
tale a la vista inusitata, e nova
cede l'humana debile natura;
e stupida Isabella al gran mistero
più non osa appressar l'occhio, o il pensiero.

40 Conosce allhor, ch'è temeraria impresa
il tentar di capir quel, ch'è infinito,
che quella luce è solo in sé compresa,
e che solo è quel cerchio in sé capito.
Vede, ch'è in sé l'intelligenza intesa
del lume, che risplende in tre partito:
qui manca, e più non può: se più desia,
si confessa minor la fantasia.

A Venezia, dallo stesso Orlandini, ebbi anche la fortuna di trovare l'altro poema, che il Graziani compose in età giovanile, dal titolo *La Cleopatra*, a cui egli stesso accenna nella prima ottava de *Il Conquisto di Granata*:

Io che spiegai con amorosi carmi
sull'italica cetra egizii errori...

[Ovvero] gli amori e gl'intrighi di Cleopatra con Antonio. Il volume è stampato in Venezia "per Francesco Brogiollo" l'anno 1670²²⁷, ossia cinque anni prima che il poeta morisse, ed ha il seguente frontespizio:

La / Cleopatra / Poema / Del Conte / Girolamo Graziani / Segretario, e Consigliere di Stato / del Sereniss. di Modena, etc. / All'Illust.: et Eccell: Sig. / Cavalier / Battista Nani / Nobile Veneto, e Procurator / di S. Marco.

227 L'opera aveva però visto la luce molti anni prima, stampata da un altro editore: G. Graziani, *La Cleopatra, poema di Girolamo Gratiani dedicato al ser.mo s.r. don Francesco d'Este duca di Modena Reggio. etc.*, presso il Sarzina, Venezia 1632.

Lo Stampatore [poi dice] ai “benigni lettori”:

“Il presente Poema [fu] intrapreso dall’Autore sin dai primi anni della sua gioventù per compiacer al Genio; varie occupazioni lo costrinsero per alcun tempo a tralasciarlo; molte esortazioni de gli amici l’indussero a continuarlo, et egli l’ha finito per esercitar lo stile, e per applicarsi con maggior libertà a Poesia più grave, la quale egli è sì desideroso di condurre a fine, che per non trattenersi ha trascurato di tormentar con la lima molti luoghi, che rei di varie negligenze erano anche da lui conosciuti, concedendo egli qualche sonno alla Musa, che dovrà vagheggiare nella tessitura di più lungo e faticoso componimento”.

Sul frontespizio morto c’è una figura in rame, rappresentante un vecchio, che dalla falce e dall’oriuolo a polvere si comprende essere il Tempo, il quale, in una posa assai calma, aggrappa le vesti di una giovine cinta il collo d’ermellino, la corona reale sulle chiome e portante in mano un uccello fantastico dalla testa ovina. Si vede che questa giovine donna vuol sollevarsi sul mare e sui monti lineati in fondo, ove il Tempo posa, e che questo glielo vorrebbe impedire. Fra i due che si guardano, si legge in uno svolazzo *La Cleopatra*.

Nella dedica al conte Nani²²⁸ l’editore, fra l’altre cose, dà questo saggio del suo magnifico stile:

Questo nobilissimo Poema parto d’altissimo Ingegno potendosi chiamare pregiatissimo oro cavato dalle miniere della Poesia, non merita ad altri riflessi, che del Sole della Maestà dell’E.V. su ‘l trono degli onori eretta maggiormente raffinarsi.

228 Giovan Battista Nani (1616 - 1678) Diplomatico veneziano, fu ambasciatore in Francia, ove si conquistò l’amicizia del cardinal Mazzarino; commissario per i confini in Dalmazia, dopo la pace di Candia (1671) delimitò il retroterra delle città venete nei confronti dei Turchi.

Questa lettera ampollosa ha la data dell'8 dicembre 1669. Queste mie parole d'affetto e venerazione vadano a quel monumento, sulla cui lapide di marmo nero luccicante nell'oro dell'iscrizione, io tante volte fissai gli occhi ricordando il Poeta, la cui vetusta casa sorge ancora in alto, accanto a quella rocca, ove i Varani sentir l'ingrato ospizio e il tradimento.²²⁹

6 febbraio 1910
Domenica
di carnevale

Del Carducci nella nostra scuola si parlò quando venne fuori l'inno "A Satana", di cui però nessuno conobbe il testo²³⁰. Il Luciani e l'Angelucci n'erano scandalizzati; il che non dee far meraviglia, quando si consideri che a' que' giorni lo stesso Quirico Filopanti²³¹, il quale non era prete né amico di preti, insorse contro quell'inno, che definì "un'orgia intellettuale" e qualificò "antidemocratico" nella forma e nella sostanza; nella sostanza, poiché "tradisce, non giova il popolo, divinizzando il principio del male" e disse chiaro all'autore, che avendo un ingegno maggiore di quello di Petruccelli²³² - che fece un romanzo, il cui eroe è Giuda Iscariota²³³ - purnullameno era caduto "in un'aberrazione anche più colossale". Non fa dunque

229 Non ho trovato l'origine del verso, probabilmente carducciano, visto l'attacco del paragrafo successivo, ma in Filippo Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol II, Grazzini e Giannini, Firenze 1859, a pp. 94-95 leggo: "Arrendevasi, intanto, Camerino alle armi del Borgia, salve la roba e le persone: e Giulio Varano co' figli erasi ricoverato in Matelica presso Ranuccio suo genero, e conte di quel luogo. Ma il Valentino, non contento di togliere i domini a' signori loro, ne voleva anche il sangue; e sangue ebbe dell'infelice Varano, che, invitato da lui con benigne parole e sotto la fede di solenne trattato, si pose incautamente nelle sue mani. A' dì 25 agosto 1502, fu menato il signor di Camerino nella rocca di Pergola..."

230 In tutto 200 versi in 50 quartine: "A te, dell'essere / principio immenso, / materia e spirito, / ragione e senso; / mentre ne' calici / il vin scintilla / sì come l'anima / nella pupilla; / ... / Salute, o Satana, / o ribellione, / o forza vindice / della ragione! / Sacri a te salgano / gl'incensi e i voti! / Hai vinto il Geova / de' sacerdoti." Vedi anche nota 127.

231 Giuseppe Barilli, conosciuto anche con lo pseudonimo di Quirico Filopanti (Budrio, 20 aprile 1812 – Bologna, 18 dicembre 1894), fu politico, astronomo e matematico, combattente nelle guerre d'indipendenza e amico di Garibaldi.

232 Ferdinando Petruccelli della Gattina (Moliterno, 28 agosto 1815 – Parigi, 29 marzo 1890), giornalista, scrittore, patriota e politico fu anche un prolifico scrittore di idee liberali e anticlericali, spesso anticonformista.

233 F. Petruccelli della Gattina, *Memorie di Giuda*, E. Treves, Milano 1870.

meraviglia, ripeto, se per que' buoni e pii sacerdoti de' miei maestri, l'inno al ribelle di Dio significasse il massimo grado della "pravità meditata"²³⁴ di un uomo.

L'estate del '66 ci arrivò il rumore delle armi dai campi di Custoza²³⁵ e dal mare di Lissa²³⁶. L'ottobre del '67 vidi partire dal mio paese quattro o cinque giovanotti per la campagna di Roma²³⁷. Credo però che non si trovassero al combattimento di Mentana²³⁸ e intesi poi raccontare che tornarono in uno stato deplorabile, laceri, scalzi, arruffati e sudici da far compassione.

L'agosto del '70 intesi lo scoppio della guerra franco-germanica²³⁹. Il settembre successivo fui testimone del giubilo popolare per la presa di Roma e del dolore dei fedeli al Papa per la caduta del suo poter temporale²⁴⁰.

234 G. Carducci: *Confessioni e battaglie*, A. Sommaruga, Roma 1882, pag. 387.

235 La battaglia di Custoza del 24 giugno 1866 diede inizio alla Terza guerra d'indipendenza. Le truppe italiane, comandate dal generale La Marmora, pur numericamente superiori, furono sconfitte dalle truppe dell'arciduca Alberto d'Asburgo.

236 Anche la battaglia navale di Lissa, svoltasi il 20 luglio 1866 nelle vicinanze dell'isola omonima, vide la vittoria della marina da guerra dell'Impero austriaco.

237 Nel corso del 1867 Garibaldi, reduce dal successo contro gli austriaci alla battaglia di Bezzuca (21 luglio 1866, l'unica vittoria italiana, dopo le sconfitte di Lissa e Custoza), diede avvio all'organizzazione di un piccolo esercito di 10.000 volontari per l'invasione del Lazio e la sollevazione di Roma, che era ancora in mano al Papato. Questa mobilitazione fu chiamata *Campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma*.

238 Il 3 novembre 1867 nei pressi di Mentana avvenne lo scontro a fuoco finale della campagna, tra le truppe franco-pontificie e i volontari di Giuseppe Garibaldi, che erano diretti a Tivoli per sciogliersi, essendo fallita la presa di Roma per la mancata insurrezione della città. Terminato il combattimento più di mille garibaldini furono presi prigionieri e si contarono più di cento tra morti e feriti.

239 La guerra franco-prussiana fu combattuta dal 19 luglio 1870 al 10 maggio 1871 e terminò con la sconfitta di Napoleone III a Sedan e la fine del periodo imperiale.

240 La presa di Roma, il 20 settembre 1870, fu l'episodio del Risorgimento che sancì l'annessione di Roma al Regno d'Italia, decretando la fine dello Stato Pontificio quale entità storico-politica. L'anno successivo la capitale d'Italia fu trasferita da Firenze a Roma (legge 3 febbraio 1871, n. 33). L'anniversario

I grandi e terribili avvenimenti che accaddero dopo la catastrofe di Sedan, e soprattutto gli orrori della Comune²⁴¹, mi accesero la fantasia, cosicché ebbi la pretenzione di scrivere un'ode saffica, cominciando dall'apostrofare Parigi con questi versi:

Novella Babilonia alfin cadesti!
Sferra dall'arco Iddio le sue saette
sopra il tuo capo [...]

Cercavo poi di descrivere gli orrori della guerra, onde il suolo gallico brulicava di gente

Ai ludi intenti orribili di Marte

ed erano

i fiumi vermigli

e

d'uman sangue fumavano le ville.

Dicevo inoltre che di tali mali era colpita la Francia, per avere ella dato pessimo esempio di corruttela alle altre nazioni e soprattutto per avere

[...] al maggior degli empi
alzati inni e delubri,

del 20 settembre è stata festività nazionale fino alla sua abolizione, dopo i Patti Lateranensi nel 1929.

241 La Comune di Parigi fu il governo democratico-socialista che resse la città dal 18 marzo al 28 maggio 1871 adottando come simbolo la bandiera rossa, eliminando l'esercito permanente e armando i cittadini, separando lo Stato dalla Chiesa, stabilendo l'istruzione laica e gratuita, rendendo elettivi i magistrati, retribuendo i funzionari pubblici e i membri del Consiglio della Comune con salari prossimi a quelli operai, favorendo le associazioni dei lavoratori. La sua opera sociale fu interrotta dalla violenta reazione del governo e dall'esercito comandato da Mac-Mahon. In una settimana furono fucilati almeno 20.000 parigini, decine di migliaia furono le condanne e le deportazioni.

“Il maggior degli empi”, Voltaire²⁴², il quale era per me allora “il corifeo dell’incredulità e il genio nefasto” come lo qualificava il maestro, e che oggi, dopo averlo da me studiato a lungo specialmente nella condotta de’ suoi seguaci, credo che sia il più grande dei malfattori e la più orgogliosa canaglia esistita sotto la cappa del cielo.

Del resto si sa la mia saffica riuscì un fiasco. Eccettuato qualche verso meno brutto degli altri, non mi venne fatto comporre un’intera strofa passabile.

242 Cit., vedi nota 224.

3

Novembre 1871 - Agosto 1872

LA SCUOLA TECNICA



“.... il professore Raffaele Piccinini religioso camaldolese e dotto botanico. [...] Mi pare ancor di vederlo quel monaco, in bianca tunica, ritto alla lavagna e col gessetto in mano dimostrare teoremi e disegnare figure geometriche ...”

(pag. 101)

11 febbraio 1910

Il 28 agosto 1871 uscii per sempre dal seminario e nelle vacanze deposi l'abito talare. Ai primi di novembre tornai a Pergola per iscrivermi alla prima classe della scuola tecnica: errore questo piuttosto grave commesso dallo zio Sante Tittoni, il quale fu in tal faccenda il malaccorto consigliere di mio padre. Infatti, dopo aver compiuto il ginnasio, il mettersi alle tecniche non solo era un cambiare strada, ma un tornare indietro di molto; ed io subito me n'accorsi dai temucci che ci dava il professor d'italiano, temucci naturalmente adatti ai fanciulli usciti allora dalle scuole elementari. Io quindi nell'italiano, come in altre materie, non avevo nulla di nuovo da imparare e poiché anche la matematica continuava ad essermi ostica, non mi restavano che le scienze fisiche e la lingua francese, alle quali potessi con qualche interesse applicarmi.

Le lezioni di scienze fisiche mi piacevano, anche perché impartite con somma chiarezza dal canonico Serra e studiate sul testo ancor chiarissimo del professor Omboni²⁴³, morto a Padova ottantenne, or son pochi giorni. Assistevo pure con piacere alle lezioni di matematica, non tanto perché la materia per sé stessa mi andasse a genio, ma per la forma simpatica con cui la spiegava il professore Raffaele Piccinini²⁴⁴, religioso camaldolese e dotto botanico, di cui ho già parlato. Mi pare ancor di vederlo quel monaco, in bianca tunica, ritto alla lavagna e col gessetto in mano dimostrare teoremi e disegnare figure geometriche; e ricordo sempre che una volta, avendo chiamato uno scolaro a dir la lezione, ad una mossa di sgomento ch'ei fece per non essere preparato, il Piccinini, in tono tra il serio e il faceto, guatandolo, pronunziò quel verso:

come falso veder bestia, quand'ombra²⁴⁵.

243 Giovanni Omboni (Abbiategrosso, 30 giugno 1829 – Padova, 1 febbraio 1910) geologo e paleontologo, fu anche autore di moltissimi manuali scolastici.

244 Cit., vedi nota 118.

245 Dante, *Inf.*, II, v. 48.

Alle lezioni di francese c'era poco da far profitto. Gli scolari, più che per apprendere, pareva che andassero a scuola per divertirsi col maestro, il quale era l'oggetto continuo delle loro burle e canzonature, una più comica dell'altra. A me, ch'ero avvezzo alla disciplina e sentivo tanto rispetto pei maestri, il contegno de' miei compagni pareva non solo sconveniente, ma alle volte eccessivo e addirittura crudele.

Quel così malcapitato professore era un conte Giannini, il quale, come già tanti altri, ridotto il patrimonio a ben poca cosa, vivea ritirato in campagna, nel contado di Mezzanotte, dietro il Ferbole, ove credo avesse una casa e delle terre. Era ammogliato, ma senza figli. Uomo, già oltre i sessanta, conservava nell'aspetto quel non so che di nobile, che madre natura imprime a coloro cui scende

[...] per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue²⁴⁶

Alto, bruno, asciutto, er'anche in complesso un bell'uomo; e a me era anche simpatico. Avea pelle abbronzata e mani dure e callose, perché non isdegnava il lavoro campestre. Ma forse contribuiva a metterlo in ridicolo la fama che la moglie avesse in casa invertite le parti, facendo la padrona, non solo, ma tenendo a dovere il marito, peggio anche che donna Prassede²⁴⁷ con quel povero don Ferrante²⁴⁸.

246 G. Parini (*I Poemetti e le Odi*, cit., pag. 33), "Il Mattino", vv 1-2.

247 Personaggio de *I promessi sposi*, Prassede è una donna esemplarmente bigotta, che pratica la carità in modo ostentato al solo scopo di sottolineare la propria bontà ed ha un'idea particolarmente meschina della giustizia di Dio. Nel romanzo si investe anche di mansioni inquisitorie, esercitate in forma di protezione nei confronti della povera Lucia.

248 Don Ferrante è il marito di donna Prassede, un erudito che Manzoni, sempre ne *I promessi sposi*, ironicamente ci rappresenta sempre immerso nello studio di una qualche disciplina, con una speciale predilezione per l'astrologia. Dalla quale trae la convinzione che tutti gli eventi siano causati dall'influenza degli astri per cui, quando a Milano si diffonde la peste, non avendone trovato il riscontro nella dottrina, la ritiene un inganno. Almeno fin quando lui stesso ne resterà contagiato.

La vigilia di Natale dello stesso anno dovevo tornare a casa per le feste. Era una mattinata grigia e fredda e presi posto in una carrozza coperta, ove salì pure una signora di piccola statura, la quale di lì a poco ruppe il silenzio e cominciò a farmi delle domande: e avendo allora inteso ch'io studiavo nella scuola tecnica, pareva che sempre più la divertissero certi particolari sui professori e specialmente i modi burleschi, onde gli scolari prendevano in giro il conte Giannini. E così, per quanto fu lunga la strada, io raccontai alla piccola signora le vicende della scuola tecnica, insistendo sulle avventure del professore di francese. Arrivato al mio paese, io scesi salutando la signora, la quale continuò il suo viaggio. Mio padre, che mi aspettava, mi disse subito: quella signora è la contessa Giannini, moglie del tuo professore. Al sentire ciò io rimasi abbastanza sconcertato e pensavo come mi avrebbe giudicato il professore, se la moglie gli avesse riferite le mie indiscretezze. Ma il professore fu buono e generoso, poiché il primo giorno di lezione dopo le feste, egli senza rancore mi rivolse queste parole: "Bravo! so che lei ha viaggiato con la mia signora" e non aggiunse altro. Povero conte Giannini, quant'eri mite e quanto cattivi erano que' ragazzi che coprivano di ridicolo la tua canizie!

L'anno che rimasi in Pergola fui ospite di un certo Secondo Tommasini, tintore, vecchio prossimo alla settantina e che rimasto vedovo di una dell'età sua, si era da pochi anni riammogliato ad una ragazza del mio paese, fresca ed avvenente, di nome Betta, dalla quale ebbe tre o quattro figli, ch'erano ancora bambinetti. Il Tommasini, un po' testardo e presuntuoso, sapeva leggere e scrivere, ma conteggiava all'antica, il panno a bracci, il vino a fogliette e i denari a paoli e a scudi. Del resto era un buon diavolo, onesto sino allo scrupolo e amoroso della moglie, la quale, bisogna dirlo, lo ricambiava di altrettanto affetto e gli era riconoscentissima per essere stata sposata senza un soldo e credo anche senza nome. La casa di questo mio ospite si trovava a mano destra della via, che dalla piazza, allora detta "del carbone", davanti alla demolita chiesa de' Servi, scende al ponte sul Cinisco, sulle cui sponde si vedono le trosce delle concherie, che gettano intorno un ingrato odore.

27 marzo 1910
Pasqua
di resurrezione

Per l'esattezza della cronaca dirò anche che la scuola tecnica era allora collocata in alcune stanze, su all'ultimo piano del Palazzo comunale, con l'ingresso dalla parte posteriore. La scala a pozzo, bellissima, era composta di circa cento gradini, che i professori salivano lenti ad uno ad uno, e gli scolari a quattro a quattro, svelti come scoiattoli.

Vedendo di non cavare un ragno dal buco, la scuola tecnica cominciò a seccarmi. Ritornavo però spesso in seminario per rivedere gli ottimi miei superiori coi quali mi consigliavo sul modo di procurarmi un'occupazione, valendomi degli studi fatti, impossibilitato com'ero a continuarli. Passavo poi molto tempo in casa leggendo e scribacchiando. Una volta venne a trovarmi l'amico Rossi, il quale, uscito dal seminario Pio²⁴⁹ e abbandonata la carriera ecclesiastica, si era fatto un giovine elegante, specialmente per il modo con cui s'acconciava la ricca capigliatura corvina e riccioluta, che dava risalto al suo viso sempre pallido e delicato. Egli mi parlava de' suoi studi e delle sue speranze e mi manifestava anche le sue opinioni, ah! quanto mutate.

Fra i ricordi di quell'anno, passato a Pergola quasi inutilmente, c'è anche questo, che, ogni quindici giorni, mi arrivava una lettera da un paese non molto distante, situato sull'Appennino umbro: lettera, o lettere, che quantunque vergate da mano feminea, purnullameno non contenevano nulla di erotico, ma piuttosto espressioni affettuose, buoni consigli, e incoraggiamenti, quali una sorella maggiore può dare a un fratello, con una certa espressione di melanconia e di sentimentalismo. E non avrebbe potuto diversamente comportarsi una vergine buona e saggia, ma di già matura verginità, rispondendo a un ragazzo inesperto, nel cui petto ardeva per lei una fiamma d'amore.

4 aprile 1910

Conobbi questa giovine in casa della signora Emilia Branchard, la quale era in molta buona relazione colla mia famiglia; donna allora sulla quarantina piccola e tutta nervi e spirito, figlia di un vecchio soldato di Napoleone, stabilitosi non so come nel mio paese insieme colla moglie e due figlie, l'una

249 Cit., vedi nota 144.

delle quali, appunto l'Emilia, si coniugò con un Ligi, e l'altra, di nome Rosa, sposò il conte Rodolfo Amatori. La signora Emilia fu donna di virtù singolare e di eroica pazienza, che lungamente e in grado sublime dovette esercitare con suo marito, sostenuta dalla fede in Dio, ch'era in lei sincera e profonda. Sua madre, di religione protestante, morì nel mio paese e fu seppellita in un campo presso la strada che va a Nidastore, al di là del Cesano, poco distante dalla casa dei signori Monti. Il vecchio Branchard più tardi sposò in seconde nozze un'Anna Ligi, sorella di Clemente e zia del marito dell'Emilia, vecchia spilungona, ch'avea passata l'età sinodale²⁵⁰, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei. Il *francese*, nomignolo del vecchio veterano napoleonico, era piuttosto basso di statura, ma di spalle quadre e ben formato: era burbero e accigliato; portava occhiali neri, indossava un lungo soprabito, che gli arrivava quasi sino ai piedi, e camminava lento, appoggiandosi ad una canna con grosso pomo. Faceva ogni sera la sua passeggiata; il più delle volte in compagnia del cognato: del resto vivea solitario e ritirato. Dopo morto il *francese*, la signora Anna ospitò un Luigi Spaccialbelli, ex gendarme pontificio, rimpatriato dopo il '70, col quale contrasse matrimonio, credo semplicemente religioso; ma questa volta la signora Anna pagò il suo tributo a natura prima del marito, il quale era di un carattere un po' volubile, un po' saccente e vanesio, come tutti di sua razza; ma in fondo un buon diavolo, di discreto buon senso e incapace di far male a una mosca. Vissuto a lungo nelle caserme, avea contratte delle abitudini casalinghe, quasi direi donnesche; purnullameno si occupò anche della pubblica amministrazione, prestando l'opera sua al Comune, come consigliere ed assessore. Nell'anno che fui studente a Pergola senza nulla studiare, morì Giuseppe Mazzini²⁵¹ e ricordo le manifestazioni dei repubblicani per quella morte, le commemorazioni indette nei loro

250 **Sinodale** agg. *età s. o canonica*: l'età non inferiore a 40 anni prescritta dal concilio di Trento per le domestiche degli ecclesiastici (G. Devoto - G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971).

251 Nato a Genova il 22 giugno 1805, morì a Pisa, dopo essere rientrato clandestinamente in Italia col nome di Giorgio Brown, il 10 marzo 1872.

circoli, gli opuscoli e le epigrafi stampate e i ritratti esposti nella vetrina di un cartolaio, dove appunto comperai le poesie del Giusti, volumetto edito a Firenze nel 1866²⁵², con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore di Giosuè Carducci, il quale finisce così:

Invano la sconsolata gelosia del norde ponga speranza
in poca plebe, plebe di gallone e di lettere e di sagrestia
e di trivio²⁵³.

I componimenti del Poeta, letti così di seguito in quel volume (mentre prima avevo gustate poche cose staccate nell'antologia del Cappellina, senza comprenderne nemmeno il senso politico e civile) m'andarono a sangue e mi schiusero uno spiraglio del mondo letterario moderno. In quei giorni mi capitano alle mani le *Poesie*²⁵⁴ dell'Alardi²⁵⁵ e *L'assedio di Firenze*²⁵⁶ del Guerrazzi²⁵⁷, che pure mi piacquero.

A proposito del Mazzini, ricordo che a Pergola esisteva allora un partito piuttosto numeroso di repubblicani, alcuni de' quali, i più giovani e ardenti, disertarono il campo, passando all'internazionalismo; il che fu causa di odii profondi, ch'indi a poco scoppiarono in vera guerra civile. Infatti le due fazioni, una sera di novembre, se non erro, si azzuffarono per le vie e più d'uno restò sul terreno colpito di rivoltella.

252 G. Giusti, *Le poesie, con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore ...*, Soc. Edit, Firenze 1866.

253 *Ibidem*, pag. 59.

254 A. Alardi, *Poesie*, Stamperia de' classici italiani, Napoli 1860.

255 Aleardo Alardi (Verona, 14 novembre 1812 – 17 luglio 1878), si interessò di poesia, di critica d'arte e di politica, partecipò ai moti risorgimentali del 1848 e fu arrestato dagli austriaci nel '52. Già deputato del Regno, nel '73 fu nominato senatore.

256 F. D. Guerrazzi, *L'assedio di Firenze, sola edizione approvata dall'autore*, Guignoni, Milano 1863.

257 Francesco Domenico Guerrazzi (Livorno, 12 agosto 1804 – Cecina, 23 settembre 1873) fu politico e scrittore: un intellettuale organico della media borghesia produttiva e democratica del primo Ottocento. Agì nel movimento risorgimentale inizialmente come mazziniano, fu poi ministro dell'Interno nel governo del granduca di Toscana e nel 1861 deputato del Parlamento del Regno d'Italia.

4

Agosto 1872 – Dicembre 1874

GLI ESAMI E IL TIROCINIO
DA MAESTRO

“L'agosto del '73 andai per l'esame in Urbino. [...] Vidi il Palazzo ducale, il Duomo ed altre cose, delle quali però non mi resta che un pallido e confuso ricordo.”

(pag. 111)



10 aprile 1910

Tornato in paese, pensai subito di trovarmi un'occupazione: era ciò mio dovere e desiderio. Mio padre, per un insieme di circostanze dolorose, d'ordine economico e familiare, navigava in cattive acque, ed io non potevo stargli a carico. Scrisi e mi feci raccomandare al generale Corvetto²⁵⁸, ch'era deputato del nostro collegio, perché mi trovasse da lavorare; ma fu inutile. Per riuscire mi mancava un diploma, una patente, un titolo qualsiasi comprovante la mia coltura; ed io non possedevo che i certificati degli studi fatti in seminario, i quali per aspirare ad un pubblico ufficio contavano un bel nulla.

Decisi allora di mettermi a studiare per far l'esame di maestro elementare; presi cioè l'unica via che mi vidi aperta, tanto più che mi sentivo una certa inclinazione al magistero. Infatti alcuni ragazzi in que' giorni erano ricorsi a me per avere un po' d'istruzione, ed io nel far loro scuola, vedendo che mi prestavano attenzione e che qualche buon frutto ne ricavavo, cominciai a stimare che l'opera d'istruire fosse utile non solo, ma anche nobile e generosa. Laonde, senza por tempo in mezzo mi procurai il programma per l'esame di patente e comperata una pedagogia del Vecchia²⁵⁹, mi misi al lavoro. Senza però voler troppo fidare in me stesso, chiesi l'aiuto del maestro comunale Giovanni Paci, il quale venendo in mia casa due o tre volte la settimana, mi spiegava i capitoli della pedagogia, mi dava a svolgere qualche tema, e mi esercitava nell'aritmetica, ch'era sempre il mio debole.

258 Giovanni Corvetto (cit., vedi nota 126) entrò in Parlamento nel novembre 1874. Bettini poté dunque inviargli la supplica pochissimo tempo prima della sua nomina a Sassoferrato. All'epoca inoltre non era ancora generale, grado al quale sarebbe stato promosso anni dopo, nell'ottobre del 1882.

259 P. Vecchia, *Corso di pedagogia pei maestri di grado inferiore : secondo i programmi per le scuole normali e magistrali d'Italia*, G. B. Paravia, Firenze, ecc. 1865.

Il Paci era un uomo d'ingegno, ma viziato dall'ambiente: prendeva a credito nelle botteghe e non pagava, chiedeva denari a prestito e non restituiva: dedito al vino ed ai liquori, passava il tempo nei caffè e nelle bettole in compagnia di oziosi, di pettegoli e di politicanti volterriani e pretofobi, dei quali il mio paese era ben fornito. Come maestro sarebbe stato un valore, poiché conosceva molto bene l'arte didattica ed al buon senso e criterio, di cui era dotato, congiungeva anche una coltura letteraria discreta. Ma gli mancava il più: l'autorità, che vien dall'esempio di una condotta regolare ed onesta.

Fisicamente, il Paci era un bell'uomo: alto, asciutto, petto ampio, spalle quadre, fattezze regolari, occhi intelligenti: camminava maestoso con la testa eretta, ed anzi i maligni dicevano: "Con la test'alta e con rabbiosa fame"²⁶⁰.

Educato nel seminario di Pergola ai tempi del Serra, n'uscì pochi anni innanzi che scoppiassero i moti delle Marche, ai quali prese parte. Nato di genitori piuttosto agiati, dilapidò il discreto patrimonio, riducendo sé e i suoi nella più squallida miseria. Uno de' suoi fratelli, il più piccolo, di nome Lorenzo, aveva genio pel melodramma e ne compose alcuni, che ricordo d'aver letti. Datosi anch'egli all'insegnamento, andò maestro in un comune presso Napoli, donde più non fece ritorno. E là pure volle dar prova del suo valore poetico, scrivendo *Il vero Padre della patria, ossia la storia del Risorgimento italiano*²⁶¹, del quale il De Gubernatis²⁶², nel suo *Annuario della Letteratura*,²⁶³ dà questo severo giudizio: "Crediamo che fosse difficile riuscire a mettere insieme un lavoro più grottesco".

Il secondogenito dei fratelli Paci, di nome Ignazio, stette per molti anni in mia casa, in qualità di servo sciocco e fedele,

260 Dante, *Inf.*, I, v. 47.

261 L. Paci, *Il vero padre della patria, ossia Storia del Risorgimento italiano narrata alla gioventù e al popolo in cinque canti in ottava rima*, Pozzi Carlo, Torino 1880. Due anni dopo il Paci diede alle stampe un altro lavoro poetico: *A Saverio Marotta poeta siciliano : versi*, Castelnuovo di Porto 1882.

262 Angelo De Gubernatis (Torino, 7 aprile 1840 – Roma, 20 febbraio 1913), scrittore, linguista e orientalista.

263 A. De Gubernatis, *Annuario della letteratura italiana nel 1880*, G. Barbèra, Firenze 1881, pag. 108.

la qual parte egli, in questa commedia umana, rappresentava benissimo, lavorando come meglio poteva e facendo ride-re colle sue sciocchezze, pressapoco simili a quelle che il De Amicis²⁶⁴ racconta ne *La vita militare* di quella sua “ordinanza originale”²⁶⁵. E appunto il Paci, essendo stato sotto le armi, raccontava che, avendo smontato il fucile per nettarlo, ricomponendo i pezzi ne trovò uno di più, che, come inutile, gettò in un pozzo, e sosteneva che Torino, dove era stato alcuni mesi, è una città non molto più grande di Pergola. Inoltre egli, come la sullodata ordinanza, spesso capiva una cosa tutta a rovescio: mandato una volta a prendere un libretto, chiese invece lo stiletto: il che basta e avanza a provare come fosse grande la balordaggine di quel povero Ignazio.

L'agosto del '73 andai per l'esame in Urbino. Il viaggio in carrozza fu bello e divertente, poiché percorrendo non troppo velocemente, ed anzi talora a passo ordinario la via maestra che traversa Mondavio, Sant'Ippolito, Sorbolongo, Fossombrone, Calmazzo ed altre terre, ebbi agio di ammirare le vaghe prospettive delle pianure e dei colli e tutto quell'uberoso territorio coltivato a viti, ulivi, gelsi e cereali; sorriso da un cielo limpido e accarezzato da una aura leggera, ch'io, avvezzo alle bassure di Pergola e del mio paese, non avevo mai provato. La comitiva era piccola: io, il maestro Paci, la signorina Giustina Domenichelli con suo padre ed altre due ragazze, che non ricordo chi fossero, accompagnate da un'altra donna. Stemmo in Urbino alcuni giorni, ospiti d'una vedova, di nome Maria Calamassi, che avea un figlio chierico. Vidi il Palazzo ducale, il Duomo ed altre cose, delle quali però non mi resta che un pallido e confuso ricordo.

Feci gli esami alla scuola normale, ove il direttore e gl'insegnanti eran tutti piemontesi e due vestiti da prete: il direttore Ruffino, fresco, grassoccio, arzillo, e il professore di matematica, rude e nero come un etiope. Un altro ex prete, Primo

264 Edmondo De Amicis (Oneglia, 21 ottobre 1846 – Bordighera, 11 marzo 1908) scrittore e pedagogo conosciuto come autore del *Cuore*, uno dei testi più popolari della letteratura italiana per ragazzi.

265 E. De Amicis, *La vita militare*, Treves, Milano 1880 (n.d.A.).

23 aprile 1910
Inaugurazione
della IX Esposizione
internazionale
di Belle Arti.

Rossi, buon professore di lingua, piccolo e manieroso, aveva smesso l'abito. Inoltre faceva parte della commissione esaminatrice il regio ispettore scolastico Donato Vallegiani, uomo sulla cinquantina, alto e grosso, dai capelli e dalla barba brizzolati, senza posa e dalla faccia bonaria. Io già lo conosceva di nome, avendo adottato alcuni suoi libretti²⁶⁶.

I temi che diedero a svolgere furono i seguenti:

Pedagogia. Spiegate con un esempio scelto a piacere in qual modo voi fareste gli esercizi di nomenclatura, affinché essi giovino non solo allo studio della lingua, ma principalmente a destare ed avvalorare nei fanciulli la osservazione e la riflessione.

Italiano. Un giovine contadino dell'Italia meridionale, dopo essere stato per cinque anni a servire nell'esercito, ritorna a casa non solo meglio educato, ma bene istruito del leggere, dello scrivere e del far di conto. Ora trovandosi tra i rozzi contadini del paesello nativo, ha occasione di meglio apprezzare i vantaggi dell'educazione e dell'istruzione ricevuta nella milizia. Onde pieno di gratitudine scrive all'antico suo capitano, ringraziandolo dei beni morali ed intellettuali conseguiti per la disciplina militare. Immaginate di essere voi quel desso e di scrivere siffatta lettera.

Religione. Vocazione di Abramo. Monoteismo e Politeismo. Dichiarate ai fanciulli gli attributi di Dio, come è conosciuto dai Cristiani. Adducete qualche esempio per dimostrare come la idolatria è condannata dalla nostra religione.

Il problema consisteva in una proporzione semplicissima; ma io non seppi risolverlo. Tutto il resto andò a gonfie vele. Fui quindi bocciato in aritmetica, e perciò il novembre successivo dovetti tornare in Urbino. Ma questa volta feci la strada so-

266 D. Vallegiani, *Compendio di nomenclatura italiana: ad uso delle scuole elementari, serali e delle famiglie*, Paravia, Roma 1873 - D. Vallegiani, *Il primo libro dei giovinetti e degli adulti analfabeti*, tip. Luigi Sambolino, Genova 1871.

letto e non più in carrozza, sibbene in carrettino, o bighetta, come si dice da noi, tirato da un asinello di color cenerino. Il padrone dell'equipaggio, un certo Marzocca, mi accompagnava. Non parlo della lentezza del viaggio, delle lunghe salite fatte a piedi e delle esortazioni, o meglio degli argomenti persuasivi, di cui aveva bisogno il povero orecchiuto per accelerare alquanto. Partiti da San Lorenzo sull'alba, arrivammo in Urbino che il giorno se n'andava. Ospite della stessa casa della vedova Calamassi, ci trovai una giovine intelligente e spiritosa, di nome Alisma Zangolini, figlia di un medico di un paese vicino, anch'essa allieva maestra, colla quale il giorno innanzi l'esame ripassai le regole di aritmetica. Il 10 novembre rifeci la prova, e questa volta me la cavai bene. Ma il ritorno fu orribile: una pioggia torrenziale mi accompagnò sino a Fossombrone, dove arrivai sul tardi, inzuppato e grondante.

Superato l'esame, feci l'anno di tirocinio prescritto dal regolamento e l'8 agosto 1874 mi fu rilasciata la patente di maestro elementare inferiore con punti 68 su 90, firmata dal Cellario, facente funzione di regio provveditore agli studi per la provincia di Pesaro.

A proposito del mio tirocinio, dirò che dovetti compierlo nella scuola del maestro Giuseppe Gullini, che fu il più buffo, il più volgare e il più malandrino di tutti i maestri; sia riguardato dal lato fisico che dal lato morale e didattico. Romagnolo di nascita, era stato con Garibaldi non so in quale campagna ed avea, prima di fare il maestro, esercitato il mestiere di calzolaio. Datosi quindi all'insegnamento, venne eletto maestro nel mio paese, dove visse in libero amore con una donna, dalla quale ebbe una figlia, cui impose il nome di Selene. Tozzo, sciancato, colle gambe corte, colla testa grossa, coi capelli irsuti, coll'occhio di bragia, era, mi dispiace il dirlo, un brutto ceffo, una ridicola caricatura. In quanto a opinioni e dottrine, non credeva né in Dio né del diavolo: bestemmiava come un eretico, metteva in berniesco²⁶⁷ le cose più sacre e riempiva certi suoi scartafacci

267 Francesco Berni (Lamporecchio, 1497 – Firenze, 26 maggio 1535), poeta e drammaturgo, diede il nome a un genere letterario i cui motivi (per es. l'insofferenza verso i parenti; l'odio verso la vita coniugale e la moglie; la rappresentazione di donne vecchie e brutte, di cattivi medici, di cattive notti

di prose strampalate e di versi maccheronici. Senza conoscere nemmeno l'abbici della meccanica, diceva che avrebbe trovato il moto perpetuo, al qual uopo stava costruendo una macchina, della quale i congegni più perfetti erano i rochetti da cucire, che ci entravano in buon numero. Ma l'infamia del Gullini era la scuola; la scuola, ch'ei faceva, si può dire, con tre "b": bastonando, bestemmiando e buffoneggiando; onde fu veramente il maestro indegno "supplizio della generazione novella, aguzzino degli innocenti"²⁶⁸ ed io, che lo vidi all'opera, non dubito di affermare che la scuola di questo maestro fu seme di ignoranza e di corruzione pel mio povero paese²⁶⁹. E come i mali esempi ancora non bastassero, capitò in que' tempi un medico di San Valentino d'Abruzzo, un certo Emidio Rotondo, giovine di bell'aspetto, ingegnoso e di maniere attraenti, il quale sollazzava i miei conterranei, motteggiando così tra il boccaccesco e il volterriano. Poeta di facile vena, avea scritto un canto, sullo stile mercantiniano, in cui inveiva contro il prete, dicendogli:

Ripiega le tende, infame levita,²⁷⁰
o santa bottega, la merce è fallita.

e cene, di mule testarde, ecc.), pur non essendo sconosciuti o innovativi, appartenendo ad una tradizione giocosa antica di secoli, si trovano riassunti, nel nome di lui, in un nuovo archetipo di stile, dove al molto faceto si mescola in fondo anche molto del serio: il berniesco, appunto.

268 N. Tommaseo, *Sull'educazione, pensieri*, Tipografia Redaelli, Milano 1864, pag. 38.

269 Il giudizio che dà mio fratello del maestro Gullini mi sembra peccare di eccessiva severità. Il Gullini come uomo era (ed è, perché è tuttora vivo) uno stravagante, come maestro credo non sapesse dove la pedagogia stesse di casa; d'accordo, Ma del resto io l'ho frequentato moltissimo e posso sinceramente affermare ch'egli non era un corruttore. Fargli carico di essere vissuto con la sua compagna in *libero amore* è ingiusto, quando si pensi che il veterinario Luigi Fabbri, persona da tutti stimata ed onorata, convisse con una donna maritata ad altri e vivente il marito, senza che nessuno trovasse a ridirci. Del resto poi la compagna del Gullini, negli ultimi anni, trovandosi gravemente malata, richiese il marito di sposarla col rito ecclesiastico ed egli subito acconsentì. Dunque non era un settario. Il Gullini ebbe anche un figlio di nome Spartaco (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

270 **Levita**, m. t. lett. Quelli della tribù di Levi, addetti o destinati al sacerdozio. E, p. est., I sacerdoti moderni. (da: P.Petrocchi, *Op. cit.*).

E definiva la faccia del suo nemico un *quid* simile “tra l’ebete e il porco”: ciascuna strofa finiva col ritornello:

Bastone di prete l’Italia non doma
va fuori di Roma!

Il Rotondo fece poi tanto ridere con una satira contro il signor Pietro Mariotti, il quale si piccava di medicina e andava spacciando certe sue dottrine sull’origine delle malattie, sul modo di curarle ed altre cose simili. La cricca liberalesca odiava cote-sto povero Galeno d’un odio feroce e implacabile.

Il Mariotti era quello stesso che da ragazzo, come innanzi accennai, gettò in fiume le sardelle, perché gli avean detto che da esse nascon merluzzi. Il che dimostra che i ragazzi d’una volta nascevan cogli occhi chiusi e li aprivano tardi, attaccati com’eran sempre alle gonne della madre e perfettamente ignari del mondo. Del resto il Mariotti non era ingenuo né stupido a quel segno, che molti si sforzavano di farlo apparire. Cervello perfettamente equilibrato non avea, ma intendimento e buon senso non gli mancavano. Nato di famiglia comoda e civile, ma cresciuto in casa come in un guscio, egli, divenuto giovine, si trovò nel mondo come un pesce fuor d’acqua. L’asse pater-no non era gran fatto lauto da permettergli una vita oziosa: i tempi cominciavano a correr difficili per i piccoli possidenti, carichi sempre più di tasse: d’altra parte un certo decoro bisognava pur mantenerlo per onore al casato: qualche piccola abitudine di lusso e di piacere, come la caccia, il fumo, il vestir bene, non si poteva del tutto abbandonare. Il capitale del Mariotti cominciò ad essere intaccato: le rendite, sempre più assottigliandosi, diventarono insufficienti a vivere; ed ecco i debiti, ecco le ipoteche, ecco gli usurai, che in poco tempo divorarono le migliori sostanze, ossia i terreni, lasciando la sola casa e anch’essa non del tutto libera.

Il fratello di Pietro, don Giovanni, sbarcava alla meglio il lunario: prete curioso, prete buffo, giammai uscito dalla fase infantile. Diceva messa alla lesta, anzi a vapore, a precipizio, in un baleno. Il giorno, tappato in casa con la Marianna, an-

24 aprile 1910

tica fonte, incollava carta, impastava creta, con cui modellava statue orribili, e fabbricava fuochi d'artificio, che incendiati per qualche festa su intorno alla fonte, riempivano il paese di fumo e di puzzo.

Una sorella del Mariotti, di nome Annetta, sposò il professore Modesto Serafini, buon letterato, che insegnò alcuni anni nel seminario di Pergola e finì poi maestro nel comune di Montemarciano, vicino a Chiaravalle. Un'altra sorella, Devota, fu moglie ad uno Stagni, medico bolognese, il quale morì giovane, lasciando due figlie, che sotto la guida della madre crebbero buone, laboriose ed anche avvenenti. Lo zio Pietro amavale di tenero affetto.

Una di queste sorelle fattasi sposa di uno Stefano Massaioli, giovine di bell'aspetto, ma dissoluto e dedito ad ogni vizio, dopo pochi mesi di matrimonio, fu in un baleno recisa da morte e insieme con lei soffocato anche il frutto che portava in grembo. Il fatto destò una viva compassione e corse voce che la Fifi, così avea nome la sposa, fosse stata vittima dei maltrattamenti del marito, il quale anzi con un calcio l'avrebbe sconciata. Il Mariotti più di tutti persuaso che la morte della diletta nipote fosse dovuta ad un crimine, cercò ogni modo di scoprirlo e perciò accusò il Massaioli di uxoricidio, chiedendo che fosse esumato il cadavere della nipote per sottoporlo ad un esame necroscopico. Ma l'accusato era coperto dalla camorra, la quale, per solidarietà settaria, impediva che le autorità prendessero sul serio l'accusatore, facendolo passare per matto. La cricca liberalesca, con a capo il Ligi, il Brini ed altri, cominciò così a dar la caccia al Mariotti, il quale fu oggetto di derisioni, di dilleggi, di scherni e di offese l'una più atroce dell'altra.

E così è che il medico Rotondo, finché stette a San Lorenzo, diede man forte a questa caccia spietata e tra l'altre, scrisse una sozza satira, che fu esposta al pubblico con una vignetta illustrativa, rappresentante il Mariotti sopra un carro tirato da un asino, in atto di vendere un suo specifico. "A voi signori amabili", cominciava la poesia, facendo parlare il Mariotti:

A voi signori amabili
pubblico illetterato,
in me presento un umile

artista indebitato,
che dalle sponde ausonie,
ove sorride amor,
arreco un ippocratico
mirabile liquor.

E seguitava:

Non sono, il Ciel mi liberi!
tal uom che a destra e a manca
mi spacci a cattedratico
dottor di Salamanca:
giammai di scienze mediche
il mio cervel capì,
né di Bologna o Napoli
vissi alla scuola un dì.
Il mio sapere è mistico
dono del ciel, sappiate,
come sarebbe ai nordici
il don delle patate.
Io non tradii la patria,
a Dio non fui rubel:
ecco perché propizio
a me si mostra il Ciel.
[...]

Già qui si sente il dardo intinto nel fiele della politica: e la satira continua sempre più sporca ed oscena: ma, ripeto, fece tanto ridere!...

Quando Iddio volle, il Rotondo se n'andò, lasciando uno strascico di pettegolezzi per una relazione con la moglie d'un medico, bella e formosa signora, che portava il "bel nome italico"²⁷¹ di Letizia.

Quattordici anni dopo rividi il Rotondo nel suo paese di San Valentino, come dirò a suo tempo. A San Lorenzo in Campo,

271 G. Carducci, *Odi barbare*, "Per la morte di Napoleone Eugenio", vv. 33-34 ("... Ivi Letizia, bel nome italico / che ormai sventura suona ne i secoli ..."). Il riferimento È alla bisnonna del principe imperiale Napoleone Eugenio (1856 - 1879), figlio di Napoleone III e di Eugenia di Montijo e morto in Sudafrica, Maria Letizia Ramolino, madre di Napoleone I^o. Vedi anche la nota 382.

la persecuzione contro il Mariotti non ebbe tregua, sino a che l'ira di quell'uomo scoppìò un giorno in tragica e orribile maniera, come pure diremo a suo luogo.

3 luglio 1910
Domenica

L'anno stesso che feci l'esame provai, posso dire per la prima volta, quella dolce passione, per cui Dante scrisse *La Vita Nuova* e il Petrarca le *Rime*. L'oggetto del mio amore fu la giovinetta Giustina Domenichelli, nativa di Pergola e stabilitasi nel mio paese con uno zio e la zia: con essa feci il viaggetto in Urbino l'agosto del '73. La Domenichelli era una ragazza esile e pallida, dai capelli castani, dagli occhi neri e vivaci, intelligente e piena di sentimento. Ogni giorno ella recavasi a scuola, ed io la vedevo spuntare dal fondo della piazza, percorrere il porticato e disparire su dietro la fonte. La bella visione mi faceva al cuore moltissima forza e mi destava i più ardenti affetti. Libri e fiori furono i primi messaggi: sui libri scambiati io notavo con tenui segni frasi e sentenze e tracciavo le iniziali dell'amato nome, ed ella altrettanto. Così gli antichi pastori, come narra Virgilio, poiché le passioni umane son sempre quelle e sempre si manifestano nelle stesse maniere in tutti i tempi e in tutti i paesi, sul libro vero delle piante, incidevano i loro amori.

Certum est in silvis, inter spelaea ferarum,
malle pati, tenerisque meos incidere amores
arboribus; crescent illae, crescetis, amores.²⁷²

Il sereno del mio amore fu spesso turbato dalle nubi della gelosia, che talora sorgevano entro di me, soprattutto per causa del ballo, che molto piaceva alla mia fidanzata ed a me invece pareva affatto contrario ai costumi di una buona ragazza. Una volta capitò nel mio paese un bel giovine collegiale, vestito in divisa militare, il quale, ospite per più giorni della famiglia Filippini, a cui era parente, si divertiva ronzare sotto le

272 Virgilio, *Buc.*, Egloga X, ("... Entro le selve / e fra i cupi covili de le fiere / io vo' quinci condur i giorni miei, / de' miei amori la dolente storia / incidendo sui teneri arboscelli: / cresceran essi, crescerete voi.", da: L. Crico, *La Bucolica di P. Virgilio Marone tradotta ...*, cit.).

finestre della mia amata. In quell'occasione, ricordo, le nubi di cui sopra divennero molto fosche. Di più ebbi a soffrire le contrarietà delle mie zie, le quali, avvezze come erano alla fatica, avrebbero anche per me desiderato un bel tocco di ragazza dal volto giocondo "fra il bruno e il rubicondo" e "dai fianchi baldanzosi"²⁷³, atta al telaio, al mastello, alla madia: ed invece la povera Domenichelli era pallida, esile e delicata e, per maggior disgrazia, apparteneva ad una famiglia i cui principii religiosi e politici erano diametralmente opposti a quelli che caldamente professavano i miei parenti; onde non dico quanto le mie zie si adoperassero per voltarmi da quel proposito. Ma quand'uno è preso dall'amore non ascolta consigli né avvertimenti; e così fu che seguitai ancora un pezzo a girare intorno al lume, ch'ammiravo "nel bel viso di costei"²⁷⁴, per la quale scrissi pure alcuni versi appassionati e di fattura discreta. A proposito di versi, mi ricordo che in quegli anni '73 e '74 diedi sfogo all'estro componendo alcune cosette e fra l'altre alcune quartine, di settenari e endecasillabi alternati, dal titolo: "L'ombra di Alarico sulle rovine di Suasa". Dicono che Suasa fu città notevole, fabbricata lungo la sponda sinistra del Cesano, sul piano di Mirabello e di fronte alle colline, ove sorge il paesetto di Castelleone, il quale appunto vien chiamato di Suasa. Infatti in quel piano si scoprirono ruderi e sepolcri e si scavarono colonne, lapidi, idoletti, monete e altri oggetti in bronzo e terra cotta. Il signor Agostino Monti di Nidastore, la cui famiglia possedeva a Mirabello i più ricchi poderi, avea raccolto molti frammenti di vasi, che portavano impresse delle sigle. E ciò dico perché io stetti parecchi giorni in casa Monti, a scrivere sotto dettatura l'elenco di quelle inutili anticaglie, onde l'avarò Cresò mi compensò donandomi il volume delle *Rime* di Michelangelo Buonarroti, uno di quelli dalla copertina rossa editi dal Silvestri²⁷⁵!

273 G. Parini (*I Poemetti e le Odi*, cit., pag. 154-155), "La salubrità dell'aria", vv. 57-60 ("... / e i baldanzosi fianchi / delle ardite villane / e il bel volto giocondo / fra il bruno e il rubicondo / ...").

274 F. Petrarca, *In vita di madonna Laura*, Sonetto X ("Quando fra l'altre donne, ad ora ad ora / amor vien nel bel viso di costei; / ...") (*n.d.A.*).

275 G. Silvestri, *Rime e prose di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore architetto e poeta fiorentino*, Milano 1821.

Marciando dunque il re de' Goti alla volta di Roma, circa l'anno 409, è fama che i suoi soldati saccheggiassero Suasa e la passassero a ferro e a fuoco. Io però fingevo che assisa sui ruderi d'una torre, che veramente esisteva nel predio di un certo Nicola Paci, l'ombra d'Alarico "solingo lemure" contemplasse il luogo ove fu Suasa, rievocando lo scempio ch'egli fece dei miseri cittadini, le rovine fumanti e il totale sterminio. Dopo di che la sullodata ombra concludeva con delle amare riflessioni sulla vanità delle cose, e riconoscendo di aver agito da barbaro finiva augurandosi che la sua memoria fosse sepolta in un eterno oblio.

In quegli stessi anni '73 - '74 scrissi ancora un'ode per la morte di Napoleone III²⁷⁶, la cui notizia mi fece profonda impressione, ricordando quel che l'uomo era stato, la sua potenza, la sua gloria, i suoi delitti, le sue imprese e la sua rovina. In questo lavoruccio fingevo che la stessa Morte mi apparisse davanti

Col ferro ancor del sangue
dell'estinto guerrier lordo e fumante,

dicendomi, in istile frugoniano²⁷⁷, ch'ella abbassa l'orgoglio dei despoti, ecc. ecc. toccando poi gli orrori della guerra franco-prussiana e l'ultima strage che sarà ricordata nei secoli:

Raccapricciando i posterì,
col tardo plaustro scaveran quell'ossa
e biancheggiar vedranno
entro l'antica interminabil fossa.
Al focolare il vecchio
narrerà de' suoi giorni il lutto e l'ire,

276 Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, meglio noto con il nome di Napoleone III (Parigi, 20 aprile 1808 – Chislehurst, 9 gennaio 1873), figlio terzogenito del re d'Olanda Luigi Bonaparte (fratello di Napoleone Bonaparte) e di Ortensia di Beauharnais, fu presidente della Repubblica francese dal 1848 al 1852 e Imperatore dei Francesi dal 1852 al 1870.

277 Carlo Innocenzo Frugoni (cit., vedi nota 78). Nei suoi componimenti poetici si trova intento civile e attenzione ai temi scientifici e morali e grande padronanza del metro e della ritmica: il verso sciolto (endecasillabi non legati da rime) prese da lui il nome di *frugoniano*.

ed alle stragi orribili
vedransi i pronipoti impallidire.
Le genitrici squallide
tutte vestiron singhiozzando a lutto:
i vecchi padri e i pargoli
il calice del duol bevvero tutto.

E poi madama Morte, dopo aver di nuovo imprecato a despoti, se ne va, e

Il ferro sol sull'omero
al fendere dell'aura le stridea.

Scrissi pure un canto in versi sciolti "A Urbino" in stile aleardiano²⁷⁸. I versi camminano abbastanza diritti e una certa ispirazione non manca. Ricordando il Palazzo ducale dicevo:

Le svelte torri, che superbamente
s'innalzano dal suolo, i giganteschi
muraglioni che sfidano la possa
de' replicati secoli, l'aspetto
silente de la mole, onde risuona
il nome ancor fra i posterì de' Duchi,
m'imposero rispetto e de la storia
sul campo mi lanciarono, fecondo
d'avvenimenti [...]

E qui entra in scena il Tasso, che nella corte d'Urbino ebbe ospitalità:

[...] Avea quel Grande
cinto il crine d'alloro e lamentose
le Muse raccoglieano in coppe d'oro
sue lagrime [...]

278 Aleardo Aleardi (cit, vedi nota 255). Il mondo poetico aleardiano che sotto l'aspetto contenutistico e dello stile in qualche modo risente, seppure privo della sua tensione, dell'influsso del Foscolo, è più originale quando arpeggia sulle corde della bontà e della malinconia, quando canta e rievoca la storia, in modo così vivo da giustificare l'attributo di precursore della poesia carducciana.

E, per amore al Tasso, inveivo contro la stessa corte:

Queste mura superbe, ove ogni sasso
la ducale grandezza ognor rileva
monumento sarà de la ruina
degli scettri e de' troni e, giubilando,
alle infrante corone i nostri figli
volgeran le pupille [...]

Ma donde quest'ira repubblicana in me? Sarebbe uno studio psicologico non privo d'interesse il ricercarne la causa. Certo è che fin da ragazzo io provai sempre sdegno per i soprusi, che sposai sempre la causa dei deboli, che i prepotenti e gli smargiassi mi fecero sempre rabbia e che gli umili mi mossero sempre a compassione. Nel seminario stesso que' modi auto-cratici del rettore, di cui ho parlato, mi destarono un senso di disgusto, per quanto sentissi rispetto al superiore, che in fondo non era cattivo e mi faceva del bene.

A que' tempi inoltre molto si agitavano le passioni politiche fra monarchici e repubblicani e i mazziniani erano molti e ferventi. Un giovine di Pergola, Gioele Bianchi, figlio di un merciaio, venuto a stabilirsi nel mio paese, nella bottega fra le pezze di stoffa e sul carretto fra le balle di cotone leggeva e studiava gli opuscoli di Mazzini, e in ogni crocchio, in ogni brigata, al caffè, a passeggio, con chiunque potesse appiccar discorso, non faceva che spiegare e commentare la parole del Maestro, magnificandone ed esaltandone le dottrine. Il Bianchi, ragazzo di ingegno e volenteroso quant'altri mai, andò poi in Urbino a studiare pedagogia in quel convitto normale, donde uscito maestro, vinse alcuni anni appresso un concorso per esame al posto d'ispettore scolastico e fu certo, ch'io mi sappia, uno dei funzionari scolastici più operosi e intelligenti²⁷⁹.

In una lettera che mi mandò "dalle tetre prigioni del convitto normale di Urbino" erano scritte queste frasi: "È inutile illu-

279 Gioele Bianchi scrisse anche un testo scolastico: *Le Marche e un primo sguardo al resto del mondo : elementi di geografia e storia per le scuole primarie delle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, pubblicato a Torino dal Paravia nel 1884.

dersi, amico mio, la Monarchia è straniera all'Italia; essa ignora i suoi bisogni e le sue aspirazioni; da questa gente non speriamo qualsiasi miglioramento..." E più innanzi: "Nacqui plebeo e voglio morir popolano. Ieri fu l'anniversario della morte del grande apostolo, dell'immortale Genovese; giorno ah!, troppo doloroso per l'Italia e per la Democrazia... Sarei molto contento di poter conoscere l'autore del "Brindisi" di Ravenna, il poeta della vera libertà, tanto più che nutro pel signor Guglielmo un'altissima stima, quale si conviene ad un uomo di un'indole così pacifica e leale". Il quale Guglielmo era il dottor Baravelli, medico di San Lorenzo in Campo, marito di quella signora Letizia, precedentemente nominata. Il Baravelli era nativo di Massalombarda e il poeta autore del "Brindisi" era suo fratello Venceslao, repubblicano ultra, del quale possego ancora un volumetto di versi: e in essi appunto è compreso il "Brindisi", recitato a Ravenna la sera del 25 febbraio 1872 durante il banchetto offerto ai rappresentanti della "Consociazione repubblicana delle Romagne"²⁸⁰, e ch'io dovetti mandar manoscritto al Bianchi, che ne fece parola nella lettera.

Or che dai colmi calici distilla
della vite il dolcissimo licor
e che di tutti in su la fronte brilla
la santa gioia che suade il cor:
fratelli, in nome del comun diritto,
rivendicar giuriam la libertà.
Giuriam che il dì dell'ultimo conflitto
da le file nessun diserterà.
Giuriam [...]

E allor dai ceppi suoi redenta infine,
avrà pace la stanca Umanità,

280 La "Consociazione repubblicana delle società popolari di Romagna" nacque nel febbraio 1872 a Ravenna dove si riunirono, per iniziativa di Aurelio Saffi, le Società operaie ed i Circoli repubblicani romagnoli. Il programma della nuova organizzazione, dettato da Giuseppe Mazzini, condannava le idee socio-politiche dell'Internazionale e adottava bandiera rossa come vessillo del movimento repubblicano.

e dei troni su l'aride ruine
spunterà il fiore de la libertà.

Questi e gli altri versi contenuti nel volumetto stampato a Faenza²⁸¹, io leggevo allora manoscritti o sentivo leggere dal dottor Baravelli, che li recitava non senza commuoversi. Era un buon uomo quel medico e così “pacifico e leale” come diceva il Bianchi! Con queste campane all'orecchio, io pure mi detti a credere che “re” fosse sinonimo di “tiranno”, che la monarchia fosse nemica del popolo e che per istar bene fosse necessario abbattere troni... ma non gli altari, pei quali serbai sempre rispetto e venerazione.

I buoni principii ricevuti dai genitori e dai maestri, lo studio di Dante, il quale quantunque si dichiarasse in certe cose nemico acerrimo della corte di Roma, purnullameno ad alta voce professava riverenza alle somme chiavi, i libri del Manzoni non men fervido cristiano che onesto patriota, e le opere d'altri illustri italiani che seppero armonizzare nel loro animo la fede in Cristo e l'amore alla patria, non fecero che rinsaldare sempre più le mie convinzioni e mi tennero lontano da coloro che cominciano dal dir male del Papa e de' preti e finiscono per odiare tutto ciò che v'è di religioso nell'anima, perseguitando i credenti e sognando una nuova civiltà fondata sui frivoli sofismi, sulle orgogliose negazioni e sulle più spudorate menzogne.

Ripreso
il 20 febbraio 1911

Giust'in quel tempo composi una visione di soggetto religioso politico, dal titolo “Una notte al Catria”. Personaggi: ombre e spiriti, fra i quali Dante, che giudicava e profetava; luogo d'azione: il tempio del monastero: (la croce assai grande che campeggia in fondo all'abside m'ispirava imagini e fantasie e formava come la macchina del poemetto). Forma del componimento: la terzina, alla quale mi studiavo dar tempra robusta, poiché avea piena la mente de *La Divina Commedia*, de *La basvilliana*²⁸² e un po' anche delle *Visioni* del Varano²⁸³. I fatti

281 V. Baravelli, *Versi*, dalla Tipografia di P. Conti, Faenza 1880.

282 Cit., vedi nota 79.

283 Alfonso Varano, cit., vedi nota 197.

allora recenti della caduta del poter temporale, della prigionia del papa, dello stabilimento del governo italiano in Roma, ecc. mi dettarono sentimenti e pensieri. Ma il lavoro riuscì mediocre e avendolo poi, dopo qualche tempo distrutto, l'ho completamente dimenticato, sicché non potrei citarne nemmeno un verso.

Scrissi altre coserelle: quinari doppi sulle "Quattro stagioni", abbastanza naturali e spontanei, degli ottonari sulla "Croce", ricordando con affetto mia madre morta, una canzonetta dal titolo "Il trovatello", ecc.

Qualch'anno dopo raccolsi in un fascicolo alcuni di questi primi tentativi poetici e li rimandai a un professore di Roma, il quale ebbe la cortesia di scrivermi:

29 marzo 1878

Lessi per intero le sue poesie e qualcuna anche più volte, e le dirò francamente, secondo il mio debole giudizio, ciò che ne pensi. Io vedo ch'ella ha molta facilità per la poesia; e perciò i suoi versi sono al certo spontanei e nella massima parte anche armoniosi. Dove meglio fa prova parmi nel verso sciolto: ed io per ora la consiglieri a non dipartirsi da questo. Ne "L'arrivo di Dante" ella mostra una certa padronanza del verso sciolto, che non è facile a tutti di avere. Ne "Il trovatello" v'ha sentimento e cuore: anche "Lo Statuto" nel suo genere non mi dispiace. Fa d'uopo ora che si emancipi un pochino, nello scrivere, da una imitazione in qualche punto troppo scolastica di alcuni classici. Ella può cominciar benissimo a far da sé, senza calcar troppo le norme dei valentissimi maestri che ha voluto prendere a modello e sono persuaso che potrà far bene.

Il consiglio era ottimo, com'eran benevoli i giudizi, ma confesso che non mi riuscì mai di prendere un'aria originale e del tutto libera da qualsiasi troppo scolastica imitazione. Altro ingegno ed altri studi mi sarebbero occorsi!

Il professore era Rocco Bombelli, direttore della scuola tecnica

Pietro Metastasio ch'io conobbi a Roma quando vi andai per i funerali di Vittorio Emanuele: lo vidi al caffè Aragno insieme con Pietro Cossa²⁸⁴: aveva da poco scritto un libro sull'origine del potere temporale dei papi²⁸⁵; libro che figura nell'indice dei proibiti, ma con l'annotazione che l'autore lo riprovò e "laudabiliter se subiecit"²⁸⁶. Del resto il Bombelli era un uomo sulla cinquantina, mite, simpatico e d'animo squisitamente cortese.

Compiuto l'anno di tirocinio e ottenuta la patente, cominciai a fare lezioni private ad alcuni che con tutta fiducia mi si raccomandavano. Uno di quegli antichi discepoli fu Tenti Custode, figlio di un benestante campagnuolo del contado di Nidastore, il quale mi si mostrò sempre grato del poco bene che potei procurargli. Mi ricordo che in quelle mie prime lezioni io miravo soprattutto, con mezzi semplici e facili, di formare nell'alunno il buon senso, leggendogli brani d'autori che meglio potevan colpire il suo spirito; leggevo e commentavo, aiutando l'alunno a veder giusto nel senso delle parole e delle frasi, ad ammirare la precisione e la chiarezza dei concetti, l'ordine, l'eleganza, ecc. nel quale studio il Tenti mi seguiva e si appassionava. Ora egli è da molt'anni maestro nelle scuole del mio paese e credo che, senz'essere un'aquila, eserciti però la sua missione con coscienza e dignità.

Un altro, cui facevo lezione, era un ragazzo mio coetaneo, di nome Torquato Piccioni, al quale nessun maestro delle scuole pubbliche era riuscito far imparare a leggere: ed anche a me fallì l'impresa, perché in verità il povero Torquato avea la testa dura e refrattaria a qualsiasi cultura. La quale deficienza però non valse a impedire che una bella, civile e delicata fanciulla si innamorasse di lui, intrecciasse con lui un idillio, per lui sostenesse

284 Pietro Cossa (Roma, 1830 – Livorno, 1881) fu prima cantante, poi insegnante, acquisì notorietà con *Nerone* (1872) e *Messalina* (1876), drammi storici in versi. La sua produzione drammatica comprende circa quindici lavori tutti d'argomento storico.

285 R. Bombelli, *Storia critica dell'origine e svolgimento del dominio temporale dei papi scritta su documenti originali ed autentici*, dai tipi della Tip. romana, Roma 1877.

286 "s'è lodevolmente sottomesso".

fieri contrasti in famiglia e lottasse fino al punto d'imporre al padre la sua volontà, concludendo col matrimonio una di quelle storie, che nei piccoli paesi sono capaci a tener desti per anni interi un coro di pettegolezzi, di commenti e di mormorazioni. La giovinetta, così cieca d'amore, avea ancor bambina, perduta la madre: (quella signora ch'io vidi morta nella chiesa dell'Abbadia). Il padre, sensuale ed incolto, passato a seconde nozze con una donzella di Jesi, figlia d'un medico, anch'essa vana e sensuale, non ebbe altro pensiero che di aggiungere figli a quelli del primo letto, coltivando nello stesso tempo un amorazzo con una venditrice di private, vedova con due figlie, magra, brutta, pettegola, che gli tolse ogni rossore, tenendolo con sé dietro il banco e facendogli pesare tabacco e sale. In certe ore del giorno questi due sudici colombi si trovavan soli in un angolo della botteguccia e i loro dialoghi colti a volo formavano la cronaca scandalosa ed erano oggetto di scurrili parlari. In questa mal'aria s'aprì l'amore della giovinetta, la quale più sventurata che colpevole, di lì a pochi anni morì, consunta nel corpo e angosciata nello spirito. Eppure, per la sua bellezza e per il suo sangue non plebeo, questa povera fanciulla avrebbe meritato una sorte men triste. Figlia di Luigi Coli e di una Filippini, ella ebbe nome Maria: il dì di sua morte fu il 15 ottobre 1882. Commosso, io scrissi allora alcuni versi, che per la forma facile e pel pensiero scettico (Dio mel perdoni) arieggiano l'autore, che in quel tempo m'andava più a genio e mi attraeva: Olindo Guerrini²⁸⁷ detto Stecchetti. Ecco i versi:

Ventenne appena, della vita stanca
parevi. Un dì per te fatto pietoso
l'Angelo del Signore alla tua cella
discese, e t'ha rapito
seco per l'infinito.
Allor composta nella veste bianca

287 Olindo Guerrini (Forlì, 4 ottobre 1845 – Bologna, 21 ottobre 1916) poeta e scrittore nonché bibliofilo e studioso della letteratura italiana. Il suo pseudonimo più noto è "Lorenzo Stecchetti", dovuto alla grande fortuna di *Postuma*, ma in altre circostanze s'è presentato anche come «Argia Sbolenfi», «Marco Balossardi», «Giovanni Darenì», «Pulinera», «Bepi» e «Mercurio».

col crine ancor disciolto e flessuoso,
nel viso come pria gentile bella,
sulla bara infiorata
ti vidi addormentata.
Dove l'anima tua, povera morta,
s'aggira? Là, nella seconda vita,
t'arriva il suon del nostro pianto, ovvero
l'anima è un sogno, e nel nulla
tutto riede, o fanciulla?
Non so: ma tante volte è ormai risorta
l'alba, e tu non risorgi. Scheletrita
giaci cogli altri morti al cimitero;
e il tuo fral si dissolve
in un pugno di polve.

Un altro oscuro discepolo della mia scoletta fu Raffaele Barbaresi, anch'egli d'ingegno tardo e disadatto allo studio, quantunque il padre me l'affidasse con tutta speranza e fiducia: ma cavar sangue da una rapa non si può ed io neppure potrei cavar nulla da quella testa. Il signor Benedetto, così chiamavasi il padre di Raffaele, era la miglior pasta d'uomo bonario e piacevole: leggeva "La Voce della Verità"²⁸⁸ e gustava soprattutto il "Cassandrino"²⁸⁹, foglietto che si scagliava contro i *buzzurri* entrati a Roma per la famosa breccia. Quest'uomo morì presto di paralisi progressiva. Le due figlie incapparono in cattivi mariti: una, la minore di età, morì poco dopo il matrimonio; l'altra, l'Elvira, non bella ma buona e simpatica, essendo amica delle mie sorelle, capitava la domenica in mia casa e m'accese in cuore una piccola fiamma... Il fratello crebbe ignorante, testardo, e, dandosi al giuoco e alle cattive compagnie, fu

288 "La Voce della Verità : giornale della Società primaria romana per gl'interessi cattolici", tip. G. Via e G. Nicola, Roma. Quotidiano uscito dal 1871 al 1904(?).

289 Un primo "Cassandrino" era nato il primo luglio 1848 con una fisionomia "papalina" e un indirizzo moderato che sfumava in un conservatorismo scettico giocato in chiave popolaristica e reazionaria. Trisettimanale, era durato meno di un anno, per poi riapparire (stavolta sarebbe durato per qualche anno, fin dopo la caduta del potere temporale) il 13 ottobre 1870, con la stessa linea editoriale papalina e reazionaria.

il crepacuore della madre e la rovina di se stesso. Così anche i padri più affezionati e solleciti non riescono di condurre la prole a quel segno di benessere materiale e morale, che fu lo scopo della lor vita e il movente di lor fatiche e sacrifici. Di questi fatti dolorosi il mio paese è fecondo, perché pur troppo contribuiscono a produrli l'ignoranza e la cattiva educazione o meglio l'assenza di ogni educazione; per cui sono costretto a pensare che gli abitanti del mio borgo nativo siano stati dati in pascolo a Circe, talmente sono lontani da ogni buon principio e fuori d'ogni retta via.

5

Gennaio 1875 – Agosto 1888

MAESTRO A SASSOFERRATO

“La Rocca, battuta dal sollione, o soffusa del lume di luna o coperta del candido manto nevale, era sempre bella, sempre pittoresca e ispiratrice di romantiche fantasie.”

(pag. 208)



Nella minuscola vita di un uomo, come nella storia del mondo, vi sono certi punti salienti, controsegnati da qualche fatto, al quale si riferiscono le vicende di un lungo periodo: per me appunto fa epoca la seconda partenza dal mio paese per andare ad assumere l'ufficio di maestro pubblico nel comune di Sassoferrato.

Nell'anno '74 avevo tentato altri concorsi, a Pesaro (scuola unica in Santa Maria dell'Imperiale), a Sant'Elpidio a Mare, a Mondavio e a Genzano di Roma.

Il comune di Sassoferrato, con avviso in data 30 ottobre 1874, firmato dal sindaco cavalier conte Giovanni Marini, aprì il concorso a due posti di maestro di prima classe elementare, uno per la contrada Borgo o l'altro per quella di Castello. Raccomandato caldamente al professor Carlo Andreoli, del quale ho già parlato, e ad altri cittadini sassoferratesi dal mio maestro canonico Angelucci, il Consiglio comunale mi nominò sulla fine di dicembre. Ricevuta la lettera che mi invitava ad assumere il posto, lasciai il mio paese la mattina del 10 gennaio 1875. Era un'alba fredda ed umida, un cielo buio e nebbioso e le strade fangose.

La cura di accompagnarmi era stata affidata da mio padre al suo cugino Sante Tittoni, venuto apposta da Castelvecchio, ov'era maestro.

Lo zio Sante, mentre scrivo (13 febbraio 1911) ancor vive ed è un vecchio sui settanta alto, asciutto, diritto, dall'aspetto ardito, dall'occhio vivo, dalla fisionomia aperta. È figlio di un'Orsola Bettini, sorella di mio nonno Francesco, che si maritò a un Domenico Tittoni; dal quale connubio nacquero quattro figli: Giacomo, Lorenzo, Bernardo e Sante, ed una figlia, Lucia. Giacomo morì presto, lasciando due figlie, Gaetana ed Ester: della sua vedova ho già parlato senza nominarla; e fu Maddalena Mezzaluna, precisamente quella venditrice

10 gennaio 1915
Oggi è il 40°
anniversario
della mia partenza
dal paese natio:
e coincide
anche il giorno,
essendo anche oggi
domenica.

di sali e tabacchi, sospettata e mormorata da tutte le bocche. Lorenzo andò a Roma, si arruolò nel corpo dei gendarmi pontifici e rimpatriò dopo il '70. Bernardo fu prete e, come tanti altri, privo d'ogni virtù sacerdotale ed anzi fornito di qualità opposte: morì parroco nel castello di Montalfoglio.

Anche lo zio Sante vestì l'abito ecclesiastico; fu chierico al seminario di Pergola e ricevette gli ordini sacri. Iscritto nelle liste di leva, non so perché, una sera d'autunno del 1860, fu arrestato da due carabinieri in mezzo alla via, chiuso in caserma e tradotto prima nelle carceri di Pergola e poi in quelle di Pesaro. Dopo aver subito un processo, andò sotto le armi. Terminato il servizio militare, abbandonò l'idea di farsi prete. Presa la patente di maestro, ottenne un posto a Castelvecchio, frazione del comune di Monteporzio, ove piantò le tende. Dopo molti contrasti con l'autorità ecclesiastica, fu alla fine prosciolto dagli obblighi contratti nel ricevere gli ordini sacri, e sposò una Vittoria Paolini, colla quale condusse vita discreta e tranquilla. Non ebbe figli. Rimasto vedovo, fe' ritorno al paese nativo, ove da circa un paio d'anni, convive con la vecchia sorella, raccolto nelle sue memorie e saldo ne' suoi principi religiosi, dai quali non declinò neppur un istante.

27 febbraio 1911
Lunedì di carnevale

Questo buon zio dunque m'accompagnò a Sassoferrato, dove arrivati sull'ora nona del giorno suddetto fummo ospiti di Guglielmo Bilancioni, un ometto sudicio anzichenò, impastoiato nel muoversi e nel parlare e quasi direi vergognoso, che avea la bottega di caffè al Borgo, in Piazza Bartolo ed era ammogliato in seconde nozze con una certa Leonilde, vedova di quel notaio Borbiconi morto a San Lorenzo in Campo nel '60, e perciò amica di mio padre, la quale ci accolse con le più vive dimostrazioni di affetto. La Leonilde era stata prima domestica in casa del notaio, che la sposò dopo mortagli la buona e virtuosa sua prima moglie. Cogli eredi Borbiconi, ch'erano di San Marino, la Nilde ebbe delle liti, che credo non le fruttarono che noie e dispiaceri. Donna di bassa condizione e per giunta estrosa e balbuziente (parlava come a sussulti, aspirando l'aria e chiudendo gli occhi) era già da parecchi anni a Sassoferrato, portando il peso della famiglia, composta dei figli del primo letto e d'un suo rampollo, ragazzo viziato e scapestrato.

Era una domenica. Il Borgo, animato di gente raccolta in sulla piazza, mi piacque. Reiterate le accoglienze oneste e liete, salimmo lo zio Sante ed io, accompagnati dalla Nilde, l'erta che conduce al Castello, dove si trova il Palazzo municipale. Un usciere, Carlo Cesaretti, detto "il Mosca", (non quello di Dante²⁹⁰) c'introdusse dal Sindaco, il quale [ci accolse] con gentilezza veramente signorile, non disgiunta da una cert'aria di superiorità, che incuteva rispetto.

Ho presente che dopo di noi entrò nel gabinetto del sindaco un frate bianco del monastero di Santa Croce, il quale ebbe la curiosità di sapere chi fossi, e quando gli fu detto ch'ero il nuovo maestro, chiamato a succedere al vecchio canonico don Alessandro Macchiati, si meravigliò di vedermi così giovine. Facemmo una passeggiata per la via del Castello, sino all'arco Bonanni, e, tornati in Borgo, desinammo cogli ospiti.

Mio zio portava una commendatizia di un certo Bronzini di Castelvechio per il signor Luigi Amori, il quale trovò subito da collocarmi presso una vedova signora sua conoscente.

La stessa sera lo zio Sante ripartì e quel dovermi dividere mi commosse non poco. Trovai però subito delle buone persone che mi vollero seco e mi usarono le più gentili attenzioni: il povero signor Andrea Ferretti, Settimio Luzi, Remigio Maruccci ed altri, coi quali passai la serata di buon umore.

Il giorno dopo presi possesso della scuola, una prima classe, collocata in un'ampia stanza al primo piano del convento degli Scalzi. Contemporaneamente giunse l'altro maestro Antonio Giovanotti, al quale fu affidata l'altra prima classe in Castello. Però dopo pochi giorni fu deliberato uno scambio. I ragazzi del Borgo – si diceva – son più vivaci e più difficili ad esser tenuti a dovere di quelli del Castello. Il Giovanotti, che ha più età ed è stato sotto le armi, è più indicato per la scuola del Borgo, dove l'altro si troverebbe a mal partito. Veramente il giudizio fu sbagliato: il Giovanotti con tutto il suo servizio militare e non ostante la sua barba bionda ed i lunghi mustacchi era il meno capace ad ottenere la disciplina degli alunni.

290 Dante, *Inf.*, VI, v. 80 ("Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca"); *ibid.*, XXVIII, v. 106 ("Gridò: ricorderatti anche del Mosca").

Tuttavia io ebbi l'ordine di andare in Castello. Lassù la scuola era in un locale molto infelice; una stanza terrena del Palazzo pretorio, alta e stretta, capace di pochi alunni, male arredata e con una sola finestra all'altezza di un uomo, che dava sulla piazza. Molti babbi vennero a raccomandarmi i loro figli e tra essi ricordo Andrea Ferretti e Alessandro Razzi, impiegati del comune, Pio Fiorini, farmacista, Carlo Rossi, custode delle carceri mandamentali, Achille Toni, infermiere dell'Ospedale civico, e un Ippoliti muratore, che nel '60 avea tirato giù lo stemma papale dal Palazzo del municipio.

Io mi misi subito all'opera e mi dedicai con vero affetto all'istruzione di 20 o 25 fanciulli che mi furono affidati; molti dei quali intelligenti e disposti ad imparare e qualcuno di assai dura cervice; ma anche con questi io ero premuroso e paziente. Avendo scuola in Castello e casa in Borgo, facevo la salita delle Piagge o della Valle, entrambe ripidissime, due volte al giorno; e ciò seguitai per tutto il tempo che stetti a dozzena presso la vedova, a cui l'Amori mi aveva raccomandato.

6 marzo 1911

Er'ella la signora Carolina Baldini vedova del notaio Lorenzo Tronti, donna già oltre i sessanta, fervente cattolica e cordialmente ostile a tutto il nuov'ordine di cose, onde i liberali le avevano appiccicato il nomignolo di *Austria*, che qualche monello le gridava dietro per farle dispetto. La vecchia signora, affettuosa e gentile, mi prese molto a benvolere, usandomi ogni attenzione e trattandomi familiarmente.

Non avea nessuno con sé, tranne una giovine fante di Coldinocce, per nome Celestina Vescovi, bella e graziosa come "La brunettina" del Poliziano²⁹¹.

A mensa, la padrona mi raccontava a lungo la storia di suo marito, liberale e miscredente, morto in disgrazia di Dio, perché, mentr'ella in quegli ultimi istanti lo esortava a chiamare un confessore, lui si voltò dispettoso dall'altra parte e spirò

291 Per lungo tempo questa "Frottola alla pastorella", più tardi conosciuta anche come la "Brunettina", è stata attribuita al Poliziano, mentre l'orientamento dei moderni studiosi della poesia popolare del '500, a partire dal critico letterario Severino Ferrari, è concorde nel restituirla al sassoferratese Caio Baldassarre Olimpo degli Alessandri (1486 – 1540?), che la pubblicò nel suo *Libro nouo chiamato Linguaccio*, la cui prima edizione nota è quella di Baldassarre Cartholaio, Perugia 1521.

all'improvviso. Indi a poco, sul piano polveroso del cassettono della stanza ove morì quell'uomo, la signora notò delle impronte, molto simili a pedate di bestia ferina, sulla cui origine ella nutriva gravi sospetti.

Anima semplice e innocente, tutta amore in Dio, era invece una sua nipote, che teneva con sé, morta nel fior degli anni, la quale avea nome Violante, ed era figlia di Cesare Cesauri, di antica famiglia, sposato ad una Baldini. Questo vecchio Cesauri, decaduto dal primiero stato signorile, teneva in casa una scoletta, ed era il classico tipo di maestro in occhiali e armato di quello strumento che fa rima con *verbo*, e al cui suono questa parte più difficile della grammatica veniva coniugata dagli alunni. Della nipote la signora Carolina elogiava la bontà e la delicatezza, per cui distinguevasi da' suoi parenti volgari e senza educazione. Un'altr'anima buona era il fratello Ubaldo, sacerdote di gran pietà, che passò la vita a Bologna in opere di carità, specialmente verso i giovani. Presso di lui era stato il nipote Enrico, studente all'università, che però fu ben lungi dall'imitarne gli esempi. Anche il fratello Luigi, fonditore di campane in Romagna, paese d'origine della famiglia Baldini, era infetto di liberalismo: il signor Carlo, padre di Enrico, sua moglie Virginia e le figlie erano invece attaccati ai principii ortodossi professati dalla signora Carolina, e perciò si trovavano nelle sue grazie. Con questi discorsi e con altri riguardanti persone e cose del paese la gentile ospite era solita intrattenermi durante il desinare.

17 marzo 1911

La casa di cui ella occupava il primo piano, appartenente ad un ricco signore fabrianese, il cui nome non ricordo, era la prima a destra sulla via del Borgo, accanto alla piazza e le stava a ridosso il poggio di Paravento, sulle cui balze pascevan pecore e montoni, che facevan rotolare i sassi sin dietro i muri.

22 marzo 1911

Montasi su Bismantova in cacume
con esso i piè; [...] ²⁹²

292 Dante, *Purg.*, IV, vv. 26-27.

si potrebbe ripetere a proposito di questo poggio, d'ogni parte precipitoso.

Per due strade erte e sassose costruite sui fianchi di esso, si sale al Castello, l'una a destra detta le "Piagge", donde si scopre il piano, su cui stendevasi l'antica città e la vallata ove scorre profondo il Sentino, e l'altra a sinistra, detta la "Valle", da cui si domina il piano di Monterosso irrigato dal Sanguerone. Sulla cima del poggio sorge la chiesa collegiata di San Pietro e sul versante opposto è fabbricato il Castello, dalla cui piazza, e meglio dalla "Roccaccia", ch'è dietro il municipio, si ammira il panorama magnifico, con lo sfondo dell'Appennino, le cui cime più alte sono il monte Cucco e il monte Strega e giù a levante Frasassi e le montagne della Rossa.

Percorsa la via del Castello e usciti fuori dell'arco, che ora credo sia stato atterrato e portava il nome della famiglia Bonanni, c'era una bella strada diritta con a destra una fila di casette e a sinistra la chiesa e gli orti di San Francesco. A ducento passi dall'arco, la strada si biforca: un ramo seguita pianeggiando per San Bernardino, verso Cabernardi, ed è un'amena passeggiata in cima al colle, con vista bellissima di monti, valli e boschetti; l'altro ramo a destra scende giù in Borgo, un po' serpeggiando, ed è detta "La lunga", per distinguerla dalle altre due ripidissime, ed è carrozzabile.

Sindaco di Sassoferrato, com'ho detto, era il conte Giovanni Marini, il quale esercitava la carica con dignità e decoro: anzi può dirsi ch'egli sia stato l'ultimo sindaco gentiluomo del paese. Quand'io lo conobbi, era già oltre i sessanta: alto, snello e ben formato, capelli già canuti, ma carnagione rosea, ancor fresca: vestiva con molta eleganza. Il suo sarto, ch'era di Ancona, un certo Baffoni, veniva una volta all'anno a Sassoferrato, e il conte l'aveva ospite per alcuni giorni. Fornito di mezzi discreti, senza figli e colla sola moglie, ch'era una Becherucci di Cortona, il conte Marini teneva servi e cavalli; viaggiava a Roma, a Napoli, a Venezia, delle quali raccontava agli amici le bellezze: nell'esposizione del [1867] era stato a Parigi; credo che visitasse anche Londra; e perciò molti di que' paesani che non erano mai usciti dal guscio, lo riguardavano quasi un secondo Marco Polo. Un'altra caratteristica della signorilità di questo sindaco erano alcune piante di limoni, che in estate

teneva all'aria aperta in giardino e d'inverno riponeva in un locale a pianoterra della casa. A Sassoferrato le sole famiglie Marini e Baldini possedevano, com'albero sacro, il limone, i cui frutti in casi gravi ed eccezionali, erano dai proprietari ceduti per grazia.

Il conte Marini attendeva con molta cura all'amministrazione del comune ed essendo anche consigliere provinciale, alle volte, come il "conte zio"²⁹³, stentava a tenere in testa tante faccende. Erano suoi colleghi in giunta il signor Francesco Vianelli, farmacista in Borgo, il signor Luigi Razzi, possidente, il signor Settimio Luzi, ex brigadiere pontificio, Pietro Stella e il dottor Raniero Cecchetelli Ippoliti, notaio in Castello. I componenti il consiglio erano quasi tutti del contado, ricchi proprietari, come il Luzi e il Castellucci di Monterosso ed altri, rappresentanti le ville di Coldinoce, Murazzano, Cabernardi, Baruccio e simili luoghi; tutta gente attaccata alle vecchie tradizioni, paurosa delle cose nuove e refrattaria alle idee di modernità, specialmente in quanto si riferiscono al principio morale religioso. I membri della giunta erano invece liberali, di fede monarchica: il Vianelli più realista del re, vero bigotto costituzionale. Se ne stava egli tutto il giorno in farmacia, occupato a spedir ricette, a spolverare il suo gabinetto ornitologico, a leggere "L'Opinione"²⁹⁴ e a chiacchierare con i medici e gli amici che gli capitavano.

Gli uccelli da lui imbalsamati e disposti in vetrine intorno alle pareti della stanza contigua alla farmacia costituivano gran parte dei suoi pensieri. Credo che dopo Vittorio Emanuele e i principi di casa Savoia, gli aquilotti, i falchi, le civette, i barbogianni, i merli, i tordi, le cutrettole ecc. racchiusi nelle sue vetrine fossero gli oggetti principali delle sue attenzioni.

Quel gabinetto ornitologico era il *sancta sanctorum* del signor Checco: lì dentro non era permesso fumare, né sputare, né toccare alcuna cosa; lì dentro per que' volatili, bisognava star

293 A. Manzoni, *I promessi sposi*: zio di don Rodrigo e cugino del conte Attilio, il personaggio compare per la prima volta nel capitolo XI, ma entra nell'azione della vicenda nel capitolo XVIII.

294 "L' Opinione Nazionale : giornale politico quotidiano", Tip. Mariani, Firenze, uscito dal 1867 al 189?.

composti e guardinghi, studiare le mosse, misurare i passi; se no, guai!

Ogni giorno, sull'imbrunire, il signor Checco usciva a passeggio, quasi sempre solo, colle mani nelle saccocce del soprabito, percorreva invariabilmente la strada che conduce a Genga, sin a un certo punto, ov'egli incontrava le colonne d'Ercole: una quercia e un tabernacolo: lì giunto, retrocedeva.

Ogni domenica andava a messa nella vicina chiesa degli Scalzi, sede della confraternita dei Sacconi, a cui apparteneva; una volta all'anno, in autunno, faceva il viaggio in Ancona, e in carnevale, quando la moglie signora Elisa, donna intelligente e spiritosa, concedeva la sala di casa per una festa da ballo, egli, il signor Checco, si rifugiava a Perticano presso un flebotomo di nome Nazario.

Il Razzi, liberale d'altra marca e forse massone, era però sempre cagionevole: il Salviati, tozzo ed obeso, si trascinava a pena sulle adipose piante, sfogando talvolta la sua natura aspra ed iraconda. Il Luzi, già papalino, cercava rifarsi la verginità politica, andando d'accordo in molte cose con gli altri partiti. Infarinato di lettere, declamava lunghi brani d'Omero e d'altri poeti; pratico abbastanza del mondo, esponeva idee filosofiche tutte sue proprie; riteneva l'uomo per natura malvagio, capace d'ogni cattiva azione. "Credete voi, diceva, che se fosse possibile spegnere il sole con un soffio, già a quest'ora non vi sarebbe stato lo scellerato che l'avrebbe fatto?" Chiudeva ogni suo ragionamento con un "capite così?..." e pareva dire: il mio discorso è limpido, non fa una grinza; stupido chi non l'intende; e dava risalto alla frase con certe mosse del capo, con certi gesti e suoni di voce comicissimi.

Del resto, era un buon diavolo, come pure era un bell'uomo, alto asciutto, ben proporzionato e d'aspetto marziale. Mentre scrivo, ancor vive.

Lo Stella badava a far quattrini e ad ampliare il suo latifondo, acquistando senza scrupolo i beni delle soppresse case religiose. Egli infatti abitava l'ex convento di Santa Maria, di là dal ponte sul Sentino, che fu dei frati silvestrini; anzi correva voce che in quel convento cominciasse la sua fortuna, perché ivi un muratore, facendo alcuni restauri, trovò sotto la pietra del

focolare una pignatta colma di monete d'oro, che lo Stella subito arraffò e ritenne tutte per sé: questa almeno è la leggenda. Il fatto è che lo Stella era ingordo d'oro e per esso mostravasi inumano e sordo alla voce dei miseri. E dire ch'egli era stato un poveraccio, che strappava la vita, girando per la campagna coi cardi o pettini sulle spalle, poiché faceva il mestiere del ciompo: credo anzi che quando il muratore scoperse quella famosa pignatta, lo Stella fosse lì intento a pettinare la lana pei frati di Santa Maria, il cui convento ancora non era stato soppresso. Ma egli, fatto ricco, non si ricordava più dell'umile origine e forse, volendo spiegare la sua durezza coi poveri, bisognerebbe dire che da povero non avesse molto patito e che si fosse rassegnato alla sorte,

Per ingegno e destrezza il notaio Cecchetelli superava di gran lunga tutti gli altri. Egli poteva esser detto il napoleone del comune, talmente sapea imporre la sua volontà, dominare i colleghi, far trionfare le proprie idee, lavorare tra le quinte e muovere con abili mani le pedine sul suo scacchiere. Ambizioso, sensuale, senza scrupoli e senza coscienza, canzonatore di preti e frati, volterriano; tenace negli odii, implacabile nelle persecuzioni, esercitava su tutti un fascino potente. Dicendosi monarchico ed uomo d'ordine – infatti rifuggiva dai partiti politici estremi – s'era procacciata la fiducia dei campagnuoli che ricorrevano a lui per affari, tantoché il suo studio era frequentatissimo e la domenica e il venerdì, giorno di mercato, un vero porto di mare.

Fieri nemici di questo don Rodrigo erano Venanzo Agostini e il prete Caballini, due tipi briganteschi, personaggi o protagonisti in un dramma di adulterio e di omicidio. Il Caballini, convivente coll'Agostini, ne godeva la moglie, che si chiamava Lucrezia. Una bella ragazza, nata di questa Lucrezia, amoreggiava con un carabiniere. I suoi non volevano. Una notte l'innamorato stava giù nella via sotto le finestre della ragazza: una fucilata lo stese morto sul lastrico. Il prete, uscito di casa, trascinò quel cadavere lontano. La giustizia colpì gli assassini. Il notaio Cecchetelli fu nella causa il testimoniaio più formidabile. Ne nacquero odii profondi, giammai placati, anzi sempre più rintuzzati e furiosi. Qualche anno dopo il notaio, accusato di

falso in atto pubblico, fu trascinato alle assise; i nemici gustarono lo spettacolo di vederlo nel gabbione de' rei: ma i giudici per inesistenza di reato lo assolsero. In Ancona, uscendo dalle assise, il prete Caballini, autore della trama, fu fischiato.

I repubblicani soffiavano nelle discordie e rinfocolavano gli odii. Un Rinaldo Vianelli, figlio del farmacista, giovine impulsivo e audace, messosi a cozzare col Cecchetelli, ne riportò la peggio. Licenziata dal posto di maestra la moglie Giuseppina Prieroni, dovette seguirla a Orvieto ed esiliarsi per sempre. Nello staccarsi dal paese giurò, come Annibale, odio eterno al nemico e non mancò anche di lontano tener accesi gli animi contro di lui.

Erano mazziniani i più ambiziosi e spregiudicati: un medico Alessandro Fioretti, che avea preso alle reti tutti i fratelli Parigi; un Lazzarini Carlo, calzolaio, figlio naturale dell'Agostini; un Antonio Guerri, decoratore di stanze; un Ugo Frasconi di nobile famiglia decaduta; un Marchetti, altro medico, che sposata una Razzi, figlia dell'assessore, andò a stabilirsi a Gubbio; e dopo lui un Ciro Cingolani, che ogni anno, il 10 di marzo, commemorava Mazzini. Questo medico tribuno presa in moglie la Gemma Vianelli, figlia maggiore di Rinaldo, si trasferì poi a Sinigaglia, donde poi fuggì per turpi costumi disonorato: emigrò in America e finì vittima de' suoi vizi. La moglie, donna formosa ma sterile, è ora direttrice di una scuola italiana in Alessandria di Egitto.

3 aprile 1911

Debbo ancora parlare un po' degli untorelli repubblicani sassoferratesi. Antonio Guerri, detto il Moro, Carlo Lazzarini, detto Lullo e Ugo Frasconi erano stati con Garibaldi a Mentana e a Digione. I primi due, spavaldi e maneschi, covavano odio contro il signor Carlo Baldini, che una notte appostarono colpendolo alla testa con un bastone. Il Guerri fu condannato e le ire e le discordie divamparono maggiormente. Non per nulla dunque l'antica lapide, che leggesi sotto il portico del municipio, attribuisce ai sassoferratesi il titolo di "sediziosi".

Del partito repubblicano uno de' maggiori era il giovine avvocato Gustavo Garofoli, ambizioso all'eccesso, avido di popolarità, smanioso d'esser primo e di salire. Il suo scopo era di diventar deputato; ma non riuscì che consigliere provinciale e

membro della Giunta provinciale amministrativa. Avea pur la mania dell'originalità, onde anche nello scrivere erasi formato uno stile quanto mai barocco ed usava un carattere storto, angoloso e deforme. Anche nelle cose più semplici e comuni, quali, ad esempio, un augurio, una lettera gratulatoria, un'istanza e simili, sempre per la smania di apparire più degli altri, tirava in ballo storie antiche, memorie classiche e mitologiche, come Priamo ed Andromaca, Socrate ed Alcibiade, Amleto e il re Lear, Giulietta e Ofelia, i quali, poverini, entravano nel soggetto meno che i cavoli a merenda o Pilato nel *Credo*.

Sordo alle armonie poetiche, faceva versi alla Carducci, ossia *barbari*, nel quale intento riusciva benissimo. Anche nella consuetudine cogli amici e nella vita stessa famigliare affettava qualche cosa di diverso dal costume ordinario: le quali affettazioni ed esagerazioni lo esponevano non di rado al ridicolo anche degli stessi amici, non solo, ma gli toglievano credito e gli procuravano antipatie e repulsioni. Una volta compose non so qual racconto, e dipinse se stesso in uno spirito forte, che mai usava al tempio, che non piegava la ragione alla fede e via di questo passo. Ma tanta indipendenza e fierezza non gl'impedivano poi di far capo ai preti del contado, quando avea bisogno del voto. Uno però dei preti lo combatteva a viso aperto; ed era il parroco del Borgo, don Francesco Tassi, l'unico forse che allora valesse qualche cosa per dottrina e per zelo. Il resto del clero era una miseria!

Figurarsi che il parroco di San Pietro in Castello, don Giorgio Scaramuccia, avente anche il titolo di arciprete, non apriva bocca senza dire uno sproposito. Fra le tante, pronunziava *parogramma* invece di panorama, *girofrago* invece di girovago e simili strafalcioni. Io stesso, andandolo a trovare, sulla prima pagina del suo breviario, lessi così scritto di suo pugno: "Sorcismi per bachi, soreci, locaste ed altri animali nocevali". S'intendeva però di giardinaggio e di piantagioni, coltivava con passione i fiori e con più passione giuocava la briscola e il tresette. Le sere d'inverno si raccoglievano in sua casa giocatori di cartello, quali Alessandro Razzi e Gioachino Rossi, l'avvocato Collini e il medico Fioretti, un altro prete, ex monaco camaldolese, don Tommaso Mengotti e il cappellano, già più

4 aprile 1911
Bufera
e freddo intenso.

che settantenne, don Carlo Severini. Fra questi giuocatori raccolti nella piccola e affumicata cucina della canonica, girava anche il bicchiere, mentre sul fuoco ardeva molta legna, poiché don Giorgio era tutt'altro che avaro, come pure non avea mai dato esempio di cattivi costumi. Negli ultimi anni che fui a Sassoferrato il circolo si sciolse e don Giorgio cominciò a frequentare il caffè, dove la compagnia si divertiva a sue spese. Il povero prete era venuto dall'Isola Fossara e meglio sarebbe stato vi fosse rimasto: meglio per lui e per le sue pecore.

Tornando a bomba dirò che il Garofoli era figlio del vecchio segretario comunale dottor Luigi, padre, come Giacobbe, di dodici figli, sei della prima moglie, che fu una Teresa Bruschi, sorella del notaio Nazzareno, morto ottantenne or sono pochi mesi, e sei della seconda moglie Clorinda Serra, nipote di quel canonico Serra, di cui ho parlato in principio di queste pagine. Il signor Luigi avea abitudini semplici e patriarcali: laborioso, costante, non si era mai arrestato di fronte agli ostacoli e in tutte le contingenze della vita avea serbato animo calmo e sereno. Appassionato della campagna, lavorava di sue mani un poderetto non molto lontano dal paese e su nella "Roccaccia", ove stava di casa, avea dissodato un buon tratto, e sostituito lo scoglio con terra vegetale, sulla quale crescevano fiori e ortaggi.

Il figlio maggiore Ulpiano era segretario del comune di Scheggia, la figlia Annetta era maestra in Sassoferrato e godeva di molta riputazione; altri figli studiavano a Jesi e a Camerino: uno si era dato al commercio, e tutti, anche quelli di minore età dimostravano uno spirito attivo e intraprendente, per cui la famiglia Garofoli formava un bell'esempio di unione, di concordia e di teneri affetti domestici. Purnullameno v'eran di quelli che vedevano in essi una stirpe ambiziosa, invadente e prepotente, che avrebbe voluto soverchiare collo stesso numero e perfino il vecchio segretario avea voce di far nell'ufficio il comodo e l'interesse proprio più che quel degli altri: sulla qual cosa molti mormoravano, senza lanciare aperte accuse per paura dei figli. Io credo invece che il signor Luigi fosse in tutto onestissimo, e che i pettegolezzi non avessero alcun fondamento. Si sa che nei piccoli paesi i rancori e le gelosie sono

erbacce che allignano facilmente: basta avere sale in zucca un po' più degli altri, saper trovare un po' meglio i mezzi per far fronte alle necessità della vita, per esser fatti segno a invidia e sospetti. A prescindere da ciò è pur vero che il figlio Gustavo, com'ho detto, s'era, per la sua sconfinata ambizione, tirato addosso delle antipatie anche nello stesso partito in cui militava e gli erano avversi molti popolani del Borgo, fra i quali cercava di primeggiare il medico Alessandro Fioretti, uomo fatuo, linguacciuto, imprudente, sboccato e pessimo marito. Venuto a Sassoferrato fu ospite d'un Venanzo Severini, il quale mancò di morte precoce. Il medico ne sposò la vedova Angelina Strampelli. Il paese mormorava di veleni propinati in farmaci. Il vero è che fra i coniugi novelli nacquero presto discordie fierissime.

Amica intima della signora Angelina era una giovine della famiglia V..., la quale simpatizzò col dottore, prestandosi ad esperimenti mesmeriani, pronubi d'una tresca scandalosa che durò parecchi anni. In breve la casa, in cui il padrone non avea ritengo d'adunare amici d'ogni specie in gozzoviglie, divenne il teatro di litigi, di reciproche accuse e di intrighi vituperevoli.

Ho raccontato questi fatterelli e fattacci per mostrare l'ambiente in cui mi trovai a vent'anni. Però in que' primi tempi bazzicavo poco con tutti e facevo vita solitaria, passando il maggior tempo in iscuola, dove avevo portato alcuni de' miei libri e la domenica restavo tappato in casa a leggere e a scribacchiare. Nel piano di sopra abitava il maestro di quarta classe Luigi Berzolari, vecchio piemontese, in occhiali, d'aspetto duro e di poche parole, che spendeva soltanto per lamentarsi della triste sorte serbata ai maestri e per dir male del governo che lasciava vivere nella miseria gli educatori del popolo; ai quali lamenti teneva bordone la moglie, ch'era pur maestra e faceva scuola in un villaggetto vicino a Genga con lo stipendio di 300 lire. Il Berzolari avea due figli: Angelo, il maggiore, studente al convitto Normale di Urbino, ottenuta la patente di maestro, mutò strada, impiegandosi nell'amministrazione delle ferrovie, e Vittorio, che ora stava in casa col padre ed ora teneva compagnia alla madre in quel villaggetto. Anche questo

18 aprile 1911

figlio poi diventò maestro e si stabilì in Corinaldo, cittadina sui colli del Misa, dove stette pure quel dottor Baravelli, di cui ho parlato. Il vecchio Berzolari nelle sere d'inverno scendeva al nostro alloggio a passare un'oretta accanto al fuoco con me e la signora Carolina: ma nulla ricordo de' suoi discorsi. Er'egli un uomo stanco, scontento e accigliato, come tutti quelli che son giunti alla vecchiaia percorrendo una strada seminata di triboli e spine e perciò la sua conversazione non diletta punto. Un altro mio collega era Sabatino Belardinelli, uomo già maturo, figlio di contadini che abitavano a Santa Croce. Da ragazzo avea studiato coi frati di quel monastero. Poco dopo il '60 si abilitò all'insegnamento, frequentando uno di que' corsi magistrali che allora usavano. Non privo d'ingegno e soprattutto fornito di buon senso e destrezza, era riuscito a farsi una discreta posizione, poiché oltre che alla scuola, attendeva al traffico ed agli affari. Correva voce che desse denaro a prestito, chiedendo un centesimo al giorno per ogni lira, e da ciò gli venne il soprannome di *centesimo*. Tolsè moglie, aperse bottega ed ebbe figli che gli morirono quasi tutti nel fior degli anni e delle speranze. Parea davvero che il destino crudele o una nemesi implacabile incombesse su quell'uomo, il quale del resto, passato il turbine, sapeva rialzarsi e riprendere il suo cammino. Faceva egli scuola nell'ex convento degli Scalzi, in una stanza su all'ultimo piano, in cima al corridoio. Leggeva "L'Osservatore Scolastico"²⁹⁵ diretto dal Borgogno: avea però come canone pedagogico che la pedagogia valesse poco se non nulla, che certe norme didattiche ognuno le trova da sé col buon senso, che stillarsi il cervello sui trattati è tempo perso, e lasciava che gl'ispettori cantassero. Ai ragazzi indisciplinati chiedeva in tono di meraviglia: "Non sapete che la scuola è un tempio?" e il punto interrogativo era il più delle volte rafforzato da uno o più colpi d'una canna d'India lunghissima, la quale appunto, perché troppo lunga e flessibile, non obbediva

295 "L'Osservatore Scolastico: giornale d'istruzione e d'educazione", pubblicato a Torino, è uscito dal 1865 al 1898-1899. Secondo il Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale, nessuna biblioteca pubblica possiede i fascicoli di quegli anni. Il direttore, Giuseppe Borgogno, fu socio corrispondente di parecchie Associazioni per l'istruzione popolare e pubblicò libri di grammatica italiana.

alla mano del mentore e andava a cadere anche su quelli che sapevano essere la scuola un tempio; ed allora le non capaci volte echeggiavano più che mai di giovanili strida. I parenti del Belardinelli coltivavano i predii intorno a Santa Croce di proprietà del notaio Cecchetelli, ch'era col maestro in gran relazione di amicizia e più d'interessi. Il Belardinelli, mentre scrivo, è ancor vivo. Colpito da paralisi or sono parecchi anni, si ritirò nel castello di Genga, con una figlia, l'unica rimastale, impiegata nell'ufficio postale di quel comunello.

L'altro maestro Antonio Giovanotti era l'uomo più curioso del mondo, uno dei tanti che s'era dato all'insegnamento per non aver trovato di meglio e sempre disposto a lasciarlo alla prima occasione. Infatti egli stava studiando non so qual sistema di pompe, le quali, secondo lui, avrebbero portato un'innovazione in meccanica e giovato grandemente all'agricoltura. In tale impresa si era associato un benestante campagnolo dei Felcioni, che gli dava denari per gli apparecchi e gli esperimenti. Questi si facevano sui poderi del villico, poderi molto acconci all'uopo per esser posti lungo il fiume, da cui le pompe avrebbero dovuto alzar le acque, e quelli si costruivano nella fucina di Luigi Alfieri, il quale richiesto come funzionassero que' tali tubi, rispondeva spiritosamente: "L'acqua si versa di sopra ed esce da sotto". Tutti ridevano del maestro pompiere e lo prendevano in giro, ma egli lasciava dire, lasciava ridere.

Certo è che il Giovanotti era di piacevole compagnia, come quello che sapeva condire il discorso di storielle e aneddoti talora gustosissimi. Nato a Palazzo in quel d'Arcevia, da famiglia di contadini, avea studiato nel seminario di Fossombrone, acquistando una coltura più che sufficiente per fare il maestro. Erano stati suoi compagni di studio i fratelli Vici²⁹⁶, che poi a Roma si acquistarono una bella posizione al ministero delle Finanze; ed era suo compaesano quel Giambattista Jonni, che

27 maggio 1911

²⁹⁶ Non so nulla dei Vici economisti, la più nota vocazione della casata essendo l'architettura: Andrea Vici (1743-1817) fu "primo architetto della Fabbrica di San Pietro", "principe" dell'Accademia di San Luca e allievo di Luigi Vanvitelli. Il figlio Francesco, architetto anch'esso, morì senza discendenza, ma la figlia Barbara si unì in matrimonio (1815) con Giulio Cesare Busiri (1792-1818), giovane di studio di Andrea Vici, originando i Busiri Vici, che proseguirono tutti, fino ai nostri giorni, nella brillante tradizione familiare.

stabilitosi in Pergola, ebbe tanta parte nei moti del '60 e fu poi capo-divisione al detto ministero. Il fratello di Giambattista, Luigi, canonico della cattedrale, fu economo del seminario, e la figlia Maria, dedicatasi agli studi, ottenne la carica d'ispettrice dei collegi ed educatori femminili.

Più indietro accennai alla famiglia Caverni di Palazzo, colla quale il Giovanotti era in ottime relazioni. Le sorelle Caverni erano si può dire famose "per divina beltà"²⁹⁷ e una di esse andò sposa a Giuseppe Monti, figlio di Ubaldo, fratello di Maria, madre di mia madre.

Col Giovanotti feci presto amicizia. Egli mi raccontava le avventure di sua vita militare, gloriandosi di aver combattuto a Custoza e di aver fatto parte del quadrato che fece usbergo alla vita del principe Umberto²⁹⁸. Piccolo, asciutto e di gamba lesta, tutti i giovedì e tutte le domeniche il Giovanotti andava in Arcevia e tornava il venerdì e il lunedì per l'ora di scuola, bagnato, impolverato o inzaccherato, secondo la stagione.

Fumava filosoficamente la sua pipa; parlava volentieri di politica, esaltando il senno di Cavour e di Vittorio Emanuele II. Lemme e posato in tutte le sue cose, non si sgomentava di nulla, neppure dei debiti, e ad ogni sinistro che gli accadesse, soleva ripetere un proverbio del suo nonno: "Il mondo è pin d'armedi"²⁹⁹.

In que' primi tempi di mia dimora a Sassoferrato a questo buon Giovanotti rivolsi il seguente sonetto scherzoso:

Antonio mio, da questo suol di crudi
usciam, ma presto, e seguitiamo il fato;

297 G. Leopardi (*Canti, edizione corretta e accresciuta*, Starita, Napoli 1835, pag. 75), XVII, "Consalvo", v. 13: "Per divina beltà famosa Elvira".

298 La battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, nella Terza guerra d'Indipendenza, rappresentò un evento disastroso per l'Italia. Nel corso della battaglia, nei pressi di Villafranca la 16ª divisione agli ordini del principe ereditario Umberto di Savoia subì molte cariche da parte degli austriaci, tutte però si infransero contro i quadrati delle nostre fanterie. Il principe aveva preso posto in quello del 4º battaglione del 49º reggimento.

299 il mondo è pieno di rimedi (*n.d.A.*).

ché, più restando, come Cristo, ignudi
mostreremo le spalle ed il costato.
Dimmi, che possiam far con cento scudi ?
Per me n'esco ogni mese indebitato.
Tu colle pompe almen t'industri e sudi,
e qualche soldo infine hai guadagnato.
Ci avanza l'oste e il panettiere e ognuno
ci tira il saio e ci minaccia e noi
chiediam l'aumento e non ci ascolta alcuno.
Fuggiam da queste terre maledette;
scotiam la polve de' calzari, e poi
invocherem su lor foco e saette.

Veramente io non avea alcun debito e alla fin del mese mi trovavo in pareggio; ma scrissi così esagerando le tinte e mirando alle condizioni del collega, più ch'alle mie, che non eran tali da maledire l'ospite terra, tanto più ch'io fui sempre contento del poco, ringraziandone la Provvidenza. Il sindaco Marini, lesse il sonetto e gli piacque: incontrandomi poi, mi ripeteva ridendo "Antonio mio"...

Io seguitavo a insegnare agli alunni di prima e seconda classe, acquistandomi sempre più la stima delle famiglie. In quella stanzaccia di scuola, dove i banchi erano addossati alle pareti e i topi facevano delle scorriere distraendo i ragazzi, io facevo lietamente il mio dovere. Con vent'anni in core, tutto par bello, o meglio si passa sopra a tutto e non si fa tanto lo schizzinoso. Oggi a vent'anni i maestri son vecchi e perciò arrabbiati e incontentabili.

Se non erro, in principio dell'anno scolastico 1876 - '77, la mia scuola fu trasferita nella vecchia casa comunale, ove abitava il segretario con la sua sullodata numerosa prole. Il nuovo locale era vasto, arioso e pieno di luce; ma siccome trovavasi in alto sul cocuzzolo della Roccaccia, così era troppo esposto ai venti, che vi soffiavano potentemente e talvolta l'andarvi non era facile. In primavera e d'estate una delizia. D'inverno poi vi si ammirava lo spettacolo della neve che riempiva la valle e i monti e dei grossi ghiacciuoli pendenti dalle grondaie e dagli alberi e degli arabeschi sui vetri delle finestre: arabeschi splendidi, fi-

nissimi e delicatissimi, che parevano di puro ariente e cesellati da orafi insuperabili. Ne' dì sereni, quando spiravano le fresche aure, io conducevo i ragazzi nel prato smaltato di fiorellini bianchi e gialli e sul ciglio della rupe, all'ombra di un tiglio, li facevo parlare or d'una cosa or d'un'altra che cadeva sott'occhio: un insetto, un fiore, una farfalla, un minerale, uno stelo. Alla fine del prim'anno gli esami andarono benissimo: vi presero parte due canonici: Alessandro Macchiati e Luigi Biaschelli: quest'ultimo interrogava gli alunni nella storia sacra e nel catechismo. Il Macchiati era stato il mio predecessore: parlava poco con voce sottile e dicevano fosse malato di scrupoli. La sua alta persona, il suo sguardo mite e la sua testa canuta li ricordo benissimo. L'altro, il Biaschelli, era lungo, bruno e asciutto: il suo mento aguzzo e i suoi lineamenti marcati indicavano una forte volontà e un'anima disposta al lavoro e al sacrificio. Infatti emigrò dal paese, andò predicando in diverse parti e finalmente stabilitosi in Roma, fondò un ordine di preti missionari³⁰⁰, al quale più tardi s'iscrissero due miei cari alunni, Giovanni Alessandrelli e Giuseppe Ferretti.

Nel prim'anno del mio insegnamento capitò a visitare le scuole l'ispettore Flaminio Rosi, figlio di quel Vitale³⁰¹, che lasciò fama di ottimo educatore. Ma il figlio non pareva all'altezza del padre: pur nullameno sapeva abbastanza il fatto suo. Pubblicò due circolari; la prima in data 29 febbraio 1876, colla quale raccomandava l'istituzione delle Casse scolastiche di risparmio, e l'altra del 1° gennaio 1877, stampata a Foligno, nello stabilimento Sgariglia, colla quale dava ai maestri buone norme didattiche, citando più volte le parole del padre. Prese moglie tardi e morì di colpo apoplettico a Spello, suo paese nativo.

300 Morirà nel 1905, direttore generale della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue.

301 Vitale Rosi (Spello, 1782-1851), educatore e pedagogista, fondò nel seminario della propria città un collegio-convitto in cui mise in pratica i suoi principi pedagogici che risentivano dell'influsso di J. H. Pestalozzi e di padre Girard. La sua opera più importante è il *Manuale della scuola preparatoria*, del 1832.

Dopo il Rosi fu addetto alla circoscrizione scolastica di Fabriano l'ispettore Pasquale Barba, pugliese, di cuor buono pei maestri e caldo per la scuola; attivo, autorevole, capace di esporre e di far intendere le dottrine del Pestalozzi³⁰² e del Rosmini³⁰³, ch'ei voleva fossero applicate all'insegnamento; al quale scopo radunava i maestri, teneva conferenze e dava norme e consigli. Visitando le scuole, mostrava di essere anche pratico e molto fidava sui maestri operosi e intelligenti e con chi l'assecondava era largo di confidenze e d'affetto. L'aspetto del Barba era piuttosto severo; ma spesso s'illuminava di un sorriso di bontà dolcissimo. Di sotto gli occhiali lampeggiava il suo sguardo e la sua parola facile e calda avea un timbro di voce simpatico. Tra i maestri di Sassoferrato trovò quest'uomo i più fedeli seguaci e perciò le nostre scuole erano la meta preferita delle sue visite. Dicevano che fosse un ex prete, sposatosi ad una ex monaca; ond'è che da Fabriano uscì l'epigramma:

È questi l'ispettor Pasquale Barba,
che a barba del governo fa la birba,
dopo ch'al buon Gesù la fece in barba.

Che facesse la birba non era vero: egli invece lavorava e si affaticava molto. Ma si sa, tutti abbiamo due popoli e nessuno può andar libero da lingue mordaci.

A Sassoferrato circa un anno dopo la mia nomina rinunziò il vecchio maestro Berzolari e gli successe un Francesco Denti, l'uomo più cattivo e pericoloso ch'abbia conosciuto su questa terra. Era di Romagna, credo forlivese, onde anche per questo gli starebbe bene il titolo di "peggiore spirito"³⁰⁴. Infatti colla

302 Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo, 12 gennaio 1746 – Brugg, 17 febbraio 1827), pedagogista, educatore e riformatore del sistema scolastico. È considerato uno dei pionieri della scuola moderna, tesa a stimolare l'attività dell'alunno.

303 Antonio Rosmini-Serbatì (Rovereto, 24 marzo 1797 – Stresa, 1° luglio 1855), filosofo e sacerdote. Nel 1826 a Milano strinse un profondo rapporto d'amicizia con Alessandro Manzoni che di lui ebbe a dire: «è una delle sei o sette intelligenze che più onorano l'umanità» e nel 1828 fondò al Sacro Monte Calvario di Domodossola la congregazione religiosa dell'Istituto della Carità, detta dei "Rosminiani".

304 Dante, *Inf.*, XXXIII, v. 154-157 ("Ché col peggior spirito di Romagna / trovai

sua lingua infinitamente maledica era capace di metter la discordia tra famiglie ed amici, inventar le cose di sana pianta e, per farsi credere, proferiva l'ugolinesco giuramento: "Potesi mangiarmi i miei figli a tocchetti". Avea moglie anch'essa linguacciuta, e figli anch'essi maligni, meno una ragazzetta d'indole buona e modesta. Cacciato di patria, avea coperto un umile posto di contabile nella zolfatara di Cabernardi³⁰⁵, donde venne pieno di fame e di debiti.

Io cercavo di fare scuola nel miglior modo possibile. In una distribuzione di premi (1876 o '77) lessi un discorso che piacque moltissimo. In un'altra simile circostanza un mio alunno, quell'Alessandrelli già nominato, declamò dei versi martelliani, da me composti che furono applauditi: sul giornale "L'Osservatore Scolastico"³⁰⁶ stampai una canzoncina sul tipo di quelle del Chiabrera³⁰⁷, abbastanza snella e scorrevole: e così mi feci un po' di nome.

Dopo un anno di dimora in Borgo, lasciai la signora Carolina e andai ad abitare in Castello in casa di una certa Annucina Niccolini, ove si era pure stabilito il maestro Giovanotti insieme col flebotomo Alessandro Gambini. La Niccolini era una vedova molto anziana; nella piccola compagnia regnava pieno accordo ed anche buon umore.

di voi un tal, che per sua opra / in anima in Cocito già si bagna, / ed in corpo par vivo ancor di sopra.").

305 Francesco Denti prende servizio a Sassoferrato, come risulta dai registri che sono nell'Archivio storico comunale, nell'anno scolastico 1876-77. Nel territorio di Cabernardi, prima di quella data, si effettuavano soltanto scavi e ricerche minerarie, iniziate intorno al '70, da parte di piccole società, forse anche romagnole, che ne avevano acquisito la concessione. La storia della "zolfatara" vera e propria inizierà un po' più tardi, alla fine del decennio, con l'arrivo dei capitali e del *know-how* di una ditta tedesca, la "Buhl-Deinhard".

306 "L'Osservatore Scolastico", cit., vedi nota 295.

307 Gabriello Chiabrera (Savona, 8 giugno 1552 – 14 ottobre 1638), poeta e drammaturgo, autore di opere in versi entrate a far parte del patrimonio letterario classico italiano.

Il Gambini era un giovinotto sui trenta, nativo di Montemarciano, amico del Fioretti, dei Parigini, e di tutti i repubblicani del Borgo; un po' spavaldo e forse per questo incontrava colle più belle ragazze, che gli facevano l'occhio dolce: del resto buon diavolo. S'intendeva di musica, suonava la cornetta, il piano e l'organo, giuocava molto bene a bocce, a briscola e a bigliardo. Per suo mezzo feci relazione col dottor Fioretti, in casa del quale di solito si andava la sera a passare un po' di tempo. Intervenivano alla conversazione il conte Marini colla sua signora, e lì, in quel piccolo circolo, si chiacchierava del più e del meno, e si ripassava la cronaca del paese, ridendo su tizio e caio, criticando da una parte e lodando dall'altra, come succede in tutti i paesi del mondo. Il conte parlava anche di cose serie, di politica, di viaggi e di pezzi grossi veduti a Roma, ministri, senatori e via dicendo. Il Fioretti era l'eterno maldicente, l'implacabile canzonatore. Il maestro Giovanotti portava la nota allegra cogli aneddoti e le barzellette. Nel paese di Montesecco, una volta comune, ora frazione aggregata a quel di Pergola, c'era un segretario asino e dissoluto, che quantunque ammogliato, teneva relazione con un'altra donna. Il Consiglio, seccato di questo scandalo, lo licenziò. Un certo Gasparini, nato poeta e costretto a fare il fabbro ferraio, cantò in sonetti le vicende di questo segretario, a cui rivolgea la fiera apostrofe:

Preparati, Clemente, a far fagotto,
che a Montesecco la congiura è fatta.
Devi partir di qui, falso e bigotto,
se no la tigna il paesan ti gratta.
Certo che lascerai un gran pancotto,
su nell'ufficio a questa gente matta;
ma se asini non son, faran di botto
riveder la bazzoffia ch'avrai fatta.
Tondo se' reso più dell'O di Giotto
[...]

E quando fu licenziato, il fabbro cantò:

Sia benedetto il Consiglio
che al segretario un bel caval donò,
come l'avea promesso da più dì.
Udito lo scrutinio in furia andò,
e tanti vituperi tirò giù
ma il Consiglio paziente sopportò.
Lagnar non si dovea questo bacù
che ben tre bestie cavalcare or può:
due somare e un caval: ne vuol di più ?

Così si passavano le lunghe sere e mi ricordo di liete cene protratte sino ad ore tarde, di manicaretti squisiti preparati dalla signora Angelina e di vini bianchi e leggeri propinati a iosa. Eppure in quella casa covavano il sospetto, la gelosia e la discordia!

14 giugno 1911

C'era in quel tempo a Sassoferrato un vero entusiasmo filodrammatico. Uno stanzone del vecchio Palazzo comunale, su a destra dell'erta scala, era stato trasformato in teatro, sulle cui scene erano venuti in fama un Giuseppe Ceccarelli ed una signora Elisa Buratti, moglie del farmacista Vianelli. Questi due dilettanti erano per Sassoferrato come Salvini e la Ristori³⁰⁸ per l'Italia. Io pure li intesi recitare e mi parve che davvero possedessero qualità artistiche eccellenti. E infatti anche nella vita famigliare il Ceccarelli era un parlatore sentenzioso ed arguto e la signora Elisa tutta spirito e piacevolezza.

Un medico Petroni scrisse un dramma spettacoloso che fu rappresentato l'anno prima ch'io andassi a Sassoferrato e fu ricordato per un bel pezzo. Un usciere giudiziario, certo lezzi, compose un'operetta, la quale musicata dal maestro Pietro Bianchedi³⁰⁹, restò famosa per alcuni versi buffi fra i quali uno:

“Snuda il brando rovente”.

308 Tommaso Salvini (Milano, 1° gennaio 1829 – Firenze, 31 dicembre 1915), fu uno dei grandi protagonisti del teatro italiano della seconda metà del XIX secolo. Con Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi fu uno dei principali esponenti del periodo chiamato “del grande Attore”.

309 Pietro Bianchedi (Pollenza, 1836 – Loro Piceno, 1918) fu un discreto musicista e un personaggio non banale, come del resto quasi tutti gli altri descritti da Bettini. Vedi anche: M. Sparapani, *Pietro Bianchedi (Pollenza, 1836-Loro Piceno, 1918) : biografia di un musicista marchigiano*, Macerata 2007. Da questo testo traggio anche il possibile titolo di quell'operetta: *Cesira d'Aragona*, andata in scena a Sassoferrato il 26 luglio 1973.

Il Petroni prese in moglie una figlia del professore Andreoli e andò a stabilirsi in Borgo San Sepolcro, dove ancor vive. L'Iezzi era il padre d'un bravo giovine, di nome Massimo, il quale a furia di sacrifici percorse la carriera degli studi e laureatosi in medicina, sposò la Matilde Andreoli; anch'essa figlia del professore, morta dopo un paio d'anni di matrimonio, quasi cieca, lasciando una graziosa bambina, di nome Maria. Massimo Iezzi era d'idee democratiche, carducciane e mazziniane e ricordo ch'una volta, essendo egli ancora studente, ebbe una disputa piuttosto vivace con un giovine esile, biondo e pensoso, ch'era venuto a Sassoferrato per cercare qualche memoria su Baldassarre Olimpo. Quel giovine di fede monarchica era Alessandro Luzio³¹⁰, ora ben noto.

Il Bianchedi merita di essere ricordato pel suo carattere strambo, pel suo fare bizzarro e per certi suoi versi curiosi, come questi su Garibaldi:

Il tedesco veniva forte e grosso
per difendere i diritti della Chiesa
ma Giuseppe gettollo dentro un fosso
senza fatica e senza alcuna spesa.

In casa del Bianchedi, la più alta del Castello – *alta domus* – eretta sullo scoglio di fronte a San Pietro, donde si gode un panorama bellissimo, io stetti a dozzena³¹¹ alcun tempo (credo il verno e la primavera del '76) e lì conobbi il Gambini, che poi mi consigliò d'andar con lui in casa della Niccolini, ove poi stetti forse un altro paio d'anni. Il Bianchedi era di Loro Picensino e credo fosse stato allievo del celebre Lauro Rossi³¹²: avea

310 Alessandro Luzio (San Severino Marche, 25 novembre 1857 – Mantova, 22 agosto 1946), giornalista, storico e archivista. Iniziò la carriera presso "L'Ordine" di Ancona e poi fu chiamato a dirigere "La Gazzetta di Mantova". Nel 1893, condannato per aver diffamato Felice Cavallotti, si esiliò a Vienna, città nella quale approfondì lo studio storico sugli eventi che portarono alla morte i Martiri di Belfiore. Rientrato in Italia, nel 1918 divenne responsabile dell'Archivio Sabauda di Torino.

311 O meglio: **Dozzina**, f. Il tenere a un tanto al mese in casa propria qualcuno dandogli da mangiare e da dormire. (da: P. Petrocchi, *Op. cit.*).

312 Lauro Rossi (Macerata, 19 febbraio 1810 – Cremona, 5 maggio 1885) fu un compositore dedito soprattutto al teatro d'opera.

figli, fra i quali una bambina, Nella, ed un maschio, Alfredo, un bel moretto dalle fattezze regolari e dagli occhi intelligenti, che morì di difterite: era mio scolareto e composi per lui una epigrafe.

Nell'anno '76 si fecero solenni onoranze a Gisleno Amori, figlio di Luigi, giovane di belle speranze, morto di vaiuolo arabo a Pisa, dov'era studente di matematica. Per tal circostanza io scrissi tre o quattro strofette, che furon musicate dal Bianchedi³¹³, e alcune epigrafi che furono stampate in un opuscolo, insieme con altri componimenti, fra i quali un elogio di Giulio Padovani³¹⁴, (l'autore dei *Travestimenti carducciani*³¹⁵) ch'era stato compagno di studi del povero morto. Il Padovani però non potè intervenire e mandò il manoscritto, ch'io ebbi ed ancor conservo tra le vecchie carte. L'elogio fu pronunziato dal maestro di disegno Mariano Settini.

Nella stessa circostanza l'avvocato Garofoli fece pure uno de' soliti discorsi ampollosi, cominciando da un'altisonante invocazione al tragico Modena³¹⁶, del quale se avesse avuto la voce potente, avrebbe gettato un solo grido di dolore, ecc. e, descritta la morte dell'amico, concluse: "Così l'anima di Gisleno passava, passava, passava", ripetizione che sarebbe stata bene

313 Quei versi si trovano, trascritti direttamente dallo spartito, in M. Sparapani, *Op. cit.*: "O fanciulli, intrecciate ghirlande / di cipresso, di mirto, di fiori, / alziam mesto un canto all'Amori / cui sì presto si schiuse l'avel! / Sorgi o luna e dall'alto rischiera / questo cippo sacro a Gisleno, / col tuo raggio tranquillo e sereno / il tuo spirto qui scenda dal ciel. / Là sull'Arno educava la mente / al saper cui fé chiaro il Sentino / quando il colse l'acerbo destino / onde tronca ogni speme restò. / Su stendiamo le destre fraterne / intrecciando le nostre corone / il suo esempio a imitarlo sia sprone / ch'ei morendo la patria chiamò".

314 Giulio Padovani (Senigallia, 19 marzo 1850 - Bologna 21 novembre 1916), laureato in giurisprudenza a Pisa, si trasferì a Bologna, dove alla pratica forense affiancò il giornalismo. Fu uno dei fondatori de "Il Resto del Carlino", nome che pare si debba proprio a lui.

315 G. Padovani, *Travestimenti carducciani : svaghi ritmici*, N. Zanichelli, Bologna 1899.

316 Gustavo Modena (Venezia, 13 gennaio 1803 – Torino, 20 febbraio 1861), attore e patriota, intese l'attività teatrale come mezzo di elevazione e liberazione morale dell'individuo. È considerato uno dei migliori attori della prima metà del XIX secolo.

per un battaglione di soldati in marcia, non già per un'anima che ritorna al suo Creatore!

Quel Settimi suaccennato era maestro della scuola professionale di Disegno, la quale, istituita col favore del sindaco Marini e frequentata da figli di operai, dava in complesso discreti risultati, ma poi fu per astii personali e per meschine vendette dopo pochi anni soppressa. Il Settimi, oltre la moglie e un figlio, avea seco i vecchi genitori, una sorella e un nipote. La moglie, Geltrude Ortolani, era una cara figurina, somigliante a una madonna de' nostri pittori e, come una madonna, buona e gentile.

Il ragazzo avea nome Luigi e lo chiamavano Gino per distinguerlo dal nonno, che pur chiamavasi Luigi ed era un impiegato pontificio in pensione. Questa famiglia abitava in Castello la casa che trovasi a sinistra di chi scende dalla piazza, davanti a quello spazio triangolare, in cui la via si biforca formando un iposila, un cui ramo sale verso il Municipio e l'altro a San Pietro. Quella casa, di cui era allora padrone Ulpiano Garofoli era grande e comoda ed avea annesso un orto spazioso e fruttifero. Ivi il Settimi, che dopo le due ore di lezione mattutina avea libera tutta la giornata, passava gran parte del tempo coltivando le aiuole, la qual vita direi spensierata gli attirò delle invidie e avversioni che finirono per levargli il posto.

Io conobbi la prima volta il Settimi in casa della signora Carolina: egli era d'Urbino e perciò in relazione colla famiglia Andreoli, essendo stato il vecchio professor Carlo docente di medicina nell'università urbinata. Il Settimi era giovinotto allora sui trenta o in quel torno, garbato, elegante, socievole e appassionatissimo del teatro.

Appunto per sua iniziativa si era formata una piccola società filodrammatica, alla quale appartenevano il dottor Garofoli, Ugo Frasconi, Vincenzo Vimercati, il medico Rosatini ed altri. Il Settimi era l'anima di tutto, perché non soltanto recitava molto bene, ma era capace ancora di provvedere da sé a tutta la messa in scena, dipingendo le quinte e preparando tutto il necessario. E così per parecchi anni di seguito la piccola compagnia drammatica agì regolarmente in tutta la stagione autunnale e invernale, specialmente in Natale, carnevale

12 luglio 1911

e quaresima. La sera si facevan le prove, alle quali era sempre presente il signor Giovanni Guerrieri, fabrianese venuto a Sassoferrato come computista del municipio, in compagnia di una femminaccia, chiamata la signora Laura, la quale vendea lardo e farina per comperare vino. Lui, d'una famiglia nobile decaduta, conservava pur nullameno un carattere dignitoso, ed era un bell'uomo, alto, ben formato, occhi azzurri, rosso di pelle e baffi e pizzo alla Napoleone terzo: maestro e donno³¹⁷ in culinaria e d'una sapienza quasi universale.

“Se avessi presa la carriera ecclesiastica – egli diceva – a quest'ora sarei papa; se quella delle armi, generale...” Da giovine nessuno poteva stargli al paro nell'arte dell'uccellazione; della caccia sapeva tutti i modi e rifaceva col fischio il canto di tutti i volatili (avrebbe potuto essere un buon collaboratore del Pascoli) e, soprattutto sapea dire come va cucinato il tordo, con qual sapore è buona la beccaccia, con quali precauzioni dev'esser cotto il beccafico, e così di seguito. Le piccole trote³¹⁸ che nuotano nelle acque del Sentino, su verso Perticano e Isola Fossara, appena pescate si affogano nel latte, poi si friggono lì presso il fiume e si mangiano... A questo punto il Guerrieri, colle labbra e colla lingua facea certe mosse, come gustasse proprio allora quelle trote veramente squisite e deliziose... In collegio era stato un portento: scrivea versi, e, se erano terzine, pareva di sentir Dante; se ottave, era difficile decidere tra l'Ariosto e il Tasso: distici latini? Ovidio redivivo... Nel giuoco del pallone insuperabile: tante volate eran senz'esempio: al pallone lanciato dal suo bracciale³¹⁹, egli faceva addio colla mano... E un altro bel tipo disse: una volta il pallone del signor Giovanni ricadde a terra con dentro un nido di rondini... Di qualunque tizio si fosse discorso, era certo che

317 Dante, *Inf.*, XXXIII, v. 28 (“Questi pareva a me maestro e donno”).

318 In dialetto sassoferrate: *capesciotti* (*n.d.A.*).

319 Il pallone col bracciale, uno sport di squadra completamente dimenticato, fu lo spettacolo atletico più diffuso in Italia almeno fino alla metà del primo decennio del '900. Derivato dalla pallacorda, il gioco si era affermato a partire dal XVI secolo e per più di quattro secoli è stato, più che popolare, il protagonista indiscusso tra gli sport. Molto praticato anche nelle Marche, a Sassoferrato veniva giocato nella grande piazza comunale. Che forse a questa tradizione perduta deve addirittura le sue dimensioni e le sue caratteristiche.

il Guerrieri si era trovato con lui nel tal luogo, nella tal circostanza. Una volta si fece il nome di Salvator Rosa³²⁰, ed egli subito: “L’ho conosciuto!”. Non è dunque a dire che il Guerrieri stimavasi perfetto anche nell’arte drammatica e capacissimo di dirigere il nostro piccolo teatro. La sera si stava lì, in quello stanzone freddo e mezzo buio a far le prove ed io spesso ero chiamato a suggerire: ciò mi dava noia non poco.

Il 18 novembre 1877 fu rappresentata la *Statua di Carne*³²¹ del Ciconi³²², che piacque straordinariamente. La parte di Noemi fu egregiamente sostenuta dalla giovine Diomira Farroni di Camerino, per la quale scrissi alcuni motti, che furono stampati su foglietti e gettati pel teatro la sera dell’esecuzione.

Uno di essi diceva:

È tuo, Diomira, il vanto
se dalle scene a chi ha gentile il cuore
spesso tragga Talia dagli occhi il pianto.

E un altro:

Se dolci sensi ai cuori
l’arte di Roscio³²³ ispira,
tu pure avrai, Diomira,
carmi festosi e fiori.

La Farroni era parente al medico Filippo Marchetti, il quale sposò la Debora Razzi ed ebbe poi la nomina a Gubbio, donde

320 Salvator Rosa (Napoli, 21 luglio 1615 – Roma, 15 marzo 1673), pittore, incisore e poeta, fu attivo anche a Roma e a Firenze.

321 T. Ciconi, *Statua di carne : dramma romanzo in cinque atti con prologo*, Sanvito, Milano 1873.

322 Teobaldo Ciconi (San Daniele del Friuli 1824 - Milano 1863), poeta, letterato e giornalista (fondò “il Lombardo” e collaborò allo “Spirito folletto”) ma la sua fama è legata ad alcune commedie patriottiche e a qualche tragedia ben costruita: *La figlia unica*, *Eleonora di Toledo*, *Pecorelle smarrite* e, appunto, la *Statua di carne*.

323 Ròscio (Q. Roscius Gallus). - Attore latino (m. prima del 62 a. C.), schiavo di origine, nativo dell’agro Solonio presso Lanuvio. Liberato da Silla, divenne fu uno dei più bravi e famosi attori romani.

più non si mosse. Era un ometto piccolo e un po' losco, ma d'ingegno svegliato e bravo professionista. Pubblicò un libro di bozzetti col titolo *Il medico in condotta*³²⁴ e fu uno degli arrestati a Villa Ruffi³²⁵.

Dopo che il vecchio segretario Garofoli andò in pensione, fu nominato a succedergli un Quirino Armellini, che venne da Breno di Valtellina con una governante e due bambini, un maschio e una femmina, orfani di madre. Il quale Armellini era stato attore drammatico e non degli ultimi ed era anche autore di un dramma storico, *Agnese Visconti*³²⁶, ch'io trovai molti anni dopo a Siena in una bottega di libri vecchi: un dramma di grande effetto. Non è a dire che il nuovo segretario, uomo sulla cinquantina, alto, pallido, con un naso abbastanza pronunziato e lunghi baffi spioventi e d'aspetto altero e maestoso, si mise subito nell'impresa teatrale, giovandosi della sua incontestabile competenza i nostri dilettanti e recitando egli stesso in drammi che suscitavano l'entusiasmo, quali ad esempio *La gerla di Papà Martin*³²⁷ e *La Signora di San Tropez*³²⁸ (se mal non ricordo). Il vecchio comico recitava con enfasi e la sua voce avea degli scoppi che strappavano gli applausi. In casa amava [ricevere] qualche amico, cui declamava "Raffaello e la Fornarina" o le "Lettere a Maria" dell'Alardi³²⁹, la "Conchi-

324 Deve essere stata una edizione privata, perché non ne ho trovata alcuna traccia.

325 Nei pressi di Rimini. Nell'agosto 1874 vi si riunirono i principali esponenti del Partito repubblicano per tracciare un programma d'azione in vista delle imminenti elezioni politiche. Il governo Minghetti, con il pretesto che il convegno fosse in realtà un complotto, fece arrestare i 28 partecipanti, che furono prosciolti e liberati dopo pochi mesi.

326 Q. Armellini, *Agnese Visconti : dramma storico in 4 atti*, Tip. editrice di A. Moschini, Siena 1869.

327 É. Cormon, *La gerla di papà Martin ossia Il facchino del porto : dramma in tre atti*, Libreria Editrice, Milano 1877.

328 A. A. Bourgeois, *La signora di San Tropez : dramma in cinque atti*, trad. Francesco Gandini, Borroni e Scotti, Milano [1845?].

329 Aleardo Aleardi, cit., vedi nota 255. Il primo è un idillio composto nel 1855, il secondo, del 1846, fu il suo primo successo: due lettere in versi sciolti in cui il poeta propone a una amica un amore platonico in nome delle comuni sofferenze e parla del destino umano, dell'immortalità dell'anima e dei motivi per cui crede in essa.

glia fossile” dello Zanella³³⁰ e alcuni passi di Dante. Credo che fosse di Padova; certo era un buon diavolo, più di quello che non paresse, immeritevole della guerra sorda che gli facevano i Garofoli. Un male cardiaco, che lo insidiava da tempo, lo trasse presto al sepolcro. Il Settimi, che gli era vicino di casa e raccolse il suo ultimo respiro, raccontava ch’egli e il morente si trovarono proprio com’erano in teatro nell’ultima scena de *La Signora di San Tropez*. Un fratello venuto da lontano vendette il mobilio. Il ragazzo Fulberto fu messo a Roma garzoncello in una tipografia; la governante Matilde Bertinotti ottenne il posto di direttrice nell’orfanotrofio di Orvieto e tenne seco la bambina, bella creatura, bruna, ricciuta a dallo sguardo mesto e soave. Il povero segretario fu sepolto là nel cimitero e sulle sue ossa crebbero l’erbe e i fiori campestri e piovero i rai

[...] di che son pie le stelle
alle oblate sepolture [...]³³¹

Verso quel tempo si andava spesso la sera a passar qualch’oretta dall’amico Vincenzo Vimercati, il quale vissuto semplice e sobrio, ancora è in vita robusto ed ilare ed è sempre rimasto mio ottimo amico. Il Vimercati, nato nel ’42 o in quel torno, fece gli studi nel seminario di Nocera Umbra. Tornato in patria, smise la veste talare e prese in moglie una Chiara Massoli, nipote del notaio Cecchetelli, dalla quale ebbe tre figlie, due ancor nubili. Padrone di una piccola sostanza, cercò di sbarcare meno peggio il lunario e assunse l’esercizio di sali e tabac-

330 Giacomo Zanella (Chiampo, 9 settembre 1820 – Cavazzale di Monticello Conte Otto, 17 maggio 1888), sacerdote, poeta e traduttore, partito da una formazione classica, giunse ad aderire alle tendenze romantiche, così come sul piano della formazione filosofica, dopo aver subito l’influsso del sensismo, si rivolse allo spiritualismo, dedicandosi allo studio delle opere di Galuppi, di Rosmini e di Gioberti. Poeta fecondo, seppe dare voce a molti temi: di natura patriottica, agli umili, alla famiglia, alla fede, alla vita, alla morte, alla scienza e al cosmo. Ne *La conchiglia fossile* la sua singolare fantasia si esprime compiutamente nella rappresentazione della ritorta conchiglia che riprende vita nel mattino dei mari.

331 U. Foscolo - I. Pindemonte (*I Sepolcri, Versi*, Molini, Landi e Comp., Firenze 1809, pag. 11), “Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte”, vv. 85-86.

chi, cedutogli come in dote dal padre della moglie; ma, inetto al commercio, n'ebbe più perdita che guadagno. In un piccolo retrobottega teneva libri di letteratura, sui quali studiava senza però cavarne un costrutto. Agli amici che andavano a trovarlo mesceva generosamente e largamente vermut ed altri liquori, come gli fossero stati regalati. Nel '73 egli pure conseguì in Urbino l'abilitazione all'insegnamento elementare e tenne parecchio tempo la carica di soprintendente e delegato scolastico: in ultimo ottenne un posto di maestro, che lo ristorò alquanto dell'avversa fortuna industriale. Uomo meravigliosamente sobrio, nutrivasi quasi esclusivamente di vegetali, fagiuoli, cavoli e rape, che gli forniva un suo orticello vicino a casa. Non avea alcun vizio, tranne quello di fumare, ma anche in questo non abusava. Si alzava per tempissimo e passeggiava molto all'aria libera: dopo desinare, fosse d'estate o d'inverno, ardesse il sollione o biancheggiasse la neve, si appisolava. Giuocava a briscola ed era anche uno degli assidui alla partita a bocce, la quale faceasi in sul tramonto intorno alla "Roccaccia".

La coltura letteraria del Vimercati era limitata al Cesari³³² e a' trecentisti, dei quali andava cogliendo le frasi per incastonarle in qualche suo scriterello; ma mancandogli il buon gusto, facea opera vana, anzi ridicola. Si piccava anche di poesia, ma la sua cetra dava suoni stonati e disarmonici, onde una volta composi uno scherzo, fingendo che Apollo irato lo mettesse al bando e lo minacciasse di terribili castighi.

L'amico Vimercati abitava ed abita tuttora una di quelle casette che si trovano a fianco della chiesa di San Francesco, un po' più basse del livello stradale. In un salottino a terreno di quella casetta io passavo alcune sere con l'avvocato Garofoli e il vecchio Venanzo Agostini, del quale già feci menzione. Quest'uomo era alto, diritto, ben proporzionato di membra, d'occhio vivace, di barba fluente: una vera figura michelangiolesca. Natura inoltre gli avea donato ingegno pronto e acuto e parola facile, per cui il di lui discorso era chiaro, preciso ed elegante: discorreva disinvolto di politica, di letteratura, di costumi e di tempi. Declamava con molta grazia versi di Virgilio³³³

332 Antonio Cesari, cit., vedi nota 123.

333 Publio Virgilio Marone, cit., vedi nota 31.

e d'Orazio³³⁴, del Parini³³⁵ e d'Alfieri³³⁶, autori suoi prediletti.
Tra l'altro amava ripetere:

Pone me pigris ubi nulla campis
arbor aestiva recreatur aura³³⁷

mostrando la bellezza di questi versi e ponendoli a confronto
col sonetto del Petrarca:

Pommi ove il sol uccide i fiori e l'erba
o dove vince lui 'l ghiaccio e la neve³³⁸

e del Parini recitava spesso il sonetto:

Tanta già di coturni, altero ingegno
sovrà l'Italo Pindo³³⁹ orma tu stampi,
che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
lungi dell'arte a spaziar fra i campi³⁴⁰
[...]

Del Cesarotti³⁴¹ citava pur molto spesso il famoso sonetto
"A Napoleone I":

334 Quinto Orazio Flacco, cit., vedi nota 161.

335 Giuseppe Parini, cit., vedi nota 137.

336 Vittorio Alfieri, cit., vedi nota 168.

337 Q. Orazio Flacco (*Opere tradotte in rima da Francesco Borgiaelli*, Tosi, Venezia 1792, pag. 56), epistola XXII "Ad Fuscum", vv. 17-18 (... / Pommi de' campi infra le pigre brume / dove l'estivo fiato / di zeffiretto grato / di ricrear costume / l'arbor non ha / ...).

338 F. Petrarca, *Rime*, "Sonetto 113" (Questo confronto è proposto anche da Enrico Bindi, curatore dell'opera descritta nella nota precedente).

339 Pindo, cit., vedi nota 81.

340 G. Parini (*Opere*, Soc. Tip. dei Classici Italiani, Milano 1825, pag. 284), Sonetto X "A Vittorio Alfieri", vv. 1-4.

341 Melchiorre Cesarotti (Padova, 15 maggio 1730 – 4 novembre 1808) poeta e scrittore, sostenitore delle idee illuministe. All'arrivo delle truppe napoleoniche in Italia si schierò in favore di Bonaparte: per lui scrisse nel 1797 un sonetto encomiastico, fece parte della delegazione inviata ad accogliere il generale vittorioso e dieci anni più tardi, gli dedicherà un discusso poema celebrativo, la *Pronoa*, duramente commentato dal Foscolo ("misera concezione, frasi grottesche, e per giunta, gran lezzo di adulazione").

Col vasto immaginar tant'orbe cinse
quanto ne scorre luna che tramonti:
guerrier s'inerpicò sui Cozi monti
di là slanciossi, pugnò forte e vinse.
[...]

L'Agostini era inoltre fornito d'un repertorio di aneddoti, di sali e motti che sapeva porre con arguzia e spirito, come fanno tutti coloro che molto osservano e che son vissuti in mezzo al mondo. Infatti l'Agostini era stato parecchi anni a Roma nella burocrazia pontificia³⁴², da dove, non so perché, si ritirò con un odio mortale contro il papa e i cardinali, professando apertamente dottrine luterane³⁴³, alle quali torceva i versi del "Divin Poema"³⁴⁴, che commentava, dimostrando che il "veltro" preconizzato da Dante era lui in carne ed ossa, e non poteva esser che lui il

Messo di Dio [che] anciderà la fuja,
con quel gigante che con lei delinque.³⁴⁵

Naturalmente manifestavasi con ciò il cervello malato di questo pover'uomo, il quale credeva anche di aver vissuto in altri tempi e d'essere rinato per non più morire. "Renovabitur ut aquilae iuventus tua"³⁴⁶, era il suo motto... Intanto un vizio cardiaco gli mostrava il sepolcro vicino.

342 Nell'*Almanacco romano, ossia raccolta dei primi dignitari e funzionari della corte romana*, Tip. Chiassi, Roma 1855, Venanzio Agostini Ferretti risulta impiegato dell'Amministrazione municipale, col ruolo di "Minutante" nella Prima Divisione: *Deputazione, Conservazione, e Miglioramento delle proprietà, delle rendite, dei diritti, ecc.*

343 Da Martin Luther (Eisleben, 10 novembre 1483 – 18 febbraio 1546), teologo e monaco agostiniano, fu l'iniziatore della Riforma protestante.

344 Vedi: *Quando il veltro di Dante comparirà in Italia?*, Tip. dorica, Ancona [dopo il 1860]; poi: Tip. G. Cassone e Comp., Firenze 1866.

345 Dante, *Purg.*, XXXIII, vv. 43-44.

346 *Salmo VI del mattutino* (".. ed egli ti farà rinnovare la tua gioventù, come si rinnovano all'aquila le piume").

Quando morì i figli l'avvolsero in drappo rosso e lo portarono al cimitero senza lumi e senza croce. La bontà di Dio, che ha sì gran braccia, abbia presa anche quell'anima, che visse cotanto agitata di stranezze e odii profondi.

Il signor Venanzo, avevo dimenticato di dirlo, al cognome Agostini aggiungeva l'altro di Ferretti, e dicevasi parente della famiglia Mastai³⁴⁷. Sull'immortalità e sullo spirito profetico di questo povero squilibrato, io composi uno scherzo, che trovai tra le mie carte. In casa dell'amico Vimercati si passava il tempo chiacchierando e scrivendo qualche sonetto a rime obbligate su persone che or son morte da molto tempo e per le quali diciamo *requiescant in pace*.

Tra il '75 e l'85 composi tanti versi da farne un volume: versi rimati e sciolti, componimenti lunghetti e brevi su vari soggetti, secondo la fantasia m'ispirava, non pochi determinati da fatti e circostanze: odi, sonetti, saffiche, anacreontiche ed anche piccoli poemi. In quest'esercizio andavo sempre più acquistando pratica, facilità ed arte, quantunque non mi fossi mai totalmente liberato da quella troppo scolastica imitazione, di cui mi fece appunto il professor Bombelli³⁴⁸. Le mie poesie furon prima foggiate sul Monti, del quale sapevo a memoria tutta quanta *La basvilliana* Sapevo pure a memoria quasi tutto l'*Inferno* di Dante, molti canti del *Purgatorio*, le più belle canzoni del Leopardi, "I Sepolcri", il "Cinque maggio", i celebri sonetti del Manzoni, del Manara³⁴⁹, del Frugoni³⁵⁰,

347 Nobile famiglia marchigiana. Nel 1846 Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia, 13 maggio 1792–Roma, 7 febbraio 1878) divenne papa col nome di Pio IX.

348 Rocco Bombelli, cit. vedi a pag. 125.

349 Prospero Valeriano Manara (Borgo Val di Taro, 14 aprile 1714 – Parma, 18 febbraio 1800) fu arcade col nome di Tamarisco Alagonio. Le sue composizioni, scritte per le accademie di corte, accurate nella forma ma mediocri nell'ispirazione, ebbero larga fama tra i contemporanei.

350 Carlo Innocenzo Frugoni, cit., vedi nota 78.

del Baraldi³⁵¹, dello Zappi³⁵² e alcuni passi de *Il Giorno*³⁵³. Più tardi l'Alardi mi porse un pascolo poetico delizioso con le sue *Lettere a Maria*³⁵⁴, *Il monte Circello*³⁵⁵ e i *Canti* patriottici³⁵⁶. Quella forma nuova di verso sciolto e più que' concetti manierati esercitarono un lungo fascino sulla mia debole potenza poetica. E, dopo l'Alardi venne lo Stecchetti³⁵⁷, il quale m'attrasse colla bellezza del suo canto. Mi ricordo che la sua *Postuma*³⁵⁸ mi fece una grande impressione e che provai una gran pietà per il povero poeta, che davvero credetti morto tifico e seppellito là in quel piccolo cimitero di campagna. Leggevo quelle poesie riboccanti d'amore, cosparse d'odio, gementi di tristezza e mi sentivo trascinato dal verso fluido e limpido, dalla rima facile e dalle immagini fresche e fiorite come un prato di maggio: leggevo e ammiravo; quantunque le imprecazioni e le bestemmie erompendi dal petto dell'infelice mi facessero un senso di dolore e di disgusto. E così quell'odio selvaggio,

351 Giuseppe Baraldi (Modena, 1 novembre 1778 - 29 marzo 1832) compì studi letterari, teologici e filosofici e ci ha lasciato una serie di *Memorie*, alcune composizioni poetiche e soprattutto il periodico "Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura", uno dei più importanti giornali cattolici del periodo della Restaurazione.

352 Giovambattista Felice Zappi (Imola, 1667 – Roma, 30 luglio 1719) laureato in legge a soli 13 anni, si trasferì a Roma, dove intraprese una fortunata carriera forense, pur frequentando i salotti letterari, Fu accademico dell'Arcadia col nome di Tirsi Leucasio.

353 Poemetto didascalico-satirico in endecasillabi sciolti, che mira a rappresentare, attraverso l'ironia antifrastica, l'aristocrazia decaduta del tempo. Esprimendo gli ideali della borghesia lombarda seguace dei principi dell'Illuminismo, da inizio di fatto al tempo della letteratura civile italiana.

354 A. Alardi, *Lettere a Maria*, Libreria alla Minerva, Verona 1858.

355 A. Alardi, *Il monte Circello: canto*, Libreria alla Minerva, Verona 1858.

356 A. Alardi, *Canti*, G. Barbèra editore, Firenze 1864.

357 Olindo Guerrini, cit., vedi nota 287.

358 O. Guerrini, *Postuma: canzoniere di Lorenzo Stecchetti (Mercurio) edito a cura degli amici*, N. Zanichelli, Bologna 1877. Raccolta pubblicata nel 1877 fingendo si trattasse dei versi di un cugino dell'autore, Lorenzo Stecchetti, morto per tisi. Ispirata al romanticismo ed al maledettismo di Charles Baudelaire ed E.T.A. Hoffmann, l'Opera, accostandosi alla poetica della scapigliatura, con il suo gusto dell'orrido, del macabro e dell'eccessivo, procurò all'autore una grande notorietà ed ebbe uno strepitoso successo di vendite.

quell'amore orgiaco e qual cinismo sfacciato, capivo benissimo ch'eran frutti del male, frutti velenosi; ma la forma era sì nuova e seducente ch'altra virtù sarebbe occorsa per gettar via il volume o darlo al fuoco!

Né minor fascino esercitava sul mio spirito il fiero maremmano, leon ruggente contro la monarchia, cantor di Satana, fustigatore dei Fucci³⁵⁹ e Ciacchi³⁶⁰ saliti in Campidoglio, canzonatore spietato degl'idealisti e grande artiere intento a foggjar lance, spade e dardi nell'officina delle Muse. Del Carducci conobbi prima le poesie "Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana"³⁶¹ e "Il canto dell'amore"³⁶², che trovo riportate in un fascicolo, sul quale solevo trascrivere qualche cosa che trovavo sui giornali. Su questa miscellanea v'è in prima pagina il sonetto di Luigi Sani³⁶³, poeta reggiano, "Per nozze" e in seconda pagina il famoso "Canto dell'amore", preceduto dalle seguenti linee:

Giosuè Carducci, che in poesia si chiama Enotrio
Romano, nominato nell'estate scorsa commissario

359 Vanni Fucci — "Pistoiese di parte nera, verso il 1293 si unì con altri per rubare il tesoro di San Giacomo nel Duomo di Pistoia [...] Dante immagina di trovarlo nel suo *Inferno* (canto XXIV) che conserva anche nei tormenti infernali il suo atteggiamento fiero e ribelle, squadrando le fiche al paradiso, levando cioè la mano in atto derisorio e dispregiativo contro Dio. Genericamente Fucci o Vanni Fucci significa ladro, barattiere." (E. Liguori, A. Pelli, *Dizionario carducciano: repertorio alfabetico critico e ragionato utile alla intelligenza di tutte le poesie di Giosuè Carducci*, Barbèra, Firenze 1914).

360 Ciacco — "Altro personaggio fiorentino reso immortale da Dante (*Inferno*, canto VI). Di lui si hanno scarse notizie, pare che fosse uomo di corte buffone e anche poeta. I Ciacchi dall'anima servile, che non osavano andare a Roma contro il divieto della Francia e che si scusavano della loro viltà, accampando la malaria della campagna romana, erano gli stessi che applaudivano a Napoleone III anche dopo Mentana." (E. Liguori, A. Pelli, *Op. cit.*).

361 Pubblicata in: G. Carducci, *Nuove poesie di Enotrio Romano*, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, Imola 1873.

362 "Il canto dell'amore" fu composto a Perugia, dove Carducci fu commissario agli esami di licenza liceale nel luglio e nell'ottobre 1877.

363 Luigi Sani fu uno degli uomini più rappresentativi della Reggio Emilia post-risorgimentale e non solo per meriti poetici. In quanto esponente di quella cultura classicistica e retorica diffusa nelle classi dirigenti dell'Ottocento, fu anche consigliere comunale, consigliere provinciale scolastico, membro della Deputazione di Storia Patria e censore epigrafico del Municipio.

del governo agli esami dell'università di Perugia, fra un bicchiere di *Collelungo* ed una bistecca da *Boccia rotta* - pseudonimo gentile d'un onesto albergatore - s'è ispirato allo splendido panorama dell'augusta Perugia, e ha cantato l'Amore che smantella le rocche de' tiranni.

Il Carducci, come si sa, è repubblicano, ma è uno di que' repubblicani che cantano così bene, che anche i monarchici possono applaudirlo...

Oh bella a' suoi be' di Rocca Paolina
co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Paul terzo una mattina
tra il latin messale e quel del Bembo.
[...]

Subito dopo è trascritta l'ode "Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana":

Ogni anno, allor che lugubre
l'ora de la sconfitta
di Mentana su' memori
colli volando va,
i colli e i pian trasalgono
e fieramente dritta
su i momentanei tumuli
la morta schiera sta.
[...]

... poi son trascritte le quartine ricavate dall'*Alcibiade*³⁶⁴ del Cavallotti³⁶⁵:

364 F. Cavallotti, *Alcibiade : scene greche in dieci quadri con note*, presso C. Barbini, Milano 1875.

365 Felice Carlo Emanuele Cavallotti (Milano, 6 ottobre 1842 – Roma, 6 marzo 1898), poeta, drammaturgo, politico e patriota italiano, fu uno dei fondatori dell'estrema Sinistra storica, soprannominato "il bardo della democrazia". Oratore efficace, anche la sua opera poetica, preminentemente di ispirazione civile e sociale, ebbe al tempo grande notorietà, anche per l'impianto lirico e la forma metrica che la assimilano alla poesia carducciana.

Non credere al fiore, se ostenta all'aurora
più dolce il profumo, più vago il color:
son larve fugaci del regno di Flora,
doman più non hanno né tinte né odor.
[...]

... indi un lungo canto del greco Achille Parasco “Per la morte di Vittorio Emanuele II” tradotto da Antonio Frabasile³⁶⁶. Ritrovo pure in questo quaderno una poesia del Panzacchi³⁶⁷ “Una sera a Roma”:

O di che novi e di che dolci suoni
salia in sera la mandolinata!
salia lambendo i foschi muraglioni
fino alle vele della vasta arcata.
[...]

...un'elegia in distici dello Gnoli³⁶⁸, “Il primo capello bianco” e gli otto sonetti del De Amicis³⁶⁹ intitolati “Gli ultimi anni” e dedicati a Giuseppe Giacosa³⁷⁰:

Beppe, ricordi il mio sogno dorato
Quando sudavo ancor sulle Pandette

366 A. Parasco, *Il Re galantuomo: ricordo della vita e delle solenni esequie di Vittorio Emanuele II*, Fratelli Treves, Milano 1878. Achille Parascos (Nauplia, ? - Atene, 1895) fu uno dei poeti più fervidi e romantici della Grecia moderna e la sua opera ha rappresentato e dato voce e sentimento all'affannoso agitarsi di un popolo alla ricerca di una identità, di un riscatto e di una rigenerazione. Per quanto riguarda il traduttore, di Antonio Frabasile (Episcopia (Pz), 1854 - ?, 1907), non si conosce molto: fu un filologo, poliglotta e letterato versatile ma piuttosto irregolare. Studiò a Napoli, fu forse un religioso, poi emigrò in Grecia e di qui, qualche tempo dopo, negli Stati Uniti.

367 Enrico Panzacchi (Ozzano dell'Emilia, 16 dicembre 1840 – Bologna, 5 ottobre 1904 fu poeta, prosatore, critico d'arte e musicale.

368 Domenico Gnoli (Roma, 6 novembre 1838 – 12 aprile 1915), poeta e storico, fu professore di letteratura italiana all'università di Torino, poi prefetto della Biblioteca nazionale di Roma.

369 Edmondo De Amicis, cit., vedi nota 264.

370 Giuseppe Giacosa (Colleretto Parella, 21 ottobre 1847 – 1° settembre 1906) fu drammaturgo, scrittore, giornalista e librettista per l'opera, in collaborazione con Luigi Illica.

Di raccoglierci, vecchi, in due villette
Sulla riva del mar dove son nato?
[...]

Vi sono poi una serie di canti carducciani: “Fuori dalla Certosa di Bologna”, “A proposito del processo Fadda”³⁷¹:

Da i gradi alti del circo ammantellati
di porpora, esse ritte
ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
le pupille in giù fitte,
[...]

... “San Martino”:

La nebbia a gl’irti colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar;
[...]

... e tutti e 12 i sonetti del *Ça ira*³⁷², ai quali fa seguito lo Stecchetti con “Memento”:

Quando, lettrice mia, quando vedrai
impazzir per le strade il carnevale,
oh, non scordarti, non scordarti mai
che ci son dei morenti allo spedale!
[...]

... e “Se fossi prete!...”:

371 Da: *Giambi ed epodi* (1906), Libro II, vv. 1-4. Giovanni Fadda, valoroso capitano della Seconda guerra di indipendenza, il 6 ottobre 1877 fu assassinato dall’amante della moglie, un cavallerizzo di circo.

372 G. Carducci, *Ca Ira : settembre 1792*, A. Sommaruga, Roma 1883. (*Ab! ça ira* è una esortazione e un canto popolare in voga al tempo della Rivoluzione francese, Giosuè Carducci lo adottò come titolo di una serie di 12 sonetti dedicati a quell’evento).

Se fossi prete, Dio, che gusto matto!
che gusto viver semplice e modesto
alzarsi tardi, andare a letto presto
mangiar benone e non far niente affatto
[...]

Ritrovo infine trascritte 78 sentenze, detti e belle frasi tolte da *La storia di un delitto*³⁷³ dell'Hugo³⁷⁴ e alcune cose del D'Annunzio³⁷⁵, anzi lo scartafaccio finisce coi "Madrigali dei sogni":

O bel fanciullo Agosto, o re de 'l bosco,
o diletto de 'l Sole, o Chiomadoro,
o tu che ogni orto cangi in un tesoro,
questa è la voce tua? Ben la conosco.
[...]

Così andavo scegliendo fior da fiore, di mano in mano che mi capitavano giornali e riviste letterarie, e così conservo ancora quelle vecchie miscellanee quasi ingiallite dal tempo.

Fra noi pochi dilettanti di letteratura c'era pure una grande ammirazione per Cavallotti, del quale leggevamo *I Pezzenti*, *l'Alcibiade*, *La Marcia di Leonida*; al teatro fu rappresentato *Il Cantico de' Cantici*³⁷⁶, attori la maestra Annetta Garofoli, suo fratello Gustavo e il maestro Settimi.

373 V. Hugo, *Storia di un delitto: deposizione di un testimonia*, trad. di Vincenzo Trambusti, E. Sonzogno, Milano 1879.

374 Victor-Marie Hugo (Besançon, 26 febbraio 1802 – Parigi, 22 maggio 1885) poeta, drammaturgo, saggista, scrittore, aforista, artista visivo, statista, politico e attivista per i diritti umani, considerato il padre del Romanticismo in Francia.

375 Gabriele D'Annunzio (Pescara, 12 marzo 1863 – Gardone Riviera, 1° marzo 1938), soprannominato il Vate, non solo ha occupato una posizione preminente nella letteratura italiana, almeno dal 1889 al 1910 circa (e successivamente anche nella vita politica) ma, dotato di una cultura molto vasta e di un'inesauribile capacità di assimilare le nuove tendenze letterarie e filosofiche, rielaborandole con una raffinata tecnica di scrittura, è stato anche uno dei maggiori esponenti del decadentismo europeo. Bettini, forse non amandolo particolarmente, ne incontrerà la figura e l'opera anche più avanti, negli anni del suo soggiorno abruzzese. I "Madrigali dei sogni" sono apparsi in: *L'Isot-teo; La Chimera 1885-1888*, Treves, Milano 1890.

376 F. Cavallotti, *Opere*, Tipografia Sociale, Milano s.d.

Io comperai *Postuma*³⁷⁷ e *Odi Barbare*³⁷⁸ e giù a far sonetti, canzonette, esametri e pentametri. L'ode barbara mi parve una gran bella innovazione, un ardimento poetico ben riuscito, un'impresa degna di Enotrio: in que' versi brevi, in quelle frasi incisive, in que' concetti vigorosi mi pareva sentir Orazio³⁷⁹; Orazio tornato al mondo e scrivente nell'idioma di Dante. Molto bene e molto male fu detto delle *Odi Barbare*; io però dico il vero ch'esse mi parvero sempre un'opera magnifica, il prodotto di un grand'ingegno e il lavoro più simpatico del poeta. Peccato che in quell'ode "Alle Fonti del Clitumno" egli abbia tanto vilmente calunniata la Croce e tanto bassamente mentito in odio al Cristianesimo³⁸⁰! Del resto per me certe *Odi barbare* sono d'una bellezza mirabile, come quella "Per le nozze di mia figlia"³⁸¹ o quella "Per la morte di Napoleone Eugenio"³⁸².

Imitando quest'aquila o falcone, io, moscerino o farfalla, scrissi pure odi barbare, le quali messe a confronto con altre, non mi sembran poi tanto barbariche.

"Per nozze" (distici, 1880); "A F. B. morto a 80 anni", "October" (1881); "Spes", "La prima neve", "Ai morti" (1882) sono appunto poesie che scrissi sotto l'influsso dell'astro carducciano e così pure le altre di metro comune, "La Rocca del Sentino", a imitazione del "Canto dell'Amore", "La Francia a

31 luglio 1911

377 Cit., vedi nota 358.

378 *Odi barbare di Giosuè Carducci (Enotrio Romano)*, terza edizione col ritratto dell'autore, N. Zanichelli, Bologna 1880 (n.d.A.).

379 Quinto Orazio Flacco, cit., vedi nota 161.

380 Vedi strofe 31, 32: "... / quando una strana compagnia, tra i bianchi / templi spogliati e i colonnati infranti, / procede lenta, in neri sacchi avvolta, / litaniando, / e sopra i campi del lavoro umano / sonanti e i clivi memori d'impero / fece deserto, et il deserto disse / regno di Dio. / ...".

381 "O nata quando su la mia povera / casa passava come uccel profugo / la speranza, e io disdegnoso / battea le porte de l'avvenire; / ...".

382 "Questo la inconscia zagaglia barbara / prostrò, spegnendo li occhi di fulgida / vita sorrisi da i fantasmi / fluttuanti ne l'azzurro immenso. / L'altro, di baci sazio in austriache / piume e sognante su l'albe gelide / le diane e il rullo pugnace, / piegò come pallido giacinto. / ...".

Tunisi”, “Al signor Dottore”, epistola (1881), “A Guglielmo Oberdan” (1882) e soprattutto “XV anniversario di Mentana”, dedicata a Orazio Pennesi³⁸³ e stampata su “La Lega della Democrazia”³⁸⁴, che pubblicò pure l’ode barbara “October”, dedicata a Carducci nell’occasione che si recò a Mentana³⁸⁵. Questi due componimenti sono tra i meglio riusciti per la forma, per la scioltezza e spontaneità del verso ed anche, oserei dire, per movimento lirico. Bella pure direi è l’ode che scrissi per una giovine campagnuola morta di tifo, in cui v’è sentimento e passione e le gentili immagini son ritratte con dolce stile. Le poesie composte con dentro l’orecchio il ritmo aleardiano³⁸⁶ sono “Dopo l’Eden” e “Lamenti di Torquato Tasso nella prigione di Sant’Anna”³⁸⁷ (1875); “Per l’Accademia di Girolamo Graziani in Pergola” (27 agosto 1876) e “Dopo il Congresso di Berlino” (1878) che recitai in un *meeting* di irredentisti, repubblicani e internazionalisti che andavano fra loro d’accordo come cani e gatti, onde nacquero fiere diatribe, sicché la sala dell’adunanza, ch’era il refettorio degli Scalzi, pareva trasformato in un serraglio.

383 Orazio Pennesi (Sarnano, 25 dicembre 1847 – 18 marzo 1904) fu poeta e pubblicista, partecipò alla spedizione garibaldina nell’Agro romano e prese parte alla battaglia di Mentana. Vedi anche a pagg. 204-205.

384 “La Lega della Democrazia” giornale quotidiano, a. 1, n. 1 (5 gennaio 1880) - a. 4, n. 159 (1883), Tip. della Lega, Roma. Il ritaglio di quel giornale (anno IV, n. 36, 5 febbraio 1883) ci è pervenuto, conservato in un quaderno dell’epoca con i manoscritti di molte delle liriche citate: “Il novembre sui colli di Nomenta /quintodecimo torna. Ecco inargenta / la luna mesta il suolo / e lievi e belle per la notte passano / le morte schiere a volo. / ...”.

385 Nel numero. 338 del 4 dicembre 1881: “Muore l’ottobre: sotto il cielo fosco di nubi / de’ monti l’alte cime aspettan le nevi. / Fumano i campi arati, cadon le foglie: sui rami / spogliati a stormi i passerì cinguettano. / Col primo gel nell’anima piomba il turbine delle / memorie tristi e vien la Musa del dolore. / ...”.

386 Cit., vedi nota 278.

387 Per aver gridato alcune frasi ingiuriose contro il duca di Ferrara, Alfonso II d’Este, l’11 marzo 1579 Torquato Tasso fu internato nell’ospedale di Sant’Anna, poco distante dal castello ducale, dove restò per ben sette anni. Venne recluso nel reparto riservato ai pazzi furiosi e trattato come frenetico perché in varie circostanze, mostrando evidenti turbe psichiche, si era reso protagonista di episodi anche violenti. In cella il Tasso scrisse bellissime lettere attraverso le quali denunciò la propria misera condizione ed esibì il proprio scontento, alternando esaltazione e lucidità.

Al Mercantini³⁸⁸ diedi pure il mio tributo d'ammirazione, imitandolo nelle poesie "Lo Statuto" (1875), "Il canto del Bardo" (1876) e "Gennaio" (1882). Quest'ultima la scrissi quando Garibaldi andò a Napoli. In que' giorni di gennaio il sole che splendeva magnifico e l'aer dolce come d'aprile pareva davvero che secondassero il viaggio dell'eroe.

Splende gennaio, e il sol come di maggio
 scalda la terra col tepido raggio.
Bacio di sol di questi dì giocondi,
 forse da Posilipo ti diffondi...
Anch'una volta su quella riviera
 Garibaldi è venuto da Caprera.
A Garibaldi sul lido venuto,
 o Cavallotti manda il tuo saluto.
Bacio di sol di questi dì giocondi
 certo da Posilipo ti diffondi
[...]

Così andavo mercantineggiando. Venne poi lo Stecchetti³⁸⁹, sul cui stile scrissi "Un triste vero" (1879), "Ratto" (1880), "A Vittorio Salmini", "A una duchessa", "Di palo in frasca" (1881), "Per monacazione" (1882) ed alcuni sonetti prettamente veristi: "A una ostessa", "Il mattino", "Ad una sarta", "Sulla spiaggia di Falconara" e non so che altro. Poi mi parve che la musa stecchettiana fosse troppo sbracciata e scollacciata e, quasi per reazione, scrissi "Verismo", lavoro di 45 terzine in versi settenari, divisi in tre piccoli canti. Questa poesia combatte il verismo con un linguaggio da verista, e sta qui il difetto, quantunque sia buona per disegno e colorito, per verso agile e sonoro e per un gusto satirico non disprezzabile. "I lamenti di Torquato Tasso", "L'arrivo di Dante al monastero

388 Luigi Mercantini (Ripatransone, 19 settembre 1821 – Palermo, 17 novembre 1872) sebbene considerato un poeta minore, è da annoverare tra i più conosciuti rappresentanti della poesia lirica di ispirazione patriottica. L'"Inno di Garibaldi" e la "Spigolatrice di Sapri" sono tra le composizioni più note di tutto il Risorgimento italiano.

389 Olindo Guerrini, cit., vedi nota 287.

di Santa Croce di Fonte Avellana” e “L’Eden” per l’Accademia di Girolamo Graziani son tutti scritti in versi sciolti. Il primo porta per epigrafe i versi del Leopardi:

[...]
O Torquato, o Torquato, a noi l’eccelsa
tua mente allora, il pianto
a te, non altro, preparava il cielo.
Oh, misero Torquato! Il dolce canto
non valse a consolarti o a sciorre il gelo
onde l’alma t’avean, ch’era sì calda,
cinta l’odio e l’immondo
livor privato e de’ tiranni. Amore,
amor, di nostra vita ultimo inganno,
t’abbandonava. Ombra reale e salda
ti parve il nulla, e il mondo
inabitata piaggia. Al tardo onore
non scorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
l’ora estrema ti fu. Morte domanda
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
e sconcolato avello,
se d’angoscia sei vago, o miserando
esempio di sciagura. Assai da quello
che ti parve sì mesto e sì nefando,
è peggiorato il viver nostro. O caro,
chi ti compiangeria,
se fuor che di se stesso, altri non cura?
chi stolto non direbbe il tuo mortale
affanno anche oggidì, se il grande e il raro
ha nome di follia;
né livor più, ma ben di lui più dura
la noncuranza avviene ai sommi? O quale,
se più de’ carmi, il computar s’ascolta,
ti appresterebbe il lauro un’altra volta?
Da te fino a quest’ora uom non è sorto,
o sventurato ingegno,

pari all'italo nome, altro ch'un solo,³⁹⁰
[...]

Su questo passo leopardiano è intessuto il carne, il quale è composto di dodici punti e ciascuno è un soliloquio che fa il poeta chiuso nella prigione di Sant'Anna³⁹¹. I versi sono armoniosi e vigorosi e i concetti e le immagini abbastanza naturali e sostenute. In un punto Torquato, parlando all'Ariosto esclama:

[...] Dalla terra
spiccai sublime sin'agli astri il volo.
L'eterno spiro di lassù m'infuse
la sua potenza creatrice; e allora
infiammato da Dio squillai la tromba,
l'epica tromba ai quattro venti e il santo
avel cantai all'Ottoman sottratto,
finsi sommi campioni ed eroine
incantate foreste e fughe e pugne,
e ne' miei carmi i posterì udiranno
il rauco suon della tartarea tromba.
O Ludovico, immensi un dì vivranno
la mia Gerusalemme e il mio dolore!
[...]

“L'arrivo di Dante” è pur un lavoretto giovanile, sonoro, ma povero di contenuto e peccante di retorica. L'Italia risorta, la Breccia di Porta Pia, Vittorio Emanuele in Campidoglio, ecc. si cacciavan da per tutto e Dante e il Tasso doveano anch'essi profetizzare l'unità della patria, inneggiare agli eroi e maledire il tedesco. Ora la cosa non mi sa naturale affatto ed anzi capisco che allora battevo la via del convenzionalismo e dell'esagerazione. Il componimento su Graziani, quantunque scritto per un'Accademia, è forse meno accademico degli altri: vi si sente l'Aleardi, ma l'imitazione è meno scolastica; ed è un lavoro organi-

390 G. Leopardi (*Canti, edizione corretta ... cit.*, pagg. 27-28), III, “Ad Angelo Mai”, vv. 121-153.

391 Cit., vedi nota 387.

co, a cui non mancano ispirazione e sentimento. Lo scrissi per invito del Bonaccorsi e fu recitato in pubblico dall'avvocato Dante Marini.

Il luglio del 1877 una compagnia di amici fece una gita al Catria, sulla quale io composi un polimetro diviso in quattro canti, narrando berniescamente³⁹² le avventure del viaggio, il temporale che sorprese i gitanti a metà del monte, il ritorno al monastero, ecc. Questo componimento è scritto con tutte le regole d'arte, vi si fa prova di tutti i metri e piacque moltissimo al sindaco cavalier Marini, che mi invitò più volte a leggerglielo in casa, strappandomi ogni volta una bottiglia di vino generoso.

Ricordo in ultimo un componimento per nozze ispiratomi da un frammento di lapide, su cui è inciso:

HERBULA VIXIT ANNOS X = PIA³⁹³

Questo lavoro scritto in distici, ricorda prima alcune vicende dell'antica Sentino, indi narra una storia fantastica della fanciulla Erbula e celebra in ultimo le nozze della sposa, ch'era la buona e gentile Annetta Garofoli, promessa a un Giuseppe Parigini; nozze che poi furono sconcluse. I versi portan la data del 4 novembre 1880: i concetti son buoni, ma la forma avrebbe bisogno di una gran limata. E di ragguagli parnassiani³⁹⁴ ora basta.

Il gennaio 1878, insieme con alcuni amici, andai a Roma pei funerali del Re³⁹⁵. Ci fu di guida il chirurgo Agostini, romano,

392 Cit., vedi nota 267.

393 È ancora visibile, sotto il loggiato del Palazzo comunale di Sassoferrato.

394 Trasparente allusione a *I ragguagli di Parnaso*, l'opera di Traiano Boccalini (Loreto 1556 - Venezia 1613) nella quale l'autore, fingendosi gazzettiere di un parlamento presieduto in Parnaso (vedi nota 84) da Apollo, giudica non solo la poesia e la letteratura, ma anche i costumi, le idee e la vita del suo tempo.

395 Vittorio Emanuele II, il "Re galantuomo", il "Padre della Patria", morì il 9 gennaio 1878, all'età di 58 anni (era nato a Torino il 14 marzo 1820). Immenso fu il cordoglio della nazione che sotto la sua guida aveva realizzato il sogno della sua unificazione e moltissime le manifestazioni di affetto e di ricordo che ovunque gli vennero tributate.

allievo di Baccelli³⁹⁶, che trovavasi in condotta a Sassoferrato, ed abitava un quartierino della casa del signor Terenzio Agostini. A Fabriano prendemmo la ferrovia: i treni portavano una quantità enorme di passeggeri. Di volo vidi la campagna romana, gli antichi ruderi, e le staccionate di là dalle quali pascolavano bufali e cavalli, cogli ammassi tufacei, colle capanne de' pastori e in cima ai colli i famosi castelli e le famose rocche. Roma mi fece un'impressione profonda e mi destò un sentimento sacro come all'entrare in un tempio. Ci fermammo parecchi giorni, perché i funerali del Re furono prorogati al 17 gennaio. Avemmo ospitalità in casa del chirurgo, dove una notte, dormendo, preso da un incubo, mi rizzai sul letto gridando; per cui tutti si svegliarono spaventati e il padron di casa, fratello del chirurgo, spaventato più degli altri, accorse in camicia dalla camera attigua, impugnando la rivoltella, pronto a sparare sui ladri, che credeva fossero entrati nell'appartamento.

La sera l'Agostini ci conduceva in giro per la città. All'Aragno conobbi un vecchio bruno, magro, nervoso, vestito di nero, col cappello a cilindro e il sigaro in bocca: era il padre di Matilde Serao³⁹⁷. Vidi ancora un altro bell'uomo, pallido, dagli occhi neri e dalla testa leonina: era il Cossa³⁹⁸. Lì nello stesso caffè parlai con quel Rocco Bombelli, amico dell'Agostini, persona affabile e gentilissima ch'ebbe poi, come dissi, la pazienza di leggere i miei versi e la cortesia di scrivermi, dandomi intorno ad essi il parere.

Il 17 gennaio, ritto su un marciapiede verso la chiesa di San Carlo al Corso, vidi sfilare il grandioso ed imponente corteo che accompagnava al Panteon la salma del primo Re d'Italia.

396 Guido Baccelli (Roma, 25 novembre 1830 – 11 gennaio 1916), svolse i suoi primi studi presso il collegio Ghislieri di Roma, poi si iscrisse alla facoltà di Medicina. Fu per ben sei volte ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, tra il 1881 e il 1900: nel terzo governo Cairoli, nel quarto e quinto governo Depretis, nel terzo governo Crispi, nel primo e nel secondo governo Pelloux.

397 Francesco Serao, avvocato e giornalista napoletano, padre di Matilde (Patraso, 7 marzo 1856 – Napoli, 25 luglio 1927), che fu scrittrice e giornalista famosa, giudicata da Giosuè Carducci «la più forte prosatrice d'Italia».

398 Pietro Cossa, cit., vedi nota 284.

Più di tutto mi fece impressione il gruppo de' magistrati che incedevano maestosi in que' ricchi paludamenti e l'altro gruppo de' generali con quegli elmi sormontati da bianchi pennacchi. Il professor Bombelli mi donò copia d'un opuscolo con epigrafi e poesie pubblicate per la circostanza³⁹⁹; fra le poesie bellissima quella dello Gnoli⁴⁰⁰ "E' morto il Re!". A Sassoferrato per il trigesimo, credo, nella Collegiata di San Pietro fu celebrato un ufficio ed io scrissi una mediocre epigrafe, che fu stampata a spese del comune.

Questa mattina levatomi presto, ho inteso il bisogno di respirare una boccata d'aria fresca. Uscito di casa, ho traversata la piazza, la piazzetta e mi sono messo per la riva degli Schiavoni, dove mi son divertito nel vedere uscir dagli alberghi comitive di stranieri, donne, uomini e fanciulle con in mano borse e valigie in partenza per la stazione. Percorsa la via Garibaldi, entro nei giardini. L'Eroe troneggia dal suo monumento: l'immancabile soldato volontario, anch'esso di bronzo, armato di fucile colla baionetta inastata, gli fa la guardia. Nello stagno intorno guizzano pesci variopinti e galleggiano piante acquatiche dalle grandi foglie rotonde e dagli steli esili; una rana gracida. Percorro il lungo viale, traverso il ponte e più in là mi seggo sur una panchina, all'ombra di una robinia, poco lontano dalla statua di Gustavo Modena⁴⁰¹. Il cielo è leggermente velato; cantano gli uccelli sui folti rami, la laguna scintilla e tremola; passano delle barche e vela, silenziosamente; passano i vaporette fischiando. S'ode il boato d'un bastimento che viene dal Lido: due navi da guerra son lì di faccia immobili, fumanti. Di fronte la città come un ampio semicerchio: a sinistra un lungo tratto verde degli orti della Giudecca, dietro cui spiccano le cupole del Redentore; a destra la Riva degli Schiavoni, e in mezzo il campanil di San Giorgio, con dietro le cupole della Salute, il giardino reale e il magnifico gruppo archi-

7 agosto 1911

399 R. Bombelli (a cura), *In morte di Vittorio Emanuele 2°. re d'Italia / i compilatori del Buonarroti*, s.n., s.l. 1878.

400 Domenico Gnoli, cit., vedi nota 368.

401 Cit., vedi nota 316.

tettonico della Biblioteca e del Palazzo ducale, a cui sovrasta il campanile: e quando sulla cima di esso scintillerà l'angelo d'oro risorto, il panorama sarà completo. Più là altre cupole ed altre torri. Lontano si distinguono le isolette come gemme. Oh, davvero "No ghè a sto mondo na cità più bela". In questo, Riccardo Selvatico⁴⁰² avea ragione. Egli ancor mira la sua città cogli occhi intenti in cima allo stelo marmoreo, in quell'angolo verde, ove gli ammiratori ed amici l'han collocato.

Da questo luogo sì vago per bellezze naturali ed artistiche, io perseguo le lontane memorie.

19 agosto 1912

Nel 1878 m'innamorai d'una giovine, il cui carattere è difficile poter descrivere, riunendo ella tante doti di mente e di cuore, ch'io sempre benedico il giorno che la conobbi, Questa donna, ne' trentadue anni già vissuti insieme, m'è stata sempre compagna fedele e amorosa: ha saputo in tante circostanze guidarmi e consigliarmi col suo buon senso, incoraggiarmi col suo spirito forte e sereno, sostenermi coll'affetto, compartirmi col buon cuore. Io da lei non ebbi mai un dispiacere di nessuna specie; ma molte consolazioni e molti conforti. Nessuno più di lei lavorò per la famiglia, lietamente, assiduamente, senza mai stancarsi, accudendo a tutte le faccende domestiche, tenendo tutto in ordine, con decoro e nettezza, risparmiando con criterio e saviezza, senza ambizione, senza il menomo desiderio del lusso o del divertimento: sollecita soltanto della salute e dell'educazione delle nostre creature.

Sana come un pesce, fiorente, di carnagione bruna, di capelli neri bellissimi, di occhi grandi e neri, di forme regolari perfette, ella fu tra le coetanee la più avvenente e simpatica. Diciottenne appena andò maestra nel villaggio di Coldinoce, ov'ebbe una scuola frequentatissima e si acquistò la benevolenza e la stima dei bambini e delle famiglie, che, come suol dirsi, la portavano in palma di mano e l'amavano grandemente. Nel 1875 il comune la trasferì alle scuole del capoluogo, per cui tutto il villaggio n'ebbe sommo dispiacere, e quando la buona

402 Riccardo Selvatico (Venezia, 16 aprile 1849 – Biancade, 21 agosto 1901) commediografo e poeta, a fine '800 è stato sindaco di Venezia.

maestra partì una moltitudine di genti, uomini, donne, vecchi e fanciulli, l'accompagnò per un buon tratto fuori dall'abitato, salutandola con parole di riconoscenza e d'affetto.

A questa giovine di nome Maria, che si mantenne buona e virtuosa per tutta la vita, io mi fidanzai nel 1878. Da poco ella avea fatto ritorno in patria, essendo stata alcuni mesi a Palermo, in casa dell'avvocato Giacomo Pagano, come istitutrice. La moglie di questo signore, Giuseppina Stucchi, era stata maestra a Sassoferrato, e il fratello di Maria, Angelo, era stato qualche tempo innanzi a Palermo come militare; e così si spiega come Maria poté essere colà chiamata e si decidesse a emigrare. Ma ella, quantunque trattata signorilmente, sentì presto la nostalgia de' suoi monti, ai quali ritornò poco dopo, riprendendo il posto di maestra e fu appunto in quel torno ch'io la conobbi e ci scambiammo il nostro affetto.

Dimorava ella allora presso la famiglia Ferretti, il cui capo signor Andrea era mio ottimo amico. Sua moglie Mariuccia, nipote del signor Nazzareno Bruschi, era donna d'un cuore sì generoso e compassionevole, che si toglieva di bocca il pane per darlo ai poveri. Eppure – o giudizi di Dio imprescrutabili! – non vi fu famiglia più di quella Ferretti battuta dalla sventura e quasi direi schiantata dal turbine. Basti dire ch'essa in pochi anni dallo stato quasi agiato in cui vivea, si ridusse alla più squallida miseria, tanto che quella donna che prima soccorreva i poveri a larga mano, si trovò nella dura condizione di aver bisogno dell'altrui soccorso: e tutto ciò fu ben lieve in confronto dell'altre orribili sventure, a cui, come Ecuba triste, dovette assistere. E davvero meglio per lei fosse morta, poichè una figlia ventenne, Concettina, un angelo di bontà, andata maestra in un istituto privato alla Scheggia, morì di morte improvvisa; un'altra, Gesuina, impazzita, le fu tolta per essere rinchiusa in manicomio, dove poco tempo dopo fu pure ricoverato un figlio affetto d'orribile pazzia e in ultimo il marito, che pure perdetto il lume della ragione. La povera donna restò sola nella squallida casa.

Poco tempo prima ch'io sposassi, abbandonai l'alloggio della vedova Niccolini e mi misi a dozzena con Palmasio Garofoli,

che abitava il secondo piano della casa Bruschi, di faccia al Municipio e di fianco alla Pretura. La moglie del Garofoli, di nome Cleofe, della famiglia Cingolani di Pergola, era amica della Maria. Di quella stessa casa io presi in affitto il piano inferiore, composto di una sala e di 4 stanze, ove a poco a poco preparai il nido.

La sera del 16 febbraio 1879 (domenica) feci il matrimonio civile, accompagnato dal signor Andrea Ferretti e da Cleofe Garofoli. Funzionò da ufficiale di stato civile il sindaco conte cavalier Marini. La mattina seguente, di buon'ora, il parroco del Borgo, don Francesco Tassi, benedisse la nostra unione nella chiesa di San Francesco davanti all'altare della Madonna, a sinistra dell'ingresso. Erano presenti mio padre e lo zio don Bernardo Tittoni. In casa del signor Andrea convennero ad onorarci amici in buon numero, dei quali non sopravvivono che due, la buona Mariuccia, ora vedova del signor Andrea e la signora Anna Garofoli Fumat, da cui mia moglie ricevette in dono un anello legato in piccoli brillanti che teneva carissimo e ci fu sottratto a Siena nel trambusto della casa, quando perdemmo la nostra figlia Maria.

La Pasqua di quell'anno andammo a San Lorenzo in Campo a passare le feste, le quali vennero funestate da un'orribile tragedia, poiché la notte fra la domenica e il lunedì il signor Pietro Mariotti, cieco d'odio e di furore, pose in effetto i suoi terribili propositi, piombando alle spalle del suo nemico Stefano Massaioli, troncandogli con un pugnale la carotide, per cui morì subito svenato, nella bottega del sarto Carlo Amantini, ch'era in una stanza terrena di casa Coli. Questo delitto impressionò profondamente il paese e fu l'epilogo di quella lunga e selvaggia persecuzione, che sconvolse la mente del disgraziato omicida, il quale rincorso dal fratello del morto, riportò egli pure una ferita grave alla schiena e finì in carcere i suoi giorni. A sì orribili eccessi nei piccoli paesi conducono le ire di parte e le passioni aizzate da uomini prepotenti e superbi, senza gentilezza e senza pietà!

Tornammo a Sassoferrato. La nostra vita coniugale era dolce e tranquilla. Raccolti nella nostra casa modesta, ci amavamo di tenero amore. Nulla di più desiderando di quel che c'era dato

provvedere col nostro piccolo stipendio, eravamo lieti e quasi direi felici nella sola gioia di vivere, fidenti in noi stessi e sicuri che la concordia e l'affetto avrebbero perpetuamente regnato nel nostro cuore.

L'anno stesso del mio matrimonio, l'ispettore scolastico professor Barba, con circolare in data 2 marzo indisse un corso di conferenze didattiche, il quale fu tenuto a Sassoferrato nella sala del teatro, sotto la presidenza dello stesso ispettore. Esse durarono alcuni giorni; v'intervennero in buon numero insegnanti dei comuni di Fabriano, Arcevia, Serra San Quirico e Genga e vi si trattò di ordinamenti scolastici, di metodi, di programmi e d'orario. Apriva ogni seduta un discorso del Barba, e ne seguiva la discussione tra i maestri. Nelle ore pomeridiane continuavano le sedute: si faceva anche qualche lezione pratica con gli alunni presenti e si chiudeva cantando un inno al Re. L'ispettore dava anche ad esaminare libri di lettura per averne il parere: a me toccò *Il campagnuolo e l'artigianello*⁴⁰³, l'autore del quale, Giuseppe Menghi, nativo di Ascoli Piceno, era stato maestro al Piticchio di Arcevia, ed era venuto in fama per le sue operette scolastiche e per aver avuto il posto di maestro e poi di direttore nelle scuole di Venezia. Oh, chi allora mi avesse detto che vent'anni dopo, avrei trovato il Menghi a Venezia, che con lui mi sarei legato della più intima amicizia, che l'avrei assistito nella lunga e penosa malattia e accompagnato nell'ultima dimora!

Le conferenze di cui sopra si chiusero con un saggio di ginnastica e canto ed ebbero il suggello in un convegno nel chiostro dell'antico monastero di Santa Croce, ove, a onore e gloria della pedagogia, si consumarono molti quarti di capretto arrosto e si vuotarono molte bottiglie di quel vinetto chiaro e frizzante dei nostri monti.

Segretario di coteste conferenze fu il maestro Francesco Denti, il quale si giovò dei discorsi del Barba e del contenuto dei processi verbali per compilare quel suo libro *La Scienza dell'Edu-*

403 G. Menghi, *Il campagnuolo e l'artigianello, letture graduate per le scuole primarie di campagna, voll. 1, 2, 3*, G. B. Paravia, Torino 1881.

*cazione*⁴⁰⁴ che senza tanti complimenti con una sonora epigrafe dedicò al ministro Baccelli⁴⁰⁵, ottenendone il titolo di professore di scuola normale.

Non posso non ricordare che fra gl'intervenuti alle conferenze fu don Angelo Antonini, parroco e maestro di Colleponi in quel di Genga e braccio destro dell'ispettore, in quanto era uno de' più caldi fautori del "metodo oggettivo"⁴⁰⁶. Avea egli a proprie spese fabbricato un locale scolastico, accanto alla canonica, una specie di padiglione di legno sormontato da una cupola, arredandolo di tutto il materiale didattico e di strumenti da lui inventati, costruiti e colorati; e davanti alla scuola avea formato sul terreno un'Italia a gran rilievo con intorno uno stagno che rappresentava il mare. Il fatto è che la scuola di Colleponi era diventata la meta del pellegrinaggio non solo di maestri; ma anche di autorità e il Barba vi trasse una volta il ministro Domenico Berti⁴⁰⁷, che villeggiava a Fabriano. L'Antonini gongolava dal piacere e non vivea che per la scuola, ove insegnavano due sue nipoti maestre, Cecilia e Rosa Calcatelli. Largo di cuore, appassionato pe' suoi scolari, facile a commuoversi sino alle lagrime, ed anche un po' sudicetto nella persona, pareva veramente il Pestalozzi⁴⁰⁸ di quel misero villaggio. Una paralisi gli troncò la vita in età ancor fresca. Lasciò buon nome e molti debiti.

Terminato l'anno scolastico io volli tornare per le ferie al mio paese. Mia moglie mi seguì molto a malincuore, quasi presagisse una disgrazia. Infatti laggiù trovammo un caldo insopportabile, il quale insieme con altri incomodi non lievi, mise nell'animo di Maria una gran tristezza. Per maggior disdetta, il

404 F. Denti, *La scienza dell'educazione, ovvero Esposizione teorico-pratica del metodo intuitivo applicato ad ogni parte dell'insegnamento primario*, Libreria E. Trevisini - Libreria G. Scioldo, Torino 1881.

405 Guido Baccelli, cit., vedi nota 396.

406 Metodo oggettivo, ecc., cit., vedi nota 19.

407 Domenico Berti (Cumiana, 17 dicembre 1820 – Roma, 22 aprile 1897), professore di Filosofia Morale nell'università di Torino poi di Storia della Filosofia in quella di Roma. Ministro dell'Istruzione Pubblica del Regno d'Italia nei governi La Marmora II e governo Ricasoli II e dell'Agricoltura, Industria e Commercio nei governi Depretis IV e Depretis V, fu nominato senatore il 18 gennaio 1895.

408 Johann Heinrich Pestalozzi, cit., vedi nota 302.

sindaco c'invitò agli esami nelle due frazioni di Montalfoglio e San Vito e, salendo in carrozza a quest'ultimo, in un punto in cui la strada era più che mai ripida, la bestia diede un po' indietro. Mia moglie n'ebbe spavento, si sentì agghiacciare e di lì a due o tre giorni le accadde ciò che la nostra giovanile inesperienza non avea potuto prevedere. Le conseguenze dell'aborto furono eccezionalmente gravi. La povera donna, anche per la poca perizia del medico, stette in pericolo estremo di vita e fu miracolo, ed anche effetto della sua robustezza e del suo coraggio, che non morì dissanguata. Lungo però fu il corso della malattia. Riaperto l'anno scolastico, io me ne tornai solo a Sassoferrato, mentr'ella dovette restare in letto ancora molto tempo e non fu che a novembre avanzato che potei riportarla a' suoi monti; quantunque poi per tutto l'inverno di quell'anno non riprendesse l'insegnamento, attendendo a rimettersi dal fiero colpo ricevuto; ed infatti ella tornò come prima un fior di salute e di robustezza.

Passata la tempesta e tornato il sereno, la mia fida e saggia compagna mi consigliò a prepararmi all'esame di patente superiore; anzi posso dire che ciò volle e fortissimamente volle; ond'io mi rimisi allo studio di manuali e trattati; e giù a far sunti, riepiloghi e sommari. L'osso duro era la matematica, nella quale però mia moglie sapeva aiutarmi benissimo, avendo ella il bernoccolo dei numeri, per cui comprendeva facilmente le regole e teoremi più difficili e risolveva i problemi più astrusi. Così passai a tavolino le belle mattine di primavera e d'estate, finché l'agosto 1880 mi recai ad Ancona a sostenere l'esame. Ritrovai tra gli esaminatori quel buon vecchietto di Primo Rossi, che mi interrogò in lingua e mi rinnovò i sentimenti della sua benevolenza. I temi furono belli e di mio genio, tanto che li svolsi con garbo, spontaneità e scioltezza. Nel tema di lingua "Alcuni squarci dal giornale di un educatore" ebbi campo di mostrare la mia coltura letteraria, intercalando alla prosa qualche verso, che mi riusciva lì per lì di comporre, per esempio questi:

Spazieranno pe' campi i miei bambini,
per la campagna lieta

26 agosto 1912

ed alla vista de' cieli azzurrini
forse qualcun diventerà poeta.

I professori all'esame orale mi dimostrarono la loro soddisfazione e quello di pedagogia, cavalier De Matteis, mi disse che sarei riuscito un buon maestro e avrei fatto onore alla scuola. Così lieto e contento me ne tornai a Sassoferrato e ripresi la mia scoletta di prima classe.

L'ispettore Barba era buono e affettuoso, e nel compiere il suo dovere con sentimento e solerzia credo che pochi lo pareggiassero. Consigliava i maestri a migliorare se stessi, ad accrescere la propria coltura; e appena arrivato in paese, se li adunava intorno per dar loro istruzioni e norme. Nell'ispezionare le scuole correggeva i difetti, mostrando coll'esempio il modo di far bene una lezione e, finita la visita a tutte le scuole del comune, prima di partire adunava un'ultima volta gl'insegnanti, comunicando loro le impressioni ricevute, indicando i pregi e i difetti trovati e lasciando all'uopo le necessarie raccomandazioni. Nel difendere i maestri dai soprusi de' piccoli donrodrighi e nel sostenere in genere i diritti e la dignità della scuola era fiero e pugnace, e per questo anche nel nostro comune ebbe schernitori e denigratori. Versatissimo nella pedagogica del Rosmini⁴⁰⁹, del Girard⁴¹⁰ e del Pestalozzi⁴¹¹, colla sua parola dotta e insinuante, cercava di diffonderne i precetti. Egli primo fece conoscere ai maestri buone guide ed opere didattiche, fra le quali l'aureo libro della Pape-Carpantier⁴¹² *Del metodo*

409 Antonio Rosmini-Serbati, cit., vedi nota 303.

410 Jean-Baptiste Girard, noto come père Grégoire Girard (Friburgo, 1765 – 1850) ordinato sacerdote ed entrato nell'ordine dei conventuali, nel 1804 fu nominato prefetto delle scuole della sua città. Il suo pensiero pedagogico, rivolto alla sperimentazione, sosteneva che lo scopo primario dell'educazione era, con la formazione morale del cittadino, la capillare diffusione dell'istruzione, unica via per giungere a un reale rinnovamento della società.

411 Johann Heinrich Pestalozzi, cit., vedi nota 302.

412 Marie Pape-Carpantier (La Flèche (Sarthe), 11 settembre 1815 - Villiers-le-Bel (Val-d'Oise), 31 luglio 1878), insegnante e pedagoga, impegnata per l'uguaglianza e la giustizia sociale lottò per l'emancipazione delle donne e per l'istruzione delle bambine. È stata una pioniera dell'insegnamento nelle scuole dell'infanzia.

oggettivo applicato all'insegnamento⁴¹³, *Il segreto dei grani di sabbia*⁴¹⁴, della stessa autrice, *l'Aritmetica del nonno*⁴¹⁵ del Macé ed altri, dei quali io feci tesoro pe' miei studi.

Già il Denti, come dissi, avea pubblicato il suo lavoro *La Scienza dell'educazione*⁴¹⁶ ed io pure, consigliato dal Barba, volli provarmi a far qualche cosa e in collaborazione col Denti compilai il *Manuale a metodo intuitivo*⁴¹⁷. Quest'operetta, quantunque portasse un titolo troppo roboante, purnullameno conteneva delle buone cose ed era frutto dell'esperienza ch'io in quegli anni d'insegnamento in prima classe avevo acquistato. Credo che l'editore ne smerciasse molte migliaia di copie. Il metodo per insegnare a leggere indicato in quel manuale era il così detto *fonomimico*, il quale consisteva nel dare ad ogni lettera dell'alfabeto un suono ricavato dalle cose naturali e nell'aggiungere un gesto rappresentante l'oggetto stesso scelto per il suono, così ch'è il ricordo della lettera dovea imprimersi nella mente del bambino con molti mezzi, quasi direi materiali, in modo che l'insegnamento procedesse spedito e sicuro. Questo metodo trovò fautori ed anche oppositori; ma certo è che adoperato da un maestro intelligente ed esperto, dà ottimi risultati.

Al manuale tenne dietro un libretto per la prima classe dal titolo *Il Bambino e i suoi primi doveri*⁴¹⁸, scritto pure in collaborazione col Denti. Questo libretto nel 1887 era arrivato alla

413 M. Pape-Carpantier, *Del metodo naturale nell'insegnamento primario: conferenze*, Sansoni, Firenze 1879.

414 M. Pape-Carpantier, *Il segreto dei grani di sabbia, ovvero Geometria della natura: con appendice per la teoria ed esecuzione delle figure opera destinata alla gioventù*, Editori della Biblioteca Utile, Milano 1866.

415 J. Macé, *L'aritmetica del nonno: storia di due piccoli negozianti di mele*, F.lli Treves, Milano 1875.

416 F. Denti, *La scienza dell'educazione...*, cit., vedi nota 404.

417 F. Denti e L. Bettini, *Manuale a metodo intuitivo per insegnare teoricamente e praticamente lettura scrittura aritmetica in tre mesi senza sillabario e senza abbaco...*, Enrico Trevisini Editore-Libraio, Milano 1881.

418 F. Denti e L. Bettini, *Il bambino e i suoi primi doveri: Librettino di lettura a metodo intuitivo*, Enrico Trevisini, Milano 1882. In verità gli autori avevano scritto anche un *La bambina e i suoi primi doveri: Librettino ecc.* e i due libri erano usciti in contemporanea, nella "Nuova Biblioteca Educativa ed Istruttiva per le Scuole" dell'editore Trevisini.

quinta edizione. Poi scrissi un altro *Primo libro del Fanciulletto*⁴¹⁹, a cui fecero seguito il secondo e il terzo, e questi tre li composi da solo e furono più volte ristampati.

Intanto il professor Paolo Riccardi, antropologista e positivista della regia Università di Bologna, fondò il periodico “La Scienza dell’Educazione”⁴²⁰ il cui primo numero uscì il primo novembre 1881. Invitato a collaborarvi, vi scrissi molti articoli di pedagogia applicata, lezioni pratiche, recensioni ed altro. Questi miei scritti in generale avevano il difetto di condannare il passato esaltando il presente, come già i metodi ch’in essi andavo esponendo fossero tutta farina del sacco dei nuovi pedagogisti e intorno ad essi nulla avessero detto il Rayneri⁴²¹, il Lambruschini⁴²², il Tommaseo⁴²³ e tanti altri: il che dipendeva dalla mia poca riflessione, dalla mia scarsa coltura e, confesso, anche da quell’ignoranza orgogliosa per cui si parla male di cose che non si conoscono; ignoranza che è pure la prerogativa dei maestri d’oggi, i quali credono ancora che i metodi d’insegnamento siano stati inventati

419 L. Bettini, *Il primo libro del fanciulletto : Sillabario e libro di letture educative ed istruttive per gli asili d’infanzia e per la prima classe elementare maschile*, Trevisini, Milano 1890 - *Il secondo libro del fanciulletto : Letture per la seconda classe elementare sulle norme dei programmi e delle istruzioni governative, approvate con regio Decreto 25 settembre 1888*, Trevisini, Milano 1890 - *Il terzo libro del fanciulletto : letture per la terza classe elementare...*, Trevisini, Milano 1891.

420 “La scienza dell’educazione : periodico internazionale di pedagogia scientifica, sperimentale, teorica, storica ed applicata”, Milano - Bologna 1881-1883.

421 Giovanni Antonio Rayneri (Carmagnola 1810 - Chieri 1867) pedagogista e fervido propugnatore del rinnovamento educativo in Piemonte, fondò la Società d’istruzione e di educazione, presieduta da Gioberti; succedette poi ad Aporti nella cattedra di metodica dell’università di Torino.

422 Raffaello Lambruschini (Genova, 14 agosto 1788 – Firenze, 8 marzo 1873) politico, religioso, agronomo e pedagogista aperto verso istanze egualitarie e umanitarie, nel campo dell’educazione e della formazione dei giovani, definendo i principi morali e civili che dovranno essere sviluppati nei giovani attraverso l’educazione.

423 Niccolò Tommaseo (Sebenico, 9 ottobre 1802 – Firenze, 1° maggio 1874) fu linguista, scrittore e patriota. Laureato in legge a Padova nel 1822, visse alcuni anni a Milano lavorando come giornalista e saggista e frequentando i personaggi più in vista del mondo intellettuale cattolico come il Manzoni e il Rosmini. Al suo nome sono soprattutto legati il *Dizionario della Lingua Italiana*, il *Dizionario dei Sinonimi* e il romanzo *Fede e bellezza*.

dai barbassori⁴²⁴ moderni sedenti a scranna, dai pigmei che infestano le cattedre di pedagogia, che per esaltare se stessi nascondono ai giovani allievi i colossi e i padri dell'italiana pedagogia. E perciò non è meraviglia che la scuola sia preda di sofisti, di politicastri e di settari della peggior razza. Il periodico "La Scienza dell'Educazione" fu letto e lodato e mi procurò la relazione di molti maestri, ispettori e pubblicisti, come il Gelmini, il Bertoli, il Veniali⁴²⁵, il Marcati⁴²⁶, il Vullo, il Gabrielli ed altri, coi quali fui in corrispondenza; e servì anche a farmi conoscere da qualche pezzo grosso della Minerva⁴²⁷, come il Gioda⁴²⁸, il Nisio⁴²⁹ e il Delogu⁴³⁰, ai quali potei in appresso rivolgermi per ottenere il posto d'ispettore scolastico. Ma quel periodico, ch'usciva in copertina rossa e in doppio fascicolo – il primo conteneva articoli scientifici e l'altro lezioni e cose pratiche – ebbe vita di soli due anni, perché l'ottobre del 1883 cessò d'essere pubblicato: qual ne fosse stata la causa vera non so: soltanto mi consta che il Riccardi ne fu assai dolente.

Il 24 dicembre 1880 accadde per me, come si direbbe oggi, un *lieto evento*: la mia Maria circa le ore dieci del mattino diede felicemente alla luce un bel bambino, cui fu posto il nome di

6 ottobre 1912
Domenica
del SS. Rosario

424 **Barbassoro**, (da *varvassoro* vassallo minore). Chi, facile sputasentenze, si dà aria solenne, da uomo di grand'importanza (da: P. Petrocchi, *Op. cit.*).

425 Giacomo Veniali, direttore de "Il Nuovo Educatore".

426 Guido Antonio Marcati ispettore scolastico, già direttore de "Il Risveglio Educativo".

427 Modo di dire metaforico corrente in quegli anni, per definire tutto ciò che atteneva al mondo e al governo della scuola: a Roma, nella piazza omonima, alla sinistra della chiesa ed adiacente all'antico convento dei Domenicani, sorge infatti la "palazzina della Minerva", edificio che dal 1870 alla metà degli anni venti fu la sede del Ministero della Pubblica Istruzione.

428 Carlo Gioda (1834-1903), fu prima provveditore agli studi delle provincia di Tosino poi direttore della Divisione per l'istruzione primaria e popolare del Ministero dell'Istruzione.

429 Girolamo Nisio (Molfetta il 6 maggio 1827 - Roma il 7 settembre 1907), pedagogista.

430 Pietro Delogu (Cagliari, 19 gennaio 1857 - Catania, 15 gennaio 1932).

Furio Camillo. Ebbe padrino al sacro fonte il signor Andrea Ferretti e madrina la Cleofe Garofoli. Al nome Furio⁴³¹, tolto da una novella del De Amicis⁴³², fu aggiunto l'altro di Camillo per compiacere il parroco, il quale osservava che Furio non è nome da darsi a un cristiano, non trovandosi tra i santi del martirologio. Così, mediante il doppio nome, fu risoluto il caso liturgico e tutti rimanemmo contenti. Il battezzatore fu quel don Giorgio Scaramuccia, arciprete di San Pietro, di cui ho parlato più innanzi. Poveretto! Anche nella sua crassa ignoranza mostravasi così attaccato al suo dovere e dava prova di zelo nell'esercizio del suo ministero. Il bambino, per difficoltà invincibili, fu dato a balia, prima a una campagniuola del contado di Catobagli, che lo tenne barbaramente, tanto da ridurlo in pessime condizioni; e poi, ripreso appena in tempo (le strade in quella stagione erano impraticabili per la gran neve caduta) fu affidato ad un'altra campagniuola di Monterosso, certa Santa, buona donna, affezionata e coscienziosa che lo tenne fino ad allattamento compiuto. Ripreso in casa il figliuolo, cominciò per la Maria quel periodo di lavoro e di sacrificio, i quali costituirono la missione della sua vita e in cui si distinse in maniera da essere ammirata come un modello di madre.

In principio dell'anno scolastico 1882-1883 il collega Denti fu assegnato alla cattedra di pedagogia della regia scuola normale di Camerino, e il municipio con lettera del 5 novembre 1882 mi promosse maestro di terza e quarta classe, ch'era in quel tempo la più alta del corso elementare. In seguito a tal nomina, dovetti ogni giorno mattina e sera recarmi in Borgo a far lezione, poiché la scuola era laggiù situata all'ultimo piano dell'ex convento degli Scalzi, in fondo al corridoio a destra; una semplice stanza quadrata, con una sola finestra, da cui si

431 Furio è in effetti il nome dell'inquieto adolescente protagonista dell'omonimo racconto scritto da De Amicis nel 1870, ma lo scrittore, il 13 febbraio 1877, attribuirà al suo primogenito lo stesso nome: due potenti suggestioni per il nostro maestro. Il giovane De Amicis non avrà però la stessa fortuna dell'appena più giovane Bettini, perché si toglierà la vita nel 1898, all'età di vent'anni.

432 Edmondo De Amicis, cit. vedi nota 264.

vedeva il tetto della casa Vianelli e giù in basso un pezzo di giardino. Gli alunni, circa una ventina, erano ragazzi delle famiglie più benestanti del paese, intelligenti e volenterosi, che mi seguivano in tutto ciò ch'io facevo per loro bene. Essi prendevano interesse allo studio, al quale sempre più cercavo di attrarli con mie particolari industrie e soprattutto con la lettura di belle pagine, racconti, lettere, biografie, descrizioni scelte da *I promessi sposi*, nonché terzine di Dante e ottave dell'Ariosto e del Tasso, con cui solevo abbellir le lezioni, illustrare un luogo, una data, ecc. Tutto ciò non era nel programma ed anzi talvolta la lezione ne oltrepassava i limiti richiedendo uno sforzo da parte degli alunni; ma io ci mettevo tanto calore ed affetto, che le piccole intelligenze mi comprendevano, e riuscivo a ottenerne buoni frutti, di cui il mio amor proprio trovavasi soddisfatto.

Verso quel tempo morì il sindaco conte cavalier Marini, la cui salma fu deposta nella chiesa di San Francesco; e morì anche il vecchio segretario Luigi Garofoli, che da 4 o 5 anni era stato collocato a pensione, e gli era succeduto quel Quirino Armellini, non so se lombardo o veneto, ex capo comico, di cui ho parlato. Il Garofoli fece una morte cristiana e fu sepolto nel cimitero dei Cappuccini, che trovasi a nord di Sassoferrato, costruito sull'area dell'ex convento. Il luogo è solitario e melanconico. Il Garofoli ebbe un largo compianto: al camposanto io lo ricordai con parole calde d'affetto e lo dipinsi com'uomo semplice, laborioso e cristiano, qual era realmente. Ricordo ch'era un giorno di febbraio e il tempo umido e nebbioso.

Mi pare che nel febbraio del 1883 passò pure a miglior vita la signora Angela Strampelli, moglie del dottor Fioretti. Morì straziata da dolori fisici e morali e sulla sua sepoltura si accesero più atroci gli odii fra parenti e parenti, fra amici ed amici. Personaggi del dramma: gli eredi Parigini che accusano il povero Alessandro Gambini, amico della morta, di appropriazioni indebite, complice una domestica (Filomena dell'Isola Fossara) contro la quale il pretore spicca un mandato di cattura: il fratello della morta, Francesco Strampelli di Crispiero⁴³³, che

433 Frazione del comune di Castelraimondo, in provincia di Macerata, a 600 me-

in seguito a denuncia, accusa di falso in atto pubblico il notaio Raniero Cecchetelli. Al testamento eravamo stati testimoni io e l'arciprete Scaramuccia, il cui servo un mattino di marzo si trova annegato in una vasca dell'orto. Il suicidio è innegabile; eppure v'è chi mormora che il servo, consapevole di segreti, sia stato a bella posta soppresso. La domestica incinta viene abbandonata dal Gambini, il quale torna al suo paese di Montemarciano: ma le ire degli eredi della morta lo inseguono, e un giorno vien la notizia che anch'egli è morto annegato in vasca. Suicidio?... Disgrazia?... Mistero!... Io rimasi esterrefatto e per lungo tempo l'immagine di quel disgraziato mi stette davanti, non solo, ma la notte spesso lo sognavo, conversando con lui, come se fosse ancor vivo e gli chiedevo perché e come fosse morto in quel modo sì raccapricciante: ma nessuna risposta ottenevo da lui su questo punto e la sua figura, ch'io vedevo nel sogno, era rigida e atteggiata a tristezza. In sì tragiche circostanze scrissi i due seguenti sonetti:

I

Per le strade impazziva il carnevale,
le maschere correaan per ogni via:
e tu dicesti a noi l'ultimo vale
nei rintocchi feral dell'agonia.
Or, dentro al cimiter, raccolte l'ale,
nel grido pieno di melanconia,
di te l'upupa piange e sul tuo frale
splende la luna vereconda e pia.
Tornato è maggio, e sulle aiuole olenti
sboccian le rose; ma per te l'amore
è muto già nel cor de' tuoi parenti.
Tu, che i fior tanto amasti, invano un fiore
aspetterai da chi non ha lamenti
neppure il dì che una sorella muore!

tri sul livello del mare. Vi nacque il genetista Nazzareno Strampelli, (Crispiero, 29 maggio 1866 – Roma, 23 gennaio 1942), agronomo, genetista e senatore del regno. La famiglia Strampelli era originaria di Sassoferrato.

II

Stai sepolto dinanzi alla marina,
dove l'ulivo pio cullano i venti,
e dove i fianchi della tua collina
scendono al lido in lievi ondeggiamenti.
Io vengo, quando mesto il sol declina,
alla tua fossa: i salici piangenti,
scossi nei rami, all'aura vespertina
van mormorando misteriosi accenti.
Van mormorando i salici: "Pregate
pel suicida: qui sotto il nascose
la pia terra dall'ire scellerate
dei Caini. A lui fùr belve feroci
gli uomini e i casi, e Amor non molli rose
die' sul tristo sentier, ma spine e croci!"

O Giovanotti, io penso
a quelle tue colline,
ricche d'argento e d'or senza confine:
e mi sorride innanzi
l'idea d'un'altra vita,
d'esser del tuo triclinio il parassita.
Addio, carmi ridenti,
o sogni di poeta:
a me il piatto ricolmo e la moneta.
Così, beffardo ciacco
sarò mostrato a dito,
così morirò imbecille e incretinito.

27 ottobre 1912
Domenica

Tra i vecchi fogli trovo ancora questi versi dedicati all'amico Giovanotti, in data 29 d'aprile 1883. A che si riferivano? Alla cosa più comica e pazzesca che si possa immaginare. Ecco in poche parole la storia.

C'era in quel tempo a Sassoferrato un certo Francesco Perfetti, il quale venuto da Pesaro, s'era allocato in casa di uno zio, alle cui spalle vivea, facendo la vita dell'ozioso e del bellimbusto, e dandosi l'aria di gran signore. Lo zio che il manteneva era il signor Terenzio Agostini, la cui semplicità e dabbenaggine ra-

sentavano la sciocchezza. Inetto agli affari, credulo all'eccesso e facile preda a qualsiasi inganno: un vero tipo di testa vuota. I figli e le figlie gli somigliavano a puntino e la buona moglie, tutta umiltà, tenerezza e devozione, non poteva certo correggere il carattere del marito, né tampoco avocare a sé l'azienda domestica; onde avvenne che le spese, superando le modeste rendite, la sostanza di quella famiglia in poco tempo sfumò; cambiali e debiti distrussero il capitale: le poche terre passarono in altre mani e le ipoteche gravarono sulla stessa casa. In tali condizioni disastrose, gli Agostini e il Perfetti speravano, o meglio sognavano soccorsi e risorse, mentre ogni dì più dovevano far litigare il pranzo con la cena: finché il Perfetti credette o volle far credere di aver trovato fortuna in certe terre, là sopra San Bernardino a destra della via che conduce a Catobagli e precisamente in un colle detto Colmerone, le cui zolle arenose luccicavano di mica. Egli tosto mise in giro la voce che quel terreno contenesse una gran quantità d'oro, onde le miniere del prezioso metallo sarebbero stata la ricchezza non solo di lui e della famiglia Agostini, ma dell'intero paese, perché tutti sarebbero diventati signori: Sassoferrato era destinato a diventare il paese della cuccagna e dei milionari. Che l'oro esistesse a Colmerone non c'era dubbio: cieco chi nol vedeva, maligno chi osasse negarlo: lo stesso nome di Colmerone confermava l'opinione che il colle non era altro che una gran massa d'oro. La voce uscì dal paese e si sparse nei paesi circonvicini: alcuni giornali la raccolsero. Venne un chimico da Roma, il quale portò via della terra per analizzarla: tutto il paese in ansia ad aspettar l'oracolo. Il responso arrivò dopo molti giorni: un grammo d'oro e più per ogni tonnellata. Un po' poco, ma di terra ce n'è tanta! Alcuni insinuano il sospetto che il Perfetti abbia gettato nel crogiuolo un mezzo marengo. Egli intanto dell'oro ricavato ha fatto uno spillo, che ha puntato alla cravatta come trofeo. Gli animi sempre più si scaldano: l'"auri sacra fames"⁴³⁴ invade sempre più il proletariato sassoferratese:

434 Virgilio, *Eneide*, III, vv. 56-57, ("... Quid non mortalia pectora cogis / Auri sacra fames?" - "A che uman cuor non spingi / ria fame d'or?"; da: G. Solari, *L'Eneide di P. Virgilio Marone, recata in altrettanti versi italiani*, Giossi, Genova 1810).

si discute, si fanno previsioni, si stabiliscono patti, si fanno scavi, si spende quanto più si può, si lavora a tutto spiano. Al mattino di buon'ora, piccole comitive vanno in campagna alla ricerca dell'oro: la terra luccicante si trova: di quel pezzo di campo si prende subito possesso e col proprietario si fanno patti e scritture, anche per mano di notaio, a base di futuri guadagni e di futuri dividendi. Da mane a sera non si parla che d'oro: la notte si sogna oro: in ogni povera famiglia c'è ormai quasi la certezza di dare un calcio alla miseria e di non aver più bisogno di lavorare. All'amico Giovanotti la moglie partorisce un figlio maschio, cui viene imposto il nome di Aureo. Di quando in quando giungono notizie da Roma sulle analisi delle terre aurifere e il popolo si appassiona, si allarma, si esalta. Di più, si cercano quattrini per mandare innanzi l'affare: i risultati saranno splendidi: Sassoferrato, più che la terra di Bengodi, sarà il nuovo Perù, la nuova California: cambierà nome: Sassodoro. Che importa spendere cento lire oggi, se domani avremo in tasca milioni?... In un libretto della cassa postale io avevo tre o quattro cento lire frutto de' miei piccoli risparmi: mi furon chiesti per l'opere delle miniere. Mia moglie, col suo buon senso, si oppose ed io non le detti. Firmai però una cambiale, che mi seccò poi per un pezzo. In casa Agostini tutte quelle zucche vuote del padre e de' figli, con a capo il Perfetti, costituivano la famiglia più allegra del mondo, sicura che fra poco avrebbe oro a palate, e con esso palazzi, ville, giardini, carrozze, cavalli e comodi d'ogni specie da offuscare il fasto dei miliardari d'America. E tali sogni e pazzie durarono molto tempo, finché tutti (meno il Perfetti e gli Agostini) si persuasero che la terra di Colmerone non era affatto diversa dalle altre, e così tanti poveri cervelli guarirono di sì originale crisomania.

Io intanto davo opera alle scuole e a' miei studi. Il direttore della casa editrice Enrico Trevisini⁴³⁵ di Milano soddisfa-

3 novembre 1912
Domenica

435 La "Casa Editrice Luigi Trevisini", fondata nel 1859 da Enrico Trevisini (Udine, 1807/1808 - Milano 1889) esordì con la pubblicazione di una "Collana di Libri per la Gioventù". Il successore Luigi iniziò a diversificare la produzione dedicandosi, oltre che alla pubblicazione di favole, novelle, racconti per bambini, anche all'edizione di veri e propri testi scolastici per le scuole elementari.

ceva a qualsiasi mia richiesta di libri, e così a poco a poco venivo aumentando la mia collezione di autori di didattica e pedagogia, aggiungendo ai pochi che avevo il Pestalozzi⁴³⁶, lo Spencer⁴³⁷, il Bain⁴³⁸, il Rousseau⁴³⁹, il Perez⁴⁴⁰, il Rayneri⁴⁴¹, il Colonna⁴⁴², il Celesia⁴⁴³, il Rosi⁴⁴⁴ ed altri. Quel direttore si chiamava Paolo Colombo, persona colta, intelligente, attiva ed oltre ogni dire cortese, che trattava tutti gli affari della casa e mi fu largo d'aiuti e consigli. Conservo di lui tutta la corrispondenza, che fu lunga e copiosa, fino alle ultime lettere in cui dovevasi che la sua salute andasse a rompicollo. Infatti poco dopo, con sommo mio dispiacere ebbi la notizia di sua morte, con la quale credo che la ditta perdesse un bravo ed onesto servitore. Anche il vecchio Trevisini, uomo di antico stampo, morì e nel commercio librario gli successe il figlio Luigi, sulla cui delicatezza io ebbi molte ragioni di dubitare. Applicandomi dunque ad un lavoro intenso e continuo, in un tempo relativamente breve composi i tre volumi della *Scuola*

436 Johann Heinrich Pestalozzi, cit., vedi nota 302.

437 Herbert Spencer (Derby, 27 aprile 1820 – Brighton, 8 dicembre 1903), ingegnere e filosofo, sviluppò una teoria generale del progresso umano e dell'evoluzione cosmica. I suoi scritti costituiscono uno dei capisaldi del positivismo.

438 Alexander Bain (Aberdeen, 11 giugno 1818 – Aberdeen, 18 settembre 1903), filosofo e pedagogista scozzese.

439 Jean-Jacques Rousseau (Ginevra, 28 giugno 1712 – Ermenonville, 2 luglio 1778) può essere considerato per alcuni versi un illuminista, ebbe influenza nel determinare certi aspetti dell'ideologia egualitaria e anti-assolutistica che fu alla base della Rivoluzione francese del 1789 e segnò profondamente tutta la riflessione politica, sociologica, morale, psicologica e pedagogica successiva.

440 Bernard Perez (Tarbes, 6 giugno 1836 - Tarbes, 10 giugno 1903). maestro elementare poi professore di liceo, dimessosi a causa delle sue idee liberali, si dedicò al giornalismo e al libero insegnamento universitario. Argomento dei suoi studi furono la riforma dell'insegnamento e quella dell'educazione.

441 Giovanni Antonio Rayneri, cit., vedi nota 421.

442 Nella biblioteca di Bettini esisteva un: Salvatore Colonna, *Corso completo di pedagogia elementare diviso in tre libri e sviluppato in 71 lezioni; opera da servire come testo nelle scuole normali e magistrali e come guida per gl'Istitutori*, G. Jovene, Napoli 1879.

443 Emanuele Celèsia (Finalborgo, Savona, 1821 - Genova 1889) letterato e storico, gli si deve il primo tentativo di una *Storia della pedagogia italiana*.

444 Vitale Rosi, cit., vedi nota 301.

*Pratica*⁴⁴⁵, i quali formano insieme un manuale o diario didattico di 1.070 pagine. Il primo volume, per la prima classe, sezione inferiore e superiore, come dicevasi allora, corrispondenti alla prima e seconda classe di oggi, fu pubblicato nel 1883 e gli altri, uno per la seconda classe e uno per la terza e quarta, furono pubblicati entro l'anno seguente. In questo diario, ogni tema è accompagnato da esempi, osservazioni e regole; sicché l'opera veniva allora a staccarsi dal solito sistema dei giornalotti didattici che presentavano ai maestri la "pappa fatta".

Il Trevisini stampò il lavoro e son certo che fece buoni affari, perché quando andai ispettore a Chieti, quasi in tutte le scuole dei 40 comuni che compongono quel circondario, trovai che i maestri usavano il mio libro. Il compenso ch'io ricevevo fu minimo: ottocento lire per una volta tanto. L'editore, dopo alcuni anni, senza dirmi nulla, lo ristampò, cambiando il titolo e la copertina e so che ancora lo vende.

La mia *Scuola Pratica* era, come ho detto, una guida per il maestro, il quale però, oltre i soliti temi, trovava in essa esempi, precetti, schemi e modelli di lezione, discussioni didattiche ed altro da poter richiamare i suoi studi e coltivar la sua mente per esercitare nel miglior modo possibile la sua nobile professione. Era insomma un trattato teorico-pratico ch'io mettevo sotto gli occhi dell'insegnante, riportando anche pagine di autori, che al maestro fan sempre comodo.

Il maestro Ciro Mei d'Ancona, direttore d'un periodico "La Scuola Nazionale"⁴⁴⁶ attaccò la mia *Scuola Pratica*, qualificandola per la solita pappa fatta scodellata ai maestri. Egli prese appiccio da una nota del mio libro, in cui si credette offeso e perciò la sua critica non era affatto serena. Io risposi con molta

445 L. Bettini, *La scuola pratica secondo il metodo naturale: raccolta di temi per tutti i giorni dell'anno scolastico ad uso dei maestri e delle maestre elementari. 1 (prima classe elementare)*, Milano 1883 - *La scuola pratica ... 2 (seconda classe elementare)*, Milano 1884 - *La scuola pratica ... 3 (terza e quarta classe elementare)*, Milano 1884.

446 "La Scuola Nazionale, rassegna d'educazione e d'istruzione specialmente per le scuole elementari e normali e per gli educatori d'infanzia", Grato Scioldo, Torino 1889-1901.

vivacità su un giornalotto⁴⁴⁷ che il maestro Spina pubblicava a Montegiorgio delle Marche. Il Mei replicò con acrimonia: io non mi detti per vinto: la diatriba polemica diventò più che mai accesa. Entrarono in lizza il Gabrielli, il Gelmini, il Bertoli, che presero la mia parte e strenuamente mi difesero. Anche il vecchio ispettore Barba s'interessò molto in mio favore.

Precedentemente a questa guerra d'inchiostro, ne avevo combattuta un'altra col professore Aristide Conti di Camerino, il quale sul periodico "La Cronaca Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti"⁴⁴⁸ avea fatta una severa critica ad un mio libretto, notando qualche errore e molte inesattezze. Alle quali critiche risposi con un opuscolo in tono molto ardito e mordace⁴⁴⁹, per cui il Conti si sentì offeso e andò su tutte le furie, ricorrendo persino all'autorità dell'ispettore Barba, che naturalmente lo lasciò cantare. Lodò invece il mio libretto il professore Primo Rossi in un articolo pubblicato su "Il Nuovo Educatore"⁴⁵⁰ di Roma ch'era diretto dal compianto Giacomo Veniali. Purnullameno io confesso che la lode del buon vecchietto Rossi, non poteva cancellare le inesattezze che realmente esistevano nel mio libretto, il quale fu quello intitolato *I Martiri d'Italia e i fattori della sua Unità ed Indipendenza* che mi stampò il tipografo Gasperini⁴⁵¹.

Veramente quel libretto, prescindendo dalle mende di cui sopra, riuscì un po' diverso dai soliti che correavano per le scuole, essendomi proposto il metodo di far servire le regioni geografiche come di base alla storia: ond'in esso, dopo la sommaria

447 "La Scuola Elementare Marchigiana", mensile, Tip. Cestoni, Montegiorgio 1883 -

448 "Cronaca Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti", bimensile, Camerino 1875 - 1885 ?

449 L. Bettini, *Pedagogia, storia e geografia : risposta alla critica al libretto "I martiri d'Italia e i fattori della sua unità e indipendenza" pubblicata nel periodico "La cronaca marchigiana di scienze lettere ed arti" di Camerino, diretto dal prof. Aristide Conti*, Flli Gasperini, Pergola 1883.

450 "Il Nuovo Educatore : Rivista settimanale dell'Istruzione Primaria", tip. delle Terme diocleziane, Roma 1881-1905.

451 L. Bettini, *I martiri d'Italia e i fattori della sua unità e indipendenza : libretto di geografia e storia patria per la prima classe elementare, sezione superiore per la seconda e terza classe : compilato secondo i metodi razionali introdotti nell'insegnamento primario*, Pergola 1882.

descrizione di una regione, seguiva uno o più capitoletti di poche righe, che narravano il fatto storico accaduto nella stessa regione nei diversi periodi del Risorgimento dal 1821 al 1870 con delle biografie brevissime dei personaggi che vi presero parte. Il fatto ch'io caddi in errori e inesattezze avvenne dal non avere avuto a mia disposizione alcun libro all'infuori dei pochi manuali scolastici, anch'essi inesatti e incompleti: del che l'"Aristarco" di Camerino non tenne conto. Però dico il vero che la prefazione che apposi a quell'opuscolo era troppo lunga, troppo ampollosa e d'un tono anticlericale in tutto fuor di posto. Così pure lo stile dei piccoli raccontini peccava di enfasi e di esagerazione.

Il Trevisini ristampò questo mio libretto nel 1884, e poi ne fece diverse edizioni illustrate, fra cui l'ottava del 1892 con l'aggiunta di alcune canzoni e poesie patriottiche.

Più tardi nel 1887 pubblicai per gli stessi tipi Gasperini di Pergola un altro libretto dal titolo *Il Comune e il Mandamento di Sassoferrato*⁴⁵². Per compilare questo lavoro mi rivolsi con una lettera circolare ai maestri della provincia, molti dei quali mi risposero gentilmente dandomi qualche notizia storica del proprio comune. Il concetto didattico che m'ero proposto di applicare era quello d'insegnare al fanciullo la geografia, muovendo dal paese nativo, anzi dalla casa e dalla scuola, per poi fargli conoscere i paesi limitrofi e allargare via via la conoscenza alla provincia, alla regione; disegnando volta per volta sulla lavagna degli schizzi topografici e conducendo la scolaresca a delle passeggiate per mostrarle l'orizzonte, i punti cardinali, gli accidenti del suolo, i monti, i colli, il fiume, la valle, ecc.

In tal modo l'allievo impara intuitivamente le nozioni fisiche riguardanti il globo terraqueo e comprende in ultimo come le carte geografiche rappresentino la terra, le varie sue parti con i monti, i laghi, i fiumi e i mari che vi son disegnati.

Il settembre del 1883 assistetti alle conferenze pedagogiche di Ancona alle quali presero parte in gran numero i maestri della provincia e furon presiedute dal provveditore agli studi

452 L. Bettini, *Il comune ed il mandamento di Sassoferrato e la provincia di Ancona: Saggio di geografia locale, con cenni storici per le scuole e le famiglie*, Stab. Tip. Gasperini, Pergola 1887.

Giuseppe Laudisi, il quale mi onorò della sua fiducia. Trasferito a Bari, non si dimenticò di me e di là mi scrisse anche manifestandomi il desiderio di avermi in quella provincia come direttore didattico. Alle conferenze di Ancona conobbi e strinsi amicizia con Nazzareno Garavella, maestro allora a Chiaravalle e poi andato in Andria, chiamato appunto dal Laudisi, nel qual comune sostenne aspre lotte e passò molti anni in dolorose peripezie. In quella circostanza rividi il professor Modesto Serafini, che anch'egli dopo molte vicende si era filosoficamente rassegnato ad un posto di maestro elementare nel piccolo paese di Montemarciano, dove finì la sua mortale carriera poco contento, credo, degli uomini e delle cose. Il Serafini, ch'io ricordavo giovine, era un bell'uomo, di giusta statura e ben proporzionato, cogli occhi azzurri intelligenti e vivaci e il capo eretto adorno di lunghi capelli spioventi. Quando lo rividi dopo tanti anni in Ancona, si era molto impinguato e avea molto perduto della vivacità e dell'antico brio. Ebb'egli una voce di tenore bellissima ed un estro poetico non comune. Tengo tra le mie memorie un suo sonetto a stampa per la messa novella del sacerdote don Gaetano Ligi ed un componimento berniesco⁴⁵³ in sestine su una mascherata piacevolissimo. Fu marito all'Annetta Mariotti, sorella di quel disgraziato Pietro, mio padrino di battesimo, del quale narrai la dolorosa storia. Ebbe un figlio, Carlino, che ritrasse un po' dell'ingegno del padre e parecchio dell'estro mattedesco degli zii, e morì anch'egli maestro pochi anni dopo il padre nello stesso paese. Anche ai Serafini, padre e figlio, io prego l'eterna requie, tanto più che il giorno in cui scrivo queste righe è quello della commemorazione dei defunti.

Seguito la mia cronaca un po' fugace e saltuaria. Per l'anno 1881 alcuni amici compilarono una *Sirenna*, nella quale io pure scrissi alcuni pensieri sulla rocca antica, piacevoli e non privi di arguzia e due poesie o canzoni libere. In uno fingevo di parlare ad una monaca, mostrandole le bellezze della natura tutta ridesta in un giorno di maggio e la consigliavo ad amare e a uscir dal chiostro; e nell'altra, dal titolo "Poveretta" mo-

453 Cit., vedi nota 267.

stravo la miseria d'una piccola mendica, lacera e scarna, cui facevo l'augurio che, cresciuta negli anni, un colpo di fortuna la liberasse da sì misero stato, o che morte la rapisse prima che le lusinghe del mondo le togliessero l'innocenza:

Che se, dopo i fuggevoli
lampi che guizzan d'una luce oscena,
dalle tresche notturne,
sulla fronte d'un angelo caduto,
la precoce vecchiezza della colpa
fosse serbata a te, pria di quel giorno
una mano pietosa ti componga
entro la bara e distenda la nera
coltre sopra il tuo corpo divenuto
bianco come la cera.

Per l'anniversario della morte di Garibaldi fu organizzata una commemorazione, con corteo delle società democratiche, spiegamento di bandiere, suono di banda, discorsi, ecc. Quella sera del 2 giugno 1883 dal portico del Municipio anch'io parlai al popolo, o meglio lessi un lungo discorso pieno di fuoco e di belle immagini, che suscitò il più vivo entusiasmo.

Ma non fu quella la prima volta ch'io m'esposi al pubblico, poiché nel 18... in un congresso per Trento e Trieste, in cui repubblicani, socialisti e anarchici si bisticciarono e per poco non vennero alle mani, io declamai una poesia aleardiana contro l'Austria, e per l'inaugurazione della bandiera della Società dei muratori lessi pure un discorsetto che ho sempre tenuto caro, come una delle cose migliori e aggraziate che mi siano uscite dalla penna; il qual discorso fu pubblicato in opuscolo con copertina verde⁴⁵⁴ da Angelo Palmucci che teneva una stamperia in un salone su al secondo piano del convento degli Scalzi.

Un altro mio ricordo letterario patriottico è legato alla lapide che si vede in piazza del Borgo sul muro di casa Razzi. L'iscrì-

27 novembre 1912

⁴⁵⁴ L. Bettini, *Davanti la bandiera dei soci Muratori sassoferratesi: Parole*, Tip. Angelo Palmucci, Sassoferrato 1887.

zione dettata dal Bovio⁴⁵⁵ dice così:

MDCCCLXXXV / IN QUESTA PIAZZA / INTI-
TOLATA A BARTOLO / CHE STIMÒ ROMA
DE' SUOI TEMPI / SEDE VACANTE DELLA
RAGIONE UMANA / ONORIAMO / MAZZINI
GARIBALDI MARIO / CHE IDEANDO MILI-
TANDO DISPUTANDO / VOLLERO STAN-
ZA DELLA RAGIONE / NE' TEMPI UMANI /
ROMA.

Per lo scoprimento di questa lapide i democratici sassoferratesi fecero una gran festa alla quale assisterono molte Società dei vicini paesi con labari e bandiere e fu presente l'onorevole Andrea Costa⁴⁵⁶ che parlò anche nella sala del teatro interrotto più volte dal delegato di pubblica sicurezza. Il Costa, dopo il discorso, accompagnato dal notaio Cecchetelli, visitò la Pinacoteca comunale, ammirando le tele del Salvi⁴⁵⁷ e i ritratti di alcuni illustri sentinati, cardinali ed uomini di chiesa, appesi alle pareti. Mi ricordo che il Costa, in giacca corta e cappello a cencio, allegro e florido e cogli occhi scintillanti di sotto un paio di lenti legate in oro, motteggiava col notaio, il quale a proposito di que' ritratti, gliene faceva notar uno rappresentan-

455 Giovanni Bovio (Trani, 6 febbraio 1837 – Napoli, 15 aprile 1903) filosofo e politico italiano, sistematizzatore dell'ideologia repubblicana. Autodidatta, fra i suoi scritti si ricordano *La Filosofia del diritto*, il *Sommario della storia del diritto in Italia*, il *Genio*, gli *Scritti filosofici e politici*, *La Dottrina dei partiti in Europa*, *I Discorsi*. Nel 1876 fu eletto deputato alla Camera nelle file della sinistra costituzionale.

456 Andrea Costa (Imola, 30 novembre 1851 – 19 gennaio 1910) di idee dapprima anarchiche, fu tra i fondatori della sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori, nata su iniziativa di Bakunin, si avvicinò poi al socialismo di cui fu uno dei padri in Italia.

457 Giovanni Battista Salvi (Sassoferrato, 25 agosto 1609 – Roma, 8 agosto 1685) fu allievo del Domenichino ma guardò anche a Guido Reni, Albrecht Dürer, Guercino e soprattutto Raffaello. La sua opera pittorica, quasi esclusivamente incentrata su innumerevoli varianti della iconografia mariana, sempre di elevata ispirazione e fattura, è tenuta in buona considerazione dalla critica e sue opere sono presenti nei maggiori musei del mondo. Al tempo della narrazione bettiniana esisteva ancora a Sassoferrato una importante "quadreria", con opere sue e di allievi, dispersa i primi anni del '900.

te l'autore di un libro tutto scritto sulla verginità di Maria. In quel momento i due volterriani, uno liberale massone e l'altro socialista rivoluzionario, si trovavano perfettamente d'accordo nel dileggio delle cose sacre.

Per quella circostanza, pregato dunque dai maggiorenti del partito, scrissi questi versi che furono cantati davanti alla suddetta lapide:

I Coro

Cantiamo, fratelli! Sia l'inno d'amore
quel ch'oggi ci erompe dal libero core,
fissando i tre nomi scolpiti lassù.
Intenti a quel marmo votivo gli sguardi
del popolo i canti non sono bugiardi:
dal canto risuscita l'antica virtù.

II Coro

Cantiamo: ma l'inno d'amore sicuro
s'ispiri alla forza d'un nobile giuro;
il giuro fraterno di sempre lottar,
finché per l'Ausonia la turba dei servi
e all'oro venduto lo stuol de' protervi
s'ostini dei Grandi la gloria a negar.

Altre voci

I

Qual fra l'Alpi e gli Appennini
freme il nembo agitator,
il pensiero di Mazzini
oggi freme a noi nel cor.

II

Sullo scoglio di Caprera
Garibaldi ritto sta.
ei di Trento alla frontiera
altri Mille guiderà.

III

Gioventù gagliarda, impara
il tuo compito qual è:
nell'avel di Landinara
Mario veglia e fida in te.

Coro finale:

Or di serti incoroniamo
questo marmo: in esso sta
sculto il nome de' tre vindici
della nostra libertà.

Stretti in fascio qui giuriamo
contro i vili immenso ardir:
poi nel dì della battaglia
saprem vincere o morir.

Questi versi portan la data del 2 maggio 1885.

In diversi tempi scrissi pure altre poesie di carattere, dirò così politico, quali ad esempio quella dal titolo "Per la morte di Giuseppe Garibaldi", "La Francia a Tunisi", "Per il processo d'Alberto Mario", "A Guglielmo Oberdan", "Gennaio 1881", "Per la spedizione di Massaua" (sonetti) ed altre ancora che si trovano ne' fascicoli de' miei manoscritti. L'"Ode pel XV anniversario di Mentana" fu stampata ne "La Lega della Democrazia"⁴⁵⁸ ed è dedicata ad Orazio Pennesi, che in quell'anno (12 novembre 1882) a Mentana pronunziò un discorso che finiva con queste parole:

Nell'ora medesima che qui si pugnava da eroi e si cadeva da martiri, laggiù a Passo Corese, i fratelli nostri dell'esercito udivano il rombo dell'artiglieria, il sibilo de' moschetti e dovevano stare colle armi al piede. Laggiù l'abbaco, qui l'epopea.

Tali espressioni furono ritenute antidinastiche e rivoluziona-

458 "La Lega della Democrazia", cit., vedi nota 384.

rie. Il Pennesi, ch'era direttore in una scuola di Roma, fu destituito. I giornali repubblicani aprirono una campagna in di lui favore e società, circoli e logge fecero un chiasso da non dirsi, strillando come energumeni contro la reazione clericale, personificata in quel povero Biagio Placidi, assessore dell'istruzione, il cui atto fu detto illegale, immorale, liberticida. Il Pennesi poco dopo pubblicò un libro intitolato *Mentana e la mia destituzione*⁴⁵⁹ nel quale riportò l'incriminato discorso, raccolse gli articoli dei giornali stampati a suo riguardo e gl'indirizzi de' suoi fratelli di fede ch'esaltavano il suo carattere e si scagliavano con le frasi più violente contro la giunta comunale di Roma. Anch'io dunque, commosso a tanto chiasso indiavolato, presi la parte del Pennesi e scrissi quell'ode, che non è certo malfatta, rincarando la dose contro il malcapitato assessore, il quale alla fin de' conti, destituendo il Pennesi, non compì forse l'atto così nefando come si credeva.

Ma già fin d'allora s'andava proclamando il principio per me sbagliato, che il maestro fuori di scuola è un libero cittadino che può fare la propaganda che vuole, anche contro l'ordine sociale e contro Dio. Oggi poi si è arrivati al punto che tal propaganda si fa davvero entro le stesse scuole; del che dobbiamo esser grati ai barbassori⁴⁶⁰ della morale laica, che fanno smarrire gli allievi maestri nella "selva selvaggia ed aspra e forte"⁴⁶¹ dei loro infiniti sofismi: onde abbiamo il *servum pecus*⁴⁶² magistrale, superbo e vile, che rinnega Dio e Cristo, perché Ardigò⁴⁶³ e

459 O. Pennesi, *Mentana e la mia destituzione*, Stab. tip. italiano diretto da L. Perelli, Roma 1883.

460 **Barbassoro**, cit., vedi nota 424.

461 Dante, *Inf.*, I, v. 5.

462 Q. Orazio Flacco (*Opere tradotte in rima ...*, cit., pag. 56), epistola XIX "Ad Moecenatem": O imitatores servum pecus, ut mihi saepe / bilem, saepe jocum vestri movere tumultus. (... / O servi imitator, come sovente / a disdegno m'ha mosso, e spesso a giuoco / i tumulti di vostra insulsa mente! / ...).

463 Roberto Ardigò (Casteldidone, 28 gennaio 1828 – Mantova, 19 settembre 1920) frequentò il seminario di Mantova, venne ordinato sacerdote e iniziò a insegnare nel locale liceo. Nel 1863 fu nominato canonico della locale cattedrale ma nel 1871 smise l'abito ecclesiastico, dopo aver aderito alle posizioni positiviste ed evolucioniste, che andavano nettamente in contrasto ai dettami della Chiesa Cattolica del tempo. Come teorico dell'insegnamento e dell'istruzione evidenziò la necessità di una psicologia ed una pedagogia

papà Credaro⁴⁶⁴ gli han detto che Dio e Cristo nell'educazione non c'entrano, che la Bibbia e il Vangelo son libri ch'han fatto il loro tempo, e riti, dogmi e misteri son fole e superstizioni indegne della ragione umana. E così anche nella scuola, mancando l'*ubi consistam*⁴⁶⁵ ed essendo sciolto ogni freno, si fa impunemente la propaganda antireligiosa, vale a dire massonica e rivoluzionaria; e tutto ciò consentaneamente al principio che ognuno è libero di pensare come gli pare e piace, che i figli appartengano allo Stato, il quale può imporre la morale che più gli fa comodo, ecc. Ma di queste cose avrò occasione di trattare anche più di proposito, quando parlerò della mia carriera nelle scuole come ispettore e direttore.

1° dicembre 1912

Nel tempo ch'io scrissi l'"Ode pel XV anniversario di Mentana", capitava a Sassoferrato una o due volte all'anno un tale di Pergola detto femminilmente *la Sciscia* (il suo nome era Mattia Mercuri) giovine alto, sottile e biondo, dagli occhi vivaci, dal naso aquilino, dalla bocca sorridente, ma con una gamba matta e una mano rattappita. Purnullameno peregrinava a piedi di paese in paese con libri e carte nella tasca di un lungo soprabito e talvolta portava un cappello a cilindro. Nella sala del caffè in Castello, questo povero diavolo de *la Sciscia* teneva la sera una lezione o conferenza, recitando a memoria un capitolo di storia patria e qualche poesia patriottica e destava un po' di buon umore col modo con cui declamava, con gli spropositi che diceva e con la voce in falsetto che madre natura gli avea donato. La conferenza finiva poi sempre con una gaia conversazione in cui *la Sciscia* era og-

scientifiche, per favorire il passaggio da una pedagogia metafisica ed astratta a una intesa come vera e propria "scienza dell'educazione".

464 Luigi Credaro (Sondrio, 15 gennaio 1860 – Roma, 15 febbraio 1939), deputato al parlamento nel gruppo dell'estrema sinistra dalla XIX alla XXIV legislatura. Fu Sottosegretario di Stato e ministro della Pubblica Istruzione dal 1910 al 1914.

465 Locuzione latina: "Da ubi consistam", letteralmente "dammi un punto di appoggio". È l'abbreviazione del motto di Archimede che allude alle proprietà della leva: "Da mihi ubi consistam, terramque movebo" (Datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo). Per estensione: i mezzi necessari a compiere un'impresa.

getto di motti e frizzi; ma egli se ne andava contento d'aver buscato l'obolo che gli bastava per pagare lo scotto. Volevo dunque dire che una sera il Mercuri, nel caffè suddetto, cominciò a declamare la mia poesia su Mentana, dandola per sua e guastandola orribilmente. Quand'ebbe finito, qualcuno gli osservò che quelli eran versi da me composti, del che il Mercuri si mostrò confuso e proferì arrossendo non so quali scuse. Questa macchietta di declamatore girovago ch'io avevo conosciuto a Pergola ancor fanciullo, mi ricorda un altro povero diavolo pergolese, un certo Davide ciabattino, detto *Zampa*, uomo di circa sessant'anni, d'aspetto bonario, con barba lunga e capelli spioventi, che quand'ero seminarista incontravo spesso sulla via del Piano, in atteggiamento di corriere, poichè in que' tempi, in cui ancora non erano abbastanza sviluppati i mezzi di comunicazione postale, alcuni si servivano dello *Zampa* per inviare lettere urgenti, in paesi circonvicini, sicché il brav'uomo era una specie di procaccia privato che correva le vie con gamba lesta, le mani al fianco e una paglia alla bocca. Nel verno lo si vedeva chiuso in un mantello logoro tornare da qualche villa del contado, e quando s'incontrava con la nostra camerata, un po' di lontano fermavasi, e ritto in mezzo alla strada, con voce di buon baritono cominciava a cantare qualch'aria del *Trovatore* o dei *Lombardi*. Finito il canto, scoprivasi il capo e ciascun di noi gettava nel suo cappello una piccola moneta: di che lo *Zampa* ringraziava di vivo cuore e continuava la via saltarellando. Una sera lo incontrammo ch'era la neve alta, e la figura di quell'uomo, che cantava per buscarsi un pane tra lo squallore della natura e la mestizia del crepuscolo, mi restò impressa nella mente e ancor mi pare di vederla.

Ritornando alle mie cose dirò che in quegli anni io vivevo una vita operosa e tranquilla tra la scuola e la casa. Alcune ore della seconda metà del giorno io le passava in compagnia dei buoni amici, coi quali si passeggiava, chiacchierando di letteratura e di politica, parlando in versi, così per ischerzo, e la sera poi al caffè Bilancioni si faceva la partita a carte. Sul prato dietro il Municipio, a piè della Rocca, tutte le sere, quand'era bel tempo, c'era pure il giuoco delle bocce al quale prendevano parte giuo-

catori bravi e appassionatissimi, quali Carlo Rossi, Ugo Frascconi, l'avvocato Giovanni Collini, il povero Gambini, il parroco del Borgo don Francesco Tassi e l'amico signor Andrea Ferretti, i quali tutti mostravano la lor bravura con colpi da maestro. Le passeggiate a San Bernardino erano per quanto può dirsi deliziose e poetiche, poiché la strada costeggiava vallette ombrate di querce secolari, sulle quali di primavera gorgheggiavano gli usignuoli. Ed era poetica anche la Rocca, intorno a cui le sere d'estate, al lume di luna, ci adunavamo, coricandoci sul prato erboso, mentre spirava la brezza notturna e stridevano i grilli nel silenzio della circostante campagna. La Rocca, battuta dal sollione, o soffusa del lume di luna o coperta del candido manto nevale, era sempre bella, sempre pittoresca e ispiratrice di romantiche fantasie.

Ora que' vecchi muraglioni, sui quali il tempo avea già aperto delle breccie, sono stati mozzati; e la Rocca non è più altro che un serbatoio, in cui si scarica l'acqua derivata dai fianchi del monte Strega; acqua limpida, fresca e leggera, che reca salute e letizia a tutto il paese. Il poggio poi sulla cui cima sorgeva la Rocca, visto dalla strada del Borgo, ha la forma di un cono quasi regolare; ed esso pure fu squartato, per erigervi il nuovo edificio scolastico, inaugurato l'ottobre passato. Per tal guisa, Igea trasformò il "bello e forte arnese"⁴⁶⁶ e Minerva⁴⁶⁷ scavò lo scoglio su cui quello s'ergeva, innocuo già da tempo immemorabile.

Nel febbraio 1881 io cantavo la vecchia Rocca in questi versi:

Povera Rocca, come s'è attaccata
la neve su per quelle tue rovine!
Questa mattina tutta inargentata
sembri davver la nonna delle brine.

466 Dante, *Inf.*, XX, v. 70 ("Siede Peschiera, bello e forte arnese / da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi / ...").

467 Igea [...] Minerva. La prima, figlia di Asclepio e di Epione, è la dea della salute e dell'igiene, spesso raffigurata, nell'arte classica, nell'atto di dissetare con una coppa un serpente; la seconda, figlia di Giove e di Metilde, è la dea romana non solo della guerra ma anche delle attività intellettuali e della saggezza.

Intorno intorno la campagna è bianca,
e tu guardi di fronte l'Appennino.
O Rocca antica, tu non se' mai stanca
di guardar la montagna ed il Sentino.
Il Sentino ti mormora nell'onda
un saluto d'amor, correndo al mare:
o Rocca, o Rocca, come sei gioconda
nel tuo squallor! Ti voglio salutare...

E il fiume seguitava la sua parlata alla Rocca per molte altre quartine e presentando che finalmente sarebbe rasa dal tempo, diceva:

Così di te, quando sarai perita,
farò l'apologia, bruna sorella.
Dirò ancora che, tacita e romita
eri al chiaror di luna tanto bella:
che, vecchia, amasti il popol, che accorrea
gaio al tuo prato nelle sere estive,
mentre al zefiro lieve rispondea
io, mormorando dalle verdi rive,
dirò che fosti, al par d'un vago fiore,
l'innocente desio delle zitelle,
cui poetico scende in sen l'amore
col raggio de' pianeti e delle stelle.
[...]

Così passava la mia gioventù. A scuola mi pareva di far progressi notevoli, acquistando sempre più l'arte d'insegnare ai ragazzi, i quali mi dimostravano affetto e stima. La vita era certo monotona ed uniforme, perché troppo tra loro s'assomigliavano i giorni e le ore; ma in compenso tranquilla, tanto più che in casa godevo di quel dolce vivere derivante dall'aver trovato una donna da cui nella vita non si ha che bene: la qual cosa, secondo lessi in un giornale, e pare che sia un detto d'Heine⁴⁶⁸, "è una fortuna degna dei Numi".

⁴⁶⁸ Christian Johann Heinrich Heine (Düsseldorf, 13 dicembre 1797 – Parigi, 17 febbraio 1856), il maggior poeta tedesco del periodo di transizione tra il romanticismo e il realismo.

Purnullameno, vedendo che altri miei colleghi, con meriti forse non superiori ai miei, avevano ottenuto il posto di ispettore scolastico, anch'io ebbi l'ambizione di salire a quel grado, e mi ci misi a tutt'uomo, rivolgendomi a chi poteva all'uopo giovarmi. E così ebbi mio protettore validissimo il cavalier Ferdinando Miaglia, redattore capo de "Il Popolo romano"⁴⁶⁹ e marito della signora Clementina Andreoli, una delle bellissime figlie del professor Carlo. Il Miaglia, tuttora vivente, piemontese, ex ufficiale dell'esercito, uomo d'ingegno e di cuore, si adoprò con molto interesse in mio favore; ed io gliene serbo perenne gratitudine. E con animo grato ricordo anche l'eroico colonnello Augusto Elia⁴⁷⁰, il quale ad ogni mia raccomandazione rispose sempre con lettere piene di gentilezza e della più viva premura. Ma la prima volta, che fu nel 1885, che tentai le porte della Minerva⁴⁷¹, le pratiche fallirono e dovetti rassegnarmi ad aspettare un altro concorso.

6 dicembre 1912
Questo dì, dedicato
a San Nicola di
Bari,
mi ricorda
la festicciuola
che i miei alunni
facevano a scuola,
pagando ciascuno
una quota
per una piccola
merenda, che
consumavano tra
la più viva allegria.
Quanti anni
sono passati!

Il 15 di giugno del 1884 mia moglie diede alla luce una bellissima bambina, in culla pareva una piccola regina, la mia Elda, la quale m'è cara più della pupilla degli occhi miei.

Questa mia figlia allevata tra le più tenere cure, cresceva sana e robusta; se non che, essendo circa al terz'anno di età, mancatale un giorno la custodia d'una domestica, a cui l'affidavamo nelle ore di scuola, cadde per una scala e battè il femore: il che nulla sarebbe stato, se noi avessimo potuto apprestarle subito i semplici rimedi del caso. Ma la domestica, ch'era una Giacinta Alessandrini, cugina di mia moglie, ci tenne nascosto il fatto, onde il male, dopo aver covato a lungo, si manifestò con

469 "Il Popolo romano", quotidiano politico conservatore fondato a Roma nel 1873 da L. Fortis; nel 1875 fu acquistato da Costanzo Chauvet, polemista talora violentemente avverso ai partiti democratici, che lo diresse fino alla morte (1919). Cessò le pubblicazioni nel 1922.

470 Augusto Elia (Ancona, 4 settembre 1829 – Roma, 9 febbraio 1919), militare e politico. figlio di Antonio Elia, fucilato dagli austriaci nel 1849 durante la Prima guerra di indipendenza. Nel 1859 è accanto a Giuseppe Garibaldi nella spedizione dei Mille e a Calatafimi, con un eroico gesto, salva la vita al generale, riportando un grave ferita al volto. Nel 1867, sempre a fianco di Garibaldi, partecipa alla battaglia di Mentana.

471 Cit., vedi nota 427.

febbre violenta, di cui il chirurgo non sapeva rendersi conto. Noi stavamo in una gran passione, vedendo la nostra creatura soffrire nel suo lettino, consunta dalla febbre e dall'inedia, il corpicino inerte, il viso cereo, gli occhi smorti e le labbra atteggiate a spasimo. E si accrebbe la nostra passione quando il dottore, scoperta finalmente l'origine del male, le fece nell'anca profondi fori. Dopo lunghi patimenti e strazi, volle il Cielo che la bambina guarisse, ma in un modo così improvviso, passando in poche ore da morte a vita, da rimanerne stupito lo stesso chirurgo: e per noi fu vero miracolo che la figliuola, alzatasi da letto, rincamminò diritta come prima, e tornò a fiorir la rosa, la nostra rosellina, "che pur dianzi languia"⁴⁷².

Sulla fine d'estate del '85 fui colpito da una pleurite, che mi tenne a letto lungamente, con delle crisi che misero in pericolo la mia vita. Il comune, a sostituirmi nella scuola, chiamò un maestro forestiero. Mi curò con tutto l'impegno il chirurgo Domenico Melchiorri, che in un momento grave chiamò a consulto il medico Casella di Fabriano. La mia buona Maria mi prodigò le cure più intelligenti e affettuose e tutto il paese s'interessò vivamente della mia salute. Una sera che stavo peggio, il sindaco fece sospendere il concerto, che doveva essere eseguito in piazza, sulla quale dava la finestra della mia camera. Gli amici venivano a trovarmi con sollecitudine, e fra essi il professor Antonio Mariani, il quale merita da me uno speciale ricordo.

Er'egli un uomo sui sessanta, di giusta statura, ben formato, dalle spalle quadre e dal viso piuttosto angoloso, dallo sguardo intento, occhi neri, vivaci, intelligentissimi. Nato in campagna, a Monterosso, da genitori contadini, fatto grandicello, andò un po' a scuola e imparato a leggere e scrivere; ma poi, per guadagnarsi il pane fece il manovale o garzone di muratore. Cresciuto negli anni, sentì un gran desiderio d'istruirsi, accompagnato da una tendenza speciale per la matematica, alla quale si applicò con volontà ferrea, lottando con difficoltà d'ogni genere derivanti dal bisogno e dalla penuria di tutto.

472 G. Parini (*I Poemeti e le Odi*, cit., pag. 170), "La educazione", vv. 1-4: "Torna a fiorir la rosa / Che pur dianzi languia; / e molle si riposa / sopra i gigli di pria / ...".

Infatti il Mariani era un ragazzo povero e solo, senza protezioni e senza mezzi; ed io non so nemmeno qual programma si prescisse per ottenere lo scopo; ma certo dev'essere stato un aspro programma di privazioni e di stenti; di ore sottratte al riposo e di piccoli lucri contesi alle cose più necessarie e impiegati in acquisto di libri. Il fatto sta che il Mariani divenne un eccellente professore di matematica, e insegnò a lungo nel convitto nazionale di Fano con molta competenza e riputazione. Ed appunto da Fano egli tornava ogni anno nelle vacanze a rivedere i suoi monti, il suo villaggio, la sua casipola. I vecchi amici lo accoglievano con affetto e noi giovani lo ammiravamo come un esempio degno d'essere registrato nel libro⁴⁷³ di Samuele Smiles⁴⁷⁴ o in quello⁴⁷⁵ di Michele Lessona⁴⁷⁶. I repubblicani sassoferratesi si vantavano di averlo dalla loro parte; mi consta però che il Mariani, quantunque sentisse democraticamente, purnullameno non abdicò mai ai suoi principi religiosi ed anche cristianamente sentiva. Per essere un matematico, egli avea un gusto letterario squisito, e fra i poeti moderni prediligeva il Carducci, del quale recitava a memoria il *Ça Ira*⁴⁷⁷ con sentimento e forza. Durante la mia malattia, il Mariani venne ogni giorno a visitarmi e fu in quella circostanza ch'io strinsi con lui la più cara amicizia e lo conobbi intimamente per quell'uomo di cuore e sincero ch'egli era. Più tardi lo raccomandai all'editore Trevisini, che gli stampò un testo di aritmetica per le scuole secondarie⁴⁷⁸, del che mi fu riconoscentissimo.

473 S. Smiles, *Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla sepper o innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività*, Editori della biblioteca utile, Milano 1866.

474 Samuel Smiles (Haddington, 23 dicembre 1812 – Kensington, 16 aprile 1904) scrittore, giornalista e politico scozzese, la sua popolarità è soprattutto legata ai suoi scritti a sfondo didascalico, come *Chi si aiuta...* cit., *Il carattere e Il dovere*, che ebbero larga diffusione.

475 M. Lessona, *Volere è potere*, G. Barbèra, Firenze 1869.

476 Michele Lessona (Venaria Reale, 20 settembre 1823 – Torino, 20 luglio 1894), zoologo, scrittore, politico divulgatore scientifico e senatore del Regno d'Italia nella XVIII legislatura. Seguace del darwinismo, fu uno dei più intelligenti divulgatori scientifici italiani dell'età liberale. Il suo *Volere è potere*, ebbe un notevole successo nella seconda metà dell'800.

477 *Ça Ira*, cit., vedi nota 372.

478 A. M. Mariani, *Trattato di aritmetica ragionata ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali, normali e militari*, Trevisini Edit., Milano 1886.

Negli ultimi di settembre, mentr'io era ancora in letto, seguì il matrimonio dell'Annetta Garofoli col francese Pietro Fumat, al quale assistette anche l'amico Mariani. La mia convalescenza fu lunga. Mio padre venne più volte a trovarmi, dimostrandomi il suo grande affetto. Uscito d'ogni pericolo e riacquistate le forze, per consiglio del medico, andai al mio paese a respirare l'aria nativa. Eran già cadute le foglie e il verno si avanzava. Da San Lorenzo in Campo, per la via di Marotta, mi condussi a Fano a trovare il Mariani, che mi accolse a braccia aperte. Di ritorno passai per Sinigaglia: faceva un gran freddo e cadeva il nevischio. In carrozza chiusa ripresi la via e feci una sosta a Castelvechio, per salutare lo zio Sante Tittoni, il quale mi presentò a un giovine medico in occhiali, piccolletto, rosso, sorridente, che con gentilezza ascoltò la relazione della mia malattia e mi dette dei consigli. Quel medichetto dagli occhi vivaci e intelligenti era il dottor Guido D'Ancona, israelita, veneziano, che 15 anni dopo ritrovavo qui a Venezia, arzillo e sorridente e quasi per nulla tocco dalle ali del tempo. Rimessomi dalla lunga malattia, la quale però, data anche la mia indole apprensiva, mi lasciò qualche piccolo incomodo e mi obbligò a particolari riguardi, tornai a Sassoferrato, ove ripresi l'insegnamento e continuai i miei studi, sempre colla speranza di riuscire in un prossimo concorso al posto d'ispettore. A tal uopo lessi molti libri di metodo e collaborai su "Il Nuovo Educatore"⁴⁷⁹ di Roma; su "Il Risveglio Educativo"⁴⁸⁰ di Milano e in altri periodici. In quel tempo anche corredai di note il libro del Saffray, *Lezioni di cose*⁴⁸¹ che tradusse dal francese la maestra Garofoli, la cui stampa io combinai personalmente col Paravia⁴⁸² in una mia gita a Roma: il qual Paravia fece un buon affare, perché noi gli cedemmo il lavoro per il misero

479 "Il Nuovo Educatore", cit., vedi nota 450.

480 "Il Risveglio Educativo" settimanale, Tip. Bernardoni, Milano 1884-1900?

481 C. Saffray, *Lezioni di Cose : libro del maestro. Prima traduzione italiana di Anna Garofoli-Fumat, corredata di note storiche, scientifiche e pedagogiche da Lorenzo Bettini*, Ditta G. B. Paravia e C. Edit., Torino 1888.

482 La casa editrice era sorta a Torino, nel 1802 per opera di Giovanni Battista e da lui era passata al figlio Giorgio, morto il quale era stata affidata a Innocenzo Vigliardi, che aveva aggiunto al suo il cognome Paravia, espanso l'attività, e creato diverse filiali. Quella di Roma era stata aperta nel 1870 e affidata a Lorenzo, uno dei suoi figli.

compenso di 300 lire. In copertina egli stampò “Raccomandato dal Ministero della Pubblica Istruzione per le scuole italiane all'estero” e inoltre mise in vendita un museo oggettivo coordinato alle lezioni del libro, che è ora alla terza edizione. I maestri moderni sorriderebbero di compassione se alcuno dicesse loro di festeggiare a scuola co' propri alunni il buon santo di Bari. Ma già i maestri ignorano chi siano i santi e quant'essi abbiano operato in vantaggio anche dell'educazione e dell'istruzione e quali esempi abbian dato di virtù, la quale è la prima dote dell'istitutore: virtù costante, fedele anche ai doveri di minor conto, che giammai autorizzi l'inerzia, pecca dominante dell'infanzia; virtù dolce, paziente, industrie, a cui la grossolanità, la indiscrezione, le storditezze fanciullesche non rechi ottenebramento; virtù valente a distruggere in cuore agli allievi le dannose impressioni degli scandali sociali e spesso dei domestici; virtù finalmente disinteressata che pieghi di continuo i pensieri e gli affetti dell'istitutore a considerare lo scopo sublime de' suoi uffici, che è di preparare agli alunni (col renderli degni dell'amore de' concittadini ed accettevoli a Dio) fausto l'avvenire di qua e di là del sepolcro. Tale virtù ha la sua radice in Cristo, alla cui dottrina d'amore, di carità, di sacrificio, di abnegazione, di umiltà, di mansuetudine, di mondezza, di misericordia contrastano le dottrine del sensismo, dell'epicureismo e del positivismo, le quali negando l'anima, la sua origine e i suoi destini, al posto delle cristiane virtù mette l'egoismo, l'orgoglio, il disprezzo, il piacere, onde la società è ormai quasi disfatta; tali dottrine materialistiche che informano anche la scienza del magistero, per cui oggi vediamo la scuola monopolio di settari, covo di ateismo, tana e mangiatoia, dond'escono le reclute del socialismo e dell'anarchia. E non può essere altrimenti: quando ogni lume di verità è spento nel cuore dei maestri; quando leggi le più inique sostituiscono all'insegnamento del Vangelo quello delle nozioni dei diritti e doveri; quando il governo massonico conculca la famiglia; quando dai libri di lettura pe' fanciulli si cancella il nome di Dio e si sopprime qualsiasi vocabolo che possa anche lontanamente richiamare un'idea religiosa; quando si nascondono agli occhi del maestro le figure del Neri⁴⁸³,

483 San Filippo Neri, cit., vedi nota 3.

del Calasanzi⁴⁸⁴, del Miani⁴⁸⁵, non che quelle del Lambruschini⁴⁸⁶, del Rosmini⁴⁸⁷, del Tommaseo⁴⁸⁸ per mostrare in lor vece le altre di Giordano Bruno⁴⁸⁹, di Lutero⁴⁹⁰, di Carlo Marx⁴⁹¹ e di Francesco Ferrer⁴⁹². Ed è così che i governi provvedono da gran tempo all'educazione del popolo!

484 Giuseppe Calasanzi, in spagnolo José de Calasanz, da lui mutato in Giuseppe della Madre di Dio (Peralta del Sal, 1557[1] – Roma, 25 agosto 1648), fu il fondatore dei chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie (detti “scolopi” o “piaristi”) ed è stato proclamato santo da papa Clemente XIII nel 1767.

485 San Girolamo Emiliani (Miani) (Venezia, 1486 – Somasca di Vercurago, Lecco, 8 febbraio 1537). Fondatore della Società dei Servi dei poveri (Somaschi), Girolamo Emiliani si dedicò a malati, giovani abbandonati e al riscatto delle prostitute. Nel 1518 si prodigò in una carestia e in un'epidemia di peste a Verona, Brescia, Como e Bergamo. Qui, nel paesino di Somasca, nacque l'ordine di chierici regolari. Essi intuirono il ruolo di promozione sociale delle scuole e ne aprirono di gratuite con un metodo pedagogico innovativo.

486 Raffaello Lambruschini, cit., vedi nota 422.

487 Antonio Rosmini-Serbati, cit., vedi nota 303.

488 Niccolò Tommaseo, cit., vedi nota 423.

489 Il pensiero di Giordano Bruno (Nola, 1548 – Roma, 17 febbraio 1600), pur inquadrabile nel naturalismo rinascimentale, ruota intorno a un'unica idea: l'infinito, inteso come l'Universo infinito, creato da un Dio infinito, fatto d'infiniti mondi, da amare infinitamente. Per queste argomentazioni, sviluppate sia in opere filosofiche che letterarie, fu imprigionato, torturato e condannato a morte dall'Inquisizione. Il suo corpo bruciò a Roma, in piazza Campo de' Fiori ma il suo pensiero sopravvisse e portò all'abbattimento delle barriere tolemaiche, rivelò un Universo molteplice e non centralizzato e aprì la strada alla rivoluzione scientifica.

490 Martin Lutero, cit., vedi nota 343.

491 Karl Heinrich Marx (Treviri, 5 maggio 1818 – Londra, 14 marzo 1883) è stato il filosofo e l'economista il cui pensiero, incentrato sulla critica, in chiave materialista, dell'economia, della politica, della società e della cultura capitalistiche, ha dato vita alla corrente socio-politica del marxismo. Teorico della concezione materialistica della storia e, assieme a Friedrich Engels, del socialismo scientifico, è indubbiamente da considerare tra le personalità che più hanno influenzato, sul piano politico, filosofico ed economico, la storia del Novecento.

492 Francisco Ferrer y Guardia (Alella, 10 gennaio 1859 – Barcellona, 13 ottobre 1909), pedagogista e libero pensatore spagnolo, fondò, nel 1901, la “Escuela moderna” per insegnare i valori sociali radicali ai ragazzi della borghesia. Arrestato una prima volta nel 1906 perché sospettato di essere coinvolto in un attentato al re Alfonso XIII. Fu scagionato e rilasciato nel giugno 1907. Nel 1909 fondò a Madrid e Bruxelles la Lega Internazionale per l'Educazione Razionale, ma il 31 agosto di quell'anno fu di nuovo arrestato con l'accusa di essere il fomentatore di una rivolta. Sottoposto ad un processo farsa da parte del tribunale militare, condannato a morte con prove artefatte, fu fucilato a Barcellona il 13 ottobre.

8 dicembre 1912
Domenica

Il 10 di maggio 1887 mia moglie diede alla luce un'altra bambina, che fu la mia Ada, a cui Dio infuse nel cuore una bontà veramente angelica, onde purtroppo dovemmo a lei dolorosamente applicare quel detto: "Muor giovine colui ch'al Cielo è caro"⁴⁹³. Questa mia terza figlia, come Furio e l'Elda, fu battezzata nella chiesa cattedrale di San Pietro dall'arciprete Scaramuccia.

Cresciuta la famiglia, mia moglie si mostrò ancor più un modello incomparabile di attività e previdenza. Sempre sana, robusta e di lieto umore, accudiva alla casa, disimpegnava a tutte le faccende e tutto regolava con ordine e saviezza. Abilissima nei lavori muliebri, provvedeva da sé tutto quanto era per noi necessario: camicie, maglie, calze e vestitini pei figli tutto usciva dalle sue mani operose; non solo, ma lavava, stirava, rattoppava, rammendava con una volontà paziente ed assidua, piuttosto unica che rara. Soddisfatta poi dell'opera di madre massaia ed economo, soleva ripetere: "L'ago e la pezzuola mandano avanti la famigliola".

Il qual proverbio si trova anche nel libro del Giusti⁴⁹⁴, ma dice così: "L'ago e la pezzetta mantien la poveretta". Ad ogni modo, questo proverbio in nessun'altra bocca poteva star meglio che in quella della mia Maria.

29 dicembre 1912
Domenica

Dal 1886 all'88 ebbi lunghe e dolorose peripezie. Mio padre fu colpito da paralisi alla parte destra, che parve in principio leggera; ma poi andò sempre più progredendo, finché ridusse il paziente ad uno stato di assoluta impotenza. Il vecchio zio prete, don Pasquale, affezionatissimo a mio padre, lo volle seco in casa e la zia Luciòla l'assistette con quella dolce e sollecita maniera ch'era tutta sua propria. Mio padre e la zia Luciòla aveano da qualch'anno contratto matrimonio clandestino, in

493 Famoso passo di Menandro tradotto da Leopardi e posto come intestazione del suo *Canto* XXVII, "Amore e morte" (*Canti*, Starita, cit., pag. 127).

494 Giuseppe Giusti, cit., vedi nota 186 (L'edizione più nota e diffusa di quest'opera, quella che Lorenzo Bettini potrebbe aver avuto sotto mano è certamente la: *Raccolta di proverbi toscani cavata dai manoscritti ed ora ampliata e ordinata*, stampata da F. Le Monnier a Firenze nel 1853).

casa, davanti ad un prete, che credo fosse don Gaetano Ligi, e a due testimoni; sicché la cosa restò celata persino ai parenti. Qui debbo ripetere che quella donna ebbe per noi cuor di madre, che me specialmente amò di tenero amore e che nella sua casa paterna esercitò tutte le sue virtù di figlia sempre docile e pia, di massaia, d'infermiera e consolatrice. Mio padre, infermatosi, a me toccò il doloroso incarico di liquidare il piccolo patrimonio completamente oberato di debiti, contratti e non potuti pagare per mancanza di risorse e più per colpa del mio fratello Francesco, scapato e dissipatore. Il poderuccio, pel quale il mio povero padre avea spesi tanti denari e fatiche, fu acquistato dal signor Agostino Monti e le poche migliaia di lire ricavate dalla vendita furono appena sufficienti per estinguere le numerose cambiali e per soddisfare i diversi creditori. L'atto di vendita fu stipulato in Pergola dal notaio Nazzareno Bruschi, nell'ufficio dell'archivio notarile, ch'era a destra in cima al corso, in fondo a una piazzetta; ed io li vidi passare i napoleoni d'oro dalle mani del compratore Monti a quelle dell'ebreo Achivà Jacob Camerini, ch'era il maggior creditore ed agiva anche per conto di altri. Il notaio, quantunque fosse nostro amico, purnullameno, in tanta rovina, a me inesperto non suggerì alcun mezzo per attenuarla, non propose né sconti né altro, ed io pagai sin all'ultimo centesimo. Non mi rimasero che due o tre centinaia di lire, che servirono a pagare altri piccoli debiti; e con tutto ciò fu sospettato ch'io avessi accortamente tirata un po' d'acqua al mio mulino. Ma le cambiali ed altre scritture eran lì a dimostrare quanto que' sospetti fossero ingiusti. Così sfumò quella piccola proprietà che il mio povero padre, ripeto, si era formata con parsimonie, fatiche e sacrifici indicibili; onde non è sempre esatto il proverbio che dice "la farina del diavolo va tutta in crusca" poiché, come spesso si osserva, anche le sostanze onestamente acquistate se ne vanno in malora: ed esempio di ciò fu appunto mio padre, galantuomo a tutta prova e altrettanto sfortunato nelle sue piccole imprese. La vendita del poderuccio, quantunque ineluttabile, fu per lui una nuova spina che lo trafisse.

Nell'estate dell'87 zio don Pasquale cominciò a perdere le for-

5 gennaio 1913

ze, schifò il cibo e, ridotto all'estremo esaurimento, anche per debolezza di cuore, morì verso la fine di settembre. Questo zio prete fu uomo tagliato all'antica, di cuore buono e affettuoso, ma di temperamento irascibile e facile a dar sulle furie per qualsiasi piccola contrarietà: il contadino che avea mal eseguito un ordine, l'operaio ch'era venuto fuor d'ora o il sagrestano che avea fatto una cosa di sua testa, erano per lo più causa della sua collera: vero è che tutto si riduceva ad una sfuriata innocua e qualche volta comica. Spesso garriva ad alta voce i ragazzi che schiamazzavano sotto la finestra, disturbandolo mentre recitava l'uffizio. Del resto era un buon sacerdote, che adempiva scrupolosamente ai doveri del suo stato, manteneva con decoro la chiesa del Crocifisso, della quale era cappellano amministratore, e con molta pietà celebrava le sacre funzioni, per cui nel paese e fuori godeva ottima riputazione.

Morto mio nonno, questo mio zio prete prese la direzione della casa, alternando le cure sacerdotali con gli affari domestici, nei quali mio padre gli fu fedele e disinteressato collaboratore. L'altro zio, don Biagio, sacerdote di Santa Rita, tutto dolcezza e amor di Dio, e sempre assorto in pensieri contemplativi, mal vedeva che il fratello si occupasse d'affari. Questi due fratelli preti avean fatti gli studi nel seminario di Fossombrone. Don Biagio per molti anni tenne scuola pubblica e fu amicissimo d'un Giuliano Anniballi, urbinato, professore di eloquenza, latinista e poeta, il quale finì la sua carriera a Rimini e lasciò delle cose stampate; tra l'altre una traduzione in ottave della *Psicomachia* di C. Aurelio Prudenzio⁴⁹⁵, edita a Modena in un volumetto di 70 pagine pei tipi dell'Immacolata Concezione il 1862⁴⁹⁶, e la *Georgica* virgiliana tradotta in ottave berniesche⁴⁹⁷,

495 Aurelius Prudentius Clemens (348 – ca. 413), poeta romano cristiano nato in Spagna. Governatore provinciale fu chiamato a Roma dall'imperatore Teodosio I. Negli ultimi anni della sua vita, divenuto asceta, si astenne completamente dal mangiare cibo animale.

496 La "Psychomachia" ("battaglia dell'anima") descrive in forma epica la lotta spirituale dell'anima, supportata dalle virtù cardinali, contro l'idolatria e i corrispondenti vizi. Quest'opera esercitò una forte influenza sulla poesia medievale e sulla letteratura cristiana in generale. Non ho trovato altro riscontro a questa indicazione bibliografica che una recensione apparsa su "La civiltà cattolica" serie V, vol. IV, fasc. 306, 11 dec. 1862.

497 G. Anniballi, *La georgica virgiliana tradotta in poesia berniesca*, tipografia Fra-

la quale è una cosa ben riuscita e si gusta assai, anche perché l'autore parla in qualche luogo de' suoi casi e accenna a fatti moderni ed anche del giorno; il qual anacronismo non è nuovo, avendo anche il Pignotti⁴⁹⁸ vestita alla moderna l'epistola oraziana "Flore, bono claroque fidelis amice Neroni,"⁴⁹⁹ come può vedersi nell'edizione del Remondini "Favole e Novelle del dottor Lorenzo Pignotti"⁵⁰⁰.

Mio nonno, anch'egli di nome Lorenzo, come il Pignotti, con testamento rogato nella propria casa dal notaio Giuseppe Orsini di Pergola, il giorno 5 settembre 1867, testimoni i due fratelli Clemente e don Cesare Ligi, Benedetto Barbaresi e Giambattista Lenti di Nidastore, nominò eredi usufruttuari della sua sostanza i fratelli sacerdoti don Biagio e Pasquale e la sorella Antonia, disponendo inoltre che alla morte dell'ultimo, tale sostanza fosse divisa in parti uguali tra le sue figlie allora viventi, Maddalena, Battista e Lucia e, per la Caterina mia madre, già mancata ai vivi, tra i figli di lei, Lorenzo, Elisabetta, Matilde, Francesco e Nazzareno. Alla Lucia poi lasciava qualche cosa di più per essere stata sempre in famiglia assistendo virtuosamente i vecchi genitori e zii.

Morto dunque ultimo lo zio don Pasquale, si procedette quasi subito alle divisioni. A tal uopo fu venduto il podere, che ben coltivato e assai fertile, stendevasi vicino al paese, lungo la strada delle Crocette, e l'altro appezzamento detto *la Cona*, che trovavasi sotto la strada che va a Castiglione, a sinistra del Cesano, il quale colle sue piene torrenziali distruggeva spesso i deboli ripari costruiti a difesa del predio, che si dovevano da capo rifare con gran fatica e dispendio.

Ed eccoci al giorno tanto atteso della divisione di quel modestissimo patrimonio formato dai vecchi nonni con un lavoro

telli Ercolani, Rimini 1851. Vedi anche nota 267.

498 Lorenzo Pignotti (Figline Valdarno, 9 agosto 1739 – Pisa, 5 agosto 1812) fu medico, poeta e storico. La sua fama è legata soprattutto all'attività di favolista, pur essendo stato anche magnifico rettore dell'università di Pisa e scrittore molto versatile.

499 Q. Orazio Flacco (*Opere tradotte in rima ...*, cit., pag. 614), Epistola II "Ad Julium Florum", v. 1: "Floro, amico del chiaro, e buon Nerone, / ...".

500 L. Pignotti, *Favole e novelle, Quarta edizione veneta con nuove aggiunte, e correzioni dell'autore*, G. Remondini e figli, Bassano 1796.

di formica, lungo, paziente, indefesso, accompagnato da economie, da parsimonie, da industrie indicibili. Convengono gli eredi, ai quali si potrebbero applicare le parole di Isaia: “Laetabuntur [...] sicut exultant victores captae praedae, quando dividunt spolia.”⁵⁰¹ La vecchia casa, per tanti anni quieta e tranquilla, è tutta in moto: dai cassoni, dagli armadi, dai cassettoni si tira fuori la biancheria, si tirano fuori coperte, sottocoperte, arnesi d’ogni genere che si fa l’inventario d’ogni mobile, d’ogni attrezzo, d’ogni oggetto dalla cantina alla soffitta, dal magazzino alla cucina, dal telaio alla camera, tutto si numera, si conta, si stima: si fanno mucchi di lenzuola, d’asciugamani, di salviette, di tela in rotoli e giù a dividere e a suddividere... Ma tutta la roba, che unita faceva un bel vedere e riempiva l’occhio, divisa, appare assai poca. Diviso anche il peculio ricavato dalla vendita del podere, le parti furon ben piccole. Zia Luciòla si tenne la casa, aggiustandosi coi parenti sul di più che le toccava per volontà del testatore. Noi, figli di Caterina, avemmo una ben piccola porzione. So ch’io riportai a casa pochi pezzi di biancheria, alcune cianfrusaglie e quattro o cinque napoleoni d’oro da venti lire. A proposito di marenghi, la delusione fu grande, perché tutti credevano di trovarne un sacco⁵⁰²; e più tardi nacque il sospetto che un figlio del colono, avendo avuto braccio libero negli ultimi giorni e nelle ultime notti che il povero zio prete fu in vita, avesse frugato i ripostigli, facendo bottino: il qual sospetto fu avvalorato dal fatto che quel furbo ragazzo poco tempo dopo aperse con suoi denari un forno e uno spaccio di pane, acquistando uno stato di agiatezza, per cui i mezzi di sua famiglia non sarebbero stati sufficienti.

501 Isaia, 9. 3 (“.. si rallegreranno [...] come soldati vincitori che, guadagnata la preda, esultano nel dividere tra loro le spoglie”).

502 Sì, ma conviene ricordare il noto proverbio: “Quattrini e santità / metà della metà”. Io poi ricordo di aver sentito parecchi parecchie volte zio don Pasquale rispondere a chi gli parlava dei molti quattrini che secondo opinione universale doveva avere: “c’erano, ma non ci sono più”. Infatti negli ultimi decenni i guadagni erano diminuiti di molto, e le spese di molto accresciute: malattie, morti, piene ecc. Ciò sia detto a difesa di quel figlio del colono che io ritengo innocente (*chiosa di Nazzareno Bettini*).

Noto per la cronaca, che nel 1887 pubblicai il libretto *Faustino, la sua famiglia e la sua scuola*⁵⁰³, illustrato di molte belle vignette e diviso in due parti, la prima composta di raccontini fra loro legati e formanti una minuscola storia infantile, e la seconda di letture facili e piane. Il lavoro, un po' nuovo, piacque ai maestri.

503 L. Bettini, *Faustino, la sua famiglia e la sua scuola : racconti e letture per la prima e seconda classe elementare maschile*, Stamp. Reale della Ditta G. B. Paravia e C. Edit., Torino 1887.

6

Agosto 1888 – Luglio 1895

ISPETTORE SCOLASTICO
A CHIETI

“... passeggiavi soletto,
con un bel sole, sulla
spiaggia e intorno
al “casino Michetti”
guardando a quella
strana architettura,
a quel complesso
di cose stranissime,
quali erano angoli
arrotondati ...”

(pag. 298)



Ed ora veniamo a un altro punto saliente della mia carriera magistrale. Nel 1888 il Ministero aprì un nuovo concorso per 18 posti d'ispettore scolastico. Io mandai i miei titoli e la Commissione mi classificò primo nella graduatoria dei concorrenti; il che mi valse ad ottener subito una buona residenza. Componevano la commissione gli onorevoli Garelli⁵⁰⁴, Cavalieri⁵⁰⁵, Fornaciari⁵⁰⁶ e Summonte, il primo de' quali presidente, e i professori Gioda⁵⁰⁷, Labriola⁵⁰⁸, Torraca⁵⁰⁹, Frattini e Chiarini: segretario Giovanni Bruni, impiegato al Ministero. Il Frattini, professore di matematica all'Istituto tecnico di Roma, in una lettera in data 23 aprile, scriveva al Miaglia: "Il Bettini è persona seria e degna d'ogni riguardo". Riferisco ciò, non per vano orgoglio, ma perché più tardi vedremo che lo stesso professore dette di me un giudizio diametralmente opposto. Con lettera 22 giugno diedi le mie dimissioni da maestro al Sindaco, il quale mi rispose con parole d'elogio molto superiori al mio poco merito.

504 Felice Garelli (Mondovì, 24 ottobre 1831 - Sanremo, 17 gennaio 1903) deputato del regno d'Italia nella XV, XVI, XVII legislatura, dal 1882 al 1890, nel gruppo di centro sinistra.

505 Adolfo Cavalieri, (Ferrara 1851 – gennaio 1911) avvocato, deputato del regno d'Italia nella XV, XVI, XVII legislatura.

506 Giuseppe Fornaciari (Reggio Emilia, 27 settembre 1836 – 16 agosto 1896), deputato dalla X alla XVI legislatura, dal 1867 al 1886, nel gruppo di centro destra.

507 Carlo Gioda, cit., vedi nota 428.

508 Antonio Labriola (Cassino, 2 luglio 1843 – Roma, 12 febbraio 1904) professore universitario e filosofo di ispirazione marxista, si dedicò anche allo studio delle questioni della pedagogia, intesa come centrale nella educazione alla socialità.

509 Francesco Paolo Giuseppe Torraca (Pietrapertosa, 18 febbraio 1853 – Napoli, 15 dicembre 1938) letterato, politico e storico della letteratura, dantista di fama internazionale, fu senatore del Regno d'Italia nella XXV Legislatura.

L'8 agosto il mio povero padre finì le sue pene, lasciando l'esempio d'una vita illibata, interamente spesa per il bene della famiglia, alla quale consacrò tutti i suoi più forti e teneri affetti, il suo pensiero, il suo lavoro. Ei sopportò con rassegnazione veramente cristiana le affezioni e le avversità onde fu, specialmente negli ultimi anni, angustiato.

Col dolore nell'anima, due giorni dopo la morte di mio padre, lasciai la famiglia e partii per Chieti, dove il regio Ministero mi avea destinato, con decreto firmato da Carlo Gioda. L'11 agosto, se non erro, arrivai al capoluogo dell'Abruzzo citra⁵¹⁰, ov'ero atteso dall'amico dottor Tolomeo Andreoli, segretario in quella prefettura. Come si può ben credere, l'Andreoli mi fu molto utile. Era la prima volta che uscivo dai confini di un piccolo paese per entrare in un campo d'azione più vasto, ed avevo bisogno d'una persona fida che mi desse qualche aiuto. Infatti l'Andreoli mi trovò alloggio, mi presentò agli amici e mi fece conoscere il prefetto, ch'era Girolamo Civilotti di Fano, ottima persona, alla mano e di cuore; ma furono queste buone doti che lo misero nell'impicci, poiché poco tempo dopo, per vendette di parte, fu collocato in aspettativa.

A Chieti era potente la cricca dei Mezzanotte⁵¹¹ e nei paeselli ardevano le lotte per questo o quell'altro deputato. A Guardiagrele e nei comuni limitrofi, per esempio, i mezzanottiani e

510 **L'Abruzzo Citra** o **Abruzzo citeriore** era stata una unità amministrativa prima del Regno di Sicilia, poi del Regno di Napoli ed, infine, del Regno delle Due Sicilie, ma la denominazione evidentemente sopravviveva ancora, all'epoca di Bettini. Comprende il Distretto di Chieti, il Distretto di Lanciano e il Distretto di Vasto. Ogni distretto era suddiviso in circondari per un totale di 25, i quali comprendevano complessivamente 123 comuni.

511 Influyente famiglia abruzzese. Il capostipite, Raffaele Mezzanotte (Chieti, 13 febbraio 1811 - 22 ottobre 1879), magistrato e patriota partecipò ai moti del '31 in Romagna. Alla proclamazione del Regno d'Italia fu eletto deputato nelle fila della Sinistra e sedette in parlamento dalla IX alla XIV legislatura. Nel 1878 fu ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Depretis III. Il figlio Camillo (Napoli 14 dicembre 1842 - Chieti 20 novembre 1909), anche lui avvocato, sedette il Senato dalla XIII alla XVII legislatura, sempre nel gruppo della sinistra, oltre a ricoprire numerosi e importanti incarichi, sia politici che amministrativi. Localmente, dal punto di vista amministrativo o culturale, furono noti Francesco (figlio di Raffaele e sindaco di Ripateatina) ed esponenti di altri rami della famiglia.

gli auritiani⁵¹² si guardavano con occhio bieco, macchinavano l'un contro l'altro, si rodevano; e da per tutto, dove più dove meno, la vita pubblica era inquinata e le prepotenze e gli abusi crescevano come funghi sul marcio terreno della politica. Ma delle condizioni amministrative de' paesi d'Abruzzo avrò occasione di parlare tant'altre volte.

Era allora provveditore agli studi un Michele Coppola, professore di scienze fisiche, napoletano, già preside d'istituto tecnico; un piccoletto nervoso, col naso rincagnato, i baffi arricciati in su, testa calva, bocca beffarda, occhi neri vivacissimi ed un'aria rogantinesca. Vestiva con gran semplicità e nettezza. Teneva il cappello a larghe tese un po' sull'orecchio e, camminando, era solito portare il bastone in bilancia sulle dita, come i soldati il fucile.

Il Coppola ebbe fiero attrito col mio predecessore Giovanni Rabbaglietti di Bomba, tipo tutt'altro che simpatico, come mi fu descritto, e vissuto in discordia anche coi colleghi dei circondari di Lanciano e Vasto. Prima del Coppola, era stato a Chieti provveditore agli studi il famoso Giovanni Maierotti⁵¹³, uomo impastato di vanità, gonfiato di adulazione, di mediocre cultura e di poco buon senso, pseudo riformatore, gran protettore di maestri; conferenziere di molta posa, ma d'idee meschine e di forma ancor più meschina; amico del Barattucci⁵¹⁴, quel del *Corfinio*, che lo faceva ridere, dicendo spropositi curiosi, come *tecnaceo* per tecnico, e dal quale spesso e volentieri si faceva accompagnare nelle sue scolastiche ispezioni.

Il Coppola, venuto subito dopo il Maierotti, non piacque ai maestri e, come succede nelle piccole città, si mosse subito contro di lui il vento del pettegolezzo e della maldicenza. Gli

512 Seguaci di Francesco Auriti (Guardiagrele 24 febbraio 1822 - Roma 3 aprile 1896), che fu magistrato, deputato dal 1875 e senatore del regno dal 1883, appartenendo al gruppo della Destra storica.

513 G. Maierotti, *Le conferenze pedagogiche dirette dal cav. Giovanni Maierotti r. provveditore agli studi nel settembre 1883 in Chieti*, Tipografia di R. Carabba, Lanciano 1884.

514 Giulio Barattucci nato nel 1834 a Guilmi, piccolo comune della provincia di Chieti. fu l'inventore del *Corfinio*, un liquore di 39° distillato di erbe, semi e radici, colorato con lo zafferano abruzzese.

stessi insegnanti delle scuole secondarie, il preside del liceo, e persino il prefetto, aveano in uggia il Coppola, tantoché si vociferava d'un suo prossimo trasferimento. Io però nel Coppola trovai un uomo giusto e benevolo, col quale andai d'accordo, ed ebbi occasione di ammirarne la franchezza, il carattere e la cultura.

Dell'ufficio del provveditorato era segretario il dottor Stanchina, suddito austriaco trentino, giovine alto, complesso, di nobile aspetto, di molto ingegno, ma un po' tedesco ed eccentrico e anche un po' troppo inclinato ai piaceri di Venere: amante dello sport ciclistico, camminatore ed anche lavoratore instancabile e assiduo al dovere. Lo Stanchina mi era anche compagno di mensa. Alla trattoria, condotta da certi fratelli Menerini, romagnoli, convenivano, oltre lo Stanchina, l'amico Andreoli, un altro giovine segretario di nome Frutteri, piemontese, un altro ancora, segretario particolare del prefetto De Paolis, un Legnazzi cassiere della Banca Nazionale, un Tofani, ispettore di pubblica sicurezza, lancianese, vecchio scapolo, libertino e pornografico che mai non conobbi l'uguale, e poi ancora il giovine ufficiale de' carabinieri, Luciano Merlo di Udine, il quale fu indi a poco trasferito a Cuorgnè e rividi molti anni appresso a Siena col grado di capitano e con moglie e figli. Era egli smilzo, diritto come un fuso, biondino, con baffi piccoli, quasi chiari: pareva un collegiale. Da Siena andò a Milano, dove pur lo rividi l'anno dell'esposizione, e a San Daniele del Friuli conobbi un suo cugino, capo stazione, e un suo amico, il conte Farlatti, in casa del quale abitai il settembre del 1904.

Con questa compagnia allegra e piacevole io mi trovai nel mio primo soggiorno a Chieti, poiché la mia famiglia era rimasta a Sassoferrato. Mia moglie, che avevo lasciato incinta, seguì a fare scuola: ma poco mancò che non rivedessi né lei, né i figli, poiché, un mattino del novembre 1888, alle ore quattro si ruppe un trave della stanza ove insieme dormivano, e cadde loro addosso il soffitto. Mia moglie, incinta com'era, ebbe il coraggio di cavarsi dalle macerie, saltar giù dal letto, prendere in braccio le figlie, aprir la finestra e chiamare aiuto. In quell'ora così mattutina, per la via ancor deserta e buia,

passava un ragazzo, Girolamo Ippoliti mio ex alunno, il quale, inteso il grido di mia moglie, die' tosto l'allarme e bussò ad alcune porte. Corsero in un lampo alla mia casa molti del vicinato, i carabinieri ed altri a dar soccorso, i quali trovarono mia moglie con un tappeto sulle spalle e in braccio le bambine. Ella riportò forti contusioni e la polvere, o che so altro, le produsse un'afonia, che le durò parecchi giorni. Il figlio poi fu più degli altri salvo per miracolo, poiché il trave l'avrebbe certo schiacciato, se per un caso non fosse rimasto appoggiato alla spalliera del letto, formando come una capanna salvatrice. Gli amici, oltre che lodare il pronto spirito e il coraggio di mia moglie, dicevano ch'ella doveva avere un qualche santo dalla sua. Io non so qual santo o qual'anima santa dei nostri morti ci assista; ma certo è che tante volte fummo liberati dai pericoli in modo veramente prodigioso da doverne ringraziare Iddio.

Ed ora torno a Chieti e al mio ufficio.

La mia prima missione fu quella di visitare e quasi collaudare didatticamente un edificio scolastico nel comune di Bucchianico, costruito ex novo due o tre chilometri più su del paese a destra della strada provinciale, in un luogo alto, aperto e ameno detto Collespaccato.

A Bucchianico feci subito conoscenza col sindaco, ch'era, se la memoria non mi falla, il notaio Tatasciore, e col deputato provinciale cavalier De Leonardis, un bel vecchio alto, di nobile aspetto, dai baffi bianchi, dalle spalle larghe sebbene un po' curvo, dalla faccia bonaria, il quale poteva dirsi, ed era infatti, l'arbitro del comune. Egli mi fu largo di gentilezze e mi accompagnò nella visita al nuovo fabbricato, il cui pian terreno era adibito a scuola e il superiore ad abitazione dell'insegnante. Ciò fu nel settembre 1888.

L'8 dell'ottobre seguente andai a Miglianico, paese posto su ameno colle, a pie' del quale scorre un fiumicello detto Foro, ch'era allora senza ponte e si passava in carrozza, con l'acqua sin ai mozzi delle ruote e sopra il ginocchio del cavallo: il quadro era tutt'altro che piacevole.

Era sindaco un giovine simpatico e cortese, di nome Ernesto Ciavolich, laureato in legge, e di ricca famiglia chietina, il quale mi accompagnò per il contado, mostrandomi come fosse

17 febbraio 1913
XXXIV anniversario
del mio matrimonio.

impossibile aprire una scuola in que' luoghi, ove mancava un centro abitato; e infatti si vedevano soltanto delle case coloniche sparse e tra loro lontanissime: io perciò esposi com'erano realmente le cose e il comune fu liberato dal pensiero d'una nuova scuola. Fin da quella prima visita a Miglianico, conobbi il maestro Luigi D'Addario, che per bontà e cultura era tra i migliori del circondario. Bell'uomo oltre i cinquanta, calmo e posato nei modi, ma di gran sentimento, giocondo cogli amici, rimatore facile e frizzante, da tutto il paese tenuto nella stima che meritavasi.

Dopo quella di Miglianico, mi capitò una missione più noiosa e difficile. Il Consiglio provinciale scolastico con deliberazione del 12 agosto 1888 avea confermato a vita il maestro Ignazio Fedele del comune di Pretoro. Il comune, che non voleva il Fedele, avea assunto in servizio un altro maestro, Nicola Mecoli di Ari, e impediva che il deliberato del Consiglio avesse effetto. Io quindi fui mandato sul luogo con l'ordine preciso di vincere l'opposizione del comune, insediando il Fedele nel suo ufficio, anche, se fosse occorso, per mano dei carabinieri. Pretoro dista da Chieti una quarantina di chilometri. La mattina del 29 d'ottobre, di buon'ora, con un tempo splendido, mi misi in viaggio. Passai per Casalincontrada e, poco dopo le dieci, mi trovai a Roccamontepiano, il quale è un comune composto di gruppetti di case, in mezzo a scogli, a campi, a prati, con sentieri e viottoli sassosi, ombreggiati di querce. La stessa casa municipale sta isolata in fondo a una costa. In un punto, verso Serramonacesca, il terreno è tutto un dirupo, con massi enormi che sembrano lanciati dalle braccia di giganti e sott'essi buche e caverne. La vista di quell'orrido ricorda i versi del Poeta:

Qual è quella ruina, che nel fianco
di qua da Trento l' Adice percosse
o per tremuoto, o per sostegno manco⁵¹⁵

E infatti, qui pure dee trattarsi d'uno scoscendimento. I vecchi narravano che quel cataclisma era accaduto un secolo indietro

515 Dante, *Inf.*, XII, vv. 4-6.

e che sotto i massi divelti e spezzati molte case eran rimaste sepolte. E trattasi veramente di una catastrofe, accaduta il 24 giugno 1760, la quale fu ricordata dal dotto Vincenzo Zecca⁵¹⁶ nella *Strenna* dal titolo *Ricordi Patrii*⁵¹⁷, dove si legge:

“Occupava allora il paese di Roccamontepiano la pendice del monte al di sotto di un vasto altipiano, il quale dopo tre giorni di copiose piogge, incominciò lentamente a scendere ed urtando l’abitato, lo precipitò nella sottoposta valle dell’Alento. Di Roccamontepiano, rimasta per tal guisa ridotta a un cumulo di macerie ed investita dai macigni della montagna, non sopravvisse che il nome nelle sparse case ricostruite in sito più sicuro dai profughi abitanti, fortunatamente scampati dalla rovina.”

Fra quelle rovine a terreno di una casupola bassa e squallida, come la casa di un romito, faceva scuola Francesco Tracanna, un bel giovinotto, con capelli e baffi biondi, occhi azzurri, simpatico; nipote del notaio Luciano Tracanna, la di cui figlia, di nome Bambina, era pur maestra. La moglie di Luciano, donna Maria Pierantoni, era parente del senatore Augusto⁵¹⁸. Un fratello del notaio, don Pasquale, era arciprete del paese: i figli, maschi e femmine, ragazzi belli e robusti: gente di ottimo cuore: famiglia patriarcale. Trovo nel mio taccuino altri due maestri, Camillo e Concezio Francione: del primo però ho dileguata ogni memoria e nol ricordo affatto. L’altro era alto, bruno, piuttosto anziano, di maniere civili. Questi insegnanti erano accusati di trascurare il lor dovere e il provveditore agli studi m’avea incaricato di dare un’occhiata alle scuole. Ma di quattro, era aperta quella sola di Concezio Francione

11 marzo 1913

516 Vincenzo Zecca fu un esponente chietino della Società di Storia Patria Abruzzese, autore di molte pubblicazioni di storia e d’arte locale.

517 L. Zotti, *Chieti, ricordi patrii - strenna per l’inaugurazione dell’acquedotto chietino*, Giustino Ricci, Chieti 1891.

518 Augusto Pierantoni (Chieti, 10 giugno 1840 – Roma, 12 marzo 1911), giurista, fu tra i fondatori dell’Istituto di diritto internazionale e senatore del Regno d’Italia nella XV legislatura, dal 22 novembre 1882 al 27 aprile 1886.

e mi fu detto che l' altre si sarebbero aperte il tre novembre. Nelle ore pomeridiane ripresi la via di Pretoro, ammirando lo splendido panorama sotto un cielo limpidissimo e con un'aria deliziosa. Sul tramonto arrivai a Pretoro. I "cafoni" tornavano dai campi con le zappe e i badili sulle spalle, le donne con fasci di legna sul capo e i bambini in collo. Dagli usci aperti, proprio come nel paese di Renzo, si vedevano di qua e di là dalla strada luccicare i fuochi accesi per le povere cene. Lì pure c'era quel brulichio, quel ronzio, che si sente in un villaggio sulla sera e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte; lì pure (e di questo mi ricordo bene) i tocchi misurati e sonori della campana annunciavano il finir del giorno. Entrato in paese, vidi subito le viuzze ripide e strette, tagliate nel vivo masso e le casupole sorgenti sul nudo scoglio. Quella, ove entravi per prendere alloggio, mi parve addirittura una spelonca: basti dire che cucina, stanze e tutti gli altri bugigattoli erano attaccati alla roccia, che formava la parete di sfondo, per cui l'abituro era verde di umidità, mezzo buio, rozzo, irregolare, affumicato. Il padrone era un buon uomo e la padrona una buona donna: lui, credo, fabbricante di quegli utensili di legno, che poi si vendono per le città, e lei massaia industriosa e infaticabile. Questi due coniugi avevano un figlio, bel giovine intelligente, che studiava medicina a Napoli, e trovavasi lì ancora in vacanza.

La mattina dopo, mi recai nella rustica residenza municipale e mi trovai di fronte all'assessore anziano, nemico acerrimo del Fedele, il quale era dipinto per un cattivo soggetto, "capace di gettare il disprezzo sull'autorità comunale e indegno di esercitare l'ufficio di maestro, trovandosi implicato come teste in tutte le questioni del paese, ciò che faceva conoscere l'abito di lui di frequentare luoghi di pubblico cimento". Il Fedele era spalleggiato dall'onorevole Mezzanotte⁵¹⁹ e il comune era sostenuto dall'onorevole Auriti⁵²⁰. L'assessore era il dottor Luigi Santurbano, ottima pasta d'uomo, intelligente e di cuore, ma rude come il macigno. Con lui dovetti lottare due giorni

519 Camillo Mezzanotte, cit., vedi nota 511.

520 Francesco Auriti, cit., vedi nota 512.

prima di piegarlo ad immettere il Fedele in ufficio. Purnulameno, buono come era, mi usò i più cortesi riguardi, mi tenne compagnia, e mi protestò tutta la sua amicizia: ed amici fummo veramente, affezionati e sinceri.

Compiuta la mia missione, la mattina del 3 novembre, a cavallo di un mulo, accompagnato dal maestro Mecoli, ch'era un ometto bruno, svelto e pien di vita, scesi da Pretoro per recarmi a Rapino. Mi ricordo che il cielo era qua e là velato di nubi, tra le quali spiccavano lembi di azzurro: i campi lavorati di fresco, mostravano la terra umida e nera, e dalle siepi fiancheggianti i sentieri si staccavano gli uccelletti e andavano a posarsi più lontano sugli alberi e sulle stoppie. La mattinata era bellissima, e quella scena campestre dava letizia al cuore.

Rapino è posto dentro una valletta amena, rigata da un fiumicello, le cui rive sono ombreggiate di pioppi e salici. Là mi trattenni poche ore per visitare le scuole, e trovai buoni maestri, uno de' quali, vecchio dalla bianca barba fluente e di maniere assai distinte, ispirava subito rispetto. E n'era meritevole, perché alla bontà e cortesia congiungeva mente eletta e non comune coltura. Ei chiamavasi Silvestro Salvatore, e quando lo conobbi mostrava già i segni del male ch'indi a poco lo trasse al sepolcro. Gli successe il figlio di nome Pompeo, bel giovane robusto e simpatico, ch'avea fatto il bersagliere e insegnava di buona voglia. Un altro maestro era un cugino di questi, Melchiade Salvatore, un bruno dagli occhi neri e vivaci, tutto nervi e slancio, serio e abbastanza volenteroso. Anche la moglie del vecchio Silvestro, di nome Albina, faceva scuola; ma con poco profitto. Era una povera donna, esile, pallida, dal cui viso traspariva una grande stanchezza e una gran melanconia. Quel giorno stesso salii a Guardiagrele, grosso paese, situato in un altipiano splendido, con davanti il piano immenso che scende a Ortona e dietro le spalle le pareti della Maiella. Vi arrivai sull'imbrunire: presi alloggio in una locandetta in principio del paese; e subito venne a farmi visita il delegato scolastico don Armidoro Ferrari, insieme coi maestri De Lucia e Iezzi. Il Ferrari era un bell'uomo, alto, florido, di nobile aspetto e d'un viso buono e simpatico. Il De Lucia colla lunga barba fluente, col lampo dello sguardo, colle squisite maniere

e la parola facile e sonora, quantunque un po' affettato, mi fece una bella impressione. E piacquemi pure lo Iezzi, giovine bassotto, dalla testa grossa, dalla faccia pallida, il naso un po' camuso, labbra tumide, capelli neri e crespi, occhio vivo. Tutti e tre lance spezzate del partito mezzanottiano, interessati nella questione del Fedele, di cui subito si discorse.

Uscimmo insieme, e la sera stessa al caffè conobbi altri mezzanottiani, tra' quali i fratelli Di Pretoro, Camillo e Vincenzo, l'ingegner Luigi Ferrari, fratello del delegato scolastico, ed altri che non ricordo. Il giorno dopo, domenica, si celebrava in Guardiagrele la festa di San Rocco⁵²¹, epperchè grossi spari di mortaretti e castagnole e gran suoni di bande. E vidi la caratteristica processione con due lunghissime file di contadine portanti sul capo canestri e vasi di rame pieni di grano offerto al santo. Alcune portavano in mano, ben accomodati in piatti e *gabarè*, pezzi anatomici modellati in cera, ossia poppe, braccia, nasi, orecchie, ecc. con segni di piaghe, tumori e ferite; ed erano voti di guarigioni miracolosamente ottenute.

27 marzo 1913

Il 5 novembre mi recai e Pennapiedimonte, paese singolare attaccato allo scoglio, in una insenatura o spaccatura del monte, che gli sta a ridosso e quasi lo schiaccia. L'8 tenni una conferenza ai maestri del mandamento. Il 9 feci una scorsa a San Martino, piccolo e povero paese sulla strada provinciale marucciana. Il 10 e l'11 seguitai le visite alle scuole del capoluogo e il 12 ripresi la via di Chieti, passando per Casacanditella, Semivicoli, Fara Filiorum Petri, Bucchianico. Il 16 tornai in residenza, dove mi trattenni alcuni giorni per sbrigare alcuni affari d'ufficio; dopo di che ripresi il giro, visitando le scuole di Ripateatina, Miglianico, Tollo, Canosa Sannita, Arielli, Villarielli. Da Arielli il 1° dicembre scesi a Ortona e da qui andai su a Francavilla al Mare, dove stetti fermo sin'al 5. Il 6 da Francavilla passai a Torrevicchia Teatina e il 7 feci ritorno a Chieti.

521 Rocco di Montpellier, universalmente noto come San Rocco (Montpellier, tra il 1346 ed il 1350 – Voghera, tra il 1376 ed il 1379), pellegrino e taumaturgo, nel medio evo fu soprattutto il protettore dal flagello della peste, poi il suo patronato si è esteso al mondo contadino, agli animali, alle grandi catastrofi e alle malattie gravissime.

I paesi che andavo man mano visitando mi piacquero per la posizione, pel clima, e per la cordialità degli abitanti. Non parlo dei panorami incantevoli, delle campagne amene, delle valli ubertose, dei luoghi pittoreschi, che mi svagavano la mente e mi allietavano il cuore. Ed eran pure divertenti e gustose le scene della commedia umana, alle quali avevo occasione di assistere.

A Tollo era accesa una lotta tra il sindaco, avvocato Giovannini Abbrugiati, progressista, e l'arciprete, protettore e direttore di un istituto fondato dalla baronessa Nolli nel suo proprio palazzo e affidato a suore. L'istituto faceva concorrenza alle scuole comunali e il sindaco gli avrebbe voluto dar fuoco. Il maestro don Domenico Antonio Meschini, prete liberale, parteggiava pel sindaco; così pure il dottor Francesco Taito, colto giovine medico e delegato scolastico mandamentale. Tutti e tre questi personaggi erano paladini d'una maestra, la quale frequentava molto la casa del sindaco e godeva le grazie anche della sindachessa per gli utili servigi che prestava alla famiglia. La moglie del sindaco era una bella donnetta bruna, simpatica e anche molto buona e semplice e incapace a pensar male del prossimo. La maestra era alta e grossa come un ciclope e avea i denti neri, perché fumava la pipa. Età oltre che sinodale⁵²². Il maestro di Giuliano Teatino, certo Nicola Razzi, satirico e arguto, parlando della sua collega, con voce nasale diceva:

A guisa di voragine profonda
apre la bocca d'atro fumo immonda.

Povera maestra, descritta con le immagini di Pluto⁵²³! Eppure avea buon cuore.

Canosa Sannita, lontano da Tollo tre o quattro chilometri: paesetto quieto. È sindaco Francesco Mattucci, un gentiluomo sui cinquanta, in occhiali d'oro, alto e diritto, ma un po' cagionevole di salute. Mi accompagna volentieri nella visita alle scuole. È maestro un piccoletto bruno in occhiali, certo

522 Sinodale, cit., vedi nota 250.

523 Plutone, una delle principali divinità della mitologia romana, signore dell'Averno e delle oscurità del sottosuolo.

Francesco Bontempi: il sindaco lo loda; e infatti e' fa bene il suo dovere. Però corre la voce che, durante la lezione, *don Ciccillo*⁵²⁴ vada spesso a far visita alla moglie del sullodato maestro. Il *don Ciccillo* è scapolo; ma suo fratello, di nome Luigi, ha per moglie una signora di Chieti, una Cocco, figlia dell'avvocato Enrico, donna bruna e formosa, ma un po' troppo pingue, intelligente, gentilissima: ha due bambine assai belle e simpatiche, dagli occhi stellanti.

Arielli, altro paese minuscolo, ma grazioso, dove due famiglie si contendono ferocemente il primato: Di Fabio e Andreassi, tra' quali è tutta una manovra di insidie, un continuo sospettarsi ed offendersi. Ma il Di Fabio è più forte; egli è sindaco del comune e lo domina. A lui fan tanto di riverenza il segretario Antonio Francia di Ortona e il maestro Giovanni Micozzi. Il Francia è un grossotto, cui piace molto il vin cotto della cantina del sindaco: il maestro è un buon diavolo un po' ingenuo, un po' spiritato. Michelangelo, il fratello del sindaco, porta gli occhiali d'oro e ha modi distinti: dimostra anche bella intelligenza e soda coltura: ma è epilettico e cammina barcollante: eppure in compagnia è gioviale, allegro, spiritosissimo. La maestra è una Maria Iurisci di Chieti. Finché fu nubile, ebbe molti protettori; ma sposatasi a un ex carabiniere di nome Presutti, i proci le si rivoltarono perseguitandola. Più tardi dovetti colà tornare, essendo la Iurisci accusata di aver serviziata un'alunna, certa Rachele Villante, pungendole le mani con uno spillo d'ottone.

A Villarielli, che dista da Arielli, "quant'un buon gittator trarria con mano"⁵²⁵, o, come si dice, un tiro di schioppo, trovo maestro un certo Michele Guanciali-Franchi, ch'ha l'aspetto d'un nobile decaduto, melanconico e triste; e maestra una ragazza, Addolorata D'Aloisio, bruna e piccola, con l'aria di bambina ingenua. L'arciprete don Pietro De Luca ha in mano i fili dei pochi burattini, poiché Villarielli, quantunque comu-

524 Figura di sbruffone e donnaiolo della commedia umana meridionale. ("È andata che quel don Ciccillo con que' mustacchi da gatto soriano voltati all'in sù, ha dato molestia a quella giovinetta..." da: C.Z. Cafferecci, *Gli zingari di Napoli*, vol V, Napoli 1860, p. 92).

525 Dante, *Purg.*, III, v. 69.

ne, è soltanto un gruppetto di povere case, in mezzo al tratturo, a destra della gran via provinciale che scende a Ortona. Questa città è come una terrazza sul mare; ed io vi passai più volte, ammirando le ubertose campagne e più la bella costiera, che si prolunga sino a Vasto, tutta a seni, a punte, a piccoli golfi e promontori, veramente incantevole. Quand'ero costretto pernottarvi, facevo recapito in un alloggio a sinistra del corso, andando su verso Orsogna, ed era una casa assai grande, con molte scale, lunghi corridoi, vaste camere e letti altissimi. Il padrone era un bolognese, venuto lì da carabiniere, e lì rimasto: un bel vecchio alto e asciutto; con lungo pizzo e lunghi baffi bianchi: avea belle maniere e mi serviva di pesce fritto e di vin rosso in fiaschetti, squisitissimo. Portava da sé stesso in tavola e con grazia posava sulla tovaglia il piatto o il fiaschetto ordinato.

In quell'albergo, proveniente da Pescara, mi trovai la sera del 9 dicembre 1889, XXXIV anniversario di mia nascita. Era una sera fredda e tempestosa, soffiava tramontana, urlava il mare, turbinava il nevischio: ed io, chiuso nella mia stanza, prima di prender sonno, scrissi questi versi:

Scende la notte fredda, piovigginosa e nera:
lassù, fra i monti, gelida s'addensa la bufera,
e qui, sul lido squallido, urla e biancheggia il mar.
Enotrio, di brumaio, disse, cruento è il fango:
io su stesso medito, e nel dicembre piango
la giovinezza dolce, che ormai vedo passar.
Oggi son trentaquattro anni, che, all'infinito
uman dolore uscendo, diedi il primo vagito.
Oh com'è breve il passo dalla culla all'avel!
Era la notte fredda, ahi! come questa e greve;
cadea sul mondo muto a vortici la neve,
scotea le porte il vento del mio povero ostel.
O Madre mia, da quella notte che, con periglio
supremo ed ineffabile, mi partoristi, il ciglio
bagnai di tante lagrime, che numerar non so.
Decenne appena; o Madre, io ti perdei: nel core,
ancor sento vibrarmi la nota del dolore.

Ah! dimmi, dimmi, o Madre, che in ciel ti rivedrò.
Ma tu, nella mia santa Donna, rivivi: in essa
la tua virtude, o Madre, è fedelmente impressa.
Pei cari bimbi vive la Donna del mio cor.
Fuori di lei non veggio in chi posar mia speme,
a chi versar mie lagrime, a chi ridir mie pene:
senza di lei, non sorge tra tante spine un fior.
No, non è bello il mondo: illudersi che vale?
Hai pur detto, Poeta, che il fango sempre sale ...
Che l'avvenir sia santo, io non potrei cantar.
O trista notte fredda, piovigginosa e nera!
Lassù, fra i monti gelidi, s'addensa la bufera,
e qui, sul lido squallido, urla e biancheggia il mar.
Addio, volata rapida mia gioventù, che amai!
Tu, nelle mie bambine, lieta rifiorirai:
a lor, deh!, sii propizia di grazia e di beltà.
Ad esse ora consacro la speme ed il lavoro:
del mio paterno cuore son l'unico tesoro:
tutta da lor dipende la mia felicità.

Ad Arielli, due giorni dopo, e precisamente la notte dell'11 dicembre, in casa del signor Di Fabio, scrissi sul taccuino questi distici, che furon poi pubblicati in una *Strenna* de "Il Risveglio Educativo"⁵²⁶:

NOX

O bella di dicembre notte! Tu, luna, dal terso
cielo, rischiari i candidi fianchi della Maiella.
Al lume tuo, per l'umida vallata, spiccano i bianchi
casolari dormenti tra i già sfruttati olivi.
Non una voce s'ode: i cani tacciono: brilla
d'una luce purissima la mattutina stella.
O stella tremolante, fin d'ora tu annunzi a' coloni
la pace i riti e gl'inni del mistico Natale.
Ma canta il gallo: è segno che gli anelanti destrieri

526 Cit., vedi nota 480.

di Febo sono prossimi al balzo d'oriente.
O gallo, eterno vigile, come una scolta, l'allarme
dai del lavor sull'alba e la diana canti.
La brezza vien sottile; ma nelle culle tepenti
i bimbi ancora sognano i cherubini d'oro;
e nel sogno sorridono. Dormite, bambini, ch  il gallo
per voi ancor non vigila, n  la diana canta.

Ore 3.24 antim.

In quell'anno '89, girando pei paesi d'Abruzzo, ora in vettura, ora a cavallo di muli forti e sicuri ed ora a piedi, colpito dalla vista di luoghi nuovi e veramente belli e impressionato da notizie su persone e cose che qua e l  sentivo, aperto il taccuino prendevo degli appunti e alle volte scrivevo qualche verso. Cos , ad esempio, di Pretoro, trovo in un mio fascicoletto, queste note:

13 aprile 1913

Conta poco pi  d'un migliaio d'abitanti.   attaccato letteralmente alle rocce orientali della Maiella, ed ha la forma di una piramide, il cui vertice   occupato dalla pi  alta casa del paese, che   quella ove abitavano gli antenati del senatore Augusto Pierantoni⁵²⁷. Pretoro   pittoresco quant'altro mai: le sue viuzze salgono sempre e sono a scalette: in molte case uno dei quattro muri, il posteriore,   formato dalla viva roccia: figurarsi che umidit ! Infatti le donne all'et  di 25 o 30 anni, sia per questo, sia per la scarsa nutrizione e sia anche per le sozzure che ammorbano il paese, mostrano sul viso i segni di vecchiezza precoce: la loro bellezza di montanare appassisce presto. A determinate ore del giorno, per lo pi  verso il mezzod  e sul tramonto, con in mano le brocche di rame, che chiamano *conche*, esse discendono per attingere sin al fondo di un torrente, divallando per un sentiero praticato sul vivo sasso, in alcuni punti cos  ripido, malagevole, sdruciolevole e stretto da non poter credere, se non

527 Cit., vedi nota 518.

si vede: e quelle donne risaliscono con la brocca piena in testa, anche con i geli. Gli uomini son dediti alla pastorizia e all'industria del carbone e nelle lunghe sere d'inverno lavorano al tornio e col legno di bosso fabbricano cucchiali, forchette, fusi, arcolai, bossoli, pepaiole, tagliacarte, anelli per tovaglioli ed altro, che poi si recano a vendere nei paesi d'Abruzzo e fuori.

Mi era stato detto che il senatore Augusto Pierantoni era nato a Pretoro: (poi seppi che Pretoro era soltanto il paese d'origine della sua famiglia e ch'egli, il senatore, era nato invece a Fara Filiorum Petri, altro piccolo comune del mandamento di Buchianico). Avevo io letto con avidità "Le forche caudine"⁵²⁸ e, trovandomi davanti a Pretoro, sulla bella strada tagliata nel sasso, composi questi versi:

PER LA VIA DI PRETORO

Arde sui monti il sol meridiano;
per sentieri sassosi, erti cavalco;
va tra gli scogli roteando un falco
e mormora il torrente da lontano.
Là, in quella falda, un po' di gran maturo,
ma raro e scarso, nelle spighe ondeggia,
e dorme accanto alla diletta greggia
all'ombra fresca il pastorel sicuro.
Avanti, o mulo! avrai tu pur ristoro
di biada e d'acqua. Ecco lassù mi appare
un paesello, ch'ha forma d'altare,
alla roccia attaccato: esso è Pretoro.
Oh, se con me qui fossi, dei burroni,

528 Pietro Sbarbaro (Savona, 20 aprile 1838 – Roma, 1° dicembre 1893), direttore de "Le forche caudine" (1884-1885), un periodico che veniva denunciando e smascherando le malefatte dei potenti, edito dall'editore Sommaruga, era stato citato in giudizio per diffamazione dal senatore Augusto Pierantoni, genero di Pasquale Stanislao Mancini (Castel Baronia, Avellino, 17 marzo 1817 – Roma, 26 dicembre 1888), all'epoca Ministro degli esteri del Regno d'Italia. Il giornalista, nonostante l'opinione pubblica - compresa evidentemente quella di Bettini - fosse dalla sua parte, era stato condannato a otto mesi di carcere. Uscendo dal tribunale, una piccola folla lo aveva atteso per applaudirlo e per fischiare il querelante.

o Sbarbaro, sull'orlo, or tu il natio
loco vedresti, ove le luci aprìo
al sole *Augusto de' tuoi Pierantoni!*
E ripigliando allor l'antico strale,
il getteresti con un alto grido:
Venite, o genti, a visitare il nido
selvaggio della bestia madornale.
Ma tu, sebben Sofia ti sieda accanto,
consolandoti, gemi entro una cella,
e la Concetta grama e poverella,
ahi! la Concetta tua si strugge in pianto;
mentre il nemico tuo fiero e giocondo,
dalle Forche Caudine rilevato,
siede immane nel foro e nel senato.
O Sbarbaro, così, così va il mondo!

A proposito di versi, dirò che a Chieti, fin da' primi tempi, conobbi Cirillo de Lollis, giovine studente pien d'ingegno e spirito, che avea l'abilità di contraffare le persone nella voce, nell'accento, nel gesto in modo perfetto e, quanto mai può dirsi, gustoso. Soleva egli accompagnare il professore Giuseppe Zolli, veneziano, garibaldino ed un dei mille: vecchio, malato di bile anticlericale, che spargeva in certi suoi libelli strampalati e scurrili. Grosso e tarchiato, non so però che malanno avesse nelle gambe, poichè sempre camminava appoggiato al braccio del figlio o di qualche studente. Testa grossa piegata da una parte, collo corto rientrante nelle spalle, sguardo malizioso, sorriso beffardo, tal era lo Zolli, che parlava costantemente il dialetto, mangiava più che poteva "risi e bisi" e diceva male dei preti affibbiando loro il titolo di birichini. "Biricchi di 'sti preti" era il suo intercalare; e bisognava vedere e sentire il De Lollis come sapeva imitarlo in quelle sue apostrofi anticlericali. Questo strano tipo di docente stampava roba da chiodi sotto il pseudo di "Zeusi Goppelli". Curioso è il suo libro *Un insegnante in burrasca*⁵²⁹. Trasferito da Chieti, peregrinò in altre città, finché messo in pensione, è ritornato qui a Venezia, dove vive quasi sempre ritirato in casa.

529 G. Zolli, *Un insegnante in burrasca : ricordi note e saccheggi d'uno dei Mille / per Zeusi Goppelli*, L. Tondelli, Venezia 1885.

Cirillo De Lollis dunque era nativo di Casalincontrada, dove viveva la madre, vedova del professor Alceste⁵³⁰, che fu regio provveditore agli studi e uomo assai stimato per virtù e dottrina. Un fratello del De Lollis, Vittorino, era medico a Filetto, dove morì nel fior degli anni colpito da ferro omicida. Un altro fratello è Cesare, il noto professore e pubblicista, autore d'una vita di Cristoforo Colombo⁵³¹. Nella casa De Lollis, a Casalincontrada, io fui ospitato la notte tra 'l 20 e il 21 novembre 1889: la sera, mamma, figlie e figlio, nell'intimità del focolare, mi avevano parlato affettuosamente del caro estinto mostrandomene il ritratto, onde scrissi questi versi:

Non sotto le sembianze di spettro pauroso,
che scoperchia l'avello in cerca di riposo
e turba a' vivi il sonno co le funebri note,
coi femori spolpati e con le occhiaie vuote;
no: te vidi in sembianza di spirito gentile,
come leggera nuvola in terso ciel d'aprile,
mesto, ma bello; uscito dalla gloria di Dio,
a salutare i dolci clivi del suol natio.
E pria, sì come rondine, che varcò monti e mari,
posi, gentile, i vanni nel nido dei tuoi cari
e aleggi intorno intorno alla fida compagna,
che del tuo fato acerbo, misera, ancor si lagna.
Ella ti sente a pena, che dal deserto letto
tende le braccia a stringerti sull'affannato petto,
e ti favella: - O Alceste, come sei bello e come
un fior ch'io non conosco ti recinge le chiome ...
Davver tu sei poeta! Ma dimmi, e dove mai
fosti, che tanti giorni ti piansi e ti cercai?
Resta con me, o diletto sposo, per sempre: il core
come il dì delle nozze, m'arde d'immenso amore ...
Così tu alla consorte ed a' tuoi figli cari
torni, sì come rondine, che varcò monti e mari,

530 Alceste De Lollis (Fallo, 1820 – Casalincontrada, 1887), patriota e scrittore, fu legato a varie personalità risorgimentali del liberalismo meridionale, tra cui Silvio e Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini e Vittorio Imbriani.

531 C. De Lollis, *Vita di Cristoforo Colombo*, Flli Treves, Milano 1895.

e cali ne la notte, o spirito gentile,
come leggera nuvola in terso ciel d'aprile.
Accetta questo mio povero canto,
o Alceste. Io l'altra notte ospite fui
nella tua casa, ove il ricordo è vivo
di tua virtude e della tua sapienza,
che ti fa caro e venerato ancora
per la terra d'Abruzzo. E conservate
vidi dalla fedel fotografia
le tue sembianze: avevi il fronte aperto
sereno e l'occhio mite, in cui brillava
l'anima tua di sofo e di poeta.
E mi disser che tu, nel tempestoso
mar della vita, in Dio fidando sempre,
traesti i giorni immacolato e puro,
finché morte ti colse. Or, senza tomba,
tu giaci, Alceste, tra le spine e i bronchi,
sotto le glebe del piccolo campo,
sol di povere croci seminato.
Ma sulla fossa che 'l tuo fral racchiude
pietosa in atto la tua Donna prega
innamorata, e le tue figlie spargono
lagrime e fiori. E anch'io solingo e mesto,
colà passando, udii certo il sospiro,
"che dal tumulo a noi manda natura"⁵³²
poiché, commosso, questo in su le labbra
povero canto mi salì dal core.

Cirillo De Lollis, più tardi laureatosi in legge, si diede all'avvocatura. Seppi poi che tolse in moglie una figlia del commendator Vincenzo Zecca. Coraggio e ciarla ne avea, e credo che si sia fatto largo, molto più che non gli sarà mancato l'appoggio del fratello della sposa, Smeraldo, uno dei luminari del foro chietino.

532 U. Foscolo - I. Pindemonte (*I Sepolcri, Versi*, cit., pag. 9), "Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte", v. 50.

Tornato in residenza dopo il giro d'ispezione, attendevo all'ufficio e alla visita delle scuole. I maestri di Chieti erano buona gente e per lo meno migliori di tanti altri che trovai altrove e in altri tempi: abbastanza docili, affezionati, tranquilli. Era direttore didattico Achille De Pillis, un ometto basso, biondo, vivace; scapolo, sempre al verde, pieno di chiodi⁵³³, molto proclive al sesso debole. Del resto buon diavolo, innocuo, servizievole, amico di tutti, non privo di arguzia; in complesso un compagno piacevole. Amico inseparabile del De Pillis era l'altro maestro anziano Francesco Fanti, piccolo, gobbo, stecchito, allampanato e cisposo; ma tutto nervi, spirito e brio: verseggiatore e disegnatore a tempo perso. L'ultimo, di cui debbo far menzione, è Giacomo Rocchetti, che rappresentava l'intellettualità del corpo magistrale di Chieti; giovine, qual era allora, molto colto e studioso, di assai criterio e buon senso, solerte e attivo. Er'egli segretario della Società Magistrale Marrucino-Frentana, presieduta dall'avvocato Daniele Polidoro, società che avendo per iscopo la cultura dei maestri, teneva conferenze didattiche, apriva concorsi per temi pedagogici, pubblicava un "Bollettino"⁵³⁴ mensile e metteva a disposizione degli insegnanti un piccolo museo ed una biblioteca scolastica. La sede era in una sala terrena della Prefettura, che fu il refettorio del convento dei domenicani.

Dirò ora che il prefetto Civilotti, per le mene di non so qual fazione, fu collocato in aspettativa e se n'era andato anche il piccolo provveditore Coppola, con gran soddisfazione del preside-rettore Luigi Dionisi, prete di un paese dell'aquilano, uno dei tanti che al cambiamento del governo si atteggiò a liberale, senza smettere la veste nera, facendo così la figura d'anfibio. Il Dionisi appunto era la bestia nera del professor Zolli ed uno degli obbiettivi del De Lollis per quelle sue gustose contraffazioni. Il Dionisi andò poi in pensione e gli successe il piemontese Placido Perucatti e il Coppola fu sostituito dal cavalier Pietro Milanese, professore di fisica, mente fredda ed equilibrata, di

533 **chiodo**, fam. Debito (da: P. Petrocchi, *Op. cit.*).

534 "Bollettino della Società educativa Marrucino-Frentana", periodico bimensile: a. 1, n. 1 (gen. 1882) - a.12, n. 10 (ott. 1893).

carattere calmo, di nobile aspetto, gentiluomo simpaticissimo. Dopo il Civillotti non ricordo qual prefetto venne: il Pasculli o il Celli. Ricordo però che quest'ultimo avea voce di tipo originale, impulsivo, collerico, sgarbato, un mezzo matto. Non andò molto che, destinati ad altra residenza, partirono da Chieti l'Andreoli, il Frutteri e lo Stanchina. Venne invece il nobile Giovanni Guicciardi di Ponte in Valtellina, nipote, per linea materna, di Maurizio Quadrio⁵³⁵, al quale moralmente e fisicamente somigliava moltissimo. Con lui entrai subito in ottimi rapporti, tanto più che fu addetto all'ufficio del regio provveditore, dove però stava di mala voglia. Infatti lagnavasi che il Milanese gli si mostrasse duro e contegnoso: epperò, non saprei dire, se per malanimo o per un'idea che credesse giusta, gli rivoltò contro il prefetto Celli, col quale avea molta confidenza. Il fatto sta che il povero Milanese ebbe dispiaceri che certo non meritava e di lì a poco dovette andarsene. Il Ministero però, riconoscendo i suoi meriti, lo destinava a Verona, residenza onorifica e di molta importanza. Quand'egli partì, per paura del prefetto, pochissimi lo accompagnarono; io fui uno dei coraggiosi, e il Milanese se ne ricordò sempre: di lui conservo lettere affettuosissime. Morì l'anno scorso a Roma, lasciando memoria d'uomo retto ed amabile.

Nel periodo che stetti solo, tornai più d'una volta a Sassoferrato per riveder la famiglia. Mia moglie stava là con i figli, come sempre serena e intenta al suo lavoro, governando la casa con un buon senso mirabile. Seguitava a fare scuola e col proprio stipendio e con qualch'altra cosa ch'io le mandavo ogni mese provvedeva a tutti i bisogni della casa: i figliuoli crescevano sani e robusti e, per questo lato, io non avevo pensieri né preoccupazioni. Se non erro, il Natale dell'88 tornai a rivedere i miei cari, e poi di nuovo la Pasqua dell'89 e il settembre dello stesso anno. Fu in uno di questi viaggi, che feci una corsa a

535 Maurizio Quadrio (Chiavenna, 6 settembre 1800 – Roma, 13 febbraio 1876), cospiratore e patriota, amico e collaboratore di Giuseppe Mazzini, trascorse parte della sua vita in esilio, in varie nazioni d'Europa. Ritornò in Italia nel 1859, come direttore del giornale "L'Unità Italiana" e nel 1872 si trasferì a Roma, per dirigere "L'Emancipazione", sempre di ispirazione mazziniana.

Fano per salutare l'amico professor Mariani e lo rividi triste e avvilito, fatto vecchio e canuto. Il poveretto avea passata una gran burrasca. Accusato d'indelictezze nell'esercizio delle sue funzioni, ebbe a soffrir le torture d'un procedimento disciplinare davanti al Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica in cui sedea tra gli altri quel Carducci da lui tanto ammirato. A Roma, come egli mi raccontava, s'era trovato in un novembre freddo e piovoso, per cui anche la sua salute se n'era risentita. L'aspetto di quell'uomo, sì moralmente e fisicamente deperito, m'impressionò vivamente e mi mise nell'animo lugubri presagi: e pur troppo dopo breve tempo il Mariani morì, lasciando la moglie giovine e un bambino di pochi anni. Povero amico, se invece di darti con tanto affanno allo studio, fossi rimasto ove la sorte ti avea collocato, forse avresti provate meno angosce e men dolorosa fine!

Io restai solo a Chieti, voglio dire lontano dalla famiglia, dall'agosto 1888 all'aprile 1890. L'11 febbraio 1889 mia moglie diede alla luce una bambina, cui fu dato il nome di Maria. Il soggiorno a Chieti senza la famiglia era per me una specie d'esilio e la vita solitaria tanto mi diventò uggiosa. Quando non andavo in visita, molto tempo lo passavo in camera, la quale era bella e spaziosa, con due grandi balconi che guardavano la campagna ricca di viti e d'ulivi. La mattina, aperte le imposte, vedevo tremolare il mare e un'onda di luce, un'armonia dei colori mi riempivano il core. La vista spaziava lontano pei campi e pei colli, che si stendevano come uno scenario verde, in fondo a cui spiccavano i paesi d'Ari, di Vacri, di Villamagna. La sera il panorama, illuminato dalla luna, era più che mai suggestivo ed io lo contemplavo a lungo. Da quella stanza sì ampia e ben esposta, vedevo le aiuole del giardino del sindaco Cesare De Laurentiis, e davanti a quell'alta finestra, al cui fianco tenevo il mio tavolino da studio, composi le tre seguenti poesie; la prima il giorno del mio onomastico, la seconda l'8 settembre, onomastico di mia moglie, e la terza la notte tra l'11 e 12 agosto 1889, ispiratami dalla morte di Benedetto Cairoli⁵³⁶.

536 Benedetto Angelo Francesco Cairoli (Pavia, 28 gennaio 1825 – Napoli, 8

X AGOSTO

Sorge per l'ampia vallata il sole;
a l'oriente tremola il mar;
là dal Gran Sasso su da le gole
vapor lievissimi vedo sfumar.
Sui colli spiccano paesi e ville
con i pinnacoli slanciati al ciel,
e le rugiade danno scintille
dai fior che s'aprono in su lo stel.
Fra gli oliveti mesti biancheggiano
i casolari del campagnuol;
intorno ai tetti le snelle rondini
stridendo colgono gl'insetti a vol.
Lunghesso il fiume la vaporiera
corrusca e fumida fischiando va:
quassù di capre torna la schiera
portante il latte per la città.
Il sole ascende gigante e domina
sopra la terra, sull'ocean;
come dio grande, immenso e fulgido,
abbraccia i monti, feconda il pian.
Brucia l'agosto. Le squille a festa
suonan. Di grazia, che santo egli è?
Oh, ve' ch'uscito m'era di testa!
è lui che 'l nome proprio mi dié.
Ma, o San Lorenzo, su in paradiso
rimani: festa oggi non fo:
de' miei bambini senza il sorriso
lieto il mio cuore esser non può.

agosto 1889), figura eminente del mondo politico italiano fu garibaldino e cospiratore anti-austriaco, poi deputato al Parlamento e Presidente del Consiglio dei ministri dal 24 marzo al 19 dicembre 1878 e dal 14 luglio 1879 al 29 maggio 1881.

PENSIERO

Nera la notte scese sull'orizzonte e nere
son le nubi, che lente viaggiano pel ciel:
sembran gramaglie meste e funebri bandiere
distese sul Gran Sasso, ch'ha forma d'un avel.
Non una stella rompe l'oscurità crescente;
ancor la luna piena dal mar sorta non è:
son d'intorno i rumori, le umane voci spente;
ed il silenzio è solo dell'universo il re.
Qui, dall'alto balcone, in questa dolce e pia
ora, che a' naviganti intenerisce il cor,
sull'ali del pensiero io volo a te, o Maria,
a te, mio solo palpito, a te, mio santo amor!
E ti siedo d'accanto, ti abbraccio, ti favello,
baciandoti sugli occhi appassionato: e tu
mesta mi additi i bimbi, e dici: al nostro ostello
ritorna alfin, ritorna e non partir mai più!

A BENEDETTO CAIROLI

Luna nel cielo azzurro, o luna chiara,
che, di fronte al Gran Sasso e a la Maiella,
guardi ed allumi tutta la Pescara,
o luna, sei pur bella!
Alta è la notte, e nella calma immensa
or giace l'universo addormentato:
ma il poeta, guardando a te, ripensa
le glorie del passato.
Ripensa, quando tu, com'or, d'argento
illuminavi i monti del Tirolo
e Quarto, allor che pieno d'ardimento
salpò l'epico stuolo.
Ma questa notte tu, luna, rischiari
l'ormai deserta casa di Groppello,
e piovì il raggio ai marmi funerari
del già dischiuso avello,

dove, fuggendo il secolo codardo,
tra' suoi fratelli, che non son più soli,
sta per calare l'italo Baiardo,
Benedetto Cairoli.

Continuando la cronaca delle mie ispezioni, dirò che il 21 gennaio 1889 andai a Casalbordino, nel circondario di Vasto, il cui ispettore pareva non godesse abbastanza fiducia, per un'inchiesta a carico di due maestri: Federico Di Pietro e Giustino Galante, accusati di negligenza e di scorrettezze morali. Il Di Pietro era un uomo bruno, grosso e pasciuto, con barba nera; ardito e spregiudicato. Prendeva spesso il treno per Chieti, dove passava le intere notti biscazzando, senza ricordarsi che a Casalbordino c'erano gli scolari che l'aspettavano. Infatti la mattina che mi presentai a scuola il Di Pietro non era ancora tornato e la famiglia lo avvertì per telegrafo. Il Di Pietro, giuocatore di professione, avea sciupato tutto un patrimonio, contraendo anche molti debiti inestinti. L'altro, il Galante, era accusato di firme false, di appropriazione di beni da lui amministrati e di percuotere brutalmente gli alunni, e tra essi il proprio figlio, causandogli una congestione cerebrale onde il povero ragazzo era stato in pericolo di vita. Interrogai molte persone: un Cassiodoro Ferrante, un dottor Magnarapa, un Cibotti ed altri, i quali confermarono le accuse per entrambi. Visitai le scuole: confusione e disordine. Il Consiglio scolastico inflisse delle punizioni, ma credo che i volponi non cambiarono né pelo né vizio.

A Casalbordino mi fu indicato il famoso santuario, al quale in un giorno d'estate accorre tutta quella strana moltitudine descritta dal D'Annunzio, E mi è restata nella mente impressa la vista di "quella casa massiccia, di architettura volgare, disadorna, fabbricata a mattone, senza intonaco, rossastra, sorgente nel centro di una vasta prateria"⁵³⁷, prateria solinga e squallida – quand'io la vidi – sotto il ciel plumbeo d'una mattina di gennaio. Nell'alloggio, la sera che arrivai a Casalbordino, mi trovai con un brigadiere dei Reali Carabinieri, che avevo conosciuto a

537 G. D'Annunzio, *Trionfo della morte*, "Il pellegrinaggio", Libro IV, capitolo VI.

Sassoferrato, il quale mi parlò a lungo di Feltre, dond'era stato trasferito pochi giorni innanzi.

Do qui alcuni cenni de' miei studi e de' miei lavori.

Il 16 dicembre 1888 in una sala delle scuole pubbliche lessi una prolusione sui nuovi programmi didattici, ch'indi a poco pubblicai in un opuscolo⁵³⁸. Essendo provveditore agli studi il cavalier Milanese, il settembre 1890, nella chiesa del convitto Nazionale fu tenuto un corso di conferenze della storia del Risorgimento (1815-1870), a cui convennero molti maestri della provincia. Il conferenziere fu Pietro Cerritelli, professore di storia all'Istituto tecnico. Allo scopo di mostrare ai maestri come le lezioni del Cerritelli potessero avere un'applicazione pratica nelle scuole elementari, io lessi un discorso dal titolo *L'insegnamento della geografia e della storia nelle classi del corso elementare inferiore* che più tardi pubblicai in un opuscolo⁵³⁹. Per la stessa occasione delle conferenze, il maestro Luigi D'Addario di Miglianico scrisse alcune ottave e, alla chiusura del corso, le declamò con tanta enfasi, da destare insieme entusiasmo e ilarità; poiché vi erano versi come questi:

Il papa, i regi, i duchi ed arciduchi
furo una mandria di ribaldi e ciuchi,
[...]

Incerto è l'avvenir, ma non c'inquieta,
perché se mai tornasse allo straniero
la vanità di farla da cosacco,
tornar potrebbe con le pive in sacco.
[...].

538 L. Bettini, *Prolusione alla conferenza sui nuovi programmi didattici per le scuole elementari tenuta in Chieti fra i maestri urbani e rurali nel locale delle scuole pubbliche il giorno 16 dicembre 1888*, Enrico Trevisini Libraio-Editore, Milano, Roma 1889.

539 L. Bettini, *L'insegnamento della geografia e della storia nelle classi del corso elementare inferiore: conferenza letta in Chieti ai maestri il 18 settembre 1890 nella Chiesa del Convitto Nazionale*, Stab. Tip. Camillo Marchionne, Chieti 1892.

L'Italia è fatta, e ne sia lode a Dio:
se giungeremo a fare gl'Italiani,
ci batteranno i posterì le mani.
[...]

O Cerritelli, illustre professore,
noi ti rendiamo il meritato onore.

E via di questo passo. Mi pare ancor di vederlo, il D'Addario, agitarsi e gesticolare rosso in viso con un'aria bellicosa, lui sì mite e pacifico!

Nella sala della Società Educativa Marrucino-Frentana, il 21 giugno 1891, lessi un altro discorso intitolato *Pensieri sulla Divina Commedia* edito nei tipi di Giustino Ricci⁵⁴⁰. Questo opuscolo fu menzionato con lode nel periodico "La Cultura", ch'era diretto da Ruggiero Bonghi⁵⁴¹. Nel maggio 1889, oltre una circolare didattica rivolta ai maestri, stampai alcuni pensieri in memoria di Curio Belardinelli, mio ex alunno, rapito nel fior degli anni all'affetto e alle speranze de' suoi cari.

Nel 1891 curai la seconda edizione delle letture *Il secondo libro del fanciulletto*⁵⁴² e nel 1892 la seconda edizione de *Il primo libro del fanciulletto*⁵⁴³. Nel 1892 l'editore Trevisini fece la terza ristampa della *Antologia dei fanciulli*⁵⁴⁴.

540 L. Bettini, *Pensieri sulla Divina Commedia: discorso letto in Chieti nella sala della Società Educativa Marrucino-Frentana il 21 giugno 1891*, Stab. Tip. di Giustino Ricci, Chieti 1892.

541 Ruggiero Bonghi (Napoli, 21 marzo 1826 – Torre del Greco, 22 ottobre 1895), scrittore e giornalista, ebbe contatti con molti esponenti della cultura italiana del XIX secolo, tra i quali Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni, diresse il quotidiano «La Perseveranza», collaborò alla «Nuova Antologia» ed al «Politecnico» e nel 1881 fondò la rivista «La Cultura», che uscì fino al 1912.

542 L. Bettini, *Il secondo libro del fanciulletto: Letture per la seconda classe elementare sulle norme dei programmi e delle istruzioni governative, approvate con r. Decreto 25 settembre 1888*, Enrico Trevisini Tip. Edit., Milano 1890.

543 L. Bettini, *Il primo libro del fanciulletto: Facilissime letture educative ed istruttive a compimento del sillabario, per gli asili d'infanzia e per la prima classe elementare*, Enrico Trevisini Editore, Milano 1896.

544 *Antologia dei fanciulli: esercizi mnemonici graduati per le scuole elementari inferiori / Parte 1*, per la seconda e terza classe e *Antologia dei fanciulli: esercizi*

Il 27 settembre 1891 morì in Colleponi di Genga il maestro sacerdote don Angelo Antonini, del quale scrissi un'ampia e affettuosa necrologia su "Il Nuovo Educatore"⁵⁴⁵ di Roma. Sul "Bollettino della Società Educativa Marrucino-Frentana"⁵⁴⁶ andavo pur pubblicando articoli e lezioni allo scopo d'istruire i maestri e di aiutarli nel loro arduo compito. Contemporaneamente scrivevo articoli didattici su altri periodici, sostenendo anche con tono polemico la causa degl'ispettori scolastici, in quel tempo trattati assai male. Purnullameno davo anche tutta la mia cura all'ufficio, pel quale occorreano statistiche, verbali, rapporti, relazioni, ecc.

20 aprile 1913
Domenica

Pescara [era un] comune importante della circoscrizione scolastica di Chieti. Io vi andavo più volte all'anno. A bella prima mi fece l'impressione d'una città sporca e corrotta, qualche cosa tra il ghetto e la suburra. Sorgevano però fin d'allora delle case nuove costruite sui lunghi rettifili, ombreggiati d'ippocastani e aventi per isfondo il mare. Molte di queste case, dall'aspetto gaio, elegante e grazioso, erano fatte sul disegno dell'ingegnere architetto Antonino Liberi, un uomo piccolo, esile, biondo, dal viso regolare e affilato, dalla barbetta a punta, dagli occhi intelligenti, dalla voce quasi feminea. Il Liberi è cognato del divo Gabriele, e io lo conobbi poiché egli interessavasi anche delle scuole, se non erro, come soprintendente. Le quali scuole eran tutte collocate in vecchi stanzoni, suddivisi mediante pareti di legno, pessimi sott'ogni riguardo. Lo stesso fabbricato, ove si erano formate queste aule, era un vecchiume scalcinato, screpolato e sudicio, una topaia vera e propria. Figurarsi che in una classe maschile, di quando in quando, sulla cattedra del maestro cadevano gocce d'acqua e calcinacci, poiché il piano superiore era abitato da genterella e i palchi eran fatti di legname. Sopra un'altra classe, c'era un pollaio, per cui si sentiva-

graduati di memoria e di lingua per le scuole elementari / Parte 2 per la quarta e quinta.

545 "Il Nuovo Educatore", (cit., vedi nota 448) - Anno XI, n. 2, 22 ottobre 1891 (n.d.A.).

546 "Bollettino della Società Educativa...", cit., vedi nota 534.

no i polli raspare, starnazzare e picchiare il becco. Analogo ai locali l'arredamento: banchi antidiluviani, tavole nere stinte, cartelloni a pezzi. L'amministrazione non se ne curava. Lamentarsi contro un simile stato di cose, dimostrare la necessità di provvedere, era lo stesso che dire al muro.

Pescara, del resto, era piacevole. Sul tramonto poi, guardando verso la foce del fiume, si ammirava un panorama magnifico, formato dal mare scintillante, dal cielo purpureo, dalle vele variopinte e da tutti quegli atomi d'oro rutilanti di faccia al sole occiduo. Castellamare poi era lì a due passi: traversato il ponte di barche, s'infilava la strada diritta, e la passeggiata era molto piacevole.

In quel tempo a Pescara erano maestri il Sisti, il Brattelli, il Tupone, e maestre una Farrone, una Sisti e una Rutolo; tutti buoni diavolacci. Il Brattelli era un omone alto, diritto, molto civile, d'umore allegro e scherzevole, che s'era dato al magistero, deviando da un'altra strada, non so per qual caso. Rifuggiva da ogni idea, che anche lontanamente accennasse a malattie, a morti, disgrazie; anzi non voleva neanche sentir parlarne. Il Lupone, biondino, piccolo e dall'aria di collegiale, era di Vasto, dove poi tornò e dove ancora insegna. Ogni anno per il giorno di San Lorenzo mi manda un biglietto d'augurio. Il Sisti, uomo verso i sessanta, nativo di Fossacesia, bassotto, pingue, dall'aspetto apopletico, brontolone, incontentabile; vantavasi d'essere stato il primo maestro di Gabriele D'Annunzio: viceversa, il pover'uomo scriveva in un modo tanto contrario alla sintassi e al buon gusto, da dover dire che il D'Annunzio facesse da sé, infischandosi del suo Chirone⁵⁴⁷. Il sindaco di Pescara era, se non erro, Teofilo D'Annunzio, parente del poeta.

Uscendo al contado, le condizioni de' locali scolastici erano anche peggiori. A Villa del Foco, sullo stradale che conduce a Chieti, la scuola avea sede nella casa della maestra ed era una stanza terrena, umida, bislunga, con banchi antigienici a quattro posti e una lavagna di legno; la maestra una certa Giulia

547 Chirone nella mitologia greca fu il più saggio e benevolo dei centauri. Esperito nelle arti e nelle scienze ebbe per allievi numerosi eroi, tra i quali Aiace, Achille, Eracle e Teseo.

De Palma, giovine alta, bruna, con neri occhi languidi e bella bocca ridente.

Salendo a sinistra l'amenò colle, si arrivava al villaggio di Fontanelle. A diritta della strada, su un poggetto, si vede una cappella esagonale, il cui pavimento muffoso ricopre un vecchio ossario. Ivi la scuola, la quale fu poi trasportata in casa della maestra; ma nella stanza adibita a quest'uso, oltreché i banchi, v'è un letto su cui giace una vecchia cronica tossicologica, madre della maestra Cecilia De Vitis, ragazza lunga, sfiorita e con la mestizia in cuore.

Altre due scuole rurali son lassù in cima a San Silvestro, delizioso colle a cui si monta traversando l'odorosa pineta e donde si gode la vista del mare. Maestro è il nobile Adolfo Fattiboni, un vecchio forte, tarchiato, dalla faccia rubiconda incorniciata da una barba corta e bianca, il quale fa scuola in una stanza del suo castello, scuola male arredata senza neanche il crocifisso né il ritratto del re. La maestra è una certa Anna Zopito, quasi analfabeta, che insegna in una soffitta, il cui arredamento, composto di tre banchi, di tre carte murali e di un pezzo di tavola per lavagna, pur troppo corrisponde alla nullità della maestra e allo squallore del luogo. Il profitto degli alunni è a zero gradi... Povere scuole e disgraziata situazione!...

Così pressappoco andavano le cose quasi in tutti i comuni del circondario. Maestri fiacchi, senza ingegno e senza vocazione; sindaci ed assessori alle prese con il bilancio, seccati delle scuole, dai maestri e dagli alunni; e perciò le visite dell'ispettore non cavavano un ragno dal buco, la sua voce era come quella nel deserto, le sue proposte, i suoi consigli, i suoi rapporti eran tutto tempo perso, lavoro inutile e infruttuoso. Purnullameno facevo di buona voglia il mio dovere, che qualche bene avrei procurato per la famosa popolare istruzione.

27 aprile 1913
Domenica

A Chieti visitavo anche le scuole private e gli istituti delle suore. Tra le maestre di scuole private conobbi una Rita Ciccone, già abbastanza avanti in età, ma piena di talento e di spirito, la quale fu poi amicissima della mia famiglia. Quelle scolette erano sparse in tutti i punti della città, ma si mantenevano a stento, situate in salotti, in camere da letto, in cucine ed altri

luoghi disadatti. Per lo più eran frequentate da bambini al di sotto de' sei anni, che ancora non potevano essere iscritti alle scuole pubbliche. Nel mio vecchio taccuino ne trovo notate più di venti. Tra gl'istituti era molto bene ordinato quello di San Camillo de Lellis, tenuto dalle suore di carità, la cui superiora suor Cambier, francese, donna intelligente e di grandi virtù, mi affidò si può dire la direzione delle scuole, dove nulla facevasi senza aver prima inteso il mio parere.

Al fin d'anno presiedevo gli esami, e alla distribuzione de' premi, che seguiva immediatamente gli esami, m'era serbato il posto d'onore. Fu in una di queste cerimonie, ch'io mi trovai a fianco dell'arcivescovo di Chieti, monsignor Rocco Cocchia⁵⁴⁸, il famoso cappuccino scopritore delle ossa di Cristoforo Colombo. Il Cocchia era un bell'uomo con gli occhiali d'oro, alto, barbuto e membruto, ma colle spalle lievemente curve e dal fare piuttosto diplomatico che francescano. Parlava e conversava di gran gusto, accarezzandosi la barba e masticando pasticche profumate. E così un po' alla volta ebbi occasione di conoscere molte personalità chietine: Vincenzo Zecca, segretario della Deputazione provinciale, Francesco Mezzanotte, sindaco di Ripateatina e delegato scolastico pel mandamento di Chieti, il fratello di lui senatore Camillo⁵⁴⁹, il deputato Della Valle, tipo strano, che d'estate riceveva in mutande e camicia; l'altro deputato Baglioni⁵⁵⁰, che passava delle ore dormendo in un cantuccio del negozio Falaschi; l'avvocato Caruso, principe del foro abruzzese; Cesare De Laurentiis, alto come un inglese, in fedine, sindaco della città; il barone Sanità, assessore mu-

548 Rocco Cocchia, in religione Rocco da Cesinali (Cesinali, 30 aprile 1830 – Chieti, 19 dicembre 1900), arcivescovo e membro dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, partecipò come consulente teologico al Concilio Vaticano I, fu delegato apostolico in Venezuela e nella Repubblica Dominicana e responsabile dei lavori di restauro nella cattedrale di Santo Domingo durante i quali vennero rinvenuti i presunti resti del corpo di Cristoforo Colombo, di cui autenticò le reliquie.

549 Camillo Mezzanotte, cit., vedi nota 511.

550 Il primo di questi due curiosi parlamentari fu Francesco Della Valle, nato a Napoli il 5 settembre 1853 e deputato del Regno d'Italia nella XVI e XVII Legislatura (dal 1886 al 1892); il secondo Filippo Baglioni, nato a Ortona a Mare il 4 dicembre 1827, deputato del Regno d'Italia nella XV e XVI Legislatura (dal 1882 al 1890).

nicipale; l'ingegnere comunale Giulio Mammarella, sempre in abito a coda e in guanti e tuba, ond'era detto "Felpone"; il medico Pellicciotti e l'avvocato omonimo suo nipote; l'altro medico Viaggi, alto e lungo come una pertica e il di lui collega D'Ettorre, obeso, che si trascinava sulle adipose piante, ma bravo e buono; il dottor Filandro Quarantotti, preside dell'istituto tecnico; il professor Consalvi, direttore della scuola tecnica ed altri, coi quali ebbero relazioni personali e d'ufficio.

A Sassoferrato intanto mia moglie ritirava da balia e divezzava la piccola Maria, mettendosi in condizione di lasciare il paese per venire a Chieti. Il che accadde circa la metà d'aprile del 1890 e fu triste e doloroso il passo, con cui la mia famiglia si distaccò dal paese natio, lasciando per sempre parenti ed amici, coi quali si era tanto a lungo vissuto in dolci affetti e tranquille consuetudini. Pieno di tenerezza fu l'ultimo commiato e lagrimoso l'addio. Quando partimmo, dalle finestre e dagli usci molti ci salutavano con visibile commozione. Usciti dalla via maestra, nel cuor mio e della mia Maria, guardando i nostri monti da cui ci allontanavamo, i pensieri erano un po' simili a quelli dei cari pellegrini manzoniani, cui la barca "andava avvicinando alla riva destra dell'Adda"⁵⁵¹. Noi, invece, la carrozza avvicinava alla stazione di Fabriano, dove arrivammo sul tramonto. Era una sera fresca e umida, perché per tutto il giorno piccoli scrosci di pioggia si erano di continuo alternati con raggi e spere di sole ridenti tra rotte nuvole. A Fabriano facemmo sosta e pernottammo, e la mattina seguente, di buon'ora, prendemmo il treno per Ancona, dove rivedemmo la Giacinta Alessandrini, cugina di mia moglie, di cui parlai a proposito della malattia della mia Elda. Ad una cert'ora riprendemmo il treno per Chieti. Il viaggio fu buono e piacevole. Veniva con noi una ragazza del nostro paese, Vincenza Pericoli, che prendemmo per domestica, la quale, vedendo da lontano le piccole vele delle barche ferme in mare, davanti a Recanati e a Sant'Elpidio, con tutta ingenuità credette che fossero donne chinate sullo specchio dell'acqua intente alla pesca. Verso sera arrivati a Chieti, andammo subito ad occupare il piccolo quartiere di una casa, situata in vico Cappuccini, all'e-

551 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. X.

stremo lato est della città. Bel luogo arioso ed aperto, sulla strada di circonvallazione, tra Sant'Anna e Porta Pescara, donde si gode la bellissima vista di clivi, poggi, valli e colline vestiti di ulivi e in fondo l'azzurro mare. Il padrone del quartiere, che abitava in un altro della stessa casa, era il signor Federico Ritelli, fornitore del convitto Nazionale, un uomo di rara bontà e di rettitudine senza pari. La sua famiglia, composta della moglie di nome Carmela e di cinque o sei figli tra maschi e femmine, era pure d'una bontà e d'un cuore senza limiti, la quale accolse i miei con le più simpatiche maniere, come proprio si fa con cari parenti ed amici, che dopo molto tempo si rivedono. La qual cordialità fu poi confermata da prove di gentilezza, piccoli favori e riguardi in sì gran numero, che a quella gente ci affezionammo di cuore ed anche lontani da Chieti la ricordammo sempre con tenera gratitudine.

Sin dai primi tempi mia moglie si trovò contenta del nuovo soggiorno, anche per il buon mercato de' viveri e per l'abbondanza veramente meravigliosa di frutti ed erbaggi d'ogni genere. Basti dire che con pochi soldi si portavano a casa sporte piene di piselli e carciofi, e canestri colmi della più bella frutta e fresca verdura.

Era proprio un ben di Dio, specialmente allora che il mio stipendio non superava le centoquindici lire al mese: poche assai e che, anche con tutto il buon mercato, non sarebbero bastate, senza qualche risparmio sulle indennità di visita e se, lavorando per gli editori, non avessi ricavato qualch'altro piccolo profitto o non fosse capitata qualch'altra piccola risorsa.

Intanto, a rendere sempre più soddisfatta mia moglie della nuova residenza, valsero le buone relazioni ch'ella fece con le signore di altri impiegati, fra le quali trovò amiche discrete e servizievoli, la cui cerchia in principio ristretta, a poco a poco si allargò, recandole il vantaggio d'una compagnia simpatica e d'un reciproco aiuto.

Gentilissima con mia moglie fu prima la signora del provveditore Milanese. Indi a poco facemmo conoscenza di altre pur gentilissime signore, quali, ad esempio, la signora Augusta, moglie del bravo professore Ignazio Bassi; la signora Angela Sfozzini, madre del professor Oreste e la figlia di lui Rosina,

intelligente e simpatissima; la signora Elisa Manuzzi, moglie del professor Bartolomeo Rossi del regio istituto tecnico, e nipote del celebre linguista⁵⁵²; la signora Estella, moglie dell'ingegner Giuseppe Avventi, impiegato all'ufficio tecnico provinciale; la signora Diomira vedova Razionale, donna di gran bontà e dolcezza, la cui figlia Elvira, maestra nelle pubbliche scuole, amò le mie bambine come sorelle. Di tutte queste persone farò forse qualch'altro cenno più innanzi.

23 luglio 1913

Poco dopo l'arrivo, fu per la mia famiglia uno svago assai gradito la festa di San Giustino, patrono di Chieti, che cade nei giorni 10, 11 e 12 di maggio e si svolge, secondo il costume abruzzese, con luminarie, lancio di palloncini, fuochi d'artificio e suoni di bande, onde tutta la città si abbandona ad una straordinaria gioia.

A proposito di feste, ricordo che nel maggio del 1889 fu inaugurato l'acquedotto⁵⁵³ e per la cui circostanza venne a Chieti il principe Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi⁵⁵⁴, suscitando il più vivo entusiasmo. Il giovine principe fu ospite del sindaco De Laurentiis il quale, per fargli degna accoglienza, mise a nuovo gli addobbi e i mobili della sua casa, spendendo, dicono, la cospicua somma di venticinque o trentamila lire.

L'inaugurazione dell'acquedotto, combinata con le feste del Patrono, non ostante il tempo piovoso, richiamò a Chieti una folla enorme. L'acqua della Maiella, limpida, fresca e leggera, con altissimo getto sgorgò prima dalla fontana in Piazza del Duomo⁵⁵⁵, di fronte al Municipio, e traboccando dalla vasca, scorse in copia d'ogni intorno con allegro murmure:

552 Giuseppe Manuzzi, (Cesena 1800 - Firenze 1876), accademico della Crusca, pubblicò un'edizione corretta e accresciuta del *Vocabolario della Crusca*.

553 L'inaugurazione del magnifico acquedotto, avvenne non il 1889, sibbene 1891 e precisamente il giorno 10 maggio, come rilevo dall'opuscolo *Chieti, ricordi patrii...* (cit. vedi nota 518), che conservo tra le altre memorie (*n.d.A.*).

554 Luigi Amedeo Giuseppe Maria Ferdinando Francesco di Savoia (Madrid, 29 gennaio 1873 – Somalia, 18 marzo 1933), apprezzata e universalmente nota figura di ammiraglio, esploratore ed alpinista. Il titolo di "Duca degli Abruzzi" gli era stato conferito da re Umberto I nel gennaio di quello stesso anno.

555 Piazza Vittorio Emanuele (*n.d.A.*).

[...] illa cadens raucum per levia murmur
saxa ciet [...] ⁵⁵⁶

A Chieti, un numero assai importante del programma dei festeggiamenti del santo Patrono, era il suono delle bande musicali, che da mane a sera giravano per le vie, instancabili con gran fragore di piatti e di grancasse. La famosa banda di Pianella vinceva le altre in bravura e la sera, suonando alla Villa, ch'era il pubblico passeggio, o in largo San Domenico, riscuoteva i più calorosi applausi. E, a dir vero, anche l'orecchio d'un profano comprendeva la perfetta esecuzione e il mirabile accordo di quella gran massa musicale, composta di una sessantina di strumenti.

Alla Villa si andava anche per assistere all'alzata dei palloncini, che precedeva lo spettacolo pirotecnico. Dal campo buio, di sotto la strada, "simili a costellazioni di fuoco, si levavano lentamente nell'aria gruppi di aerostati e parevano di continuo moltiplicarsi"⁵⁵⁷ popolando tutta quella plaga di cielo, dove il vento li spingeva, somiglianti a uno stuolo di fiamme animate, alla volta di misteriose regioni.

Mia moglie, messa in ordine la casa, ivi, come sempre, concentrò i suoi pensieri, facendosi ammirare per la vita operosa, per il buon carattere, per il fine criterio e per i modi prudenti e riguardosi, che usava nei rapporti colle conoscenti, le quali ben presto le vollero bene e ne desiderarono la compagnia.

Tornando un passo indietro, dirò che nel 1889 pubblicai *I Benefattori del genere umano*⁵⁵⁸, libro educativo per il popolo, che mi costò lunghi studi e molte ricerche, e col quale mi proposi di mostrare come tutti i rami della beneficenza abbiano origine dal Vangelo; e che perciò i veri benefattori furono quelli che rinunziarono al proprio interesse e a tutti gli agi della vita, che si umiliarono e soffrirono per il bene del prossimo, sen-

556 Virgilio, *Georg.*, I, vv. 109-110, ("... l'onda .../ che giù scendendo con argentea vena / tra i levigati sassi in raucò suono / mormora ..." da: C. Biondi, *Le Georgiche di Virgilio tradotte ...*, cit.).

557 G. D'Annunzio, *Il Trionfo della Morte*. (n.d.A.).

558 L. Bettini, *I benefattori del genere umano: nuovo libro educativo per il popolo*, Trevisini, Milano, Roma 1889.

za l'aspettazione di ricompense terrene, e colla volontà eroica di seguire in tutto il divin Maestro, come appunto fecero un Carlo Borromeo⁵⁵⁹, un Bernardino da Siena⁵⁶⁰, un Giuseppe Calasanzio⁵⁶¹, un Camillo De Lellis⁵⁶², un Vincenzo de' Paoli⁵⁶³, e tanti e tanti altri personaggi: monaci, missionari, sacerdoti della cattolica Chiesa.

Questo mio libro, reso alquanto più breve, alleggerito di alcune cose che non rispondono perfettamente all'assunto, e tolti alcuni passi che hanno il tono polemico, potrebb'esser ristampato con miglior fortuna. Io però non seppi mai decidermi a ciò, anche per i cessati rapporti con l'editore, onde il libro restò com'era, senza nemmeno raggiungere lo scopo onesto che m'ero prefisso.

Ma già l'amico don Alessandro Alfieri, in una lettera da Nocera Umbra, in data 16 marzo 1889, m'avea scritto: "Temo che questo vento d'incredulità e d'ateismo che da un capo all'altro spazza tutta Italia non porti al suo libro quella fortuna che hanno quegli altri impastati di bestemmie, di calunnie e di menzogne per ogni cosa più sacra". E aggiungeva: "Sarei contento che la mia previsione andasse fallita". Ma invece colse nel segno. Alessandro Alfieri nato a Sassoferrato circa il 1850, ebbe uno zio canonico, che lo mantenne al seminario di Nocera Umbra. Compì colà i primi studi, ottenne un posto nel seminario Pio⁵⁶⁴ di Roma, ove si addottorò in teologia e in lettere. Tor-

559 Carlo Borromeo (Arona, 2 ottobre 1538 – Milano, 3 novembre 1584), arcivescovo di Milano, canonizzato nel 1610 da papa Paolo V. Patrono della Lombardia e del Canton Ticino.

560 Bernardino da Siena, al secolo Bernardino degli Albizzeschi (Massa Marittima, 8 settembre 1380 – L'Aquila, 20 maggio 1444), Famoso predicatore appartenente all'Ordine dei Frati Minori proclamato santo nel 1450 da papa Niccolò V.

561 Giuseppe Calasanzio, cit., vedi nota 484.

562 San Camillo de Lellis (Bucchianico, 25 maggio 1550 – Roma, 14 luglio 1614), fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani) proclamato santo da papa Benedetto XIV nel 1746.

563 Vincenzo de' Paoli (Vincent de Paul-Pouy, 24 aprile 1581 – Parigi, 27 settembre 1660), fondatore e ispiratore di numerose congregazioni religiose, tra le quali la "Società San Vincenzo de' Paoli", fu proclamato santo nel 1737 da papa Clemente XII.

564 Cit., vedi nota 144.

nato a Nocera, passò la vita insegnando ai giovani chierici e in un tempo coltivò con passione i suoi prediletti studi letterari e la sacra eloquenza. Predicò a Venezia, a Vicenza, a Bergamo, a Cagliari e in altre città, acquistandosi il nome di solido ed efficace oratore “a cui madre è la Bibbia, il Vangel padre”⁵⁶⁵. Infatti le sue orazioni erano profonde per dottrina, ma piane e senza fronzoli. Scrisse anche pregevoli novelle sociali, che pubblicò con il titolo *Per monti e per valli*⁵⁶⁶ e si applicò a ricerche storiche regionali, di cui son frutto le interessanti monografie: *Fossato di Vico*⁵⁶⁷, la *Cronaca di Alessandro Borgia vescovo di Nocera*⁵⁶⁸, e *Il Trasimeno e le sue rive*⁵⁶⁹. Quest’ultimo ha tutto il carattere di una conferenza, in cui l’erudizione storica si accoppia al gusto letterario, che ne rende la lettura oltremodo piacevole. L’Alfieri, oltre il pensiero educato all’arte classica, ebbe il cuore aperto a’ più nobili sentimenti: fu di vita semplice e modesta, di carattere franco e leale; amico impareggiabile, sacerdote esemplare.

Per compiere questo breve cenno intorno all’amico perduto, dirò ch’io il conobbi a Sassoferrato, ma soltanto di vista, e che mi strinsi a lui di cordiale amicizia molti anni dopo qui a Venezia nell’occasione ch’egli venne a predicar la quaresima nella chiesa di Santa Maria Formosa; il che credo fosse nel 1902. L’ultima volta che predicò a Bergamo, mi scrisse di là sui primi d’aprile, dicendomi che per affari urgenti sarebbe tornato a Nocera senza fermarsi a Venezia, come avrebbe ardentemente desiderato, ma che sperava farmi una visita nel prossimo autunno. Dopo alcuni giorni, come fulmine a ciel sereno, mi arrivò la notizia della sua morte. Povero amico! Io ho sempre

565 G. Gozzi (*La difesa di Dante ed i Sermoni*, Bettoni, Milano 1928, pag. 147), Sermone II “A frate Filippo da Firenze”, v. 18.

566 A. Alfieri, *Per monti e per valli*, Desclée, Lefebvre e C., Roma 1900.

567 A. Alfieri, *Fossato di Vico : memorie storiche*, Forzani, Roma 1900.

568 A. Alfieri, *La cronaca della Diocesi nocerina dell’Umbria / scritta dal suo Vescovo Alessandro Borgia ; tradotta dal codice latino della Biblioteca vaticana, e pubblicata, con prefazione e note*, Desclée e C., Roma 1910 (Perugia, Unione Tipografica Cooperativa).

569 A. Alfieri, *Il lago Trasimeno e le sue rive : appunti storico-letterari*, Premiata tip. economica, Fabriano 1908.

davanti la tua immagine, ricordo la tua bontà e prego Dio per la tua requie.

26 luglio 1913

Torno a Chieti e riprendo il filo del mio racconto. Al buon Milanese nell'ufficio del regio provveditorato era, nell'ottobre 1892, succeduto il professor Antonio Battistella, veneto di Udine, trasferito da Siracusa a Girgenti. Uomo retto, intelligente, di buon senso, quant'altro mai modesto, d'umor faceto, di spirito sereno e scettico in pedagogia. Più che superiore, mi fu amico e fratello e tra la sua famiglia e la mia si stabilì una relazione intima e affettuosa che dura anch'oggi. Col Battistella venne anche il neo prefetto Toni, marchigiano di Grottammare, un rosso di pelo, viso roseo sorridente e in occhiali d'oro, un tipo di funzionario callido e strafottente, che in margine alle pratiche scriveva frizzi e censure contro i suoi dipendenti. Più volte colpito da questo genere d'epigrammi fu l'ispettore scolastico di Lanciano, Enrico Bonfitto, cui il Toni in una di quelle postille affibbiò l'epiteto di "buontempone". Anche l'ispettore di Vasto, Antonio Massimiliano sentì qualche volta la sferza del prefetto. Il Bonfitto, pugliese di San Marco in Lamis, era uomo intelligente che sapeva il fatto suo: il Massimiliano, nativo di Chieti, nominato ispettore non si sa come, era invece un povero diavolo privo di qualsiasi coltura, una vera *tabula rasa*. Scriveva senza grammatica e senza sintassi e certe sue frasi, spigolate dalle sue note d'ufficio, si ripetevano per ridere. Il Massimiliano, di prima nomina, andò a Bobbio, donde si fece trasferire a Vasto, residenza da lui agognata, e per qualche tempo venne a stabilirsi a Chieti. Consapevole della propria nullità, era ombroso e sospettoso, e più che mai infelice io lo vidi per una fiera artrite che lo torturava in tutte le membra: il povero uomo fu ridotto a camminar col bastone e a trascinarsi dolorosamente. Ebbe in moglie una sorella del Michetti⁵⁷⁰, del quale possedeva un quadretto, dono di nozze.

570 Francesco Paolo Michetti (Tocco da Casauria, 4 agosto 1851 – Francavilla al Mare, 5 marzo 1929) pittore diplomato presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, la cui principale fonte di ispirazione fu l'Abruzzo rurale, con la sua natura ancora incontaminata. Fu amico e sodale di Gabriele D'Annunzio, nel 1909 Vittorio Emanuele III lo nominò Senatore del Regno.

A Vasto, fu pure ispettore un vecchiotto, che pareva all'aspetto un fattor di campagna o un sensal di grani, trasferito, così diceva la cronaca, per una singolare industria ch'egli esercitava in non so qual circondario di montagna, comperando nei giri d'ispezione per ogni villaggio un porchetto, che consegnava al maestro coll'incarico di allevarlo, d'ingrassarlo e poi di portarglielo ucciso al capoluogo, nella stagione in cui si fanno salami e salicce. Tra le memorie di quel tempo, ricorderò ancor questa. Il 6 marzo 1891 morì a Bologna l'illustre professore Angelo Camillo De Meis⁵⁷¹, la cui salma fu trasportata a Bucchianico, dov'egli era nato il 14 luglio 1817. In quei giorni, tra l'11 e il 12 di marzo, trovandomi colà a visitare le scuole, insieme col cavalier Leonardo De Leonardis, col sindaco Agostino Tatasciore ed altri, io pure mi recai al camposanto. Il feretro del De Meis, non ancora deposto nella tomba, era addossato a una parete della chiesetta, su due alti cavalletti, e coperto di corone. Montato su una scaletta, a traverso il vetro della bara, vidi la testa dell'illustre defunto dormiente il sonno di morte. Il De Meis lasciò una parte de' suoi libri al comune di Bucchianico, esclusi quelli notati di sua mano, i quali, secondo la sua ultima volontà, dovevano essere bruciati insieme con i suoi manoscritti "non contenenti che note ed estratti di opere fatte da lui per antica abitudine e senza la minima importanza"⁵⁷² Non so se la volontà del De Meis sia stata rispettata. Soltanto mi consta che i volumi legati al comune di Bucchianico furono circa 1500 "assai pregevoli e rari": ma, secondo me, malcapitati, perché là in quel misero paesetto non avranno nessun lettore. Bucchianico è anche la patria di Camillo De Lellis⁵⁷³, il quale lasciò in eredità a tutto il mondo una cosa assai più preziosa

571 Angelo Camillo De Meis (Bucchianico, 1817 – Bologna, 1891), studiò a Chieti e a Napoli, si laureò in medicina e nel 1841 diviene socio dell'Accademia degli Aspiranti naturalisti, di cui fu Presidente nel 1848. Medico aggiunto dell'Ospedale degli Incurabili, aprì una scuola privata di grande successo, dove insegnò anatomia, patologia, fisiologia e scienze naturali. Fu Rettore del Collegio Medico di Napoli.

572 In: Leonardo De Leonardis, *Il cuore di Angelo Camillo De Meis : Ricordi e pensieri*, Stab. Tipogr. di Giustino Ricci, Chieti 1893.

573 San Camillo de Lellis, cit., vedi nota 562.

dei libri, e cioè la carità del suo cuore per i poveri infermi. Il settembre di quell'anno andai a Roma per le conferenze d'igiene scolastica, tenute per ordine del Ministero dal professore Angelo Celli, alle quali si aggiunsero alcune lezioni di agricoltura, fatte da un professore della regia scuola di Portici⁵⁷⁴, di cui non ricordo il nome, ma che era parlatore impetuoso e rapido, mentre il Celli, mio compatriota, era posato e lento. Il Celli raccolse poi quelle sue conferenze in volume⁵⁷⁵. Alle lezioni di agricoltura seguì la visita ad una coltivazione di barbabietole fuori d'una porta della città, a cui ci recammo e la gita fu più di piacere che d'istruzione. A ciascun di noi fu dato un coltelletto dal manico nero e dalla lama corta e arrotondata, fatto per potar le viti; buona lama temprata dai fratelli Lollini, che ancor mi serve per aguzzare il lapis. In quella circostanza convennero in Roma molti ispettori, tra' quali Alterocca, Giusti, Prete, Ruffini, Valgimigli, Zuppelli, ed anche il Massimiliano che camminava in modo pietoso e a cui spesso diedi il soccorso del mio braccio.

27 luglio 1913
Domenica

Sulla linea Castellamare – Popoli – Sulmona, vi erano tre stazioni, alle quali capitavo più volte all'anno per prendere le corriere che mi trasportavano ai paesi internati nei monti: erano esse le stazioni di Manoppello, San Valentino e Torre de' Passeri. Dalla prima si andava al comune omonimo, capoluogo di mandamento e da là si passava a Lettomanoppello, a Serramonacesca e alle frazioni di Ripacorbaria e Santa Maria d'Arabona. A Manoppello ero ospite dell'avvocato cavalier Camillo Blasioli, delegato scolastico mandamentale e consigliere provinciale, il più facoltoso ed anche il più nobile e galantuomo del paese, rispettato e tenuto in gran conto da tutta la popolazione, nella quale non s'erano ancora infiltrate le dottrine moderne. Al giorno d'oggi credo che laggiù pure sia finito quell'accordo tra le classi sociali, onde tutto era tranquillo e pacifico.

574 La sede delle conferenze fu la scuola d'Igiene, posta in via Quattro Fontane. Le lezioni d'agricoltura si tennero invece in una sala del Museo Agrario, in vicolo Santa Susanna (*n.d.A.*).

575 Negli "Annali dell'Istituto d'igiene sperimentale della R. Università di Roma", nuova serie, 1,2,3, E. Loescher e C., Roma 1891.

Il Blasioli abitava la sua vecchia casa paterna, situata a metà della via principale del paese, a destra di chi arriva. La moglie, di nome Rachele, distintissima signora, nipote al celebre abate Dorrucchi⁵⁷⁶, sapeva con dolcezza ed anche con severità educare i figli, che eran quattro, due maschi e due femmine. In casa Blasioli tutto era metodico e misurato ed aveva un aspetto quasi austero. Anche le abitudini erano un po' strane. La cena non era apparecchiata prima delle undici: la mezzanotte suonava che ancora si stava a tavola e l'ospite, abituato ad andare a letto presto, era preso dal sonno, ma gli toccava stare cogli occhi aperti per convenienza.

A Manoppello è il celebre santuario del "Volto santo"⁵⁷⁷, ed io

576 Leopoldo Dorrucchi (Sulmona, 11 febbraio 1815 - 27 ottobre 1888), religioso, patriota professore di filosofia e matematica, fu deputato al Parlamento Nazionale nella VIII legislatura, dal 1861 al 1865.

577 Il "Volto santo" è conservato nella chiesa dei Cappuccini di Manoppello. Riporto due bellissimi sonetti veramente ispirati da quella cara Immagine, il primo di Michele Buceroni (se mal non ricordo era di Guardiagrele e mi fu detto che la vista del "Volto santo" operasse in lui un miracolo di grazia, una vera e propria conversione) e l'altro di G. Batt. Masciangioli (*n.d.A.*).

I°.

O Dio pietoso, che di sangue asperso
mi porgi il volto e mi ricerchi il core,
e degli affetti rei fai che disperso
ne venga il tristo ed infernale errore,
sì mi rapisci; e me da me diverso,
sento che riedo al tuo paterno amore;
e se morto io vivea nel fango immerso,
or mi avvivi e mi mondi, o mio Signore.

Pittor tu stesso del tuo santo viso
di tue luci adorate al vago giro
sai trasformar la terra in paradiso.

Mosè ti vide fra le nubi, e l'onda
sgorgò dal sasso: anch'io tra 'l vel ti miro
e dal mio cor di marmo il pianto gronda.

II°.

Sì mio Signor, mio Dio, mio Redentore,
io t'ho veduto!...ah! sì, sei tu quel desso
che madido di sangue e di sudore
eri dal pondo della croce oppresso.

E, ascendendo pel monte del dolore,
sul bianco vel, che ti venia concesso,
in pegno a noi del tuo divino amore
il santo Volto tuo lasciavi impresso.

mi trovai più d'un anno alle feste di maggio, quando appunto la venerata e misteriosa immagine è portata in processione in mezzo alla più profonda commozione del popolo. In que' giorni la casa del Blasioli riceveva molti forestieri, e fra gli altri l'oratore sacro, che faceva il panegirico d'occasione.

Lettomanoppello, donde pare traesse origine la famiglia De Meis: paese misero e sporco, alle falde d'un monte, dove i muli carichi di bigonce vanno e vengono trasportando l'asfalto, che poi vien lavorato nelle fabbriche di Scafa⁵⁷⁸, a destra della stazione di San Valentino. A Lettomanoppello trovai, cosa rara, un edificio scolastico nuovo, bello in complesso, ma non privo di difetti e tenuto con poca o nessuna nettezza. Era sindaco un pezzo d'uomo zotico e grossolano, ma di un certo buon senso e di carattere espansivo. L'unico signore del luogo era un certo De Sanctis, grasso, rosso e panciuto borghese, che guardava con cinismo il povero mondo d'intorno e stava per lo più tappato in casa, l'unica casa civile ch'io vidi. I maestri, grama gente: una Fraticelli Elvira, vittima del marito beone e ozioso, e un Gaetano Sabatini, tipo di nevrastenico, rovinato dai chiodi⁵⁷⁹ e dai bicchieri.

A Serramonacesca peggio ancora. Insegnanti sempre in lite col comune, che faveva stentar loro il misero stipendio; locali scolastici impossibili e sforniti d'ogni arredo; alunni sporchi e cenciosi: una vera beozia. Il luogo stesso era brutto e selvaggio: "Monacesca orrida serra", e l'appellativo trasse origine da un convento, di cui restano alcuni ruderi. In un mio libricino di note trovo scritto:

Ahi! lo schiaffo, gli sputi, i fieri insulti
sopra il bel viso dall'aurato crine
miransi ancor pietosamente sculti.
Deh! qual ti vidi, ah! mi concedi in sorte
ch'io pur pietoso ti rivegga al fine
nel momento supremo della morte.

578 Per quanto riguarda l'attività estrattivo-mineraria della zona, le ricerche per lo sfruttamento delle rocce asphaltiche e bituminose iniziarono nel 1869, mentre la costruzione dello stabilimento, a opera della "Anglo Italian Mineral Oil", cominciò nel 1873.

579 **Chiodo**, cit., vedi nota 533.

Serramonacesca, comunello misero, i cui abitanti son scissi da gare di campanile, onde guardansi tra loro come cani e gatti. V'è però un prete, certo don David Mancini, poeta, ch'una volta scrisse un sonetto alla regina Margherita, implorando pietà per una tassa esorbitante impostagli e che non potea pagare: Sua Maestà gli concesse 368 lire.

Nelle frazioni di Ripacorbaria e Santa Maria D'Arabona esistevano due scolette facoltative: le maestre Malvina Fasoli e Filomena Amorosi facevano lezione in un cantuccio della propria abitazione a pochi ragazzi, tra le masserizie di cucina. Io da solo andavo a portare il verbo pedagogico per quelle campagne solitarie, dove i mastini e i botoli uscivano dai casolari e ringhiando e mugolando mi salutavano.

Dalla stazione di San Valentino, prendendo a manca, si saliva a Turri Malignani, piccolo paese in cima a una rupe arenaria. Là pure erano due scuole, dalle quali l'ispettore tornava bel bello con un pugno di mosche. Salendo invece a diritta, per una strada ripida tra scogli e a brusche svoltate, dopo circa una buon'ora di carrozza, si arrivava a San Valentino, capoluogo di mandamento, a cui appartenevano Abbateggio, Roccamorice, Bolognano e Tocco da Casauria. A San Valentino ritrovai il dottor Emidio Rotondo, il quale mi accolse con piacere, ricordando i tempi della sua dimora nel mio paese; ma era mutato d'aspetto e di spirito. Copriva allora la carica di delegato scolastico mandamentale, ma da lì a poco si trasferì a Chieti colla sua signora, dalla quale non ebbe prole. Suo fratello Nicola era consigliere provinciale.

San Valentino è un paese a ripiani e per conseguenza le strette e ripide viuzze tagliate sul masso son anche pericolose. Allora poi, di notte si camminava al buio e il forestiero non pratico, dovea appoggiarsi al braccio di un paesano, per non sdrucchiolare, col pericolo di rompersi le gambe. Sdrucchiolare o scivolare, a proposito aveva a San Valentino doppio senso, per cui si raccontava la barzelletta di quel predicatore, che dal pulpito in chiesa raccomandava alle autorità comunali di aggiustare le

2 agosto 1913

strade, poiché quasi tutte le donne, ragazze e maritate, come gli aveano detto in confessione, erano sdruciolate. Troppo ingenuo quel predicatore!...

Le scuole, anche a San Valentino, versavano in condizioni deplorabili. Due vecchi insegnanti inetti, Salvatore e Cleonice Paci, parenti del Rotondo, l'uno maestro di seconda e terza classe maschile e l'altra di seconda e terza femminile; e poi una giovine maestra, Mariannina Perazza in una prima classe mista. I fratelli Paci facevano lezione giù in basso al paese, in locali terreni senz'aria né luce, i soliti magazzini addetti a scuola. La Perazza intelligente e volenterosa, di cuor buono e delicato, ma debole di salute (morì, poveretta, pochi anni dopo consunta), attendeva con premura al suo dovere; ma ella pure faceva scuola in un brutto locale, situato nel punto più alto del paese, e che nel mio taccuino è così descritto:

Si accede per una scala di pietra viva, i cui gradini hanno la pedata stretta e l'alzata troppo alta per i bambini. Questo locale si compone di due stanzucce, l'una di 9 metri quadrati di superficie e l'altra di 8, separate da un muro dello spessore di metri 0,85. Un uscio fa sì che l'una comunichi con l'altra. Una delle stanzette ha una piccola finestra per cui entra scarsamente la luce. Quattro brutti banchi, una lavagna: nessun altro arredo. La maestra insegna stando ritta nel vano dell'uscio e facendo capolino or nell'una or nell'altra stanza.

Povera signorina dagli occhi dolci vaganti nell'azzurro immenso, che passasti gran parte di tua breve gioventù in quella scuola pietrosa e nuda come una muda⁵⁸⁰, povera signorina, io ti ricordo e conservo ancora quel simpatico libro delle *Lettere a Sofia*⁵⁸¹, che tu volesti donarmi con tanta gentile insistenza! Una sera di febbraio a San Valentino cominció a fioccare, e in

580 Bettini qui assimila quella "scuola pietrosa e nuda" di San Valentino alla pisana "torre della muda" ove fu rinchiuso il conte Ugolino con i suoi figli. (Dante, *Inf.*, XXXIII, vv. 22-23: "Breve pertugio dentro dalla muda / la qual per me ha il titol della fame / ...").

581 L. Aimé-Martin, *Lettere a Sofia sopra la Fisica, la Chimica e la Storia naturale, tradotte da Davide Bortolotti e da Cesare Rovida*, Lorenzo Sonzogno, Milano 1846.

un momento la terra fu tutta bianca. Ritiratomi in locanda, stetti un pezzo contemplando dalla finestra quel calare di candide farfalle e poi buttai giù questi versi:

Fiocca la neve, la vallata è bianca,
tutto è silenzio e par mistero il mondo.
Suona rauca la squilla, il giorno manca
ed io sento nel cuore un duol profondo.
Fiocca la neve, la vallata è bianca.
Non s'ode né una voce, né un lamento,
ma de' mendichi miseri affamati
la triste imprecazion mi porta il vento
che geme tra quegli alberi spogliati.
Non s'ode né una voce né un lamento.
Ahi! Questa notte sarà fredda e nera,
e quante madri insonni penseranno
al pan che pur mancato è questa sera,
al pan che i bimbi in sogno ancor vorranno.
Ahi! questa notte sarà fredda e nera.
E sulle case di San Valentino
la neve intanto seguita a fioccare.
Oh, se domani il sole alto e divino
splendesse per le valli infino al mare
e sulle case di San Valentino,
come bello sarebbe il paesaggio!
E tornerebbe la speranza in core
a tanti che nel rapido viaggio
vedono sol la morte ed il dolore.
Come bello sarebbe il paesaggio!

11 febr. 1890

A San Valentino conobbi il professor Angelo Di Gregorio, vecchio lungo e asciutto, da parecchi anni ritiratosi dall'insegnamento. Fu buon latinista, e pel monumento a Giordano Bruno⁵⁸² dettò questa concisa epigrafe:

“Iordano Bruno / posteritas / rogi vindex”⁵⁸³.

582 Cit., vedi nota 489.

583 “A Giordano Bruno / i poster / vindici del rogo”.

3 agosto 1913

Da San Valentino, con una passeggiata di una buona mezz'ora, si arriva ad Abbateggio, paesello di poche case, con due delle solite scolette: una femminile, dov'insegnava Cristina Di Giorgio, madre della Mariannina Perazza e moglie del segretario comunale, vecchio paralitico; ed una maschile, dov'era maestro il giovine Agostino Castellucci, buon ragazzo intelligente e di cuore, ma un po' affettato ne' modi e nel parlare, e infatti per celia lo chiamavano toscano. Dal convitto di Aquila, in cui era stato alunno, avea riportato alcun che di civile e pulito, che fra la rozzezza e la sporcizia dei compaesani era certo una singolarità, ma una singolarità buona da lodarsi.

Avea egli qualche intenzione per la collega signorina Perazza, la quale però non volle mai corrispondergli; e poi dopo venne la morte che recise quel fragile stelo e troncò al giovine il filo d'ogni speranza. Credo che il Castellucci sia poi rimasto nel suo villaggio e che tuttora salga la cattedra di quella miserabile scuola, ov'allora insegnava con fede di neofito, applicando gli alunni anche al lavoro manuale, di cui mi regalò alcuni saggi, vale a dire piccoli modelli in legno di attrezzi rurali, che conservo ancora, tra' quali un aratro molto ben costruito.

Sindaco di Abbateggio era don Alessandro Iezzi, fratello del rettore del seminario di Chieti, "laudator temporis acti"⁵⁸⁴, ma fior di galantuomo. Vivea con la vecchia moglie inferma e sterile e con una vecchia domestica grassa e nubile, la quale, a dir vero, non pareva troppo amica né dell'acqua, né del pettine, né del sapone. Naturalmente faceva anche da cuoca, e un giorno che don Alessandro mi volle compagno al desco, mangiai con molto disgusto, avendo trovato nell'atingolo qualche cosa che avrebbe dovuto rimanere soltanto tra i denti del pettine.

La casa del sindaco era l'unica civile del villaggio: eppure, entrandovi, appena varcata la soglia, si sentiva un odore nause-

584 Q. Orazio Flacco (*Opere tradotte in rima ...*, cit., pag. 652), "Artis poeticae": ... / vel quod res omnes timide, gelideque ministrat / dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri; / difficilis, querulus, laudator temporis acti / se pue-ro, censor, castitorque minorum / ... (Soggiace il vecchio a più d'un rio ma-lore / o ch'egli acquista, e poi dell'acquistato, / miser, si astiene, e usarlo anche ha timore; / o ch'ei timido tratta, e scioperato / le cose, spera di viver semper, è lento / e del futuro è vago oltre l'usato. / Sempre si lagna, e non è mai conten-to, / loda l'età passata giovanile / e 'l tempo d'oggi a censurar è intento. / ...).

oso di vecchiume “un lezzo di malattia e d'immondizia”⁵⁸⁵. Le stanze erano ingombre di mobili secolari coperti di polvere e devastati dal tarlo. Nei paesi dell'Abruzzo montano l'igiene e la nettezza erano allora del tutto trascurate: da stalle, ovili e porcili emanavano insalubri miasmi e scolavano rigagnoli neri, che insudiciavano le strade: non acquedotti né cloache né pozzi di nessuna specie. La salute di que' poveri cafoni era nelle mani di Dio!

“Così di ponte in ponte ...”⁵⁸⁶ quest'emistichio mi torna alla mente, or che faccio un po' di storia de' miei giri per le scuole d'Abruzzo. Passiamo dunque da Abbateggio a Roccamorice⁵⁸⁷, paese posto in una conca, tra macigni e dirupi che mi diedero tosto l'immagine d'una bolgia dantesca, sicché sul taccuino scrissi:

Chi vuol veder Roccamorice, legga
di Malebolge nel dantesco Inferno.
Chi poi non sa che siano
le Malebolge del Poema eterno,
Roccamorice vegga.

Le scuole:

due grotte umide e senza luce.

Maestro:

un Salvatore Carafa, giovine bruno, intelligente, di carattere franco ed aperto.

Maestra:

la sorella del Castellucci, di nome Carolina, povera di mente, di modi rozzi e afflitta da strettezze famigliari.

Sindaco:

un Venturi, ex tenente de' Regi Carabinieri che mi accompagnò nella visita alle scuole, portando in collo

585 G. D'Annunzio, *Trionfo della morte*, Libro secondo (“Giunsero sulla soglia. Un odore nauseoso, un lezzo di malattia e d'immondizia, emanava dall'interno”).

586 Dante, *Inf.*, XXI, vv. 1-3 (“Così di ponte in ponte, altro parlando / che la mia comedia cantar non cura, / venimmo; ...”).

587 Rocca di Morisio (*n.d.A.*).

un bambino di pochi mesi, che ogni tanto strillava, e raccontandomi le peripezie del suo servizio nelle varie stazioni, l'ultima delle quali era stata Tolmezzo.

Soprintendente scolastico:

un certo Zuliani, se mal non ricordo, romano, chiacchierone, dalle gambe corte, con due lunghi mustacchi arricciati, ammogliato a una sorella della Marianina Perazza. L'ultima volta che fui a Roccamorice, trovai appunto la povera giovine in casa di cotesto cognato, pallida, disfatta e già coi segni della morte in viso.

7 agosto 1913

Da San Valentino a Caramanico è una corsa di circa un paio d'ore in diligenza, dalla quale si scende con le ossa peste e le gambe aggranchite. La diligenza è una carrozza pesante, tirata da forti cavalli, sulla quale, il più delle volte, i passeggeri stanno stretti come acciughe, poiché se il veicolo può, ad esempio, contenerne otto, il vetturino ce ne caccia dieci, dodici e magari quindici, secondo gliene capita; ed è inutile lagnarsi e protestare, talché il viaggio in quelle condizioni diventa una noia, un incomodo, un supplizio. E v'è di peggio: sull'imperiale della carrozza caricavano bauli, sacchi di roba, scatole e fagotti d'ogni specie, che formavano una montagna, la cui altezza essendo sproporzionata alla base del veicolo, faceva sì che questo, correndo, tentennasse e ondeggiasse in un modo veramente impressionante. Il postiglione, nella partenza e nell'arrivo, suonava il corno; poi le fruste schioccavano. Nell'estate la carrozza alzava un nuvolo di polvere e le mosche facevano strazio delle povere bestie; nel verno, le ruote schizzavano fango da tutte le parti. Io però una volta andai a Caramanico per vie traverse e accorciatoie, cavalcando un bel muletto. Mossi un bel mattino di maggio da Roccamorice, accompagnato dal maestro Carafa, facendo sosta a Bolognano, a Musellaro e a Salle. La gita fu lunga, poiché arrivammo a Caramanico sul tramonto, ma quant'altra mai divertente per la varietà dei luoghi: colli ameni, campi fertili, fresche valli, sentieri ombrosi, casolari sparsi, falde verdeggianti, scogliere nude, rigagnoli e torrenti dal letto ciottoloso.

A Bolognano, dov'era maestro un De Nicolai Temistocle, che fu poi sostituito da uno del luogo, Giacomo D'Angelo, e maestra una giovine Eleonora Tieri, le scuole andavano come in tutti gli altri comuni, avendo da una parte l'indifferenza della bassa gente e dall'altra l'ostilità dei signori. Le famiglie Bianchini e De Marco erano le più civili del paese. Il De Marco, cognato del dottor Emidio Rotondo, era un uomo bonario e pacifico. I Bianchini tenevano in mano il comune e facevano alto e basso su tutti: in fondo gente onesta, ma di spiriti feudali, avversi all'attuale ordine di cose e gelosi della loro posizione. Possedevano vigne e vendevano il prodotto a case vinicole milanesi facendo buoni affari. Uno dei fratelli Bianchini, Camillo, era sindaco; un altro, Vincenzo, arciprete; un altro medico, Francesco; un altro farmacista, Luigi, il quale andò poi a stabilirsi a Chieti, mettendo su farmacia in corso Galliani, davanti al liceo, e un quinto fratello se la passava bighellonando. Tutti e cinque aveano un non so che di furbizia negli occhi e un'aria diffidente e sospettosa. Il sindaco Camillo, in una località detta Selvotta, tra Caramanico e Roccamorice, scoperse, non so come, un'ascia di calcare duro, che donò al Museo preistorico-etnografico di Roma⁵⁸⁸.

Quest'ascia tiene il primato in Italia per le sue dimensioni, misurando centimetri 26 di lunghezza e 13 di larghezza e fu giudicata di gran valore. Il Bianchini per tale scoperta quasi si fece un nome. Da Bolognano io riportai bellissimi campioni di gesso d'un colore simile a cera gialla lucida.

A breve distanza da Bolognano è Musellaro, un mucchio di case rustiche, con due locali scolastici impossibili. Il maestro Vincenzo Amadio, una specie di pitocco, nulla sa e nulla insegna: gli successe un Diamantini Augusto, un bell'uomo alto e diritto, dall'aspetto d'un ufficiale in ritiro. Maestra è una Sarra Laura, giovine del luogo, abbastanza intelligente, manierosa e gentile.

588 Il "Regio Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma" era stato fondato da Luigi Pigorini nel 1875 e inaugurato l'anno dopo nel palazzo del Collegio Romano dove, risolta la "questione romana", in quegli stessi anni veniva collocandosi anche la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele.

Salle è un paese un po' più civile. Vi è sindaco un Nanni, di famiglia ben provvista; maestro Polidoro Micozzi, come l'altro che sta in Arielli un po' visionario, un po' strano, ma premuroso del suo dovere ed onesto. Luigi De Vito, nativo di Frosolone, medico condotto, mi accompagna per le scuole, mi vuole a casa e si dichiara grande amico del maestro, la cui semplicità lo diverte assai. La maestra è una Giovanna Masci, buona donna e abbastanza idonea.

Et iam summa procul villarum culmina fumant,
Mioresque cadunt altis de montibus umbrae.⁵⁸⁹

11 agosto 1913

Così quella sera di maggio (era il giorno di Santa Croce: le cime de' monti apparivano azzurre nel cielo di rosa e le campane suonavano l'Ave Maria) arrivai a Caramanico.

Sulla costa del monte di fronte al Morrone, nella cui valle scorre l'Orte profondo, a 600 metri sul livello del mare è situato Caramanico, grosso paese dalle vie ripide coperte di ciottoli e fiancheggiate da case di pietra annerite dal tempo: case rustiche con ballatoi di legno, porcili e stalle nell'interno; case civili parecchie, ma nessun edificio, a cui convenga il nome di palazzo. Più su del paese, in una località detta Santa Croce, si vedono le sorgenti d'acqua solfurea, dense come il latte, d'un color grigiastro e d'odor d'uovo fradicio, che si sente di lontano. A quel tempo vi erano alcuni rozzi camerini con delle vasche di pietra per la cura balnearia: ma ora credo vi sia uno stabilimento nuovo con tutte le comodità moderne.

I dintorni sono orridi e selvaggi. Poco lungi dalle sorgenti solforose si trova il convento dei cappuccini, uno de' più poveri e squallidi ch'abbia visto; una vera tebaide⁵⁹⁰, un perfetto modello di povertà francescana. Anche il cimitero, annesso al

589 Virgilio, *Buc.*, Egloga I ("... e per le ville / fuman da lunge i tetti, e già maggiori / dagli altissimi monti cadon l'ombre", da: L. Crico, *La Bucolica di P. Virgilio Marone tradotta ...*, cit.).

590 Tebaide, regione desertica dell'alto Egitto in cui sorgeva la città di Tebe. Nei primi secoli del Cristianesimo divenne un centro di vita religiosa e ospitò molti anacoreti. In senso figurato designa dunque un luogo isolato e deserto, che favorisce la preghiera e la meditazione.

convento, se mal non ricordo, di forma irregolare, a superficie inclinata, diviso a scaglioni tagliati nel masso, seminato di povere croci, con muriccioli di pietra, a cui soprastavano i rami di vecchie roveri rivestite di edera, mi diede un senso di tristezza più d'ogni altro, fors'anche perché "lo giorno se n'andava"⁵⁹¹ e l'ocaso era fosco.

In uno scaglione di quel campo, sotto i rami d'una di quelle piante, giace ormai da molti anni la spoglia mortale di colui che amabilmente mi accompagnava. Era egli don Fileno Totoro, delegato mandamentale scolastico, che sin dalla prima volta che andai a Caramanico mi volle ospite ad ogni costo. Arrivato colà, deposi la valigia in un alloggio e fissai la camera: ma don Fileno, a mia insaputa, mandò a ritirare la mia roba e fece disdire l'alloggio. Invano m'opposi e dovetti piegarmi alla sua volontà. Fui quindi ricevuto in sua casa con molta bontà e gentilezza.

Il signor Totoro, nativo di Atessa, da molti anni s'era stabilito a Caramanico, dove con molta dignità esercitava l'ufficio di notaio. Uomo già verso i sessanta, avea in moglie la signora Rosa Colacito, una bella vecchia dai capelli bianchi, ma fresca e rosea, e con *l'onor del mento*; s'intende in proporzioni molto ridotte delle maschili. Questa coppia felice non avendo avuto prole, s'era presa in casa una nipote, graziosa e simpatica brunetta, la quale maritata ad un Nicola Nanni, fratello del sindaco di Salle, diede alla vecchia casa ciò che l'era mancato: il sorriso dei figli, i quali formarono la felicità di don Fileno e di donna Rosina, che in essi posero tutto il loro affetto e li fecero eredi di lor sostanze, richiedendo che al proprio cognome aggiungessero quello di Totoro. Il primogenito di questi figli, Beppino, ed una delle sorelle, Filippetta, son ancor vivi: la secondogenita, Annina, morì all'età di circa dodici anni, e non so se precedette o seguì la mamma, morta nel fior degli anni. Il vecchio don Fileno, negli ultimi tempi ch'io fui a Chieti, ebbe qualche minaccia di paralisi, andò giù di salute e poco sopravvisse al mio trasferimento da quella sede.

Era uomo di semplici modi, di mente acuta e affannoso di ac-

591 Dante, *Inf.*, II, vv. 1-3 ("Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno / toglieva li animai che sono in terra / dalle fatiche loro ...").

crescere il suo patrimonio, al quale scopo, così almeno correa la voce, adoperava ogni mezzo, non escluso quello a cui San Bernardino da Feltre⁵⁹² si oppose, fondando i Monti di pietà. Avea occhi piccoli, neri e penetranti. Come delegato mandamentale, era una delle solite figure decorative.

Nello stesso capoluogo le scuole erano situate in brutti locali, disadatti e antigienici: i maestri però gente onesta e volenterosa. Tali ricordo Giuseppe Rosica, Felice Ciccotelli, Serafina De Angelis e Antonia De Michele, figlia d'un vecchio liberale, alto, diritto e in barba bianca, che allora funzionava da sindaco.

15 agosto 1913

Nella frazione di San Tommaso faceva scuola una maestra, Del Monaco Antonia, semianalfabeta e pretenziosa, moglie d'un sarto lungo e stecchito; e in quella di San Vittorino insegnava un prete, Sabatino Cerrone, i cui alunni leggevano cantando come fossero in coro. Questo prete forte e robusto, morì di un favo al collo, e gli successe una maestra; Laura Colacito. Il delegato e i due maestri del capoluogo mi accompagnavano a Sant'Eufemia a Maiella e a Roccacaramanico, alle quali si andava per vie mulattiere. I muli camminavano sicuri anche per sentieri da capra e scendevano i dirupi senza mettere mai il piede in fallo.

Sant'Eufemia è un paese simpatico e patriarcale, a pie' della gran montagna, e più simpatico e patriarcale era il sindaco Di Vecchia, il cui fratello Teodoro, limato da un male interno, era maestro della scuola maschile; nella femminile insegnava una certa Donnetti Maria, piccola, bruttina, d'occhi bianchi e viso smorto; era originaria di Orsogna, si era colà stabilita da quattordici anni e vi si era maritata. Non sapeva molto, ma faceva alla meglio quel poco che le era possibile. Nelle mie peregrinazioni, a dir vero, non mi son mai per fortuna imbattuto, in quelle tali maestre di villaggio, che con cappello di paglia a larghe tese e un mazzolino di fiori al petto, guadagnano il

⁵⁹² Bernardino da Feltre, al secolo Martino Tomitano (Feltre, 1439 – Pavia, 1494) fu discepolo di Bernardino da Siena (vedi nota 560) e francescano dell'ordine dei frati Minori Osservanti. Noto predicatore, fustigatore dei costumi licenziosi e dell'usura, fondò vari Monti di Pietà: a Mantova (1484), a Padova (1491), a Crema, a Pavia (1493), a Montagnana e a Monselice (1494). La chiesa lo venera come beato dal 1654.

cielo con occhi sentimentali e “scrivono i loro pensieri”, come ci racconta il De Amicis⁵⁹³ ne *Il Romanzo di un maestro*⁵⁹⁴.

Sant’Eufemia è già a 870 metri sul livello del mare: salendo ancora a 1050, e volgendo a destra, in cima a un’immensa prateria, si trova Roccacaramanico; poche case rustiche, in mezzo a una solenne grandiosa solitudine, il cui silenzio è rotto soltanto dallo scroscio dei torrenti, dalle voci dei pastori, dai colpi di scure de’ boscaioli e dal muggito degli armenti. Di scuole, una sola, situata in un angolo di una vecchia chiesa, umida e fredda, da cui si domina un vasto orizzonte. Colassù, dove tornavo ogni anno, non vidi mai alcuna autorità e potrei dir anche alcun’anima viva, tranne il giovine segretario, marito della maestra Leontina De Magistris, entrambi chietini, in quel deserto relegati. L’escursione era più alpinistica che scolastica, poiché non c’era un santo né un diavolo che potesse aiutare. Una volta da questo paese tornai a Caramanico sotto una pioggia torrenziale, bagnato come un pulcino.

La casa del signor Totoro era grande e spaziosa e signorilmente arredata. Da una loggia si ammirava il Morrone e di notte si udiva il canto degli uccelli notturni e la voce del torrente. A Caramanico conobbi un Luigi Colella, ufficiale di posta, brav’uomo, onesto e cordiale e di buon gusto letterario, che avea studiato nel seminario di Chieti. Sul pendio del Morrone esistono grotte e caverne trogloditiche e si trovano legni fossili di meravigliosa bellezza, dei quali ho qualche campione. Faccio punto di Caramanico, inviando un saluto a tutte le persone che furono con me gentili, e prego pace per quelli che son passati dal tempo all’eternità.

Si trovano in geografia nomi strani, i quali si direbbero adatti a paesi di mondi fantastici, creati dalla fantasia di qualche poeta romanzesco. Ricordo di aver letto che il Boiardo⁵⁹⁵, trovato ch’ebbe il nome di non so qual personaggio del suo poema,

593 Edmondo De Amicis, cit., vedi nota 264.

594 E. De Amicis, *Il romanzo d’un maestro*, Fratelli Treves Tip. Edit., Milano 1892.

595 Matteo Maria Boiardo (Scandiano, 1441 – Reggio Emilia, 19 dicembre 1494) è considerato uno dei più noti ed importanti letterati italiani del XV secolo. Le opere più importanti sono la raccolta di liriche intitolata *Amorum libri tres*, ispirata dall’amore per la nobildonna reggiana Antonia Caprara, e il poema cavalleresco *Orlando innamorato* che riprende in ottava rima, con grande fantasia e gusto narrativo, i temi e i personaggi dei romanzi cortesi.

fu preso da così viva contentezza, che fe' suonare le campane della sua Scandiano: e a tutti è noto che i nomi degli attori de *I promessi sposi*: Lucia Mondella, Renzo Tramaglino, Perpetua, Azzeccagarbugli, fra Galdino, don Ferrante, donna Prassede, ecc. son frutti di lungo pensare e di paziente studio. E così, i nomi Griso, Nibbio, Tiradritto, Tanabuso, Montanarolo, Squinternotto, non sono messi a caso, ma lungamente pensati; tant'è vero che lo stesso Manzoni, conscio dell'arte sua anche in questo dettaglio, col suo risolino malizioso, si dà lode, esclamando: "Oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura"⁵⁹⁶: poiché è l'anonimo, non lui, che ce li ha serbati...

Nella quale invenzione di nomi così bene appropriati al carattere dell'attore, che vive, si muove ed opera sulla scena del romanzo o del poema, anche Dante è solenne maestro. E n'abbiamo una prova nella quinta bolgia, dov'egli ci fa assistere a quella comica scena di astuzie, di menzogne e di atti scurrili, rappresentata dai diavoli Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Ciriatto e gli altri guidati dal signor Malacoda⁵⁹⁷. Anche i moderni autori di fiabe hanno inventato i nomi di Cappuccetto rosso, di Barbaturchina, di Pinocchio ed altri, che fanno molta impressione sulla fantasia de' ragazzi.

Volevo dunque dire che fra tanti nomi strani di paesi, v'è quello di Torre de' Passeri, con cui si denomina una grossa borgata abruzzese con stazione ferroviaria, dalla quale, nel tempo vendemmiale, partono lunghi treni carichi d'uva per l'alta Italia. Ma i nomi, nella maggior parte dei casi, più non rispondono alla realtà delle cose, perché infatti a Torre de' Passeri non v'è più alcuna torre che alloggi que' vispi uccelli; come pure nel paese ove morì Arrigo VII⁵⁹⁸ non v'è più nessun convento, né buono né cattivo, e più il lupo

596 A. Manzoni, *I promessi sposi*, capitolo XX.

597 Dante, *Inf.*, XXI, XXII.

598 Arrigo (Enrico) VII di Lussemburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, fu eletto ad Aquisgrana nel 1308 e scese in Italia nel 1310 su invito di papa Clemente V, nella speranza di porre fine alle contese fra Guelfi e Ghibellini e ristabilire l'autorità imperiale sui Comuni ribelli dell'Italia del Nord. Morì il 24 agosto 1313, a Buonconvento presso Siena. La leggenda vuole che sia stato avvelenato dal frate che gli somministrava la comunione.

non insidia gli ovili nel paese dei boccali vicino a Firenze⁵⁹⁹.

A Torre de' Passeri pernottai molte volte in un alberguccio condotto da due sorelle nubili, una delle quali, già attempata, avea voce, forme e spirito virili, ed era un fulmine, un diavolo, una furia, che teneva sotto perfino la madre, la quale era una povera vecchia sorda: fortuna per lei che non udiva le male parole che le due figlie pulzelle le rivolgevano. Conobbi in quell'albergo un pretore Bilenghi, toscano, che poi era in Empoli, quand'io andai a Siena.

Una volta, il 20 febbraio 1893, da Torre de' Passeri, volli fare per diporto una gita a Popoli, dove la sera i maestri Bissoni Emilio, Farano Luigi, Menichelli Vincenzo e Piozzi Vincenzo mi offersero una cena di trote pescate nell'Aterno, che lì scorre profondo e vorticoso. Il Bissoni era umbro: era un bell'uomo alto, in barba, dall'aspetto imponente. Il Piozzi era stato maestro all'estero, a Trebisonda: fu poi a Francavilla al Mare e in ultimo ebbe un posto a Castellammare Adriatico. Seppi poi che die' volta al cervello e fu ricoverato in un manicomio. Avea lo sguardo un po' stravolto e gli zigomi molto sporgenti. La mattina seguente, il 19 aprile 1893, mi recai a Sulmona, patria dell'antico Ovidio Nasone⁶⁰⁰ e del moderno Antonio De Nino⁶⁰¹, folclorista. L'aspetto de' luoghi mi richiamò alla mente la meravigliosa fantasia del poeta, la bellezza de' suoi carmi, i suoi amori, le sue sventure. La fresca ubertosa vallata del Sangro, verde come smeraldo e coi monti che le fan corona, mi parve degna del poeta. La splendida natura di que' luoghi chi sa qual fascino esercitò sul giovinetto, qual largo contributo die' alla sua vena e quante note al suo canto! O Sulmona, paese di bellezze e di memorie,

16 agosto 1913
Sabato

599 Montelupo Fiorentino. (*I boccali di Montelupo, memorie relative a tali perduti monumenti raccolte dal dott. Gio. Botti*, Firenze 1818).

600 Publio Ovidio Nasone, cit., vedi nota 162.

601 Antonio De Nino (Pratola Peligna, 15 giugno 1833 – Sulmona, 1 marzo 1907) storico e antropologo, si occupò con passione degli usi e dei costumi della sua gente. Collaborò anche con Gabriele D'Annunzio nella ricerca delle fonti, delle tradizioni e dei contesti storico-culturali nei quali il Vate veniva ambientando le sue storie abruzzesi.

degnà terra del Poeta, chi venne a te, veramente può dire: risognai i fonti chiari, i monti sacri, i numi, le ninfe, i sileni, i pastori, le feste veduti nella mia gioventù ne' poemi del tuo gran figlio. La Maiella, ch'è la più alta cima dell'Appennino dopo il Gran Sasso, forma lo sfondo di quel meraviglioso paese che chiamasi Tocco da Casauria. Il bacino di Tocco è sparso di radi poderetti e di bassi vigneti, chiuso tra giogaie. Però se natura lo ha cinto di così severa cornice, i sudori dell'uomo potrebbero trasformarlo, almeno nelle parti basse, in un giardino. Il bacino di Tocco è tutto chiuso fra montagne irte ed ignude. Il Pescara, che corre nell'interno verso nord-est, lo taglia per mezzo, o piuttosto di fianco, spinto alquanto verso il nord dagli accidenti del suolo. Quivi è raggiunto dall'Arolo, torrentaccio nutrito dalla Maiella, da cui discende per la via di sud-est, a formare al confluente del Pescara quasi un angolo retto. Nel seno di quest'angolo appunto s'alza l'altipiano di Tocco. Immaginatevi d'essere al piede d'un torrione assai largo, che finisca in una piattaforma, e che, in luogo di mura, abbia rupi scoscese a piombo, sparse di caverne, anzi tutte cavernose e come rose dal tarlo. Ma la vetta spianata vi appare coperta di cupa verdura e tutto vi ricorda i celebri giardini di Babilonia. Quella spianata è tutto un uliveto, uno dei più belli che si vedano nelle regioni meridionali, che pur ne vantano tanti; un uliveto tutto d'un pezzo, fitto, che si distende per qualche miglio quadrato, solo in certa guisa intaccato dal paese, che copre il davanzale della piattaforma, come il guscio la tartaruga⁶⁰². Il terreno è tutto di quella pietra leggera, porosa, come parlata, che talvolta ha forma di muschio pietrificato e chiamato tufo o travertino. L'altipiano di Tocco è appunto un masso di questo tufo, che le sorgenti incessanti eressero colà, strato sopra strato, tra il Pescara e l'Arolo. Il tufo è il paradiso dell'ulivo, il terreno su cui prospera allegramente, ed ecco la ragione perché quell'altipiano, per favore di natura e per solerzia d'uomo, poté essere cambiato in un pensile uliveto, in un'oasi in mezzo al deserto⁶⁰³. Si va a Tocco, scalando a lenti passi quell'altura per andirivieni a zig-zag, e arrivati al paese basta girare intorno lo sguardo,

602 A. Stoppani: *Il Bel Paese*, Serata XIII (n.d.A.).

603 *Ibidem*.

che si resta meravigliati dell'originale bellezza del panorama. Il celebre abate Stoppani⁶⁰⁴, che fece un'escursione a Tocco nel 1864, e del quale ho in gran parte riportato la descrizione geografica e geologica, che trovasi nel libro citato, contava di Tocco tre meraviglie: il *Cent'erbe*⁶⁰⁵, il "Poeta ciabattino"⁶⁰⁶ e le sorgenti del petrolio⁶⁰⁷.

Quand'io vi andai, sede del *Cent'erbe* era il magnifico edificio costruito dai fratelli Toro e sorgente in principio del paese, a sinistra di chi entra, ma il "Poeta", era morto già da qualche anno. Inutile dire che però vivea nel cuore de' paesani, che lo nominavano con orgoglio ed affetto. Non ricordo da chi mi fu regalato un opuscolo di 80 pagine che ancor gelosamente conservo, intitolato *Poesie*⁶⁰⁸. Un articolo estratto dal giornale "Il Sott'Ufficiale"⁶⁰⁹: "Genio e povertà di Domenico Stromei, calzolaio poeta", forma la prefazione.

Quando dunque andai a Tocco, lo Stromei era morto, ma vi

604 Antonio Stoppani (Lecco, 15 agosto 1824 – Milano, 1° gennaio 1891), geologo, paleontologo e patriota, concordemente considerato il padre della geologia italiana, sia per la rilevanza dei suoi studi che per l'impegno profuso nella didattica e divulgazione scientifica. La sua più famosa opera è: *Il bel paese, conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Giacomo Agnelli, Milano 1876.

605 Il *Cent'erbe* o *Centerbe* è un liquore di antica tradizione che si ottiene dall'infuso a freddo e dalla distillazione di circa cento specie di erbe aromatiche e officinali raccolte sui monti della Maiella. La sua produzione è legata a Tocco da Casauria dove, alla fine del XVIII secolo, un appassionato erborista ne perfezionò la ricetta.

606 Domenico Stromei (Tocco da Casauria, 28 novembre 1810 - 3 maggio 1883) visse del suo mestiere di calzolaio e, rubando le ore al sonno, con tenace volontà studiò da solo come potè e sul misero deschetto dove lavorava, fra la lesina e lo spago, scrisse le sue poesie, piene di sentimento e di ispirazione.

607 Flavio Biondo riporta nella sua opera *l'Italia illustrata*, pubblicata attorno al 1482, l'esistenza di una sorgente di petrolio presso il castello di Cantalupo, vicino a Tocco da Casauria in Abruzzo, petrolio reputato avere virtù medicamentose. Una vera e propria produzione di idrocarburi si ebbe solo dopo l'Unità: il pozzo Tocco da Casauria numero 1, perforato nel 1863 e profondo 50 metri, iniziò con la produzione di 500 kg giornalieri di petrolio. Le ricerche nella zona sono poi proseguite almeno fino alla metà del '900, ma con risultati sempre modesti.

608 *Poesie di Domenico Stromei calzolaio-poeta da Tocco Casauria (Abruzzi)*, Tipografia Viale Nicola, Roma 1883.

609 "Il sott'ufficiale, giornale militare-letterario settimanale organo dei sott'ufficiali dell'esercito italiano", Coi tipi di M. Cellini e C, Firenze 1876-1884?

trovai un altro poeta vivente, il quale nemico d'ogni "mondan rumore"⁶¹⁰ e alieno per indole da tutto ciò che non riguardasse paese e famiglia, volle mantenersi nascosto come un fiore di quelle rupi. Questo solitario era Giovanni Paparella, nato il 31 giugno 1834, poeta di forma classica e impareggiabile nel verso sciolto, come possono far fede alcuni carmi per nozze, ch'io posseggo con la dedica scritta di suo pugno⁶¹¹. Gabriele D'Annunzio, leggendo alcuni versi del Paparella in una casa lieta e ospitale di Tocco, sentenziò esser quelli di "fine eleganza, di stupenda fattura, della più pura forma classica". Domenico Stromei, quando leggeva le poesie del concittadino, si dava pugni in testa: così egli manifestava la sua ammirazione per la fluidità e la stupenda fattura del verso del Paparella, e insieme il suo dolore, che a tanto non potesse egli stesso arrivare per difetto di studi.

Il Paparella nutrì caldo amore per l'Italia, a cui ispirò i suoi canti. Nel brindisi per un banchetto della Società operaia di Tocco, così si esprime:

Più che ai nappi, alle tombe il mio pensiero
volge, siccome patrio amor lo mena.
Tu vuoi ch'io brindi?... A me versa, coppiere,
il vin che un dì Ferruccio a Gavinana
bevve nell'elmo tra le patrie schiere:
versa, versami il sangue di Mentana;
a me il sangue dei tredici a Barletta:
io lo propino all'itala vendetta.

Il Paparella morì il 13 novembre 1895. Per sua disposizione testamentaria non gli si resero funerali solenni: "Una nuda cassa, un prete e una croce pel trasporto del mio cadavere al camposanto, in ora notturna e due giorni dopo la mia morte". Così egli avea lasciato scritto e la sua volontà fu fatta. Nondi-

610 Dante, *Purg.*, 11, vv. 100-101 ("Non è il mondan rumore altro che un fiato / di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi").

611 Tutte edizioni che hanno circolato solo localmente: nell'Indice SBN il Nostro ha una sola citazione: G. Paparella, *Al fratello della sposa*, Tocco da Casauria : Tip. F. Camera, 1890.

meno il Consiglio comunale nella sera del 13 sospese la seduta e il sodalizio operaio, di cui il Paparella era socio, espose la bandiera abbrunata, e, oltre il prete, molti amici e popolani, accompagnarono il feretro all'ultima dimora⁶¹².

Il Paparella fu piccolo di statura, ma di membra molto ben proporzionato; esile e scarno, ma tutto vita e spirito; d'occhi mobili intelligentissimi, di viso aperto, dolce di cuore, semplice e alla buona. Vestiva dimesso; lo vidi d'inverno ravvolto in uno scialle bigio, con la pipa di gesso in bocca. Era faceto tra gli amici, spiritoso, frizzante. A vederlo, lo si sarebbe creduto un modesto operaio e quasi un compagno di deschetto del povero poeta calzolaio.

Al Casino di conversazione, insieme ai migliori del paese, era assiduo il dottor Lorenzo Filomusi Guelfi⁶¹³, egregio scrittore di cose dantesche, che mi donò parecchi de' suoi lavori, i quali credo siano ora raccolti in volume; lavori che sono studi, interpretazioni e commenti di alcuni passi difficili de *La Divina Commedia*. I fratelli del Filomusi⁶¹⁴, ben noti in Italia, son pur nativi di Tocco. In quel così poetico lembo d'Abruzzo vide pur la luce il pittore Francesco Paolo Michetti⁶¹⁵, epperò può dirsi che Tocco, oltreché d'ulivi, sia ferace d'ingegni.

Anche gl'insegnanti, tutti del luogo, meno uno, eran colti e studiosi, onde la scuola era più che altrove frequentata, non ostante fosse posta in locali assai brutti e sforniti del necessario arredamento. Il maestro forestiero era Giovanni Pantalone, di Guardiagrele, giovine pieno di talento, di facile eloquio, con occhi intelligentissimi, che poi vinse un concorso di regio ispettore scolastico. Suoi colleghi: Antonio Di Donato, Vin-

612 Alcune di queste notizie son tolte da un articolo necrologico del maestro Giovanni Pantalone, inserito nel giornale "Lo Svegliarino" di Chieti, anno XI, 24 novembre 1895, n.° 49 (*n.d.A.*).

613 Lorenzo Filomusi Guelfi (Tocco da Casauria, 1856 - Roma 1923), insegnante e critico letterario, dedicò la sua attività di studioso esclusivamente a Dante.

614 Francesco Filomusi Guelfi (Tocco da Casauria, 21 novembre 1842 - 22 ottobre 1922), docente e politico. Gioele Filomusi Guelfi (Tocco da Casauria 1851 - Pavia 1918), medico legale e professore all'università di Pavia.

615 Cit., vedi nota 570.

cenzo Broise, Giuseppe De Lutiis; e colleghe: Teresa Tofani, Domenica Tofani Camera, Anna Carmusci e Adina Di Felice, che faceva scuola in prima classe a più di settanta bambini⁶¹⁶. Il Pantalone mi teneva sempre compagnia insieme con un altro caro giovine dottor Vittorio Stromei, anima dolce e mite, cui la morte rapì improvvisamente all'affetto della famiglia e del paese. A Tocco conobbi anche la intelligente e simpatica signorina Caterina dei duchi Caracciolo, che fondò a sue spese un giardino d'infanzia nei locali d'un ex convento, a pochi passi fuori del paese, affidandolo a suore di non so qual ordine.

Il mio alloggio a Tocco era a destra della via in principio del paese: un casamento altissimo, eretto su un muraglione a scarpa; aperto a tutti i venti, con molte scale. Il proprietario di quest'alloggio si chiamava Romano, la cui moglie da sola accudiva a tutto, essendo egli infermo di nefrite: era una buona donna di Reggio Emilia, bionda, di viso melanconica, di poche parole, ed avea una figlia di circa diciotto anni che le somigliava.

Lo Stoppani, mentre loda l'ospitalità di Tocco e la bellezza moresca delle sue donne, bellezza di sfinge, com'egli dice, con gli occhi neri, le guance brune e sode, così che paiono getti di bronzo, d'altra parte biasima il sudiciume in genere di quegli abitanti. Io pure doveti constatare questa parte non laudabile, poiché appunto in quell'albergo, dopo aver il giorno ammirato le toccolane, venuta la notte e coricatomi, m'intesi sulla pelle una furiosa scorribanda a cui non potendo resistere, accesi la candela, e ahimé!, vidi il letto nero e brulicante. Era d'estate: gettai via le lenzuola, presi il materasso, lo stesi per terra e lì m'accampai. E dire che la padrona era di Reggio, dove la nettezza è in onore... Ma forse a quest'ora gli alberghi saranno

616 A questa maestra, buona e brava davvero, Domenico Stromei dedicò una poesia intitolata "La gratitudine del povero poeta". È un'ode saffica, composta di quinari doppi e son 10 strofe in cui l'autore esprime alla Di Felice la sua gratitudine per i benefizi ricevuti. Riporto le due prime e l'ultima: "Credimi, Adina, io tra gli affanni / del grave peso di settant'anni / sento tornarmi per te gradita / l'aura di vita. / Quando ripenso con grato amore / al tuo soccorso al tuo gran cuore / sento sgravarmi la rigidezza / della vecchiezza. / [...] / E quando, Adina, avran quest'ossa / un po' di calma entro la fossa, / per te più grande, più benedetto / avrò l'affetto." Povero vecchio! (*n.d.A.*)

migliori: e poi, del resto, l'incomodo di quella notte non mi ha mai impedito di ammirare, di ricordare e lodare con piacere il paese, in cui passai liete ore, in compagnia di tante brave persone e di tanti buoni amici.

Dirò in ultimo che anch'io scesi giù per un tratturo all'abbazia di San Clemente⁶¹⁷; che anch'io provai la calma infinita ch'era intorno, su que' "luoghi solitarii e grandiosi, su quell'ampia via d'erbe e di pietre deserta, ineguale, come stampata d'orme gigantesche, tacita, la cui origine si perdeva nel mistero delle montagne lontane e sacre." Ed io pure provai quel "sentimento di santità primitiva", che ancor vi si diffonde. E vidi in fondo nel piano "la basilica: quasi una rovina." Vidi le macerie, gli sterpi, i "frammenti di pietra scolpiti [...] ammucchiati contro i pilastri", l'"erbe selvagge", che pendevano dalle fenditure, le "costruzioni recenti, di mattone e di calce", che "chiudevano le ampie aperture delle arcate di fianco", le porte cadenti...⁶¹⁸ Con questo ricordo, che mi è rimasto sì vivamente impresso nella mente, finisco questo capitolo su Tocco... "Sat prata biberunt"⁶¹⁹.

Dai paesi intorno alla Maiella, i cui abitanti ricevono da essa lo spirito della bontà e della schiettezza, torniamo a Chieti, all'ufficio, alla famiglia.

Il novembre 1893 il provveditore Antonio Battistella fu trasferito a Udine, dove però stette pochi giorni, avendo il Ministero rimesso in quella sede il vecchio Gervasio; sicché il Battistella dovette accontentarsi di Treviso, donde, ancora poco dopo, fu trasferito a Bologna. La mattina che partì da Chieti pioveva a dirotto; purnullameno ebbe una bella dimostrazione degli amici che in gran numero accorsero a dirgli addio.

617 L'abbazia di San Clemente fu fondata dall'imperatore Ludovico II, pronipote di Carlo Magno, nell'871 e ben presto divenne ricca e potente non solo per le molte donazioni ricevute, ma anche per la sua posizione rispetto alle vie frequentate dai pellegrini diretti a Roma o a Gerusalemme. Nei secoli conobbe infinite vicissitudini, fino al sisma del 6 aprile 2009.

618 G. D'Annunzio: *Trionfo della Morte*, Treves. Milano 1889, p. 286 (n.d.A.).

619 Virgilio, *Buc.*, Egloga III, ("Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt" - "I ruscelli chiudete ormai fanciulli / che bevettero d'acqua i prati assai." da: L. Crico, *La Bucolica di Virgilio Marone tradotta ...*, cit.).

28 settembre 1913
Domenica

Gli successe Enrico Puccini, toscano, già professore della scuola superiore femminile di Roma, di natura pacifica, di molto ingegno e senza ambizione, che avrebbe potuto anch'essere un uomo contento, se una passione indegna non l'avesse accecato al segno da abbandonare moglie e figli, i quali viveano in Arezzo. La donna, a cui si follemente sacrificò la propria pace e riputazione, era una Giuseppina Cignozzi, figlia d'un magistrato, ex alunna della detta scuola superiore; e fu lì forse che tra lei, seduta sui banchi come scolaria, e il Puccini, assiso in cattedra come professore, si accese il colpevole incendio. La Cignozzi prese stanza a Castellammare Adriatico, dove il provveditore andava a trovarla ogni settimana, chiudendo le orecchie al monito dei superiori e al consiglio degli amici. Da quella relazione il Puccini ebbe una bambina, la quale oggi è una giovinetta abilitata all'insegnamento elementare. La Cignozzi non ha guari mi scrisse pregandomi che qui a Venezia trovassi un posto per la figlia, e pietosamente accennava al Puccini, che lasciò la vita a Messina nel terribile terremoto del 1909. Era voce che negli ultimi anni e' si fosse ricongiunto alla famiglia, ma non mi consta in modo certo. So invece di sicuro che agli ultimi di dicembre di quell'anno funesto, essendo stato trasferito a Catania chiese al Ministero ed ottenne di poter ritardare la sua partenza sin ai primi dell'anno nuovo: il qual ritardo fu la sua morte! Il fratello del Puccini, di nome Roberto, è ottimo sacerdote ed eccellente scrittore, ch'io conobbi in Toscana a Colle di Val d'Elsa. Or trovasi a Pistoia, insegnante nel seminario.

Con un uomo di buona pasta, qual era il Puccini, la mia vita a Chieti scorreva tranquilla; ed io avea modo anche di provvedere ai bisogni della famiglia, scrivendo qualche cosa per gli editori. Infatti tra il '91 e il '92 ristampai il primo e secondo *Libro del fanciulletto* e preparai anche la terza edizione dell'*Antologia de' fanciulli*. Nel '95 compilai il *Libro di lettura per la terza classe* ...

Ma già venivan fuori altre fogge ed altre mode, ond'anche i libri veramente buoni, il Thouar⁶²⁰, per esempio, il Dazzi⁶²¹, il

620 Pietro Thouar (Firenze, 23 ottobre 1809 – 1° giugno 1861) fu uno scrittore celebre soprattutto per i suoi racconti destinati al pubblico della scuola, per lo più incentrati su storie di fanciulli esemplari infallibilmente premiati.

621 Pietro Dazzi (Firenze 1838 – 1896) Letterato, accademico della Crusca,

Collodi⁶²², andavano in disuso, come già un po' prima erano stati messi da parte il Cantù⁶²³, il Troya⁶²⁴, il Parravicini⁶²⁵. Ai lavori organici, originali, composti con un senso d'arte, con intenti morali, con semplicità e chiarezza, tali insomma da commuovere il cuore dei fanciulli e da lasciare nella lor mente tracce indelebili, si sostituivano libri sciatti ed insulsi, pieni di storielle sciocche e senza sugo, spesso ancora sgrammaticati, quali in questi ultimi anni ne vedemmo tanti passare nei cataloghi degli editori. Fortuna che tali libri nascono e muoiono come funghi e, una volta spariti, non tornano più.

Or poi, peggio ancora, son venuti di moda i libri laici, dai quali la morale cristiana è sbandita e il nome Dio proscritto. Autori, che anni fa usarono ne' lor libri nomi e frasi che accennano a qualcosa di religione e di cristianesimo, oggi - incredibile a dirsi! - ristampando gli stessi libri, si son fatti un dovere di sostituire quelle parole e quelle frasi con altre che non puzzino di sagrestia.

Così vediamo che in certi libri, ove prima si leggeva a mo' d'esempio, chiesetta di campagna, parroco del villaggio, orazione della sera, l'ora dell'Ave Maria, ecc. furono corretti e tarpati *ad usum delphini*, ch'è quanto dire della scuola atea. L'esempio ci venne dalla Francia e tanto basta!

Il libro di testo è diventato un affare, sul quale l'autore e l'editore non hanno scrupoli, ed io dico che se continua di questo passo, ne vedremo ancora delle belle. Se il ministro dell'Istruzione avesse sale in zucca, non fosse testardo e birbone e non

22 novembre 1913

educatore, nel 1867 fondò scuole professionali dirette a sviluppare cultura e preparazione tecnica del popolo.

622 Carlo Collodi, all'anagrafe Carlo Lorenzini (Firenze, 24 novembre 1826 – 26 ottobre 1890).

623 Cesare Cantù, cit., vedi nota 7.

624 Vincenzo Troya (Magliano d'Alba, 1806 – Torino, 1883), pedagogista, capeggiò una riforma della scuola elementare che attuò ottenendo grande popolarità.

625 Luigi Alessandro Parravicini (Milano 1799 - Vittorio Veneto 1880). Il suo *Manuale di pedagogia e metodica generale*, ispirato alle idee di J.-H. Pestalozzi e di J.-B. Girard, rappresenta il tentativo di affrontare in forma sistematica i problemi della pedagogia e della didattica.

servisse la setta, dovrebbero rimettere sugli altari il Cantù, il Parravicini, il Thouar ed altri simili, dando per sempre l'ostracismo a certi libri che son la negazione dell'arte e del buon senso.

Agli alunni più grandicelli io poi, per conto mio, darei a leggere *I miei ricordi*⁶²⁶ del D'Azeglio⁶²⁷, i *Ricordi*⁶²⁸ del Duprè⁶²⁹, le *Ricordanze*⁶³⁰ del Settembrini⁶³¹, *Volere è potere*⁶³² del Lessona⁶³³, *Buon senso e buon cuore*⁶³⁴ del Cantù, con qualche cosa del Manzoni, del Gozzi⁶³⁵ e lascerei che li pescassero da sé il bello e il buono, il dilettevole e l'utile, obbligandoli a riferire, ad annotare, ad esprimere le impressioni, a cavar fuori vocaboli e frasi. Sin qui gli autori, più o meno illustri, si sono abbassati sino ai fanciulli e talvolta anche più al disotto di loro, rappresentando scene bambinesche con un linguaggio bambinesco.

626 M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, G. Barbèra, Firenze 1879.

627 Massimo Taparelli marchese d'Azeglio, cit., vedi nota 58.

628 G. Duprè, *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici*, succ. Le Monnier, Firenze 1879.

629 Giovanni Duprè (Siena 1817 - Firenze 1882) fu uno degli scultori di maggiore spicco ed autorità dell'800 italiano. Iniziato all'arte dal padre intagliatore in legno, dopo un breve alunnato all'Istituto d'arte di Siena si trasferì ed operò a Firenze.

630 L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita, con introduzione e note a cura di Umberto Renda*, G. B. Paravia & C., Torino 1869.

631 Luigi Settembrini (Napoli, 17 aprile 1813 – 4 novembre 1876) fu un patriota e un letterato. Sospeso dall'insegnamento, più volte arrestato, condannato a morte e infine esiliato per la sua attività atiborbonica, poté rientrare in patria dopo il '60. Fu poi professore di letteratura italiana e dal 1873 senatore del Regno.

632 Cit., vedi nota 475.

633 Michele Lessona, cit., vedi nota 476.

634 C. Cantù, *Buon senso e buon cuore: conferenze popolari*, Tip. e Libreria editrice di Giacomo Agnelli, Milano 1872.

635 Gasparo Gozzi (Venezia, 4 dicembre 1713 – Padova, 26 dicembre 1786) costretto a mantenersi dopo il tracollo finanziario della famiglia si dedicò inizialmente delle traduzioni poi, con il fratello Carlo, fondò l'Accademia letteraria dei Granelleschi, nella speranza di dar vita ad un repertorio teatrale moderno. Incontrò scarsa approvazione ma preparò il pubblico all'irruzione di Carlo Goldoni.

Invece i fanciulli dovrebbero un po' elevarsi e fare uno sforzo per comprendere l'autore; la qual cosa procurerebbe loro una grande soddisfazione. "Un uomo piccolo è pur sempre un uomo"⁶³⁶ disse il Goethe⁶³⁷ e Gino Capponi⁶³⁸ osservò che del linguaggio bambinesco il fanciullo si sdegna, perché "anelando senza posa al compimento dell'esser suo, precorre l'età con desiderio impaziente"⁶³⁹... Ma pur troppo gl'interessi degli editori avidi di guadagno (parecchi per denaro hanno venduto l'anima) impediranno per un pezzo che tutti i libri scolastici sian dati al rogo, del quale le mie opericciuole non dovrebbero punto temere, perché già da un pezzo giacciono sepolte in un pietoso oblio.

A Chieti, amica nostra fedele fu la giovine maestra Elvira Razionale, che nutrì il più tenero amore per le mie figliuole e aiutò mia moglie in que' piccoli lavori d'ago e di pezzuola che, come dice il proverbio altra volta citato⁶⁴⁰, mandano avanti la famigliola. Il padre dell'Elvira, di nome Giustino, era morto da alcuni anni, lasciando fama di buon poeta dialettale.⁶⁴¹ Ne-

636 J. W. von Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*, Manini, Milano 1875, pag. 189.

637 Johann Wolfgang von Goethe (Francoforte sul Meno, 28 agosto 1749 – Weimar, 22 marzo 1832) fu uno dei maggiori letterati tedeschi. La sua attenzione si rivolse alla poesia, al dramma, alla letteratura, alla teologia, alla filosofia, all'umanesimo e alle scienze, ma fu prolifico anche nella pittura, nella musica e nelle arti. Profondo conoscitore dei capisaldi della cultura delle principali nazioni della sua epoca: inglese, francese, italiana, greca, persiana e araba, ebbe grande influenza anche sul pensiero filosofico, da Hegel a Nietzsche.

638 Gino Capponi (Firenze, 13 settembre 1792 – 3 febbraio 1876) politico, scrittore, storico. Come pedagogista sostenne la libera educazione del giovane, che non andava oppresso con i precetti, ma secondo i suggerimenti di una grande e nobile idea unificatrice. L'educazione del cuore doveva guidare quella dell'intelletto con l'intuito e con gli esempi, essendo l'educazione un'arte e non una scienza.

639 Su questo punto di dar a leggere agli alunni libri seri, io scrissi una circolare in data 5 dicembre 1904, riportata a pag. 48 della mia relazione su *La scuola elementare del comune di Venezia per l'anno 1905 (n.d.A.)*.

640 Cit., vedi nota 494.

641 G. Razionale, *Sonetti in dialetto chietino*, tip. Ricci, Chieti 1878 – G. Razionale, *'Na riviscta sulenne passate a la ceta de Chiete da lu prutettore S. Giusctine:*

gli ultimi suoi giorni divenne cieco. Tra i sonetti ch'egli compose bellissimo è quello per la morte di Vittorio Emanuele II. La vedova, di nome Diomira, era pure un'ottima donna, dolce e affettuosa. La memoria di questa buona gente è per noi incancellabile.

In casa Ritelli, al vicolo chiuso Cappuccini a Porta Sant'Anna, dopo essere stati un paio d'anni, prendemmo nuovo alloggio in casa Papi, situata nel largo a destra del Corso, nel cui mezzo v'è il monumento a Galliani⁶⁴², poco lontano dalla chiesa della Trinità. Ma il cambio non fu felice, perché restammo privi della vista della campagna e del mare, e le stanze eran mal esposte, mal disposte e perciò punto igieniche e con molti difetti, tra' quali insopportabile la invasione degli scarafaggi che penetravano da per tutto e di notte formicolavano nei pavimenti e su per le pareti con grande schifo e ribrezzo. Le case di Chieti erano per lo più infette di cotesti insettacci: la gente del luogo non ne faceva caso; ma noi forestieri n'eravamo sec-catissimi.

Per maggior disgrazia il nostro Furio si ammalò di febbre tifica, per la qual cosa mia moglie pensò subito di sloggiare, e messasi in cerca d'una casa più comoda e sana, per fortuna la trovò subito, poco di là distante, e cioè sulla via Porta Reale, che dal Largo della Trinità conduce alla strada di circonvallazione, nel punto omonimo, tra la Cavallerizza a destra e la Civitella a sinistra: magnifico posto, da cui si domina il panorama del Pescara, i paesi del teramano, il Gran Sasso e le Gole di Popoli. Quella casa, a dritta della via, formava un'isola, aperta da tutti i lati, e avea larghe finestre e lunghi balconi che giravano attorno e dai quali si godeva aria buona e si rivedeva la striscia azzurra del mare. Noi prendemmo un piccolo quartiere al secondo piano, composto di soli quattro locali, a *vis à vis* d'un altro più grande in cui abitava il professore Oreste Sforzini con la moglie, la madre Angela e la sorella Rosina, già nostre conoscenti. Ma poi le relazioni si strinsero sempre

lu jorne de l'ascensione dell'anne 1877 : virse 'n dialette / de Titine Raziunale, Tip. Ricci, Chieti 1880.

642 Ferdinando Galiani, detto l'abate Galiani (Chieti, 2 dicembre 1728 – Napoli, 30 ottobre 1787), economista.

più e divennero al massimo cordiali. Il professore, fatta la sua lezione, se la passava in casa, studiando i prediletti suoi libri di fisica e matematica. Qualche volta suonava il violino con molta passione. Suocera e nuora andavano poco d'accordo, ma entrambe usavano la maggior prudenza per non dar dispiacere al professore il quale, buono e dolce com'era, meritava veramente ogni rispetto e riguardo. Dagli Sforzini, insieme con altri professori ed amici, si passava la sera del 31 dicembre, aspettando la mezzanotte che chiude l'anno vecchio ed apre il nuovo. Il professore suonava qualche pezzo sul suo strumento; un po' si chiacchierava, si sgranavano delle paste, si sturava qualche bottiglia e il buon umore non mancava. Lo Sforzini fu poi trasferito a Pavia, sua meta da gran tempo desiderata, e l'appartamento ov'egli stava fu occupato dal direttore della scuola normale Nicola Marchese, meridionale di Bari, ch'avea in moglie una signora Cesira di Cremona e tre bambini: Alma, Blanda e Cino, tutti e tre graziosissimi. Anche il signor Marchese era una pasta di miele: piccolo, basso, grassoccio, colle gambe corte; ma gentile, bonario, simpatico quant'altro mai. La signora Cesira molto giovine, bionda, pingue e belloccia e un po' spensierata e vana.

Nella direzione della scuola normale il Marchese era succeduto al De Benedictis, che fuggì da Chieti di notte come un ladro: perché infatti egli vecchio, dai capelli bianchi e con moglie e figli avea rubato l'onore d'una giovine ventenne, appartenente ad una famiglia civile di Chieti, applicata alla direzione di quella scuola normale. Lo scandalo fu enorme. Il satiro scappò a Padova suo luogo nativo, dove rimase sino alla morte, avvenuta circa tre o quattr'anni or sono, professore in quella scuola di pedagogia e morale. Essendo ispettore del circondario di Siena, conobbi una figlia del De Benedictis maestra nell'Educatario di Colle di Val d'Elsa, di cui era direttrice una sorella del compianto Angelo De Gubernatis⁶⁴³.

Il padrone della nuova casa era un certo Silvi, che a piantereno avea una bottega di ferramenta, uomo rude, grossolano, bisbetico, con barba e capelli rossi, alto e membruto, gli occhi come spaventati, amante del teatro in musica e chiassoso

643 Cit., vedi nota 262.

applauditore delle ballerine, alle quali manifestava gli erotici entusiasmi gridando e gesticolando come un matto. Una ballerina, che agiva nella *Madama Angot*⁶⁴⁴, vedendo tanto entusiasmo, ebbe modo di accostare il Silvi e gli chiese in dono la bella catena d'oro dell'orologio. Il Silvi non la volle dare: egli aveva moglie e figli.

La Vincenza Pericoli, che conducemmo da Sassoferrato, cominciò ad amoreggiare con un certo Edoardo Tiboni, ragazzo di buona famiglia, al quale, dopo molte vicende, e dopo aver date anche a noi molte noie, si unì con legittimi sponsali. Il Tiboni occupò un impiego ed ora trovasi a Vasto padre di molti figli.

Partita la Pericoli, prendemmo a servizio una donna, certa Chiara Coletti, moglie d'un calzolaio, donna buona e simpatica, che stette con noi tutto il tempo che restammo a Chieti e ci servì con fedeltà ed affetto. Aveva una figlia unica di cinque o sei anni, che si chiamava Virginia.

19 dicembre 1913

I nostri figli stavano bene e crescevano belli e robusti. Furio, terminate le scuole elementari, frequentava il ginnasio, torturandosi col latino e le matematiche, a cui sua mente non era ancor matura.

L'Elda e l'Ada andavano alle scuole dell'istituto San Camillo de Lellis, retto dalla suore di carità, la cui superiora, suor Cambier era una santa donna, di carità angelica, di buon senso impareggiabile e di tratti signorili: una vera figlia di San Vincenzo. E tanta virtù, tant'amore e tanta attività albergavano in un esile corpo consumato dal male (ulcera allo stomaco) ch'indi a poco la condusse al sepolcro. Credo che morì a Napoli, dov'era andata per consiglio del medico.

Le mie figlie dunque frequentavano le scuole elementari dell'istituto San Camillo de Lellis, dove allora insegnava una suor Luisa Frisone e due maestre laiche: Sannoner Vincenza di

⁶⁴⁴ Madame Angot, personaggio popolare francese molto noto tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Rappresenta la popolana arricchita con pretese di raffinatezza, dietro le quali rimane immutata la sua vera natura. Portato sulle scene nel 1797 da A. F. E. Maillot, fu ripreso in una celebre operetta di Lecocq, *La fille de Madame Angot* (1872).

Chieti e Casalecchio Adele di Montiglio; brave e simpatiche giovani⁶⁴⁵, che con molto zelo attendevano all'educazione delle alunne.

Il 5 gennaio 1891 ebbi un gran dolore per la morte di zia Luciola, mia seconda madre. Alcu tempo prima⁶⁴⁶ ero stato a visitarla e non posso dire la pena che mi fece quella povera donna rosa e lacerata dal male. Io allora non vidi che l'ombra di mia zia, un povero corpo disfatto, una povera creatura, le cui pene erano veramente ineffabili. Tanto patire e tanto strazio ella, poveretta, sopportò con cristiana rassegnazione e Dio glieli avrà resi utili per la vita migliore, ove spero ch'or goda il premio delle sue eroiche virtù.

Non ricordo in qual anno venne a Chieti la signorina Elisa Vianelli, ch'io potei collocare presso la famiglia del principe Pignatelli come istitutrice dei bambini⁶⁴⁷. Fu in quell'occasione ch'io conobbi la principessa, bellissima donna, la quale somigliava molto alla Vetsera⁶⁴⁸ di Rodolfo d'Asburgo. Anche il principe era un bell'uomo e i ragazzi somigliavano ai genitori. La Vianelli stette con questa famiglia qualche anno: poi, terminato l'incarico, si sposò ad un giovine poco sano: non molto dopo, rimasta vedova, passò a seconde nozze.

Le mie visite alle scuole continuavano regolarmente. Ricordo i comunelli di Filetto, Ari, Vacri e quello un po' più grosso di Villamagna. A Filetto era sindaco un Francesco Ricci, un bassotto tondo e lucido, tutto grasso e pinguedine; di cor-

645 La prima era nata a Sora il 19 febbraio 1858, la seconda a Chieti il 3 ottobre 1860 e la terza a Montiglio il 26 marzo 1871 (*n.d.A.*).

646 I primi di settembre, tra il 7 e il 12, nella quale occasione passai a Fano per salutare l'amico professor Mariani, che pur poco tempo dopo fu rapito da morte (*n.d.A.*).

647 Dei figli del principe Michele Pignatelli di Cerchiara e della moglie Emilia Valignani il più conosciuto è Valerio (Chieti, 19 marzo 1886 - Sellia Marina, 6 febbraio 1965), romanziere di discreto successo nel periodo tra le due guerre ed autore di romanzi ambientati in epoca napoleonica.

648 Marie Alexandrine Freiin von Vetsera (Vienna, 19 marzo 1871 – Mayerling, 30 gennaio 1889), baronessina austriaca, celebre amante dell'erede al trono d'Austria-Ungheria Rodolfo d'Asburgo-Lorena, figlio di Elisabetta di Baviera, detta "Sissi", e di Francesco Giuseppe I d'Asburgo.

te tavole⁶⁴⁹, ma soddisfatto e beato d'esser sindaco. La moglie più di lui insulsa, una pallidetta dall'occhio languido, gli avea regalato non so quanti bamboli, e credo che le sue finanze andassero molto male. Il maestro, certo Luigi Libertini, un segaligno in occhiali, era pure assai corto di mente, ma s'arabattava parecchio per mettere nella testa degli alunni l'alfabeto e l'abbaco. Su questi tipi mediocri dominava il medico condotto Vittorino De Lollis, giovine pieno di talento, cui però credo nuocessero il troppo sentir di sé e le non frenate passioni, che il resero invisibile ad alcuni e gli suscitavano degli odii. Una sera, rincasando, fu da ferro omicida ferito all'inguine e morì, miserando spettacolo a parenti ed amici, nel fior di gioventù e delle speranze.

22 dicembre 1913

Ari è un paesello in cui dominavano i baroni Nolli, che vi possedevano un castello. Vi era maestro un Giovanni Serafini, del teramano, il quale poi cedette il posto a Nicola Mecoli, che da tempo brigava perché il collega *pro bono pacis*⁶⁵⁰ se ne andasse; ed infatti, furbo com'era, ottenne lo scopo. Ari fu anch'esso teatro delle gesta dei briganti, alcuni de' quali furono fucilati in un luogo, che mi venne indicato e intesi dire che tal triste sorte toccò pure a un antenato del maestro Mecoli.

Sindaco del comune era il barone Nolli, che stava sempre a Napoli ed io mai conobbi, e segretario un Michele D'Alessandro, alto, grasso, bonaccione e discreto bevitore, parente, se non erro, della maestra Acciarini Angela, donna saggia ed onesta. Da Ari a Vacri era breve la distanza. Vacri, paese infeudato alla famiglia Niccolini, composta di due vegliardi, uno de' quali sindaco, tipi aristocratici e solitari, dall'aspetto burbero e imponente. Vivevano con una vecchia sorella nella vecchia casa severa e silenziosa. Il maestro Antonio Di Peio, ometto timido e impacciato, dipendeva tutto dai Niccolini, ai quali avea legata tutta la sua volontà. Del resto era un buon diavolo, quieto, puntuale e coscienzioso. La maestra Elodia era una figura insignificante.

649 Non ho trovato la fonte, ma probabilmente: di limitata intelligenza.

650 Locuzione latina equivalente a "per amor di pace". Concessione fatta per evitare contrasti.

A Villamagna dominava il dottore Giuseppe Battaglini, sindaco, medico condotto, tesoriere del comune, presidente della Congregazione di Carità: un piccolo czar insomma, un piccolo imperatore che riuniva in sé tutte le cariche, e per giunta fautore ed elettore dei Mezzanotte⁶⁵¹, che lo spalleggiavano e ricoprivano della lor protezione. Il Battaglini era l'autocrate di Villamagna, dove non si movea foglia che lui non volesse: e non v'era chi osasse contrastargli il potere. Il maestro Vincenzo Giandomenico, tra gli altri, si lasciava tosar lo stipendio, la qual tosatura non andava nella pubblica cassa del comune, ma in quella privata del sindaco. Quando poi la povera pecora, stando per terminare il sessennio di prova, osò chiedere il certificato di buon servizio per ottener la nomina a vita, il tosatore si oppose, e ne nacque una controversia la quale degenerò in conflitto, passando dal Consiglio scolastico, al tribunale, ov'ebbe un clamoroso epilogo. Il maestro, più per consiglio altrui che per propria volontà, essendo timido come una lepre, non avendo potuto ottener giustizia dalle autorità governative, accusò il sindaco d'averlo diffamato in un pubblico verbale. La causa, per le persone che vi presero parte, fu quant'altra mai clamorosa. Sostennero il sindaco il prefetto, commendator Toni, e tutta la cricca mezzanottiana, e sostennero il maestro alcuni pochi onesti, tra' quali io, che sin dal principio, non ostante prevedessi il putiferio, respinsi le male proposte del comune e diedi parere favorevole per la nomina a vita del maestro.

Giantommaso Tozzi⁶⁵², deputato del collegio di Gessopalena siede alla difesa del sindaco, e a quella del maestro l'avvocato Smeraldo Zecca. La causa durò due giorni. Il Battaglini fu lievemente condannato per ingiurie; ma il Giandomenico non ottenne piena giustizia, tantoché la questione seguitò ad agitarsi ancor per un pezzo. Io, che fui testimonia a difesa, ricevetti l'invito dal prefetto di chiedere il trasferimento: rifiu-

651 I Mezzanotte intesi come famiglia, non solo i parlamentari (vedi nota 510), ma anche gli amministratori locali (Francesco).

652 Gian Tommaso Tozzi (Gessopalena, 16 giugno 1848 - 17 dicembre 1907), avvocato, fu parlamentare del Regno d'Italia dalla XVIII alla XXI Legislatura, dal 23 novembre 1892 al 18 Ottobre 1904.

taì, e rimasi al mio posto ancora un anno. Il Battaglini, mortificato, ma non domo, continuò la sua campagna contro il Giandomenico, il quale, alla fine stanco e spossato, poco dopo la mia partenza da Chieti, si dimise, lasciando libero il campo all'implacabile don Rodrigo.

Non molto lungi da Villamagna, giace su alto colle il paese di Ripateatina, del quale era sindaco il cavalier Francesco Mezzanotte, fratello del senatore⁶⁵³ e cugino del deputato: un ometto bruno, piccolo, svelto e nervoso, esperto amministratore e perfetto gentiluomo. Copriva anche la carica di delegato mandamentale scolastico, nella quale mostravasi sufficientemente attivo e premuroso. Con me fu sempre buono e gentile. A Ripateatina insegnavano due maestri del luogo: Angelo Agostino Quattrini e Giustino Galletta, entrambi del luogo, cinquantenni; il primo con una voglia paonazza al collo, molto estesa, e l'altro losco; abbastanza intelligenti e buoni diavoli. Le scuole avean sede in un ex convento, in cima al borgo dalla parte di Miglianico, dov'era pure una stanza o foresteria, che serviva d'alloggio per qualche funzionario che colà capitasse, poiché il paese era sprovvisto di qualsiasi albergo. Anch'io approfittai più volte di quel francescano rifugio e ricordo che in fondo a un lungo corridoio c'era anche la stanzetta della maestra Adele Di Gregorio e la cella d'un vecchio frate laico, custode del convento. Assessore delegato era un certo Padrenostro, contadino possidente, dalla barba rossa e dagli occhi azzurri, ch' in una sua casa colonica in contrada Tiboni, lontana venti minuti dall'abitato, teneva delle salsicce squisite e certi fiaschi di vin rubino e vin cotto color d'oro a cui il Redi avrebbe dato volentieri un posticino nel suo ditirambo⁶⁵⁴. Maestra in quella frazione era una Trotta Carmela, simpatica bruna quarantenne, e in paese insegnava anche una Giulia Monaco, nubile, sulla cui condotta correavano voci poco favorevoli.

Torrevecchia e Forcabobolina, due comuni villaggetti. Torrevecchia, gruppi di case su cui domina un sontuoso palazzo, il cui portone la sera si apre al maestro, al segretario, al medico e a quanch'altro, i quali vanno dal padron duca per la partita

653 Camillo Mezzanotte, cit., vedi nota 511.

654 Nell'antica Grecia, il ditirambo era un canto corale in onore del dio Dioniso. Infatti: F. Redi, *Bacco in Toscana*, per Piero Marini all'insegna del Leon d'Oro, Firenze MDCLXXXV.

a tresette. Il maestro Di Fulvio Nicola crede di averne la protezione e alla sua presenza si umilia, balbetta e si confonde. Il Di Fulvio insegna nel punto più vicino alla casa municipale e all'ombra del Palazzo ducale. Più lontano, a Torremontanara, c'è la scuola di Pasquale Luongo, un anzianotto magro, che al modo di fare e vestire ha l'aria tra l'operaio e il contadino: non è gran che profondo nell'arte didattica; ma in compenso è tutto cuore e bontà. In un altro gruppo, detto Castelferrato, insegna la Malvina Fasoli, giovine sposina d'un orefice di Chieti. Torrevecchia è situata in cima alla collina, posizione incantevole, da cui si scopre il mare, e l'occhio spazia tutt'intorno sulle valli, sui poggi e sui monti lontani. Non così Forcabobolina, la quale trovasi in bassura, isolata come un romitorio, e dove appunto se ne stava da romito il segretario comunale Filippo Santoni Desio, uomo sui cinquanta, svelto e intelligente, che potea molto bene applicare a se stesso il detto "beati monocoli in terra cecorum"⁶⁵⁵. Ed infatti esercitava da padrone il suo ufficio, in mezzo ad una povera popolazione di contadini ignoranti. Il Desio si era fabbricata una casa molto comoda, in cui se ne stava, si può dire, *procul negotiis*⁶⁵⁶, in compagnia d'una governante. Spirito scettico e volterriano.

Nel paese una sola scuola, diretta da una buona giovine attempata, Egilda Ortiz di Chieti, e un'altra in una contrada detta Sambuceto, ove insegnava una Grantaliano Elisa. Questo comune cambiò il suo brutto nome di Forcabobolina in quello di San Giovanni Teatino.

Mi pare che Torrevecchia fosse come una gran terrazza a prospetto del mare. La strada provinciale, dal culmine di quel poggio, scendeva diritta a Francavilla al Mare e vi si ammiravano le ville di molti signori chietini, fra le quali una magnifica dell'Obletter e un'altra, assai vetusta, del commendatore Cesare De Laurentiis.

La marina francavillese è bella e pittoresca quant'altra mai. Noi vi andammo sempre per le vacanze, eccetto un anno, non ricordo quale, che si andò a Castellamare, anzi propriamente,

655 Proverbio d'origine medievale. Si cita per dire che anche il mediocre sembra un gine se posto a confronto con chi è peggio di lui.

656 Q. Orazio Flacco (*Opere tradotte in rima ...*, cit., pag. 256), Epodon, Ode II "Ad Moecenatem": "Beatus ille, procul negotiis / ut prisca gens mortalium, / paterna rura bohus exercet suis / ..." (Beato chi da cure / lunge, come solea la gente antica / arando si affatica / il patrio suol co' buoi ... / ...).

tra Castellamare e Pescara, in una casuccia poco comoda, a pianoterza. Là ci trovammo col signor Enrico Motta, verificatore di pesi e misure, villeggiante in una casa vicina alla nostra, colla moglie signora Giovanna, una bella donna bruna e formosa, e le bambine Enrica e Giuseppina. Nel 1904, passando per Udine alla volta di San Daniele, rivedemmo il signor Motta: le figlie, diventate due belle ragazze, abilitate all'insegnamento normale, stavano aspettando l'impiego e nello stesso tempo pensavano di maritarsi: ma in Udine non conclusero nulla. Andate più tardi a Milano, entrambe sposarono due fratelli; ma con poca fortuna: la Enrica poco dopo restò vedova: nell'occasione poi del matrimonio fu scoperto che le poverine eran figlie soltanto della signora Giovanna, il cui marito legittimo era un Brambilla, che viveva a Milano.

L'anno che fummo a Pescara alcuni casi di colera misero in allarme la popolazione e per tornare a Chieti ebbi bisogno di un certificato dell'ufficio sanitario.

9 gennaio 1914

La marina di Francavilla è dunque quanto mai pittoresca e poetica. Il paese giace su una dolce collina, ch'ha davanti il mare e alle spalle la piccola altura, con sentieri nascosti fra verdi siepi e cespugli di ginestre, su cui si levano vaste querce dalla chioma cupa; magnifico paesaggio carico di effluvi e confuso d'azzurro e di luce.

Mi trovai la prima volta a Francavilla il 1° dicembre 1888, una sera di sabato, disceso da Villarielli a Ortona. La mattina dopo, domenica, stetti in casa scrivendo i verbali di visita. La giornata era limpida e l'aria mite come di primavera, di guisaché tutto il dopo pranzo passeggiài soletto, con un bel sole, sulla spiaggia e intorno al "casino Michetti"⁶⁵⁷, guardando a quella strana architettura, a quel complesso di cose stranissime, quali erano angoli arrotondati, finestre quadrate aperte qua e là, su e giù, come a casaccio, finestre tonde e bislunghe, a fior di terra, porte rotonde, file di finestrini piccoli come feritoie, insomma una casa di fata o di mago. Infatti, lì dentro, il mago Michetti avea raccolte le serpi per dipingere *Il Voto*⁶⁵⁸. Di

657 Il casino, o studio, o villa di Francesco Paolo Michetti, interessante quanto poco nota testimonianza di un ibrido architettonico tra liberty e brutalismo espressionista, fu distrutto durante la seconda guerra mondiale.

658 Qui Bettini cade in errore: *Il Voto* è forse l'opera più nota del Michetti, espo-

quel casino, o torrione o maniero, costruito in tufo, i cui muri risuonavano allo sciacquio delle onde, io presi sul taccuino alcune note lineari, rappresentandone tutti e i quattro i lati⁶⁵⁹. A Francavilla trovai buoni maestri: un Noè Piattelli, uomo di mezz'età, bruno e nervoso, posato e gentile nelle parole e nel tratto; un Andrea Leonzio dalle spalle quadre e dal naso camuso, tagliato da madre natura un po' all'ingrosso, eppure compassato nei gesti e affettatamente sentenzioso; del resto galantuomo a tutta prova; un Lavinio Graticcia, quasi vecchio, pelle ed ossa, schiena incurvata, viso pallido, occhi stanchi, naso aquilino, bocca atteggiata a mestizia; fratello della quaresima. E poi c'era la maestra Maria Tancredi, ragazza simpatica, ma sconsolata per un amore fallito; e le sorelle Angelina e Mariannina Gaspari, di molta bontà e di molto ingegno; la prima esile, bruna e di carattere calmo; l'altra, maggiore di età, di statura bassa, piuttosto pingue, con folta capigliatura crespa, occhi neri e mobili, tutto spirito, sentimento e vivacità; di mente assai colta; un po' romantica, ma piena anche di buon senso pratico e di ottimo cuore.

Queste due sorelle orfane vivevano sole ed erano da tutto il paese amate e stimate per la serietà, l'assennatezza e la condotta esemplarissima. La Mariannina, già matura, come la vergine del Tasso⁶⁶⁰, andò sposa a un professor Cipollone, cosicché abbandonò la scuola per seguire il marito, credo in Aquila, prendendo seco la sorella. Ma non andò molto che il professore morì e mi pare che allora le due sorelle andassero a convivere col cugino monsignor Nicola Piccirilli, vescovo di Santa Severina, che fu prima parroco della cattedrale di Chieti, prete di santa vita

sta alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, ma lì a strisciare sul pavimento sono solo i penitenti che si avvicinano al busto d'argento di San Pantaleone, mentre *Le serpi* costituiscono il soggetto del quadro omonimo, la cui ispirazione venne all'autore nel maggio del 1884, durante una gita a Cocollo con Gabriele D'Annunzio ed altri amici, per assistere alla festa alla famosa processione di San Domenico. Il quadro, che misura metri 3,80 di altezza per 9,70 di lunghezza, è attualmente esposto al Museo Michetti di Francavilla.

659 I disegni non sono purtroppo arrivati fino a noi.

660 Torquato Tasso (cit., vedi nota 102). Curiosa allusione bettiniana a Clorinda, una delle figure maggiori della *Gerusalemme Liberata*, la vergine guerriera che solo in punto di morte recupera la sua femminilità.

10 gennaio 1914
Son 39 anni
che arrivai
a Sassoferrato
per assumervi
l'ufficio di maestro.

e per carità e per illibati costumi, degnissimo pastore di anime. Partite le Gaspari da Francavilla, non so da chi fossero sostituite. Ricordo però di aver laggiù conosciuta una Maria Marchesani, maestra, sorella a quel Vincenzo Marchesani, autore di un'ottima antologia⁶⁶¹ e professore nelle scuole normali, ch'ebbi pure occasione di conoscere a Francavilla; dove fu anche maestro, forse dopo il Graticcia collocato a pensione, quel Piozzi Vincenzo, che a Popoli, insieme co' colleghi, com'ho raccontato, mi fece accoglienze oneste e liete. Il Piozzi era stato maestro delle scuole italiane all'estero; da Francavilla passò più tardi a Castellammare Adriatico; lì diè segni di pazzia e fu ricoverato in manicomio, nel quale finì la sua triste carriera. Era d'ingegno, ma taciturno e cupo, l'occhio fisso e gli zigomi molto sporgenti.

A Francavilla conobbi anche un Tommaso Bruni, un bell'uomo alto e diritto, dal portamento nobile e quasi marziale, coi capelli bianchi, che incuteva rispetto. Era fratello dell'ufficiale di posta e s'era occupato di scuole: mi donò un suo libro edito da Carabba nel 1886⁶⁶².

Delegato scolastico mandamentale era l'avvocato Francesco Ercole, consigliere provinciale, amico del Michetti⁶⁶³, giovine d'ingegno e di belle e gentili maniere.

Coi maestri Piattelli e Leonzio, dopo visitate le scuole, passeggiavo sulla collina tra gli alberi e le siepi, in faccia a quel mare "mosso da un tremolio sempre uguale e continuo"; sul colle, da cui si vedeva "quella catena di promontori e di golfi lunati"⁶⁶⁴ che si prolungavano a Ortona biancheggiante; sul colle, intorno al convento di Santa Maria Maggiore⁶⁶⁵, colle

661 V. Marchesani, *Lecture per i giovani, scelte dai migliori scrittori ad uso delle scuole normali, dei ginnasi superiori e del 1.° biennio degl'istituti tecnici*, Rocco Carabba, Lanciano 1897.

662 T. Bruni, *Dell'asilo-scuola, delle scuole rurali e dei musei didattici: Lecture*, R. Carabba, Lanciano 1886.

663 Francesco Paolo Michetti, cit., vedi nota 570.

664 G. D'Annunzio, *Tutte le opere* - Volume 20 - Pagina 212.

665 Il convento di Santa Maria, già appartenente all'ordine francescano, acquistato da Francesco Paolo Michetti per farne uno dei suoi studi, divenne ben presto un cenacolo culturale frequentato da Gabriele D'Annunzio, Costantino

sue mura, col suo campanile, col suo verde, ove il *Cenobiarca*⁶⁶⁶ dipingeva, il *Superuomo*⁶⁶⁷ poetava e Paolo Tosti⁶⁶⁸ musicava. Nell'estate la spiaggia di Francavilla si animava d'una colonia bagnante varia e numerosa, poiché conveniva gente anche da Sulmona, da Aquila, da Roma e da altri paesi dell'Abruzzo, del Sannio e della Sabina. La duchessa di Gallese⁶⁶⁹ moglie del D'Annunzio, vi portò pure un anno la sua tenda, anzi il suo padiglione. Ci vidi anche Antonio De Nino, l'ingiustamente sconosciuto folclorista abruzzese⁶⁷⁰, concittadino d'Ovidio, e il poeta Carmelo Errico⁶⁷¹.

Io, colla mia famiglia, passavo parte d'agosto e di settembre a Francavilla, alloggiato in una casetta rustica, posta sul pendio del colle, che ha a ridosso le vaste querci e davanti il mare, e donde, a destra e a sinistra, si ammira il poetico panorama della costiera. Quel luogo era lontano forse due chilometri dal paese, giù verso le foci dell'Alento e del Foro: luogo magnifico per la vista di tante cose belle, per la quiete che vi si godea, per le piante che davano un fresco rezzo, e per l'aura dolce che vi spirava anche nell'ore più calde del giorno. La sera poi si godeva lo spettacolo della luna pendente sul mare

Barbella, Francesco Paolo Tosti, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, Basilio Cascella.

666 (capo del cenobio) Gabriele D'Annunzio così dedica a Francesco Paolo Michetti il *Trionfo della morte*: "Pongo il tuo nome anche in fronte a questo libro che sopra tutti singolarmente tu prediligi, o *Cenobiarca*".

667 ... naturalmente Gabriele D'Annunzio.

668 Francesco Paolo Tosti (Ortona, 1846 – Roma, 1916) compositore e autore di celebri romanze, anche con testi di G. D'Annunzio.

669 Maria Hardouin D'Annunzio, dei Duchi di Gallese, Principessa di Montenevoso (Roma, 1° gennaio 1864 – Gardone Riviera, 18 gennaio 1954) contrasse matrimonio con Gabriele D'Annunzio il 28 luglio 1883 ed ebbe da lui tre figli: Mario, Gabriellino e Ugo Veniero. Nel 1890 si separò di fatto dal coniuge, col quale rimase però sempre legalmente sposata ed in buoni rapporti.

670 Antonio De Nino (Pratola Peligna, 15 giugno 1833 – Sulmona, 1 marzo 1907) storico e antropologo, collaborò anche con D'Annunzio alla ricerca delle fonti e dei contesti storico-culturali per alcune delle sue tragedie.

671 Carmelo Errico (Castel Baronia, Avellino, 1848 - Roma, 1892) fu un affermato e valente avvocato ma coltivò anche una grandissima passione e un profondo interesse per la poesia e la musica. Fu amico di Gabriele D'Annunzio e di Francesco Paolo Tosti.

e del cielo stellato, si udiva il canto di uccelli notturni, il trillo degl'insetti. Qualche sera ad ora tarda si mirava lo spettacolo dei fuochi artificiali, accesi lontano; ampi ventagli d'oro "che lentamente dal basso all'alto dissolvevansi in una pioggia di faville, [...] bombe multicolori nel più alto azzurro"⁶⁷². Dopo una pioggerella tepida strisciavano sui tronchi, sui rami delle siepi, tra l'erbe mille chioccioline col guscio lucido, grosse e piccine, brune, chiare, variegate, tutte coi cornicini ritti. Una polla d'acqua sgorgava di sotto una grotticella, scavata nella ghiaia d'un greppo su in cima al poderetto. Nel pomeriggio d'una domenica il cielo si fece nero, scoppiò la folgore, si scatenarono i venti ed io vidi le furie del mare. Ricordai allora i versi dell'anima cortese mantovana, che avevo imparato da ragazzo:

[...] implentur fossae, et cava flumina crescunt
cum sonitu, fervetque fretis spirantibus aequor,
Ipse Pater, media nimborum in nocte corusca
fulmina molitur dextra, quo maxima motu
terra tremit [...]
[...]
nunc remora ingenti vento, nunc littora plangunt.⁶⁷³
[...] ac venti, velut agmine facto
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perfiant
Incubere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, oreberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.⁶⁷⁴

672 G. D'Annunzio, *Trionfo della morte*.

673 Virgilio, *Georg.*, I, vv. 326–334 ("... s'empion le fosse, / gonfiansi i fiumi, e la sonante piena / cacciano al mar, che ne ribolle, e mugge. / Lo stesso Giove nell'orribil bujo / dei nemi ascoso con ignita destra / scagliando va le folgori trisulche. / Trema la terra al tuon . [...] Infuria il vento, e s'odono fischiando / gemere alterni la foresta, e il lido", da: C. Biondi, *Le Georgiche di Virgilio tradotte ...*, cit.).

674 Virgilio. *Eneide*, I, vv. 82-96 ("... e a presta torma infilano / quest'uscio i venti, e già pel suol fan turbine, / già scesi al mar dall'imo sen lo svolgono / Euro e Noto insiem giunti, e il torbid'Africo, / e i lidi a flagellar gran flutti ruotano", da: G. Solari, *L'Eneide di P. Virgilio Marone recata ...*, cit.).

Rocco Paolini era l'ospite, giovine sui trenta, piccoletto, simpatico, marito di una brunetta di nome Cristina, anch'essa figlia di campagnoli, con due sorelle, Teresa e Antonia, di lei minori. La Teresa formosa, d'un bel sangue, un po' vana, dal fare tra la contadina e l'artigiana; l'Antonia brutta e dalla faccia angolosa, con pochi capelli di color castano, cogli occhi grandi e glauchi, vispa ed allegra, prossima alla pubertà; attenta al canto degli uccelli, che sapea rifare, traducendo anche certi trilli e gorgheggi in parole e frasi con sapore pascoliano. Quella gente così semplice e buona ci teneva una compagnia quant'altro mai affettuosa e piacevole; epper ciò il soggiorno in quella casetta è uno tra i nostri migliori ricordi.

Nel settembre del 1891, lasciando Francavilla, scrissi i seguenti versi:

I

Debole il sole di settembre, appena
sorto su questo colle, già le nubi
contro lui congiurate, un vel cinereo
gli gittan contro e si fa mesto il mondo.
Piove: le foglie grondan della vite
dell'ulivo e del fico, alberi lieti
che circondan questa, ov'io dimoro
rustica casa: ma di fronte il mare
urla e biancheggia, mentre già sì placido
col mormorio dell'onda carezzevole
a sé traeva lo stuol de le bagnanti.

II

Dal bruno campanil guarda San Franco
la mugghiante marina e più non vede
lungo il lido le tende svolazzanti,
né i chioschi variopinti, e invan ricerca
le allegre e gaie comitive assise
su la rotonda pittoresca, ah! come
per incanto scomparsa; e l'eremita,
il simpatico santo, mestamente,
dopo un lungo guatar, dal campanile
ridiscende nel suo tempio a pregare
per la salute dei Francavillesi.

III

Piove e grondan le siepi e gronda tutto
il clivo verde ancor de la collina:
e il mar muggia laggiù, sferzando il lido
deserto. Addio, San Franco! A rivederci
deh!, chi sa quando... Ma giammai del bruno
tuo campanile il folgore non tocchi
l'aerea cima, e a te riedano salvi
ma sempre e carichi di squamosa preda
con le loro barchette i pescatori.

15 gennaio 1914
Venezia
bianca di neve
caduta in copia.
Sto a casa
per riguardo.

L'ultima nostra villeggiatura a Francavilla fu l'estate del 1894. Nel 1895, se non l'ho già detto, l'editore Lapi di Città di Castello pubblicò le *Perifrasi della Divina Commedia*⁶⁷⁵, il cui volumetto fa parte della collezione di opuscoli danteschi inediti o rari diretta da G. L. Passerini⁶⁷⁶. Il lavoro mi costò tempo, studio e pazienza da certosino. Un saggio di quelle perifrasi fu prima stampato sul "Giornale Dantesco"⁶⁷⁷, diretto dallo stesso professor Passerini, che l'editore Leo S. Olschki pubblicava a Venezia in fascicoli, in uno dei quali⁶⁷⁸ fu pure inserito un altro mio articolo "*Riflessioni sul verso - Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli*⁶⁷⁹", che mi fruttò l'omaggio d'un opuscolo dantesco del canonico Savini di Ravenna con la dedica "per alcuna congratulazione". Il Passerini poi, senza ch'io lo pregassi, ebbe la bontà d'iscrivermi nell'elenco dei collaboratori del suo giornale, onde il mio oscuro nome fu visto tra i chiarissimi del

675 L. Bettini, *Le perifrasi della Divina Commedia: raccolte ed annotate*, S. Lapi, Città di Castello 1895.

676 Giuseppe Lando Passerini (Cortona 1862 - Firenze 1932), bibliotecario nella Laurenziana di Firenze, fondò il "Giornale dantesco" (1894) e diede numerosi contributi allo studio di Dante.

677 Anno II, quaderno V, pag. 193 - La Rivista era intitolata: "Giornale Dantesco / diretto da G. L. Passerini / Roma Venezia / Leo S. Olschki / editore e proprietario".

678 Anno II, quaderno XI - XII, pag. 500.

679 Dante, *Inf.*, III, vv. 40-42 ("Cacciarli i ciel per non esser men belli, / né lo profondo inferno li riceve, / ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli").

Carducci, del Bartoli⁶⁸⁰, del Casini⁶⁸¹, del Fiammazzo⁶⁸² ed altri. A Chieti il prefetto Toni, colla sua lingua mordace e volgare, seguitava a dir corna dei maestri e degl'ispettori, e, non solo a dire, ma a scrivere a margine degli atti d'ufficio complimenti di questa fatta: "Una genia infesta di educatori (sottolineato) come quelli di questa provincia, non fu mai veduta!". Come quelli di questa provincia... Voleva dire che dei maestri in genere aveva cattivo concetto e pessimo poi di quelli posti alla sua dipendenza... Era egli un maligno, uno sgarbato, uno stupido; oppure un pratico, un uomo di buon senso, uno che conosceva i suoi polli?

Degl'ispettori, sempre in margine ad un foglio, ebbe l'audacia di scrivere: "Povera istruzione in mano di buontemponi!" E così via di questo stile molto semplice e chiaro. Il provveditore Puccini fu trasferito a Caltanissetta, che da Chieti è un bel viaggio. Gli successe il vecchio Letterio Lizio Bruno⁶⁸³, il quale capitò a Chieti in un giorno di scirocco, al cui soffio la neve de' tetti si squagliava rapidamente, facendo sgocciolare le grondaie e riempiendo le vie di poltiglia. Il povero vecchio, in queste condizioni di stillicidio e di guazzo, a girar su e giù per trovar casa, perché avea seco moglie e figli, oltre il mobilio e non so quante casse di libri. Egli era un bibliomane: i libri innanzi tutto: si perda una seggiola, un

680 Adolfo Bartoli (Fivizzano, 19 novembre 1833 – Genova, 16 maggio 1894) fu tra i più grandi dantisti della sua epoca. Se "ancora oggi in ogni *Divina Commedia* ad uso scolastico, gli studenti possono aiutare la memoria consultando i disegni riportanti i vari gironi, le pene inflitte, ecc. lo devono al Bartoli che ebbe per primo l'idea delle tavole dantesche". (*Delle opere di Dante Alighieri: La divina Commedia*. Parte I e II, G. C. Sansoni Edit., Firenze 1887-1889).

681 Tommaso Casini (Bragatto Bolognese, 1859 - Bazzano Bolognese, 1917), filologo, critico e, docente di letteratura italiana nell'università di Padova, fu studioso delle opere letterarie dei primi secoli e di Dante.

682 Antonio Fiammazzo (Fonzaso, prov. di Belluno, 4 agosto 1851 - 28 dicembre 1937) laureato in lettere presso l'università di Padova, nel 1888 pubblicò la sua prima opera di rilievo: *I codici friulani della Divina Commedia* (F. Giovanni, Cividale 1887). La sua fama è legata quasi esclusivamente agli studi danteschi.

683 Letterio Lizio Bruno (Messina, 22 aprile 1837 - Palermo, 5 febbraio 1908), professore, poeta e bibliofilo, nel 1877 fu promosso Provveditore agli studi della provincia di Catania. Autore di numerosissime pubblicazioni, è considerato tra gli scrittori siciliani più significativi della seconda metà dell'Ottocento.

tavolino, una lettiera, non importa, purché i libri ci sian tutti. Il Lizio era un uomo di studio, colla testa tra le nuvole, appassionato e fanatico delle lettere. Di giorno borbottava e prendeva i più curiosi atteggiamenti, componendo versi, e di notte, a letto, per non accendere il lume, che avrebbe svegliato la sua giovine signora, scriveva colla matita su un pezzo di carta all'oscuro. Egli contemplava i suoi libri, li palpava, li lasciava, li toglieva dagli scaffali con rispetto, li apriva pian pianino con delicatezza, come fossero oggetti fragili, da rovinar con un soffio: li leggeva con venerazione e un nonnulla che avesse macchiata una pagina, piegato un angolo, sfregiato un dorso, il buon uomo si addolorava, si agitava, perdea la sua pace e soffriva nell'animo. Aperta una cassa, trovò un libro forato da un chiodo: il Lizio si sentì commosso nei precordi e senza metter tempo in mezzo, scrisse all'editore ordinando una copia nuova.

Il Lizio era uomo piuttosto piccolo, dalla barba bianca fluente, di membra ben proporzionate, di lineamenti regolari e delicati. Avea i muscoli della faccia mobilissimi, la fronte che facilmente si contraeva a sdegno, l'occhio nero vivace, da cui traspariva il suo carattere acceso, impressionabile, e il più delle volte inquieto e sospettoso. Poco o nulla lodavasi della sorte ed era scontento degli uomini, dai quali credeva di non essere compreso, di non essere apprezzato quanto meritava, di essere tenuto quasi in non cale. E veramente del merito ne avea. Scrittore facile, elegante, ornato, immaginoso; stilista dalle linee pure e precise; dotto in greco e latino; filologo e poeta. Prova di questo suo valore sono le sue poesie, i suoi carmi e discorsi, le sue traduzioni. Era nato a Messina, e là, se non erro, finì anche sua vita, alcun tempo prima che il terremoto diroccasse la città, ch'ei molto amava, e alla quale avea spesso dedicata la sua musa.

Il Lizio era in complesso un buon uomo; io però non avevo l'arte o l'astuzia di piaggiarlo, contentando quella sua certa vanità senile, e perciò ora mi mostrava il supercilio, or mi teneva il broncio. Più volte mia moglie dovette far la parte di conciliatrice, spiegare, scusare, metter le cose a posto. Alla fine, seccato, mi decisi di far volontariamente quel passo che non volli,

quando il prefetto pretendeva impormelo: e quantunque un po' a malincuore, scrissi al Ministero, che mi lasciasse andare. E così fui trasferito al circondario di Guastalla, con facoltà di risiedere a Reggio Emilia. Il Ministero, partecipando al provveditore il decreto, mi rivolse un encomio molto lusinghiero. Una delle ultime mie visite fu quella al comune di Montelapiano, nel circondario di Lanciano, ove fui mandato in missione straordinaria per certe questioni insorte fra l'amministrazione municipale e l'ufficio scolastico. Dalla stazione di Torin di Sangro mi recai in diligenza a Villa Santa Maria, passando per Bomba: un viaggio di sette od otto ore. A Villa Santa Maria arrivai di notte, e la mattina dopo, 17 maggio 1895, a schiena di mulo, per sentieri sassosi salii su a Montelapiano, una bicocca, una pietraia, un deserto, diviso davvero "toto orbe". Trovai lassù un locale sporco, con accesso orribile, con finestre senza vetri, ove una maestra, Pesante Anna – nata a Chieti il 28 settembre 1850 – faceva scuola a dodici o tredici ragazzi, senza registri, senza gesso, senza inchiostro, fra bancacchi sgangherati. Stentai molto a parlare col segretario e col sindaco, i quali, alle mie osservazioni, ridean sotto i baffi. La casa municipale era una topaia aperta a tutti i venti. Me ne ritornai colle pive nel sacco, sostando un poco a Bomba, ove ripensai ai fratelli Spaventa⁶⁸⁴.

Dopo ottenuto il trasferimento, le ultime visite ai comuni del mio circondario furono nel giugno 1895. Dal 4 al 7 fui a San Valentino, Roccamorice e Abbateggio; dall'8 al 13 a Caramanico e Sant'Eufemia a Maiella; dal 14 al 15 a Tocco da Casauria. Poi, sin al giorno della partenza, non mi mossi più da Chieti e cominciai a disfare la casa e a preparare la mia roba pel trasporto. In data 15 luglio inviai una lettera di congedo ai sindaci, ai delegati mandamentali ed ai maestri:

Chieti, 15 luglio 1895

Trasferito a Guastalla, con facoltà di risiedere a Reg-

684 Bertrando Spaventa (Bomba, 26 giugno 1817 – Napoli, 20 febbraio 1883) filosofo e docente universitario, deputato alla Camera del Regno d'Italia nella VIII, X, XI, XII legislatura, fratello maggiore del patriota Silvio (Bomba, 12 maggio 1822 – Roma, 20 giugno 1893) che fu senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura.

gio d'Emilia, dove andrò a stabilirmi tra pochi giorni, prima d'allontanarmi da questo circondario, dopo sette anni che vi dimorai, adempio al dovere e soddisfo al bisogno vivamente sentito dall'animo mio di mandare un saluto ai Capi delle amministrazioni municipali ed alle Autorità scolastiche mandamentali, che mi coadiuvarono nell'adempimento del mio ufficio, ai signori insegnanti, coi quali divisi il lavoro, le aspirazioni, i dolori, e agli amici tutti, che di affetto e di cortesia mi furono larghi in ogni incontro. Parto da questa Città, costretto da motivi di famiglia, come già esposi all'On. Ministero; parto colla coscienza sicura di aver fatto il mio dovere, di essermi adoperato, secondo le mie deboli forze, al miglioramento delle scuole e di aver agito onestamente con tutti e sempre. Una tale persuasione mi fa sperare che, anche lontano, non sarò del tutto dimenticato, mentre io pure ricorderò sempre con affetto i molti gentiluomini e gli onesti, coi quali, o per affari d'ufficio o per amichevoli relazioni, ebbi opportunità di trattare su questa poetica terra d'Abruzzo.

Lorenzo Bettini, regio Ispettore Scolastico.

Moltissimi mi risposero con espressioni di affetto e simpatia e queste risposte si trovano nel fascicolo de' miei documenti. Il Lizio invece, nel leggerla, si accese d'ira, accusandomi di nessun riguardo per non avergli fatta una strisciatina: e l'ira gli si accese ancor più quando fu riprodotta nel "Bollettino della Società Educativa Marrucino-Frentana"⁶⁸⁵. Io però, scrivendola, non ebbi alcuna intenzione né di vendicarmi né di offenderlo: non lo nominai, per la semplice ragione che il suo nome nella lettera non c'entrava né punto né poco.

L'ultima notte le mie bambine furono ospitate dalle sempre buone e gentili suore di San Camillo De Lellis; Furio non ricordo da chi, e noi dormimmo dal nostro coinquilino Ettore Margotti, giudice di tribunale. Egli era l'uomo più onesto,

685 "Il Bollettino della società educativa...", cit., vedi nota 534.

più patriarcale, più bonario che si possa immaginare, un vero pan di zucchero. Non avea figli e vivea colla moglie Maddalena in perfetto accordo; colla moglie, ch'era più di lui accorta ed energica, un po' simile nel carattere a donna Prassede⁶⁸⁶, mentre lui si accostava al tipo di don Ferrante⁶⁸⁷. Con questi coniugi avemmo la più affettuosa consuetudine, anche perché il Margotti era il fratello della signora Adele, che fu sposata in seconde nozze dal signor Luigi Coli di San Lorenzo in Campo, del quale ebbi occasione di parlare già molto innanzi. Il Margotti, poco dopo la nostra partenza da Chieti, collocato a pensione, andò a stabilirsi a Jesi, suo luogo nativo, dove però finì presto i suoi giorni. Gli sopravvisse la signora Maddalena, che non so se sia ancora in vita.

686 Cit., vedi nota 247.

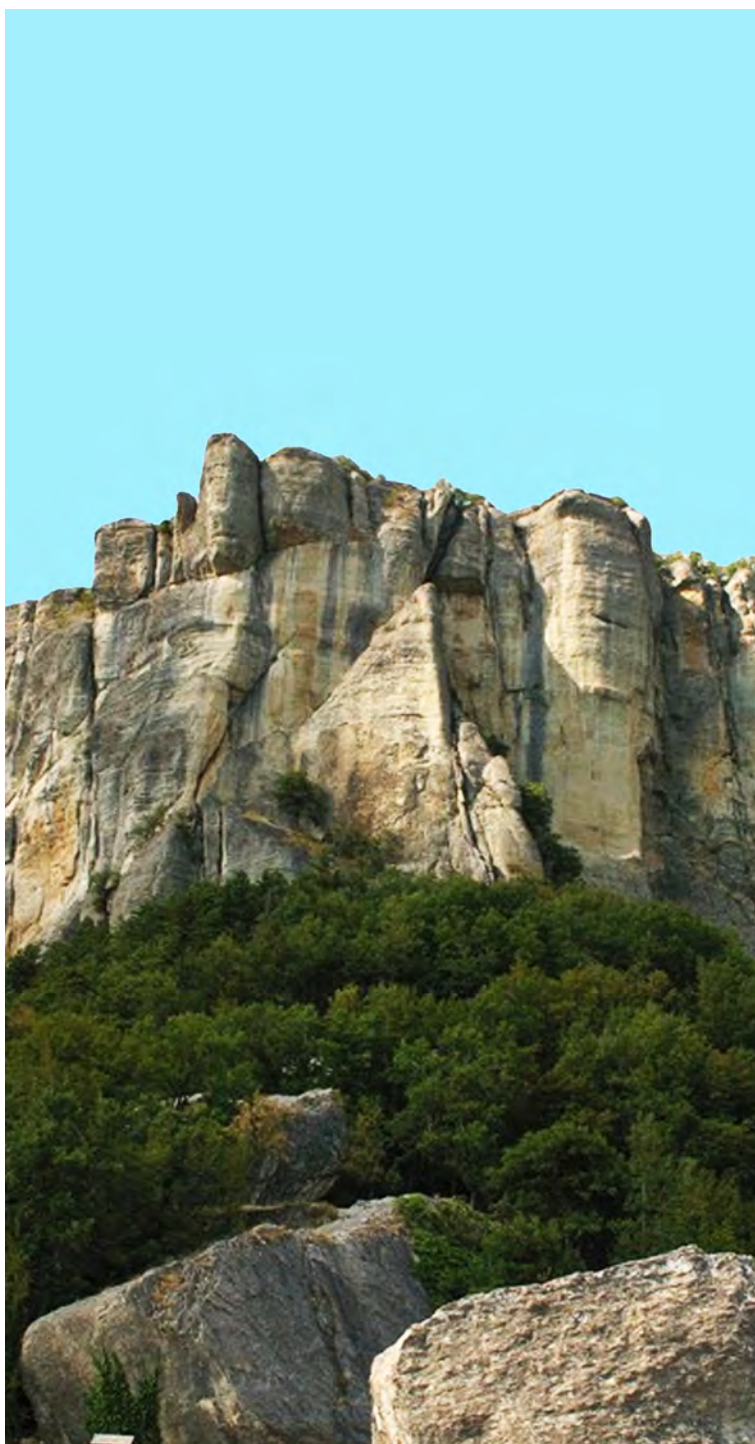
687 Cit., vedi nota 248.

7

Luglio 1895 - Gennaio 1897
ISPETTORE SCOLASTICO
A REGGIO EMILIA

“Da Villaminozzo
mirai di fronte
la Pietra
di Bismantova,
la quale ha l’aspetto
d’una muraglia
bruna ...”

(pagg. 326-327)



La mattina di Sant'Anna, 26 luglio 1895, tra i saluti degli amici, io e mia moglie, con il figlio Furio e le bambine Elda, Ada e Maria, partimmo da Chieti e ci recammo in carrozza a Pescara, dove tutto quel giorno e la notte seguente ci fermammo cordialmente ospitati dal buon direttore Gaetano Patucca, il quale mostravasi cordialmente addolorato del nostro allontanarci, prevedendo, come infatti si è verificato, che più non ci saremmo riveduti.

La mattina del 28 salimmo il treno, che ci trasportò in Ancona, dove pure sostammo, perché lì ci aspettavano la vecchia zia Battista, mio fratello Nazzareno e l'Annetta Garofoli col fratello Checco. Immaginarsi il piacere del rivedersi, gli abbracci e i baci; e poi le domande, i discorsi, i ricordi, le notizie date e ricevute e l'allegro desinare al "Leon d'Oro", al quale seguirono subito i mesti saluti del distacco, poiché i nostri buoni parenti ed amici ripresero la via del ritorno e noi pernottammo in Ancona. La mattina del 29 risalimmo il treno. Tra Falconara e Sinigaglia incontrammo la Gemma Vianelli, pomposa, formosa e fiorente come una Semiramide⁶⁸⁸, non ancor limata dalla sventura.

Per ragioni d'economia si viaggiava in terza classe. La corsa vertiginosa del treno poco rallegrava i miei figli, i quali col cuore erano sempre a Chieti e pareano trasognati vedendosi portar lontano. Povera Ada e povera Maria, chi ci avrebbe detto che in altri viaggi non sareste state più con noi!...

A Bologna una fermata di un paio d'ore: caldo soffocante: prendemmo una bibita in un caffè vicino a San Petronio e in una locanda presso la stazione facemmo una colazione. Ci

26 gennaio 1914
XIV anniversario
della mia nomina
a Direttore generale
didattico
qui in Venezia.

⁶⁸⁸ Leggendaria regina assiro-babilonese, moglie di re Nino, fondatore eponimo di Ninive. Per gli scrittori cristiani medioevali è il simbolo dell'assolutismo pagano, crudele e licenzioso. Dante la pone tra i lussuriosi nel secondo cerchio dell'*Inferno* (vv. 55-60).

fu messo avanti spezzatino di vitello, che invece era cavallo. Poco male: peggio sarebbe stato l'asino, di cui nella grassa e dotta Bologna, almeno a quanto dice il poeta⁶⁸⁹, si fanno mortadelle e salami.

Arrivammo a Reggio sul tardi. La città ci fece l'impressione di una tomba: deserto, silenzio, aria morta. Le vie, le case, i portici, una tetraggine. Scendemmo alla "Campana", stanchi, sbalorditi e sconsolati: i figli piangevano, come presi da un assalto nostalgico e pregavano la madre di tornare a Chieti!... In quel momento intesi anch'io quanto sia duro il "calle"⁶⁹⁰ di chi va con moglie e bambini peregrinando per il mondo.

Il giorno dopo andai a trovare la signora Maria Muzzi, vedova di quel fattore Antonio⁶⁹¹ del mio paese, la quale trovavasi a Reggio col figlio Giovanni, geometra addetto all'ufficio del Catasto. La signora Maria per vecchiaia e canizie era completamente trasformata. Ci si offerse pe' nostri bisogni timidamente, sospettando forse di trovare in noi gente indiscreta. Poi ci mise in mano di un certo Francesco Bordoni, che ci menò in giro per trovar casa. Dopo molto camminare su e giù per Reggio, trovammo un quartiere comodo, pulito, abbastanza grande in via Fontanelli, parrocchia San Pietro, dove trasportammo le nostre poche masserizie. Ma lì pure, in quelle stanze, ci pareva d'essere più che mai fuori del mondo, immersi nel silenzio e nella solitudine.

Il Bordoni, brutto e sciancato, avea in moglie una certa signora Ada di Viadana, ancor giovine e avvenente, ma sciupata dalla miseria e dalle tempeste di una vita tutt'altro che virtuosa. Un ragazgetto per nome Carlo, era l'amore della coppia non felice. Nell'ufficio scolastico trovai il provveditore Giuseppe Ferraro,

689 Filippo Conti, *Rime piacevoli*, Padova 1839 (da "Le ranocchie di Ferrara": "... / Vanta pur Bologna dotta / la gustosa mortadella /").

690 Dante, *Par.*, XVII, vv. 58-60 ("Tu proverai sì come sa di sale / il pane altrui, e com'è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.").

691 Il Muzzi era chiamato per antonomasia *Il fattore*, perché era stato veramente fattore dei Cistercensi. Soppressa la Badia, nel '60, si buttò coi liberali. Fu sindaco per parecchio tempo e visse in amicizia col prete don Vincenzo Sabatini, sospetto di liberalismo, uno di quelli che cantavano il "te Deum" per i patrioti, e non certo modello di illibatezza sacerdotale (*n.d.A.*).

che mi presentò al prefetto Luigi Prezzolini⁶⁹² e mi fece far subito conoscenza anche col vecchio e buon ispettore Domenico Farioli, al quale alleviai il peso dell'ispezione, prendendo i comuni più difficili del circondario, quali Villaminozzo e Toano, situati sull'alta montagna.

Col Ferraro mi misi tosto all'opera. Quell'uomo era di una dolcezza e di un'amabilità impareggiabili, di una rettitudine assoluta, di un valore indiscutibile, modesto come un ragazzo, e delicato e gentile in tutto. Questa perla di galantuomo prese ad amarmi come fratello ed io lo ricambiai di altrettanto affetto. Gli era degna compagna la distinta signora Amalia Boselli e gli erano anche degni figli i due giovinetti Dante e Virgilio e la giovinetta Bianca.

Il Ferraro, un bel tipo di piemontese, il cui viso un po' duro e rigido era, dirò così, temperato da un continuo lume di bontà, era un funzionario senza pedanterie e senza meticolosità, lavoratore instancabile, sbrigava da sé le pratiche, ricopiando, quand'era necessario, persin le minute, poiché il segretario assegnatogli, un certo Torelli, era molto spesso, per ordine del prefetto, occupato in altre mansioni; e il buon Ferraro sopportava con rassegnazione tutto il carico. Vero è che l'ordine burocratico non era proprio il suo forte; onde protocollo e incartamenti eran tenuti piuttosto male. Né io, messomi a lavorare accanto a lui con tutta la buona volontà, della quale mi si mostrava gratissimo, io, dico, non riuscivo a riordinare quel caos polveroso che giaceva sugli scaffali.

Sul davanzale della finestra dell'ufficio il Ferraro era solito tenere piccoli vasi di piantine, che seminava da sé, dilettrandosi nel vederli germogliare, crescere e sbocciare. La sua conversazione era piacevole e istruttiva. Avea in mente molti aneddoti e sapea raccontarli con grazia. Passeggiando, amava il più delle volte ricordare i suoi viaggi, le sue vicende; dalle siepi e dai prati coglieva fiori e foglie e ne discorrea con la competenza e l'amore di un buon naturalista. Il governo l'avea mandato provveditore a Sassari, dove imparò a perfezione il dialetto

692 Era il padre di Giuseppe Prezzolini (Perugia, 27 gennaio 1882 – Lugano, 14 luglio 1982) il ben noto intellettuale: scrittore, editore e aforista.

sardo e donde tornò con un tesoro di cognizioni intorno ai costumi e alle usanze di quegl'isolani; sicché poi raccolse la sua erudizione folcloristica in quegli opuscoli modestissimi, stampati da oscuri tipografi, e che certo meriterebbero di essere tratti dall'oblio e riediti in forma più artistica ed elegante⁶⁹³. Vedendo che nell'ufficio era necessario un aiuto, consigliai il provveditore di assumere in servizio il maestro Lorenzo Montanari, un'altra perla di galantuomo, intelligente ed attivo, il quale infatti divenne il nostro valido collaboratore. Il Montanari non era mio dipendente, perché appartenente alle scuole di Reggio, onde mi strinsi a lui d'affettuosa amicizia. Lealtà e franchezza, cuor buono e generoso, eran le doti di quel maestro, morto a cinquant'anni d'arterio-sclerosi, malattia sul cui esito letale e molto prossimo non s'illudeva punto, com'ebbe a scrivermi in una lettera riboccante di dolore⁶⁹⁴, più per la famiglia che per sé, poco innanzi di morire. Lasciò la moglie Adele Guidelli, anch'essa maestra, buona e saggia donna, due figlie studenti alla scuola normale e un ragazzetto di nome Azio. Il Montanari fu di piccola statura, con collo breve, sopracciglia assai folte, lunghi e grossi baffi; avea occhi dolci ed espressivi... Addio, mio caro e leale amico: anche tu riposa in pace! Lo stesso saluto purtroppo debbo rivolgere al povero Ferraro, il quale trasferito a Cuneo, poco dopo la mia partenza da Reggio, e poi a Carrara, qui finì i suoi giorni, angustiato che dopo sì lungo ed onorato servizio, gli fosse toccata sì oscura sede. A Cuneo gli fu compagno fedele l'ispettore Gregorio Nardi, mio amico, ora provveditore a Treviso. Sul termine della sua residenza a Reggio, il Ferraro provò anche un gran cordoglio

693 L'auspicio di Bettini è divenuto realtà cento anni dopo la sua formulazione: G. Ferraro (a cura), *Canti popolari in logudorese*, Ed. anastatica dell'originale del 1891, GIA, Cagliari 1989, pagg. XII-399.

694 La lettera, scritta con mano malferma, ha la data del 4 di aprile 1907. Vi si leggono le seguenti frasi: "Son da più d'un anno affetto da arteriosclerosi, che mi avvilita e annienta. So come finisce questo malore e basta, non voglio annoiarla di troppo!... Le chiedo scusa se ho scritto troppo male e mal potrà capire questi scarabocchi. Ne incolpi un po' il malore, un po' la mia poca diligenza. Sono diventato un nulla, la mano tremolante, le mie gambe mal mi reggono, la vista mal mi serve, la memoria labile, insomma sono un essere che vegeta un po' e poi lentamente si spegne... Penso ai miei figli..." (n.d.A.).

per la figlia Bianca, che di notte tempo gli fuggì di casa con l'amante, com'è facile immaginare i più maligni commenti. Questo dramma doloroso ebbe poi una felice soluzione, perché i due fuggitivi si legarono in ben riuscito matrimonio.

Trovo nel mio taccuino che l'8 di agosto andai la prima volta a Guastalla, che il 9 feci una scorsa a Boretto e il 10 ritornai a Reggio.

Guastalla mi fece una triste impressione: quel suolo basso e quasi affondato, quella campagna arsa, rigata da canali cupi e verdastri, che scorrono lenti e silenziosi, come serpi nascoste tra l'erba; quell'aria morta, quelle vie solitarie, e lo stesso viso duro e indifferente delle persone, mi facevano ripensare a tutto il meglio che avevo lasciato pochi giorni innanzi e sentivo dentro di me un'arezza, un pentimento, un dispetto. Ma il dado era tratto; indietro non potevo tornare e bisognava aver coraggio.

A Guastalla era sindaco Adelmo Sichel⁶⁹⁵, socialista, or deputato al Parlamento; un ometto dagli occhi piccoli e maliziosi e dalla voce stridula, ambizioso all'eccesso; ed era direttore delle scuole da molti anni Terzi Achille, un bel vecchietto asciutto, garbato e lindo, a cui certo non mancavan coltura, buon senso ed esperienza, onde molto bene adempiva al suo dovere. Era vedovo, e non vedea che per gli occhi della figlia, anch'essa maestra, virtuosissima, dalla quale era riamato del più tenero amore. Il Terzi, già settantenne, morì di morte improvvisa, poco dopo il mio secondo trasferimento a Siena, lasciando la figlia in un lutto inconsolabile.

Tra il caldo e l'arsura passammo l'agosto e parte ancor di settembre. In città era un soffoco insopportabile: fuor dalle porte, le strade diritte e polverose toglievano il respiro e abbagliavano la vista. Unico refrigerio si provava a tarda ora nei viali del pubblico giardino, ove conveniva molta gente a respirare una boccata d'aria, a passar un'ora adagiati sui sedili, a sorbire un gelato o una bibita, o far quattro chiacchiere e a godere il passatempo delle canzonettiste e delle compagnie ambulanti

695 Adelmo Sichel (Guastalla, 18 marzo 1857 - 17 ottobre 1922) fu deputato del Regno d'Italia dalla XX alla XXIV legislatura, dal 5 maggio 1897 al 29 settembre 1919.

che cantavano e suonavano sopra un tavolato posticcio illuminato dall'acetilene. Noi stavamo colà in compagnia della signora Maria Muzzi e d'una certa signora Pia, moglie del perito catastale Egidio Reverberi di Montecchio, bella donna ebrea fatta cristiana e purnullameno sensuale e romantica e molto sensibile alla corte che faceale Giovannino Muzzi, collega del marito.

Mio figlio Furio seguitava il suo studio nel regio ginnasio Spallanzani, ov'era preside il cavalier Alessandro Manoni, che poi ritrovai qui a Venezia nella stessa carica al liceo Foscarini. A Reggio mio figlio, già cresciuto negli anni, attese con più diligenza allo studio, incoraggiato e benvenuto da ottimi professori, quali erano Raffaele Belluzzi, Antonio Temellini e Giuseppe Zemide. Le bambine Elda e Ada s'iscriissero alle pubbliche scuole elementari, dirette dalla buona signora Cagnoli Giovannina, non so se parente del poeta⁶⁹⁶.

Direttore della scuola normale maschile, che fu poi trasformata in femminile, era Pietro Dotti il quale, ritiratosi dall'insegnamento, andò a risiedere a Milano. Educatore profondamente cristiano egli, anche in questi ultimi tempi, fece sentir la sua voce su qualche giornale, deplorando ed oppugnando gli errori della moderna scuola laica.

3 febbraio 1914

I comuni del circondario di Guastalla ch'io dovevo visitare erano: Boretto, Brescello, Campagnola, Fabbriico, Gualtieri, Luzzara, Novellara, Poviglio, Reggiolo, Rio Saliceto e Rolo. Per diminuire il peso all'ispettore Farioli, il quale vecchio com'era non era più in grado di visitare tutto il suo circondario, mi venne affidata anche l'ispezione delle scuole di Castelnovo di Sotto, di Cadelbosco, di Campegine, di Gattatico, di Sant'Ilario d'Enza, in pianura e di Castellarano, Toano e Villaminuzzo sull'alto Appennino. Alla fin di settembre cominciai il mio giro per lo scacchiere reggiano, magnificamente coltivato a viti e cereali in appezzamen-

⁶⁹⁶ Agostino Cagnoli (Reggio Emilia, 23 dic. 1810 - 5 ottobre 1846) fu poeta gentile ma di scarsa originalità. Nelle sue liriche si sente spesso l'eco di altri poeti antichi e moderni, da Dante e dal Petrarca al Pindemonte al Foscolo al Leopardi al Carrer.

ti regolari e geometrici, intersecato di canali che tagliansi ad angolo retto e sparso di belle case coloniche e cascinali in cui si fabbrica la “grana”. Più tardi le nebbie fitte d’autunno e le brume di gennaio trasformavano quella pianura in un paese nordico: i canali gelavano, le strade si riempivano di ghiaccio e le case di freddo; nelle stanze degli alberghi bisognava battere i denti e camminare su e giù per non intirizzirsi. E neppure un cane d’un maestro si movea per farmi compagnia. Ghiaccio completo! Colla cattiva stagione tutti que’ paesi circondati dalle gore, sorgenti dalla campagna brulla, prendevano un aspetto triste. E un senso di tristezza mettevano anche quelle piccole stazioni o caselli, tra Reggio e Novellara e tra Novellara e Guastalla, in cui fermavasi il piccolo treno. Non dico la tetraggine di Guastalla nell’inverno, la rigidità dell’aria, la insistenza delle nebbie, l’intensità del freddo, l’umidità delle case: mi pareva di essere andato in Siberia!

E allora ripensavo ai paeselli d’Abruzzo, tepidi anche nel gennaio e rallegrati dal ciel sereno: “colli beati e placidi”⁶⁹⁷ del vago Abruzzo... Così con maggior tristezza dalla terra d’esilio ripensava forse il poeta⁶⁹⁸ alla sua Roma, alla sua Sulmona.

I paesi della pianura reggiana sulla sinistra del Po si somigliano fra loro come gocce: piccoli e lindi, con edifizii bianchi e civili, belle scuole, botteghe ben fornite di parmigiano e spacci pieni di bottiglie allineate di lambrusco leggero, gustoso, salubre.

Sindaci, assessori, segretari, maestri e maestre ne conobbi tanti; ma tutte quelle figure, ad eccezione di poche, mi sono sfuggite. Ricordo un Pietro Merli di Guastalla, il quale malato di nevralgia, si troncò la vita gettandosi nelle acque del Po; un Carlo Siliprandi di Gualtieri, ambizioso, egoista e malfido; un Guido Sassi di Reggiolo, giovine di talento e di buona indole che andò poi maestro a Spezia; una Catelani Laura e una Guidelli Diomira, anch’esse maestre a Reggiolo, quest’ultima cognata dell’amico Montanari; un Sardi Zelmiro e un Augusto Merighi di Luzzara; Malagoli Gustavo e Toschi Emilio di Novellara, bravi giovani che facevano scuola con passione;

697 G. Parini, *Odi*, “La vita rustica”, v. 33.

698 Publio Ovidio Nasone, cit., vedi nota 162.

un Cesare Bisi di Brescello, leso di un occhio, buon direttore e maestro; un Deho Antonio di Campegine, buono e affezionato, fratello d'un domenicano, oratore sacro e scrittore di cose sociali: il qual Deho mi regalò l'opera in tre volumi intitolata: *La Divina Commedia di Dante Alighieri spiegata al popolo*⁶⁹⁹. Di Cadelbosco ricordo un Vernazza Stanislao che tolse in moglie una buona giovine per nome Giuseppina, sorella di don Augusto Pasi, parroco di San Pietro di Reggio. Le nozze di questi sposi seguirono il 19 di novembre 1896, in casa del Pasi, ed io trovandomi come invitato a pranzo, scrissi un sonetto a rime obbligate stranissime dettate dall'arciprete di Cadelbosco. Era questi un prete dotto e pio, dal viso ascetico e per magrezza anacoretico, col quale strinsi amichevoli rapporti. Possedeva egli una gran quantità di libri, sparsi un po' da per tutto, sugli scaffali, sui tavolini, sulle seggiole. Mi donò in memoria un Kempis⁷⁰⁰, che ancor conservo e tengo sempre meco per leggerne qualche pagina ogni tanto, poiché in esso trovasi la vera sapienza, la quale consiste nel riconoscere che tutto è vano tranne che amar Dio e servire lui solo. Del Saccani non ebbi più notizie: seppi soltanto che dalla sua parrocchia passò canonico alla cattedrale di Reggio, e dubito che a quest'ora sia più tra i viventi.

Fin da quel tempo il socialismo, già fatti proseliti, avea distesi i suoi tentacoli nelle amministrazioni e nelle scuole. Non pochi maestri professavano apertamente le dottrine di Carlo Marx⁷⁰¹ ed anche parecchie maestre seguivano la corrente. Un Bonaventura Curtini di Gualtieri faceva propaganda sovversiva e il Consiglio scolastico dovette mettergli un freno.

699 1: *Inferno / di Dante Alighieri spiegato al popolo da Matteo Romani*, G. Davolio e figlio, Reggio Emilia 1858.

2: *Purgatorio / di Dante Alighieri spiegato al popolo da Matteo Romani*, G. Davolio e figlio, Reggio Emilia 1859.

3: *Paradiso / di Dante Alighieri spiegato al popolo da Matteo Romani*, G. Davolio e figlio, Reggio Emilia 1860.

700 Tommaso da Kempis, al secolo Thomas Haemerken (Kempen, 1380 circa – Zwolle, 25 luglio 1471), monaco tedesco, noto soprattutto per essere il presunto autore del *De imitatione Christi*, un libro che ha avuto una gran quantità di traduzioni e di edizioni.

701 Cit., vedi nota 491.

8 febbraio 1914
Domenica

A proposito debbo ricordare ch'uno dei membri del Consiglio provinciale scolastico era in quel tempo l'avvocato Clodoveo Predelli, giudice di tribunale in pensione, amico del Margotti, col quale erasi trovato a San Leo; simpatic'uomo in occhiali d'oro, bruno, con baffi e pizzo, intelligente e vivace, leale e senza cerimonie. Era ammogliato senza figli. Cattolico sincero, vedea con dolore montar la marea socialista nella sua Reggio. Lo risaltai nel maggio del 1900 andando a Venezia e gli mandai qualche mio lavoretto che gradì molto e m'usò la cortesia di ristamparlo su "L'Italia Centrale"⁷⁰². Abitava in via Gabbi, ma molto soggiornava in una sua villa ad Arceto, presso Scandiano. Faceva parte anche di consigli amministrativi per istituti ed opere pie, in seno ai quali sostenne sempre il principio cristiano contro l'invadente laicismo.

Noi, dopo pochi mesi, cambiammo alloggio e da via Santa Caterina passammo in via Fontanelli, in quel corpo di case che si chiama "isola", perché lì appunto le case formano un quadrato libero da tutti i lati, con un cortile interno assai vasto, nel cui mezzo c'è una casa bislunga a un solo piano, che molto toglie di luce alle finestre delle case circostanti. La qual casa bislunga era divisa in due quartieri, in uno dei quali abitava il capo stazione Giovanni Passatore, padre di molti figli, tra i quali due fanciulle, Beppina ed Emma, bellissime; e nell'altro l'onorevole Camillo Prampolini⁷⁰³.

Padrone del nostro piccolo e modesto appartamento era il signor Pietro, fratello del sunnominato capo stazione, già impiegato in uffici di registro e bollo, dai quali si era ritirato per motivi di salute, potendo far vita libera, provvisto com'era di una bella sostanza. Era nato, se non erro, a Pinerolo, ed avea in moglie una certa signora Valentina, buona donna, di forme e voce piuttosto virili e madre di un bel ragazzino, Clarenzo, che morì di difterite, e di una bambina, Renata, come le cugine

702 "L'Italia centrale, giornale politico e letterario ... delle Provincia di Reggio nell'Emilia", 1865 - 1912?, quotidiano, poi trisettimanale.

703 Camillo Prampolini (Reggio Emilia, 27 aprile 1859 – Milano, 30 luglio 1930), uno dei più noti esponenti del socialismo italiano a cavallo dei due secoli.

11 febbraio 1914
Mercoledì

bellissima. Il signor Pietro, sia per indole e sia pel male che l'affliggeva, era un po' strano e duro; ma con noi fu sempre buono e gentile e ci fu grato di averlo assistito nelle crisi nefritiche che l'assalivano. Morì poco dopo la nostra partenza da Reggio.

Nei miei giri d'ispezione, trovandomi a Luzzara, feci una scappata a Mantova, dove visitai il Palazzo ducale⁷⁰⁴ e Palazzo Te⁷⁰⁵. In quel luogo, dove il Mincio impaluda, formando come una laguna, mi ricordai di Virgilio e di Sordello⁷⁰⁶ ed ammirai commosso il monumento ai Martiri di Belfiore⁷⁰⁷. Un'altra volta mi portai sino a Parma, di cui ricordo il Duomo con la sua cupola frescata dal Correggio⁷⁰⁸.

Insieme coll'amico Montanari mi recai una volta al "Casino dell'Ariosto", detto il "Mauriziano"⁷⁰⁹, sulla via Emilia, che da Reggio va a Modena. Il luogo è tutt'altro che ameno; l'inter-

704 Il Palazzo ducale di Mantova è uno dei principali edifici storici della città, dal 1308 residenza ufficiale dei signori di Mantova, prima i Bonacolsi, poi i Gonzaga.

705 Il Palazzo Te, costruito tra il 1524 e il 1534 su commissione di Federico II Gonzaga, è l'opera più celebre di Giulio Romano, al secolo Giulio Pippi (Roma, 1499 - Mantova, 1546), allievo di Raffaello, fu un ottimo pittore e un versatile architetto.

706 Sordello (Goito, 1200 / 1210 – Napoli, 1269) fu uno tra i più importanti trovatori dell'Italia settentrionale. Ispirandosi al modello provenzale adottò la lingua d'oc per i suoi versi; Dante lo cita nel *De vulgari eloquentia*, I, XV, 2 e nei canti VI, VII e VIII del *Purgatorio*.

707 L'episodio risorgimentale noto come "I Martiri di Belfiore" prende il nome dalla località, situata nei pressi di Mantova, ove furono eseguite le sentenze ordinate da Radetzky, governatore austriaco del Lombardo-Veneto. Dal novembre 1851 al luglio 1855 salirono sul patibolo don Giovanni Grioli, don Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Carlo Poma, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli, Tito Speri, Carlo Montanari, don Bartolomeo Grazioli, Pietro Frattini e Pier Fortunato Calvi.

708 Antonio Allegri detto il Correggio (Correggio, agosto 1489 – 5 marzo 1534), muovendo dalla cultura del Quattrocento e dai grandi maestri dell'epoca, inaugurò un nuovo modo di concepire la pittura elaborando un proprio originale percorso artistico, che lo colloca tra i grandi del Cinquecento. Nella cupola della cattedrale di Parma, dipinse l'Assunzione della Vergine, in cui una moltitudine di angeli disposti in forma di vortice ascendente accompagna l'ascesa della Madonna in un cielo nuvoloso.

709 È l'antica villa di San Maurizio detta anche "Casino dell'Ariosto", dal nome del poeta che vi risiedette, ospite dei cugini Malaguzzi Valeri, un edificio di tipica architettura emiliana del XV secolo.

no però del casino, presso cui scorre il fiumicello Rodano, è abbastanza interessante per le stanze frescate di figure di poeti aggruppati su montagne, epici, lirici, drammatici, satirici; una specie di Parnaso⁷¹⁰ con alberi a cui stanno appese cetre, socchi, coturni, armi simboliche ed altre allegorie. Vi si vedono anche nicchie, ov' un tempo dovean essere busti e statue, ora vuote; e qualche mobile, una lettiera, un tavolino e dei seggioloni imbottiti di stoppa e coperti di cuoio, dei quali staccai un piccolo frammento che ancora conservo.

Durante il mio soggiorno a Reggio, accadde due centenari: il primo religioso, nel maggio 1896, celebrato con gran pompa e festeggiamenti, con processioni e pellegrinaggi, ai quali presero parte molti vescovi con a capo il cardinale Domenico Svampa⁷¹¹. Le magnifiche funzioni si svolsero nel magnifico tempio della Ghiara⁷¹², che è veramente un monumento cui pochi altri avanzano per la bellezza dell'architettura e per la quantità e rarità di marmi, tele ed affreschi. Il centenario appunto fu celebrato in onore della Vergine che si venera in quel tempio. Nell'altro centenario fu commemorato il Tricolore⁷¹³ e il famoso fatto d'arme di Montechiarugolo⁷¹⁴, che dette al Monti⁷¹⁵ la famosa terzina:

710 Parnaso, cit., vedi nota 84.

711 Domenico Svampa (Montegranaro, 13 giugno 1851–Bologna, 10 agosto 1907).

712 Il tempio della Beata Vergine della Ghiara è uno dei principali edifici religiosi di Reggio Emilia, edificato tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Sorge lungo l'antico corso della Ghiara, oggi corso Garibaldi.

713 Il tricolore quale bandiera nazionale nacque a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana decretò "... si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti...".

714 Il 4 ottobre 1796 le milizie della Repubblica Reggiana, assieme a soldati francesi, si scontrarono con un manipolo di Austriaci, che qui avevano trovato rifugio. Il fatto ebbe un'enorme risonanza, in quanto fu la prima battaglia tra un corpo militare italiano e un esercito straniero, che preludeva alle future guerre d'indipendenza. Lo stesso Napoleone lodò l'impresa, commemorando i due volontari reggiani che erano morti durante la battaglia come "i primi che avevano versato il loro sangue per la libertà". Non è da escludere che il tricolore, poco tempo dopo scelto come bandiera dalla Confederazione Cispadana, abbia ricevuto in tale occasione il battesimo del fuoco.

715 Vincenzo Monti, cit., vedi nota 201.

Reggio ancor non obblia che dal suo seno
la favilla scoppiò, d'onde primiero
di nostra libertà corse il baleno.⁷¹⁶

Per quella circostanza fu inaugurata sotto la loggia del Palazzo municipale la lapide coll'iscrizione dettata dal Campanini⁷¹⁷, in cui della bandiera tricolore dicesi che da quel luogo "pieno di fati" si avviò alla gloria del Campidoglio; e Carducci pronunziò il celebre discorso, ad un punto del quale, entusiasmato, tolto un lembo della bandiera, v'impresse quel bacio, che ai socialisti parve supremamente ridicolo. Col poeta convennero da Bologna molte altre personalità e tra esse il regio provveditore agli studi mio amico professor Battistella, che insieme al Ferraro mi onorò di una visita in casa. E, a proposito, ricordo che la mia piccola Maria, andata ad aprir l'uscio e vistisi di fronte que' due galantuomini in tuba ed abito nero vestiti, li prese per maghi delle sue fiabe e scappò impaurita.

Il Carducci fu ospite del prefetto commendator Luigi Prezzolini⁷¹⁸. A tavola i due illustri sileni brindarono forse un po' troppo al tricolore e agli eroi di Montechiarungolo, così che la sera a tarda ora fur visti per via che si aiutavano per sostenersi l'un coll'altro. Il che, se dette motivo a motti ed epigrammi, nulla però tolse alla gloria del Poeta e nemmeno alla riputazione del prefetto, il quale era uno spirito mite, amante delle umane lettere, semplice e senza boria, che viveva e lasciava vivere; ond'io ricordando queste sue virtù, mi sentii commosso il giorno, che trovandomi sul corso di Siena, vidi un corteo accompagnare un feretro al cimitero della Misericordia, e, chiesto chi fosse il morto, m'intesi rispondere: il commendator Prezzolini!

Il maggio 1896 feci l'escursione in montagna. Il 18 partii da Reggio e andai a Castellarano, paesello fabbricato in una bella posizione sulla Secchia e circondato di colline, alle quali

716 V. Monti, *In morte di Lorenzo Mascheroni*, canto II, vv. 208-210.

717 Naborre Campanini (Novellara, 1850 - 1925), illuminato umanista dai forti interessi letterari, convinto educatore, appassionato della tutela del patrimonio territoriale, godette di un'intensa amicizia con Giosuè Carducci.

718 Luigi Prezzolini, cit., vedi nota 692.

salendo, dopo essere stato sì a lungo in pianura, mi sentivo riallargare i polmoni. Vedevo que' poggi, quelle salite, quelle ripe con lo stesso piacere con cui, dopo tanto tempo, si rivedono persone conosciute. A Castellarano alloggiài in una locanduccia e la mattina appresso visitai la scuola: una topaia con banchi rotti e sconquassati, senza carte geografiche, senza il ritratto del Re e con una lavagna murata in un angolo come una lapide funeraria, e troppo in alto per i ragazzi, i quali scrivevano alzandosi in punta di piedi, allungando il collo e stirando le braccia.

Circa le 10, dopo la visita, presi la corriera per Toano. La strada che costeggiava la Secchia, in alcuni punti era rotta o franata e l'aveano accomodata alla posticcia, con terra e fascine, sulle quali la carrozza, passando, dava sbalzi e scossoni e si piegava maledettamente verso il fiume che scorreva sotto. La cosa non era punto piacevole.

Dopo un paio d'ore di corsa per quella riviera, la carrozza che saliva a Montefiorino si fermò a piè d'un alto poggio boscoso, dov'io discesi e, a piedi, in compagnia d'un portalettere, certo Fortunato Paglia, guadagnai l'erta e arrivai ad un casolare da cui scoprivasi un bell'orizzonte e parvemi d'esser capitato nel solitario albergo di pastori, ove riparò la fuggitiva Erminia⁷¹⁹. Lontano ancora dal paese, il Paglia affrettò il passo, dicendomi che avrebbe mandata una cavalcatura. Intanto stetti lì ad aspettare conversando con due belle e robuste ragazze figlie del padrone della casa, che mi prepararono una piccola colazione d'ova e formaggio. Il sito, ripeto, era bellissimo, pieno di cespugli in fiore, l'aria balsamica, il cielo limpido. Poco innanzi il tramonto arrivò un uomo con un cavallo bianco e montato in sella, fui presto a Toano. Presi alloggio in una piccola locanduccia, e il giorno seguente andai in giro per le scuole, situate in località selvagge: le solite scuole anguste e luride, senza

719 T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, vv. 1-3 ("Fugge Erminia e un pastor l'accoglie. Intanto / Tancredi, invan di lei cercando, il piede / pon ne' lacci d'Armida..."). Erminia, figlia del re Cassano di Antiochia, perde padre e patria quando la sua città viene conquistata dai Crociati. Preda, tra molte altre, del vincitore, principe Tancredi, Erminia si innamora del cortese conquistatore...

banchi e senza arredi, frequentate da pochi alunni e rette da maestre incretinite e inselvaticchite. Una di esse spiegava: “Col telegrafo si conducono le lettere. Il termometro è uno strumento di metallo con una vescica piena d’acqua. Il Re governa le leggi. Vittorio Emanuele II condusse gl’Italiani a Roma nel 1849” ed altri spropositi così massicci.

L’uomo che veniva meco per quelle ville mi raccontava paurose leggende e, fermando il cavallo in mezzo al bosco, m’additava un tratto scoperto, come una piazza o carbonaia, dove di notte molti del paese avean visto gran fuochi con anime dannate tra le fiamme, demoni capriforini e simili mostri. Veramente que’ luoghi son tali da accendere la fantasia e dar esca alla superstizione. Io pure rimasi impressionato alla selvaggia natura di que’ paesi e scrissi quest’epigramma:

Una volta il Diavolo
uscì d’inferno e dimorò tra’ monti
sugli ultimi confini del reggiano,
ove la Secchia e il Dolo hanno lor fonti...
e lì che fece?... fabbricò Toano.

Anzi prima avevo scritto: “ove le strade sono senza ponti”. Infatti quell’anno che lassù andai, ponti non c’erano e nemmeno strade buone.

A Villaminuzzo, capoluogo di mandamento, trovai le scuole poco meglio o poco peggio che a Toano: locali disadatti, malsani e sudici e insegnanti meschini, tra’ quali un povero vecchio prete, don Francesco Francesconi, nato nello stesso paese il 29 gennaio 1830, con patente inferiore e 32 anni di servizio. Delegato scolastico era il pretore Battaglini, il quale mi accompagnò per le scuole e di ritorno giù sin alla conca del torrente Secchiello, in cui raccolsi un ciottolo scuro, molto simile al marmo nero, di cui è costruito il duomo di Siena. Da Villaminuzzo mirai di fronte la Pietra di Bismantova⁷²⁰, la qua-

⁷²⁰ La Pietra di Bismantova è una montagna dell’Appennino reggiano, alta 1041 metri. È situata nel comune di Castelnovo ne’ Monti, in provincia di Reggio Emilia, e si presenta come uno stretto altopiano dalle pareti scoscese, che si staglia isolato tra le montagne appenniniche.

le ha l'aspetto d'una muraglia bruna, e chi sa che a Dante la stessa Pietra non abbia ispirato il verso "Le mura mi pareva che ferro fosse"⁷²¹. Non vidi Canossa⁷²² né Selvapiana⁷²³: ne chiedo scusa alla Contessa e a messer Francesco.

Tornato a Toano, il tempo si fece cattivo: densi nuvoloni neri ricoprirono il cielo e si sciolsero in pioggia, la quale veniva giù a nubi con raffiche di vento, e così durò due giorni. Dalla finestra dell'alloggio vedevo i monti avvolti da vapori e udivo il rumore dei torrenti. Me la passai leggendo qualche libro ch'ero solito metter nella valigia e scrissi alcuni sciolti sulla guerra d'Africa⁷²⁴, facendo parlare in tre monologhi Barattieri⁷²⁵, Crispi⁷²⁶ e Carducci, alle cui voci doveano in vario senso rispondere le altre di Cavallotti⁷²⁷, di Turati⁷²⁸, dei socialisti,

721 Dante, *Inf.*, VIII, v. 26.

722 Durante la lotta politica che vide contrapposta l'autorità della Chiesa, guidata da Gregorio VII, a quella imperiale di Enrico IV, quest'ultimo, per ottenere la revoca della scomunica inflittagli dal papa, fu costretto a umiliarsi attendendo inginocchiato per tre giorni e tre notti, nel gennaio del 1077, innanzi al portale d'ingresso del castello di Matilde, mentre imperversava una bufera di neve.

723 Sull'altopiano boscoso di Selvapiana, sovrastante la valle del fiume Enza, Francesco Petrarca trascorse l'estate del 1341, ospite di Azzo da Correggio, terminando la stesura del suo poema *Africa*. Il soggiorno del poeta è ricordato da un "Tempietto".

724 Il 1° marzo 1896 il corpo di spedizione italiano in Africa, scollegato nei suoi reparti per evidenti errori di comando, aveva offerto all'esercito del negus Menelik l'opportunità di affrontarli una alla volta e di schiacciarli con il peso dei numeri. Nel pomeriggio la battaglia di Adua era terminata: l'esercito italiano aveva perduto 6.000 uomini, 1.500 erano i feriti, 3.000 i prigionieri.

725 Oreste Baratieri (Condino, 13 novembre 1841 – Vipiteno, 8 aprile 1901)) fu uno dei Mille di Garibaldi poi, come colonnello dei bersaglieri, partecipò alle campagne militari in Eritrea del 1887 al 1891. Eletto deputato per la Destra storica restò in Parlamento per sette legislature, dalla XIII alla XIX (1876-1895). Già comandante in capo in Africa. nel febbraio 1892 il re lo nominò governatore della colonia Eritrea e comandante in capo del regio corpo Truppe Coloniali d'Africa.

726 Francesco Crispi (Ribera, 4 ottobre 1818 – Napoli, 11 agosto 1901), cospiratore antiborbonico, mazziniano e uno dei mille, all'apice della sua carriera fu presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, seppure non ininterrottamente, dal 1887 al 1896.

727 Felice Cavallotti, cit., vedi nota 365.

728 Filippo Turati (Canzo, 26 novembre 1857 – Parigi, 29 marzo 1932), politico e giornalista, è stato uno dei primi e più importanti leader del socialismo italiano.

delle madri, delle spose, degli operai; ma lasciai a mezzo il lavoro e più nol ripresi. Cessato il cattivo tempo, per la stessa via di Castellarano e Sassuolo, ritornai a Reggio.

12 marzo 1914

Di Castellarano, se mal non ricordo, era un certo possidente campagnuolo, vestito alla buona, con barba incolta, scarno, vivace e simpatico, di media età, per nome Emiliano Ravazzini, il quale mi regalò un suo opuscolo sul *Significato del verso / Pape Satan, Pape Satan Aleppe*⁷²⁹, stampato a Reggio nella Tipografia operaia il 1895⁷³⁰.

L'opuscolo del Ravazzini è per lo meno ingegnoso, mentre spiega che il "Pape Satan" altro dir non voglia che "Papà Satana", generante Satana, e che "Aleppe" significhi "ale ai pié"; epper ciò Pluto, al veder due stranieri, Dante e Virgilio, entrar nel suo regno, avrebbe invocato il soccorso di Satana, gridando: "Padre Satana, lesto, affrettati, vola..." (ali ai pié = aleppe). Mi pare che il Ravazzini scrisse l'altro opuscolo⁷³¹ su Guido da Castello nominato nel canto XVI del *Purgatorio*⁷³², per provare che questo personaggio fu di Castellarano, contro l'opinione di quelli che lo assegnano ad altri paesi.

1° aprile 1914

Nell'estate del 1896 il comune di Roma bandì un concorso al posto di direttore generale didattico di quelle scuole; ed io così per ischerzo feci l'istanza per esservi ammesso e mandai i miei documenti. Dico di aver concorso così per ischerzo, poiché, a dir vero, neppur mi passava per la mente ch'io potessi esser degno a quel posto, che mi pareva d'un'altezza inarrivabile, per lo meno molto superiore al mio merito, e pensavo quali pezzi grossi, quali celebrità del mondo scolastico vi avrebbero aspirato. Ma i titoli richiesti io li possedevo; ed ecco la ragione

729 Dante, *Inf.* VII, vv. 1-2. ("Papé Satàn, papé Satàn aleppe! / cominciò Pluto con la voce chioccia / ...").

730 L'opuscolo non è presente nell'Indice SBN, dunque non è posseduto da alcuna biblioteca pubblica.

731 E. Ravazzini, *La rocca di Castellarano*, Stab. Tip. Lit. P. Toschi e C., Modena 1890.

732 Dante, *Purg.*, XVI, vv. 125 ("... / e Guido da Castel, che mei si noma / francamente il semplice lombardo."). Intorno a questo Guido poco sappiamo; e quel poco è attestato in termini parzialmente contraddittori.

per cui concorsi. Ma fatto il passo, neanche più vi pensai: nessuna speranza, nessun'attesa; anzi dirò che dimenticai: tant'è vero, che non scrissi neppur un rigo per raccomandarmi; e si che avrei potuto a persone che mi volevano bene e potevano aiutarmi. Ma la fortuna fece da sé. Era l'autunno inoltrato, e un giorno grigio me ne stavo in soffitta, spaccando legna pel fuoco, quando la mia Maria mi portò un numero de "Il Nuovo Educatore"⁷³³ in cui era annunziato che la commissione pel concorso di Roma avea formata la graduatoria de' concorrenti e il mio nome era il primo in terna.

Cascai dalle nuvole; non credevo a' miei occhi; ma la notizia era lì stampata a caratteri chiari e non si poteva avere alcun dubbio; e il giorno seguente venne poi confermata da "Il Resto del Carlino", da "Il Popolo romano"⁷³⁴ e da altri giornali. Dico il vero, m'intesi un po' d'orgasmo e cominciai a pensar seriamente a quell'improvviso cambiamento di cose. Partire da Reggio per andare a Roma ed assumervi un posto sì alto e difficile, togliersi alla vita dei piccoli centri per mettersi nel maremagno d'una capitale; trovarsi a dover trattare non più col buon Ferraro, ma col sindaco del Campidoglio; non più con pochi maestri qua e là sparsi per paesi e ville, ma con un migliaio raccolti in un centro come Roma, e sempre in mezzo a mille affari, a mille brighe, a mille questioni... A tali pensieri sentivo dentro di me spuntare un senso d'incertezza, di scoraggiamento... Ma Dio vi mise la sua mano: ed ecco come. Gli sconfitti al concorso, molti ed illustri, tra' quali il professor Giovanni Frattini, del regio istituto tecnico (quello che al concorso al posto d'ispettore mi avea giudicato ottimo) cominciarono a intaccare l'operato della commissione e a sommuovere l'opinione pubblica, propalando che il primo designato in terna era un clericale. E ciò bastò perché si gridasse al mio ostracismo. Dato l'allarme, i giornali scesero in lizza e una fiera polemica si accese tra "Il Popolo romano" che mi sosteneva e gli altri radicali e massonici, che a qualunque costo cercavano di atterrarmi. Da Roma un anonimo mi scrisse: "Si difenda per Dio!" In data 27 gennaio 1897 stampai una lettera

733 "Il Nuovo Educatore", cit., vedi nota 450.

734 "Il Popolo romano", cit., vedi nota 469.

aperta, rintuzzando le maligne critiche del Frattini, che pareva il più feroce contro di me, e ne mandai copia al Sindaco ed ai consiglieri capitolini; i quali però nella seduta del 29, ossia due giorni dopo, elessero a direttore il professor Giacomo Concina, secondo della terna, con voti 35 su 65 votanti: io, primo in terna, n'ebbi 27, e Raffaele Zeno, terzo della terna, riportò un sol voto: due consiglieri diedero scheda bianca... Così andò il famoso concorso, ed io, come non avevo concepite speranze, così, perduta la battaglia, rimasi calmo e rassegnato. Ed infatti la Provvidenza avea tutto disposto per mio bene, onde debbo di gran cuore ringraziarla,

Del resto è certo che fin d'allora il mio nome fu scritto sul libro nero della massoneria, perché di lì a non molto, morto il Concina, il comune si trovò di nuovo col posto vacante di direttore; ed era naturale che il successore del Concina fosse scelto nella vecchia terna. Feci allora alcune pratiche per essere nominato: dopo tutto, non chiedevo che una riparazione: ma non fu possibile: il Consiglio anche questa volta mi saltò ed elesse lo Zeno. Più tardi ancora, nel concorso bandito il giugno 1907, ebbi più limpida la prova che i massoni non mi volevano: e già in quel tempo era al potere il "blocco" e Nathan⁷³⁵ sedeva in Campidoglio. Figuriamoci! Infatti il settarismo, giammai come in quella circostanza, apparve in tutta la sua sfacciata potenza, poiché i membri della commissione esaminatrice del concorso, dopo molte e tempestose discussioni, deliberarono di non fare alcuna graduatoria, lasciando così in asso tutti i concorrenti. Sopruso inaudito, che poté essere soltanto ideato e perpetrato dalla canaglia massonica. Il professor Di Donato di Roma ed io facemmo reclamo al Ministero contro la decisione 3 giugno 1908 del Consiglio provinciale scolastico, il quale fattosi complice del comune, dichiarava deserto il concorso: e il Ministero, con decreto 26 gennaio 1909, annullava la decisione medesima, ordinando che fosse formata la graduatoria e si procedesse alla nomina.

735 Ernesto Nathan (Londra, 5 ottobre 1845 – Roma, 9 aprile 1921), ebreo di origini anglo-italiane, cosmopolita, repubblicano-mazziniano, laico e anticlericale, fu il primo sindaco di Roma estraneo alla classe di proprietari terrieri (nobili e non) che aveva governato la città fino al 1907.

Il comune, manco a dirlo, contro questo decreto del Ministero, ricorse alla IV sezione del Consiglio di Stato, la quale, compiacente, con una sentenza da turco, annullò l'impugnato decreto del Ministero e dichiarò confermata la decisione del Consiglio provinciale scolastico.

La Settimana santa del 1896 (sono oggi 18 anni) feci una corsa a Milano. L'editore Luigi Trevisini⁷³⁶, del quale fui ospite, mi accompagnò in giro per la città.

L'aria però era tutt'altro che primaverile, soffiava un vento gelato e il cielo era color cenere. Vidi il Duomo, che mi parve, qual è, veramente meraviglioso; la casa del Manzoni, ov'entrai con animo commosso, il Sant'Ambrogio "... quello vecchio, là, fuori di mano"⁷³⁷ sotto la cui navata ricordai i versi del Giusti⁷³⁸, e l'arco del Sempione bello e maestoso. Tutto il resto non mi fece impressione che per il tumulto, il chiasso, il moto della gente e dei veicoli. La signora del Trevisini, Giuseppina Trasi, e la cognata, donna d'affari, che attendevano all'azienda libreria, mi colmarono di gentilezze; due belle e graziose bambine allietavano la casa. Da Milano, il 2 d'aprile, mi spinsi fino a Gallarate, alla cui sottoprefettura trovavasi l'amico Guicciardi, che mi accolse freddamente, per quel disgraziato affare del prestito fattogli quattr'anni prima⁷³⁹ e ch'io ebbi il torto di richiedergli; e mi trattenni con lui poche ore. A Milano rividi il professor Ignazio Bassi, che il giorno del Venerdì santo mi volle commensale in sua casa, usandomi il delicato riguardo di farmi preparare il pranzo di puro magro. Il Sabato santo tornai a Reggio.

9 maggio 1914
Sabato

736 Luigi Trevisini, cit., vedi nota 435.

737 G. Giusti, *Le poesie, con un discorso sulla vita ...*, cit., pag. 246, v. 8.

738 Giuseppe Giusti, cit., vedi nota 189.

739 Riferimento a una vicenda sconosciuta, probabilmente espunta dal manoscritto, per ragioni che non conosciamo, forse solo per la delicatezza dell'argomento, dalla figlia Elda, mentre procedeva alla sua organizzazione.

8

Febbraio 1887 – Aprile 1900

ISPETTORE SCOLASTICO

A SIENA

“... mi trovai
in cospetto
al Duomo, a quel
gentile ed allegro
monumento dell’arte
e della gloria,
tutto nero e bianco
e fiorito di marmi.”

(pag. 337)



Tornando al 1897, dirò che pochi giorni dopo la sconfitta, la quale del resto fu per me onorevole, il Ministero mi trasferì a Siena. Il buon Ferraro credette subito che quella residenza mi fosse stata assegnata in premio e lo scrisse di suo pugno a caratteri di scatola in un amplissimo certificato di buon servizio. Io poi realizzai l'antico sogno di veder Firenze e la bella regione ch'appellasi "il giardino d'Italia"⁷⁴⁰.

Ai primi di febbraio partii da Reggio e la prima volta traversai l'Appennino e percorsi la bella strada, ove il convoglio sale ansando fino alla Porretta, per poi discendere precipitoso a Pistoia, sotto una fuga di gallerie e un magnifico paesaggio a valtoni, a gioghi e a schiene, vestite di lecci, di pini e di castagni. Dalle alture di Pracchia, affacciatomi al finestrino, mi si scoprì da lontano la bella pianura biancheggiante di case e popolata di pini, d'olivi e cipressi, la qual vista mi fece un'impressione indimenticabile. M'avvicinavo alla bella Firenze, alla patria di Dante. In quel momento compresi il grido:

Te beata [...] per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!⁷⁴¹

Le convalli pareva davvero che mandassero al cielo l'incenso di mille fiori. Il treno si fermò a Pistoia, la patria del Fucci⁷⁴². Nel tratto in avanti cominciai a sentire il parlar toscano, l'idioma dolce sonante e puro, e stavo tutt'orecchi ad ascoltare. Arri-

740 Probabile citazione dal titolo di un'operina di letture scolastiche premiata nel 1870 dalla Società Pedagogica Italiana: Baccio Emanuele Maineri, *Il giardino d'Italia, peregrinazioni*, Milano 1871.

741 U. Foscolo - I. Pindemonte (*I Sepolcri, Versi*, cit., pag. 14), "Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte", vv. 165-167.

742 Vanni Fucci, cit., vedi nota 359.

vato a Firenze, mi parve d'entrare in una città santa: mi sarei inginocchiato a baciare la terra... Alla stazione mi aspettava l'amico Francesco Binotti, da molt'anni impiegato alla Direzione delle ferrovie, marito dell'Elena Coli, ch'abitava in un sobborgo verso le Cascine a Ponte all'Asse. Con lui mi misi subito in giro, per la tanto desiderata città; e, davanti al Duomo, al Battistero, a Or San Michele, al Palazzo Vecchio, alla Casa di Dante, agli Uffizi e altrove, io gustai tutta la poesia dei ricordi, tutta la bellezza dell'arte.

Pernottai a Firenze e la mattina dopo partii per Siena, alla quale mi pareva d'andare incontro come ad una visione, ad un sogno da gran tempo accarezzato.

Transitai per le stazioni di Certaldo, di Empoli e Poggibonsi e di mano in mano che m'avvicinavo alla città famosa, vedevo scoprirsi un paesaggio nuovo, gentile, poetico, incantevole: dolci colli con fughe di pini e cipressi, fiumicelli correnti tra sponde erbose, paesi turrati in altura, casette bianche in piccoli poggi dominanti amene valli e, per ogni dove, un profumo, un tepore e una delizia d'aria, di vista e di colori.

16 maggio 1914

Passato Poggibonsi, il treno saliva ansando per un terreno, ove i colli cominciavano a prendere l'aspetto di monti selvosi, con macigni sporgenti, molto simili a quelli da cui discese "l'ingrato popolo"⁷⁴³.

Alla Staggia vidi un ponte sul torrente, e di là una torre diruta, come il maschio d'una rocca, rivestita d'edera; e più innanzi riconobbi la "cerchia tonda"⁷⁴⁴ di Monteriggioni, che Dante ritrasse con un tocco maestro. Traversata una galleria piuttosto lunga, apparvero le mura di Siena, nella quale entrai, ammirando subito quelle vie strette, ripide e tortuose, fiancheggiate da vecchi palazzi a pietre bugnate, di maestà imponente, turrati e merlati, con portoni massicci, finestre ogivali, ed atri e cortili e scale scoperte; palazzi d'una grandezza principesca anche nei mirabili ornamenti di bracciali e campanelle di fer-

743 Dante, *Inf.*, XV, vv. 21-23 ("Ma quell'ingrato popolo maligno / che discese da Fiesole ab antico, / e tiene ancor del monte e del macigno, / ...").

744 Dante, *Inf.*, XXXI, vv. 40-41 ("Perocché, come in su la cerchia tonda / Monteriggion di torri si corona...").

ro battuto. Andando in Prefettura, passai davanti al Palazzo Tolomei; travedi a sinistra, giù in basso, la Piazza del Campo con la snella torre; più in su diedi un'occhiata al Palazzo Saraceni e presa a destra via del Capitano, mi trovai in cospetto al Duomo, a quel "gentile ed allegro"⁷⁴⁵ monumento dell'arte e della gloria, tutto nero e bianco e fiorito di marmi. In quella bellezza e solitudine, mi parve d'essere in un mondo diverso, in una plaga di cielo, in una regione di spiriti buoni e sereni, cui la mia fantasia vedeva aleggiare intorno alle cuspidi e alle statue meravigliose.

Distaccatomi di lì, mi recai all'ufficio scolastico che ha sede nell'antico Palazzo reale, abitato anticamente dai Petrucci e celebre per aver ospitati papi, re e imperatori nel lor passaggio per Siena. Nel 1887 vi soggiornarono i sovrani d'Italia, Umberto e Margherita. Io non avevo mai visto, o almeno non ero mai entrato in un palazzo medioevale, sicché que' muri da fortezza, quelle finestre gotiche, quelle strombature profonde, e l'aria severa delle grandi stanze e de' lunghi corridoi, appagarono non poco la mia curiosità.

Il provveditore agli studi mi ricevette con le più belle maniere e mi si mostrò gentile, affabile, espansivo. Era egli Arcangelo Rosi, pisano, professore di filologia, già preside del liceo Umberto I° di Roma, mandato dal ministro Baccelli⁷⁴⁶ in quel tranquillo ufficio perché prossimo alla pensione. Credo che il Rosi avesse oltre i 65 anni; ed era un uomo di bell'aspetto, in occhiali d'oro, alto di statura e ben proporzionato di membra; dalla carnagione veramente rosea; signorile nel tratto; ma non molto così nell'animo; ironico ed arguto, talvolta caustico; altre volte ancora malizioso e maligno; amante soprattutto del quieto vivere e del proprio comodo, poco sensibile per gli altri. Segretario dell'ufficio scolastico era Leopoldo Sacchi, tipo di vecchio impiegato prefettizio e perfetto senese, nato e vissuto sempre all'ombra del suo bel campanile bianco e nero; metodico in tutte le sue cose, nient'affatto disposto ad ammaz-

745 N. Tommaseo, *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile*, Felice Le Monnier, Firenze 1857, pag. 382: "Gita a Siena" (il testo era già stato pubblicato nel 1834, nel numero 17 de "L'Apatista, Giornale d'istruzione teatri e varietà", stampato a Venezia).

746 Guido Baccelli, cit., vedi nota 396.

zarsi dalla fatica; ritratto del lemme lemme: parlava adagio, camminava adagio, scriveva adagio, fumava adagio il mezzo sigaro toscano. Soggetto all'autorità della moglie, ch'era buona e gentil signora, a lei versava lo stipendio, tenendosi quel tanto che gli bastasse per bere con gli amici un bicchier di Chianti, che gli piaceva assai. A questa e ad altre piccole spese ei sopperiva anche col provento che gli davano alcune chiese ove andava a suonar l'organo. Ogni anno, d'autunno, recavasi in Maremma a trovar il suo figlio medico, che gli preparava i tordi girati allo spiedo, teneri, fragranti, deliziosi: tordi vissuti tra' boschi di pino e cipresso, nutriti di odorose bacche, dei quali gli osti dei piccoli paesi imbandiscono piatti ricolmi, tra fiaschi paesani di quel finissimo.

16 giugno 1914

Il Rosi aveva a noia il suo segretario come il fumo agli occhi e questi lo ricambiava della stessa moneta. L'uno all'altro era cordialmente antipatico. Veramente il vecchio segretario era stato messo in un cantuccio come una scopa logora e fatto segno alla disistima quasi aperta del suo superiore, che avrebbe voluto allontanarlo; e vi sarebbe riuscito, se avesse avuto dalla sua il prefetto, uomo di cuore, che capì le ingiuste mire del Rosi, e non gliela volle dar vinta. Quel prefetto era Augusto Ciuffelli⁷⁴⁷, ora ministro dei Lavori Pubblici. Il Sacchi dunque rimase lì a dispetto dei santi, o del santo; ma la sua soddisfazione fu amara, poiché il Rosi lo avviliava disprezzandolo, non solo, ma mettendogli avanti un giovine, certo Sallustio Savini, che avea potuto metter piede nel provveditorato come scrivano per raccomandazione dello stesso Sacchi, il quale si trovò proprio d'aver riscaldato il serpe nel proprio seno. Infatti il Savini fu ingrattissimo, perché postosi tutto dalla parte del Rosi, ottenne la padronanza e diventò dispettoso e arrogante. Era egli col Rosi tutto pane a cacio. Il Rosi si fidava soltanto del Savini: con lui trattava gli affari di maggior momento; con esso sbrigava le pratiche più difficili, chiusi, in disparte; mentre il vero segretario restava là

⁷⁴⁷ Augusto Ciuffelli (Massa Martana, 23 novembre 1856 - Roma il 6 gennaio 1921), parlamentare del Regno d'Italia dalla XXII alla XXV Legislatura, dal 30.11.1904 al 7.4.1921, fu ministro dei Lavori Pubblici dei governi Salandra dal marzo 1914 al giugno 1916.

soletto col sigaro tra' denti e, d'inverno, collo scaldino tra le gambe, copiando verbali e statistiche, umiliato ed arrabbiato. Il Rosi e il Savini usavano tra loro il gergo: il Savini si chiamava *Savio*; il "Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica" era detto *Bumi*; e in queste trovate si beavano. Il Sacchi fremeva, esprimendo la sua bile contro il Savini chiamandolo *Citto*... Così la discordia regnava in quel piccolo campo, al tempo del mio arrivo a Siena, e continuò per tutti i tre anni che vi rimasi. Il Rosi poi fu collocato a riposo e il Sacchi morì nel 1905. L'ufficio, del quale presi possesso, era nel massimo disordine; un caos di carte ficcate in una credenza, ch'io un po' per volta estrassi e riordinai, ingoiando non so quanta polvere. Il mio predecessore era stato Amedeo Carelli, che il Ministero avea trasferito a Revere, pover'uomo piccolo di statura e piccolissimo di cervello, buono a nulla, mezzo scemo e ridicolo, specialmente per il suo debole colle maestre. Aveva in moglie una romana alta, bruna, vistosa, la quale pur troppo non potea esser contenta di quell'uomo così meschino e pusillo; le figlie erano pur belle ragazze, eran tre ed eran tre tipi affatto diversi: l'unico maschio, di nome Bruno, era grosso e membruto come un atleta. Il povero Carelli morì a Faenza, in una casa di salute, divorato da un cancro, pochi giorni dopo che i suoi l'avean raggiunto dopo molti mesi di separazione.

Messo in ordine l'ufficio, cominciai a visitare le scuole del capoluogo, poste nel terzo del Duomo, di San Martino e Camollia: le prime nel Palazzo Ciaia, in via del Casato, e in un locale vicino alla prefettura, in via del Castoro; quelle di San Martino in un fabbricato abbastanza adatto in via Ricasoli, e quelle di Camollia in una sezione della scuola tecnica adiacente al bel tempio di San Domenico, verso la Lizza. La direzione didattica era stata affidata al professor Edoardo Santini, direttore della scuola Tecnica. La moglie, donna formosa e pingue si vantava d'esser parente all'onorevole Nasi⁷⁴⁸. Il Santini era nativo di Sinigaglia: bell'uomo alto, dritto; barba fluente, voce baritonale, serio e di buon senso; forse un po' superbetto e vanitoso.

748 Nunzio Nasi (Trapani, 2 aprile 1850 – Erice, 17 settembre 1935), fu deputato e più volte ministro del Regno: delle Poste nel I gabinetto Pelloux (1898-1899) e della Pubblica Istruzione nel ministero Zanardelli (1901-1903).

In alcune riunioni coi maestri provvidi innanzi tutto alla compilazione dei programmi e quindi progettai alcune riforme, che trovarono buona accoglienza presso l'amministrazione comunale, da parte del sindaco, che mi scrisse una lettera lusinghiera, assicurandomi il suo appoggio. Quel sindaco era Enrico Falaschi⁷⁴⁹, avvocato di grido, che fu poi deputato per collegio della sua città; uomo d'ingegno e simpatico, in occhiali d'oro, il capo dondolante, il sorriso serafico. Suo padre Emilio, dalla barba a ventaglio, era professore d'ostetricia all'università.

Conobbi presto gl'insegnanti; eran tutti di media cultura: alcuni buoni, altri mediocri; le femmine migliori dei maschi; in complesso un personale discreto, non ancora viziato dalle teorie moderne. Un Giuseppe Pocaterra e un Alessandro Rugani eran preti: il primo parroco di Sant'Antonio, buona pasta d'uomo; il Rugani invece riottoso e superbo. Un Argelio Andreucci, uno dei più anziani, avea stampato una geografiola della provincia di Siena⁷⁵⁰; un Agostino Boscagli aspirava alla direzione didattica, che poi ottenne; un Giustino Mastacchi, bassetto di sua persona, come direbbe il Sacchetti⁷⁵¹, e pieno e grasso quanto potea, era più calligrafo che maestro di scuola e tenea pure bottega d'oggetti antichi sotto il Palazzo Saracini; un Temistocle Biagioli, piccoletto anch'esso, focoso, ciarliero e malvisto dai colleghi, ma non così cattivo come lo dipingevano, anzi di fondo buono; un Antonio Gori dagli occhi rossi e schizzanti; un Ciro Baldacci, dagli occhi flebili e dall'aria compunta; e, fra le maestre, tipi e tipetti di nessuna importanza...

20 luglio 1914

Io avevo lasciato la famiglia a Reggio perché mio figlio Furio potesse colà compiere il ginnasio e far l'esame di licenza con i suoi professori. E quindi a Siena mi collocai presso certe sorelle, Fortunata e Laura Pianigiani, che abitavano l'ultimo piano

749 Enrico Falaschi, sindaco di Siena, fu deputato nella XXII Legislatura del Regno, dal 30 novembre 1904 all'8 febbraio 1909.

750 A. Andreucci, *Siena e la sua provincia: notizie geografiche a forma del programma governativo per le scuole elementari del regno d'Italia*, tip. S. Bernardino edit., Siena 1891.

751 F. Sacchetti, *Novelle (n.d.A.)*.

d'una casa in via di Città, tra la così detta Costarella e il Palazzo Saracini. La Fortunata, vecchietta nubile e malaticcia, pelle ed ossa; la Laura più giovine, maritata ad un omaccione bonario, fiorentino, di nome Francesco Sodi, cuoco al "Grande Albergo Reale", il quale usciva la mattina all'alba e rincasava la sera a ora tarda. La signora Laura dava qualche lezione di piano e, come la sorella, avea buone e gentili maniere; ma era brutta e mandava un certo leppo... Dalla finestra della stanza, ch'era altissima, io vedevo un po' della Piazza del Campo, il Palazzo comunale e la torre del Mangia.

In que' primi giorni, nell'ore libere, andavo per la città in cerca delle bellezze artistiche, che non era difficile trovare, perché sparse dovunque. Vidi le sale del Palazzo comunale cogli affreschi del Sodoma⁷⁵², di Sano di Pietro⁷⁵³, del Beccafumi⁷⁵⁴ e del Vanni⁷⁵⁵ e dei moderni Cassioli⁷⁵⁶ e Maccari⁷⁵⁷; il tempio

752 Giovanni Antonio de' Bazzi detto il Sodoma (Vercelli, 1477 – Siena, 15 febbraio 1549) iniziò il suo praticantato da pittore a soli tredici anni, si trasferì poi a Milano e quindi a Siena, che divenne la sua residenza. Nel 1508, a Roma, realizzò le decorazioni del soffitto della Stanza della Segnatura in Vaticano. Nell'affresco *La scuola di Atene*, (1509-1511), è raffigurato vicino a Raffaello.

753 Sano di Pietro di Mencio (Siena, 1405 – 1481) pittore e miniatore del primo Rinascimento, fu un artista importante nel panorama della scuola senese del suo secolo. La sua prima opera documentata è la figura di Federico il Barbarossa, dipinta nella Sala della Balia nel palazzo pubblico di Siena nel 1443.

754 Domenico Beccafumi (Montaperti, 1486 – Siena, 18 maggio 1551) è considerato tra i più importanti e riconoscibili artisti del manierismo e, con il Sodoma, tra gli ultimi grandi esponenti della scuola pittorica senese.

755 Francesco Vanni (Siena, 1563 – 26 ottobre 1610) nella sua formazione di pittore subì gli influssi e il fascino dell'arte di Raffaello, di Federico Barocci e di Annibale Carracci. A Siena, secondo i canoni della Controriforma, realizzò numerose opere d'arte sacra. La sua bellissima pianta della città, ripresa a volo d'uccello, può essere considerata "una fotografia ante litteram".

756 Amos Cassioli (Asciano, 10 agosto 1832 – Firenze, 17 dicembre 1891) dopo gli studi presso l'Accademia di belle arti di Siena soggiornò a Roma grazie con una borsa del Granduca di Toscana Ferdinando IV. Fu un eccellente ritrattista, e si distinse anche in grandi opere a soggetto storico realizzate per committenze pubbliche e private.

757 Cesare Maccari (Siena, 9 maggio 1840 - Roma 7 aprile 1919) inizia la sua carriera come scultore per poi avvicinarsi alla pittura ricercando nella tradizione figurativa del medioevo canoni e modelli affini alla sua sensibilità.

gotico di San Francesco, immenso, austero, che riempie l'anima di commozione; San Domenico, che dal vertice della collina slancia la sua torre merlata; i Servi di Maria, dalla cui gradinata si gode il magnifico panorama della città; l'oratorio di Santa Caterina, che solleva lo spirito all'altezza della fede; Sant'Agostino, vera galleria di tele e tavole di sommi pittori; il Duomo, tutto un trionfo dell'arte, dal pavimento intarsiato a mosaici, alle volte azzurre brillanti di stelle d'oro, e adorno di quadri, di affreschi, di sculture e intagli mirabili a profusione... "Sacrestie e oratori, chiesucce di confraternite, chiostrì, anditi sotterranei, catafalchi, stendardi, tutto è qui fitto di bellezze pittoriche [...] Pare che in que' tempi di pienissima vita si temesse di lasciar vuota e inanimata una parete, un angolo di parete: lunette, soffitti, sfondi, pavimenti; per tutto creature dell'arte, per tutto le gioie della bellezza"⁷⁵⁸. "Chi non ha visto – Siena, nota anche il Tommaseo, ed avea ragione – non conosce bene l'Italia"; ed avea ragione. "Chi non ha sentito parlare una bella donna senese, non ha sentito tutta quant'è la forza della bellezza"⁷⁵⁹: ed è vero. Chi per la prima volta va a Siena e sente parlare le sue donne, quasi non sa comprendere come da labbro umano possa tanta dolcezza scendere al cuore, e nessuno che mai abbia inteso parlare il popolo di Siena potrebbe immaginare la purezza, la grazia e la melodia di quel linguaggio. Io ne restai incantato, più quasi, direi, che dinanzi alle bellezze dell'arte.

La bella Siena è ancora, dirò così, suggestionante per le reminiscenze dantesche: dalle sue mura si vede Montaperti, ove scorre l'Arbia, che fu di sangue colorata⁷⁶⁰, e appena il forestie-

Nella sua città realizza gli affreschi nella Sala del Risorgimento del Palazzo pubblico.

758 N. Tommaseo, *Bellezza e civiltà* ... cit., pag. 385.

759 *Ibidem*, pag. 387.

760 Dante, *Inf.*, X, vv. 85-86 ("... lo strazio, e 'l grande scempio, / che fece l'Arbia colorata in rosso"). Fu la battaglia di Montaperti, una delle più importanti del medioevo italiano, combattuta nei pressi di Siena tra le truppe della coalizione ghibellina guidate dai senesi e quelle dell'alleanza guelfa sotto il comando dei fiorentini. Lo scontro si inserì, a livello generale, nella secolare opposizione tra fautori del potere imperiale e partigiani del potere papale, e a livello più ristretto nella perenne rivalità tra Firenze e Siena. La vittoria dei

re ha messo piede nella città, vede a destra una lapide, posta sul muro che circonda un orto, la quale lo avverte che lì dentro c'è ancor la Consuma, ove

... Nicolò [...] la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto ove tal seme s'appicca⁷⁶¹

più su il Palazzo Tolomei gli ricorda la Pia⁷⁶²; in Piazza del Campo ci pare ancor vedere Provenzano⁷⁶³, che "... per trar l'amico suo di pena"⁷⁶⁴, deposta ogni vergogna, umilmente domanda aiuto; e, nello stesso Campo, si cerca quella bottega di speciale, ove Dante assorto nella lettura di un libro, non s'accorse d'un corteo rumoroso che passava⁷⁶⁵. Su in cima al Carmine si ripensa all'acqua della Diana⁷⁶⁶ e, guardando giù in fondo fonte Branda⁷⁶⁷, ritorna alla mente maestro Adamo⁷⁶⁸,

Senesi e dei loro alleati segnò il dominio della fazione ghibellina sulla Toscana, con ripercussioni anche sui precari equilibri del resto d'Italia e d'Europa segnando di fatto il ruolo predominante della Repubblica di Siena sullo scenario politico ed economico dell'epoca.

761 Dante, *Inf.*, XXIX, vv. 127-129.

762 Pia de' Tolomei (Siena, ... – Castel di Pietra, XIII secolo) fu una gentildonna senese che la tradizione identifica con la Pia citata da Dante ("Deh, quando tu sarai tornato al mondo / e riposato de la lunga via, / seguìtò 'l terzo spirito al secondo, / ricorditi di me, che son la Pia; / Siena mi fé, disfecemi Maremma / ..." *Purg.* V, vv. 130-136).

763 Provenzano Salvani (Siena, 1220 circa – Colle di Val d'Elsa, 17 giugno 1269) fu a capo della parte ghibellina della Repubblica di Siena. Dante lo pone in Purgatorio tra i superbi in virtù di un atto di umiltà: all'apice del potere si era ridotto a chiedere l'elemosina ai suoi concittadini per poter riscattare un amico prigioniero di Carlo d'Angiò.

764 Dante, *Purg.*, XI, v. 136.

765 G. Boccaccio, *La vita di Dante Alighieri*, Moutier, Firenze 1833, p. 48.

766 Dante, *Purg.*, XIII, v. 152-153 ("... e perderagli / più di speranza. che a trovar la Diana"). Una leggenda senese vuole l'acqua di detta fonte, trovata dopo una lunga ricerca, proveniente in realtà non da un fiume sotterraneo ma da una cisterna del sovrastante convento del Carmine.

767 Dante, *Inf.*, XXX, vv. 76-78 ("Ma s'io vedessi qui l'anima trista / di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate, / per fonte Branda non darei la vista").

768 "Adam de Anglia", falsario arso vivo a Firenze nel 1281 che Dante incontra

quantunque or si sappia che la fonte da esso nominata sia quella piuttosto che scorre non lungi dal Castello di Romena, ov'egli batteva moneta falsa...⁷⁶⁹ Così Dante è presente a Siena, ed i suoi versi ne eternano il nome.

23 luglio 1914

Lo stesso febbraio cominciai i miei giri per il circondario. Il primo comune fu Poggibonsi, dove mi recai il 22 del mese, e mi trattenni sin al 28, che in quell'anno 1897, era la domenica di carnevale. Visitai tutte le scuole pubbliche e private, le quali pure eran molte, scolette custodia con pochi alunni, ove s'insegnava l'alfabeto, la calza, il catechismo e le orazioni, poste in piccoli locali, con maestre non sempre patentate. Ne trovai in via Borgo Marturi, in via Costantino Marmocchi, e ricordo i nomi d'una Polverari Filomena, d'una Cappello Luisa, d'una Pampaloni Erminda, d'una Borriposi Rosa, d'una Cosi Sestina, che tenevano i bambini per una lira al mese ed anche per meno.

Le scuole pubbliche eran poste in un fabbricato vasto, di recente costruito, non però con tutte le regole didattiche: pareva più una caserma che una scuola, ed era tenuto assai male, molto sporco e disordinato. I maestri, un su per giù, faceano il proprio comodo; poca diligenza, poca voglia di lavorare, nessun accordo tra loro, anzi discordia e pettegolezzi: erano lasciati in balia di sé stessi e il comune non se ne curava. La soprintendenza era affidata ad un certo Noferi, il quale era pur maestro patentato, ma di scuola non s'intendeva nulla e non avea nessuna autorità, né voce in capitolo. Piccolo, bruno e losco: padrone di una bella sostanza cadutagli in eredità; marito d'una bella donna, giovine e matronale, al cui paragone ei pareva Zaccheo⁷⁷⁰. A tempo perso questo fortunato mortale faceva in casa scuola privata a cinque o sei ragazzi. Parlava

nella X Bolgia dell'VIII Cerchio (*Inf.* XXX, vv. 49-90) tormentato dalla sete e dal ricordo dei freschi ruscelli del Casentino e delle fonti zampillanti.

769 P. Fraticelli, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, Tip. Pietro Fraticelli, Firenze 1852, commento al verso 78, p. 303-304 (*n.d.A.*). Molti di questi argomenti di storia senese sono trattati anche nel "Bullettino della Società senese di storia patria municipale", vol. 1, Moschini, Siena 1868.

770 Zaccheo, cit., vedi nota 126.

bene il senese e vantavasi di aver avuto uno zio, di nome Luigi Lombardini, celebre professore all'università di Pisa⁷⁷¹.

Con questo tipo veniva spesso alle prese il maestro della quinta classe, Eugenio Cherubini, uomo di molto ingegno, parlatore arguto, elegante, instancabile ed anche, come poi si rivelò co' suoi libri di lettura e col *Pinocchio in Africa*⁷⁷², scrittore immaginoso, geniale ed efficace. Er'egli nato a Buonconvento il 28 febbraio 1861, e a Pisa nell'86 avea dato l'esame di patente. Insegnava a Poggibonsi da circa otto anni; e vi avea acquistato una certa popolarità, dovuta alla sua franchezza e a quel fare spiccio e risoluto. Fin d'allora avea in animo di scriver libri ed era in trattative col Bemporad⁷⁷³. Messe poi le penne e stanco di Poggibonsi, alcuni anni dopo andò maestro a Roma, dove tutt'ora trovasi, forse aspettando un posto da direttore.

Del resto a Poggibonsi l'ambiente scolastico era assai meschino. Un Pandolfi Lorenzo, omaccione bruno e barbuto, dalle forme atletiche, dalla voce grossa, era un pessimo maestro, senza vocazione e senza garbo, al quale dar consigli o rimproveri, era come dir al muro. Possedeva non so che vigneti e fabbricava un buon vino, che gli premeva più assai della scuola. Sua moglie, Bianca Rossi, pur maestra e buona donna, gli morì di parto, lasciandogli dei figli. Tra le maestre, una Clementina Mezzedini non valeva un'acca e due sorelle Agostini, lunghe, secche e nubili, erano il tormento dei colleghi e delle autorità comunali e governative pel loro carattere irrequieto e incontentabile, onde lor lingua non avea mai posa. E si che avrebbero dovuto esser calme, padrone com'erano di una bella casa, signorilmente mobiliata e di alcune vigne, onde faceano vita comoda e agiata. Ma erano zitelle, senza più la speranza di trovare un "Beppe Suolavecchia" o un "Anselmo

771 Luigi Lombardini (Poggibonsi, 11 aprile 1821 – Pisa, 29 giugno 1898), docente di Anatomia generale descrittiva dei vertebrati domestici.

772 Eugenio Cherubini, *Pinocchio in Africa: Libro per i ragazzi*, R. Bemporad e Figlio, Firenze 1907.

773 Enrico Bemporad (Firenze, 5 aprile 1868 - 8 marzo 1944) prese le redini dell'azienda editoriale fiorentina alla morte del padre Roberto. Col nome di "R. Bemporad e f.", la casa editrice giunse rapidamente ad una posizione di primo piano anche nel campo scolastico ed educativo.

Lunghigna”⁷⁷⁴, e da qui il malumore che dominava continuamente il loro spirito.

Sindaco di Poggibonsi era un certo signore Francesco Marzi, un ometto sui trentacinque, di pelo rosso e temperamento sanguigno, dedito al giuoco e alle donne, per le quali, almeno correa voce, avea dato quasi fondo all’asse paterno, per cui la vecchia madre era sommamente angustata. Passava egli il più gran tempo a Firenze, visitando

[...] l’are a Venere sacre, e al giocatore
Mercurio [...].⁷⁷⁵

Una sera al teatro di Poggibonsi lo vidi tutto azzimato e liscio far la ruota ad una giovine cantante; accompagnarla sul palcoscenico, inchinarla, e darle il braccio, proprio come un umile cavalier servente. Quella sera, alla luce della ribalta, il sindaco di Poggibonsi mi parve infinitamente ridicolo. Segretario del comune era un certo Pozzesi, ch’avea una figlia per nome Olga, piuttosto bella, slanciata, pallida e sentimentale, che faceva scuola a Rosia, frazione del comune di Sovicille. Il Pozzesi poco andava d’accordo con questa figlia, che poi a Rosia stessa si maritò a un operaio.

Poggibonsi è un paese di mercanti e commercianti, che badano a’ fatti loro e non se la dicono col forestiere; ed è anche ben fornito di massoni. Io colà prendevo alloggio in un buon albergo, condotto da un tal Fortunato Bracali, uomo affabile e discreto, che avea una giovine cognata, il cui profilo somigliava moltissimo a quelle figure che si ammirano nei quadri del Botticelli.

Gavignano e Staggia son due frazioni del comune di Poggibonsi: la prima sulla cima d’un colle, a nord del paese, verso Certaldo, e l’altra al sud, in basso, verso Siena. Una mattina (il cielo era velato di leggere nuvole che facevano trasparire l’azzurro) mi recai solo a Gavignano, e arrivato ad un bivio, domandai a un contadinello che guardava le pecore, quale del-

774 A. Manzoni, *I promessi sposi*, VIII.

775 G. Parini, *Il giorno*: “Il mattino”, vv. 16-17.

le due dovessi prendere per andare al villaggio ed egli, indicandomi con un gesto la via, mi rispose: “Per costì”.

Nel villaggio insegnava una certa Rosina Così: gli alunni eran parecchi, ma la scuola, donde godevasi la vista d’una bella vallata, era povera d’arredi: una lavagna, un banco, ed alcune scranne. A Staggia due o tre scuole, una delle quali, maschile, affidata ad un maestro sordo e malato d’arterio-sclerosi; buon uomo, rispettoso e garbato, di cui non ricordo il nome. Il terreno di Staggia, di natura argilloso è pieno di grosse conchiglie fossili, sicché affondandovi una vanga, se ne scoprono a iosa; ed io ne ho ancora alcune bellissime.

Una volta da Staggia mi recai lento lento a certa scuola di Strove, traversando un bosco di pini, il cui suolo pareva un tappeto morbido e odorava di mammole nuove. Cammin facendo, ricordai la Sapia⁷⁷⁶, la quale, secondo alcuni cronachisti, era della casata de’ Soarzi, dinasti di Staggia e, secondo altri, della stirpe dei Bogazzi, signori d’un castello presso il villaggio di Strove. Il Landino poi la dice “gentil donna sanese, ma in esilio viveva in Colle”⁷⁷⁷. La qual donna “tanto odiosa ne’ versi di Dante e che uno si raffigura colla faccia appuntata, aguzza, quasi un merlo, non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino, scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani, pare fosse una buona donna; e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe’ passeggeri a Castiglioncello di Monteriggioni, ch’era di sua dominazione”⁷⁷⁸. E quell’uomo di Dio, che “in sue sante orazioni”⁷⁷⁹ ebbe in memoria Sapia dopo morta, Pier Pettina-

776 Dante, *Purg.* XIII, vv. 109-111: “Savia non fui, avvegnaché Sapia / fossi chiamata; e fui degli altrui danni / più lieta assai che di sventura mia”.

777 C. Landino, *Comedia del divino poeta Danthe Alighieri ...*, Giovanni Giolitto, Venezia 1536, pag. 248: “Sapia fu gentil donna sanese: ma in exilio viveva in Colle. Et tanta invidia portava alo stato sanese che essendo ropti e sanesi non lontano da Colle, tanta letitia ne prese ...”.

778 Bartolomeo Aquarone, *Dante in Siena, ovvero, Accenni nella Divina Commedia a cose sanesi*, Gati, Siena 1865, IX, p. 127 (*n.d.A.*).

779 Dante, *Purg.*, XIII, vv.127-128 (“Se ciò non fosse, ch’a memoria m’ebbe / Pier Pettinagno in sue sante orazioni...”).

gno⁷⁸⁰, fu pur di quelle parti: il Tommaseo lo dice di Campi, villa del Chianti, nel contado di Siena.

Certo, andato a Colle, ci rividi più che mai viva la figura di quella donna, eretta in cima alla torre, cogli occhi intenti alla battaglia, pregare Iddio perché i suoi concittadini fossero

[...] volti negli amari
passi di fuga, e, veggendo la caccia⁷⁸¹

esultarne pazzamente. Colle è diviso in due parti: l'una in piano, sulla riva dell'Elsa, con fabbriche ed officine, che le conferiscono moto e vita; l'altra sull'alto poggio, con la chiesa, l'ospedale e gl'istituti, tranquilla e silenziosa. A metà dell'erta, che conduce dal borgo nuovo al castello vecchio, sorge il vasto edificio scolastico, con molti e buoni locali, capaci per accasermare parecchie centinaia di ragazzi. Alcune scuole femminili sono annesse al Conservatorio di San Pietro, ov'era direttrice una buona ed umile vecchietta, sorella di Angelo De Gubernatis. Mi pare ch'ella avesse nome Cecilia. Tra le maestre di quell'Istituto trovai una De Benedictis, figlia di quel direttore della scuola normale di Chieti, di cui innanzi ho fatto cenno. Quest'incontro mi parve un caso de' più strani.

Colle alto si compone di una lunga borgata, la cui estremità che guarda Siena, posa in cima a un dirupo. Ivi è una porta, e giù pel dirupo si vede ancora la vecchia strada che scende al basso, alla quale si può applicare il verso di Dante:

Vassi in San Leo e discendesi in Noli⁷⁸²

L'altra estremità, dalla parte di Volterra, finisce pure con un'antica porta, ma si affaccia invece ad un piano, ridente e

780 Pietro da Campi (Campi Bisenzio, 1180 – Siena, 4 dicembre 1289), detto anche Pier Pettinaio o Pettinagno fu commerciante di pettini per telai e terziario francescano a Siena. Famoso per la sua onestà e pietà, dopo morto (alla veneranda età di 109 anni), fu ritenuto santo e venerato dai Senesi, che nel 1328 istituirono una festa annuale in suo onore.

781 Dante, *Purg.*, XIII, vv. 118-119.

782 Dante, *Purg.*, IV, v. 25.

ben coltivato, ove corre una bella strada maestra e v'hanno sentieri campestri molto comodi per passeggiare. È quello il piano, son quelli i viottoli, che deliziavano il Giusti, quando a Colle fu ospite di Poldo Orlandini. "L'aria di que' luoghi è buona", dice il poeta. E "la gente su per giù come l'aria". Mi par di vederlo! Inforcava mattina e sera, come lui racconta in quelle sue memorie, "una cavallina, che pareva un piccione, e che avvezza a portare un medico, faceva l'atto di voltare a ogni uscio, come l'asino del pentolaio; e que' contadini che non guardavano più su della bestia, gli dicevano da tutte le parti:

Oh, sor dottore..."⁷⁸³

Io per que' viottoli feci qualche passeggiata in compagnia del maestro Gregorio Bastianoni, buon uomo dell'antico stampo, intelligente ed arguto e di molto buon senso. Oltre i classici italiani, conosceva bene Virgilio, Orazio e Cicerone ed era eruditissimo nella storia del suo paese. Viveva in una discreta agiatezza e nella sua casa, ampia come un convento e massiccia come una torre, avea una stanza piena di libri, tra' quali io trovai un esemplare de *Il conquisto di Granata*, stampato nel 1816, a cui ho altrove accennato. Il Bastianoni mi fornì anche le notizie biografiche di Stefano Masson, nato a Chambéry il 31 dicembre 1820 da un mercante di cuoio, e portato in Italia da fortunate vicende, ove protetto dal granduca Leopoldo II e aiutato dal lorenese Cristoforo Lorrain, costituì un'associazione potente, con la quale fondò in Colle un grandioso stabilimento siderurgico, che fu dei primi in Italia ed ebbe per molto tempo lavoro durevole e nominanza onorata. Il Masson, degno di figurare tra gli eroi del lavoro, come quello che seppe elevarsi con la forza del proprio volere, morì in Colle il 26 ottobre 1876, compianto da tutti i cittadini, che l'onorarono di affettuose e non mendaci iscrizioni, alcune dettate in italiano ed altre in latino. In queste si leggono le frasi: "Bene nostra de urbe religioneque meritum / Altori pauperum, consilio indu-

783 Da: E. Tanfani, G. Biagi, *Insegnamenti tratti dalle opere di Giuseppe Giusti*, Le Monnier, Firenze 1874, pagg. 58-59.

striaque clarissimo / Paterfamilias pientissimo”⁷⁸⁴. Gli operai della ferriera, il 26 gennaio 1879, gli dedicarono un busto, intorno alla cui base scolpirono che “I suoi modi affabili, più della mercede, li animavano all’infessato lavoro”.

Ferriere, cartiere, concerie, vetrerie, danno anch’oggi lavoro a un buon numero di operai, i quali certo però non rizzerebbero alcun monumento ai loro padroni, poiché là pure il socialismo si è infiltrato da molti anni in quelle masse lavoratrici, distruggendo ogni ideale, ogni affetto e materializzando i cuori. Fin da quando io v’andai nel ’97, il comune era in mano dei popolari, capitanati dall’operaio Vittorio Meoni, il quale aveva un negozio di cartoleria e si occupava di politica; ma soprattutto lavorava a far sì che gli elettori lo mandassero alla Camera: donde le fiere lotte coll’onorevole Callaini⁷⁸⁵, nelle quali però il Meoni restò sempre soccombente. Del resto er’egli un bell’uomo, di giusta statura, ben complesso, piuttosto pingue, in barba color castano, mellifluo e sorridente. Era anche padrone di una tipografia, dond’usciva il suo periodico socialista “La Martinella”⁷⁸⁶.

Era collega del Bastianoni nelle scuole di Colle un certo Poli Gaetano di Argenta, anch’egli socialista, ed avea cinque figli, uno dei quali di nome Raul. Insegnavano pure una Checcucci Margherita e una Giustarini Francesca, anzianotte; una Ines Bimbi, alta, piena e vistosa; una Zambellini Adele, piccola, magrolina e simpatica, che portava il bruno per la morte del suo giovine fidanzato; ed una Conti Adelinda, sorella del professor Aristide di Camerino, donna energica e intelligente, maritata ad un medico Pacini, di cui restò vedova in quei giorni. Conobbi pure a Colle il canonico Roberto Puccini, fratello di Enrico, insegnante nel seminario vescovile e autore di buoni libri. Non andò molto che si trasferì a Pistoia, dove credo che ancor si trovi.

784 “Benemerito della nostra città e della religione / Difensore dei poveri, famosissimo per la saggezza e l’operosità / Padre di famiglia devotissimo”.

785 Luigi Callaini, (Monticiano, 25 settembre 1848 – Firenze 10 aprile 1933), Presidente del Consiglio provinciale di Siena e deputato dalla XX alla XXIV legislatura, dal 21 marzo 1897 al 26 ottobre 1913.

786 “La martinella”, settimanale di ispirazione socialista, ha iniziato le pubblicazioni nel 1884 divenendo ben presto l’organo ufficiale del socialismo toscano. È uscito, con alterne vicende, fino al 1915.

I paesi che ispezionavo, più vicini a Colle, erano Casole, Radicondoli e Castel San Gimignano. Casole, piccolo e povero castello, con due scuole poste in locali disadatti e antigienici. Un giovine maestro Felli, in occhiali, piccolo e bruno, e di poca testa, dottorava tra quella genterella. A Casole mi trovai in un banchetto elettorale offerto da que' paesani al loro deputato, onorevole Luigi Callaini, il quale espose il suo programma in un discorso tutt'altro che eloquente.

Anche Radicondoli è un piccolo borgo sulla cima di un colle, dove trovai delle misere scuole ed un vecchio maestro, di nome Angelo Capponcini, che faceva lezione tenendo sempre in mano un bastone, che si metteva dietro l'orecchio piegando il padiglione, per raccogliere la voce degli alunni, poiché era molto sordo. Nelle scuole femminili insegnava una Baldi Minerva, nient'affatto uscita dal cervello di Giove; e molte fanciulle frequentavano le scuole dell'Istituto del Rosario, diretto da una suor Paolina Lepri di Montespertoli. La maestra di lavoro avea nome Roma Carducci, nativa di Volterra. Era sindaco un Augusto Noveri, cavaliere.

Da Radicondoli passai a Belforte, piccola frazione, ove conobbi il medico dottor Michele Pacchierotti, uomo sui quarantacinque, probo e affettuoso che da poco avea perduta la moglie, virtuosissima, e n'era accasciato. Avea tre figli, un ragazzo e due belle e simpatiche signorine. Ho poi saputo ch'egli pure in questi ultimi anni è passato a miglior vita.

Da Belforte si domina la valle del Cecina, con Volterra di fronte: ma il paesaggio mi parve squallido, monotono e inducente all'animo una certa tristezza: massi nudi, crete sterili, cineree, pochi alberi, molti cespugli, ciottoli giù nel torrente. Lì d'intorno i lagoni, da cui scaturiscono colonne di fumo caldissimo e rumoroso e donde si ricava il borace. Chi vede quei fumacchi, ricorda subito il bulicame di Dante⁷⁸⁷.

Castel San Gimignano appartiene al comune di San Gimignano, ed è un piccolo villaggio perduto nella solitudine. V'era una scuola mista consorziale, perché frequentata anche da alcuni

787 Dante, *Inf.*, XII, vv. 117 e 128; XIV, v. 79.

fanciulli del territorio di Colle, una cenerentola di scuola, nella quale insegnava la moglie di un piccolo possidente del luogo, di nome Giani Verdiana. Giovine, bionda e simpaticissima. Da Colle a San Gimignano son pochi chilometri di strada, che allora si facevano in diligenza. Si entra in paese per una porta antichissima e subito si ammira la sacra vetustà degli edifizii anneriti dal tempo, con porte, finestre, poggiuoli, tetti sporgenti medioevali. San Gimignano può essere dichiarato in blocco monumento nazionale... Entro i severi saloni del Palazzo municipale, adorno di tele e di affreschi, par di vedere ancora i consoli, i priori, i potestà e i capitani del popolo. La Cattedrale, a cui sia ascende per una magnifica scalinata, condotta a navate, con archi che voltano su colonne di travertino, racchiude opere di celeberrimi artisti. La chiesa di Sant'Agostino è ammirabile per gli affreschi del Gozzoli⁷⁸⁸. Ma la caratteristica di San Gimignano son le sue torri: infatti si dice San Gimignano delle belle torri. Se quelle pietre potessero parlare, quante storie d'armi e di valore, quanti episodi di amori e di odii ci narrerebbero! Al vedere quelle antiche moli erette al cielo e che sfidano il tempo, io restai meravigliato e scrissi questi versi:

O brune torri di San Gimignano,
siete belle da presso e da lontano.
Il tempo su di voi tant'ala spande
e siete per vecchiezza venerande.
Ma che vecchiezza, viva Dio! più salde
che mai v'ergete e sempre dritte e balde,
e vostra cima al sole o ai verni algenti
giammai non crolla per soffiar de' venti.
O brune torri di San Gimignano,
siete belle da presso e da lontano.
O brune torri, scorse lunga etade
ch'ai vostri piedi le affilate spade

788 Benozzo Gozzoli (Scandicci, 1420 – Pistoia, 4 ottobre 1497) fu discepolo del Beato Angelico. Nel 1464 dipinse nel coro della chiesa di Sant'Agostino il ciclo con le Storie della vita del santo e nella navata centrale un San Sebastiano intercessore contro la peste.

dei fratelli uccidevano i fratelli.
E a vostra suora il fuoco d'Ardinghelli
bruciava il fianco. Allor per le odorate
cime de' toshi colli e per le valli
scorrean le genti di valore armate
e in gualdane nitrivano i cavalli.
O brune torri di San Gimignano,
siete belle da presso e da lontano.

E avrei voluto farla più lunga; ma mi mancò il filo per tessere. A San Gimignano insegnavano un Benucci Cesare, un Bizzarri Gioachino e un Zingoni Raffaele, gobbo, tutti e tre discreti maestri. Le scuole femminili erano annesse al regio conservatorio, edificio vasto, arioso e ben collocato. Era sindaco un signor Bongi, vecchio magistrato in pensione, e delegato scolastico l'avvocato Giuseppe Capaccioli, mite, gentile e onesto. Il proposto don Ugo Nomi Pesciolini illustrava il paese con la sua dottrina, cogli studi e con le opere. Degno d'essere visitato è quel museo di cose patrie, di cimeli, vasi, monete, iscrizioni, libri, pergamene, ch'egli raccolse con molto acume e con molta pazienza. Il Nomi fu anche l'organizzatore⁷⁸⁹ delle feste pel centenario dell'ambasciata di Dante⁷⁹⁰ ed ebbe relazione con molti insigni personaggi letterati ed artisti. Una volta a San Gimignano io vidi il Cavalcaselle.⁷⁹¹

789 U. Nomi Venerosi Pesciolini, *Dell'opportunità delle feste nell'anno 1899 pel sesto centenario della morte del concittadino Santo Bartolo e per l'altro della venuta di Dante Alighieri ambasciatore dei fiorentini al comune di San Gimignano: conferenza tenuta nell'aula municipale della detta terra il dì 25 marzo 1898*, Tip. S. Bernardino, Siena 1899.

790 "Venne adunque l'Alighieri a San Gimignano, e il dì 8 di maggio 1299 nel Palazzo del comune, dinanzi al podestà M. Mino de' Tolomei di Siena, all'adunato Consiglio generale parlò della necessità di rafforzare la lega toscana, e rinnovare il capitano; al quale oggetto doveasi da' Sangimignanesi inviare al prossimo parlamento i loro sindaci; e così, come n'esortava l'illustre oratore, venne deliberato". (Luigi Pegori, *Storia della terra di San Gimignano*, Tip. Galileiana, Firenze 1853, pag. 120).

791 Giovanni Battista Cavalcaselle (Legnago, 22 gennaio 1819 – Roma, 31 ottobre 1897), scrittore, storico e critico d'arte italiano. Per i suoi studi e le sue capacità attributive è considerato il fondatore della moderna critica dell'arte. Rilevante fu anche il suo apporto alle tecniche di restauro delle opere d'arte.

28 luglio 1914

Lassù, dentro quelle mura, tutto spira, come tra le pareti d'un chiostro, raccoglimento e pace ...

Tommaso Nicolini, insieme colla bella sposa, accogliendo gli ospiti nel suo proprio albergo comodo e pulito e trattandoli bene, faceva anch'egli onore al paese delle belle torri.

Anche Monteriggioni, secondo l'espressione di Dante, s'incoronava di torri⁷⁹², ed ora n'è scoronata. Rimane il castello, colle sue mura e la cerchia tonda, che dev'essere stato un forte arnese e un posto militare importantissimo, quando le soldatesche battevano que' luoghi. Io vi andai con gran curiosità e vidi le vecchie case, i vecchi fortilizi, i bei dintorni, ma nulla di gran che notevole. Il maestro portava un cognome, che sapeva di venatorio, Veltroni, e si chiamava Amerigo: uomo oltre i cinquanta in grandi occhiali turchini, dai capelli brizzolati, dai folti mustacchi, alto, dritto e rigido: un carabiniere in borghese. Avea delle beghe col sindaco. Un'altra scoletta era a Petraglia, in posizione incantevole, tra grandi querce.

7 agosto 1914

In quest'ora
mattutina, settima
del settimo giorno
d'agosto, mi trovo
sulla gran terrazza
dello Stabilimento
balneare del Lido,
di fronte
all'Adriatico
amarissimo,
leggermente
increspato.
Di lontano
si vedono i monti,
con alcune cime
bianche ...

Adriatico e Alpi,
due nomi sacri,
specialmente

Nell'aprile del '97 tornai a Reggio per far la Pasqua con la mia famiglia. Colà rividi il buon Ferraro per l'ultima volta, il Montanari, il parroco Pasi e gli altri amici. Trovai mia moglie e i figli in buona salute e restammo d'accordo che a luglio, appena terminati gli esami, mi avrebbero raggiunto.

Verso quel tempo l'amico Francesco Binotti venne a trovarmi a Siena, ed io poi andai a trovarlo a Firenze, dove conobbi personalmente l'ispettore Demetrio Leoni, guastallese, uomo retto e calmo, arrivato a quel posto a forza di buon volere, essendo figlio di un povero contadino. E conobbi pure l'editore Enrico Bemporad⁷⁹³, l'ometto svelto e gentile, dalla volontà ferrea e di operosità instancabile.

Nelle domeniche del maggio e del giugno cominciarono a Siena gli sbandieramenti e stamburamenti delle contrade per le feste del palio, alle quali assistetti, ammirando lo spettacolo

792 Dante, *Inf.*, XXXI, vv. 40-41 ("Però che, come su la cerchia tonda / Monteriggion di torri si corona").

793 Cit., vedi nota 773.

del corteo, del carroccio, delle trombe, delle bandiere, dei figurini variopinti e delle corse in Piazza del Campo, gremita d'una folla intenta, entusiasmata ed acclamante, che non si può descrivere. Quello spettacolo coreografico è certo un bel colpo d'occhio, specialmente pel forestiero che vi assiste la prima volta; ma d'altra parte non si comprende come possa destare così pazzia gioia nei cittadini, pei quali si ripete ben due volte all'anno. Per me il palio fu tutt'altro che divertente. Immaginate que' poveri diavoli che si precipitano col pericolo di rompersi il collo e si contendono la vittoria a nerbate; e i cavalli che cadono, lasciando sull'arena il fantino, che talvolta vien raccolto sanguinante!... Dicono che tali esercizi e giostre negli antichi tempi eran fatti come ginnastica militare per abituare i cittadini a sprezzare il pericolo in tempo di pace e, in tempo di guerra, la vita: ma oggi non han più scopo né alcunché d'utile se ne può trarre; onde restano soltanto come un indice della smania festaiuola paesana.

Siena mi piaceva di più senza feste e m'era assai più simpatica nel suo silenzio abituale. Quelle vie e quelle piazze, que' palazzi e que' tempi si mostravano più solenni nella quiete e nella solitudine. La folla e il chiasso rompono l'incanto della bellezza.

Nei giorni che ero fermo in residenza, facevo regolarmente l'orario d'ufficio; ma il lavoro non era molto e il provveditore non mi dava noie. Del resto giravo quanto più potevo, ansioso anche di vedere qualche paese nuovo e letto ne *La Divina Commedia*; Asciano, per esempio, di dove fu Caccia⁷⁹⁴. Vero è che questo paese non ha più nulla d'attraente, anzi, posto in una bassura, è monotono e malinconico. Vi si arriva dopo mezz'ora o tre quarti di treno, per la linea di Chiusi, la quale da Siena discende a Isola d'Arbia, piccolo paesetto sul fiumicello famoso⁷⁹⁵; e poi si traversa un terreno, ondulato di piccoli

in questi giorni, che il demonio della guerra si è scatenato sull'Europa e minaccia anche l'Italia nostra. "E se licito m'è, o sommo Giove / che fosti in terra per noi crocifisso, / son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?" (Dante, *Purg.*, VI, vv. 118-120).

794 Dante, *Inf.*, XXIX, vv. 130-131 ("... / e tranne la brigata, in che disperse / Caccia d' Asciano la vigna e la fronda, / ...").

795 Il torrente attraversa i comuni di Castellina in Chianti, Gaiole in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Siena, Monteroni d'Arbia, Asciano e Buonconvento. Dante lo cita (*Inf.* X) a proposito della battaglia di Montaperti (vedi nota 759). Numerosi sono i centri abitati che prendono il suo nome: Monteroni d'Arbia, Isola d'Arbia, Ponte d'Arbia, Taverne d'Arbia e Arbia.

rialzi o cumuli, di creta color cenere “crepata per lo lungo e per traverso”⁷⁹⁶ ove non nasce fil d’erba e vi abbondano conchiglie marine, delle più svariate forme, ch’io raccolsi andando alla frazione di Torre a Castello.

Ad Asciano facea scuola di quarta e quinta classe e teneva anche l’ufficio di direttore didattico il maestro Francesco Silenzi, marchigiano di Porto San Giorgio, uomo svelto e accorto, grassotto, tranquillo e posato, anzi flemmatico, ma buono e capace, il quale mi accompagnò a Chiusuri, ch’è un’altra frazione lontana da Asciano circa 10 chilometri, su un’altura che domina le sterili balze argillose, tra le quali serpeggia la strada, in alcuni punti pericolosa. Quelle colline brulle e deserte e quegli orridi burroni formano un selvaggio pittoresco, bello anche nel suo orrido spaventoso di rupi, di balze, di baratri profondi, scavati dalle acque nel dorso de’ picchi d’argilla bianca, sfavillanti al sole e più che mai melanconici all’ombra. Chiusuri è lassù in alto e poco distante è Monte Oliveto, al qual pur mi recai, ammirando il luogo e l’immenso monastero⁷⁹⁷, veramente grandioso e sorprendente.

A Chiusuri facea scuola un’Annunziata Franci, buona maestra ed ottima donna, sposata ad uno del luogo. In Asciano insegnava anche la moglie del Silenzi, una donnetta pallida e cagionevole. Alla quarta e quinta femminile era assegnata una Masi Eufemia e maestro della terza classe maschile era un certo Luigi Ateniesi, specie di *bohème*, magro e sottile e colla barbeta alla mefistofele, che rappresentava anche la ditta Singer. Il comune d’Asciano fece costruire un bell’edificio scolastico, che fu inaugurato il 20 settembre 1899, coll’intervento del professor Torello Ticci⁷⁹⁸, di Castellina in Chianti, ex rettore dell’università di Pisa ed ex deputato alla Camera, il quale pronunziò un discorso; ed io pure dissi alcune parole, parafrasando la famosa epigrafe del Giordani:

796 Dante, *Purg.*, IX, v. 99.

797 Il Cenobio di Monteoliveto nasce per iniziativa del senese Bernardo Tolomei (1272 - 1348) e a tutt’oggi è il monastero cui si riferisce e fa capo la Congregazione benedettina di Santa Maria di Monte Oliveto.

798 Torello Ticci (1828-1913), senese di nascita e castellinese di adozione, fu rettore dell’università di Perugia e deputato nella XXI Legislatura del Regno.

“Entrate lietamente, o fanciulli: qui s’insegna, non si tormenta, ecc.”.⁷⁹⁹ Il Ticci era un uomo sui sessanta e forse più in là, con baffi e pizzo alla napoleonica, loquace e sdegnoso, liberale e massone. Il Silenzi poco dopo la mia partenza da Siena andò direttore a Prato: dove credo trovò delle noie: ora non so in qual parte si trovi.

Ad Asciano era sindaco in quel tempo un Cecchini Giacomo e segretario Ubaldo Volterri. Da Asciano in pochi minuti di treno si arriva a Rapolano⁸⁰⁰, castello in cima a un poggio, sulla strada di Sarteano e Sinalunga: vi sostò Garibaldi, ricordato in una lapide. Sindaco era un Magi Franco, credo dottore in legge. Oreste Calamati, benestante del luogo, d’età matura e di carattere apatico, era maestro in quel comune, maestro senza coltura e senza garbo. Maestre Maria Angeletti, paesana, figlia del guardaboschi, e Natalina Govini, con una mamma vecchia, fiorentina. A Serre, Poggio Santa Cecilia e Armaiolo, tre villaggetti, le solite scuole e le solite miserie scolastiche.

Uscendo da Rapolano, a pochi passi dall’abitato, trovasi una piccola valle, che somiglia ad un paesaggio lunare, tutto a piccole rocce bianche, a piccole montagnole candide, graziose e lisce, regolari che paion fatte nell’officina di uno stuccatore e portate lì per adornare il luogo. Sul cocuzzolo di queste montagnole ovoidali sgorgano delle piccole polle, cariche di zolfo e sostanze calcari, le quali appunto han formato quella minuscola catena. Le sorgenti sacre ad Igea, che intorno si sprigionano, son raccolte in ruscello, che traversa il bagno, sicché ogni stanzino ha la sua vasca. Un panierino di fil di ferro, immerso alcune ore in quel rivo, si ricopre d’una scaglia bianca bellissima. Ed anche le stallattiti son assai belle, soprattutto per l’aspetto simile a zucchero candito o a lucida cera⁸⁰¹ ma il luogo per se stesso è melanconico.

799 P. Giordani, *Iscrizioni - CXXIX, dal 1806 al 1834, Stamperia F. Carmignani, Parma 1834*, pag. 61: “Entrate lietamente o fanciulli / qui s’insegna, non si tormenta / non faticherete per bugie o vanità / apprenderete cose utili per tutta la vita”.

800 Attualmente il suo nome è Rapolano Terme: denominazione che ha assunto nel 1949, a cagione della sua vocazione termale, ben descritta da Bettini. Due sono gli stabilimenti in attività: le *Terme San Giovanni*, nella collina senese, e le *Terme Antica Querciolaia*, più vicine al centro abitato.

801 La località è detta San Giovanni Battista e lo stabilimento ha il titolo “Mari”

A pochi passi dal bagno, più in basso, v'è una grande apertura, tonda come un cratere, in cui si vedono massi diroccati e buche e fessure, donde si sprigiona in abbondanza l'acido carbonico. Non eran molt'anni che il comune avea fatto chiudere quel cratere con un muro, perché si dava il caso che qualche passante stanco, coricandosi in quel luogo, vi trovava la morte. Dicevano che le ultime vittime erano stati due frati.

16 agosto 1914
Domenica
... mentre
il demonio
della guerra infuria
e tutti stanno
gli animi sospesi!

A Rapolano vidi anche una colonna d'acqua intermittente. Uscia dal suolo un piccolo zampillo, che a poco a poco si faceva grande, copioso e rumoroso, innalzandosi, di guisa ch'è l'acqua del sommo si riversava come pioggia: indi a poco la colonna scemava, abbassavasi e spariva, per quindi ricomparire dopo non so se quindici o venti minuti.

Sulla linea maremmana, che si stacca da Asciano, trovasi Torrenieri, frazione di Montalcino, piccolo borgo con una scuola, ove insegnava il maestro Fermo Giannozzi, ora defunto. Più giù, sulla stessa linea, è San Giovanni d'Asso, poche case raccolte su lieve collinetta, capoluogo di comune. Era sindaco un Romei Giovanni, padrone d'un'officina meccanica, bruno, alto, complesso e dall'aspetto marziale, ma nello stesso tempo gentilissimo. Maestre una Fazieron Biagia, nata d'ignoti il 2 luglio 1827, e poi una Rosellini Jole, giovanissima, che fu indi a poco sostituita da un'Enrica Goretti, nata a Siena il 14 marzo 1977, molto simpatica e intelligente, che venne poi ad insegnare a Sesto al Reghena, in quel di Udine, ove stette un paio d'anni.

La scuola di San Giovanni d'Asso era sovrapposta all'officina meccanica, le cui macchine in moto da mane a sera facevano un rumore assordante e producevano uno scuotimento continuo. Quel disgraziato locale scolastico serviva anche da sala pel consiglio comunale e pei balli del carnevale, da dormitorio per le compagnie comiche che capitavano in paese, onde le lezioni eran non di rado sospese dietro un semplice ordine del sindaco. Una volta che la maestra si rifiutò di consegnar la chiave, l'uscio fu aperto col grimaldello. Io protestai contro

ch'è il nome del proprietario (*n.d.A.*).

questo disordine, ma nessuno mi dette ascolto. Per fortuna, più tardi, l'officina fu trasportata a Siena e così la scuola fu liberata dai ciclopi.

Un'altra scuola unica era a Monterongriffoli, ed un'altra a Montisi, condotta da una Pinson Giulia, nata a Parigi il 17 aprile 1867, colà capitata non so come e sposata a un Mannucci, anch'ei maestro in un'altra scuola. Montisi è in posizione ridente e v'è un'antica torre, sulla quale si può salire e si gode una bella vista.

Nel giugno 1897 presi in affitto il secondo piano della casa del signor Riccardo Brogi, che è l'ultima a destra della via, di fronte alla chiesa dei Servi. Il Brogi era impiegato al Monte dei Paschi ed abitava il piano di sotto con la moglie Amalia Ciacci, le due figlie Luisa e Beppina, e le due cognate Emilia ed Enrica. Piccolo di statura, di collo corto, di color pallido, con baffetti corti ed occhi e naso piuttosto grossi, sguardo penetrante, labbra atteggiate ad un sorriso ironico; mi pare che molto somigliasse alle fattezze e all'espressione del Goldoni nella statua in Campo San Bartolomeo; di schietto carattere senese, allegro e vivace, non pensieroso del domani, amante del proprio comodo e della vita libera; in disaccordo con la moglie, premuroso per le figlie; di parte moderata, indifferente e scettico; infarinato di lettere, collaboratore di un piccolo foglio settimanale: "Il libero Cittadino"⁸⁰² diretto da Partini Giuseppe archivista al Monte. Questo signor Brogi si alzava di buon mattino, faceva il suo giro per la città, tornava a casa sulle nove per la colazione, e poi in ufficio sin'all'ora del desinare, verso il tramonto. La figlia maggiore Luisa, sciancata e clorotica, ma intelligente e arguta, molto gli somigliava. La povera moglie era ormai rassegnata alla sua sorte d'aver un marito che non la curava punto. Le due sorelle nubili si erano avveziate a prender le cose con un po' di filosofia, e cercavan di dar bando ai dispiaceri bevendo un gocchetto di più, onde spesso la sera eran prese dalla cascaggine e dormivano prima d'andare a letto.

802 "Il libero Cittadino: foglio politico-amministrativo", settimanale - A. 1 (1866) - a. 55, n. 32 (1920).

30 agosto 1914

Domenica

"... percossa,
attonita / la terra
al nunzio sta, / muta
pensando..."

(G. Manzoni,
"Il 5 maggio",
vv. 5-7).

Ai primi di luglio il mio Furio terminò l'esame di licenza ginnasiale e subito dopo la mia famiglia lasciò Reggio. Io le andai incontro a Firenze e una sera di domenica arrivammo insieme a Siena. Grande accoglienza e molte buone grazie da parte della signora Amalia, delle cognate e delle figlie. Il quartierino era pronto; tutte le cose eran messe a posto; i mobili in ordine; le provvisioni preparate. La mia Maria ne fu soddisfatta e ne prese possesso contenta.

Si passarono i mesi d'agosto e settembre in santa pace, facendo la conoscenza di qualche buona persona e visitando città e dintorni. Finché si stette a Siena, la passeggiata preferita fu quella fuori Porta Romana, vicinissima a casa nostra. La bella strada scendeva per le Masse⁸⁰³ giù verso l'Arbia, larga e aperta e colla vista di bei panorami. La domenica si faceva sosta in un luogo detto la Coroncina, di faccia al colle della Malamerenda⁸⁰⁴, ov'a destra era un alberghetto, la cui padrona vendeva pane e vino, e cacio e uova sode pel companatico. Lo scotto era più che discreto: stavamo lì un bel pezzo: spesso eran con noi le padrone di casa e le mie figliuole mangiavano con molto appetito. Qualche volta, usciti da Porta Romana, si voltava subito a sinistra, infilando un sentiero in mezzo alle siepi, che portava al colle Santa Regina, dalla cui cima si vedeva correre il treno. Lassù le mie piccine respiravano aria buona, e coglievano fiori campestri. Ma il luogo era solitario forse troppo. Giù per una pendice, biancheggiavano delle pietre, ombrate di salici: era il piccolo cimitero israelitico.

Ricordo il 20 settembre di quell'anno 1897. Il mattino un po' grigio e l'aria frizzante annunziavan l'autunno; e il sole stava nel cielo

Come l'uom che i migliori anni finì⁸⁰⁵.

803 Il comune di "Masse di Siena", che si estendeva oltre le mura cittadine, ebbe vita fino al 1904.

804 Malamerenda, località posta alla periferia di Siena, a poche miglia da Porta Romana, fra la Tressa e l'Arbia. Vedi anche, più avanti, la nota 852 dell'Autore.

805 G. Carducci, da *Giambi ed epodi*, "Per il LXXVII anniversario della proclamazione della Repubblica Francese" ("Sol di settembre, tu nel cielo stai / come l'uom che i migliori anni finì").

In sulle nove, andando in ufficio e passando davanti all'ospedale di Santa Maria della Scala, vidi un signore dai lunghi mustacchi grigi, il cappello a larghe tese, e col naso in su, ammirando la facciata del Duomo. Era Matteo Renato Imbriani⁸⁰⁶, venuto a Siena per invito dei democratici, a commemorare la famosa Breccia [di Porta Pia]. Poche ore dopo, arringando il popolo, al punto in cui invocava la libertà per tutti, anche per i preti, colpito da malore, cadde sui gradini del monumento a Garibaldi. Portato nella vicina casa del signor Luigi Valenti Serini, vi rimase molti giorni. La moglie, accorsa da Napoli, lasciò fama di signora buona, affettuosa e gentile. Vennero poi a visitare il tribuno i deputati Bovio⁸⁰⁷, Cavallotti e Barzilai⁸⁰⁸. Il Bovio avea già i sintomi del male, ch'indi a poco lo trasse al sepolcro, ed anche più Cavallotti era vicino al varco⁸⁰⁹.

Ai primi d'ottobre i miei figli ripresero gli studi: Furio il liceo, Elda la scuola normale e Maria e l'Ada le elementari. Il preside Giovanni Scotoni andò a Ravenna, e fu sostituito da Paolo Giorgi, un ometto posato e accorto, di molta coltura e modi distinti, parlatore elegante e simpatico. Insegnante di letteratura italiana Carlo Alberto Ori, di latino e greco Umberto Pedrolì, di storia e geografia Sanesi Giuseppe, di mate-

1° settembre 1914
Martedì

806 Matteo Renato Imbriani (Napoli, 28 novembre 1843 – San Martino Valle Caudina, 12 settembre 1901), esponente del partito radicale storico. Nel 1859 combatté coi Piemontesi, nel 1860 fu con Garibaldi a Castel Morrone. Nel 1866, capitano, combatté nel Trentino.

807 Giovanni Bovio, cit., vedi nota 455.

808 Salvatore Barzilai (Trieste, 7 maggio 1860 – Roma, 5 gennaio 1939) avvocato, criminologo e politico. Divenne deputato nel 1890, militando tra le fila dell'estrema sinistra radicale. Nel 1895 partecipò alla fondazione del Partito Repubblicano Italiano.

809 Felice Cavallotti morì il 6 marzo 1898, ucciso in duello da Ferruccio Macola, direttore del giornale conservatore "La Gazzetta di Venezia". Il contenzioso era sorto per una notizia non veritiera inviata al giornale dal suo corrispondente romano, e neanche la immediata rettifica di quest'ultimo era valsa a evitare il fatale confronto. Chissà se Bettini, che nonostante le sue posizioni da clericale intransigente mostra di simpatizzare per il laico e generoso Cavallotti, sapeva che l'involontario protagonista di quella vicenda era stato quell'Alessandro Miaglia, redattore capo de "Il Popolo romano", da lui ben conosciuto a Sassoferrato e citato anche in queste *Memorie...* (vedi: A. Chierici, *Il Quarto potere a Roma*, Roma 1905, pag. 89).

matica Nicodemo Bemporad, di filosofia Giuseppe Tarozzi, di fisica Ferdinando Palagi, di storia naturale Corrado Lopez: un complesso di buona gente, capace, premurosa ed equanime. Se non che, qualcuno era scettico, e il Tarozzi, giovine di grand'ingegno, spiegava dalla cattedra le perniciose dottrine del suo maestro Ardigò⁸¹⁰. Così, pur troppo, la propaganda del materialismo trova la sua maggiore forza nello Stato, il quale paga i professori che lo insinuano nel cuor de' giovani: e ciò in omaggio al principio ch'ognuno è libero d'insegnare quel che più gli talenta, ossia il vero e il falso, il bene e il male, l'onesto e il disonesto, la morale di Cristo e quella di Satana. Per lo Stato educatore tutto è buono, e, pur che sia salvo il principio della libertà, anche la corruzione è lecita. L'insegnamento obbligatorio della filosofia positiva nei licei e nelle università è un male il più spaventevole, il cancro delle scuole, che, come pensava l'Acri⁸¹¹, dovrebb'essere estirpato.

Ma lo Stato massonico tira avanti allegro e paga i professori che insegnano il materialismo, l'ateismo, i sistemi panteistici e i più banali e massicci errori ... Viva dunque la libertà!...

Anche nelle scuole normali la filosofia positiva avea messo già la sua coda; ma un po' meno. I professori e le professoresse non azzardavano ancora di dir chiaro e tondo alle allieve che Dio non esiste, che la creazione è una fola, il mondo al di là uno spauracchio, Cristo un mito e papa, preti e frati acerrimi nemici della patria, del progresso e della civiltà. Tutte queste belle cose s'insegnano sfacciatamente al giorno d'oggi e più che mai per bocca di certe diplomate pettegole a noi ben note⁸¹².

La scuola normale femminile di Siena porta il nome di Caterina Benincasa⁸¹³, e n'è anc'oggi direttore l'aretino Luigi Citer-

810 Roberto Ardigò, cit., vedi nota 463.

811 Francesco Acri (Catanzaro, 1834 - Bologna 1913) filosofo e storico della filosofia, legato allo spiritualismo rosminiano.

812 Allusione incomprensibile e strana riservatezza, considerato che, se riteneva di dover esprimere un pensiero o un giudizio forti – e questo brano lo testimonia – l'ha sempre fatto con assoluta tranquillità...

813 Caterina Benincasa, conosciuta come Caterina da Siena (Siena, 25 marzo 1347 – Roma, 29 aprile 1380). Canonizzata da papa Pio II nel 1461; nel

nesi, professore di matematica, uomo di piccola statura, dalle spalle larghe e dalla testa grossa e ricciuta, buono, alla mano e simpatico. Erano suoi colleghi nell'insegnamento Fortunato Donati, per la storia e geografia, un bell'uomo dalla barba bianca, mite e gentile, nativo di Siena, bibliotecario della biblioteca comunale; una Speroni Angela per la pedagogia; una Frigiolini Maria Antonietta per il disegno, una Toffaloni Isabella per le scienze fisiche e naturali; una Ricci Giuseppina per la storia; una Zoe Bertini, anch'ella senese ed ottima donna, pei lavori femminili e per la lingua italiana, la Grossi Onorata di Arezzo, donna di forte ingegno e lodata scrittrice, che in età già matura si maritò al dottor Ferruccio Mercanti, che, se non erro, fu anche deputato al parlamento⁸¹⁴ e medico nelle società per le emigrazioni.

Il Liceo e la scuola normale di Siena han sede in due bellissimi fabbricati in sull'altura, ove sorge la chiesa di Sant'Agostino, la quale dava anche il nome alla piazza, ch'or si intitola a Giordano Bruno⁸¹⁵: cosicchè all'aquila d'Ippona⁸¹⁶ gli anticlericali senesi preferirono il barbagianni di Nola... ed hanno Socino⁸¹⁷ ed Ochino⁸¹⁸ in famiglia.

1970 è stata dichiarata dottore della Chiesa da papa Paolo VI; è patrona d'Italia, compatrona d'Europa e di Siena.

814 ... nella XVIII e XIX legislatura, dal 23 novembre 1892 al 2 marzo 1897.

815 Cit., vedi nota 489.

816 Inteso come Aurelio Agostino (Tagaste, 13 novembre 354 – Ippona, 28 agosto 430). Padre, dottore e santo della Chiesa cattolica, conosciuto come sant'Agostino, è stato il massimo pensatore cristiano del primo millennio. La contrapposizione bettiniana dell'aquila al barbagianni ha qui chiaramente un'intenzione denigratoria. La similitudine però la contraddice perché, come quelli del rapace notturno, gli occhi dell'intelletto di Bruno gli consentivano di vedere oltre l'oscurità della superstizione.

817 Fausto Paolo Sozzini, o Socini (Siena, 5 dicembre 1539 – Luslawice, 3 marzo 1604), pensatore e riformatore senese, emigrò dall'Italia in vari paesi europei ed ebbe un importante influsso soprattutto nel movimento "anti-trinitario" polacco.

818 Bernardino Tommasini, detto Ochino per essere nato nella contrada senese dell'Oca (Siena, 1407 - Slavkov u Brna, 1564) fu un frate cappuccino e un brillante predicatore fino a quando alcune mormorazioni sulla sua ortodossia lo costrinsero a fuggire dall'Italia, nell'agosto 1542, e a peregrinare in tutta Europa scrivendo e predicando.

La direzione del collegio Tolomei, ov'ora ha sede il ginnasio-liceo, fu prima tenuta dai Gesuiti, e poi dagli Scolopi, fin al 1876, in cui l'Istituto divenne come tutti gli altri Convitto nazionale. L'atrio e la scala di quest'edificio son opera d'architetti insigni.

La scuola normale ha sede nell'ex conservatorio di Santa Maria Maddalena, ed è attigua all'orto botanico, un giorno posseduto dai frati Camaldolesi ed ora appartenente alla regia università. Di faccia alla chiesa di Sant'Agostino sorge pure l'antico monastero dei Camaldolesi, trasformato in accademia, detta dei Fisiocritici⁸¹⁹, ove si ammirano preziose raccolte di ornitologia, embriologia, archeologia e numismatica ed una ricca collezione di uccelli e di insetti, dono del barone Bettino Ricasoli⁸²⁰.

Da Sant'Agostino si scende a Porta Tufi, e, distante pochi passi a sinistra di questa Porta, trovasi il cimitero della Misericordia, costruito nel 1843 su disegno di Lorenzo Doveri⁸²¹, sull'area dove, fino al secolo XIV, sorgeva il cenobio degli Olivetani⁸²², luogo sacro e celebrato negli annali senesi, perché vi ebbe sepoltura il beato Bernardo Tolomei⁸²³, l'illustre solitario di Monte Oliveto, detto la Tebaide⁸²⁴ toscana.

Il camposanto della Misericordia è tra i più belli d'Italia per ricchezza e lusso di gallerie e cappelle adorne di statue e pitture di

819 L'Accademia delle Scienze di Siena, detta anche Accademia dei Fisiocritici, fu fondata per nel XVII secolo con lo scopo di promuovere l'analisi del mondo fisico alla luce del metodo sperimentale. Tuttora svolge un'intensa attività di carattere scientifico, grazie a studiosi provenienti da ogni parte del mondo.

820 Bettino Ricasoli, cit., vedi nota 131.

821 Lorenzo Doveri (Pisa, 10 agosto 1799 - Siena, 6 ottobre 1866) architetto e docente di architettura, fu membro della Confraternita della Misericordia di Siena, per la quale progettò moltissime costruzioni, tra cui il primo nucleo del nuovo cimitero.

822 La Congregazione Olivetana è una congregazione monastica dell'Ordine di San Benedetto: i monaci olivetani pospongono al loro nome la sigla O.S.B.Oliv.

823 Bernardo Tolomei (Siena, 1272 - 1348), fondatore della congregazione benedettina di Santa Maria di Monte Oliveto, canonizzato il 26 aprile 2009 da papa Benedetto XVI.

824 Tebaide, cit., vedi nota 590.

moderni artisti. Basta citare il gruppo de *La Pietà* di Giovanni Duprè⁸²⁵, posto nella cappella Bichi-Ruspoli-Forteguerra, e il *Tobia e La visione di Ezechiele* di Tito Sarrocchi⁸²⁶, questo nella cappella Placidi, e quello nell'altra Pozzesi; e, tra gli affreschi, *La Fede* di Cesare Maccari⁸²⁷, *La Speranza* di Amos Cassioli⁸²⁸, *La Carità* di Pietro Aldi⁸²⁹ e *La Resurrezione e Le Marie al sepolcro* di Alessandro Franchi⁸³⁰; le cui figure son ritratte con tanta squisitezza e sentimento, da dover piegare davanti ad esse la fronte, meditando e orando. Nel camposanto senese l'arte sacra moderna rivaleggia coll'antica che si ammira nelle gallerie e nelle chiese. Peccato che tanti nuovi scultori e pittori non conoscano neppur di nome quelle opere e che anche la scultura e la pittura abbiano ormai da gran tempo asservito i loro scalpelli e pennelli alla morale del secolo paganeggiante! Dalle finestre posteriori del nostro alloggio si godea la vista della città, distesa in anfiteatro, al cui centro culminava il Duomo, all'estremità sinistra Sant'Agostino, e a destra, vicinissimo, San Girolamo, casa madre delle suore di Carità, con l'ampio giardino ombrato di cipressi, tra' quali le novizie si aggiravano come farfalle candide. Dal semicerchio delle case scendeva la valle rivestita d'ulivi ed estesa sin al camposanto della Misericordia, che con i tetti e le cupole chiudeva a sinistra l'orizzonte.

La piazza davanti alla chiesa dei Servi, ov'io abitavo, porta il nome di Alessandro Manzoni. Nel chiostro della stessa chiesa è murata una lapide alla memoria di Matilde, figlia del gran

825 Giovanni Duprè, cit., vedi nota 629.

826 Tito Sarrocchi (Siena 1824 - 1900), scultore, allievo di L. Bartolini e di G. Duprè.

827 Cesare Maccari (Siena, 9 maggio 1840 – Roma, 7 agosto 1919), pittore, scultore e acquafortista.

828 Amos Cassioli (Asciano, 10 agosto 1832 – Firenze, 17 dicembre 1891) pittore e ritrattista, si distinse per grandi opere a soggetto storico.

829 Pietro Aldi (Manciano, 26 luglio 1852 – 8 maggio 1888), pittore, trattò prevalentemente soggetti storici.

830 Alessandro Franchi (Prato, 1838 – Siena, 1913) pittore ritrattista e intagliatore, fu attivo tra Prato, Siena e la Liguria, riallacciandosi alla corrente del romanticismo italiano.

lombardo, morta a Siena il 30 maggio 1856; anzi in alto è scolpito il ritratto della defunta e sott'esso l'epigrafe.

Fuori di Porta Pispini, che dista poco dalla Romana, c'è la casa di Gian Battista Giorgini⁸³¹, ove pure una lapide ricorda che lì fu ospite l'autore de *I promessi sposi*. Dalla parte opposta, nelle vicinanze di San Quirico, v'è una via intitolata a Tommaso Pendola⁸³², e la via che da Piazza del Mercato conduce a Sant'Agostino, si chiama da Giovanni Dupré. Cari nomi e sante memorie!

3 settembre 1914
Il cardinal
Giacomo
della Chiesa,
arcivescovo
di Bologna,
eletto Papa,
prende il nome
di Benedetto XV.

Oltre San Gimignano e Radicondoli, son paesi posti in alto: Montalcino, Chiusino e Castellina in Chianti; questo il più vicino a Siena, in cresta a que' monti, che all'est di Poggibonsi si prolungano verso Firenze e le cui falde costituiscono una delle province più rinomate del gran regno di Bacco. Da Siena a Castellina la strada, salvo qualche breve tratto, è sempre in salita. Però si viaggiava comodamente in una carrozza, tirata da una magnifica coppia di cavalli giovani, dal pelo cenere con macchiette nere e dalle forme bellissime, che trottavano briosi ed eleganti. Il padrone e guidatore era figlio all'ostessa di Castellina, un giovinotto basso, bruno e un po' balbuziente, il quale innamorato dei cavalli, mi diceva d'aver comprata quella pariglia alle fiere di Verona e di essere stato molte volte anche a Padova per lo stesso scopo.

Lassù in paese niente di particolare, le solite scolette, i soliti maestri: cioè, no: il maestro era cavaliere. Si chiamava Giacomo Minutelli: un bell'uomo dalla barba bionda e dall'aspetto dignitoso che godeva di molta riputazione. Una scoletta c'era

831 Giovan Battista Giorgini (Lucca, 13 maggio 1818 – Montignoso, 18 marzo 1908) laureato in Giurisprudenza all'università di Pisa, iniziò la sua carriera universitaria come docente di Istituzioni di diritto criminale all'università di Siena. Dal 1860 al 1872 fu Deputato nel Collegio di Lucca e marito di Vittoria, sestogenita di Alessandro Manzoni ed Enrichetta Blondel, dalla quale ebbe tre figli.

832 Tommaso Pendola (Genova, 22 giugno 1800 – Siena, 12 febbraio 1883) iniziò la carriera ecclesiastica a sedici anni, entrando a far parte dell'istituto religioso fiorentino degli Scolopi, dove studiò teologia, filosofia, matematica e astronomia. Nel 1821 si trasferì a Siena ed insegnò presso il Collegio Tolomei. È noto soprattutto per la sua opera di educatore dei sordi.

anche a Fonterutoli, due o tre chilometri prima di arrivare in paese, ove insegnavano certe sorelle Falaschi, che viveano in qual villaggio come le “Vergini delle Rocce”⁸³³.

Da Castellina, per il versante opposto, si scende a Radda, altro paese solitario e malanconico, ove scrissi questi versetti:

Qui di Radda i paesani
son tutt'altro che toscani.
Ei mi sembrano piuttosto,
se mi passano d'accosto,
orsi ed istrici. I signori
raramente escono fuori
dalla case, ove si stanno
ben tappati tutto l'anno.
Quando arriva un forestiero
(io vi dico proprio il vero)
con prudenza e pian pianino
fanno tutti capolino,
curiosando come ciane
fra le mobili persiane.

29 ottobre 1914
Il giorno 27
alle ore 10,30
antimeridiane
la terra tremò
d'una scossa
violenta
e prolungata.

Maestro era un certo Neri, uomo prudente e compassato: parlava a bassa voce ed era zoppo. La maestra una donna giunonica e simpatica, non ricordo se nubile, o vedova, o divisa dal marito.

Non molto lontano da Gai era Gaiole, altro paesello solitario e monotono, ov'era sindaco il giovine barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi, ch'io però non ebbi il bene di conoscere e del quale conservo una lettera che mi scrisse per una controversia sugli esami di proscioglimento dall'obbligo. In quel comune insegnava un certo Alberto Grossi, uomo piuttosto attempato e dall'aspetto triste e piagnucoloso. Erano frazioni del comune Ama, Colle San Marcellino e Castagnoli. Ama sulla cima di

1° novembre 1914
Domenica
e giorno
d'Ognissanti

833 Nobili decadute ed isolate, come le protagoniste femminili dell'omonimo romanzo, scritto nel 1895 da Gabriele D'Annunzio.

un colle a destra della strada provinciale tornando a Siena. La maestra di quella villa, Ernesta Maestrini, moglie del collettore postale e madre di due figli, Ascanio e Nella, era donna piena di buon senso, laboriosa e massaia, la quale resse il governo della casa con fine intuito e sapiente affetto. Ora credo che la figlia Nella, allora bambina, sia succeduta alla madre in quella scuola.

Colle San Marcellino e Castagnoli son situati alla parte opposta, ove sorge il castello di Brolio e dove le collinette ramificate dall'alto Chianti, hanno aspetto pittoresco, regolari come sono nella forma di coni e rivestite di cipressi, di pini e di arbusti odorosi. Sul dorso d'uno di questi colli torreggia il famoso castello dei Ricasoli, ch'è uno de' più antichi e più belli d'Italia. Guardando gli spalti e i baluardi di Brolio, ritorna alla mente il verso di Dante:

Le mura mi parean che ferro fosse⁸³⁴

Io entrai in quelle mura, ma non mi fu permesso visitar nulla dei corpi di fabbricato, tranne la chiesa o cappella gentilizia, adorna di pitture e mosaici, sotto la quale è scavata la cripta, dov'arde perpetuamente una lampada e trovasi la tomba di famiglia. Da un portone spalancato vidi anche un corridoio immenso, una galleria colossale, con a destra e a sinistra una fila di botti di smisurata grandezza, ed alcuni falegnami intenti a far casse triangolari per la spedizione dei fiaschi, Sull'entrata del castello, se non erro, è murata una lapide, la quale ricorda l'abate Raffaello Lambruschini⁸³⁵, come promotore in quella tenuta di opere agrarie.

A Castagnoli insegnava la giovine maestra Zaira Cacioli, i cui alunni appartenevano alle famiglie dei coloni del Ricasoli, il quale desiderava che i ragazzi imparassero "la birberia del leggere e scrivere"⁸³⁶ e credo che desse qualche premio ai più diligenti.

834 Dante, *Inf.*, VIII, v. 78.

835 Raffaello Lambruschini, cit., vedi nota 422.

836 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXXVIII. ("... e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e a scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch'essi").

Da Gaiole si torna a Siena per una strada comoda e pianeggiante.

A non molta distanza da Ama trovasi il castello di San Gusmé, ch'è frazione del comune di Castelnuovo Berardenga. A San Gusmé una certa Laura Manichini, senese, insegnava nell'unica scuola, composta d'una cinquantina di alunni d'ambo i sessi, divisi in tre classi. Figuriamoci che profitto! Il capoluogo invece avea due scuole, una maschile ed una femminile. In quella insegnava un giovine perugino, di nome Pietro Caccialupi, figlio d'ignoti, di pronto ingegno e di spirito battagliero, abile contraffattore e canzonatore mordace. Faceva egli con passione il suo dovere, ma viceversa avrebbe di punt'in bianco impiccato il ministro della Pubblica Istruzione che non pensava ad aumentare lo stipendio dei maestri. Più tardi si gettò a capofitto nelle leghe, prese parte ai congressi, scrisse articoli ed opuscoli, sostenne l'esame d'ispettore e fu mandato in un circondario della Calabria, ove trovasi tutt'ora. Prima ancora del Caccialupi era stato maestro un Frilli di Firenze, tipo nevrastenico e mezzo anarchico, tenuto d'occhio dalla questura. Ebbe un congedo per malattia e non tornò più in quel comune.

Maestra della scuola femminile era una Teresa Gori. Nella frazione di Monastero insegnava una Guerrini, la quale però non era sorella né parente di Stecchetti⁸³⁷. Segretario del comune un Baggiani Ernesto, giovine attivo e intelligente, e sindaco il dottor Guelfo Guelfi, mazziniano e democratico, ma serio, equilibrato, leale: uomo sui sessanta, di modi schietti e dall'aria di un buon campagnuolo. Dimorava per lo più a Siena ed era nativo di Maremma. Nel 1889 pubblicò alcune notizie inedite sulla vita di Giuseppe Garibaldi, in un piccolo libro intitolato *Dal Molino di Cerbaia a Cala Martina*⁸³⁸, ove narra come i patrioti toscani nel 1849 salvarono l'Eroe dopo il trafugamento di Cesenatico; impresa, in cui ebbe gran parte il padre dell'autore, di nome Angelo, il quale nella propria casa in Piano di Scarlino ospitò il fuggiasco la notte dal 1° al

837 Olindo Guerrini, cit., vedi nota 287.

838 Guelfo Guelfi Camajani, *Dal molino di Cerbaia a cala Martina : Notizie inedite sulla vita di Giuseppe Garibaldi*, Tip. dell'arte della stampa, Firenze 1886.

2 settembre dell'anno suddetto. Lo stesso Guelfi, 13 anni più tardi, nella camera ove riposò Garibaldi, fe' murare una lapide con un'epigrafe dettata dal Guerrazzi⁸³⁹. Il libretto che ricorda quest'episodio è scritto con elegante semplicità ed è in ogni parte esatto e documentato. Io ne ho una copia con la dedica dell'autore⁸⁴⁰.

21 novembre 1914
Sabato
Festa votiva
della Madonna
della Salute.
È gravemente
malato S. E.
cardinale Patriarca
Aristide Cavallari.

Ricordo in ultimo la nobildonna senese contessa Saracini, la quale in alcune stanze della propria villa manteneva una scuola per le fanciulle e un asilo pei bambini. Una Pellegrina Mannucci di Pontassieve, in religione suor Giulia, dell'ordine delle Sorelle dei poveri, dirigeva l'istituto.

La pia contessa faceva il bene con disinteresse e col fine santissimo di procacciare alle fanciulle un'educazione cristiana. Dimorava ella gran parte a Castelnuovo: raramente però usciva di villa, il cui parco assai vasto le permetteva di passeggiare soletta pei viali, all'ombra discreta degli alberi. A Siena il massiccio e fosco Palazzo Saracini, ch'era nel '300 dei Marescotti, conserva ancora la torre, sulla quale il giorno 4 settembre 1260, i "Signori Ventiquattro" avean posto in vedetta un tal Cerreto Ceccolini che, scorgendo lontano e suonando un tamburello, dava avviso alla gente a pie' della torre degli scontri dei combattenti in Arbia⁸⁴¹.

24 novembre 1914
Martedì
S. E. il card.
Aristide Cavallari,
patriarca
di Venezia,
che succedette
a Giuseppe Sarto,
spira serenamente
in Dio
alle ore 14,22.
Requiem aeternam
alla sua anima.

Montalcino, cui la storia die' il titolo glorioso di "asilo memorando ed ospitale dell'ultima libertà senese"⁸⁴², sorge sulle cime

839 Ecco l'epigrafe di Francesco Domenico Guerrazzi (cit., vedi nota 254) nel solito enfatico stile: Bandito come belva da Roma / Il destinato / A tanta parte del Riscatto italiano / GIUSEPPE GARIBALDI / Qui la notte dal 1° al 2 settembre 1849 poche ore posò / La notte stessa / Pedestre e scorto da un compagno solo / Traversato il piano di Scarlino / Attinse la Cala di Punta Martina / Dove su di un burchiello / Sé commise in balia dei venti / Dio / Compassionando le miserie nostre / Lo salvò lo protesse / Quindi impari chi legge a non disperare mai della Patria / Angiolo Guelfi / In laude di Dio / Onore all'Eroe / Q.M.P. / Il giorno ventesimoquinto del mese di dicembre 1862 (n.d.A.).

840 A Castelnuovo il Guelfi possedea delle terre, con casa colonica, molto grande e comoda, che biancheggiava fuori del paese, su in cima a un colle, ove anch'io ospitai una notte (n.d.A.).

841 La battaglia di Montaperti, cit., vedi nota 760.

842 Giovanni Marradi (Livorno, 21 settembre 1852 – 6 febbraio 1922), letterato

di un monte, all'altezza di 515 metri. Il paese ha vie irregolari e in alcuni punti scoscese. Si vedono ancora le vecchie mura e i vecchi torrioni, mezzo rovinati, ove annidano grossi uccelli notturni. Le pendici del monte son ripide, i dintorni solitari e poco ameni.

Era sindaco un Giuseppe Angelini, cavaliere e avvocato, che abitava in campagna; segretario comunale un Nicolò Bruni, e direttore didattico con insegnamento Giovanni Barni, un ometto posato e metodico, con gran baffoni ed occhi neri, infaticato apostolo del lavoro manuale e braccio destro di Emidio Consorti⁸⁴³, alle conferenze di Ripatransone. Dopo pochi mesi ch'io ero a Siena, il Barni ottenne il posto d'ispettore e fu destinato a Clusone. Gli successe Domenico Luigi Pardini di Capannori, tipo strano e nervosissimo, serio nel faceto, intelligente ed esperto. Avea peregrinato in molti comuni, senza prendere in alcuno dimora fissa. Il destino volle, come dirò più appresso, che quest'uomo fosse il principale agente del mio concorso a Venezia.

Nella prima e seconda classe maschile (alla terza e quarta era addetto il Pardini) insegnava un Fiaschi, montalcinese, già innanzi cogli anni e prossimo ad andare in pensione. Una giovine maestra, nativa di Urbino, dirigeva l'asilo d'infanzia. Le scuole femminili erano annesse al conservatorio di Santa Caterina. Altre scuole per le bambine erano aperte in un istituto di suore, sotto il protettorato del vescovo monsignor Amilcare Tonietti, ch'avea nome d'intransigente ed era poco ben visto dalla cittadinanza⁸⁴⁴. Dopo di lui, fu vescovo di Montalcino il dotto e mite monsignor Iader Bertini, arcidiacono della Metropolitana e rettore del seminario di Siena, il quale indi a poco fu rapito da morte, quantunque ancora di età non grande.

e poeta risorgimentale, celebre per temi patriottici: "Gloria a te, Montalcino, ultima e forte / rocca di Siena ed ultima minaccia / ribelle eroica, che chiudesti in faccia / al mediceo ladron l'ultime porte / ..." (n.d.A.).

843 Emidio Consorti (Ripatransone 1841-1913), pedagogista, grande organizzatore di conferenze e di incontri per promuovere un "fare educativo" morale e rispettoso della personalità del "fanciullo".

844 Nato a Rio Marina (Isola d'Elba) il 23 giugno 1847, consacrato vescovo il 25 novembre 1887 e traslocato nella diocesi di Montalcino il 12 giugno 1893 (n.d.A.).

Direttrice del conservatorio era un'Orlandina Ciacci, donna in sui quaranta, nubile, e pur nullameno di forme matronali, alta, bruna, massiccia; non bella, ma simpatica, dagli occhi neri intelligentissimi e quasi ipnotizzanti; dalla voce soave e dalle mosse sto per dire voluttuose: una specie di virago; un'Armida⁸⁴⁵ racchiusa lassù tra le mura di quell'istituto, ove esercitava il suo dolce impero e donde si allontanava appena una volta all'anno per una gita a Siena, o per un viaggetto a Firenze, ed anche un po' più lontano.

Una volta fu a Venezia a visitare una della prime esposizioni biennali. Ebbi con lei diversi colloqui, e mentre ammiravo la sua coltura e il suo fine criterio, mi parve che le sue opinioni etico religiose fossero un po' zoppe. Già si diceva che a Montalcino esisteva una succursale della Loggia. Un Carlo Padelletti, acattolico, facoltoso e filantropo, d'accordo col Pardini ed altri, istituì, in parte a sue spese, una scuola complementare per gli operai, con insegnamenti pratici e lezioni di disegno. Il Pardini ne fece una relazione pel quadriennio 1898 – 1902, molto semplice ed ordinata, nella quale è citato anche il mio nome. Il Padelletti, come si dice in gergo, era produttore di un vinetto rosso e leggero, che spediva in fiaschi più solidi e meglio impagliati dei comuni che si usano pel Chianti.

Al comune di Montalcino, oltre Torrenieri, del quale feci menzione, appartengono altre due piccole ville: Castelnuovo dell'Abate e Sant'Angelo, entrambe poste in luoghi solitari e selvaggi. A Sant'Angelo insegnava una tal Zeferina Giuggioli e a Castelnuovo una tal Carlotta Diligenti, di cui parlerò più appresso. C'era colà un antico tempio, detto l'abbazia di Sant'Antimo⁸⁴⁶, che la cronaca o tradizione dice eretto ai tempi di Carlo Magno. Certo è che quelle pietre paiono rose dai

845 Armida, personaggio della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, è una maga musulmana di incantevole bellezza. Manipolatrice astuta e dotata di carattere spigliato, abile nel parlare e nel simulare, è tuttavia capace di provare anche forti sentimenti.

846 L'abbazia di Sant'Antimo, un complesso monastico situato presso Castelnuovo dell'Abate, nel comune di Montalcino, è una delle architetture più importanti del romanico toscano.

secoli ed ho anche l'impressione di aver visto non un tempio, ma piuttosto dei ruderi. Castelnuovo dell'Abate mi ricorda pure una certa curiosa missione affidatami dal prefetto Ciuffelli: si era in tempo di elezioni politiche e al prefetto premeva che riuscisse il candidato governativo, che mi pare fosse il professor Odoardo Luchini, contro l'uscente Mecacci: a tal uopo si prometteva ai castelnuovesi la istituzione di una collettorìa postale, che da un pezzo desideravano. Ed io appunto dovetti andar là a portare la promessa del prefetto, il quale mi raccomandò soprattutto di parlare "con un certo signore piccolo, zoppo, possidente" che più si interessava alla cosa ed era quello che più ci teneva ad averla. Andato a Castelnuovo, trovai lo zoppo e compii l'incarico. Credo che fosse allora il marzo del 1897. La Diligenti che insegnava in quella frazione era una maestra senza patente, con lo stipendio di 50 lire al mese e faceva lezione in un locale sudicio e stretto, capace appena di 20 alunni, mentre gl'iscritti erano una cinquantina. Fortuna che la maggior parte andava per legna al bosco, o colle pecore al prato. Ma il prefetto, in compenso dei voti, prometteva la collettorìa; donde si vede che al signore piccolo, zoppo e possidente la scuola premeva molto meno ancora di un fico secco. Tornando al capoluogo, dirò che non sempre nei piccoli paesi si ha la fortuna di trovare un buon alloggio. Più volte infatti io dovetti dormire in camere fredde e poco ariose, con letti duri, con biancheria poco pulita, con finestre sgangherate ed altre simili irregolarità. A Montalcino però v'era un buon albergo, con gioconda cucina e stanze comode, a modico prezzo. Il padrone, a cui debbo rendere questa onorevole testimonianza, era un tal Alessandro Capaccioli, detto *Cazzino*, ometto biondo, con lungo pizzo alla Napoleone III° e quanto mai garbato e cerimonioso.

Sulla strada maestra che da Montalcino conduce a Siena, trovansi tre paesi: Buonconvento, Monteroni d'Arbia e Ponte d'Arbia. Da Monteroni, prendendo a sinistra, per vie poco buone e su terreno cretoso, si va a Murlo, Casciano, Corsano, Vescovado e Bibbiano: Murlo capoluogo di comune; gli altri tutti villaggi miseri di poche case.

Buonconvento è un paese, la cui pianta si può fare con due tratti di penna, essendo due file di case, in mezzo alle quali corre la via provinciale.

La famiglia Ricci, la più facoltosa, teneva allora in mano la somma delle cose, e ad essa apparteneva il cavalier Cesare, sindaco del comune e conservatore feroce. La mattina del 7 marzo 1898 con lui e il segretario Alessandro Papi mi trovavo in una sala del municipio, quando giunsero i giornali annunzianti la morte di Cavallotti⁸⁴⁷. Il Ricci, nel leggere le particolarità del duello, ebbe uno scatto d'allegrezza e col gesto imitò più volte, gongolando, la mossa dell'uccisore, che troncò la vita a quel "difensore degli oppressi e vindice delle plebi, nella cui anima tribunizia era la generosità e l'impeto dei Gracchi"⁸⁴⁸. Lo spirito crudele di quel cavalier borgomastro mi strinse il cuore di sdegno e mi rese più acerba la commiserazione per la tristissima fine del tribuno, oratore e poeta. Il paese di Buonconvento fu da me così descritto nel seguente sonetto giocoso, scritto nel maggio 1898:

Io nulla saprei dir di Buonconvento,
poiché è un paese che non offre un corno:
guardalo in lungo e in largo e tutt'intorno
e vedrai che di dir non c'è argomento.
L'Ombrone il lambe limaccioso e lento,
d'inverno il copre eterna nebbia, e un forno
divien d'agosto, ove le mosche il giorno
fan quel che le zanzare a lume spento.
Qui non palagi né torri merlate;
le vecchie mura non han più valore;
di preti ce n'è due, ma nessun frate.
Qui non memorie né liete né belle:
basti dir ch'un tedesco imperatore
per sua disgrazia ci lasciò la pelle⁸⁴⁹.

847 Per la morte di Cavallotti vedi la nota 809.

848 Parole pronunziate da Francesco Acri (Catanzaro, 19 marzo 1834 - Bologna 21 novembre 1913), filosofo, docente universitario e politico, il 17 marzo 1898 al Consiglio comunale di Bologna. Il discorso commemorativo *Per Felice Cavallotti*, ebbe una vasta risonanza (*n.d.A.*).

849 Buonconvento: il 24 agosto del 1313, vi morì Arrigo VII di Lussemburgo (vedi nota 597).

29 novembre 1914
Domenica

La stessa configurazione di Buonconvento aveva Monteroni d'Arbia: due file parallele di case con la strada in mezzo. Era sindaco il commendator Antonio Cicogna, residente a Siena e provveditore del Monte dei Paschi, segretario Fusai Giuseppe, autore di manuali amministrativi e di commento alle leggi comunali e provinciali; buon diavolo, che si dava però un certo tono e parlava in punta di forchetta, adoperando anche qualche latinismo, come, ad esempio, deambulare per camminare, il che rendealo piuttosto ridicolo. Per non so quali irregolarità d'ufficio perdette l'impiego, ed ora trovasi a Milano occupato non so in quale azienda. Povero Fusai! davvero che da Siena a Milano dovette molto deambulare ... Esso avea moglie, la quale però insieme con due piccoli figli se ne stava quasi sempre a Siena e a Monteroni abitava solo alcune stanze del municipio, ove la sera si trovavano il medico e l'addetto allo stato civile, tal Masoni Cesare ed altri compagni per una partita a tresette; e fu giusto in quell'occasione che imparai la frase "scozzare le carte", mentre in altri paesi si dice "mischiare" o "mescolare".

A Monteroni insegnava nella scuola maschile un Giuseppe Regoli, buon uomo semplice e onesto, e nella femminile la sorella del segretario di Castelnuovo Berardenga, Ernesta Baggiani, maritata ad uno del luogo. Parecchi anni prima segretario del comune di Monteroni era stato un Mazzi Lattanzio, cui un ricchissimo signore fece erede di tutti i suoi beni. L'umile segretario, divenuto padrone di tanta sostanza, al proprio nome aggiunse quello del benefattore, che chiamavasi Mignanelli e sposata anche la di lui governante, ch'era bella e formosa, visse contento e beato con cavalli e carrozze e servi, senza però darsi punto quell'aria che di solito prende la gente rifatta. Il Mazzi Mignanelli er'anche un bel signore alto, di nobile aspetto e con lunghe fedine all'inglese. In campagna, nei pressi di Bibbiano abitava un magnifico palazzo di stile trecentesco, con alta torre e finestre bifore, artisticamente arredato.

Colà a Bibbiano insegnava una giovine Amalia Castellini; a Ponte d'Arbia, piccolo villaggio sulla strada provinciale, un'altra giovine, Elena Carboni.

Corsano, Casciano e Vescovado sono agglomeramenti di case di nessuna importanza. Nel primo faceva scuola una Giuseppina Donati, nel secondo una Laura Crociati e nel terzo un'Aldalgisa Vannini, tutte e tre senesi, di fresco uscite dalla scuola normale.

Una mattina del maggio del 1898 tornavo da Monteroni a Siena sotto una pioggia torrenziale: i cavalli facevano a stento la lunga salita e nella carrozza tra passeggeri era un gran parlare dei moti scoppiati a Milano⁸⁵⁰.

8 dicembre 1914
Martedì

A Siena il solito ufficio, la solita vita, le solite passeggiate all'aria libera nei pomeriggi domenicali giù verso la Coroncina, di faccia al colle di Malamerenda e vicino all'"Albergaccio", luoghi tragici, ma che però non turbavano la nostra pace⁸⁵¹. Nelle lunghe serate invernali le padrone di casa salivano su al nostro piano, o noi scendevamo al loro per passare un'ora in compagnia; e qualche domenica sera la moglie e le figlie dell'ispettore Carelli, finché restarono a Siena, venivano da noi insieme con un tal Augusto Laghi, figlio di un dentista, studente di medicina, e fidanzato a una Carelli, la signorina Bianca, colla quale poi si unì in matrimonio, che credo riuscisse felice. Quel giovine ci tratteneva simpaticamente co' suoi giuochi

850 Proteste e moti popolari per il pane e per il lavoro, causati delle gravissime condizioni sociali nelle quali versavano larghi strati della popolazione, si svilupparono in tutta Italia nella prima metà del 1898, sempre duramente repressi dai reparti dell'esercito inviati dal capo del governo, Antonio di Rudinì. A gennaio si sollevarono le province di Modena e Bologna, seguite da Forlì, Ancona, Senigallia e Pesaro; a febbraio Perugia fu posta in stato d'assedio; a marzo fu la volta di Bassano; in aprile insorsero le città di Ferrara, Faenza, Pesaro, Napoli, Bari e Palermo; il mese di maggio si aprì con cinque morti a Molfetta e proseguì con la carneficina di Milano, dove l'8 i cannoni del generale Fiorenzo Bava Beccaris aprirono il fuoco sulla folla uccidendo almeno 350 cittadini e ferendone più di mille. Due furono i morti tra i militari: un soldato raggiunto dal colpo accidentale di un'arma incautamente maneggiata e uno fucilato sul posto per essersi rifiutato di sparare sulla folla inerme.

851 Un Salimbeni, credo, che d'odio mortale odiava altri patrizi senesi, fingendo con essi la pace, li invitò a una merenda su quel colle e, mentre stavano mangiando, li fece trucidare da' suoi sgherri. Al casolare, detto l'Albergaccio, i condannati alla forca eran tratti per passarvi la notte precedente al supplizio, il quale si compiva sullo stesso luogo, (.....parte mancante.....). (*n.d.A.*).

di società, nei quali era bravissimo. Ricordi tenui, che potrei omettere; ma dato questo momento calamitoso, in cui la terra è commossa dalla più orribile delle guerre e tante visioni di morti, di stragi e massacri ci contristano, riandare col pensiero alle piccole scene familiari innocenti, sian pure insignificanti, è quasi conforto e riposo al cuore.

Del resto la piccola storia della mia dimora a Siena è ormai pressoché finita. Nel maggio del '97 andai la prima volta a Chiusdino, che dista da Siena circa 35 chilometri, ed è posto sulla cima di un colle alto più di 500 metri, dominando la valle di Merse. Per andare a Chiusdino, si esce dalla Porta Fontebranda; e per la strada s'incontrano due piccole ville, Rosia e Frosine. Prima di Rosia, deviando a destra, c'è il paese di Sovicille, deserto e monotono, com'è deserto e monotono il suo territorio, in cui è compresa la frazione di Brenna, le cui strade son tutte nere di carbone.

Un'altra frazione è San Rocco a Pilli, dove la maestra, una certa Neri, dettava problemi di questo genere: "Orazio ha 98 milioni di pecorine, che le porta a Mario bottegaio, e gliene ammazza 24 milioni: quante pecorine restano a Orazio?" E poi quest'altro: "Alla Caterina, perché è buona, la mamma ha regalato 79.808 pere, ed ella ne ha date 3.982 all'amica Margherita: quante pere, ecc.". Dove si vede il gran buon senso pratico di quella maestra di San Rocco a Pilli.

A Sovicille insegnava un vecchio Cesare Felli, padre di quel Felli, maestro a Casole. Di Rosia ricordo la Olga Pozzesi, figlia del segretario di Poggibonsi. A Frosine insegnava una Carlotta Grassini, senza patente, con la retribuzione di 150 lire all'anno: era figlia di un tale che teneva bottega di private con i soliti annessi liquori e generi diversi. In mezzo a Frosine sorgeva un antico palazzo feudale con torre, che pareva sbarrasse la via. Su a Chiusdino insegnava un tal Primo Giulianini, nato a Firenze il 13 settembre 1856, del fu Giuseppe e Maria Spada, uomo serio, equilibrato e capace, il quale mi accompagnò nelle visite a Montalcinello e Ciciano, villaggi solinghi tra boschiglie, con povere scuole. A Montalcinello insegnavano un Bertini Emilio ed una Martinucci Armida, nata Barducci di

9 dicembre 1914
59° anniversario
della mia nascita.

Radicondoli, e colleghe del Giulianini nel capoluogo erano una Rotellini Anna di Siena e un'Elena Traferi di Lucca. A Ciciano dispensava il pane della scienza un'altra senese, Neri Iride, la quale mi regalò una magnifica pirite di rame del peso di oltre mille grammi. Lì, presso, a Boccheggiano, è una miniera di quel minerale, che dà lavoro a molti operai. Il segretario del comune, Nazareno Guerrieri, "pianta chiodi"⁸⁵² da per tutto": così disse il Giulianini: io però non compresi il senso, che il fiorentino mi spiegò poi.

Chiusdino era la cittadella elettorale dell'onorevole Luigi Callaini⁸⁵³, ov'egli avea i più fidi amici. Tra Chiusdino e Monticiano, giù a valle, si trovano le maestose rovine dell'abbazia di San Galgano⁸⁵⁴.

Monticiano era, si può dire, un feudo della famiglia Callaini, a cui tutte le altre eran soggette. Sindaco un Barsini Arcangelo; medico un Tito Callaini, fratello dell'onorevole; maestro un Luigi Cecchini, tutto umile e devoto verso i suoi superiori, bravo insegnante, custode anche di una piccola biblioteca popolare: morto poco dopo ch'io lo conobbi con dolore di tutti. Gli successe un Tebaldo Gallori, figlio di un calzolaio, cieco d'un occhio e tipo vivace e ambizioso, infatti da Monticiano andò a Siena, si mise nelle faccende dell'"Unione Magistrale"⁸⁵⁵ e riuscì a procacciarsi una certa nomea.

1° gennaio 1915
Venerdì - Entra
l'anno con pioggia,
vento e freddo.
E ancora "... saevit
toto Mars impius
orbe." (Virgilio,
Georg., I, v. 510:
"... dilagando
crudel Marte
imperversa", da:
D. Strocchi, *Le
Georgiche di Virgilio
volgarizzate*, Prato
1831).

Da Monticiano, per vie correnti fra boscaglie inospiti, si va a Iesa e a San Lorenzo a Merse, villaggi disamini.

852 **Chiodo**, cit., vedi nota 533.

853 Cit., vedi nota 785.

854 L'abbazia di San Galgano è nel comune di Chiusdino. a una trentina di chilometri da Siena. Il sito, di grande suggestione, è costituito dall'eremo e dalla grande abbazia, completamente in rovina e ridotta alle sole mura. La mancanza del tetto la accomuna ad altre simili esistenti in Scozia, nel Galles e in Irlanda.

855 A cavallo tra Ottocento e Novecento la vita della scuola è caratterizzata non solo dalla ricerca e dalla applicazione dei metodi della didattica, ma anche da un diffuso movimentismo associazionistico degli insegnanti. Le prime Associazioni Magistrali si costituiscono infatti con scopi di mutuo soccorso e organizzano congressi e riunioni per dibattere tutte le questioni della scuola. Il 4 aprile 1901 un comitato presieduto da Luigi Credaro (vedi nota 463) costituisce a Roma l'"Unione Nazionale Magistrale", di orientamento laico, che raccoglie molte migliaia di aderenti, federati in nuclei provinciali e locali.

Non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.⁸⁵⁶

A San Lorenzo insegnava una certa signora Minghella, moglie d'un usciere del tribunale di Siena e madre di due figli, un maschio di nome Gino, studente in medicina, e una femmina, della quale non ricordo il nome, allieva di canto e già prossima a debuttare sulle scene: tutti e quattro buone creature, ma fantastiche, visionarie e romantiche da non credersi. Erano state a Venezia e rimpiangevano la laguna, Piazza San Marco e i poetici tramonti.

In quel tempo ne' miei giri d'ispezione, passavo delle buone ore nella stanza degli alberghi, occupato a compilare il manuale delle *Nozioni varie* che nel 1901 fu edito a Firenze dal Bemporad in due volumi col titolo comune di *L'insegnamento oggettivo*⁸⁵⁷. Il primo per le classi inferiori: *Lezioni di cose* e il secondo per le superiori: *Nozioni varie*.

Della prima parte fu fatta quest'anno (1914) la terza edizione con alcuni leggeri ritocchi.

Stando a Siena e mancando l'ispettore a Montepulciano, fui colà mandato a visitare le scuole ed ebbi anche occasione di veder Chiusi e il famoso Museo archeologico etrusco⁸⁵⁸, che mi riempì di meraviglia e di desiderio di possedere qualcuno di quegli oggetti di bronzo o di terracotta che si trovano da quelle parti arando i campi. Certi maestri Angelo e Pietro Betti, padre e figlio mi promisero che me ne avrebbero procurato; ma poi o non poterono, o se ne dimenticarono. Se non che il collega Carelli mi regalò più tardi una bella testina di argilla rossastra, un vasetto e una mezza lunetta di bronzo, frammen-

856 Dante, *Inf.*, XIII, vv. 7-9.

857 L. Bettini, *L'insegnamento oggettivo: manuale per uso dei maestri elementari e degli allievi delle scuole normali – parte 1, per le classi elementari inferiori: lezioni di cose*, R. Bemporad e figlio, Firenze 1901 - *L'insegnamento delle nozioni varie: manuale per uso dei maestri elementari e degli allievi delle scuole normali*, R. Bemporad, Firenze 1901

858 Istituito nel 1871 come museo comunale per raccogliere i numerosi reperti affiorati e scavati nelle campagne circostanti, nel 1901 venne trasferito nella sede attuale, dentro un edificio di origine neoclassica. Dal 1963 è Museo archeologico nazionale, con annesso un importante laboratorio di restauro.

to forse di un orecchino, proveniente dagli scavi di Chiusi, che ancor conservo. Dalle mura di Montepulciano vidi tremolare il Trasimeno.

L'ottobre 1898 andai in missione a San Quirico d'Orcia, dov'erasi pur recato l'ingegner capo dell'ufficio tecnico governativo cavalier Sperandio Fanfani, col quale passai la sera in allegra conversazione, mangiando tordi squisiti inaffiati da un finissimo Montepulciano. Da San Quirico passai anche a Castiglione d'Orcia.

21 gennaio 1915
Giovedì
Sereni ma freddo.

Una gita ancora fuori del mio circondario fu quella a Cetona, dove mi recai per una visita ad un locale da adibirsi a scuola in compagnia del medico provinciale dottor Balduino Bocci, poeta e fisiologo, libero docente nell'università di Siena e marito della signora Bianca Giampieri, la cui famiglia altrove ricordai. Il Bocci, discepolo del Moleschott⁸⁵⁹, era allora tutt'assorto in uno studio sulle immagini visive cerebrali; ond'avea costruito un apparecchio, una specie di camera oscura, entro cui era posto un cartoncino bianco con cerchi neri concentrici, o con figure geometriche nere, sul quale si doveva guardare con l'occhio destro, tenendo l'altro chiuso; e poi, chiudendoli entrambi, si riceveva la visione d'immagini cromatiche. Da simili esperimenti il Bocci traeva non so quali teorie⁸⁶⁰. Ma pochi o nessuno gli dette credito e il suo lavoro non ebbe fortuna, o meglio non riuscì a dare alcun contributo alla scienza⁸⁶¹. Nel 1881 il Bocci pubblicò un volumetto di *Poesie*⁸⁶² e tra il '78 e l'80 die' pure alle stampe alcuni lavori di fisiologia. In questi giorni, non senza piace-

859 Jakob Moleschott (Hertogenbosch, 9 agosto 1822 – Roma, 20 maggio 1893) fisiologo, filosofo e politico olandese naturalizzato italiano. Fu senatore del regno d'Italia nella XIII legislatura.

860 Cfr. il "Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica" Anno XXXI, vol. II, n. 46, 17 novembre 1904, pag. 2399 (*n.d.A.*).

861 Bettini non possedeva strumenti di comprensione né conoscenze in campi disciplinari diversi da quello didattico e letterario: studi di fisiologia e psicologia sperimentale quale quelli di Balduino Bocci (Potenza Picena, 11 luglio 1852 – 19 maggio 1945), che invece meriti scientifici ne ebbe più d'uno, dovevano apparirgli persino inutili...

862 B. Bocci, *Poesie*, Libreria A. Manzoni, Roma 1881.

re, ho rivisto il nome di Balduino Bocci sul “Bollettino ufficiale del Ministero dell’istruzione pubblica” donde appare ch’egli è ancora a Siena, professore in quella regia università. Il Bocci era marchigiano, credo della provincia di Ascoli. L’università di Siena mi ricorda il dottor Alessandro Cantieri, professore di medicina, uomo stimato per scienza e bontà, il quale nel marzo 1898, salvo errore, pose fine a’ suoi giorni esplodendosi una carabina sotto il mento; la qual morte violenta, che impressionò profondamente la città, si disse in parte causata dalla condotta non troppo castigata di una di lui nipote, bellissima giovine, di forme fidiache, fiorente e dalle trecce d’oro voluminose. Il povero morto ebbe solenni onoranze, alle quali prese parte ogni ordine di cittadini.

Ed ora eccomi a un punto della mia vita tristissimo. La mattina del 19 marzo 1899, festa di San Giuseppe con un cielo limpido e azzurro, ma con un’aria mossa e pungente, io tornai da Monteroni d’Arbia dopo alcuni giorni d’ispezione pei comuni in Val d’Ombrone e d’Arbia. Arrivato a casa e picchiato all’uscio, venne ad aprirmi la mia figlia più piccola, Maria, vispa e allegra e tutta giuliva nel rivedere il suo babbo. Quel giorno era domenica. Il lunedì seguente il cielo era pieno di nuvoli tempestosi e soffiava un vento gelato. La piccola Maria cominciò a lamentarsi di un forte mal di capo e si mise a letto con la febbre, la quale da prima leggera andò ognor più aumentando sin a produrre il delirio.

Il dottor Antonio Pisaneschi, nostro medico di famiglia, disse subito trattarsi d’una meningite. La piccola Maria si mostrava sempre più aggravata e di mano in mano perdeva la conoscenza: specialmente la notte il martirio era atroce per lei che smaniava e spasimava nell’assalto del male e per noi che la vedevamo soffrire senza poterle dare alcun soccorso. Le medicine non apportavano alcun giovamento. Ben presto ci accorgemmo del pericolo e l’angoscia ci avvinse. Povera Maria! Povera nostra figlia! Passavano i giorni e ogni speranza sempre più allontanavasi. Il 25, festa dell’Annunziata, la nostra creatura era quasi in fin di vita: giaceva nel suo lettuccio contraendo le mani e mugolando qualche lamento. Fu chiamato

3 febbraio 1915

a consulto il dottor Enrico Gagnoni: ma il caso era pur troppo disperato. L'anima nostra trafitta dal più crudo dolore: ormai non ci restava che piangere, piegare il capo e rassegnarsi alla volontà di Dio. La sera del 26 la nostra Cara entrò in agonia e la notte alle ore 2,20 del già sorto 27 ella spirò tra le nostre braccia.

Molte persone ci dimostrarono in quella circostanza il loro affetto, particolarmente le padrone di casa, la famiglia del maestro Biagioli e quella del professor Santini ed una suor Serafina della vicina casa madre di San Girolamo, donna di grande pietà e d'alti sensi, le cui parole c'infusero coraggio e calma, Ma lo strazio fu grande e più i giorni passavano e più la perdita della nostra figlia ci pareva un sogno. All'imbrunire d'ogni giorno la tristezza premeva più forte sul nostro cuore. Avevamo l'illusione che la nostra cara si fosse soltanto allontanata e che da un momento all'altro dovesse tornare, ricomparirci davanti, gettarsi tra le nostre braccia... Ahimé, chi avrebbe detto, che anche l'altra figlia Ada, di lì a due anni appena, ci sarebbe stata tolta! Chi avrebbe pensato che questa prima ferita, appena rimarginata, si sarebbe riaperta in un modo più doloroso e crudele!

La sera del 28 marzo la salma della mia povera piccola, dopo ricevuta l'assoluzione nella chiesa dei Servi, fu portata al cimitero della Misericordia e deposta in una sepoltura, nella sezione San Giovanni pontefice e martire, numero 301 bis, che trovasi a destra di chi entra, sulla spianata fuori dalle logge. Sulla lapide feci incidere un'epigrafe ed il sepolcro è mio in perpetuo, avendolo acquistato dalla pia associazione della Misericordia.

A Siena tra le persone che ci furono buoni amici, debbo pur ricordare una Carlotta Medici e una Silvia Grazzini, la prima maestra allo Stellino e l'altra a Santa Regina, due località del comune di Masse⁸⁶³.

6 febbraio 1915

Dopo la morte di mia figlia, restai ancora a Siena poco più di un anno, durante il quale nulla di notevole mi accadde; e per conseguenza son pressoché al termine di queste memorie, che

863 Comune di Masse, cit., vedi nota 803.

riguardano la mia dimora in quella cara e artistica città. Certo è che se una combinazione, ch'or son per dire, non mi si fosse data, io sarei per parecchio altro tempo e forse per molti anni ancora rimasto in quel luogo, dove dopo tutto la vita era tranquilla e non avevo motivo di cambiar cielo. Ma pur troppo "nemo sua sorte contentus".

Infatti, dopo l'esito sfavorevole del concorso di Roma (1897) io mi sentivo in fondo al cuore come un desiderio di rivincita e una tal quale speranza che la fortuna me l'avrebbe data. Certo che dal concorso di Roma la mia riputazione era uscita illesa; ma quale ingiustizia mi era stata fatta, quali intrighi e quante malignità erano stati adoperati a mio danno! A questo desiderio di rivincita che covava nel mio cuore, s'aggiungeva un forte scontento per lo stipendio sempre più inadeguato ai bisogni della vita, per la lentezza della carriera e per l'indifferenza che il Ministero mostrava verso la nostra classe.

E così, in un attimo che la fortuna m'offerse il suo ciuffo, io la colsi: ma anzi, "a voler dir lo vero"⁸⁶⁴, fu la Provvidenza che in una maniera del tutto singolare, mi mise in mano il filo, che dovea condurmi a Venezia.

Ecco dunque la storia.

L'otto di novembre del 1899 io mi trovavo a Montalcino, e la sera, dopo visitate le scuole, accompagnato dal direttore Pardini, m'avviavo all'albergo, dov'era pronta la vettura, che doveva portarmi a Buonconvento. E avevo già il piede sul predellino, quando il Pardini mi chiese se sapevo d'un concorso al posto di direttore generale didattico delle scuole di Venezia. Avendo risposto no, il Pardini soggiunse: "Aspetti un momento; corro a casa a prendere il giornale che riporta l'avviso: torno subito". Infatti in un batter d'occhi tornò col giornale e mi lesse la notizia: titoli necessari per poter concorrere, stipendio; scadenza del concorso 15 novembre. "Caro Pardini, l'occasione sarebbe buona, ma ormai non faccio più in tempo" Ed egli: "Sì, che fa in tempo: domani spedisce l'istanza e i documenti può mandarli dopo ... Mi dia retta, concorra; non si lasci sfuggire così bella occasione". Non risposi né sì né no: ringraziai soltanto. Il

864 Dante, *Inf.*, II, vv. 22-24 ("la quale, e 'l quale (a voler dir lo vero) / fur stabiliti per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero").

cavallo si mosse e mi recai a Buonconvento, dove pernottai. La mattina del nove, tornato a Siena, spedii l'istanza al comune di Venezia e pochi giorni dopo i certificati e le stampe.

Fatto questo, non pensai più al concorso, fin'al giorno in cui il professor Domenico Barduzzi, rettore della regia università, mi confidò che un suo collega di Venezia, il dottor Francesco Gosetti, avea chiesto informazioni sul mio conto, facendogli intravedere le molte probabilità in mio favore. Allora credetti bene mettere in pratica il proverbio "aiutati, se vuoi che Dio t'aiuti" e cercai qualche persona che potesse raccomandarmi. Il Barduzzi per il primo rispose all'amico in senso favorevolissimo. Io mi rivolsi all'editore Enrico Bemporad⁸⁶⁵, che mi raccomandò al commendatore Graziano Ravà, assessore municipale di Venezia. A Siena conoscevo il professor Carlo Alberto Ori, il quale essendo stato molti anni al liceo Marco Polo di Venezia, mi raccomandò al professor Pietro Greggio, direttore della scuola tecnica Caboto, suo carissimo amico. Il Greggio prese molto a cuore la cosa, e ne parlò al conte Federico Pellegrini, assessore all'istruzione, il quale avea il Greggio in grande stima e per gli affari d'ufficio molto valevasi del suo consiglio. Il professor Ori avea in moglie la signora Giuditta Oberti, veneziana, bella donna, madre di quattro figli, una femmina, Carmela, ora insegnante in una scuola normale, e tre maschi, il maggiore dei quali, Alessandro, dottore in medicina, venne alcuni anni sono a Venezia applicato all'ufficio d'Igiene municipale e sposò non ha guari una cugina Oberti. Il professor Ori s'impegnò molto per me, malgrado il suo stato di salute molto grave.

Intanto a Venezia si ripeteva il giuoco fatto a Roma. Moltissimi i concorrenti, la lega dei maestri avea qualche delegato del suo cuore, che cercava di far riuscire in tutti i modi. Tra gli altri un professor Corsi, del liceo Foscarini, ora regio provveditore agli studi, e qualche direttore del luogo. Il "Rinnovamento"⁸⁶⁶ e "L'Adriatico"⁸⁶⁷ aveano aperta la campagna, denunciando

865 Cit., vedi nota 773.

866 "Il rinnovamento, gazzetta del popolo di Venezia", quotidiano, Tip. del Rinnovamento, Venezia a. 1, n. 1 (1893) - a. 10 (1902).

867 "L'Adriatico, gazzetta del Veneto", quotidiano uscito dal 1876 al 1917.

“le indecenti manovre della setta, che alla Commissione municipale, cui spettava vagliare i titoli, magnificava quelli del candidato voluto, certo signor Bettini di Siena, tacendo degli altri, ecc. ecc.”. Quei giornali stampavano ancora che “il leader della maggioranza nera erasi recato a Siena per informazioni che affidassero il partito, e si erano avute in proposito le più confortanti assicurazioni, ecc.”, che “i clericali voleano istallare a quel posto una loro creatura fidata, una persona di cui speravano potersi valere ai loro fini incivili, ecc.”, che “il Municipio non avea fatto graduatoria né terna, limitandosi a indagare chi tra gli aspiranti potesse meglio prestarsi alle sue aspirazioni ... patriottiche, ecc.”

Tali e altre cose i giornali scriveano, cercando d'ingannare la pubblica buona fede. Ma l'assessore dell'istruzione tenne fermo e portò al Consiglio la proposta della mia nomina, contro cui la minoranza, nella seduta del 20 gennaio 1900, combatté vigorosamente, sostenendo che l'ammissione al concorso del Bettini era illegale, avendo egli spedito i documenti separatamente dall'istanza e qualche giorno dopo scaduto il termine a ciò prescritto. Di più, furono messi in rilievo alcuni errori trovati nei libri del candidato e si citò anche una frase che pareva non troppo consona ai principii pei quali i consiglieri della maggioranza lo sostenevano. Del che restò assai turbato il conte Giambattista Paganuzzi, il quale per avere spiegazioni si rivolse al sacerdote don Domenico Conti, che mi aveva a lui raccomandato.

Il Conti, prete imolese, era quell'oratore rapido, elegante e simpatico, morto a soli 54 anni il 3 agosto 1910. Nella chiesa dei Servi e nel Duomo di Siena io avevo assistito ad alcune delle sue meravigliose conferenze e ne ero rimasto entusiato. Nel dicembre del 1900, andando egli a Poggibonsi, dov'anch'io mi recavo, ebbi la fortuna di trovarmi con lui in treno e di conoscerlo personalmente. A Poggibonsi andai a trovarlo e nel colloquio, avendo accennato al mio concorso, egli, gentile com'era, si profferse di raccomandarmi al Paganuzzi. Così fu che questi si rivolse al Conti, che alla sua volta sorpreso, mi scrisse in termini piuttosto vivaci. Io gli risposi in modo, ch'egli restò pienamente convinto della mia lealtà.

Nella seduta del detto giorno la minoranza era riuscita a far prorogare la nomina, perché la Commissione potesse meglio esaminar i titoli dei concorrenti: in realtà per acquistar tempo, memori del proverbio “chi ha tempo ha vita”. Ma nella seduta del 26 gennaio i voti del Consiglio si raccolsero sul mio nome; quantunque i miei avversari condussero la manovra con tale astuzia, che anche qualche consigliere della maggioranza diede scheda bianca. Tanto più per questo il conte Pellegrini si mostrò fermo ed uomo di carattere, sicch'io gli debbo immensa gratitudine, che ho sempre cercato di provargli, consacrando tutto me stesso al mio dovere.

Il signor Bemporad fu il primo a parteciparmi la notizia con un telegramma, che ricevetti la mattina del 27, appena tornato da Asciano, ov'ero stato a visitare le scuole.

Seguita la nomina, io credevo che il comune di Venezia avesse premura di farla subito approvare dal Consiglio scolastico, per invitarmi entro breve termine ad assumere l'ufficio: ma invece la cosa andò molto per le lunghe. Passavano giorni e settimane senza ch'io sapessi nulla; venne la fine di febbraio, nessuna notizia. Il 25 di questo mese, giorno di domenica, alle ore 2,30 pomeridiane morì il professor Ori. Io fui presente al suo ultimo respiro ed assistetti allo strazio della moglie e dei figli. Il giorno dopo, sul pomeriggio, accompagnai la salma nella chiesa di San Giovannino e di lì al cimitero della Misericordia. Sul feretro pronunziarono parola affettuose alcuni colleghi e scolari, e tra questi mio figlio.

Morto il povero Ori, stetti in corrispondenza diretta col signor Greggio, il quale mi assicurò che la mia nomina sarebbe stata quanto prima approvata dall'autorità prefettizia. Purnullamente l'attesa fu ancor lunga. Finalmente la sera del 14 di aprile, ch'era il sabato santo, mi giunse la partecipazione ufficiale di nomina, firmata dal sindaco Filippo Grimani.

7 febbraio 1915

In quel tempo ebbi la notizia che il professor Alfredo Straccali, regio provveditore agli studi di Venezia, si trovava presso un suo fratello a Firenze; ed io credetti opportuno di fargli una visita per qualche informazione e consiglio.

Lo Straccali, piccolo, pallido, magrolino, un viso tutto buono

e sereno, mi tenne seco in affabile colloquio, dandomi molti ragguagli, ch'io desideravo, ed esprimendo l'avviso che avrei fatto bene di accettare la nomina. Suo fratello era professore di liceo e a Siena viveva uno zio, un buon vecchio, ch'io conobbi, non so se impiegato in servizio o pensionato. Alfredo Straccali avea il dono di una parola facile, sicura ed elegante, prettamente toscana e meravigliosamente precisa.

Pochi dì prima (il 2 di aprile) ancora a Firenze, avevo parlato col professor Domenico Giannitrapani, direttore de "La Rassegna Scolastica"⁸⁶⁸, il quale mi descrisse un quadro esatto della vita magistrale veneziana e mi mise al giorno di molte cose. Non potetti illudermi sulla difficoltà del compito che mi aspettava a Venezia, sulle opposizioni che avrei avute e sul grave peso che mi addossavo, accettando la nomina. E poi, anche a prescindere da ciò, era conveniente buttar via molti anni di servizio già fatti sotto il governo per passare alla dipendenza di un comune? Questi dubbi mi agitavano e il sì e il no faceano in me zuffa. Il Battistella, a cui ne scrissi, mi rispose: "Ella non si scoraggisca. Calmo e sereno, come se nulla fosse stato, non ricordi più nulla, assuma il posto con coscienza tranquilla e faccia il suo dovere. Niente paura e avanti". E più tardi il Milanese da Roma: "Vedrà che nella famosa città dogale ella si troverà bene sott'ogni riguardo".

Così persuaso da queste buone persone, ed anche facendo un po' di conto colla mia propria testa, mi decisi a saltare il Rubicone. Andai a Firenze il 18 d'aprile, parlai col provveditore il 19 e in questo stesso giorno, subito dopo il colloquio, con lettera raccomandata risposi al sindaco di Venezia, accettando la nomina.

M'accordai con mia moglie che sarei andato solo, lasciando a Siena lei sino alla fine di luglio, perché il figlio e le bambine continuassero i loro studi e facessero gli esami. Furio, terminato il liceo, si sarebbe l'anno dopo iscritto all'università di Padova. Ebbi cura in quei giorni d'incassare i miei libri a d'imballare i pezzi dello scaffale di noce. Molti maestri del

868 "La Rassegna Scolastica : periodico quindicinale dedicato alle scuole primarie e secondarie", Bemporad, Firenze 1895-1908.

circondario mi scrisero congratulazioni ed auguri; e quelli di Siena, con a capo il direttore, professor Santini, mi offerero un album di fotografie di monumenti della città rilegato in carta pecora e con dedica miniata portante firme.

9

Maggio 1900 - Maggio 1917

DIRETTORE DELLE SCUOLE
DI VENEZIA

“...alle 13,50,
trovandomi nell'età
di anni 44 e 5 mesi,
meno 3 giorni,
misi il piede
nella città,
la quale era stata
gran parte dei sogni
della mia giovinezza.”

(pag. 391)



Il primo di maggio del 1900 (martedì) segna l'ultima data memorabile della mia vita. La mattina di quel giorno, alle ore 7, io lasciai la dolce Siena per andare a Venezia. La mia Maria, sempre buona, amorosa e fedele, mi accompagnò sino a Firenze, dove stemmo due giorni, ospiti dell'amico Enrico Baldini, il quale, insieme colla moglie Beppina e la figliuola Giannina, ci usò i più affettuosi riguardi e fummo tanto lieti di rivederci. Va da sé, che per tutti il tempo si parlò delle nostre famiglie e del nostro paese, si rievocarono tante memorie e si manifestarono anche le speranze per l'avvenire; speranze pur troppo fallaci, poiché noi, appena un anno dopo, dovevamo perdere la nostra Ada, ed anche la Giannina, la graziosa figlia dell'amico, dovea essere da lì a poco travolta da un turbine furioso. Il Baldini abitava una bella casa in via Porta Romana. In que' due giorni ci divertimmo molto: si passeggiò, si gironzò, si fecero delle spese.

Il giovedì 3 maggio, col treno delle 10,30 io partii per la linea di Pistoia; e mia moglie fece ritorno a Siena. Giunsi a Bologna alle 16,30. Il giorno 4 mi recai a Reggio Emilia, ove con gran piacere rividi il buon Ferraro, che mi volle ospite, e gli altri amici. Il 5 ritornai a Bologna e passai la sera in casa del Battistella, il quale mi diede una lettera di presentazione per la sorella Italia, moglie del professor Ettore De Toni.

La mattina del 6, giorno di domenica, partii da Bologna alla ore 10,30 e alle 13,50, trovandomi nell'età di anni 44 e 5 mesi, meno 3 giorni, misi il piede nella città, la quale era stata gran parte dei sogni della mia giovinezza, la città che più d'ogni altra esercita un fascino sui lontani, il cui nome suona come un inno, e le cui bellezze e memorie accesero la fantasia di mille poeti.

Percorsi in vaporetto Canal Grande: guidato da un facchino, che mi portava la valigia, discesi al pontone San Marco; tra-

11 febbraio 1915
Giovedì grasso
Pioggia e tristezza.

versai la piazza, nel cui fondo scintillava la Basilica e ondeggiavano gli stendardi; passai sotto la Procuratie e nell'albergo del Cavalletto, in Bacino Orseolo, fissai una camera. Indi a poco uscito, entrai difilato a San Marco: ma non mi fece, a dir vero, grande impressione; più che l'interno, mi piacque la facciata colle sue cuspidi, co' suoi mosaici, colle sue colonne. Passeggiai la Piazzetta, il Giardino, il Molo: tornai su per l'Ascensione e ricapitai sul pontone San Marco. Sedetti su una banchina accanto ad un uomo dal pizzo bianco e dall'aspetto bonario, col quale dopo aver un po' discorso, feci un giro per le mercerie e visitai la chiesa di San Salvatore, donde usciti, egli si accomiatò, lasciandomi un suo biglietto. Abitava a Santa Maria Mater Domini e si chiamava Garizzo. La sera, dopo alcuni giri tra la folla, mi ritirai presto in albergo, più sbalordito che stanco. La mattina seguente mio primo pensiero fu quello di vedere il professor Greggio. Salito sul vaporetto a San Marco verso le otto, m'incontrai con un giovine prete, al quale chiesi per favore se sapesse indicarmi la scuola tecnica Caboto. Il prete molto gentile mi fece scendere a un dato punto e mi mise sulla via per San Felice, ov'era la scuola ch'io cercavo. Or vedi stranissima combinazione! Quel prete era figlio di Enrico Bertanza, mio predecessore nell'ufficio della direzione delle scuole, morto poco tempo prima. Oggi che scrivo, don Giovanni Bertanza è parroco di Murano ed è quell'oratore potente che tutti ammirano.

Il Greggio m'accolse con espansione e mi accompagnò subito al Municipio, dove trovammo soltanto il capo divisione dottor Pietro Veronese. Dal Municipio passammo alla sede del Commissariato militare, in Campo Sant'Angelo. Ivi l'impiegato, conte Pericle Sdrinn, ex ufficiale, senza una gamba, amico del Greggio, c'indicò una famiglia presso la quale avrei potuto avere alloggio e vitto. Ed infatti poco lontano, al Campiello dei Calegheri, trovammo una casa, posta all'interno della piccola Corte delle Procuratie, ov'abitavano certe sorelle Pucci, che mi affittarono una stanza, e combinai anche la pensione per novanta lire al mese.

Il giorno 8 presi possesso dell'ufficio. Mi fu assegnata una stanza, le cui finestre davano su una stretta calle, e le alte case

davanti gettavano un'ombra cupa e fredda: così che per la prima volta dovetti usare la luce elettrica anche di pieno giorno. Mi misi subito al lavoro e in pochi giorni acquistai pratica degli affari e mi sentii sicuro della posizione, pur sapendo che molti mi aspettavano al varco e che guai, se avessi posto il piede in fallo! Il Cielo però mi fu scorta in ogni passo, onde potei in poco tempo confondere i diversi botoli che m'abbaivano dietro: confonderli nel senso che non potessero mai attaccarmi di un ette; ch'essi allora, seguitando a ringhiare, apparivano ridicoli e cattivi, quali erano senza dubbio.

Il 10 maggio il sindaco Grimani con gentili parole alle quali risposi ringraziando, mi fece l'onore di presentarmi ai direttori e alle direttrici delle scuole⁸⁶⁹. Alla breve cerimonia, che seguì in municipio alle ore quindici, assistettero gli assessori conte Federico Pellegrini e professor Paolo Paternoster, il segretario capo nobile Marcello Memmo, il vice segretario capo dottor Gustavo Boldrin, il segretario della III^a Divisione cavalier Pietro Veronese e qualch'altro impiegato.

Nessun giornale cittadino parlò di questo fatto: "L'Adriatico"⁸⁷⁰ per partito preso, gli altri per inavvertenza. Anche il corrispondente de "La Rassegna Scolastica"⁸⁷¹ tacque completamente del mio arrivo e della mia assunzione in ufficio: ond'io

869 Ecco il nome dei direttori e delle direttrici presenti quel giorno (*n.d.A.*):

Dall'Oro Luigi	della scuola maschile	Diedo
Poli Gaetano	"	San Stin
Peroni Giuseppe	"	San Samuele
Loschi Antonio	"	San Raffaele
Salvatori Giuseppe	"	San Cassiano
Menghi Giuseppe	"	San Felice
Barale Benedetto	"	G. Gozzi
Orsini Girolamo	"	San Provolo
Marcosanti Luciano	"	Giudecca
Pasetti De Cassan Marianna	della scuole femminile	SS. Apostoli
Grezzi Teresa	"	Priuli
Caldaroli Klinger Maria	"	San Samuele
Fondà Giuseppina	"	G. Gozzi
Rossari Luigia	"	Santa Maria Formosa
Gottardi Annina	"	SS. Giov. e Paolo
Perini Angela	"	San Trovaso
Pallavicini Vago Lucia	"	Giudecca

870 Cit., vedi nota 867.

871 Cit., vedi nota 868.

credetti opportuno mandar per mio conto al Giannitrapani le notizie che mi riguardavano, le quali furono stampate in continuazione a quelle del corrispondente ordinario. Era questi il direttore delle scuole di Murano, Pietro Guscò, che credo avesse partecipato al concorso. Grand'amico dell'Unione Magistrale Nazionale⁸⁷², in intimi rapporti coi maestri della "Lega" di Venezia, relatore nei congressi, propagandista, ecc. Nei primi giorni che m'insediai in ufficio mi si presentò, chiedendomi con tutta serietà un'intervista: gli risposi scherzando. Non passò molto tempo che andò direttore didattico a Conegliano, dove tutt'ora trovasi. È piccolo, bruno e saldo e non manca d'ingegno.

Dopo il Bertanza, che col titolo d'ispettore urbano, fu collocato a pensione, il posto della direzione didattica restò vacante per circa tre anni, durante i quali tenne una specie di interinato il capo divisione Veronese. Io quindi, assunto l'ufficio, trovai che il campo scolastico era ridotto male e bisognevole di una radicale sistemazione, Perciò dovetti pensare a mille cose, por mano a mille studi, attendere a mille brighe; vedere, esaminare, disporre; tener conto di tutto, conoscere le persone, scrutare gli animi, agire con risolutezza, e nello stesso tempo con prudenza e cautela: un lavoro da esigere l'opera di molti e che io da solo sostenevo col mio cervello e colle mie braccia. Dico anche colle mie braccia, poiché non avevo a mia disposizione nessuno che mi aiutasse a scrivere. Nella divisione c'erano soltanto due vecchi impiegati, il Gallerani e l'Orsetti, ai quali, appunto perché vecchi, io avevo riguardo, lasciandoli, più che potevo, tranquilli.

Le due sorelle Pucci eran figlie d'un musicante, morto pochi anni innanzi: la maggiore dava lezioni di canto e faceva la corista nelle opere e nelle serenate sulla "galleggiante". La più giovine, una bella brunetta sui trenta, accudiva alla casa e vedeva con amarezza sfiorire senza amore la sua gioventù. Mi licenziai da queste sorelle alla fine di maggio e presi alloggio a Santa Maria Formosa al primo piano di una casa sul campo di faccia alla farmacia Baldisseroni. La sera, sulle sette, andavo a pranzo alla trattoria del Giorgione, a Santi Apo-

872 Cit., vedi nota 855.

stoli, dove mi trovai a mensa col preside del liceo Alessandro Manoni⁸⁷³, che avevo conosciuto a Reggio Emilia, col regio ispettore scolastico Temistocle Carminati, col professor Lodovico Simioni, coll'usciera del Sindaco, Callalo⁸⁷⁴, e con altri. Il Carminati mangiava per tre e beveva per cinque: parlava in un suo modo particolare e muovendo appena le labbra, che si stentava a capirlo. E mi pare ancor di vederlo seduto a tavola, quell'uomo massiccio con la camicia ricamata e inamidata, e ancor ho impresso quel faccione adiposo, quel cranio lucido, quegli occhioni sporgenti, ond'alcuno trovava quella testa molto simile a quella di un bue. Uomo singolare, che diceva bene di tutti, anche dei birbanti. Una volta, con prove di fatto, gli fu dimostrato che un tizio da lui giudicato onesto, era invece ben altro: ed egli allora non avendo più che opporre, uscì in questa frase: "Ma suo padre era un galantuomo!" Fu suo studio costante andar d'accordo con tutti e di salvar sempre capra e cavoli. Del resto ebbe un cuor d'oro, incapace di far male a una mosca.

A Venezia ritrovai le sorelle Barba, figlie dell'ispettore, che avevo conosciute bambine dalle mie parti. Una di esse, l'Emilia, qualche tempo prima, seguendo il marito, certo Fusco, impiegato in un ufficio militare, avea condotto seco le altre due, Ester e Amalia. Non andò molto che quest'ultima si maritò ad un giovine Perozzi, veneziano, impiegato ferroviario, prendendo con sé la Ester, ch'era la maggiore di età, e inferma di mente. Questa povera creatura era stata l'occhio destro del padre e perciò si ricordava di me moltissimo. Mi rivide con gran piacere, e ricordammo insieme tante cose! Abitava in fondamenta della Sensa. Andò poi colla sorella a Battaglia, ove il cognato fu trasferito come capo stazione: ma la sua salute peggiorò sempre più, finché venne ricoverata a San Clemente, ove finì la sua grama esistenza. L'Emilia abitava ai Tolentini, sulla fondamenta avanti il ponte Malcanton ed ella pure partì da Venezia col marito trasferito a Caserta.

873 Morto di morte improvvisa il 24 aprile 1915 (*n.d.A.*).

874 Giuseppe Callalo, credo vicino agli ottanta, è stato insignito in questi giorni della Croce di Cavaliere (15 ottobre 1915) (*n.d.A.*).

18 aprile 1915
Seconda domenica
dopo Pasqua

Non volendo con troppa fretta dimettermi dal posto d'ispettore, chiesi al Ministero un congedo di due mesi: mi venne rifiutato. La nota ministeriale del 12 maggio 1900 diceva:

Quando il signor Bettini avrà presentata la sua rinunzia dall'ufficio d'ispettore scolastico, il Ministero penserà al modo di dimostrargli com'abbia apprezzato l'opera intelligente ed attiva da lui prestata in servizio del regio Governo ed a vantaggio dell'Istruzione Pubblica.

Il provveditore di Siena, nel parteciparmi questa lettera, mi scriveva in data 19 del mese:

Mentre son dolente che a Roma non si vuol recedere dalla presa risoluzione, godo per la promessa che le si fa, di darle una meritata onorificenza. È vero che con questa non si comprano zigari, ecc. ma nella boria universale fa comodo, perché ci libera sino a un certo punto dal disprezzo e dalle detrazioni degl'invidi.

Perduta la speranza del congedo, con istanza del 31 maggio, domandai un'aspettativa di sei mesi per motivi di salute, che mi venne accordata con decreto 28 giugno, a datare dal primo. Passato questo termine, ottenni anche una proroga d'altri tre mesi, con decorrenza dal 1° dicembre 1900⁸⁷⁵.

13 maggio 1915
Giovedì
Giorno
dell'Ascensione

Poco dopo l'arrivo a Venezia, cominciai a pensare alla casa. Girai molto il sestiere di Cannaregio per trovare un appartamento igienico e non troppo dispendioso. Il professor Emilio Spagni, direttore della scuola normale, mi consigliava di trovare un'abitazione un po' eccentrica e che non fosse internata in una calle per poter avere aria e luce. Di più mi premeva di non essere troppo lontana dalla stazione, poiché mio figlio avrebbe dovuto recarsi ogni giorno a Padova per frequentare l'univer-

875 Decreto 25 novembre 1900 (*n.d.A.*).

sità; e così nemmeno troppo lontano dalla scuola normale, a cui le mie bambine sarebbero state iscritte. Più volte lo Spagni m'accompagnò gentilmente nelle mie ricognizioni, e vedemmo parecchi quartieri là per San Cristoforo, per la Senza, alla Misericordia, a Santa Marcuola e in altri paraggi; ma non si trovava quello che potesse veramente andar bene. Finalmente ne vedemmo uno al secondo piano d'una casa, posta in fondamenta degli Ormesini, quasi di faccia al ponte in ferro, che traversa il rio, mettendo in comunicazione il Campo del Ghetto Nuovo con la fondamenta stessa. L'appartamento era composto di molte stanze, che si aprivano a destra e a sinistra d'una gran sala bislunga, le cui finestre davano sul rio e guardavano il mezzogiorno, per cui aria e luce in abbondanza.

La parte posteriore della casa era volta a settentrione, verso la laguna, donde spirava un'aria fresca e piacevole, ma che d'inverno tagliava il viso. Alla casa era annesso un giardino, del quale però si poteva appena goder la vista, essendo il padrone un tipo strano e bisbetico. Questo padrone era il signor Enrico Mattarucco, professore di canto alla scuola normale, che mi cedette l'appartamento per una sessantina di lire al mese.

Verso la fine di giugno, disdissi la stanza a Santa Maria Formosa e andai ad occupare il nuovo alloggio, dove rimasi solo sin alla venuta della mia famiglia; solo per circa un mese, senza però annoiarmi. Passavo in ufficio quasi tutte le ore del giorno, e la sera, dopo essere andato un po' a zonzo, mi ritiravo laggiù in quell'angolo remoto, su quella fondamenta brulicante di monelli e di donne, che si godevano il fresco, chiacchierando e cantando a più non posso. Io dalla finestra ammiravo quella scena notturna lungo il rio, nelle cui acque nere si specchiavano i fanali e la luna, quando c'era, producendo riflessi strani e lunghe strisce luminose tremolanti.

Mia moglie, con le due figlie Elda e Ada, arrivò a Venezia la mattina del 27 di luglio 1900, alle ore 10,30. Mio figlio, partito con loro da Siena, giunto a Firenze, prese la linea d'Arezzo e si recò a Sassoferrato per le vacanze, avendo già felicemente superato l'esame di licenza liceale.

Mia moglie si trovò abbastanza contenta della casa, la quale era a dir vero comoda ed allegra, con belle stanze e lucidi ter-

razzi. Naturalmente ci fu un gran da fare in quei primi giorni per mettere a posto la roba, per trovare una domestica e per, dirò così, orientarsi in mezzo a cose nuove e a persone sconosciute, come del resto accade a tutti gl'impiegati che cambiano residenza.

La mattina del 30 luglio il padrone di casa ci diede la notizia dell'assassinio del Re⁸⁷⁶.

L'estate di quell'anno fu eccessivamente calda. L'afa toglieva il respiro e lo scirocco troncava i nervi: dalle pietre delle vie pareva che uscissero vampe, come da una fornace. Nel settembre facemmo una gita a Malamocco con Salvatore Cannata, cognato del fratello di mia moglie, il quale capitava a Venezia ogni mese, essendo macchinista nei vapori della società Florio-Rubattino, coi quali viaggiava a Trieste, nelle isole greche, a Braïla⁸⁷⁷ e a Costantinopoli.

La domenica del 4 novembre, il cugino di mia moglie, Ugo Stella, condusse a Venezia il figlio Pietro, coll'idea che studiasse nell'istituto tecnico: viceversa quel ragazzo già viziato, nel poco tempo che si trattenne qui, non pensò affatto allo studio e si diede subito al giuoco, facendo della notte giorno e del giorno notte.

Il 16 novembre, giorno di venerdì, mio figlio, di ritorno da una passeggiata in sandalo, col compagno Bonlini, sbarcando sulla riva davanti casa, poco pratico, mise un piede in fallo e cadde in acqua: se la cavò con un po' di spavento, mentre poteva succeder peggio. Il giorno dopo, per mezzo di Eugenio Lorenzini, allora maestro ed ora avvocato, lo feci iscrivere alla regia università di Padova, per la facoltà di legge.

A Venezia feci relazione col professor Ettore De Toni, cognato del provveditore Battistella, il quale mi avea raccomandato alla sorella Italia. In questa buona signora e in tutta la sua famiglia noi trovammo sempre gente affezionata ed amici veramente fedeli.

876 Umberto I (Torino, 14 marzo 1844 – Monza, 29 luglio 1900), Re d'Italia dal 1878. Nonostante fosse soprannominato "il Re buono", viene ricordato per il suo duro conservatorismo e per aver avallato la repressione dei moti popolari del 1898 addirittura concedendo una onorificenza al generale Bava Beccaris. Subì almeno tre attentati, prima di cadere per mano dell'anarchico Gaetano Bresci.

877 Brăila, capoluogo dell'omonimo distretto e importante porto sul Danubio, in Romania.

Una cara relazione strinsi pure con il buon Giuseppe Menghi, ch'era allora direttore della scuola di San Felice. Sua moglie era la signora Maria Policardi D'Antiga di Pieve di Soligo. Avea due figli: un maschio di nome Giovanni e una femmina di nome Anna. Abitava sulle fondamenta dei Tolentini, nella casa ch'egli avea potuto acquistare col denaro ricavato dalla vendita de' suoi libri, editi dal Paravia, i quali stampati e ristampati a migliaia di copie, procuravano ogni anno all'autore un peculio non indifferente⁸⁷⁸. Il Menghi era un uomo di rara bontà, accoppiata a fine criterio: di condotta illibata e di maniere gentili, i superiori lo riguardavano un esempio di educatore onesto e coscienzioso. Venuto a Venezia dal piccolo villaggio del Piticchio, come mi pare d'aver già raccontato, si fece strada da sé collo studio, coll'applicazione e col sacrificio: fu figlio delle proprie opere: volle e fortemente volle: "sudavit et alsit"⁸⁷⁹. Insegnò molti anni nell'isola della Giudecca. Le brume gelide e i venti impetuosi del Canale, che allora si traghettava in barca scoperta, lo resero sordo. Purnullameno, durò ancora parecchi anni nell'ufficio di direttore. Nell'aprile 1902 chiese e ottenne il collocamento a riposo, ma non poté, come avrebbe meritato, goderne a lungo. L'arterio sclerosi, che lo minava da un pezzo, gli tolse a poco a poco ogni facoltà e moto, e dopo lunghe sofferenze si spense a Pieve di Soligo il 26 luglio del 1909.

A Venezia ritrovammo anche la carissima famiglia Avventi, che abitava un appartamento di casa Castagna in cima a Calle

4 luglio 1915
Domenica
Questa mattina
alle 5 rombava
il cannone.
Si è saputo che
a Campalto
un aeroplano nemico
tentava un volo
su Venezia,
e fu respinto.

878 Si trattò, in pratica, di soli due titoli che, variamente articolati, conobbero un rilevantissimo numero di aggiornamenti e di ristampe: *L'artiere italiano* (titolo generale che comprende un *Sillabario proposto per le scuole serali e festive*; un *Primo libro di lettura proposto per le scuole serali e festive*, un *Secondo libro di lettura proposto ...* e un *Terzo libro di lettura ...*) e *Il campagnuolo e l'artigianello ...*, cit., vedi nota 403.

879 Q. Orazio Flacco (*Opere tradotte in rima ...*, cit., pag. 674), "Artis Poeticae": vv. 412-414: "Qui studet optatam cursu contingere metam / Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit / abstinuit Venere et vino. Qui Pythia cantat / Tibicem, didicit prius, eximuitque magistrum. / ..." (.../ Chi bramoso a toccar la meta è corso / molte gran cose oprò, molto sostenne, / sudò, gelò nel giovanil suo corso: / E da Venere, e Bacco egli si astenne / l'inclito suonator lasciò indietro / gli studi, e pronto al precettor si attenne / ...).

lunga Santa Caterina. Qualche tempo dopo gli Avventi si trasferirono a Padova, dove possedevano una villetta e delle terre situate a un chilometro dalle mura della città sulla via di Volta Barozzo.

Un'altra buona famiglia, con la quale stringemmo relazione fu quella di Pilo Rossi, ispettore ferroviario al quale mi avea raccomandato il fratello professor Bartolomeo⁸⁸⁰. Abitava egli a San Giobbe presso il ponte de' tre archi, al secondo piano del Palazzo Zulian, numero 967. La sua moglie Altavilla, buona e cortese massaia, in que' primi del nostro soggiorno a Venezia, fu di molto aiuto alla mia Maria, indicandole le botteghe, il prezzo de' generi ed altre cose riguardanti l'azienda domestica. L'inverno quell'anno fu estremamente rigido. La laguna gelò e pei canali galleggiavano blocchi di ghiaccio, trasportati dal flusso e riflusso. La casa era sprovvista d'ogni mezzo di riscaldamento e nel salone e nelle stanze piuttosto ampie, con que' pavimenti in mosaico e colla tramontana che soffiava dalla laguna, il freddo era intenso ed acuto e noi soffrimmo moltissimo.

Intanto l'amico Pilo Rossi fu trasferito a Roma (la moglie sua Altavilla era romana) e ci consigliò di prendere in affitto l'appartamento ov'egli stava, che per la fine di gennaio sarebbe rimasto libero. Il consiglio ci parve buono, soprattutto per la bella esposizione della casa, che dà sul canale di Cannaregio, e dietro gode la vista della laguna, sicché è casa allegra. Piena d'aria e di luce, d'inverno tepida per il sole che le gira intorno da mane a sera, e in estate piacevole pei venticelli e le brezze che spirano dalla laguna, In questa casa, segnata col numero 967, andammo ad abitare la domenica 27 gennaio 1901 e vi restammo sino al 29 di dicembre 1910, nel qual giorno venimmo qui a Campo San Luca, al terzo piano della casa di proprietà della Cassa di Risparmio, segnata col numero 4246, dove abitiamo anche al presente, e dove, se Dio non ha altrimenti disposto, finirò la mia vita: casa non molto grande; ma pulita, allegra, con balconi sul campo e sulla salizada e terrazza al di dietro. E per me assai comoda per aver l'ufficio proprio a due

880 Il Rossi morì in Avezzano, vittima del terremoto (*n.d.A.*).

passi, sicché vado e vengo in due minuti colla massima facilità. Questo Campo San Luca è il centro della città e trovasi tra Canal Grande e San Marco: ha intorno Rialto, il Municipio, i teatri Goldoni e Rossini e poco lontano la Fenice, l'Ateneo Veneto e la bellissima chiesa di Santo Stefano.

In que' primi tempi tenemmo a servizio una buona donna, abitante a San Girolamo, la quale cantava soave e mesta come la Zanze⁸⁸¹ del Pellico e talvolta la sentivamo accompagnare le ariette al chiochiolio dell'acqua sgocciolante dal rubinetto in un secchiello di lamina. Questa povera donna era un bel tipo di veneziana, alta e snella, dal viso dolce e simpatico, dagli occhi espressivi e malinconici, di età ancor giovine, ma già sfiorita dai patimenti e dagli stenti.

Laggiù a Cannaregio era come fuori di Venezia. Dalle finestre della casa si vedeva la punta del campanile di San Marco. Di notte gran silenzio, interrotto soltanto dal fischio delle macchine della vicina stazione.

L'ufficio, in que' primi tempi, m'era assai grave per dover da solo pensare a tutto quanto riguarda una buona organizzazione didattica. Però i maestri della Lega mi guardavano con sospetto, mi aspettavano al varco, pronti a colpirmi, caso mai avessero potuto cogliermi in fallo. Di quando in quando si sfogavano con qualche articolo su "L'Adriatico" facendo delle critiche ridicole sul mio conto e dicendo anche delle bugie. In un giornale settimanale socialista un altro stampava ingiurie e calunnie anonime. Pronti, abili, audaci, compatti in questa guerriglia erano i caporioni della Lega; non molti veramente; ma in grazia appunto della loro destrezza capace di tirare gli altri: tardi, timidi e sempre incerti i pochi dell'altra fazione, e perciò facilmente sopraffatti e senza voce in capitolo. I primi disponevano di molti mezzi: due erano collaboratori de "L'Adriatico" ed amici del suo direttore onorevole Sebastiano Tecchio⁸⁸², della cui protezione si facevan forti. La Lega aveva

1° settembre 1915
"Sol di settembre,
tu nel cielo stai /
come l'uom
che i migliori anni
finì / [e guarda triste
innanzi: i dolci rai /
tu stendi verso
i nubilosi dì.]"
(G. Carducci,
"Per il LXXVIII
anniversario della
proclamazione
della Repubblica
francese", vv. 1-2).

881 La Zanze, una figura femminile della quale Silvio Pellico (Saluzzo, 25 giugno 1789 – Torino, 31 gennaio 1854), ne *Le mie prigioni*, non rivela il vero nome, protagonista di una storia d'amore che non viene vissuta pienamente.

882 Sebastiano Tecchio (Vicenza, 19 agosto 1844 - Venezia, 11 giugno 1931),

allora a presidente l'onorevole Fradeletto⁸⁸³, il quale applicò ai maestri la frase molto stupida di "sbozzatori d'anime". L'onorevole di San Marco credeva che uno dei mezzi per diventar ministro fosse quello d'intromettersi nelle faccende magistrali. Papà Credaro⁸⁸⁴, più furbo dell'altro, si fece sgabello dell'Unione⁸⁸⁵ e salì alla Minerva⁸⁸⁶: vi salì tra gli osanna e ne discese tra i crucifige. Il Fradeletto fu almeno dieci volte lì lì per entrare; ma rimase sempre fuori: gli uomini o il caso lo burlarono sempre e nella galleria della Minerva non riuscì a far porre il suo ritratto. Il Fradeletto in politica è stato sempre pipistrello e camaleonte. Conferenziere roboante, colpisce l'uditorio colla voce stentorea, colla posa olimpica, col gesto comico. Scritta una conferenza, l'impara a memoria e con essa fa il giro di più città, riscuotendo applausi nei teatri e nelle sale: così si appaga la sua ambizione, ch'è veramente grande. Professore alla scuola superiore di Commercio, prende lo stipendio anche se non fa lezione; segretario dell'Esposizione Internazionale d'Arte, è pagato anche negli anni che l'Esposizione resta chiusa; deputato alla Camera, gode la sua indennità, e così se la passa discretamente. A Venezia i cattolici non possono perdonargli il discorso ch'egli fece in Parlamento contro l'insegnamento religioso; discorso col quale blandì i massoni e gli anticlericali, pieno zeppo di sciocchezze e di bestialità banali e maligne. Radicale per modo di dire, stette sempre attaccato al Grimani per il filo dell'Esposizione. Su quest'opportunità del Fradeletto, la pattuglia de "L'Adriatico" masticò sempre amaro: i socialisti lo chiamarono *bagolone*⁸⁸⁷ e una volta alcuni, non si sa se ami-

giornalista e avvocato fu il fondatore e il direttore de "L'Adriatico" (dal 1876 al 1909) e deputato nella XIII, XV, XVIII, XIX, XX, XXI e XXII legislatura, dal 1876 al 1904, sempre nel gruppo della sinistra.

883 Antonio Fradeletto (Venezia, 4 marzo 1858 – Roma, 5 marzo 1930), deputato al parlamento, nel gruppo radicale dalla XXI alla XXIV legislatura, dal 3 giugno 1900 al 26 ottobre 1913.

884 Luigi Credaro, cit., vedi nota 464.

885 "Unione Nazionale Magistrale", cit., vedi nota 855.

886 Minerva, cit., vedi nota 427.

887 **Bagola**, *f. ven.*. Chiacchiera, fandonia / **bagolone**, *m.*. Chiacchierone (N. Zanichelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1951).

ci o nemici, nascosti nell'ombra, gli fecero una burla atroce, contrapponendogli uno stolido megalomane pezzente detto *Fisola*, il quale alle elezioni riportò parecchi voti: l'orgoglio dell'uomo non poteva essere più di così ferocemente castigato!

Il 19 febbraio 1901 fui preso da un attacco nefritico, che mi tenne a letto per tutta la quaresima. Il dottor Umberto Roviglio mi curò, facendomi molto sudare. Venne anche a trovarmi il dottor Ugo Bassi, medico dell'ufficio municipale d'igiene, il quale da qualche tempo è in pensione e fa la vita da signore, poiché una vecchia cliente assai ricca lo lasciò erede di tutta la sostanza.

Durante la malattia, quando cominciai a migliorare, stando un po' sollevato sui cuscini e sporgendo le mani dalle coperte, rividi le bozze del mio lavoro *L'insegnamento oggettivo*⁸⁸⁸ che il Bemporad andava stampando. Il volume uscì verso la fine di luglio, e il Bemporad, passando a Venezia, me ne portò una copia. Egli fece un discreto affare, perché il libro ebbe parecchio smercio e il compenso all'autore fu assai modesto.

Il 3 d'aprile, mercoledì della Settimana santa, rimisi il piede fuori di casa e accompagnato dalla mia cara Maria, che durante la malattia amorosamente mi assistette, feci una passeggiata fino alla stazione. Dopo le feste di Pasqua ripresi l'ufficio; ma da quel malanno non potei più liberarmi del tutto. Da quel tempo ad oggi ho sempre sofferto di debolezze, di dolori muscolari, di disturbi nervosi, e ad ogni analisi la mia orina presenta albumina e glucosio in proporzioni talvolta non trascurabili, che mi obbligano ad un regime di vita misurato e speciale. E, col passar degli anni, il nemico sempre più stringe gli approcci, onde la mia salute è in un continuo deperimento: le forze scemano, la fibra è sempre meno resistente al lavoro, i malanni si accentuano, la macchina si logora. Ma ringrazio Dio d'avermi conservato sin ad ora, mentre tanti miei cari amici in età della mia più verde, son passati dal tempo all'eternità. Venuta l'estate, si sentiva il bisogno di respirare un po' d'aria campestre. L'amico Giuseppe Menghi ci consigliò d'andare

12 settembre 1915
Domenica

888 Cit., vedi nota 857.

a Pieve di Soligo, dov'erano i signori D'Antiga suoi cognati. Mia moglie, una domenica di luglio, accompagnata dallo stesso Menghi, fece colà una corsa per vedere il paese e per scegliere un alloggio: ma lo strapazzo fu tale, che tornò più morta che viva: triste augurio!

Il 12 d'agosto partimmo per Pieve: una carrozza a due cavalli ci aspettava a Susegana, donde percorremmo la strada diritta, lunga, polverosa e monotona lungo il Piave: salimmo la collina, arrivammo in alto: il panorama era bello. Prendemmo alloggio in casa della signora Maria Ricoldo vedova Zanetti, ch'è posta a pochi passi fuori del paese, a destra della strada che va a Valdobbiadene: una casa bassa a un sol piano, con davanti un cortile, circondato da un muro, e di dietro un bel pezzo di terra con viti e ortaggi. Ci mettemmo lì colla speranza di passarvi un mese in santa pace: ma subito ci accorgemmo che quello non era luogo adatto per villeggiare. Un sole spietato bruciava il paese e n'erano arse le campagne e le strade polverose, senza alcun refrigerio d'ombre: perloché il giorno si stava tappati in casa, e soltanto al mattino e alla sera era possibile passeggiare in qualche parte, donde però si ritornava bianchi come mugnai. I signori D'Antiga furono con noi gentili, introducendoci a casa e usandoci delle cortesie. Le figlie del dottore, Beppina e Caty, e la figlia del Menghi, Anna, facevano buona compagnia alle mie figliuole. Sui primi di settembre facemmo una gita a Tarzo ed ai laghetti vicini, visitammo Refrontolo, in alto, Follina, a valle; vedemmo la fabbrica di pannilani dei fratelli Paoletti e qualch'altro luogo circostante. Pareva che tutto dovesse finir bene; quando invece, il 9 del detto mese la nostra Ada si mise a letto con una forte febbre, che sulle prime credemmo prodotta da gastricismo, presto superabile. Ma così non fu! Il male cresceva di giorno in giorno, la febbre era sempre altissima e si manifestarono i sintomi della tifoide. La nostra creatura soffriva orribilmente e si consumava ad occhio. L'unico mezzo di salvarla, forse, sarebbe stato di portarla via da quella casa bassa e maleareata in luogo più salubre; ma il medico, che avrebbe dovuto consigliarci, ci cullò in dolci lusinghe e nessun altro pensò che un tale espediente avrebbe potuto salvare la nostra creatura.

Oh!, le lunghe e fredde notti affannose, in cui ella, in preda al delirio, invocava il nostro aiuto, e non potevamo far altro che abbracciarla e stringerla al cuore in un impeto di amore, di angoscia e di disperazione!... Verso il 20 di settembre pareva che la nostra cara malata migliorasse e aprimmo il cuore a una dolce speranza: pareva la febbre placata e il male arrestarsi: ma pur troppo era il miglioramento della morte! Io però il 23 feci una corsa a Venezia, dove tre giorni dopo, col piroscalo "Bulgaria", arrivò mio figlio Furio, conducendo seco la cugina Luigia Luzi, figlia di mia sorella Matilde. Tornato a Pieve, il 2, 3, 4 ottobre l'Ada peggiorò di nuovo ed il pericolo ci si presentò in tutta la sua gravità. Il sacrificio era consumato e non restava che offrirlo al Signore, dicendogli con Giobbe: "Tu me la desti questa cara e virtuosa creatura, e tu ora me la togli: sia benedetto il tuo nome!..."⁸⁸⁹

Era l'autunno bellissimo e la nostra figlia lottava con la morte. Io e mia moglie ci guardavamo desolati ... Di giorno in giorno, e poi di momento in momento, svaniva ogni speranza e si presentava sempre più chiara la terribile realtà. La fine era prossima! La sera del 12 d'ottobre la nostra adorata figlia entrò nello stato agonico e la notte, alle ore una e dieci minuti, rese l'estremo anelito... Il nostro cuore fu spezzato per sempre.

Il mattino del 13 si alzò nebbioso. La mia figliuola giaceva là immobile, cerea, colle mani in croce, vestita di bianco. "Morte bella pareva nel suo bel viso"⁸⁹⁰. Tutto quel giorno e il seguente lunedì furono spesi nei tristi preparativi del funerale e della sepoltura.

La signora Zanetti si prestò con sollecitudine ai pietosi uffici e ci dette molte prove del suo buon cuore. Il maestro Luigi Tramarollo, appresa la dolorosa notizia, accorse da Valdobbiadene, offrendoci anch'egli i suoi servigi. Il municipio di Venezia mandò una corona di fiori freschi.

La mattina del 15, sotto un cielo piovigginoso, la nostra adorata Ada fu portata in chiesa e di là al cimitero. La tomba ove fu sepolta è nostra in perpetuo, ed è situata a destra dell'ingres-

889 Da: *Il Libro di Giobbe*, I, 21.

890 Petrarca, *Trionfo della morte*, I, v. 172.

so, in fondo al viale, vicino all'angolo, a pie' del muro di cinta, dal lato prospiciente la collina di San Gallo. Là, da quattordici anni, dorme la nostra figlia, la quale è sempre con noi, nel nostro pensiero, nel nostro cuore. Ella sarà il nostro più tenero amore, come lo fu da viva, per le sue rare doti di fanciulla intelligente, saggia, laboriosa e amabile in tutte le sue cose. La sua morte troncò le nostre belle speranze e diffuse sulla nostra famiglia un'aura d'inconsolabile mestizia...

La sera del 16, con un cielo piovoso, lasciammo l'infausta Pieve e tornammo a Venezia, dove i figli Furio ed Elda ci aspettavano. Entrammo nella casa piangenti, e ci parve che da per tutto ci seguisse la nostra povera morta!...

10 ottobre 1915

Il 4 di dicembre del 1901 il provveditore agli studi Alfredo Straccali partì per Pisa, sua nuova destinazione, e gli successe il cavalier Umberto Ronca, uomo energico e di molta dottrina. L'11 dello stesso mese morì il dottor Luigi Paganuzzi, il quale lasciò fama di buono e sapiente. Io continuavo a lavorare con amore e zelo, senza risparmio delle mie forze. Visitavo spesso le scuole, adempivo esattamente alle varie mansioni d'ufficio, vigilavo che tutto procedesse nel miglior modo possibile e dall'Amministrazione comunale sollecitavo tutti i sussidi necessari per il progresso della didattica.

Per mezzo di circolari davo ai maestri consigli e istruzioni e cercavo di scuoterli e di far loro comprendere l'importanza del loro mandato e quanto sia necessario adempierlo con affetto, essendo l'amore la prima dote di chi imprende a educare i fanciulli. E m'affannavo a far penetrare nelle scuole lo spirito dei grandi maestri, i quali, come il Pestalozzi⁸⁹¹, furono animati da vera carità, e perciò benigni, pazienti e pronti a tutto, anche al sacrificio di sé stessi per il bene delle tenere anime. Naturalmente questo linguaggio era ostico pei seguaci d'una pedagogia materialistica e d'una morale senza Dio, quali si spacciavano quegli otto o dieci maestri, i quali ambivano il direttorato e temevano di non poterlo raggiungere, essendo essi contrari al partito che governava il comune. Per la qual

891 Johann Heinrich Pestalozzi, cit., vedi nota 302.

cosa agivano colla massima sagacia, si muovevano con la più grande astuzia, si mostravano sommamente attaccati al dovere, esatti, zelanti, inappuntabili; ed erano facili a maneggiar la penna, abili a polemizzare, destri nello scambiare le carte in tavola, capacissimi nell'invertire i termini d'una questione e inarrivabili nel farsi avanti, cacciando gli altri indietro.

Ci fu uno che chiamò questa cricca la compagnia degli *Orfeonisti*⁸⁹²: io però l'appellai sempre commedia ed orchestra; tanto que' maestri aveano sì meravigliosamente fra loro distribuite le parti e tanto bene ognuno faceva la sua, ed erano perfettamente affiatati e andavano d'accordo, uniti e compatti come un sol uomo. Io non potevo essere nelle loro grazie, perché avevo il peccato d'origine d'essere stato nominato dalla maggioranza clericomoderata, e perché le mie idee erano diverse dalle loro. E perciò avrei potuto anche far miracoli, che que' maestri mi avrebbero sempre combattuto.

Il 24 novembre 1901 e il 15 del successivo dicembre tenni una conferenza nel salone della scuola Diedo. Gli *Orfeonisti* mi attaccarono con una serie di trafiletti, che apparivano quasi ogni settimana sul giornaleto "Il Secolo nuovo"⁸⁹³, mentre le colonne de "L'Adriatico" eran serbate per gli articoli gravi, dettati da uno che si firmava *Magister*. Lo scrittorello de "Il Secolo nuovo", essendo ancora nel fior degli anni e nel pieno rigoglio della vita, morì di mal di visceri all'Ospedale civico, in una stanza a pagamento, la cui soglia fu assiduamente vigilata dai tristi compagni, che impedirono al frate cappuccino di appressarsi al letto dell'agonizzante. Il cadavere di quell'infelice ebbe funerali civili e fu cremato... Il *Magister* de "L'Adriatico" è ora direttore di una scuola e vive quietamente, dividendo il suo tempo tra le cure dell'ufficio e quelle della famiglia, da

892 Poco comprensibile riferimento a Orfeo (?), al suo mito e alle infinite sue successive elaborazioni. Per come Bettini descrive i suoi contraddittori, oggi, in un modo altrettanto figurato e restando nell'ambito musicale, potrebbero essere appellati *loggionisti*: un gruppo compatto, anche se non omogeneo, di individui esperti fino al fanatismo, irremovibili nelle loro convinzioni, estremamente faziosi e rumorosi.

893 "Il Secolo nuovo, giornale settimanale dei socialisti della provincia di Venezia" pur con qualche interruzione ebbe una vita lunghissima: dal 1900 al 1960).

buon galantuomo... Ma già, se non fossero le leghe, le ambizioni e gl'interessi personali, se invece nel mondo ci fosse più modestia, più carità e più rispetto e fiducia verso i superiori, oh!, le cose camminerebbero assai in meglio, e le scuole avrebbero più degni ministri.

Nelle scuole di Venezia mancava un programma particolareggiato, ed io lo compilai, ponendo in fine d'ogni pagina, come illustrazione, le norme del programma ministeriale, ch'erano del Gabelli. Il dettaglio ch'io feci era semplice, ordinato, ben graduato, organico. Il libretto⁸⁹⁴ fu stampato a cura del Municipio nella tipografia Ferrari ed ogni maestro n'ebbe una copia. Ma la campagna dei denigratori non finiva mai, tantoché alcuni maestri presero l'iniziativa di fare una protesta e di rivolgermi un indirizzo, con oltre 250 firme, che mi fu presentato il 17 d'aprile del 1902. Il gruppo di firme dei maestri di ciascuna scuola era preceduto da questo scritto: "I sottoscritti riprovano gli articoli pubblicati da "L'Adriatico" e da "Il Secolo nuovo" in odio al direttore generale didattico professor Lorenzo Bettini, i quali offendono un uomo sinceramente stimato e amato per le esimie doti, che lo rendono degnissimo del suo alto ufficio, e offendono insieme le tradizioni della gentilezza veneziana". I maestri iniziatori poi accompagnarono que' fogli con la seguente lettera, il cui giudizio sulla mia persona e sulla mia opera è certo superiore al merito.

17 aprile 1902

Ill.mo Signor Direttore,
è con senso di disgusto e di giusta indignazione che da qualche tempo rileviamo in alcuni giornali cittadini gli attacchi sconvenienti e ingenerosi che, sotto il velo dell'anonimo, si fanno all'opera illuminata, solerte e coscienziosa che la S.V. dedica al vero interesse delle nostre scuole comunali. Sentiamo vivissimo dispiacere nel constatare che con tale mezzo scorretto, per non dire indegno, si tenta d'intralciare e fare ostacolo ad ogni buon intendimento didattico, cercando di distruggere quell'armonica cooperazione di tutti nel campo scolastico, la quale è vera forza

894 L. Bettini (a cura), *Programmi d'insegnamento per le scuole elementari*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1902.

utile e indispensabile a raggiungere il nobile fine a cui deve tendere il magistero. Noi desideriamo che sia definitivamente chiusa una buona volta la via alle puerili diatribe, ai meschini pettegolezzi, ai voluti equivoci, che tolgono dignità e decoro alla classe degli insegnanti comunali di questa città, a nessuna seconda per intenti ed opere di vero civile progresso. Pertanto stimiamo necessario di manifestare apertamente alla S. V. questi nostri sentimenti come omaggio di stima e di rispetto a Lei, che con instancabile zelo ha saputo dare vigoroso, nuovo impulso alle nostre scuole e ci è sicura e sapiente guida nella difficile arte dell'educare.

Firmatari: Dell'Oro Luigi, Agostini Giuseppe, Baldan Albano, Bernasconi Emilio, Carpanese Giovanni, Facco Giovanni, De Marchi Agostino, Marcosanti Luciano.

La protesta lasciò pressappoco il tempo di prima; come la nebbia...

Il 14 di luglio del 1902, dopo le ore nove del mattino, rovinò il millenario campanile. Io mi trovavo in Municipio. Una nebbia di polvere avvolse i luoghi circostanti, e là dove sorgea la mole si elevava un monte di rottami, fra i quali la famosa *Marangona*⁸⁹⁵ incolume. L'Angelo d'oro precipitato s'era fermato alla soglia della basilica. La gente sbucava da tutte le calli per vedere le imponenti macerie. Accorse il ministro Nunzio Nasi⁸⁹⁶. Nella storica seduta del 18 il patrio Consiglio deliberò che il campanile fosse riedificato "dov'era e com'era". Anch'io ricevetti molta impressione da quel fatto e composi un carme⁸⁹⁷ che comincia:

Il Campanile di San Marco fu!

895 La *Marangona* (diametro 1,8 m; peso 3.625 kg) è la campana maggiore e fu l'unica ad essersi salvata dal crollo del campanile. Il nome le derivava dal fatto che i suoi rintocchi annunciavano l'inizio e la fine dell'orario di lavoro dei marangoni, cioè dei carpentieri dell'Arsenale, oltre che le sedute del Maggiore Consiglio.

896 Cit., vedi nota 748.

897 L. Bettini, *Il 14 luglio, carme*, Venezia 1902.

5 dicembre 1915
Domenica

il quale mi procurò parecchie lodi, e credo sincere, perché veramente la fattura di quegli endecasillabi sciolti non era disprezzabile. Ad alcuno piacque singolarmente l'apostrofe concitata alle campane:

Campane belle, Campane potenti,
Campane sacre squillanti a la Gloria [...]

Però in quel punto dicevo alle stesse Campane:

[...] giù da l'aerea
cima precipitate, alcuno al mondo
la vostra voce non udrà più mai,
e lungamente le sorelle meste
vi chiameran da l'altre torri invano.

E fui cattivo profeta, perché il campanile, dopo dieci anni, risorse più bello che mai, ed io dovetti quasi cantare la palinodia⁸⁹⁸, scrivendo il carme, che fu stampato dal libraio Giusto Fuga, pei tipi Vidotto e Sorteni, in un opuscolo dalla copertina rossa, con su il titolo *XXV aprile MCMXII* e a destra la figura del Campanile.

Avendo poi vista l'illuminazione architettonica della piazza e il campanile imporporato dai bengala, volli aggiungere altri versi per accennare a quello spettacolo veramente meraviglioso; e così ristampai tutta la poesia in un'edizione più bella ed elegante⁸⁹⁹.

1° giugno 1916
Ripreso oggi,
dopo sei mesi
d'interruzione.
In questo periodo
impiegai qualche
ritaglio di tempo a
pensare e a scrivere
alcune poesie
sulla guerra [...].

Ai primi di settembre del 1902 feci un viaggetto col buon Giuseppe Menghi. Partito da Venezia la mattina del 4, trovai l'amico alla stazione di Conegliano. Visitammo il Duomo e la vicina scuola, ove ammirammo il famoso quadro del Cima⁹⁰⁰,

898 Palinodia è il termine, derivato dal greco, col quale si designa il componimento poetico che si configura come una ritrattazione di parole o idee precedentemente espresse.

899 L. Bettini, *Il 25 aprile, carme, seconda ristampa*, Libreria Scolastica Veneziana di Giusto Fuga, Venezia 1912.

900 Giovanni Battista Cima, detto *Cima da Conegliano* (1459/1460–1517/1518),

rappresentante la Madonna e molti santi; e poi salimmo al Castello, donde si gode un magnifico panorama.

Il giorno stesso andammo a Vittorio e la mattina del 6, presa la corriera, partimmo alla volta di Belluno, percorrendo la strada di Fadalto che costeggia la montagna; paesaggio quanto mai pittoresco, con villaggi, boschi, ruscelli, sentieri e laghi. Guadagnato il culmine, scendemmo a Santa Croce, costeggiando il lago: e lì ci sorprese un temporale con tuoni e lampi che ci accompagnò fino a Ponte nelle Alpi, nel cui albergo ci asciugammo a un bel fuoco, aspettando l'altra corriera proveniente dal Cadore, colla quale sull'imbrunire arrivammo a Belluno. Io vidi per la prima volta quelle cime aguzze, frastagliate ed elevate al cielo con davanti la maestosa vallata del Piave; quadro veramente pittoresco che mi riempì il cuore di meraviglia. La mattina dopo (domenica 7) prendemmo il treno per Feltre. In una via, presso il giardino della stazione, vidi la casa del Gabelli⁹⁰¹, il cui nome è scolpito in una lapide murata sulla facciata. Lungo la linea Belluno-Feltre, continuai ad ammirare le cime ardite delle Alpi, tanto diverse dai nostri Appennini. A Feltre trovammo che si festeggiava una *sacra*: molti del contado vestiti a festa, esposizione di merci, frutti, balocchi, ecc. e carri infiorati. Feltre mi piacque per la sua impronta di antichità e per quella corona di monti che ha intorno. Su in Castello vidi con commozione la statua di Vittorino⁹⁰², che guarda l'altra di Panfilo Castaldi⁹⁰³. Alloggiammo alle Tre Co-

pittore della scuola veneta del XV secolo di cui poco si sa. Per il suo stile pittorico improntato ad un raffinato classicismo, viene generalmente ritenuto un allievo di Giovanni Bellini. Nel Duomo di Conegliano è ancora visibile la pala d'altare raffigurante la *Madonna in trono col Bambino fra angeli e santi*, del 1492.

901 Aristide Gabelli, cit., vedi nota 103.

902 Vittorino de' Rambaldoni, detto *da Feltre* (1373/1378 - ?) ebbe una mente molto aperta ed una insaziabile fame di apprendere che gli consentirono, nonostante le condizioni disagiate della sua famiglia, di compiere i suoi studi specializzandosi in molte discipline. Si dedicò poi alla didattica aprendo delle scuole convivito con organizzazione di tipo familiare. Nel 1423 fondò a Mantova la prima scuola nella quale i suoi ideali umanistici si fondevano con lo spirito cristiano, a cui diede il nome di *Ca' Zoiosa*.

903 Panfilo Castaldi (Feltre, 1398 – Venezia, 1479), medico e letterato, fu “maestro da libri dal stampo”, ovvero uno dei primi tipografi. Alcuni lo accreditano addirittura come il “vero” inventore dei caratteri mobili, avendone visti

rone e la stessa sera partimmo per Fener–Valdobbiadene. In quest’ultimo pernottammo, e il giorno dopo, accompagnati dal gentil maestro Luigi Tramarollo, facemmo una gita a Quero. Ritornati ancora a Valdobbiadene, la mattina del 10 ci recammo a Possagno, dove ammirai il bel tempio che fin da fanciullo m’aveva impressionato, leggendo del Canova⁹⁰⁴ su *La Storia d’Italia*⁹⁰⁵ del Bosco⁹⁰⁶. Visitammo anche la gipsoteca, la casa del sommo scultore e l’Istituto Cavanis⁹⁰⁷.

Da Possagno scendemmo a Cornuda, dove mi divisi dai miei due amici: il Menghi tornò a Pieve di Soligo e il Tramarollo a Valdobbiadene,

Il Menghi, in un suo opuscolo dal titolo *Giterelle autunnali*⁹⁰⁸, descrisse nei suoi particolari questa piacevole escursione, della quale io riporto un ricordo, ed è il seguente: giunto, com’ho detto, a Conegliano la mattina del 4, comperai la “Gazzetta di Venezia”, dove lessi l’assassinio del Bommartini⁹⁰⁹; assassinio che, prima avvolto nel mistero e creduto opera di malfattori volgari, fu a poco a poco svelato in tutti i suoi tragici dettagli; tenne per molto tempo appassionato il pubblico e finì col famoso processo, il quale fa epoca nelle cronache criminali.

e posseduti alcuni di origine cinese, portatigli in dote della moglie, nipote di Marco Polo.

- 904 Antonio Canova (Possagno, 1° novembre 1757 – Venezia, 13 ottobre 1822) fu il massimo esponente del Neoclassicismo e il cantore della bellezza ideale. La sua arte e il suo genio ebbero una grande influenza nella scultura dell’epoca.
- 905 G. Bosco, *La storia d’Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*, Tip. Salesiana Edit., Torino 1882.
- 906 Giovanni Melchiorre Bosco, meglio noto come don Bosco (Castelnuovo d’Asti, 16 agosto 1815 – Torino, 31 gennaio 1888), fu il fondatore delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È stato canonizzato da papa Pio XI nel 1934.
- 907 Marcantonio Cavànis (Venezia 1774 - ivi 1853); con il fratello Anton Angelo (Venezia 1772 - 1858), come lui sacerdote, aprì nel 1802 un oratorio, e poi nel 1804 una scuola gratuita, che fiorì largamente. Costituirono allora, per assicurare il funzionamento di tale istituto, una Congregazione di chierici secolari delle scuole di carità, che vive tuttora.
- 908 G. Menghi, *Giterelle autunnali*, G. B. Paravia e C., Torino 1903.
- 909 L’omicidio del conte Francesco Bommartini, del quale si accusò il cognato Tullio Murri, fece all’epoca un enorme scalpore soprattutto per la notorietà del padre, clinico di gran fama ed esponente della grande borghesia bolognese laica e socialista.
-

Il 25 d'aprile del 1903 seguì la posa della prima pietra del ricostruendo campanile, alla cui cerimonia assistetti da una finestra dell'Orologio. Ma poco vidi e tirava un vento freddo, fastidioso e violento. Il patriarca benedisse la pietra ed era presente il ministro Nasi, che insieme col sindaco ed altri personaggi firmò la pergamena, che restò sepolta laggiù nello *zatterone*. Pochi mesi dopo il patriarca Sarto diventò papa⁹¹⁰, mentre il Nasi dal fastigio della Minerva⁹¹¹ precipitò per non più risorgere. Partecipò alla cerimonia anche il ministro dell'Istruzione di Francia, che per caso trovavasi in quei giorni a Venezia; ed egli allora non pensò certo che quel cardinale benedicente sarebbe stato il fiero campione della libertà della Chiesa nella lotta col suo governo.⁹¹²

La domenica 26 luglio 1903 vidi il cardinal Sarto partire pel conclave. La stazione era piena di gente, e all'ultimo momento, egli, affacciato allo sportello del vagone salutava con un sorriso e benediceva per l'ultima volta i suoi cari veneziani.

L'8 d'agosto (sabato), alle ore 4 pomeridiane, con Maria e l'El-da m'imbarcai sul "Serbia" e dalla Marittima salpai per Ancona, alla volta di Sassoferrato. A questo viaggio per il regno di

4 giugno 1916
Domenica
Festa dello Statuto

25 giugno 1916
Domenica

910 Giuseppe Melchiorre Sarto (Riese, 2 giugno 1835 – Roma, 20 agosto 1914) prima vescovo di Mantova (1884) poi patriarca di Venezia (1893), nel 1903 salì alla cattedra di Pietro con il nome di Pio X. Fu il primo Papa dell'età contemporanea a provenire dal ceto contadino e popolare, seguito 65 anni dopo da Papa Giovanni XXIII, e uno dei primi pontefici ad aver percorso tutte le tappe del ministero pastorale, da cappellano a Papa.

911 Nunzio Nasi, fino al 1903 ministro della Pubblica Istruzione, nel 1904 fu accusato di peculato nell'esercizio delle sue funzioni ministeriali. Ottenuta dalla magistratura l'autorizzazione all'arresto, il Nasi fuggì all'estero. Rientrato nel 1907 fu condannato a 11 mesi di reclusione. Essendosi trattato di sottrazione di materiale di cancelleria e simili, la vicenda sembrò inquadrarsi nell'ambito di una lotta intestina in seno alla Massoneria italiana.

912 Per contrastare "liberalismo, socialismo e scientismo", papa Pio X, con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, del 1907, condannò il "modernismo", interrompendo ogni possibilità di dialogo tra i cattolici e la cultura dei tempi nuovi e addirittura riprendendo la linea intransigente di Pio IX, che considerava un sacrilegio la avvenuta separazione della Chiesa dallo Stato. Con questo spirito si impegnò anche, con una Lettera all'episcopato francese, *Notre charge apostolique*, del 1910, in un'azione di denuncia contro la concezione secolarizzata di quella democrazia.

Nettuno, primo ed ultimo di mia vita, parmi di avere altrove accennato. Arrivammo in Ancona alle 3 antimeridiane del 9, e alle 5 del pomeriggio dello stesso giorno prendemmo il treno e alle 8 arrivammo a Sassoferrato. Quei monti verdi, quell'aria sottile, quel cielo azzurro, e più le liete accoglienze degli amici, ci misero nel cuore una dolce gioia, che a parole non si può esprimere. Il 7 di settembre facemmo una gita al mio paese nativo, ove per l'ultima volta rividi parenti ed amici e la vecchia zia Battista, ora ottantenne. Il 10 andammo a Coldinoce, ove per due o tre giorni fummo ospiti di Ugo Stella, cugino di mia moglie. Il 19, giorno di sabato, alle 5 pomeridiane, ripartimmo per Venezia, conducendo la buona giovine Assunta Tassi, che come domestica rimase con noi circa un anno e mezzo.

2 luglio 1916
Domenica

L'anno appresso 1904 passammo le vacanze a San Daniele del Friuli in una villa del conte Farlatti, posta a circa due chilometri dal paese, dove ci trattenemmo dalla metà d'agosto a quasi tutto settembre. Col maestro Giuseppe Rupil feci delle passeggiate a San Tomaso, a Colloredo, a Ragogna e in altre ville. La casa del Farlatti è a pie' d'una collina, ombrata di grandi castagni, di cui si godeva il rezzo, ma i luoghi circostanti aveano un aspetto disameno e quasi triste. Giù a valle, sulla riva d'un torrentaccio fumavano i camini d'una fornace di mattoni, proprietà del Farlatti e su nel colle si stendeva un roccolo fornito d'innumerevoli lacci.

L'anno dopo, 1905, passammo le vacanze a Casiacco, villaggio situato in una conca sulla sponda dell'Arzigno, che scende rumoroso dalle alture sassose d'Anduins. Colà fummo ospiti in una bella casa di Elisabetta Marin ed avemmo la compagnia della signorina Annita Canal, ospite a sua volta della maestra Gigetta Corao di Venezia, amica della famiglia Canal. Casiacco è abitato soltanto da donne, vecchi e fanciulli, poiché gli uomini giovani e validi nella buona stagione emigrano in Austria e in Germania dove trovano lavori lucrosi. E le donne lavorano le poche terre magre a fior di scoglio, falciano il fieno sulle ripe scoscese e tagliano il bosco, tornando la sera curve sotto le gerle cariche d'erba e di legna: epperò a trent'anni quelle poverette son già invecchiate e molte deformate dal gozzo. Una domenica venne a trovarci il maestro Rupil con la moglie Adele Savio; e un'altra domenica (3 settembre), facemmo noi

una gita a San Daniele, traghettando il Tagliamento su d'un barcone, assicurato ad un fil metallico, poiché il ponte sotto Ragogna e di fronte a Pinzano non era ancora costruito.

Sonetto scritto a Casiacco il 7 di settembre 1905:

In fondo ad una valle, coronata
di verdi monti, Casiacco giace.
Aer dolce, acque fresche ed una pace
in lui si gode, oltre ogni dir, beata.
Lontano assai dalla Laguna ingrata
e dalla turba magistral loquace,
qui, dov'ogn'ira ed ogni invidia tace,
sento l'anima mia rinnovellata.
Onde coi nervi un po' rinvigoriti
tornando al mio lavor, lascerò questi
sacri a Fauno e Silvan luoghi romiti
e di te, Casiacco, ostel cortese,
sempre bene dirò, che almen mi desti
riposo e refrigerio per un mese.

Per le vacanze del 1906 ci recammo a Valdobbiadene, e fummo ospiti della compianta signora Giustina vedova Vergerio, che possedeva una casetta in un angolo remoto, dietro la piazza del paese, a pie' della collina di San Floriano. Colà trovammo una buona compagnia in molti villeggianti, coi quali si fece una gita a Schievenin, villaggio situato in una valle, di là di Quero, ove passammo una giornata deliziosa tra' monti e prati verdi, rigati di freschi e limpidi rivi. Tra i tanti della numerosa comitiva, ricordo l'amico Luigi Tramarollo colla consorte signora Lina Brunetti, i coniugi Ostani colle belle e simpatiche figlie e il cavalier Gustavo Deleuse con la moglie e figlia.

Ai primi di settembre poi, col professor Paolo Paternoster, assessore dell'istruzione, andai al congresso dell'Unione Magistrale⁹¹³ a Milano, dove conobbi il Credaro⁹¹⁴, il Cabrini e lo Sfriso, e rividi l'Annetta Garofoli e la Carlotta Mariani di Sassoferrato, il Boscagli e la Carlotta Medici di Siena, il Mastropalo e il Rinaldi.

913 Cit. vedi nota 855.

914 Luigi Credaro, cit., vedi nota 464.

11 luglio 1916
Ieri, in Abano,
alle ore 2,15
pomeridiane,
morì il N.H.
Carlo Carminati,
persona carissima,
che fu assessore
dell'Istruzione
intelligente e di cuore,
tra il *mulo testardo*
Paternoster,
e il *seccatore educato*,
Marcello
Però *arcades ambo*.

Questi due erano maestri in Abruzzo, quand'io vi fui come ispettore, il primo a Canosa Sannita e il secondo a Ortona: entrambi teste calde dell'Unione e grandi assertori della scuola laica, naturalmente amici dell'ineffabile papà Credaro. Il congresso di quell'anno segnò il famoso scisma magistrale, per cui sorse la "Niccolò Tommaseo"⁹¹⁵.

Io poi ne parlai con franchezza nel libro *Sull'indirizzo pedagogico moderno*⁹¹⁶ e, a più chiare note, in una circolare ai maestri⁹¹⁷, destando le ire della canea massonica e mettendo una pulce nell'orecchio anche ai timorosi liberali della Giunta, che sentirono nel mio scritto un tono polemico pericoloso.

A Milano ammirai i padiglioni della mostra mondiale, pieni di prodotti dell'industria umana, e tra essi ricordo gli smisurati cannoni della Germania.

Tornato a Valdobbiadene, un bel mattino apparve in casa un signore dalla barba bianca, chiedendo di me. La mia Maria lo prese per un qualche direttore delle scuole di Venezia e gli disse ch'io non ero in casa, ma che aspettasse un poco, che fra poco sarei tornato. Dopo altre domande e risposte, il forestiero finalmente disse esclamando: "Ma non mi riconosci?... sono tuo fratello!" – "Mio fratello !?" ... E si gettarono le braccia al collo, versando lagrime. Quel signore canuto era Angelo Ceccotti, fratello di mia moglie, il quale accasatosi a Palermo da circa vent'anni, non era più tornato tra noi. In viaggio per Milano con la moglie Paolina Cannata, era passato a Venezia, dove non avendoci trovato, era venuto a Valdobbiadene, accompagnato dal cognato Salvatore. Per tutto il giorno, fratello

915 L'"Associazione Magistrale Niccolò Tommaseo", che vive tuttora, nacque da una scissione dell'"Unione Nazionale Magistrale", quando un gruppo di dissidenti, contrario all'attuazione dell'insegnamento laico e ad accogliere i principi professati dai liberi pensatori, riunitosi a Milano nel marzo 1906, discusse ed approvò un nuovo Statuto, prendendo il nome dal «grande educatore e filosofo dalmata, che aveva sì bene armonizzati i sentimenti di Patria e di Religione».

916 Edito a Palermo nei tipi di R. Sandron, 1908. Il libro fu generalmente lodato ed anche la stampa avversaria ne riconobbe la franchezza e gli onesti intenti. L'articolo relativo ai Congressi è a pagina 98 (*n.d.A.*).

917 La circolare, in data 25 novembre 1906, è riportata a pag. 147 della mia *Relazione sulle scuole di Venezia per l'anno 1907* (*n.d.A.*).

e sorella non si lasciarono un momento, ricordando parenti ed amici, rievocando mille memorie e parlando di mille cose. La sera dello stesso giorno mio cognato ripartì, e l'addio fu triste e lagrimoso come quello di persone che si dividono con la certezza di non più rivedersi.

Andammo ancora a Valdobbiate per tre anni di seguito (1907, '908 e '909). Lasciammo però la casa troppo nascosta e poco allegra della buona signora Giustina e ne trovammo un'altra fuori dal paese posta sulla strada che va a San Pietro, in un'altura, dalla quale si gode la vista del Piave.

Arrivati la sera del 16 di agosto, trovammo il luogo illuminato alla veneziana per la sagra di San Rocco⁹¹⁸, a cui è lassù dedicato un tempietto. Il padrone della nuova casa era il signor Emilio Friz, un ometto svelto, industrioso, d'ingegno naturale ed accorto. Ragionava con molto buon senso, sapea ben fare i suoi interessi ed avea mano in tutti gli affari del comune, del quale fu anche assessore e sindaco. Di parte democratica, ma onesto e pacifico, era abbonato a "Il Secolo"⁹¹⁹ non so da quanti anni ed avea un concetto così alto di Carlo Romussi⁹²⁰, che sarebbe andato a piedi a Milano, se fosse stato sicuro di poterci fare due parole a quattr'occhi nella redazione del giornale.

Così, ne' tre anni, a Valdobbiate facemmo la solita vita: passeggiate mattutine e vespertine, escursioni nei dintorni, visite a San Floriano e a Sant'Alberto, lunghe soste al caffè o sulle panchine del viale alberato o coll'amico Tramarollo sotto i secolari cipressi di San Gregorio.

L'ultim'anno di soggiorno a Valdobbiate (1909), pel desinare si combinò con un certo Geronazzo, la cui numerosa famiglia di figli, nuore e nipoti abitava un casamento a sinistra della strada su verso San Pietro di Barbozza. Il Geronazzo commerciava in bestiame e possedeva una vasta cantina di vini

16 luglio 1916

Domenica
Redentore
senza festa.

918 San Rocco, cit., vedi nota 521.

919 "Il Secolo", quotidiano fondato a Milano nel 1866 dall'editore Edoardo Sonzogno. Di orientamento democratico, fu a lungo il giornale più venduto in Italia. Cessò le pubblicazioni nel 1927.

920 Carlo Romussi (Milano, 10 dicembre 1847 – 2 marzo 1913), studioso della storia milanese, fu direttore de "Il Secolo" dal 1896 al 1909 e deputato del Regno d'Italia per il partito radicale nella XII e XIII Legislatura.

bianchi squisiti. Era nostro compagno di mensa un marchigiano Tocci, professore d'una scuola tecnica di Milano, giovine di molto slancio e di parola facile, colà recatosi per dar lezione durante le vacanze ad un ragazzo bocciato agli esami, figlio del ricchissimo Piva. Il piccolo Cresco però era un alunno viziato e tanto poco studioso, che il maestro n'aveva sdegno e disgusto, considerando quella sua condizione di pedagogo la più iniqua che la sorte gli avesse potuto assegnare e fremeva, giurando che per tutto l'oro del mondo non avrebbe più accettato un sì fastidioso e inconcludente ufficio. Il Tocci vagheggiava il genere drammatico e scrisse infatti una commedia, che andata in scena, fece fiasco⁹²¹. In quel tempo poi, in collaborazione d'un suo collega, certo Petraglione, stava compilando un'antologia per le scuole medie, che col titolo *Vita*⁹²² fu edita a Milano nel 1909. Il nome di battesimo del Tocci è stranissimo: Vandregisilo; e lui stesso il professore non capiva dove l'avessero scovato. Io però, quantunque per caso, trovai più tardi questo nome nel bel libro di Tullio Dandolo⁹²³ *Monachismo e Leggenda*⁹²⁴ ove, a pag. 140, si narra di Vandregisilo, il quale, addetto alla corte di re Dagoberto, essendo fervente cristiano, soccorre il suo prossimo mentre altri lo calpesta, e colla parola dolce ed eloquente ammonisce gli uomini feroci di quell'età e spesso mette pace tra essi e risparmia lo spargimento del sangue. Chi dunque volle imposto quel nome ad un bambino, avea forse letto la pagina dell'illustre conte.

921 Vandregisilo Tocci, *Fra le nuvole : commedia in tre atti*. È uscita a stampa molti anni dopo, come supplemento al fascicolo 6/1926 di "Comoedia, fascicolo periodico di commedie e di vita teatrale", Tip. del Secolo, Milano.

922 G. Petraglione, V. Tocci, C. Tamburini, *Vita nuova, antologia per le scuole medie*, Milano 1909. Quest'opera, costantemente aggiornata, è stata stampata fino alla fine degli anni '20.

923 Tullio Dandolo (Varese, 2 settembre 1801 – Urbino, 16 aprile 1870), figlio dello scienziato e patriota Vincenzo, dopo un'infanzia e una gioventù difficili, aderì al movimento del neoguelfismo e scrisse, da poligrafo, intorno agli argomenti più vari: dalla pedagogia all'autobiografia, dalla storia alla religione. La sua opera rimase però pressoché ignorata dalla critica contemporanea, quando non addirittura apertamente stroncata come fece il Tommaseo, che ne scrisse: "... fin da giovane Tullio scarabocchiò librettucci compilati o piuttosto arruffati..."

924 *Monachismo e Leggenda: saggi storici del conte Tullio Dandolo, 2 ediz. col ritratto dell'Autore*, Milano, tip. Guglielmini, 1856.

Nel 1910 e nel 1911 passammo le vacanze a Pedavena, ospiti della signora Amalia Marsili Colle, ch'avea una bella e comoda casa elegantemente arredata, della quale noi occupavamo una parte e nell'altra trovavasi ospitata la marchesa Lucia Gorleri di Diano col figlio Guido e la figlia Maria. Era con noi anche la nipote della padrona, Erminia Marsili, un bel tipo di signorina bionda e sottile, occhi celesti, carnagione rosea, gentile, graziosa, ora sposata ad un Mantelli, ufficiale di marina. Con essa e la famiglia Gorleri si passavano delle ore nel giardinetto davanti la casa, leggendo o chiacchierando.

A Norcen, sopra Pedavena, c'era la colonia alpina "San Marco", meta di qualche nostra passeggiata. Di lassù si ammirava un bel panorama, si respirava aria buona, e noi godevamo la compagnia della direttrice della colonia, signora Anna Vanini vedova Bratti, nostra buona amica, la quale ci offriva qualche ristoro. Nella pace e nella solitudine di quel villaggio, passavo le ore calde leggendo i *Nuovi Studi Manzoniani* del D'Ovidio⁹²⁵, l'ottimo commento a *I promessi sposi* di Giovanni Negri⁹²⁶, la *Storia di Pio VII* dell'Artaud⁹²⁷, la *Circe e i capricci del bottaio* del Gelli⁹²⁸, ed altri.

A Pedavena conobbi il parroco don Antonio Vecellio⁹²⁹, quasi ottantenne, nato a Feltre e giammai uscito da' suoi monti. Natura l'avea fatto poeta nel vero senso della parola, ed egli passò la vita scrivendo versi con una meravigliosa spontaneità. Stro-

15 ottobre 1916
Domenica
Santa Teresa.
Riprendo oggi,
dopo circa tre mesi,
il lavoro.
Dal 19 luglio
al 20 settembre
ho quest'anno
dimorato al Lido
coi miei.
In questo frattempo
ho composto
un'ode su
"La Presa di Gorizia"
pensata e scritta
lungo il sonante
mare [...].

925 Francesco D'Ovidio, *Nuovi studi manzoniani*, U. Hoepli, Milano 1908.

926 G. Negri, *Su I promessi sposi di Alessandro Manzoni: commenti critici, estetici e biblici*, Scuola tip. salesiana, Milano 1903-1906.

927 Alexis François Artaud de Montor, *Storia di Pio 7. prima versione veneta*, T. Fontana, Venezia 1839-1840.

928 Giovan Battista Gelli, *La Circe e i capricci del bottaio: dialoghi*, G. Barbèra, Firenze 1884.

929 Bibliografia vecelliana: *Ezzelino da Romano: poema in 20 canti: ottave*, Feltre, tip. P. Castaldi, 1900. - *Il Piave, poema in ottava rima, 20 canti*, id. 1903. - *La Chiesa vincitrice, 20 canti*, id. 1904. - *La Madre di Dio, 48 canti*. - *Il Redentore, 40 canti*. - *Poesie morali*, vol. di 551 pagg. id. 1904. - *Di sepolcro in sepolcro: elegie*, pagg. 392, id. 1904. - *Storia di Feltre (in continuazione di quella del P. A. Cambruzzi)*. - *I Castelli del Feltrino*. - *I Poeti feltrini*. - *I Pittori feltrini*. - *I Conventi di Feltre*. - *Il Feltrino illustrato*. - *Vita del B. Bernardino Tomitano*. - *Vita di S. Vittore e di S. Corona (n.d.A.)*.

fe e rime gli uscivan di penna con una vena larga, copiosa e perenne, la quale però certo gli nocque, perché a quella incredibile facilità di comporre non corrispose in tutto l'arte della lima, di cui fece poco uso: il che forse è da attribuirsi al fatto che quell'umile prete non ebbe nessuna pretesa che i suoi versi fossero conosciuti. Scriveva per sé, come per naturale istinto, e faceva stampare i suoi lavori in una modesta tipografia di Feltre, senza metterli in commercio e senza alcun pensiero di divulgarli: sì e no ne donava un esemplare agli amici, che pochi n'ebbe. Del resto il difetto della lima si avverte più spesso nelle liriche, che nei poemi, le cui ottave son sempre di squisita fattura, più somiglianti per semplicità e naturalezza a quelle dell'Ariosto, col quale in molti punti il Vecellio ha comune la grazia, l'eleganza, il colorito, nonché quella assoluta padronanza della rima, per cui solo si spiega ond'egli abbia potuto comporre un numero quasi sbalorditivo di componimenti poetici. I poemi del Vecellio non son tessuti di semplici fantasie atte più ch'altro a dilettere; sibbene han sempre un fondo storico. *Il Piave* può dirsi un poema didascalico della più geniale maniera, in cui è descritto quel magnifico fiume sott'ogni aspetto, geologico, storico, industriale, colla illustrazione dei luoghi in cui passa, delle macchine industriali a cui dà moto, delle pesche, dei mulini, delle zattere e via di seguito. Della storia di Feltre il Vecellio fu conoscitore profondo: egli la seppe tutta quanta di sicuro, e n'è prova il suo lavoro storico in continuazione di quello del Cambruzzi⁹³⁰ e le dotte monografie sui pittori e poeti feltrini. Il Vecellio, non so in qual tempo, ebbe corrispondenza epistolare col Cantù, di cui conservava gli autografi. Egli dirigeva anche un giornalino educativo: il "Vittorino da Feltre"⁹³¹, quasi per intero da lui scritto e dove pure versava l'onda del suo talento poetico. Fra l'altro, in ogni numero di quel periodico inseriva un sonetto effemeride, col quale riassumeva un avvenimento, la vita d'un personaggio ed

930 Padre Antonio Cambruzzi, minore conventuale, erudito, coetaneo e forse anche collaboratore di Panfilo Castaldi (cit., vedi nota 903). Un suo manoscritto di storia locale è conservato nei fondi dell'archivio vescovile di Feltre.

931 "Vittorino da Feltre, pubblicazione bimensuale, educativa-ricreativa a vantaggio degli orfani e dei figli del popolo accolti nel patronato", Tip. P. Castaldi, Feltre 1907-1912.

altro simile ricorrente in quel mese, in quel giorno. Il Vecellio dunque, finché visse, e fino all'ultimo suo dì tenne in mano la penna e cantò come un uccello all'aria libera. E visse umile e solitario in quella canonica, più simile a una stamberga che a una casa civile, là dietro la chiesa e tra il piccolo camposanto e il Colmeda e a ridosso l'altura di Norcen, sulla cui cima, in cospetto di Feltre, tra pini e cerri e mortelle si era preparato la tomba. Visse umile e silenzioso; e fu questa credo la ragione per cui le sue opere non furono conosciute. Quanti con un merito infinitamente minore riescono ad essere o parer grandi e volano sull'ali della fama! Ne abbiamo esempi in ogni secolo. E come il tempo fa poi giustizia di queste fame usurpate, così credo che un giorno non lontano l'opera poetica del Vecellio uscirà dal limbo, ove l'autore stesso la pose, per essere, quanto vale, compresa e ammirata.

Don Antonio Vecellio, per malattia di cuore, che da molto tempo gli minava la salute, fu costretto di abbandonare la sua parrocchia per trasferirsi a Feltre, in via Tezze, ove dopo pochi mesi morì, il 22 di ottobre 1912. La partecipazione di morte annunciava che la salma sarebbe stata trasportata a Norcen e tumulata in quel sepolcro che abbiám detto: al che però ostarono non so quali disposizioni di legge, onde fu sepolto nel cimitero comune di Feltre, dal quale non è stato sin ad ora rimosso. Il Vecellio la sera d'ogni sabato saliva a Norcen per la messa domenicale in quella chiesetta bianca e isolata del piccolo villaggio; lassù possedeva una casa, in cui avea raccolto i suoi libri, i quali potean formare una ricca biblioteca, se egli non li avesse lasciati in un disordine fantastico, di cui nessuno fuor di lui possedeva il segreto. Ed eran libri preziosi, bene scelti, in numero da 15 a 20 mila, e, con essi, cimeli, cronache, manoscritti e lettere. Nelle poesie, nelle prose, negli studi storici e nelle effemeridi s'incontra quasi ad ogni pagina qualche accenno al piccolo paese, e ne celebra la salubrità dell'aria, la giocondità alpestre, la cortesia rusticana degli abitanti e riscita antiche leggende e ricerca vecchie cronache e ne interroga i luoghi, le ville, i ruderi, le fonti e le grotte.

Ognissanti
del MCMXVI
Domani è la
Commemorazione
di tutti i defunti.
Anche a
don Antonio Vecellio
che fu con me
sì buono e cortese,
*requiem aeternam
dona, Domine.*

8 dicembre 1916
Venerdì
Domani compio
il LXI° anno di età
senza veder la fine
della guerra.

Dell'opera letteraria di don Antonio Vecellio stese un elegante articolo Giovanni Carpanese sul numero 137, del 17/18 giugno 1911, del giornale "La Difesa"⁹³² che il buon prete credette mio, per cui mi scrisse una lettera affettuosa, alla quale risposi dicendo che nell'articolo io avevo soltanto il merito di averlo consigliato; e quando il Vecellio morì, lo stesso giornale pubblicò una bella necrologia, che credo fosse dello stesso autore, con il titolo *Una vita*⁹³³.

17 maggio 1917
Oggi, giorno
dell'Ascensione,
rimetto la mano
su questa pagina.

L'anno 1912 andammo a Belluno, dove soggiornammo dagli ultimi d'agosto sin verso la fine di settembre, ospiti d'un certo Antonio D'Orazio, che ci affittò una camera della sua casa prospiciente la chiesa monumentale di Santo Stefano. Dalle finestre posteriori vedeasi l'arco della strada maestra che sale a Ponte nelle Alpi; intorno le cime dei monti e sotto un gran valone, in fondo a cui scorre un affluente del Piave, credo l'Ardo. Nell'albergo, detto di Belluno, ove andavamo per il pasto a mezzogiorno e qualche volta anche la sera, v'erano il signor Pedone Lauriel, palermitano, direttore della dogana di Venezia, con sua moglie, ed un certo Giacomo Del Prà, commerciante di Venezia, anch'egli con la sua moglie.

Avemmo [anche] compagni di mensa il segretario di prefettura, dottor Antonio Varcasia, della provincia di Lecce; un maggiore degli alpini, Aldo Barbieri, bolognese, e un capitano dello stesso corpo, Ettore Martini, delle parti di Macerata Feltria, entrambi gentilissimi, e conoscemmo anche un Nereo Sciarretta di Termoli, geometra, applicato alle costruzioni militari. Il Pedone Lauriel, appartenente alla famiglia del noto editore palermitano⁹³⁴, per l'infedeltà d'un suo dipendente, dovette andarsene a Cagliari, dove compì gli anni utili per la pensione ed ora è tornato a Venezia.

932 "La Difesa", quotidiano (?) uscito a Venezia dal 1866 al 1912 (?).

933 *Ibidem*, n. 251 del 25/26 ottobre 1912.

934 Luigi Pedone Lauriel, editore specializzato in pubblicazioni periodiche. Di particolare interesse e rilievo l'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", uscito dal 1882 al 1909.

Il Varcasia fu con noi molto gentile e ci accompagnò in una gita a Longarone. Scriveva versi e dipingeva. Credo che di lì a poco cadesse in disgrazia del prefetto e fu trasferito a Clusone. Passando a Venezia, venne a trovarci e ci lasciò in ricordo un quadretto ad olio, rappresentante un paesaggio invernale delle Alpi. Questo signor Varcasia fu anche cortese di pregare uno della famiglia Segato che ci mostrasse il piccolo museo di pezzi anatomici pietrificati; e così mi fu dato ammirare quelle cose interessantissime lasciate dal famoso scienziato⁹³⁵. Ed anche di vedere la di lui casa, la quale è ampia e massiccia ed ha un aspetto austero come di convento.

Un'altra casa di grave e antica architettura è quella a cui mi recai per salutare don Angelo Volpe, ex provveditore agli studi, prete di sentimenti patriottici, vivace e battagliero, che dette del filo da torcere anche a sua eccellenza il Ministro; ma di costumi illibati, franco, aperto, espansivo; alto e grosso di persona. Mi ricevette egli di gran cuore e mi trattenne in lunga conversazione, narrandomi le sue vicende, esponendomi le sue idee intorno alle scuole, toccando le sue questioni col Ministero, le sue polemiche, le sue vittorie. Poi volle sapere da me delle cose scolastiche veneziane e, a proposito della nuova società "Tommaseo"⁹³⁶, mi manifestò il desiderio di venire a Venezia a tenere una conferenza. Nel congedarmi mi regalò un suo opuscolo sulla riforma delle scuole⁹³⁷. Poco tempo prima, Pio X l'avea sciolto dalla sospensione *a divinis*⁹³⁸. Possiedo di

935 Girolamo Segato (San Gottardo di Sospirolo, 13 giugno 1792 – Firenze, 3 febbraio 1836) fu cartografo, naturalista ed egittologo. Profondo conoscitore dei procedimenti di imbalsamazione, mise a punto una particolare tecnica, restata segreta, che consisteva in una mineralizzazione che applicò a decine di preparati, soprattutto parti di anatomia umana. Ancora oggi reperti sono conservati presso l'università degli studi di Firenze.

936 "Associazione Magistrale Niccolò Tommaseo", cit., vedi nota 915.

937 A. Volpe, *L'amministrazione scolastica in Italia: errori e rimedi*, Tip. dell'Alpighiano, Belluno 1894.

938 È una pena prevista dal codice di diritto canonico della Chiesa cattolica. La locuzione latina *a divinis* tradotta letteralmente significa sospensione *dai [ministeri] divini*. Si applica solo ai chierici, cioè ai membri dei tre gradi dell'ordine sacro (diaconi, presbiteri, vescovi), e vieta, temporaneamente o in perpetuo, l'esercizio di tutti o di alcuni diritti o funzioni inerenti all'ufficio.

lui alcune lettere. Morì in patria il 25 novembre 1913 all'età di 85 anni⁹³⁹.

A Belluno, quell'anno il tempo fu molto variabile: al sereno e al caldo seguivano turbini e venti freddi e piogge insistenti che abbassavano d'un tratto la temperatura e vedemmo anche le cime più alte imbiancarsi. In que' giorni partivano per la Libia i battaglioni alpini⁹⁴⁰, salutati alla stazione da molta gente e dalla musica de' reggimenti. In complesso, il soggiorno fu piacevole e lasciammo quasi a malincuore quella città sì bella, luminosa ed alta, rallegrata dall'azzurro Piave e dal panorama grandioso delle Alpi.

Il 1913 soggiornammo a Feltre, in casa Rossi, dirimpetto alle "Tre Corone" ov'andavamo pel desinare. Villeggiava in quell'anno a Feltre il commendator Marcello Memmo, presidente della colonia alpina "San Marco" stanziata nella nuova e amena casa di San Paolo, di fronte al Tomatico⁹⁴¹, alla cui direzione era preposta la signora Anna Vanini vedova Bratti, cui spesso andavamo a far visita, respirando l'aria balsamica e godendo la vista di que' monti, di que' prati e di quelle acque. Villeggiava a Feltre anche il professor Giorgio Politeo⁹⁴², nel cui viso scarno e cereo apparivano già delle macchie annunzianti la sua prossima fine. Morì egli infatti il 26 dicembre dello stesso anno. L'illustre professore, socievole per natura, in quel tempo preferiva andarsene soletto per i sentieri campestri, assorto chi sa in quali pensieri. Il suo passo non era più lesto e sicuro. Più d'una volta, annottando, ebbi la fortuna d'accompagnarlo sin al viale della villa ove stava colla sua fa-

939 Era nato il 28 novembre 1828 (*n.d.A.*).

940 La guerra italo-turca, nota anche come guerra di Libia, combattuta contro l'Impero ottomano tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912, s'era da poco conclusa con la firma del Trattato di Losanna, che aveva assegnato all'Italia la Tripolitania e la Cirenaica. Ora occorreva consolidare il possesso, inviando altri contingenti militari.

941 Il monte Tomatico (1.595 m.) è nel massiccio del Grappa, nelle Prealpi bellunesi e domina la città di Feltre.

942 Giorgio Politeo (Spalato, 15 aprile 1827 – Venezia, 26 dicembre 1913) filosofo ed educatore. Frequentò nella natia Spalato il locale seminario, ricordando in seguito che sugli stessi banchi aveva studiato l'amato Ugo Foscolo.

miglia. Il parlare di quel vecchio era sentenzioso ed incisivo, come quello del Tommaseo; il suo pensiero profondo, il suo sentimento squisito. Avea l'intuito sicuro nel giudicare uomini e cose: logico stringente, polemico arguto, ragioniere sentenzioso, eppure sempre chiaro, lucido, elegante e preciso, avea, credo, tutte le qualità del sapiente. E tale era: non certo come intesi descriverlo da suoi discepoli, de' quali uno, davanti al feretro, esclamò con enfasi: "Tu, maestro, non ci chiedevi mai se e quanta parte della dottrina e della fede che professavi noi avessimo custodita. Troppo alto era in te il rispetto della coscienza altrui", e un altro, commemorandolo più tardi, lo involse nelle nubi misteriose di tutte le religioni del mondo... Vero è che Politeo fu credente sincero e tutt'altro che indifferente per qualsiasi fede e per qualsiasi religione.

Da Feltre facemmo una gita a Belluno in compagnia dei coniugi Erminio e Sofia Castellani di Treviso; e, un'altra volta, andammo a Ponte della Serra, percorrendo la strada scavata nel vivo sasso e corrente sull'orlo dell'abisso. Più su di Fonzaaso, vedemmo gl'impianti elettrici, veramente meravigliosi. Ci furono compagne in questa gita le sorelle Rosa e Giuditta Gavnin, abitanti alle Zattere. La Rosa morì nel verno seguente. Il 20 di settembre feci una passeggiata a Santa Corona⁹⁴³, dove ammirai l'antichissimo tempio e l'eremo vetusto. L'anno 1914, in cui la Germania die' fuoco alle polveri⁹⁴⁴, circa la metà di settembre, andammo a Romano d'Ezzelino e fummo ospiti d'un Pier Carlesso, vedovo con quattro figli e due nuore: ottima gente, cui mancava soltanto il senso della

943 Il complesso di Santa Corona a Vicenza è costituito da una delle più importanti chiese della città - costruita nella seconda metà del XIII secolo e arricchita nel corso dei secoli da numerose opere d'arte - e dai chiostri dell'ex convento dei Domenicani.

944 La prima Guerra mondiale ebbe inizio il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al Regno di Serbia in seguito all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, avvenuto il 28 giugno 1914 a Sarajevo. Le prime operazioni militari del conflitto videro la fulminea avanzata dell'esercito tedesco in Belgio, Lussemburgo e nel nord della Francia, azione fermata però dagli anglo-francesi nel corso della prima battaglia della Marna, nel settembre 1914.

20 maggio 1917
Domenica
Vengono
buone notizie
dal Carso:
conquistata l'altura
di quota 652
(Monte Vodice),
capo saldo,
dice il comunicato
Cadorna, della difesa
nemica a nord
di Monte Santo.
Ma che guerra lunga
e sanguinosa!
Dal novembre 1916
all'aprile 1917
ho scritto
qualche altra
poesia [...].

proprietà e della nettezza. L'alberguccio era privo d'ogni comodità e ci stemmo a disagio. In compenso ci trovammo la compagnia di persone eccellenti: una signora Giulia Cappelini, moglie del farmacista del civico ospedale di Bassano, la quale avea seco quattro o cinque figli, simpaticissimi, bruni e robusti, dagli occhi nerissimi, dai capelli neri, folti e crespi e d'un'indole dolce e affettuosa.

Il maggiore, di nome Luigi, studente di liceo, formava la più bella speranza dei genitori, che lo perdettero nell'agosto del 1916.

Trovammo pure in quell'albergo un signor Alberto La Manna, napoletano, colla moglie di nazione austriaca. Il La Manna era impiegato come cancelliere al tribunale misto di Mansourah⁹⁴⁵ e perciò riceveva lo stipendio dal governo inglese. Tornato in Italia per passare le acque a Roncegno, scoppiò nel frattempo la guerra; per cui fu costretto interrompere la cura, e, ridisceso pel vicentino, si era fermato, così per caso, a Romano. Amava egli la pace e la tranquillità di quel luogo, donde si distaccò con vero dispiacere.

Io facevo qualche passeggiata a Bassano, dove visitai il museo e la biblioteca, che sono bellissimi, ma sempre deserti. L'ultima domenica di settembre, con Furio e la moglie⁹⁴⁶, che vennero da Venezia, andammo a Valstagna a far visita alla famiglia De Toni, colla quale passammo la giornata lietamente. Ma verso sera si addensò un temporale e ripartimmo colla pioggia e freddo. Ci accompagnò alla stazione anche il povero Tonin, il quale otto mesi dopo cadeva sul Monte Nero⁹⁴⁷, vittima del piombo nemico, lasciando la madre in una desolazione senza confini.

945 È una città dell'Egitto, al tempo protettorato britannico, nella regione del delta del Nilo, distante circa 120 km dal Cairo. In arabo significa *La Vittoriosa*, in memoria della sconfitta di Luigi IX di Francia, durante la Settima Crociata.

946 Furio Camillo aveva appena sposato Paola Fabiano, che gli sopravvisse molto a lungo, morendo quasi centenaria nel dicembre 1994.

947 Il Monte Nero è una cima delle Alpi Giulie che deve la sua fama alle azioni che il 16 giugno 1915 portarono alla sua conquista. Fu la prima importante azione militare dell'esercito italiano nella Grande Guerra.

Romano è un paese disameno, con poche case sparse. Su un'altura c'è il famoso castello, cinto di mura, trasformato in camposanto: la torre rotonda, da poco restaurata o rifatta, domina la pianura: sul muraglione che guarda Bassano, è posta una lapide con incisi i versi di Dante, che ricordano il tiranno⁹⁴⁸. Giù al piano, in mezzo a un prato, sorge la chiesa parrocchiale, eretta da pochi anni: è una bella costruzione, a cui manca ancora il campanile. L'interno è molto vasto; sulle pareti del presbiterio si vedono due grandi affreschi: uno rappresenta Ezzelino⁹⁴⁹ davanti al santo e l'altro il miracolo della mula che s'inginocchia all'Ostia consacrata⁹⁵⁰: il valore artistico di questi dipinti è più che mediocre.

Il parroco, uomo esperto e di cuore, provvede all'educazione delle fanciulle, per le quali ha fondato un istituto, alla cui direzione ha messo delle suore. La casa, all'uopo costruita in gran parte a sue spese, ha stanze grandi ed ariose; e lì vicino c'è pure una bella palestra ove i ragazzi si trattengono in utili e onesti passatempi. Il parroco di Romano può dirsi un felice imitatore del venerabile don Bosco.

Il 30 settembre partimmo da quella solitudine. Alla stazione di Bassano incontrammo la signorina Annita Canal, colla quale mia figlia Elda, il dì appresso, fece una gita a Primiero. Noi seguitammo per Padova, dove pernottammo. Il giorno dopo visitammo il Santo, facemmo colazione al Bassanello e ritornammo a Venezia.

948 Dante, *Par.*, IX, vv. 25-30 ("In quella parte della terra prava / italica, che siede intra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piava, / si leva un colle, e non surge molt'alto, / là onde scese già una fancella / che fece alla contrada grande assalto).

949 Ezzelino III da Romano (Romano d'Ezzelino, 25 aprile 1194 – Soncino, 27 settembre 1259), signore della Marca Trevigiana, politico e condottiero ghibellino alleato di Federico II di Svevia, fu audace e valoroso, temuto per la sua decisione e la sua spietata volontà di dominio. Dante lo colloca nel girone dei violenti contro il prossimo. (*Inf.*, XII, vv. 109-110) "E quella fronte ch'a 'l pel così nero, / è Azzolino; ...".

950 Il miracolo eucaristico della mula sarebbe avvenuto, secondo la tradizione, a Rimini, nel 1223, ed è attribuito all'intercessione di Sant'Antonio da Padova. Secondo le più antiche biografie del santo, episodi analoghi sarebbero avvenuti anche a Tolosa e a Bourges.

Nel maggio 1915 assistetti alle dimostrazioni per la guerra. Sotto le finestre di casa, in campo San Luca, più volte vidi la folla irrompere verso il Consolato germanico, gridando “guerra all’Austria” e anche “viva la Repubblica”, perché molti credevano che il Re stesse per il “parucchiò”⁹⁵¹ di Giolitti⁹⁵². La folla tumultuante, alla luce dei fanali, costituiva un quadro magnifico, una scena impressionante. La Piazza San Marco era pur teatro di continue dimostrazioni per la guerra, la quale finalmente fu dichiarata il 24 di maggio. La stessa notte, albeggiando, vennero dal mare i primi aeroplani nemici. Le incursioni aeree si seguirono poi in gran numero, con grande spavento di molti, ma relativamente con pochi danni e pochissime vittime.

Al prim’urlo delle sirene, era per le vie un fuggi fuggi: dai piani superiori si scendeva a basso per rincantucciarsi in qualche magazzino o sottoscala od altro bugigattolo: e lì si stava in orecchi e tremando al rombo del velivolo, allo scoppio delle bombe e al crepitio delle mitragliatrici. “Barbari! assassini! oh!, il nostro San Marco!” eran queste le esclamazioni che uscivano dalla bocca d’ognuno, La scena di notte era anche più emozionante... Ma già fu descritta al vivo dal Barzini⁹⁵³ in quel suo articolo “Notte veneziana di guerra” pubblicato sul numero del 27 agosto 1916 de “Il Corriere della Sera”.

Più andava innanzi la guerra e più la vita veneziana si modificava. La città diveniva sempre più deserta: stranieri punti e molte famiglie n’uscivano. Molti appartamenti serrati e molte botteghe, fin sotto le Procuratie, chiudevano i battenti. Nelle

951 **Parruccóne**, scherz. o spreg. Uomo vecchio o grave (da: P. Petrocchi, *Op. cit.*).

952 Giovanni Giolitti (Mondovì, 27 ottobre 1842 – Cavour, 17 luglio 1928) fu uno dei politici più noti ed influenti, tanto da dare il suo nome al periodo storico durante il quale esercitò la sua guida politica, caratterizzata dall’estensione della base democratica del giovane Stato unitario e dalla modernizzazione economica, industriale e politico-culturale della società. Nel 1915, contrario, come la maggioranza degli italiani, all’entrata in guerra, dovette subire una violentissima campagna di stampa.

953 Luigi Barzini (Orvieto, 7 febbraio 1874 – Milano, 6 settembre 1947) fu uno dei più noti e importanti giornalisti italiani, senatore del Regno nella XXIX e nella XXX legislatura.

notti senza luna buio d'inferno: non poche furono le vittime dell'oscurità. Alberghi, scuole, convitti e seminari convertiti in caserme e depositi militari. Istituti e amministrazioni privati dei loro impiegati; e ogni giorno notizie di morti al fronte e quasi ogni giorno uffizi funebri nelle diverse chiese. A San Marco esposizione quotidiana della *Nicopeia*⁹⁵⁴; e nelle sale dell'ateneo e dei teatri un succedersi di conferenze e un adunarsi continuo di comitati per l'assistenza e la difesa civile.

954 In San Marco l'immagine della Madonna *Nicopeia* (operatrice di vittoria), opera bizantina del secolo XII bottino della IV crociata, è considerata protettrice di Venezia ed è venerata nella cappella omonima.

Gli imponenti funerali del prof. Lorenzo Bettini

Ieri mattina alle 9, nella chiesa di San Luca, vennero celebrati i funerali del compianto prof. cav. Lorenzo Bettini di anni 61, direttore generale delle scuole comunali di Venezia, deceduto il primo del corrente mese, e riescirono larga manifestazione di cordoglio per la sventurata famiglia, e di affetto per lo Estinto che godeva numerose e meritate amicizie e simpatie.

La salma dalla abitazione dell'Estinto venne portata in chiesa, trainata su apposito carrello. Le facevano scorta d'onore un drappello di vigili municipali in alta uniforme, comandati dal capo Callegari.

Terminata la cerimonia religiosa, si ordinò un lungo corteo che si avviò, percorrendo la calle Cavalli, alla riva del Carbon. Precedevano due valletti municipali; seguivano le bandiere della Associazione Magistrale Jacopo Bernardi e delle Scuole Comunali. Notammo poi dodici marinarette della Nave-Asilo "Sicilia", dodici bambine della scuola di S. Fosca e dodici ragazzi dell'Istituto Coletti.

Della famiglia assistevano il figlio avv. Furio, i nipoti Michele e Giuseppe Fabiano e molti altri congiunti. Per il Patriarca intervenne mons. Cisco. Numerosissimi gli intervenuti fra i quali: gli assessori comunali conte Pellegrini, conte comm. Marcello, comm. Max Ravà, cav. avv. De Biasi, i consiglieri comunali cav. Scarabellin, prof. Benzoni, il segretario capo comunale cav. Donatelli, ed i signori: notaio Pantoli, cav. Callalo, maestro Vistosi, comm. Carlo Candiani, prof. Molina, prof. Romanin, rag. Giuseppe Pedranzon, cav. Cavenago, comm. C. Allegri, cav. E. Brocco, dott. Gino Sacchi presidente della Cassa di Risparmio, dott. Angelini segretario della stessa, prof. U. Bertoldi, prof. dott. Aberardo Degasperis direttore della Scuola Livio Sanudo, D. Vianello, cav. dott. Antonio Zotti, dott. E. Serena, prof. Teodorico Titi, E. Granziotto, L. Marenanti, conte dott. Nito Bragadin per la Divisione Municipale della P. I., avv. cav. Cornoldi, maestro A. Meneghel, maestro Rosa, prof. Francesco Bettini, Francesco Morosini, G. Bisaci, Alberto Codemo, Alfredo Costa, Arturo Marconi anche pei cav. Benatti, prof. Vincenzo Baldan, Arturo Lombardi, maestro G. Scarpa, Vincenzo Stasi, G. Favaro, maestro Bonfanti, prof. L. Mulachiè, prof. cav. Antonio Tomaselli, G. Scarpa, Cesare De Mattia, prof. P. Piccio, dott. Umberto Ferrari-Bravo, Andrea Collotto, Luigi Candiani, dott. Ori Alessandro, prof. Giuseppe Ceroni, Dionisio Scarpa, Provveditore degli Studi prof. Battistella, avv. G. Tappeti, prof. De Toni, prof. cav. Bogno, avv. Radaelli, avv. Gorieri, notaio Angelini, avv. Antonio Tivani, anche pel conte Gio Batta Paganuzzi, Romanello Augusto, farmacista Trinchieri Tullio, maestra Ernesta Dalla Man, maestro Barbaro per il dott. Fenzi, Bovo e famiglia, E. Rambaud ecc. Notammo anche una larghissima rappresentanza delle maestre e professoresse, nonché moltissime altre signore. Sulla bara posavano un cuscino di fiori freschi recante la dedica: "Ada al caro nonno", ed una croce pure in fiori freschi omaggio della famiglia. Reggevano i cordoni gli assessori conte Marcello e conte Pellegrini, il prof. De Toni, il dott. Sacchi, il prof. Mazzoni, il segretario capo comunale cav. Gaddo Donatelli, il prof. Benzoni consigliere comunale ed il prof. Zuppelli ispettore scolastico governativo.

Dalla "Gazzetta
di Venezia", del
3 settembre 1917

Il discorso dell'assessore Marcello

L'imponente corteo sostò sulla riva del Carbon. Prima che la salma venisse posta sulla barca funebre, il conte Marcello pronunciò il seguente discorso:

“Obbedisco alla volontà sacra del caro estinto nel quale la modestia era pari alla bellezza del carattere: non faccio un discorso, ma voglio pur dire che dopo lunghe ansie e brevi speranze crudele malattia ha troncato una nobile esistenza. Voglio pur dire che la morte del prof. Lorenzo Bettini non solo piomba nel lutto la famiglia che egli amava di intenso affetto, ma puranco empie di cordoglio il corpo insegnante delle scuole elementari, che in Lui riveriva il degno direttore generale didattico, e profondamente addolora me e gli altri suoi compagni quotidiani di lavoro, che giorno per giorno, ora per ora, seguivano l'opera sua tutta volta al bene della scuola.

Il Bettini fu attivo, intelligente, zelantissimo funzionario, ed esemplare nell'adempimento del suo dovere.

Importante contributo di consiglio diede ai miglioramenti assai notevoli introdotti negli ultimi lustri negli ordinamenti, nella suppellettile e negli edifici scolastici, di che fanno fede le belle relazioni triennali da Lui medesimo compilate, all'ultima delle quali egli stava appunto attendendo.

Tuttavia verso le famiglie degli alunni maggiori benemerenze si procurò nel lungo governo delle scuole inculcando in ogni incontro che il magistero dell'educazione è carità e amore.

I fanciulli - egli diceva - sono affidati al nostro amore più che alla nostra dottrina. L'ufficio del maestro somiglia in questo alla missione materna, la quale si compie coll'amore e col sacrificio. Il maestro colla bontà deve parlare al cuore dei fanciulli, i quali gli risponderanno colla gratitudine, ch'essa pure è bontà.

Noi possiamo inventare i più ingegnosi sistemi per educare i fanciulli; ma se tali sistemi non saranno avvalorati e vivificati dall'amore, l'opera nostra riuscirà in tutto sterile e vana. Senza cuore non si educa con dignità, non si ammaestra con verità, non si impara con senno e la scuola diventa essa stessa corpo senza anima.

E quello stesso amore paterno che sentiva per i piccoli alunni egli dimostrava sincero e vivo in ogni occasione anche per tutti gli insegnanti, ai quali era preposto, Quale scrupolosa imparzialità! Quale studio di correggere senza nuocere! Quanta benevolenza nella giustizia! Quanto desiderio di giovare nel bisogno! Quanta gioia nel lodare i meritevoli!

Ai precetti del Vangelo il professor Lorenzo Bettini si ispirò sempre nel disimpegno del suo arduo e delicato ufficio: e si spense qual visse, dando, sino all'ultimo istante, esempio di bontà, di virtù, di fede.

Insieme ai rappresentanti del Comune, gli insegnanti e gli alunni delle scuole elementari veneziane questa bara lacrimata circondano di venerazione e di gratitudine, e pregano Dio di accogliere nella sua pace l'anima pia, che credette in Lui, e sempre operò secondo la sua legge.

Il nostro affettuoso e vivo rimpianto, che mai non cesserà, possa essere di qualche conforto alla desolata famiglia.

Le parole dell'assessore conte Marcello trovarono commosso consentimento in tutti i presenti.

La salma, seguita da numerose gondole, venne quindi trasportata al Cimitero. Alla famiglia dell'Estinto rinnoviamo le nostre vive condoglianze.

PERSONE, LUOGHI E LIBRI

1 – Indice dei nomi

- Abbrugiati Giovanni, 235
Aberardo Degasperis, 431
Abramo, 112
Acciarini Angela, 294
Achille, 253
Acri Francesco, 362, 362n, 374n
Adamo (Adam de Anglia), 343, 343n
Adone, 23
Africo, 303
Agnese Visconti, 160, 160n
Agostini (chirurgo), 177, 178
Agostini (famiglia), 194, 195
Agostini (sorelle), 345
Agostini Giuseppe, 409
Agostini Lucrezia, 141
Agostini Terenzio, 178, 193
Agostini Venanzo, 141, 142, 162, 164, 164n, 165
Agostinucci Massimiliano, 57, 65
Aiace, 253
Aimé-Martin L., 268
Alarico, 23, 23n, 119, 120
Albani Annibale, 27, 27n
Albani Orazio, 27
Alberto d'Asburgo, 95
Alcibiade, 143, 168n, 171
Aldi Pietro, 365, 365n
Aleardi Aleardo, 106, 106n, 121n, 160, 160n, 166, 166n, 176
Alessandrelli Giovanni, 150, 152
Alessandrini Giacinta, 210, 256
Alessandro (conte di Romena), 343
Alessandro VI, 19
Alessandroni Alessandro, 84, 85
Alfieri don Alessandro, 260, 261
Alfieri Luigi, 147
Alfieri Vittorio, 74, 74n, 163, 163n, 261n
Alfonso II d'Este, 173
Alfonso XIII, 215
Alichino, 278
Alighiero di Bellincione, 48
Allegri C., 431
Alterocca, 264
Amadigi di Gaula, 87
Amadio Vincenzo, 273
Amantini Carlo, 182
Amatori (famiglia), 20, 32
Amatori Emilia, 40
Amatori Rodolfo, 36, 105
Amilcare Barca, 12
Amleto, 143
Amori Gisleno, 156, 156n
Amori Luigi, 135, 136, 144, 156
Amorosi Filomena, 267
Andreassi (famiglia), 236
Andreoli (famiglia), 86, 157
Andreoli Alfonso, 68
Andreoli Carlo, 86, 133, 155, 157, 210
Andreoli Clementina, 209
Andreoli Francesco, 86
Andreoli Giulio, 68
Andreoli Matilde, 155
Andreoli Tolomeo, 226, 228, 245
Andreucci Argelio, 340, 340n
Andromaca, 143
Angeletti Maria, 357
Angelini dott., 431
Angelini Giuseppe, 371
Angelucci don Francesco, 53, 63, 64, 75, 76, 79, 94, 133
Angot (madame), 292, 292n
Annibale, 12n, 142
Anniballi Giuliano, 218, 218n
Antici Adelaide, 33
Antici Artemisia, 33, 34n, 40
Antonelli (editore), 89
Antonetti Disma, 36
Antonia, 303
Antonini don Angelo, 184, 252
Apollo, 21, 21n, 38n, 39n, 162, 177n
Aporti Ferrante, 188
Apuleio, 69
Aquarone Bartolomeo, 347
Archilei don Francesco, 54
Ardigò Roberto, 205, 205n, 362, 362n
Argia Sbolenti (Olindo Guerrini), 127
-

-
- Ariosto Ludovico, 69, 69n, 70n, 87n, 91, 158, 176, 191, 322, 420
Aristarco, 199
Armellini Fulberto, 161
Armellini Quirino, 160, 160n, 191
Armida, 372, 372n
Arrigo (della famiglia dei Fifanti), 135
Arrigo VII, 278, 278n, 374n
Artaud de Montor A, F., 419, 419n
Asburgo-Lorena Rodolfo, 293
Asclepio, 208
Asdrubale, 12, 12n
Atena, 21
Ateniesi Luigi, 356
Attilio (conte), 139
Augusto, 71
Aulo Irzio, 65
Aurelius Prudentius Clemens, 218
Auriti Francesco, 227n, 232, 232n
Avventi (famiglia), 400
Avventi Estella, 258
Avventi Giuseppe, 258
Azzecagarbugli, 278
Azzo da Correggio, 327
- Bacelli Guido, 177, 177n, 184, 184n, 337, 337n
Bacco, 366, 399n
Baffoni, 138
Baggiani Ernesta, 375
Baggiani Ernesto, 369
Baglioni Filippo, 255
Baglioni Francesco, 255
Bain Alexander, 196, 196n
Balbo Cesare, 28, 28n
Baldacci Ciro, 340
Baldan Albano, 409
Baldan prof. Vincenzo, 431
Baldassarre Olimpo degli Alessandri, 136n, 155
Baldi Minerva, 351
Baldini (famiglia), 137, 139
Baldini Beppina, 391
Baldini Carlo, 137, 142
Baldini Carolina, 136, 137, 146, 152, 157
Baldini don Ubaldo, 137
Baldini Enrico, 137, 391
Baldini Giannina, 391
Baldini Luigi, 137
Baldini Virginia, 137
Baldisseroni, 394
Bandini Giuseppe, 77
Baraldi, Giuseppe, 165, 165n
- Barale Benedetto*, 393
Barattieri Oreste, 327, 327n
Barattucci Giulio, 227, 227n
Baravelli Guglielmo, 123
Baravelli Letizia, 123
Baravelli Venceslao, 123, 124, 124n, 146
Barba (sorelle), 395
Barba Amalia, 395
Barba Emilia, 395
Barba Ester, 395
Barba Pasquale, 151, 183, 184, 186, 187, 198
Barbaresi Benedetto, 128, 219
Barbaresi Elvira, 128
Barbaresi Raffaele, 128
Barbaro, 431
Barbaturchina, 278
Barbella Costantino, 301
Barbieri Aldo, 422
Barbieri Giuseppe, 74
Barducci Martinucci Armida, 377
Barduzzi Domenico, 384
Barilli Giuseppe (Quirico Filopanti), 94
Barni Giovanni, 371
Barocci Federico, 45, 45n, 341n
Barsini Arcangelo, 378
Bartoli Adolfo, 305
Bartolini L., 364
Bartolo, 202
Barzilai Salvatore, 361
Barzini Luigi, 428, 428n
Bassi Augusta, 257
Bassi Ignazio, 257, 331
Bassi Ugo, 403
Bastianoni Gregorio, 88, 349, 350
Basville Ugo, 38
Batoli Adolfo, 305
Battaglini Giuseppe, 295, 296, 326
Battistella Antonio, 262, 285, 324, 387, 391, 398, 431n
Battistella Italia, 391, 398
Baudelaire Charles, 166
Baudele, 89
Bava Beccaris Fiorenzo, 376, 398
Bazilai, 361
Beato Angelico, 352
Beccafumi Domenico, 341, 341n
Becherucci, 138
Belardinelli Curio, 251
Belardinelli Sabatino, 146, 147
Belcari Feo, 74
Bella degli Abati, 48
Bellini Giovanni, 411
-

Bellini Vincenzo, 34
 Belluzzi Raffaele, 318
 Bembo Pietro, 86, 86n, 168
 Bemporad Enrico, 345, 345n, 354, 384
 Bemporad Nicodemo, 362
Bemporad Roberto, 345
 Bemporad, 345, 379, 379n, 386, 403
Benatti, 431
Benedetto XIV, 260
 Benedetto XV, 366c
Benedetto XVI, 364
 Benincasa Caterina (Santa Caterina da Siena), 362
 Benucci Cesare, 353
Benzoni, 431
Bepi (Olindo Guerrini), 127
Bernardi Jacopo, 431
 Bernardino da Feltre (Martino Tomitano), 276, 276n, 420n
 Bernasconi Emilio, 409
Berni Francesco, 113
 Bertanza don Giovanni, 392
 Bertanza Enrico, 392, 394
 Berti Domenico, 184, 184n
 Bertinotti Matilde, 161
Bertoldi U., 431
 Bertoli, 18, 189
 Berzolari Angelo, 145
 Berzolari Luigi, 145, 146, 151
 Berzolari Vittorio, 145
 Bestini Emilio, 377
 Bestini mons. Iader, 371
 Bestini Zoe, 363
 Betti Angelo, 379
 Betti Pietro, 379
 Bettinelli Saverio, 91, 91n
Bettini (famiglia), 7
 Bettini Ada Jr., XV, XVn, XXII, XXVI, 431n
 Bettini Ada, XV, XXVI, XXVIn, 216, 292, 313, 318, 361, 382, 391, 397, 404, 405
 Bettini Antonia, XV, 72, 73
 Bettini Elda, XV, XXVI, 210, 216, 256, 292, 313, 318, 331n, 361, 397, 406, 413, 428
 Bettini Eleonora (Nora), XV
 Bettini Elisabetta, XV, 219
 Bettini Francesco Jr., XV, 73, 133, 217, 219
 Bettini Francesco, XIV, XIVn, Bettini Furio Camillo, XV, XVn, XXVI, 190, 190n, 216, 290, 292, 309, 313, 318, 340, 360, 361, 387, 405, 406, 426, 426n, 431n
 Bettini Giovanni, XIV, XV, 7, 73
 Bettini Giuseppe, XIV, 73
 Bettini Lorenzo Jr., IX, XV, XVn
 Bettini Maria Jr. (Mariolina), XV, XVn
 Bettini Maria, XV, XXVI, 182, 246, 256, 313, 324, 361, 381
 Bettini Marianna, XV, 73
 Bettini Matilde, XV, 219, 405
 Bettini Nazzareno, XV, XIX, 21n, 23n, 26n, 34n, 35n, 39n, 114n, 219, 220n, 313
 Bettini Orsola, XIVn, 133
Bettini prof. Francesco, 431
Biaggi Girolamo Alessandro, 50, 52
Biagi G., 349
 Biagioli Temistocle, 340, 382
 Bianchedi Alfredo, 156
 Bianchedi Nella, 156
 Bianchedi Pietro, 154, 154n, 155
 Bianchi Gioele, 122, 122n, 123, 124
 Bianchini (famiglia), 273
 Bianchini Camillo, 273
 Bianchini don Vincenzo, 273
 Bianchini Francesco, 273
 Bianchini Luigi, 273
 Biaschelli Luigi, 150
 Bichi (casata), 365
 Bilancioni (famiglia), 207
 Bilancioni Guglielmo, 134
 Bilancioni Leonilde, 135
 Bilenghi, 279
 Bimbi Ines, 350
Bindi Enrico, 163
 Binotti Francesco, 336, 354
Biondi Clemente, 13, 258
Bisaci G., 431
 Bisi Cesare, 320
 Bissoni Emilio, 279
 Bizzarri Gioachino, 353
 Blasioli (famiglia), 265
 Blasioli Camillo, 264, 265
 Blasioli Rachele, 265
Blondel Enrichetta, 366
 Boccaccio, 48n, 64, 64n, 65, 65n, 69, 343n
Boccalini Traiano, 177
 Bocci Balduino, 380, 380n, 381
Bogno prof. can., 431
 Boiardo Matteo Maria, 87, 277, 277n
 Boileau-Despréaux Nicolas, 90, 90n
 Boldrin Gustavo, 393

Bombelli Rocco, 125, 126, 126n,
 165, 165n, 178, 179, 179n
 Bommartini Francesco, 412, 412n
 Bonaccorsi don Pietro, 53, 54, 61,
 62, 177
Bonacolsi (casata), 322
 Bonanni (famiglia), 138
Bondi C. , 303
Bonfanti maestro, 431
 Bonfitto Enrico, 262
 Bonghi Ruggiero, 251, 251n
 Bongi, 353
 Bonlini, 398
 Bontempi Francesco, 236
 Borbiconi (eredi), 134
 Borbiconi (famiglia), 33
 Borbiconi Leonilde, 134
 Borbiconi Lucia, 32
 Borbiconi Marino, 32, 134
Borbone Anna Enrichetta, 83
 Bordoni Ada, 314
 Bordoni Carlo, 314
 Bordoni Francesco, 314
 Borghi Giuseppe, 46, 46n
Borgia (famiglia), 94
Borgia Alessandro, 261
Borgia Lucrezia, 86
Borgiarelli Francesco, 163
 Borgogno Giuseppe, 146, 146n
 Borriposi Rosa, 344
Bortolotti Davide, 268
 Boscagli Agostino, 340, 415
 Bosco don Giovanni, 412, 412n,
 427
 Boselli Amalia, 315
Botti Gio, 279
 Botticelli, 346
Bourgeois A. A., 160
 Bovio Giovanni, 202, 202n, 361,
 361n
Bovo, 431
 Bracali Fortunato, 346
Bragadin conte Nito, 431
 Brambilla, 298
 Branchard Emilia, 105
 Branchard Rosa, 105
 Branchard, 104, 105
 Brattelli (maestro), 253
 Bratti, 419
Bresci Gaetano, 398
 Bresciani Antonio, 74
 Brini (famiglia), 34, 41
 Brini Gaetano, 36, 116
Brocco E., 431
 Brogi Beppina, 359
 Brogi Luisa, 359
 Brogi Riccardo, 359
 Brogiollo Francesco, 92
 Broise Vincenzo, 283
 Bronzini, 135
*Brown Giorgio (Giuseppe Mazzini),
 105*
 Brunetti Lina, 415
 Bruni Giovanni, 225
 Bruni Tommaso, 300, 300n
 Bruschi (famiglia), 182
 Bruschi Concettina, 181
 Bruschi Gesuina, 181
 Bruschi Nazzareno, 58, 144, 181,
 217
 Bruschi Teresa, 144
Bucceroni Michele, 265
Buhl-Deinhard, 152
 Buratti Elisa, 154
Busiri Giulio Cesare, 147
Busiri-Vici (famiglia), 147

 Caballini don Nicola, 141, 142
 Cabrini, 415
 Caccia, 255, 355n
 Caccialupi Pietro, 369
 Cacioli Zaira, 368
 Cadorna Luigi, 425c
Cafferecci C.Z., 236
 Cagnazzo, 278
Cagnoli Agostino, 318
 Cagnoli Giovannina, 318
 Cairoli Benedetto, 178n, 246, 246n,
 248, 249
 Calamassi Maria, 111, 113
 Calamati Oreste, 357
Calandrino, 34
 Calasanzio Giuseppe, 215, 260
 Calcabrina, 278
 Calcatelli Cecilia, 184
 Calcatelli Rosa, 184
Caldaroli Klinger Maria, 393
 Callaini (famiglia), 378
 Callaini Luigi, 350, 350n, 351, 378
 Callaini Tito, 378
 Callalo Giuseppe, 395, 395n, 431n
Callegari, 431
Calliope, 38
Calvi Pier Fortunato, 322
 Cambier (suor), 255, 292
 Cambuzzi p. Antonio, 420, 420n
 Camerini Achivà Jacob, 217
 Campanini Naborre, 324, 324n
 Canal (famiglia), 414
 Canal Annita, 414, 428

Canal Bernardo, 322
Candiani Carlo, 431
Candiani Luigi, 431
 Cannata Paolina, 416
 Cannata Salvatore, 398, 416
 Canova Antonio, 412, 412n
 Cantieri Alessandro, 381
 Cantù Cesare, 9, 9n, 287, 287n, 288, 288n, 420
 Capaccioli Alessandro, 373
 Capaccioli Giuseppe, 353
Cappellari Bartolomeo Alberto, 47
Cappelletti Giuseppe, 13
 Cappellina Domenico, 71, 71n, 81, 83, 106
 Cappellini Giulia, 426
 Cappellini Luigi, 426
 Cappello Luisa, 344
 Capponcini Angelo, 351
 Capponi Gino, 289, 289n
 Cappuccetto rosso, 278
Caprara Antonia, 277
 Carabba, 300
 Caracciolo Caterina, 284
 Carafa Salvatore, 271, 272
 Carassai Mario, XXVII
 Carboni Elena, 375
 Carducci Giosuè (Enotrio Romano), 30n, 40n, 50, 59n, 84, 94, 95n, 106, 117n, 143, 167, 167n, 168, 170n, 172, 172n, 173, 178n, 212, 237, 246, 305, 324, 324n, 327, 360n, 401c
 Carducci Roma, 351
 Carelli Amedeo, 339, 376, 379
 Carelli Bianca, 376
 Carelli Bruno, 339
 Carlesso Pier, 425
 Carlo Magno, 285n, 372
 Carminati Carlo, 415c
 Carminati Temistocle, 395
 Carmusci Anna, 284
 Carpanese Giovanni, 409, 422
Carracci Annibale, 341
 Carrer Luigi, 81, 81n, 318
 Caruso, 255
 Casalecchio Adele, 293
Cascella Basilio, 301
 Casella, 211
 Casini Tommaso, 305, 305n
Cassano di Antiochia, 325
 Cassio Longino, 25, 25n
 Cassiodoro Ferrante, 249
 Cassioli Amos, 341n, 365, 365n
 Castaldi Panfilo, 411, 411n, 420n
 Castellani Erminio, 425
 Castellani Sofia, 425
 Castellini Amalia, 375
 Castellucci (famiglia), 139
 Castellucci Agostino, 270
 Castellucci Carolina, 271
 Castrogiovanni G., 69, 69n
 Catelani Laura, 319
 Catena Marina, XX
 Cavalca Domenico, 10, 10n
 Cavalcaselle G. Battista, 353, 353n
 Cavaliere Adolfo, 225, 225n
 Cavallari Aristide, 370c
 Cavallotti Felice, XXI, 155n, 168, 168n, 171, 172n, 174, 327, 327n, 361, 361n, 374, 374n
 Cavanis (Istituto), 412, 412n
Cavànis don Anton Angelo, 412
Cavànis don Marcantonio, 412
Cavenago cav., 431
 Caverni (famiglia), 148
 Caverni (sorelle), 148
 Caverni Giuseppe, 65
 Cavour, 60n, 61, 61n, 81n, 148
 Ceccarelli Giuseppe, 154
 Cecchetelli-Ippoliti Raniero, 139, 141, 142, 147, 161, 192, 202
 Cecchini Giacomo, 357
 Cecchini Luigi, 378
 Ceccolini Cerreto, 370
 Ceccotti Angelo, XVn, 181, 416
Ceccotti Annunziata, XV
Ceccotti Domenico, XV
Ceccotti Francesco, XV
Ceccotti Giovanni, XV
 Ceccotti Lidia, XXVII
 Ceccotti Maria, XV, XVn, XXVI, 181, 182, 185, 189, 190, 211, 216, 248, 329, 360, 391, 400, 413, 416
 Celesia Emanuele, 196, 196n
 Cellario, 113
 Celli Angelo, 145, 264
 Ceppetelli Orazio, 37, 39, 40
 Cerere, 18, 18n
Ceroni prof. Giuseppe, 431
 Cerritelli Pietro, 250, 251
 Cerrone don Sabatino, 276
 Cesare, 65, 65n
 Cesaretti Carlo (il Mosca), 135
 Cesari Antonio, 57, 57n, 162, 162n
 Cesarotti Melchiorre, 163, 163n
 Cesauri Cesare, 137
 Cesauri Violante, 137
Cesira d'Aragona, 155
Champollion, 67

-
- Chauvet Costanzo*, 209
Checcucci Margherita, 350
Cherubini Eugenio, 345, 345n
Chiabrera Gabriello, 152, 152n
Chiarini Giuseppe, 34
Chiarini, 225
Chirone, 253, 253n
Ciacci Amalia, 359
Ciacci Emilia, 360
Ciacci Enrica, 359
Ciacci Orlandina, 372
Ciacco, 167, 167n
Cialdini Enrico, 36, 36n
Ciavolich Ernesto, 229
Cibotti, 249
Cicccone Rita, 254
Ciccotelli Felice, 276
Cicerone, 71, 71n, 349
Cicogna Antonio, 375
Ciconi Teobaldo, 159, 159n
Cignozzi Giuseppina, 286
Cima da Conegliano (Giovanni Battista Cima), 410
Cingolani Ciro, 142
Cingolani Cleofe, 182
Cini don Giuseppe, 52, 53
Cipollone, 299
Circe, 129
Cireneo, 25
Ciriatto, 278
Cisco (monsignor), 431
Citernes Luigi, 362
Ciuffelli Augusto, 338, 338n, 373
Civillotti Girolamo, 226, 245
Clemente V, 278
Clemente XI, 27
Clemente XII, 260
Clemente XIII, 215
Clemente, 153
Cleopatra, 92
Clio, 38
Clorinda, 300
Cocchia mons. Rocco, 255, 255n
Cocco (maestra), 236
Cocco Enrico, 236
Codemo Alberto, 431
Colacito Laura, 276
Colacito Rosa, 275
Colella Luigi, 277
Coletti Chiara, 292
Coletti Virginia, 292
Coli (famiglia), 32, 33, 34
Coli Elena, 336
Coli Luigi, 41n, 127, 182, 309
Coli Maria, 127
Coli Pacifico, 40, 41
Coli Ubaldo, 41
Collini Giovanni, 143, 207
Collodi (Carlo Lorenzini), 287, 287n
Colotto Andrea, 431
Colombini (beato), 74
Colombo Cristoforo, 242, 255, 255n
Colombo Paolo, 196
Colonna Salvatore, 196, 196n
Combi Carlo, XII
Concina Giacomo, 330
Consalvi, 256
Consalvo, 148
Consorti Emidio, 371, 371n
Conte Attilio, 139
Conti Adelinda, 350
Conti Aristide, 198, 198n, 350
Conti don Domenico, 385, 386
Conti Filippo, 314
Coppola Michele, 227, 228, 244
Corao Gigetta, 414
Cormon Eugène, 160
Cornelio Nepote, 65, 65n
Cornoldi avv., 431
Correggio (Antonio Allegri), 322, 322n
Corsi, 384
Corticelli Salvatore, 74
Corvetto Giovanni, 59, 59n, 109, 109n
Cosi Rosina, 347
Cosi Sestina, 344
Cossa Pietro, 126, 126n, 178, 178n
Costa Alfredo, 431
Costa Andrea, 202, 202n
Credaro Luigi, 206, 295n, 278n, 402, 402n, 415, 415n
Crescimbeni Giovanni Mario, 90, 90n
Creso, 418
Crico Lorenzo, 8, 118, 285
Crispi Francesco, 178n, 327, 327n
Cristina di Svezia, 81
Cristo, 9, 25, 49, 50, 124, 149, 205, 206, 214, 362
Crociati Laura, 376
Curtini Bonaventura, 320
D'Addario Luigi, 230, 250, 251
D'Alembert Jean Baptiste, 91
D'Alessandro Michele, 294
-

D'Aloisio Addolorata, 236
 D'Ancona Guido, 213
 D'Angelo Giacomo, 273
D'Angiò Carlo, 343
 D'Annunzio Gabriele, 171, 171n,
 249, 249n, 252, 253, 259n, 262n,
 271n, 279n, 282, 285n, 299n, 301,
 302n, 302n, 266n
D'Annunzio Gabriellino, 301
 D'Annunzio Hardouin Marie (du-
 chessa di Gallese), 301, 301n
D'Annunzio Mario, 301
 D'Annunzio Teofilo, 253
D'Annunzio Ugo Veniero, 301
 D'Antiga (famiglia), 404
 D'Antiga Beppina, 404
 D'Antiga Caty, 404
D'Ascenzo, M., 14
 D'Azeglio Massimo, 28, 28n, 288,
 288n
D'Este Eleonora, 49
 D'Ettorre (medico), 256
 D'Orazio Antonio, 422
 D'Ovidio Francesco, 419, 419n
 Dagoberto, 418
Dall'Oro Luigi, 393
Dalla Man Ernesta, 431
 Dandolo Tullio, 418, 418n
Dandolo Vincenzo, 418
 Daniele, 11
 Dante, 12n, 16n, 19n, 22n, 35n,
 37n, 39, 39n, 48, 48n, 49, 50, 51n,
 55, 61, 63, 63n, 64, 64n, 65n, 69,
 70n, 75, 76, 78, 79n, 80, 80n, 84,
 91, 102n, 110n, 118, 125, 135n,
 137n, 151n, 158, 158n, 161, 164,
 164n, 165, 167n, 172, 175, 176,
 191, 205n, 208n, 231n, 236n,
 271n, 275n, 278, 278n, 282n,
 283n, 304n, 305n, 313n, 314n,
 318n, 320n, 322n, 327, 327n, 328,
 328n, 335, 336, 336n, 342n, 343,
 343n, 344, 347, 347n, 348, 348n,
 351, 351n, 353, 353n, 355c, 368,
 368n, 379n, 383n, 427, 427n
 Davide (Zampa), 206, 207
 Dazzi Pietro, 286, 286n
 De Amicis Edmondo, 111, 111n,
 169, 169n, 190, 190n, 277, 277n
De Amicis Furio, 190
 De Angelis Serafina, 276
 De Benedictis, 291, 348
De Biasi avv., 431
 De Gubernatis Angelo, 110, 110n,
 291, 348
 De Gubernatis Cecilia, 348
 De Laurentis Cesare, 246, 258, 255,
 298
 De Leonardis Leonardo, 229, 263,
 263n
 De Lollis Alceste, 242, 242n, 243
 De Lollis Cesare, 242
 De Lollis Cirillo, 242, 243, 244
 De Lollis Vittorino, 242, 294
 De Luca, don Pietro, 236
 De Lucia, 233
 De Lutiis Giuseppe, 284
 De Magistris Leontina, 277
 De Marchi Agostino, 409
 De Marco (famiglia), 273
 De Matteis, 186
De Mattia Cesare, 431
 De Meis (famiglia), 266
 De Meis Angelo Camillo, 263, 263n
 De Michele Antonia, 276
De Montalembert Charles, 61
 De Nicolai Temistocle, 273
 De Nino Antonio, 279, 279n, 301,
 301n
 De Palma Giulia, 253
 De Paolis, 228
 De Pillis Achille, 244
 De Sanctis, 266
 De Toni (famiglia), 426
 De Toni Ettore, 391, 398, 431n
 De Toni Tonin, 426
 De Vitis Cecilia, 254
 De Vito Luigi, 274
De' Medici Giovanni, 10
De' Medici Lorenzo, 10
De' Tolomei Mino, 353
 De' Tolomei Pia, 343, 343n
Degasperis Aberardo, 431
 Deho Antonio, 320
 Del Monaco Antonia, 276
 Del Prà Giacomo, 422
 Deleuse Gustavo, 415
 Dell'Uomo, 26
 Dell'Oro Luigi, 409
 Della Casa Giovanni, 74
 Della Chiesa Giacomo, 366c
Della Robbia, 13
 Della Valle Francesco, 255, 255n
 Delogu Pietro, 189, 189n
 Demetrio Duccio, XVI, XVIIn
 Denti Francesco, 151, 152n, 183,
 184n, 187, 187n, 190
Depretis Agostino, 178, 184, 226
Devoto G., 105
 Di Donato (professore), 330

-
- Di Donato Antonio, 283
Di Fabio (famiglia), 236
Di Fabio (sindaco), 236
Di Fabio Michelangelo, 236, 238
Di Felice Adina, 284, 284n
Di Fulvio Nicola, 297
Di Gregorio Adele, 296
Di Gregorio Angelo, 269
Di Gregorio Cristina, 270
Di Leone (conte), 74
Di Montijo Eugenia, 117
Di Peio Antonio, 294
Di Pietro Federico, 249
Di Pretoro Camillo, 234
Di Pretoro Vincenzo, 234
Di Rudini Antonio, 376
Di Vecchia Teodoro, 276
Diamantini Augusto, 273
Diana, 67
Diderot Denis, 38, 91
Diligenti Carlotta, 372, 373
Dio, 7, 9, 31, 37, 40, 50, 52, 64, 73, 76, 91, 95, 105, 112, 113, 117, 127, 137, 154, 170, 176, 181, 205, 214, 216, 218, 229, 242, 243, 251, 257, 271, 287, 293, 320, 329, 347, 352, 362, 370c, 382, 384, 400, 403, 406
Dionisi don Luigi, 244
Dioniso, 296
Domenichelli Giustina, 111, 118, 119
Domenichelli Luigi, 36
Domenichino (Domenico Zampieri), 202
Don Abbondio, 27
Don Ciccillo, 236, 236n
Don Ferrante, 102, 102n, 278, 309
Don Rodrigo, 139n, 141, 296
Donatelli can. Gaddo, 431
Donati Fortunato, 363
Donati Giuseppina, 376
Donato Bernardino, 11, 11n
Donna Prassede, 102, 102n, 278, 309
Donnetti Maria, 276
Dorrucchi Leopoldo, 265, 265n
Dotti Pietro, 318
Doveri Lorenzo, 364, 364n
Druso, 71
Dupré Giovanni, 288, 288n, 365, 365n, 366, 366n
Duranti (famiglia), 32
Duranti Costanza, 37, 38, 39
Duranti Luigi, 36
Durer Albrecht, 202
Ecuba, 181
Egidio Riverberi, 318
Eleonora di Toledo, 150
Elia Antonio, 210
Elia Augusto, 210, 210n
Elisabetta di Baviera (Sissi), 293
Elodia, 294
Engels Friedrich, 215
Enrico IV, 327
Epione, 208
Eracle, 253
Erato, 38
Erbula, 177
Ercole Francesco, 300
Erminia, 325, 325n
Ero, 87
Errico Carmelo, 301, 301n
Esiado, 38
Esopo, 14
Euro, 303
Euterpe, 38
Ezechiele, 365
Ezzelino da Romano, 419n, 427n, 427
Fabbri Luigi, 36, 114n
Fabiano Giuseppe, 431
Fabiano Michele, 431
Fabiano Paola, XV, 426n
Facco Giovanni, 409
Fadda Giovanni, 170, 170n
Falaschi (negoziante), 255
Falaschi (sorelle), 367
Falaschi Emilio, 340
Falaschi Enrico, 340, 340n
Fanfani Pietro, 17n, 35, 35n
Fanfani Sperandio, 380
Fanti Francesco, 244
Fanti Manfredo, 36, 36n
Farano Luigi, 279
Farini Luigi Carlo, 61, 61n
Farioli Domenico, 315, 318
Farlatti (conte), 228, 414
Farrone (maestro), 253
Farroni Diomira, 159
Fasoli Malvina, 267, 297
Fattiboni Adolfo, 254
Fattori (famiglia), 33
Favaro G., 431
Fazieron Biagia, 358
Febo, 239
Fedele Ignazio, 230, 232, 233, 234
Federici don Filippo, 52
Federico II di Svevia, 427
-

Federico II Gonzaga, 322
Federico il Barbarossa, 341
 Felli (maestro), 351
 Felli Cesare, 377
 Fénelon de Salignac François, 90, 90n
Fenzi dott., 431
Ferdinando II di Aragona, 47
Ferdinando IV, 341
 Ferrando, 89
Ferrante I Gonzaga, 47
 Ferrari (tipografia), 408
 Ferrari don Armidoro, 233
 Ferrari Ettore, XXII
 Ferrari Luigi, 234
Ferrari Severino, 136
Ferrari-Bravo Umberto, 431
 Ferraro Bianca, 315, 317
 Ferraro Dante, 315
 Ferraro Giuseppe, 314, 315, 316, 316n, 324, 329, 335, 354, 391
 Ferraro Virgilio, 315
 Ferrer y Guardia Francisco, 215, 215n
 Ferretti (famiglia), 181
Ferretti A., 55
 Ferretti Andrea, 135, 136, 181, 182, 190, 207
 Ferretti Giuseppe, 150
 Ferretti-Bruschi Mariuccia, 181, 182
 Ferroni, 34
 Ferruccio (Francesco Ferrucci), 282
 Fiacadori Pietro, 74
 Fiammazzo Antonio, 305, 305n
 Fiaschi, 371
 Filippini (famiglia), 32, 33, 118
 Filippini Bianca, 33, 40
 Filippini Fernando, 33, 34
 Filippini Filippo, 33
 Filippini Pietro, 33, 40
Filippini Vincenzo, 34
 Filippini, 127
 Filomena, 191
 Filomusi Guelfi (fratelli), 283
Filomusi Guelfi Francesco, 283
Filomusi Guelfi Gioele, 283
 Filomusi Guelfi Lorenzo, 283, 283n
 Filopanti Quirico (Giuseppe Barilli), 94
 Fioretti Alessandro, 142, 143, 145, 153, 191
 Fiorini Pio, 136
 Firenzuola Agnolo, 69, 69n
 Fisola, 403
 Fittoni Bernardo, 133
Flavio Biondo, 281
 Florio-Rubattino, 398
Fondà Giuseppina, 393
 Fornaciari Giuseppe, 225, 225n
 Fornaciari Luigi, 80, 80n
 Forteguerra (casata), 365
Fortunato Venanzio, 12
Foscolo Ugo, 121, 154, 161, 243, 318, 335, 425
 Fra Galdino, 41, 41n, 278
 Frababile Antonio, 169, 169n
 Fradeletto Antonio, 402, 402n
Franceschini G. 76
Francesco d'Este, 92
Francesco Ferdinando d'Amburgo, 426
Francesco Giuseppe I d'Asburgo, 293
 Francesconi don Francesco, 326
 Franchi Alessandro, 365, 365n
 Franci Annunziata, 356
 Francia Antonio, 236
 Franciolini Renzo, XXVII
 Francione Camillo, 231
 Francione Concezio, 231
 Frasconi Ugo, 142, 157, 208
 Fraticelli Elvira, 266
 Fraticelli Pietro, 87, 344n
 Frattini Giovanni, 329, 330
Frattini Pietro, 322
 Frattini, 225
 Frigiolini Maria Antonietta, 363
 Frilli, 369
 Frisone Luisa, 292
 Friz Emilio, 417
 Frugoni Carlo Innocenzo, 37, 37n, 120n, 165, 165n
 Frutteri, 228, 245
 Fucci Vanni, 167, 167n, 335, 335n
 Fuga Giusto, 410
 Fumat Pietro, 213
 Fusai Giuseppe, 375
 Fusco, 395
 Gabelli Aristide, 49n, 408, 411, 411n
 Gabrielli, 189, 198
 Gagnoni Enrico, 382
 Galante Giustino, 249
 Galeno, 115
 Galiani Ferdinando, 290, 290n
 Gallerani, 394
 Galletta Giustino, 296
 Gallori Tebaldo, 378
Galuppi Pasquale, 161
 Gambini Alessandro, 152, 153, 155, 191, 192, 207
Gandini Francesco, 160

-
- Garavella Nazzareno, 200
Garelli Felice, 225, 225n
Garibaldi, 31n, 35, 36n, 94n, 95n,
113, 142, 155, 174, 174n, 179, 201,
202, 203, 204, 210n, 327n, 357,
360n, 361, 370, 370n
Garizzo, 392
Garofoli (famiglia), 144, 161
Garofoli Anna (Annetta), 144, 172,
177, 182, 212, 213, 213n, 313, 415
Garofoli Cleofe, 190
Garofoli Francesco, 157, 313
Garofoli Gustavo, 142, 144, 145,
156, 162, 172
Garofoli Luigi, 160, 191
Garofoli Palmasio, 182
Garofoli Ulpiano, 144, 157
Gaspari Angelina, 299
Gaspari Mariannina, 299
Gasparini (fabbro ferraio), 153
Gasparini (tipografo), 198, 199
Gasperini Vincenzo (Andrea), 40
Gavagnin Giuditta, 425
Gavagnin Rosa, 425
Gelli Giovan Battista, 419, 419n
Gelmini, 189, 198
Geova, 94
Geronazzo, 418
Geronzi don Arcangelo, 52
Gervasio, 285
Gesù, 24n, 25n, 30, 52n, 151
Giacobbe, 144
Giacomo (Apostolo), 89
Giacosa Giuseppe, 169, 169n
Giambullari Pier Francesco, 74
Giampieri Bianca, 380
Giandomenico Vincenzo, 295, 296
Giani Verdiana, 352
Giannini (conte), 102, 103
Giannitrapani Domenico, 387, 394
Gianozzi Fermo, 358
Ginevri Ascanio, 60, 60n, 61, 62,
62n, 85
Giobbe, 405, 405n
Gioberti Vincenzo, 37, 161, 188
Gioda Carlo, 189, 189n, 225, 225n,
226
Giolitti Giovanni, 428, 428n
Giordani Pietro, 74, 356, 356n
Giordano Bruno, XXII, 215, 215n,
268n, 269, 363, 363n
Giorgi Paolo, 361
Giorgini Giovan Battista, 366, 266n
Giosafat, 10
Giotto, 153
Giovanni Darenì (Olindo Guerrini), 127
Giovanni XXIII, 413
Giovannini Antonia, XV
Giovanotti Antonio, 135, 147, 148,
152, 153, 185, 193
Giovanotti Aureo, 195
Giove, 49, 50, 208n, 302n, 351,
355c
Giovini Natalina, 357
Girard Jean-Baptiste, 150n, 186,
186n, 287n
Giuda Iscariota, 94, 94n
Giuggioli Zeferina, 372
Giulianini Giuseppe, 377
Giulianini Primo, 377, 378
Giulietta, 143
Giustarini Francesca, 350
Giusti Giuseppe, 81, 81n, 106,
106n, 216, 216n, 264, 331, 331n,
349, 349n
Giustina, 417
Gnoli Domenico, 169, 169n, 179,
179n
Gobbi Pacifico (Cutino), 18
Goethe Johann Wolfgang von, 289,
289n
Goldoni Carlo, 288n, 359
Gonzaga (casata), 322
Goretti Enrica, 358
Gori Antonio, 340
Gori Teresa, 369
Gorleri (famiglia), 419
Gorleri di Diano Guido, 419, 431n
Gorleri di Diano Lucia, 419
Gorleri di Diano Maria, 419
Gosetti Francesco, 384
Gottardi Annina, 393
Gozzi Carlo, 288
Gozzi Gasparo, 261, 288, 288n
Gozzoli Benozzo, 352, 352n
Gracchi, 374
Granciali-Franchi Michele, 236
Grantaliano Elisa, 297
Granziotto E., 431
Grassini Carlotta, 377
Graticcia, 300
Graziani Girolamo, 47, 47n, 57, 88,
88n, 89n, 91, 91n, 92, 173, 175,
176
Grazioli don Bartolomeo, 322
Grazzini Silvia, 382
Greggio Pietro, 384, 386, 392
Gregorio VII, 327
Gregorio XVI, 47, 47n
Grezzi Teresa, 393
-

-
- Grimani Filippo, 386, 393, 402
Grioli don Giovanni, 322
 Griso, 278
 Grossi Alberto, 367
 Grossi Onorata, 363
 Guadagnoli Antonio, 31, 31n
 Guazzugli (famiglia), 58
 Guazzugli Bonajuti Virginia, 62, 62n
 Guelfi Angelo, 369, 370n
 Guelfi Camajani Guelfo, 369, 369n, 370, 370n
Guercino (Giovanni Francesco Barbieri), 202
 Guerrazzi Francesco Domenico, 106, 106n, 370, 370n
 Guerri Antonio, 142
 Guerrieri Giovanni, 158, 159
 Guerrieri Nazareno, 378
 Guerrini Olindo, 127, 127n, 166n, 174n, 369, 369n
 Guicciardi Giovanni, 245, 331
 Guidelli Adele, 316
 Guidelli Diomira, 319
Guido (conte di Romena), 343
 Guido da Castello, 328
 Guigoni, 87
 Gullini Giuseppe, 37, 113, 114, 114n
 Gullini Selene, 113
Gullini Spartaco, 114
 Guscò Pietro, 394

Heghel Georg Wilhelm Friedrich, 289
 Heine Christian Johann Heinrich, 209, 209n
Hoffmann E. T.A., 166
 Hugo Victor-Marie, 171, 171n

 Iezzi (maestro), 233, 234
 Iezzi (uscieri giudiziario), 154, 155
 Iezzi Alessandro, 270
 Iezzi Maria, 155
 Iezzi Massimo, 155
 Igea, 208, 208n
Illica Luigi, 170
 Imbriani Matteo Renato, 361, 361n
Imbriani Vittorio, 242
Innocenzo XI, 81
Innocenzo XII, 87
 Ippoliti Alessio, 136
 Ippoliti Girolamo, 229
 Isabella, 88, 91, 92
Isaia, 51, 220
 Iurisci Maria, 236

Jacopo Rusticucci, 135
 Jonni Gianbattista, 60n, 147
 Jonni Luigi, 148
 Jonni Maria, 148

Keller Anna, XV
Keller Giovanni, XV
Keller Marta, XV
Keller Ursula, XV
Keller Walter, XV
 Kempis Tommaso da, 320, 320n

 La Manna Alberto, 426
La Marmora Alfonso, 95, 184
 Labriola Antonio, 225, 225n
 Laghi Augusto, 376
 Lambruschini Raffaello, 188, 188n, 215, 215n, 368, 368n
 Landino Cristofaro, 347, 347n
 Lapi (editore), 304
 Laudisi Giuseppe, 200
 Laura, 158
 Lavinio Graticcia, 299
 Lazzarini Carlo (Lullo), 142
Leandro, 87
 Lear (re), 143
Lecocq Jacques, 292
 Legnazzi, 228
 Lenti Giambattista, 219
 Leone X (Giovanni de' Medici), 10
 Leoni Demetrio, 354
 Leonida, 171
 Leonzio Andrea, 299, 301
 Leopardi Giacomo, XXIII n, 3, 13n, 33, 33n, 34n, 35n, 63n, 148n, 165, 175, 176n, 216n, 318n
 Leopardi Monaldo, 33, 33n
 Leopoldo II, 349
 Lepri suor Paolina, 351
 Lessona Michele, 212, 212n, 288, 288n
 Letterio Lizio Bruno, 305, 305n, 308
 Liberi Antonino, 252
 Libertini Luigi, 294
 Ligi Anna, 105
 Ligi Clemente, 27, 29, 79, 105, 219
 Ligi don Cesare, 40, 219
 Ligi don Gaetano, 28, 200, 217
 Ligi Luigi, 28, 36, 116
 Ligi, 105
Liguori E., 167
 Limoncelli Ornella, XXVII
Lippi Lorenzo (Perlone Zipoli), 17
 Livio, 71, 71n, 87
-

-
- Lollini (fratelli), 264
Lombardi Arturo, 431
Lombardini Luigi, 345, 345n
Lopez Corrado, 362
Lorenzini Eugenio, 398
Lorrain Cristoforo, 349
Loschi Antonio, 393
Luca (evangelista), 51, 58
Lucci Lucio, XXVII
Luchi Piero, 8
Luchini Odoardo, 373
Lucia (Mondella), 278
Luciani don Ubaldo, 54, 63, 64, 94
Ludovico II, 285
Luigi Amedeo di Savoia (Duca degli Abruzzi), 258, 258n
Luigi Bonaparte, 120
Luigi di Savoia, 258
Luigi IX, 426
Luigi XV, 83
Luigi XVI, 38
Lunghigna Anselmo, 346, 346n
Luongo Pasquale, 297
Lupone (maestro), 253
Luzi (famiglia), 139
Luzi Luigia, 405
Luzi Settimio, 135, 139, 140
Luzio Alessandro, 155, 155n
- Mac-Mahon Patrice*, 96
Maccari Cesare, 341, 365, 365n
Macchiati don Alessandro, 135, 150
Macè Jean, 187, 187n
Macola Ferruccio, 361
Madonna, 11, 86n, 322n, 411, 429n
Maestrini Ascanio, 368
Maestrini Ernesta, 368
Maestrini Nella, 368
Magi Franco, 357
Magnarapa, 249
Maierotti Giovanni, 227, 227n
Maillot A. F. E., 292
Maineri Baccio Emanuele, 335
Malacoda, 278
Malagoli Gustavo, 319
Malaguzzi-Valeri (famiglia), 322
Mambelli Marco Antonio (il Cimonio), 74
Mamiani Terenzio, 81, 81n
Mammarella Giulio (Felpone), 256
Manara Prospero Valeriano, 165, 165n
Mancini don David, 267
Mancini Pasquale Stanislao, 240
- Manfrin*, 431
Manghi Anna, 399
Manichini Laura, 360
Mannucci (maestro), 359
Mannucci Pellegrina (Suor Giulia), 370
Manoni Alessandro, 318, 395
Mantelli, 419
Manuzzi Elisa, 258
Manuzzi Giuseppe, 258
Manzoni Alessandro, 27n, 29, 29n, 39n, 48, 49, 58n, 79, 80, 102n, 124, 139n, 151n, 165, 188n, 251n, 256n, 278, 278n, 288, 331, 345n, 359c, 365, 366n, 268n, 419n
Manzoni Matilde, 365
Marcati Guido Antonio, 189, 189n
Marcello Memmo (conte), 393, 415c, 424, 431n, 432n
Marchesani Maria, 300
Marchesani Vincenzo, 300, 300n
Marchese Alma, 291
Marchese Blanda, 291
Marchese Cesira, 291
Marchese Cino, 291
Marchese Nicola, 291
Marchetti Filippo, 159
Marchetti, 142
Marco Antonio, 75n, 92
Marco Balossardi (Olindo Guerrini), 127
Marco Polo, 138, 412n
Marconi Arturo, 431
Marcosanti Luciano, 393n, 409
Marcucci Remigio, 135
Marenanti L., 431
Marescotti (casata), 370
Margarotto, 431
Margherita (regina), 267, 337
Margotti Adele, 309
Margotti Ettore, 309, 321
Margotti Maddalena, 309
Maria Vergine, 26n, 46n, 31n, 32n, 51n, 203, 301n, 356n, 364n, 906n
Mariani Antonio, 211, 212, 212n, 213, 246
Mariani Carlotta, 415
Marianna, 115
Marin Elisabetta, 414
Marinelli Raffaele, 64, 65
Marini (Bugiardello), 40
Marini (famiglia), 139
Marini Alessandro, 85
Marini Dante, 85, 177
Marini Emiliano, 65
-

Marini Giovanni, 133, 138, 139,
 149, 153, 157, 177, 182, 191
 Marini Rosa (Beata Rosa), 40
 Marini Vincenzo, 40
Marino Giovan Battista, 90
 Mario Alberto, 202, 203, 204
 Mariotti (famiglia), 32
 Mariotti (fratelli), 34
 Mariotti Annetta, 116, 200
 Mariotti Devota, 116
 Mariotti don Giovanni, 26, 34n,
 115
 Mariotti Pietro, 115, 116, 118, 182,
 200
 Marmontel Jean-François, 90, 90n
Marotta Saverio, 110
Marradi Giovanni, 370
 Marsia, 21, 21n
 Marsili Erminia, 419
 Marsili-Colle Amalia, 419
 Marte, 49, 96, 378c
 Martin (papà), 160, 160n
 Martin ferraio, 10
 Martin Lutero, 10n, 164n, 215
Martini A, 51
 Martini Ettore, 422
 Marx Carlo, 215, 215n, 320
 Marzi Francesco, 346
 Marzocca, 113
 Masci Giovanna, 274
Masciangioli G. Battista, 265
 Masi Eufemia, 356
 Masoni Cesare, 375
 Massaioli Stefano, 116, 182
 Massimiliano Antonio, 262, 264
 Massoli Chiara, 161
 Masson Stefano, 349
 Mastacchi Giustino, 340
 Mastai (famiglia), 165
Mastai Ferretti Giovanni Maria (Pio IX), 165
 Mastropaolo, 415
Matilde di Canossa, 327
 Mattarucco Enrico, 397
 Mattei (casata), 66
 Mattei card. Mario, 54
 Mattei Marco, 66
Mattei-Baldini (famiglia), 54
 Mattucci Francesco, 235
 Mattucci Luigi, 236
Mazzarino Giulio Raimondo, 93
 Mazzi-Mignanelli Lattanzio, 375
 Mazzini Giuseppe, 105, 106, 122,
 123n, 142, 202, 203, 245n
Mazzoni prof., 431
 Mecacci, 373
 Mecoli Nicola, 230, 233, 294
Medici (famiglia), 19
 Medici Carlotta, 382, 415
 Mei Ciro, 197, 198
 Melchiorri Domenico, 211
Melpomene, 38
Menandro, 216
Menghel A., 431
Menelik, 327
 Menerini (fratelli), 228
 Menghi Anna, 404
 Menghi Giovanni, 399
 Menghi Giuseppe, 183, 183n, 393n,
 399, 403, 410, 412, 412n
 Mengotti don Tommaso, 143
 Menichelli Vincenzo, 279
 Menzini Benedetto, 81, 81n
 Meoni Vittorio, 350
 Mercanti Ferruccio, 363
 Mercantini Luigi, 62n, 174, 174n
 Mercuri Mattia (la Sciscia), 206, 207
 Mercurio, 346
Mercutio (Olimdo Guerrini), 127
 Merighi Augusto, 319
 Merli Pietro, 319
 Merlo Luciano, 228
 Meschini don Domenico Antonio,
 235
Messalina, 125
Messia p. Alfonso, 24
 Metastasio Pietro, 38, 38n, 126
Metilde, 208
 Mezzaluna Maddalena, 133
 Mezzanotte (famiglia), 226, 295,
 295n
 Mezzanotte Camillo, 226n, 232,
 232n, 255, 255n, 296n
 Mezzanotte Francesco, 255, 226n,
 295n, 296
Mezzanotte Raffaele, 226
 Mezzedini Clementina, 345
 Miaglia Ferdinando, 210, 225, 361n
 Miani, 215
 Michelangelo Buonarroti, 119, 119n
 Michetti Francesco Paolo, 262,
 262n, 283, 299, 299n, 300, 300n,
 301, 301n
 Micozzi Giovanni, 236
 Micozzi Polidoro, 274
 Milanese Pietro, 244, 245, 250, 257,
 262, 387
 Minerva, 208, 208n
 Minghella Gino, 379
Minghetti Marco, 160

-
- Minutelli Giacomo, 366
Mirra, 74
Mnemosyne, 38
 Modena Gustavo, 156n, 179
 Moleschott, 380, 380n
Molina, 431
 Monaco Giulia, 296
 Montanari Azio, 316
Montanari Carlo, 322
 Montanari Lorenzo, 316, 319, 322, 354
 Montanarolo, 278
 Monti (famiglia), 33, 36, 105
 Monti Agostino, 119, 217
 Monti Giuseppe, 148
 Monti Maria, XIV, 13, 74n, 148
 Monti Ubaldo, 148
 Monti Vincenzo, 38n, 84, 84n, 87, 87n, 165, 323, 323n, 324n
Moroni Gaetano, 24
Morosini Francesco, 431
 Mosca, 135, 135n
 Mosè, 10, 265n
 Motta Enrica, 298
 Motta Enrico, 298
 Motta Giovanna, 298
 Motta Giuseppina, 298
Mulachiù prof. L., 431
Muner Agostino, XV
Muner Giuseppe (Bepi), XV
Muner Maria, XV
Muner Mario, XV
Muner Tommaso, XV
 Muratori Ludovico Antonio, 90, 90n
Murri Tullio, 412
 Muse, 8n, 36n, 38, 38n, 80n
 Muzzi Antonio, 36, 314, 314n
 Muzzi Giovanni, 314, 318
 Muzzi Maria, 314, 318
- Nani Giovan Battista, 92, 93, 93n
 Nanni (sindaco), 274
 Nanni Nicola, 275
 Nanni-Totoro Annina, 275
 Nanni-Totoro Beppino, 275
 Nanni-Totoro Filippetta, 275
 Napoleone Bonaparte, 35, 104, 117n, 164, 164n, 323n
 Napoleone Eugenio, 117n, 172
 Napoleone III, 68n, 95n, 117n, 120, 120n, 158, 167n, 373
 Nardi Gregorio, 316
 Nasi Nunzio, 339, 339n, 409, 413, 413n
- Nathan Ernesto, 330, 330n
 Nazario, 140
 Negri Giovanni, 419, 419n
 Neri (maestra), 377
 Neri (maestro), 367
 Neri Iride, 378
Nerone, 125
 Nettuno, 414
 Nibbio, 278
 Niccolini (famiglia), 294
 Niccolini Annuccia, 152, 155, 182
Niccolò V, 260
 Nicolini Tommaso, 354
 Nicolò Bruni, 371
Nietzsche Friedrich, 289
Nino, 313
 Nisio Girolamo, 189, 189n
 Noemi, 159
 Noferi, 344
 Noli (barone), 294
 Noli (casata), 294
 Nolli (baronessa), 235
 Nomi Pesciolini don Ugo, 353, 353n
Noto, 303
 Noveri Augusto, 351
- Oberdan Guglielmo, 173, 204
 Oberti Giuditta, 384
 Obletter (famiglia), 298
 Ochino (Bernardino Tommasini), 363, 363n
 Ofelia, 143
Oli G.C., 105
 Olschki Leo S. , 304
 Omboni Giovanni, 101, 101n
 Omero, 49, 84, 140
 Orazietti Anna, XIV
 Orazio, 71, 71n, 163, 163n, 172, 172n, 205n, 219n, 270n, 297n, 349, 399n
Orfeo, 407
 Ori Alessandro, 384, 431n
 Ori Carlo Alberto, 361, 384, 386
 Ori Carmela, 384
 Orlandini Poldo, 349
 Orlandini, 88, 92
Orlando di Lasso (Roland de Lassus), 32
 Orlando Vittorio Emanuele, XII, XIIIn
 Orsetti, 394
Orsini Bianchi Francesca, 54
Orsini Girolamo, 393
 Orsini Giuseppe, 219
-

Ortensia di Beauharnais, 120
 Ortiz Egilda, 297
 Ortolani Geltrude, 157
 Ostani , 415
Ottaviano, 75
 Ovidio, 71, 71n, 158, 279, 279n,
 301, 319n

 Pacchierotti Michele, 351
 Paci Cleonice, 268
 Paci Giovanni, 36, 110, 111,
 Paci Ignazio, 110, 111
 Paci Lorenzo, 110, 110n
 Paci Nicola, 120
 Paci Salvatore, 268
 Pacini Emilio, 88
 Pacini, 350
 Padelletti Carlo, 372
 Padovani Giulio, 156, 156n
 Padrenostro, 296
 Pagano Giacomo, 181
 Paganuzzi Giambattista, 385, 386,
 431n
 Paganuzzi Luigi, 406
 Paglia Fortunato, 325
 Palagi Ferdinando, 362
Pallavicini Vago Lucia, 393
 Palmucci Angelo, 201, 201n
 Pampaloni Erminda, 344
 Pandolfi Lorenzo, 345
 Panfilo Castaldi, 411
 Pantalone Giovanni, 283, 283n, 284
Pantoli notaio, 431
 Panzacchi Enrico, 169, 169n
 Paoletti (fratelli), 404
 Paolini Cristina, 303
 Paolini Rocco, 303
 Paolini Vittoria, 134
Paolo Diacono, 32
 Paolo III, 168
Paolo V, 259
Paolo VI, 363
 Paparella Giuseppe, 282, 282n, 283
 Pape-Carpantier Marie, 186, 186n,
 187n
 Papi (casa), 290
 Papi Alessandro, 374
 Parasco Achille, 169, 169n
Paravia Giorgio, 213
Paravia Giovanni Battista, 213
 Paravia, 213, 399
 Pardini Domenico Luigi, 371, 372,
 383
 Parigini (famiglia), 142, 153, 191
 Parigini Giuseppe, 177

 Parini Giuseppe, 18n, 63, 63n, 82,
 82n, 87, 87n, 102n, 119n, 163,
 163n, 211n, 319n, 346n
 Parravicini Luigi Alessandro, 287,
 287n, 288
 Parroni Giosafat, 40
 Parroni Giuseppe (Anastasio), 72
 Parroni Luigia (Gigia di Giosa), 40
 Partini Giuseppe, 359
 Pascoli Giovanni, 158
 Pasculli (prefetto), 245
Pasetti De Cassan Marianna, 393
 Pasi don Augusto, 320, 354
 Pasi Giuseppina, 320
 Passatore Beppina, 321
 Passatore Clarenzo, 321
 Passatore Emma, 321
 Passatore Giovanni, 321
 Passatore Pietro, 321
 Passatore Renata, 321
 Passatore Valentina, 321
 Passerini Giuseppe Lando, 304,
 304n, 304, 304n
 Passeroni Giancarlo, 15, 15n
 Patacca Gaetano, 313
 Paterniani Luigi, 30, 31
 Paterniani Maria (Mariuccina), 30,
 31
 Paternoster Paolo, 393, 415, 415c
Pedone Lauriel Luigi, 422
 Pedone Lauriel, 422
Pedranzon Giuseppe, 431
 Pedroli Umberto, 361
Pegori Luigi, 353
 Pellegrini Federico, 384, 386, 393,
 431n
Pelli A., 167
 Pellicciotti (avvocato), 256
 Pellicciotti (medico), 256
 Pellico Silvio, 401 , 401n
Pelloux Luigi, 178, 339
 Pendola Tommaso, 366, 366n
 Pennesi Orazio, 173, 173n, 204,
 204n, 205
 Perazza Mariannina, 268, 270, 272
 Perez Bernard, 196, 196n
 Perfetti Francesco, 193, 194, 195
 Pergoli Francesco, 89
 Pericoli Vincenza, 256, 292
Perini Angela, 393
Peroni Giuseppe, 393
 Perosino G. S., 69, 69n, 71
 Perozzi, 395
 Perpetua, 278
 Perticari Giulio, 74

Perucatti Placido, 244
 Pesante Anna, 307
 Pestalozzi J. H., 150n, 151, 151n,
 184, 184n, 186, 186n, 196, 196n,
 287n, 406, 406n
 Petraglione G., 418, 418n
 Petrarca Francesco, 48n, 64n, 69,
 70n, 118, 119n, 163, 163n, 318n,
 327, 327n, 405n
Petrocchi Policarpo, 11, 114, 155,
 189, 244, 428
 Petroni (medico), 154, 155
 Petruccelli della Gattina Ferdinando,
 94, 94n, 95n
 Petrucci (casata), 337
Petrucci Sandro, 26
 Pezza (famiglia), 30
 Pezza Antonia, XIV, XVIn, 20n, 72,
 73, 73n, 219
 Pezza Battista, XIV, 13, 21, 29, 72,
 73, 219, 313, 414
 Pezza Caterina, XIV, XV, 7, 21, 219,
 220
 Pezza don Biagio, XIV, 218, 219
 Pezza don Pasquale, X, XIV, XXI,
 7n, 216, 217, 219, 220n
 Pezza Francesco (Checchino), XIV,
 75, 75n
 Pezza Lorenzo, XIV, 12, 74n, 219
 Pezza Lucia (Luciòla), XIV, 13, 14,
 15, 16, 21, 29, 33, 74, 216, 219,
 220, 293
 Pezza Maddalena, XIV, 13, 21, 219
 Pezza Mariano, XIV
 Pianigiani Fortunata, 340, 341
 Pianigiani Laura, 340, 341
 Piattelli Noè, 299, 300
 Piccinini (Artemio) Raffaele, 55,
 55n, 100, 101
 Piccioni Domenico, 36
 Piccioni Torquato, 126
 Piccirilli mons. Nicola, 300
 Pier Pettinagno (Pietro da Campi),
 348, 348n
 Pierantoni Augusto, 231, 231n, 239,
 240, 240n
 Pierantoni Maria, 231
Pierluigi da Palestrina, 20
 Pieroni Giuseppina, 142
 Pietro (apostolo), 25, 52
Pietro Aretino, 69
Pignatelli Antonio, 87
 Pignatelli di Cerchiara Michele, 293,
 293n
Pignatelli di Cerchiara Valerio, 293
 Pignotti Lorenzo, 219, 219n
Pigorini Luigi, 273
 Pilato, 25, 143
Pindaro, 21
Pindemonte Ippolito, 161, 243, 318,
 335
 Pinocchio, 278
 Pinson Giulia, 359
Pio II, 362
 Pio IX, 37, 66n, 68n, 413n
Pio VII, 419
 Pio X, XX, 423
Pio XI, 412
Piocio prof. P., 431
 Piozzi Vincenzo, 279, 300
Pippi Giulio (Giulio Romano), 322
Piramo, 87
 Pisaneschi Antonio, 381
 Piva (famiglia), 418
 Placidi (casata), 365
 Placidi Biagio, 204
 Plutone, 235n, 328, 328n
 Pocaterra don Giuseppe, 340
 Poli Gaetano, 350, 393n
 Poli Raul, 359
 Policardi D'Antiga Maria, 399
 Polidoro Daniele, 244
Polimnia, 38
 Politeo Giorgio, 424, 424n, 425
 Poliziano, 136, 136n
 Polverari Filomena, 344
Poma Carlo, 322
Pompeo, 65
 Pozzesi (casata), 365
 Pozzesi (segretario comunale), 346
 Pozzesi Olga, 346, 377
 Prampolini Camillo, 321, 321n
 Prati Giovanni, 81, 81n
 Predelli Clodoveo, 321
 Presutti, 236
 Prete, 264
Prezzolini Giuseppe, 315
 Prezzolini Luigi, 315, 315n, 324
 Priamo, 143
 Prudenzio M. Aurelio, 218
 Pucci (sorelle), 392, 394
 Puccini don Roberto, 286, 350
 Puccini Enrico, 286, 305, 350
Pulinera (Olindo Guerrini), 127
 Puoti Basilio, 74
 Quadrio Francesco Saverio, 90, 90n
 Quadrio Maurizio, 245, 245n
 Quarantotti Filandro, 256
 Quattrini Angelo Agostino, 296

-
- Querini Stampalia (Fondazione), IX, 22n
 Rabbaglietti Giovanni, 227
Radaelli avv., 431
Radetzky Josef, 322
 Raffaele (arcangelo), 12
 Raffaello, 160, 202n, 322n, 341n
Rajberti Giovanni, 41
Rambaud E., 431
 Ramolino Maria Letizia, 117, 117n
Ranieri Antonio, XXIII
Ranuccio, 94
 Ravà Graziano, 384
Ravà Max, 431
 Ravazzini Emiliano, 328, 328n
 Rayneri Giovanni, 188, 188n, 196, 196n
 Razionale Diomira, 258, 290
 Razionale Elvira, 258, 289
 Razionale Giustino, 289, 289n
 Razzi (famiglia), 201
 Razzi (figlia di Alessandro), 142
 Razzi Alessandro, 136, 143
 Razzi Debora, 159
 Razzi Luigi, 139, 140
 Razzi Nicola, 235
 Redi Francesco, 74, 296, 296n
 Regoli Giuseppe, 375
 Remondini G., 219
Renda Umberto, 288
Reni Guido, 202
 Renzo (Tramaglino), 232, 386n, 278
 Ricasoli Bettino, 60, 60n, 184n, 364, 364n, 368
 Ricasoli-Firidolfi Giovanni, 367
 Riccardi Paolo, 188, 189
 Ricci (famiglia), 374
 Ricci Cesare, 374
 Ricci Francesco, 293
 Ricci Giuseppina, 363
 Ricci Giustino, 251
 Ricci Lucia, XIV
 Richetti C. E., 71, 71n
 Ricoldo Maria, 404
 Rinaldi, 415
 Ristori Adelaide, 154, 154n
 Ritelli (casa), 290
 Ritelli Carmela, 257
 Ritelli Federico, 257
 Riverberi Pia, 318
 Rodolfo d'Asburgo-Lorena, 293
Romanello Augusto, 431
Romani Matteo, 320
Romanin prof., 431
 Romano (locandiere di Tocco), 284
 Romei Giovanni, 358
 Romussi Carlo, 417, 417n
 Ronca Umberto, 406
 Ronchetti Giacomo, 244
Rosa, 431
 Rosatini (medico), 157
 Roscio (Q. Roscius Gallus), 159, 159n
 Rosellini Jole, 358
 Rosi Arcangelo, 337, 338, 339
 Rosi Flaminio, 150, 151
 Rosi Vitale, 150, 150n, 196, 196n
 Rosica Giuseppe, 276
 Rosmini-Serbati Antonio, 151, 151n, 161n, 186, 186n, 188n, 215, 215n, 251n
Rossari Luigia, 393
 Rossi (casa), 424
 Rossi Altavilla, 400
 Rossi Bartolomeo, 258, 400
 Rossi Bianca, 345
 Rossi Carlo, 136, 208
Rossi Ernesto, 154
 Rossi Gioachino, 143
 Rossi Giuseppe, 66, 67, 68, 104
 Rossi Lauro, 155, 155n
 Rossi Maria Goretta, XXVII
 Rossi Pilo, 400, 400n
 Rossi Pio, 36
 Rossi Primo, 111, 185, 198
Rossini Gioacchino, 20
Rota Nino, 32
 Rotellini Anna, 378
 Rotondo Emidio, 114, 115, 116, 117, 267, 268, 273
 Rotondo Nicola, 267
 Rousseau Jean-Jacques, 196, 196n
Rovida Cesare, 268
 Roviglio Umberto, 403
 Rubbi Andrea, 90, 90n
 Rucci Agostino, 40
 Ruffini, 264
 Ruffino, 111
 Rugani don Alessandro, 340
 Rupil Giuseppe, 414
 Ruspoli (casata), 365
 Ruspoli Emanuele Francesco Maria, 23, 23n
 Rutolo (maestra), 253
 Sabatini don Luigi, 28
 Sabatini Gaetano, 266
Sabbadin Chiara, XV
Sabbadin Francesco, XV
-

-
- Sabbadin Giovanni, XVn, XXII
Sabbadin Luigi, XV
Sabbadin Paola, XV
Sabbatini don Vincenzo, 314
Saccani, 320
Sacchetti Franco, 17n, 340, 341n
Sacchi Gino, 431
Sacchi Leopoldo, 337, 338, 339
Saffi Aurelio, 123
Saffray Charles., 213, 213n
Salandra Antonio, 338
Salardi Zelmiro, 319
Salimbeni, 376
Sallustio, 74
Salmini Vittorio, 174
Salomone, 10
Salvani Provenzano, 343, 343n
Salvator Rosa, 159, 159n
Salvatore Albina, 233
Salvatore Melchiade, 233
Salvatore Pompeo, 233
Salvatore Silvestro, 233
Salvatori Giuseppe, 393
Salvi G. Battista, 202, 202n
Salviati, 140
Salvini Tommaso, 154, 154n
San Barlaam, 10
San Benedetto, 23, 47n, 364n
San Bernardino da Siena, 260, 260n, 276n
San Camillo De Lellis, 255, 260, 260n, 263, 263n, 292, 309
San Carlo Borromeo, 260, 260n
San Domenico, 342
San Filippo Neri, 7, 7n, 57n, 214, 214n
San Francesco, 342
San Franco, 304
San Giacomo, 167
San Giosafat, 10, 10n
San Giovanni, 382
San Giovannino, 386
San Girolamo Emiliani, 215
San Girolamo, 365, 382
San Giuseppe Calasanzio, 215, 260
San Giuseppe, 381
San Giustino, 258
San Lorenzo, 247
San Luigi Gonzaga, 47, 47n
San Nicola di Bari, 210c, 214
San Pantaleone, 299
San Pier Damiani, 47
San Rocco, 234, 234n, 417n
San Romualdo, 47
San Sebastiano, 352
San Tommaso d'Aquino, 20
San Vincenzo de' Paoli, 260, 260n, 292
San Vittore, 420
Sanesi Giuseppe, 361
Sani Luigi, 167, 167n
Sanità (barone), 255
Sannoner Vincenza, 2932
Sano di Pietro di Mencio, 341, 341n
Sant'Agostino, 72, 342, 263n, 365, 366
Sant'Albertino da Montone, 79, 79n
Sant'Anna, 313
Sant'Antimo, 372
Sant'Antonio, 23, 427n
Santa Caterina, 342, 362n, 371
Santa Corona, 420
Santa Teresa, 419c
Santa, 190
Santini Edoardo, 339, 388
Santini Serafina, 382
Santippe, 38, 38n
Santo Bartolo, 353
Santoni Desio Filippo, 297
Santurbano Luigi, 232
Sanudo Livio, 431
Sanvitale Fortuniano, 90
Sapia, 347, 347n
Saraceni (casata), 337
Saracini (contessa), 370
Saracini Ghinibaldo, 347
Sarra Laura, 273
Sarroccchi Tito, 365, 365n
Sarto Giuseppe Melchiorre (Pio X), 370c, 413, 413n
Sassi Guido, 319
Satana, 59, 59n, 94, 94n, 167, 328, 362
Saul, 74
Savini (canonico), 305
Savini Sallustio, 338, 339
Savio Adele, 414
Savonarola Girolamo, 19, 19n
Sbarbaro Concetta, 241
Sbarbaro Pietro, 240, 240n, 241
Sbarbaro Sofia, 241
Scarabellin can., 431
Scaramuccia don Giorgio, 143, 144, 190, 192, 216
Scarfoglio Edoardo, 301
Scarmiglione, 278
Scarpa Dionisio, 431
Scarpa G. 431
Scarsellini Angelo, 322
Scavia G., 69, 69n
-

-
- Schweyer Emmilly, IX, XVn, XXVII
 Sciarretta Nereo, 422
 Scoppa Giovanni, 65
Scoto don Lorenzo, 90
 Scotoni Giovanni, 361
 Sdrinn Pericle, 392
 Sebbri don Costanzo, 28
 Segato (famiglia), 423
Segato Girolamo, 423
 Segneri Paolo, 87, 87n
 Selvatico Riccardo, 180, 180n
 Semiramide, 313
 Sensi don Luigi, 52
 Serafini Carlino, 200
 Serafini Giovanni, 294
 Serafini Modesto, 116, 200
Serao Francesco, 178
 Serao Matilde, 178, 178n, 301n
Serena dott. E., 431
 Serra Clorinda, 144
 Serra don Giovanni, 53, 54, 56,
 101, 110, 144
 Settembrini Luigi, 241n, 288, 288n
 Settimi Luigi (Gino), 157
 Settimi Luigi, 157
 Settimi Mariano, 156, 157, 161,
 172
 Severini don Carlo, 144
 Severini Venanzo, 145
 Sforzini (famiglia), 291
 Sforzini Angela, 257, 290
 Sforzini Oreste, 257, 290
 Sforzini Rosina, 257, 290
 Sfriso, 415
 Sgariglia (tipografo), 150
 Sichel Adelmo, 317, 317n
 Silenzi Francesco, 356, 357
 Siliprandi Carlo, 319
 Silvestri G., 119, 119n
 Silvi, 291, 292
 Simioni Lodovico, 395
Simone di Cirene, 25
 Singer, 356
 Sisti (maestra), 253
 Sisti (maestro), 253
 Smiles Samuele, 212, 212n
 Soarzi (casata), 347
 Socino (Fausto Paolo Sozzini), 363,
 363n
 Socrate, 39n, 143
 Sodi Francesco, 341
 Sodomà (De' Bazzi Giovanni Anto-
 nio), 341, 341n
Solari G., 194, 303
Sommaruga Angelo, 240
Sonzogno Edoardo, 417
 Sordello, 322, 322n
 Sorteni, 410
 Spaccialbelli Clorinda, 37
 Spaccialbelli Luigi, 105
 Spaccialbelli Pasquale, 19
 Spada Maria, 377
 Spagni Emilio, 396, 397
 Spagnol Michela, IX
Sparapani Marilena 154, 156
 Spaventa (fratelli), 307
Spaventa Bertrando, 241, 307
Spaventa Silvio, 241, 308
 Spencer Herbert, 196, 196n
Speri Tito. 322
 Speroni Angela, 363
 Spina, 197
 Squinternotto, 278
 Stagni (medico bolognese), 116
 Stagni Fifi, 116
 Stanchina, 228, 245
Stasi Vincenzo, 431
 Stecchetti Lorenzo (Olindo Guerri-
 ni), 127n, 166, 170, 174, 369
 Stella Pietro, 139, 140, 141, 398
 Stella Ugo, 398, 414
 Stoppani Antonio, 280, 281, 281n,
 284n
 Straccali Alfredo, 386, 396, 406
 Strampelli Angela (Angelina), 145,
 154, 191
 Strampelli Francesco, 191
Strampelli Nazzareno, 192
 Strocchi D., 378c
 Stromei Domenico, 281, 281n, 282,
 284n
 Stromei Vittorio, 284
 Stucchi Giuseppina, 181
 Summonte, 225
 Suolavecchia Beppe, 345
 Svampa Domenico, 323, 323n

 Taito Francesco, 235
 Talia, 38n, 159
Tamburini C., 418
 Tanabuso, 278
 Tancredi Maria, 299
Tancredi, 325
Tanfani E. 349
Tappeti G., 431
 Tarozzi Giuseppe, 362
 Tassi Assunta, 414
 Tassi don Francesco, 143, 182, 207
 Tasso Bernardo, 86, 87n
 Tasso Torquato, 48, 48n, 57, 57n,
-

-
- 64, 69, 82, 82n, 87n, 88, 91, 122,
158, 173, 173n, 175, 176, 191, 300,
300n, 325n, 372n
Tataciore Agostino, 229, 263
Tazzoli don Enrico, 322
Tecchio Sebastiano, 401, 492n
Temellini Antonio, 318
Tenti Custode, 126
Teodosio I., 218
Teresa, 303
Tersicore, 38
Terzi Achille, 317
Teseo, 253
Testi Fulvio, 82, 82n
Thouar Pietro, 286, 286n, 288
Tiberini Arturo, 21
Tiberini Mario, XIVn, 20, 20n, 21,
21n, 22
Tiberini, XIV
Tiboni Edoardo, 292
Ticci Torello, 357, 356n
Tiepolo Maria Francesca (Marilda),
XV, XVn, XXVI
Tiepolo Mario, XV
Tieri Eleonora, 273
Tinti Anna Maria, 39, 39n
Tinti Nicola, 39
Tionide Nemesiano, 74
Tiradritto, 278
Tisbe, 87
Titi prof. Teodorico, 431
Tittoni Domenico, XIVn, 133
Tittoni don Bernardo, XIVn, 134,
182
Tittoni Ester, 133
Tittoni Gaetana, 133
Tittoni Giacomo, XIVn, 133
Tittoni Lorenzo, XIVn, 133, 134
Tittoni Lucia, XIVn, 133
Tittoni Sante, XIVn, 101, 133, 134,
135, 213
Tivani avv. Antonio, 431
Tobia, 365
Tocci Vandregisilo, 417, 418, 418n
Tofani (ispettore di PS), 228
Tofani Camera Domenica, 284
Tofani Teresa, 284
Toffaloni Isabella, 363
Tolomei Bernardo, 356n, 364, 364n
Tomaselli prof. Antonio, 431
Tomassini Secondo, 103
Tommaso Nicolò, 114n, 188,
188n, 215, 215n, 337n, 342, 342n,
348, 416n, 418n, 423n, 424
Tommasini Betta, 103
Toni (prefetto), 262, 295, 305
Toni Achille, 136
Tonietti mons. Amilcare, 371
Tonino, 10
Torelli, 315
Toro (fratelli), 281
Torraca Francesco Paolo Giuseppe,
225, 225n
Toschi Emilio, 319
Tosti Francesco Paolo, 301, 301n,
302n
Totoro Fileno, 275, 277
Tozzi Gian Tommaso, 295, 295n,
295n
Tracanna Bambina, 231
Tracanna don Pasquale, 231
Tracanna Francesco, 231
Tracanna Luciano, 231
Trafieri Elena, 378
Tramarollo Luigi, 405, 412, 415,
417
Trambusti Vincenzo, 171
Trasi Giuseppina, 331
Treccani (enciclopedia), XVIII
Trevisini (editore), 199, 212, 251
Trevisini Enrico, 195, 195n, 196
Trevisini Luigi, 195n, 196, 197,
331, 331n
Trinchieri Tullio, 431
Tronti Lorenzo, 136
Trotta Carmela, 296
Troja Vincenzo, 287, 287n
Turati Filippo, 327, 327n
Ugelli Giuseppe, 36
Ugolini Filippo, 94
Ugolino, 268
Umberto (principe di Savoia), 148,
148n
Umberto I, 258n, 337, 398n
Urania, 38
Valandris-Ortolani Angiolina, 21,
21n
Valenti Serini Luigi, 361
Valentino, 94
Valerio Lorenzo, 55
Valgimigli, 264
Valignani Emilia, 293
Vallegiani Donato, 112, 112n
Vandregisilo, 418
Vanini Anna (ved. Bratti), 419, 424
Vanni Francesco, 341, 341n
Vannini Adalgisa, 376
Vannini Luigi, 17
-

Vanvitelli Luigi, 147
Varano (casata), 94
Varano Alfonso, 83, 83n, 84, 124, 124n
Varano beata Battista, 83
Varano Giulio, 94
Varcasia Antonio, 423
Vecchia Paolo, 109, 109n
Vecellio don Antonio, 419, 419n, 420, 421, 421c, 422
Veltroni Amerigo, 354
Venanzio Fortunato, 32
Venere, 49, 228, 346, 399n
Veniali Giacomo, 189, 189n, 198
Venturi L., 50
Venturi, 271
Verdi Giuseppe, 46
Verdini Angelo, XX
Vergerio Giustina, 415
Vergine Immacolata, 23
Vernazza Stanislao, 320
Veronese Pietro, 392, 393, 394
Veronica, 25
Vescovi Celestina, 136
Vetzera Marie Alexandrine, 293, 293n
Viaggi (medico), 256
Vianelli (famiglia), 154, 191
Vianelli Elisa, 140, 293
Vianelli Francesco, 139, 140
Vianelli Gemma, 142, 313
Vianelli Rinaldo, 142
Vianello D., 431
Vici (famiglia), 147
Vici (fratelli), 147
Vici Andrea, 147
Vici Barbara, 147
Vici Francesco, 147
Vidotto, 410
Vigliardi-Paravia Innocenzo, 213
Vigliardi-Paravia Lorenzo, 213
Vignoli, R., 14
Villa Angelo Teodoro, 74
Villante Rachele, 236
Villari P., 49
Vimercati Vincenzo, 157, 161, 162, 165
Virgilio, XVIIIIn, 8n, 13n, 19, 19n, 49, 63, 71, 71n, 75, 75n, 77, 77n, 78, 79, 118, 118n, 162, 162n, 194n, 258n, 274n, 285n, 302n, 303n, 322, 328, 349, 378c
Vistosi maestro, 431
Vitaletti Guido, 8
Vittone Luigi, 69, 69n
Vittorino da Feltrè, 411, 411n, 420, 420n
Vittorio Emanuele II, 62n, 126, 139, 148, 169, 169n, 176, 177n, 179n, 290, 326
Vittorio Emanuele III, 262
Volpe don Angelo, 423, 423n
Voltaire, 39n, 91, 91n, 97
Volterri Ubaldo, 357
Vullo, 189

Zaccheo, 58, 58n, 344, 344n
Zambelli Giovanni, 322
Zambellini Adele, 350
Zanardelli Giuseppe, 339
Zanella Giacomo, 161, 161n
Zanetti, 405
Zangolini Alisma, 113
Zanichelli Nicola, 403
Zanze, 401, 401n
Zappi G. Battista, 166, 166n
Zecca Smeraldo, 243, 295
Zecca Vincenzo, 231, 231n, 243, 255
Zemide Giuseppe, 318
Zeno Raffaele, 330
Zeus, 38
Zingoni Raffaele, 353
Zolli Giuseppe (Zeusi Goppelli), 241, 241n, 244
Zopito Anna, 254
Zotti Antonio, 431
Zotti L. 231
Zuliani, 272
Zuppelli, 264, 431n

2 – Indice dei luoghi

- Abano, 415c
Abbateggio, 208, 267, 270, 271
Abbiategrosso, 101
Aberdeen, 196
Abruzzo, 226, 226n, 227, 239, 240, 243, 262n, 271, 283, 301, 308, 319, 415
Acquapendente, 86
Adda, 256
Adige, 230
Adria, 200
Adriatico, 19, 385n, 345c, 402n
Adua, 327
Africa, 327, 327n, 345n
Albania, 38
Alella (Spagna), 215
Alento, 231, 302
Alessandria d'Egitto, 142
Alessandria, 69
Alfonsine, 84
Alpi Cozie, 164
Alpi Giulie, 427
Alpi, 203, 354c, 411, 423, 424
Ama, 257, 369
America, 142, 195
Ancona, 34, 35, 37n, 72, 73, 122n, 138, 140, 142, 155n, 164n, 185, 197, 199n, 200, 210n, 213, 256, 313, 376n, 413
Andes, 19
Anduins, 414
Appennini, X, 19, 19n, 104, 138, 203, 280, 318, 326n, 335, 411
Aquino, 20
Aquisgrana, 278
Aragona, 47, 155
Arbia, 342, 342n, 355n, 360, 360n, 370
Arceto, 321
Arcevia, XIV, 13, 65, 148, 183
Ardo, 422
Arezzo, 31n, 286, 363, 398
Argenta, 350
Ari, 246, 293, 294
Arielli, 234, 236, 238, 274
Armaiolo, 357
Arno, 156
Arollo, 280
Arona, 259
Arpino, 71
Arzigno, 414
Asciano, 341n, 355, 355n, 356, 357, 358, 365n, 386
Ascoli Piceno, 122n, 183, 381
Asti, 74
Atene, 69, 169n, 341n
Aterno, 279
Atessa, 275
Austria, 36n, 201, 293n, 414, 428
Avellino, 301
Avezzano, 400
Babilonia, 69, 280
Barbara, 22
Barcellona, 21, 215
Bari, 200, 214, 291, 376n
Barletta, 282
Baruccio, 139
Bassano, 219n, 376n, 426, 427, 428
Battaglia, 396
Baviera, 293
Bazzano Bolognese, 305
Belfiore, 155n, 322, 322n, 351
Belgio, 426
Bellisio, 56
Belluno, 47n, 49n, 305n, 411, 422, 423n, 424, 425
Beozia, 80
Bergamo, 21n, 215n, 261
Berlino, 173
-

Besançon, 171
Bezzecca, 95
Biancade, 180
 Bibbiano, 373, 35
 Bismantova, 137, 326, 326n
 Bobbio, 262
 Boccheggiano, 378
 Bologna, 14n, 34n, 47n, 49n, 50n, 62n, 94n, 127n, 137, 156n, 166n, 170, 172n, 188, 188n, 263, 263n, 285, 313, 314, 314n, 323n, 324, 362n, 366c, 374n, 376n, 391
 Bolognano, 267, 272, 273
 Bomba, 227, 307, 307n, 308n
Bordighera, 111
 Boretto, 319
 Borgo San Sepolcro, 155
Borgo Val di Taro, 165
Bort les Orgues, 91
Bosisio, 63
Bourges, 427
Bragatto Bolognese, 305
 Brăila, 398, 398n
 Brenna, 377
 Breno, 160
Brenta, 427
 Brescello, 318, 320
Brescia, 215
Brighton, 196
Brindisi, 19
Brivio, 9
 Brolio, 60n, 368
Brugg, 151
Bruxelles, 215
 Bucchianico, 229, 234, 240, 260n, 263, 263n
Budrio, 94
 Buonconvento, 278n, 345, 355n, 373, 374, 374n, 384

 Cabernardi, 138, 139, 152, 152n
 Cadelbosco, 318, 320
 Cadore, 411
 Cagli, 19n, 55n, 56, 59, 59n, 60, 68, 74, 84, 86
 Cagliari, 186n, 261, 316n, 423
Cairo, 67, 426
 Cala Martina, 369, 369n
 Calabria, 369
 Calatafimi, 35, 210n
 California, 195
 Calmazzo, 111
 Caltanissetta, 305
Cambrai, 90
 Camerino, 83n, 94n, 144, 159, 190, 109, 198n, 199, 350
 Campagnola, 318
 Campalto, 399c
 Campegine, 318, 320
Campi Bisenzio, 348
Candia, 93
 Canosa Sannita, 234, 235, 415
 Canossa, 327
Cantalupo, 281
Cantiano, 19
Canton Ticino, 259
Canzo, 327
 Capannori, 371
Capodistria, XII
 Caprera, 174, 203
 Caramanico, 272, 273, 274, 275, 277, 398
Carmagnola, 188
Carpi, 36
 Carrara, 316
 Carso, 425c
Cartagine, 12
 Casacanditella, 234
 Casalbordino, 250
 Casalincontrada, 230, 242, 242n
Casamari, 27
 Casciano, 373, 375
 Cascine, 336
 Caserta, 395
 Casiaccio, 414, 415
 Casole, 351, 377
Cassino, 225
 Castagnoli, 367, 368
Castel Baronia, 301
Castel di Pietra, 343
Castel Morrone, 360
 Castel San Gimignano, 351
Casteldidone, 205
 Castelferrato, 297
 Castelfidardo, 35, 37n
 Castellammare Adriatico, 253, 264, 279, 286, 298, 300
 Castellarano, 318, 324, 328n, 325,

328
 Castelleone di Suasa, 22, 23, 30, 119
 Castellina in Chianti, 355n, 356, 366, 367
 Castelnovo di Sotto, 318
Castelnovo ne' Monti, 326
 Castelnovo Berardenga, 355n, 369, 370, 370n, 375
Castelnovo d'Asti, 412
 Castelnovo dell'Abate, 372n, 373
Castelnovo di Porto, 110
 Castelraimondo, 191, 191n
 Castelvecchio, 133, 134, 135, 213
Castelvetro, 36
 Castiglioncello di Monteriggioni, 347
 Castiglione d'Orcia, 380
Castiglione delle Stiviere, 47
 Castiglione, 219
 Catania, 68, 189n, 286, 306n
Catanzaro, 362, 374
 Catobagli, 190, 194
Cavazzale di Monticello Conte Otto, 161
 Cavignano, 346
Cavour, 428
 Cecina, 106n, 351, 379
 Cerbaia, 369, 369n
Cerchiana, 293
 Certaldo, 64n, 336, 346
 Cesano, 12, 19, 22, 23n, 59, 60, 105, 119, 219
Cesena, 257
 Cesenatico, 369
Cesinali, 255
 Cetona, 380
 Chambery, 349
Chiampo, 161
 Chianti, 368
 Chiaravalle, 116, 200
Chiavenna, 245
Chieri, 188
 Chieti, XI, XXV, 226, 226n, 227, 227n, 228, 229, 230, 231n, 234, 236, 241, 244, 245, 246, 249, 250n, 251n, 252, 253, 254, 255, 255n, 256, 257, 259, 258n, 262, 263n, 267, 270, 273, 275, 277, 283n, 285, 286, 287, 289, 290, 290n, 291, 292, 293, 295n, 296, 298, 300, 305, 306, 307, 308, 309, 313, 314, 348
Chislehurst, 120
 Chiusdino, 366, 377, 378, 378n
 Chiusi, 355, 379
 Chiusuri, 356
 Ciciano, 377
 Cinisco, 60, 103
Cirenaica, 424
Cirene, 25
 Città di Castello, 304, 304n
Cividale del Friuli, 305
 Clusone, 371, 422
Cocullo, 299
 Coldellanoce 136, 139, 180, 414
 Colle di Val d'Elsa, 88, 88n, 286, 291, 343n, 347, 348, 349, 350, 351
 Colle San Marcellino, 367, 368
 Colle Santa Regina, 360
 Colleponi, 184, 251
Colleretto Parella, 169
 Collespaccato, 229
 Colloredo, 414
 Colmeda, 421
 Colmerone, 194, 195
Como, 215
Condino, 327
 Conegliano, 394, 410, 410n, 411n, 412
 Corinaldo, 146
 Corneto, 379
 Cornuda, 312
Correggio, 322
 Corsano, 373, 375
 Cortona, 31n, 138, 304n
Cosenza, 23
 Costantinopoli, 398
Crema, 276
 Cremona, 156n, 291
 Crispiero, 191, 192n
Cumiana, 184
 Cuneo, 316
 Cuorgnè, 228
 Custoza, 95, 95n, 148, 148n

Dalmazia, 93
Danubio, 398
Delfi, 39
Derby, 196

Dolo, 326
Domodossola 151
Dusseldorf, 209

Egitto, 51, 51n, 69, 274n, 426n
Eisleben, 164
Elba, 371
 Elicon, 80, 80n
 Elsa, 348
 Emilia, 61, 61n, 322
 Empoli, 279, 336
Enza, 327
Episcopia, 169
Erice, 339
Eritrea, 327
Ermenonville, 196
 Europa, 21, 245n, 343n, 355c, 362n, 363n

Fabbrico, 318
 Fabriano, 23n, 47n, 59, 151, 176, 178, 183, 184, 256, 261n
 Fadalto, 411
 Faenza, 47n, 124, 124n, 339, 376n
 Falconara, 174, 313
Fallo, 242
 Fano, XIV, 12, 211, 212, 226, 245
 Fara Filiorum Petri, 234, 240
 Felcioni, 147
 Feltre, 250, 276n, 411, 411n, 419, 419n, 420, 420n, 421, 421n, 424, 424n, 425
 Fener, 412
 Ferbole, 56, 102
Ferrara, 19, 69, 82, 83, 173, 225, 314, 376
Fiesole, 336
Figline Valdarno, 219
 Filetto, 242, 293
Filippi, 75
Finalborgo, 196
 Firenze, XXIII n, 7n, 10n, 13n, 18n, 19n, 34n, 35n, 36n, 39n, 48n, 50n, 60n, 62, 64n, 65, 65n, 67, 69n, 74n, 81n, 94n, 96n, 105n, 106, 106n, 109n, 110n, 113n, 139n, 154n, 159n, 161n, 164n, 166n, 167n, 187n, 188n, 212n, 216n, 257n, 261n, 278, 279n, 281n, 287n, 288n, 289n, 296n, 304n, 305n, 335, 336, 337n, 341n, 343n, 344n, 345n, 346, 349n, 350n, 354, 359, 365n, 366, 369, 369n, 372, 377, 379, 379n, 386, 387, 387n, 391, 398, 419n, 423n
Fivizzano, 305
 Foligno, 150
 Follina, 404
 Fontanelle, 254
 Fonte Avellana, 47, 47n, 54, 55, 55n, 61, 79, 79n, 175
 Fonterutoli, 367
 Fonti del Clitumno, 172
 Fonzaso, 305n, 425
 Forcabobolina, 297
Forlì, 127, 376
Formia, 71
 Foro, 229, 302
 Fossacesia, 253
 Fossato di Vico, 261
 Fossombrone, 111, 113, 147, 218
 Francavilla al Mare, 234, 262n, 279, 297, 298, 299, 299n, 300, 301, 302, 303, 304
 Francia, 38n, 40n, 68n, 93n, 96, 167n, 171n, 173, 204, 287, 413, 426n
Francoforte sul Meno, 289
 Frasassi, 138
Friburgo, 186
Frontone, 19
 Frosine, 377
 Frosolone, 274

Gaeta, 35
 Gai, 367
 Gaiole in Chianti, 355n, 367, 369
Galilea, 51
 Gallarate, 331
Galles, 378
Gardone Riviera, 171, 301
 Gattatico, 318
 Gavignana, 346
 Gavinana, 282
 Genga, 140, 145, 147, 183, 184, 252
Genova, 38, 59, 105, 112, 188, 194, 196, 305, 366
 Genzano, 133

Gerico, 11
 Germania, 414, 416, 426
 Gerusalemme, 57n, 176, 285n,
 300n, 372n
 Gessopalena, 295, 295n
Ginevra, 196
Giordano, 51
 Girgenti, 262
 Giuliano Teatino, 235
Goito, 322
Golgota, 25
 Gorizia, 419c
 Gran Sasso, 247, 248, 280, 290
Granata, 47, 88, 89
Grappa, 424
Grecia, 38, 169, 296
 Grifoglieto, 56
 Gropello, 248
 Grottammare, 262
 Gualtieri, 318, 319, 320
 Guardiagrele, 226, 227n, 233, 234,
 265n, 283
 Guastalla, 307, 308, 317, 318, 319
 Guastalla, XI, 317n
 Gubbio, 54n, 142, 159
Guilmi, 227

Habloville, 91
Haddington, 212
Hertogenbosch, 380

 Iesa, 378
Imola, 166, 167, 202
 Ippona, 363, 363n
Irlanda, 378
 Isola d'Arbia, 355, 355n
 Isola Fossara, 144, 158, 191
 Israele, 51, 51n
 Italia, IX, X, XI, XIII, 9n, 13n, 19n,
 21, 36, 36n, 60n, 61n, 63n, 64n,
 81n, 96n, 105n, 106n, 109n, 155n,
 164n, 176, 178n, 179n, 184n, 198n,
 201n, 225n, 226n, 231n, 250, 255n,
 273, 278n, 280n, 282, 295n, 308n,
 317n, 327n, 335, 337, 338n, 340n,
 342, 342n, 355c, 362n, 363n, 364,
 368, 376n, 380n, 398n, 417n, 424n

 Jesi, 127, 144, 309

Kempen, 320
Kensington, 212

 L'Aquila, 260n, 270, 300, 301
La Flèche, 186
Lamporecchio, 113
 Lanciano, 25n, 226n, 227, 227n,
 262, 300n, 307
 Landinara, 203
Lanuvio, 159
Lazio 95
 Lecce, 422
Lecco, 215, 280
Legnago, 353
 Lettomanoppello, 264, 266
Libia, 424
Liguria, 365
Lima, 24
 Lissa, 95, 95n
 Livorno, 21, 21n, 36n, 106n, 125n,
 370n
Lomaso, 81
Lombardia, 9, 36, 259
 Londra, 138, 215n, 330n
 Longarone, 423
Lorena, 293
 Loreto, 17, 34, 72
 Loro Piceno, 154n, 155
Losanna, 424
 Lucca, 17n, 80n, 365n, 377
Lugano 315
Luslawice, 363
Lussemburgo, 278, 374, 426
 Luzzara, 318, 319, 322

 Macerata Feltria, 422
Macerata, 26, 90, 122, 154, 156, 191
Madrid, 215, 258
 Magenta, 35, 36n
Magliano d'Alba, 287
Magonza, 10
 Maiella, 233, 238, 239, 258, 280,
 281n, 285
 Malamerenda, 360, 369n, 376
Manciano, 365
 Manoppello, 264, 265, 265n
 Mansourah, 426, 426n
 Mantova, 10n, 25n, 91n, 155n,
 276n, 322, 322n, 411n, 413n

Marche, IX, XIII, 19n, 22n, 35, 36n,
 60, 85n, 110, 122n, 159n, 198
 Maremma, 338, 343n, 369
Marna, 426
 Marotta, 12, 212
 Marsala, 35
Massa Marittima, 260
Massa Martana, 338
 Massalombarda, 123
 Massaua, 204
 Masse di Siena, 360n, 382, 382n
Matelica, 94
Mayerling, 293
 Melegnano, 35
Menfi, 67
 Mentana, 95, 96n, 167, 167n, 168,
 173, 173n, 201, 204, 204n, 206,
 219n, 282
 Merse, 377
 Messina, 68, 83n, 286, 305n, 306,
 307
Metauro, 12
 Mezzanotte, 56, 102
 Miglianico, 229, 230, 234, 250, 296
 Milano, XVI, 8n, 9n, 11n, 17n,
 21n, 26n, 29n, 63n, 69n, 87, 87n,
 90n, 95n, 102n, 106n, 111n, 114n,
 119n, 160n, 163n, 168n, 169n,
 171n, 172n, 187n, 188n, 195, 195n,
 197n, 212n, 213, 213n, 228, 241n,
 250, 250n, 251n, 259n, 261n, 277n,
 280n, 285n, 287n, 288n, 289n, 298,
 318, 321n, 331, 335n, 341n, 375,
 376, 376n, 416, 416n, 417, 417n,
 418, 418n, 419n, 428
 Milazzo, 35
 Mincio, 322
 Mirabello, 23, 29, 119
 Misa, 146
 Modena, 36n, 61n, 82n, 92, 92n,
 166n, 218, 322, 328n, 376n
Molfetta, 189, 376
Moliterno, 94
 Monastero, 369
 Mondavio, 23, 111, 133
Mondovì, 225, 428
Monselice, 276
Monsummano Terme, 81
Montagnana, 276
 Montalcinello, 377
 Montalcino, 358, 366, 370, 370n,
 371, 371n, 372, 372n, 373, 383
 Montalfoglio, 27, 29, 134, 185
 Montaperti, 341n, 342, 342n, 355n,
 370n
 Monte Catria, 19, 19n, 47, 55, 55n,
 58, 79, 80, 124, 177
 Monte Cucco, 138
 Monte della Rossa, 138
 Monte Nero, 426, 426n
 Monte Oliveto, 356, 356n, 364,
 364n
 Monte Santo, 425c
 Monte Strega, 138, 208
 Monte Vodice, 425c
 Montecchio, 318
 Montechiarungolo, 323, 324
 Montefeltro, 68
 Montefiorino, 325
 Montegiorgio, 197n, 198
Montegranaro, 323
 Montelapiano, 307
Montelupo Fiorentino, 279
 Montemarciano, 116, 153, 192, 200
 Montenovio, 22
 Monteporzio, 134
 Montepulciano, 380
 Monteriggioni, 336, 336n, 354n
 Monterongriffoli, 359
 Monteroni d'Arbia, 355n, 373, 375,
 376, 381
 Monterosso, 139, 190, 211
 Monterubbio, 13, 13n, 41, 41n
 Montesecco, 153
 Montespertoli, 351
 Monticiano, 350n, 378
 Montiglio, 293, 293n
Montignoso, 365
 Montisi, 3589
Montone, 79
Montpellier, 234
Monza, 398
 Morrone, 274, 277
 Murano, 392, 394
 Murazzano, 139
 Murlo, 373
 Musellaro, 272, 273

Napoli, 21, 33n, 51n, 64n, 106n, 110, 138, 148n, 159n, 169n, 174, 178n, 196n, 202n, 225n, 226n, 232, 236n, 246n, 251n, 255n, 262n, 263n, 288n, 290n, 292, 294, 307n, 322n, 327n, 360n, 361, 376n
Nauplia, 169
Nefiali, 51
Nettuno, 87
 Nidastore, 33, 36, 105, 119, 126, 219
Nilo, 426
 Ninive, 69, 312n
 Nocera Umbra, 161, 261
 Nola, 363
 Noli, 348
 Norcen, 419, 421
 Novellara, 318, 319, 324n

Offida, 55
Olanda 120
 Ombrone, 374
Oneglia, 111
 Orsogna 237, 276
 Orte, 274
 Ortona, 233, 234, 236, 237, 255n, 298, 301, 301n, 415
 Orvieto, 142, 161
Orvieto, 428
Osimo, 79
Ostiglia, 65, 87
Ozzano dell'Emilia, 169

 Padova, 49n, 71n, 101, 101n, 161, 164n, 188n, 276n, 288n, 291, 305n, 314n, 340, 366, 388, 396, 399, 427, 427n
 Palazzo, XIV, 13, 65, 147, 148
 Palermo, 35, 69n, 174n, 181, 306n, 376n, 416n, 416
 Palestina, 69
Palestrina, 20
 Palestro, 35, 36n, 37n
 Parigi, 90n, 91n, 94n, 96, 96n, 120n, 138, 171n, 209n, 260n, 327n, 358
 Parma, 36n, 38n, 61n, 72n, 165n, 322, 322n, 356n
 Parnaso, 39, 39n, 80, 80n, 323, 323n
Pascelupo, 19

 Passo Corese, 204
Patrasso, 178
Paul-Pouy, 260
 Pavia, 246n, 276n, 283n, 291
 Pedavena, 419, 420
 Pennapiedimonte, 234
Peralta del Sal, 215
 Pergola, X, XIV, 13n, 18, 20, 32, 45, 47, 47n, 53, 54, 54n, 55n, 57, 59, 60, 60n, 61, 62n, 63, 65, 68, 73, 75, 85, 85n, 86, 94n, 101, 103, 104, 105, 106, 110, 111, 116, 118, 122, 134, 148, 153, 173, 182, 198n, 199, 199n, 206, 217, 219
 Perticano, 140, 158
 Perù, 24n, 195
 Perugia, 19n, 136n, 167n, 168, 261n, 315n, 356n, 376n
 Pesaro, X, 7n, 19n, 47n, 59n, 60, 65, 81n, 113, 122n, 133, 134, 193, 376n
 Pescara, 171n, 237, 248, 252, 253, 280, 290, 298, 313
Peschiera, 208
 Petraglia, 354
 Piano di Scarlino, 369
 Piave, 404, 411, 417, 420, 422, 424, 427n
Piemonte, 188
Pietrapertosa, 225
Pietrasanta, 50
 Pieve di Soligo, XXVI, XXVIn, 312, 399, 404, 405, 406
 Pindo, 38, 38n, 163, 163n
 Pinerolo, 321
 Pinzano, 414
 Piobbico, 84
 Pisa, 10n, 68, 105n, 156, 156n, 219n, 345, 345n, 345, 356, 364n, 365n, 406
 Pistoia, 167n, 286, 335, 350, 352n, 391
 Piticchio, 183, 399
Plombières, 36
 Po, 319
 Poggibonsi, 336, 344, 344n, 345, 346, 366, 377, 385
 Poggio Santa Cecilia, 357
Poggio Suasa, 23
Pollenza, 154

Pontassieve, 270
 Ponte all'Asse, 336
 Ponte d'Arbia, 355n, 373, 375
 Ponte in Valtellina, 90n, 245
 Ponte nelle Alpi, 411, 422
Ponto, 71
 Popoli, 264, 279, 290, 300
 Porretta, 335
 Portici, 64
 Porto San Giorgio, 356
 Possagno, 412, 412n
Potenza Picena, 380
 Poviglio, 318
 Pracchia, 335
 Prato, 69n, 357, 365n, 378c
Pratola Peligna, 279, 301
Prealpi, 424
 Pretoro, 230, 232, 233, 239, 240
 Primiero, 428
Prussia, 68
Punta Martina, 370

Quarto, 61n, 248
 Quero, 412, 415

Radda, 367
 Radicondoli, 351, 366, 377
 Ragogna, 414
 Rapino, 233
 Rapolano, 357, 357n, 358
 Ravenna, 47n, 48n, 57n, 123, 123n, 305, 361
 Recanati, 33n, 256
 Refrontolo, 404
 Reggio Emilia, XI, XIVn, XXV, 20n, 21, 69n, 92n, 167n, 225n, 277n, 284, 285, 307, 308, 314, 316, 317, 318, 318n, 319, 320, 320n, 321, 321n, 322, 323, 323n, 324, 326n, 328, 329, 331, 335, 340, 354, 360, 391, 395
 Reggiolo, 318, 319
 Revere, 339
Ribera, 327
Riese, 423
 Rimini, 60n, 62n, 160n, 218, 219n, 427n
Rio Marina, 371
 Rio Saliceto, 318

Ripacorbaria, 264, 267
 Ripateatina, 226n, 234, 255, 296
 Ripatransone, 174n, 371, 371n
 Roccacaramanico, 276, 277
 Roccamontepiano, 230, 231
 Roccamorice, 267, 271, 272, 273, 308
 Rodano, 322
 Rolo, 318
 Roma, XXII, 7n, 10n, 20, 21, 21n, 23n, 24n, 27n, 38n, 40, 41n, 46n, 47n, 48n, 49n, 54, 54n, 60n, 65n, 66, 68, 68n, 69, 71n, 81n, 86n, 87n, 90n, 95, 95n, 96n, 106n, 110n, 112n, 115, 120, 124, 125, 126n, 128, 128n, 134, 138, 147, 150, 156n, 161, 164, 164n, 165n, 168n, 169, 169n, 170n, 173n, 177, 178, 178n, 184n, 189n, 192n, 195, 198, 202, 202n, 204, 204n, 205, 205n, 209n, 210n, 213, 213n, 215n, 218n, 225, 225n, 227n, 231n, 240n, 245, 245n, 246, 250n, 252, 260, 260n, 261n, 264, 264n, 273, 273n, 281n, 283n, 285n, 286, 298n, 299n, 301, 301n, 305n, 308n, 319, 322n, 326, 328, 329, 330, 330n, 338n, 340, 341n, 345, 353n, 361n, 362n, 365n, 369n, 378n, 380n, 383, 384, 387, 396, 402n, 413n
 Romagna, 36n, 123, 123n, 137, 151, 151n, 226n
Romania, 398
 Romano d'Ezzelino, 425, 426, 427n
 Roncegno, 426
 Roretto, 317
 Rosia, 346, 377
Rovereto, 151
Russi, 61

Sabina, 301
 Saint Tropez, 160, 160n, 161
 Salle. 272, 274, 275
Saluzzo, 401
 Sambuceto, 297
 San Daniele del Friuli, 159n, 228, 298, 414
 San Floriano, 415, 418
San Galgano, 378

San Gimignano, 351, 352, 353, 353n, 366
 San Giovanni d'Asso, 358
 San Giovanni Teatino, 297
San Gottardo di Sospirolo, 423
 San Gregorio, 417
 San Guzmé, 369
 San Leo, 321, 348
 San Lorenzo a Merse, 378, 379
 San Lorenzo in Campo, IX, X, XIII, XIV, XIVn, XX, 7, 7n, 19, 20n, 21n, 22n, 28, 74, 113, 117, 123, 134, 182, 212, 309
 San Marco in Lamis, 262
 San Marino, 32, 33, 35, 134, 234
San Martino Valle Caudina, 360
San Martino, 36
 San Pietro di Barbozza, 417
 San Quirico d'Orcia, 380
San Remo, 225
 San Rocco a Pilli, 377
San Severino, 155
 San Silvestro, 254
 San Tomaso (Friuli), 414
 San Tommaso (Abruzzo), 276
 San Valentino, 114, 117, 264, 388, 267, 268, 268n, 269, 270, 272, 308
 San Vito sul Cesano, XIV, 185
 San Vittorino, 276
 Sangro, 279
 Sannio, 301
 Sant'Alberto, 418
 Sant'Andrea di Suasa, 23, 57, 65
 Sant'Angelo, 372
 Sant'Antimo, 372, 372n
 Sant'Arcangelo di Romagna, 59
 Sant'Elpidio a Mare, 133, 256
 Sant'Eufemia a Maiella, 276, 277, 308
 Sant'Ilario d'Enza, 318
 Sant'Ippolito, 111
 Santa Corona, 425
 Santa Croce (Abruzzo), 274
 Santa Croce (Veneto), 411
 Santa Maria d'Arabona, 264, 267
 Santa Severina, 300
Santo Domingo, 255
Sarajevo, 426
Sardegna, 28, 36, 61
Sarnano, 173
 Sartiano, 357
 Sassari, 315
 Sassoferato, XI, XIV, XIVn, XXVI, XXVII, XXVIII, 56, 57, 59, 89, 109n, 133, 134, 138, 139, 144, 145, 148, 151, 152n, 154, 155n, 158, 177n, 178, 181, 182, 183, 185, 186, 191, 192n, 193, 194, 195, 199, 199n, 200c, 201n, 202n, 206, 213, 228, 245, 250, 256, 261, 292, 361n, 398, 413, 416
 Sassuolo, 328
Savona, 152, 196, 240
 Scafa, 266
 Scandiano, 277n, 278, 321
Scandicci, 352
Scarlino, 370
 Scheggia, 19n, 144, 181
Scozia, 378
Sebenico, 188
 Secchia, 324, 325, 326
 Secchiello, 326
 Sedan, 95n, 96
Sellia Marina, 293
 Selvapiana, 327, 327n
 Selvotta, 273
 Semivicoli, 234
 Senigallia, 12, 142, 156n, 165n, 213, 313, 339, 376n
 Sentino, 138, 140, 156n, 158, 173, 208
Serbia, 426
 Serra San Quirico, 183
Serra Sant'Abbondio, 19, 47
 Serramonacesca, 230, 264, 267
 Serre, 347
 Sesto al Reghena, 258
 Shievenin, 415
 Siberia, 319
Sicilia, 226
 Siena, XI, XXV, 160, 160n, 182, 228, 259n, 276n, 278n, 279, 288n, 291, 317, 324, 326, 335, 336, 337, 337n, 339, 340, 340n, 341n, 342, 342n, 343n, 344, 344n, 346, 347n, 348, 350n, 353n, 354, 355, 355n, 357, 358, 360, 360n, 361, 362, 362n, 363, 363n, 364n, 365, 365n,

366, 366n, 367, 368, 369, 370, 370n, 371, 372, 373, 375, 376, 377, 378, 378n, 379, 380, 381, 382, 384, 385, 387, 391, 396, 398, 416
Sinalunga, 357
Siracusa, 262
Slawkov u Brna, 363
Smólikas, 38
Solferino, 35, 35n
Somalia, 258
Somasca di Vercurago, 215
Soncino, 427
Sondrio, 205
Sora, 293
Sorbolongo, 111
Sorrento, 48
Sovicille, 346, 377
Spagna, 47, 218
Spalato, 424, 435
Spello, 150, 150n
Spezia, 319
Staggia, 336, 346, 347
Stati Uniti, 169
Stresa, 151
Strove, 347
Sudafrica, 117n
Suasa, 23, 23n, 24, 120
Sulmona, 71n, 264, 265n, 279, 279n, 301, 301n, 319
Susegana, 404
Suevia, 437

Tagaste, 363
Tagliamento, 414
Tarbes, 196
Tarzo, 404
Taverne d'Arbia 355
Tebe, 67, 274
Termoli, 422
Tiboni, 296
Tirolo, 248
Tivoli, 95
Toano, 315, 318, 325, 326, 327
Tocco da Casauria, 261n, 267, 280, 281, 281n, 282, 282n, 283, 283n, 284, 285, 308
Toledo, 159
Tollo, 234, 235
Tolmezzo, 272
Tolosa, 427
Tomatico, 424, 424n
Tomi, 71
Torin di Sangro, 307
Torino, 28n, 59n, 67n, 69n, 71n, 110n, 111, 122n, 146n, 155n, 156n, 168n, 177n, 183n, 184n, 188n, 197n, 212n, 213n, 221n, 287n, 288n, 398n, 401n, 412n
Torre a Castello, 356
Torre de' Passeri, 264, 278, 279
Torre del Greco, 251
Torremontanara, 297
Torrenieri, 358, 372
Torrevecchia Teatina, 234, 297
Toscana, 36n, 60n, 61, 106n, 286, 296n, 341n, 343n
Trani, 202
Trapani, 339
Trasimeno, 261, 261n, 379
Trebisonda, 279
Trento, 105n, 201, 203, 230
Tressa, 360
Treviri, 215
Treviso, 285, 316, 425
Trieste, 201, 361n, 398
Tripolitania 424
Tunisi, 173, 204
Turrivalignani, 267

Udine, 195n, 228, 262, 285, 298, 358
Umbria, 19n, 35, 35n, 261n
Ungheria, 293
Urbino, X, XI, 7n, 19, 19n, 27n, 39, 45n, 47n, 59, 59n, 62n, 86, 94n, 111, 112, 113, 118, 121, 122, 122n, 145, 157, 162, 371, 418n

Vacri, 246, 293, 294
Val d'Arbia 381
Val d'Ombrone, 381
Valdicastello Carducci, 50
Valdobbiadene, 312, 404, 406, 411, 415, 416, 417
Valstagna, 427
Valtellina, 160
Varese, 418
Vasto, 226n, 227, 237, 249, 253,

262, 292
Vaticano 341
Venaria Reale, 212
Veneto, 385
Venezia, IX, XI, XII, XIIIn, XVn,
XXII, XXV, 7c, 8n, 10n, 13n, 22n,
74n, 76n, 81n, 86n, 87, 87n, 88,
88n, 89n, 90n, 92, 92n, 138, 141n,
156n, 163n, 177n, 180n, 183, 213,
215n, 241, 261, 379, 286, 287,
288n, 289n, 304, 304c, 304n, 313c,
318, 321, 337n, 340, 347n, 370c,
371, 372, 379, 383, 384, 384n,
385n, 386, 387, 391, 394, 395,
396, 397, 398, 399, 399c, 401, 402,
402n, 403, 405, 406, 408, 408n,
409n, 410, 410n, 411n, 412n, 413,
413n, 414, 416, 416n, 417, 419n,
422, 422n, 423, 424, 424n, 427,
428, 429n
Venezuela, 255
Venosa, 71
Vercelli, 341
Verona, 11n, 57n, 166n, 215n, 245,
366
Vescovado, 373, 375
Viadana, 314
Vicenza, 60n, 261, 402n, 424n
Vico Pisano, 10
Vienna, 13, 38, 155, 293
Vignola, 90
Villa del Foco, 253
Villa Santa Maria, 307
Villafranca, 148
Villamagna, 246, 293, 295, 296
Villaminazzo, 315, 318, 326
Villarielli, 234, 236, 298
Villiers-le-Bain, 186
Vipiteno, 327
Vittorio (Veneto), 287n, 411
Voghera, 234
Volterra, 348, 351
Voluturno, 35
Weimar, 289
Wittenberg, 10
Zabulon, 51
Zurigo, 151
Zwolle, 320

3 – Regesto dei rimandi bibliografici.

- Aa.Vv., *Atti del Convegno “Una vita per la scuola tra Marche e Venezia”*, in: “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche”, numero 122, Ancona 2013.
D. Demetrio, *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
A. Ranieri (a cura), Giacomo Leopardi, *Pensieri*, Le Monnier, Firenze 1845.

Nota introduttiva

- Piero Luchi, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino*, in: *Alfabetismo e cultura scritta*, “Quaderni storici”, fasc. 2 / 1978.
G. Vitaletti, *Dolce terra di Marca*, Trevisini, Milano 192?
G. Sapio, *La bucolica tradotta in versi italiani*, Palermo 1838.
C. Cantù, *Il buon fanciullo: racconti d'un maestro elementare*, Perelli e Mariani, Milano 1846.
C. Cantù, *Margherita Pusterla*, Perino, Roma 1882.
C. Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII, ragionamenti*, Pedone Lauriel, Palermo 1858.
C. Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Cooperativa Editrice Italiana, Milano 1891.
C. Cantù, *Gli eretici d'Italia, discorsi storici*, Unione tipografico-editrice, Torino 1865-1866
C. Cantù, *Storia universale* voll. 1-18, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1884
Vita di S. Giosafat convertito da Barlaam, ... corretta, riveduta, ... di figure adornata, Formigli, Firenze 1843.
D. Cavalca, *Vita di sancti padri vulgare hystoriata*, In Venetia per Bartholomeo de Zanni da Portese ... 1509.
D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Casa edit. it. di M. Guigoni, Milano 1860.
B. Donato, *Grammatica latina in volgare*, Stephano Nicolini & fratelli da Sabio, Verona 1529.
P. Petrocchi, *Novo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*, Milano 1892.
G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. III, Venezia 1845.
G. Leopardi *Canti*, Guglielmo Piatti, Firenze 1831.
C. Biondi, *Le Georgiche di Virgilio tradotte in versi italiani*, Vienna 1800.
R. Vignoli, M. D'Ascenzo, *Scuola elementare e rinnovamento, didattico tra Otto e Novecento*, CLUEB, Bologna 2008.
G. Passeroni, *Favole esopiane*, Galeazzi, Milano 1779.

Capitolo 1

L. Lippi (Perlone Zipoli), *Malmantile racquistato*, tomo I, Luigi Vannini, Prato 1815.
P. Fanfani, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Paolo Carrara, Milano 1884.
F. Sacchetti, *Delle rime / le ballate e canzoni a ballo i madrigali e le cacce*, presso Franchi e Maionchi, Lucca 1853.
G. Parini, *I Poemetti e le Odi*, Pietro Fraticelli, Firenze 1849.
G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tip. Emiliana, Venezia 1840.
S. Petrucci, *Insorgenti marchigiani*, Sico, Macerata 1996.
G. Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*. Zanichelli, Bologna 1898.
G. Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, G. Barbèra, Firenze 1905.
P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, G. Barbèra, Firenze 1863.
V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, tomo II, Meline, Cans e C., Brusselle 1844.
P. Metastasio, *Massime e sentenze*, tipografia Adriano Salani, Firenze 1880.
Hesiodus, *La teogonia recata in versi italiani da Domenico Cappellina*, stamp. Reale, Torino 1849.
D. Alighieri, *La Vita nuova e Il Canzoniere*, Le Monnier, Firenze 1868.
A. Manzoni, *I Promessi sposi, storia milanese del secolo 17°*, Fiacadori, Parma 1832.
G. di Voragine, *Leggendario delle vite de' Santi*, Alessandro Griffio, Venezia 1584.
A. da Barberino, *Guerino detto il Meschino*, Appressoli Prodotti, Venezia 1668.
Aa.Vv., *I Reali di Francia*, Appresso li Prodotti, Venezia 1674.
G. Rajberti, *Il viaggio d'un ignorante a Parigi: ricetta contro l'ipocondria*, E. Perino, Roma 1885.

Capitolo 2

V. Tranquilli, *Il Parnaso Mariano compilato e dedicato alla Vergine Madre di Dio*, Roma 1832.
T. Tasso, *Aminta, favola boschereccia*, Valentino Crescini, Padova 1822.
A. Gabelli, *L'istruzione in Italia. Scritti, con prefazione di Pasquale Villari*, Zanichelli, Bologna 1891.
L. Venturi, *Gl'inni della chiesa tradotti e commentati, con un ragionamento sul canto liturgico di G. A. Biaggi*, Carnesecchi, Firenze 1880.
A. Martini, *Del vecchio testamento secondo la volgata e con annotazioni. illustrato*, Giuseppe Rossi, Venezia 1781-1799.
A. Ferretti (a cura), *La guida naturalistica del Monte Catria di don Raffaele Piccinini*, Paleani, Cagli 2002.
T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, Tip. di Pietro Fraticelli, Firenze 1851.
A. Cesari, *La Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana e il dialogo delle Grazie*, Ricordi e Jouhaud, Firenze 1843
V. Guazzugli Bonaiuti, *Lezioni di pedagogia e didattica*, Urbino 1873.
V. Guazzugli Bonaiuti, *Lezioni di pedagogia e didattica per le allieve-maestre del grado inferiore*, Urbino 1875.

-
- V. Guazzugli Bonaiuti, *Sull'educazione della donna, ovvero, norme da seguirsi dalle educatrici italiane ...*, Pergola 1904.
- G.J. Caesar, *Commentari recati in italiano da Camillo Ugoni*, Unione tipografico-editrice, Torino 1859.
- C. Nepos, *Le vite tradotte in lingua italiana da Tommaso Azzocchi*, Brancadoro, Roma 1831.
- C. Nepos, *Le vite degli eccellenti capitani, con note compilate da Atto Vannucci*, Tip. Aldina, Prato 1858.
- G. Boccaccio, *Il Decamerone*, 1-4, Tip. Fraticelli, Firenze 1843
- G. Boccaccio, *Trenta novelle di messer Giovanni Boccaccio scelte dal suo Decamerone*, Fraticelli, Firenze 1859.
- L. Vittone, *Elementi di aritmetica per le scuole ginnasiali, tecniche, magistrali e pei collegi militari*, Paravia, Torino-Milano 1864.
- G. S. Perosino, *Compendio brevissimo di geografia, storia ed archeologia ... per le classi ginnasiali*, Torino 1865.
- G. Scavia, *Nozioni di grammatica italiana ad uso delle classi elementari superiori*, Torino 1861.
- G. Castrogiovanni, *Grammatica italiana ... per le scuole ginnasiali e tecniche*, G. Pedone Lauriel, Palermo 1864.
- C. E. Richetti, *Metodo per insegnare la lingua latina proposto agli italiani*, Paravia, Torino 1851.
- D. Cappellina, *Della letteratura nazionale italiana*, S.l. : s.n., 1859.
- V. Alfieri, *Tragedie*, voll. 1-5, Fontana, Torino 1852.
- C. Crispo Sallustio tradotto da Vittorio Alfieri, Stab. Tip. Fontana, Torino 1847.
- S. Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, V. Batelli e Compagni, Firenze 1846.
- G. Della Casa, *Prose e poesie scelte*, G. Tasso, Venezia 1844.
- P. Giordani, *Prose scelte*, Nuovo gabinetto letterario, Napoli 1832.
- P.F. Giambullari, *Istoria dell'Europa dall'800 al 943*, Tasso, Venezia 1847.
- F. Redi, *Scelta di lettere familiari precedute da un cenno intorno allo studio della lingua italiana*, G. Tasso, Venezia 1846.
- A. Bresciani, *Sopra il Tirolo tedesco ed altri luoghi d'Italia*, P. Fiaccadori, Parma 1843.
- G. Peticari, *Operette*, Pietro Fiaccadori, Parma 1848.
- M.A. Mambelli, *Osservazioni della lingua italiana ... ad uso delle scuole*, Pietro Fiaccadori, Parma 1847.
- B. Puoti, *Le più repute prose, scelte per cura del pr. G. I. Montanari*, P. Fiaccadori, Parma 1849.
- A.T. Villa, *Lezioni di eloquenza e Dissertazione dell'influenza della poesia ...*, Fiaccadori, Parma 1844.
- F. Belcari, *Vita del beato Giov. Colombini da Siena fondatore de' poveri Gesuati*, Fiaccadori, Parma 1839.
- A. Bresciani, *Tionide Nemesiano al giovine conte di Leone ...*, Monaldi, Roma 1838.
- G. Barbieri, *Orazioni quaresimali ed altre nuove opere 1-4*, P. e G. Vallardi, Milano 1836.
-

Comune di Venezia, *Biblioteca Magistrale "L. Bettini", Regolamento e catalogo*, ms. 1925.

Comune di Venezia, *Biblioteca Magistrale "L. Bettini". Regolamento e catalogo*, Stab. Grafico Bortoli, Venezia 1929.

G. Franceschini: *La Psicologia della Divina Commedia. L'Inferno*, Tip. di A. Pellizzato, Venezia 1906.

G. Bandini, *La Georgica trasportata dal latino in altrettanti versi italiani*, Tip. Ducale, Parma 1829.

L. Fornaciari, *Esempi di bello scrivere in prosa*, Giusti, Lucca 1839.

L. Fornaciari, *Esempi di bello scrivere in poesia*, Giusti, Lucca 1840.

B. Menzini, *Opere*, presso Gaspero Ricci, Firenze 1818-1819.

F. Testi, *Poesie scelte*, Niccolo Bettoni e comp., Milano 1834.

A. Varano, *Visioni sacre e morali*, Tasso, Venezia 1838.

P. Bembo, *Lettere a' sommi Pontefici e cardinali e ad altri signori e persone ...*, Berno, Verona 1743.

B. Tasso, *Le lettere*, appresso Vincenzo Valgrisi, Vinegia 1551.

P. Segneri, *Quaresimale*, nella Stamperia Baglioni, Venezia 1730.

V. Monti, *I Poemetti*, Guigoni, Milano 1866.

V. Monti, *Tragedie*, Guigoni, Milano 1866.

V. Monti, *Poesie liriche*, Guigoni, Milano 1869.

G. Graziani, *Il Conquisto di Granata (voll. I, II)*, G. Antonelli, Venezia 1835.

G. Graziani, *Il Conquisto di Granata (tomo 1 e 2)*, presso Eusebio Pacini, e figlio, Colle 1816.

G. Graziani, *Il Conquisto di Granata (tomo 1 e 2)*, presso Sebastian Valle, Venezia 1805.

G. Marino, *L' Adone. Con gli argomenti del conte Fortuniano Sanvitale, e l'allegorie di don Lorenzo Scoto*, Sarzina, Venezia 1623.

G. Graziani, *La Cleopatra, poema ... dedicato al ser.mo s.r. don Francesco d'Este ...*, Sarzina, Venezia 1632.

F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Grazzini e Giannini, Firenze 1859.

F. Petruccelli della Gattina, *Memorie di Giuda*, Treves, Milano 1870.

G. Carducci: *Confessioni e battaglie*, A. Sommaruga, Roma 1882.

Capitolo 3 G. Devoto - G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971.
G. Giusti, *Le poesie, con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore ...*, Soc. Edit, Firenze 1866.
A. Alcardi, *Poesie*, Stamperia de' classici italiani, Napoli 1860.
F. D. Guerrazzi, *L'assedio di Firenze, sola edizione approvata dall'autore*, Guigoni, Milano 1863.

Capitolo 4 P. Vecchia, *Corso di pedagogia pei maestri di grado inferiore ... per le scuole*

normali e magistrali d'Italia, G. B. Paravia, Firenze 1865.
L. Paci, *Il vero padre della patria, ossia Storia del Risorgimento italiano narrata ... in cinque canti in ottava rima*, Pozzi, Torino 1880.
L. Paci, *A Saverio Marotta poeta siciliano : versi*, Castelnuovo di Porto 1882.
A. De Gubernatis, *Annuario della letteratura italiana nel 1880*, G. Barbèra, Firenze 1881.
E. De Amicis, *La vita militare*, Treves, Milano 1880.
D. Vallegiani, *Compendio di nomenclatura italiana: ad uso delle scuole elementari, serali e delle famiglie*, Paravia, Roma 1873.
D. Vallegiani, *Il primo libro dei giovinetti e degli adulti analfabeti*, tip. Luigi Sambolino, Genova 1871.
N. Tommaseo, *Sull'educazione, pensieri*, Tipografia Redaelli, Milano 1864.
G. Silvestri, *Rime e prose di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore architetto e poeta fiorentino*, Milano 1821.
G. Bianchi, *Le Marche e un primo sguardo al resto del mondo, elementi di geografia e storia ...*, Paravia, Torino 1884.
V. Baravelli, *Versi*, dalla Tipografia di P. Conti, Faenza 1880.
P. Cossa, *Nerone, commedia in cinque atti in versi con prologo e note storiche*, Barbini, Milano 1893.
P. Cossa, *Messalina : commedia in 5 atti in versi*, F. Casanova, Torino 1902.
R. Bombelli, *Storia critica dell'origine e svolgimento del dominio temporale dei papi ...*, Tip. romana, Roma 1877.
“La Voce della Verità, giornale della Società romana per gl'interessi cattolici”, quotidiano, uscito dal 1871 al 1904(?).
“Il Cassandrino”, bisettimanale, tip. F. Cuggiani, Roma, uscito dall'11 novembre 1872 al 1 maggio 1874.

C. B. Olimpo degli Alessandri, *Libro nouo chiamato Linguaccio ...*, Baldassarre Cartholaio, Perugia 1521. Capitolo 5
“L' Opinione Nazionale, giornale politico quotidiano”, Tip. Mariani, Firenze, uscito dal 1867 al 189?
“L'Osservatore Scolastico, giornale d'istruzione e d'educazione”, settimanale, Torino, uscito dal 1865 al 1898-1899.
G. Borgogno, *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari inferiori e superiori*, Paravia, Torino 1870.
G. Borgogno, *Esercizi graduati e pratici di grammatica e lingua italiana ...*, Paravia, Torino 1870.
G. Leopardi, *Canti, edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'Autore*, Starita, Napoli 1835
M. Sparapani, *Pietro Bianchedi, biografia di un musicista marchigiano*, Macerata 2007.
“L'Ordine - Corriere delle Marche” è un giornale fondato nel 1860 da Luigi Mercantini. Nel 1926 la testata cambia in: “Corriere Adriatico” e nel

1945 cessa la pubblicazione. Riprende vita nel 1971 ed è tuttora in edicola. “La Gazzetta di Mantova”, che ha cominciato a uscire nel 1664, è la testata più antica del mondo, tra i giornali ancora in vita. G. Padovani, *Travestimenti carducciani : svaghi ritmici*, N. Zanichelli, Bologna 1899.

“Il Resto del Carlino”, fondato a Bologna nel 1885, uscì fino all’aprile 1945. Chiuso dopo la liberazione fu sostituito dal “Giornale dell’Emilia” che uscì fino al 1953, quando il “Carlino” tornò in edicola.

“Il lombardo” giornale politico popolare della sera, stampato dalla tip. Redaelli, uscì a Milano dal 1861 al 1871(?).

“Lo Spirito folletto” giornale umoristico illustrato, edito da Sonzogno e uscito a Milano dal 1861 al 1885.

T. Ciconi, *La figlia unica, commedia in 5 atti*, Sonzogno, Milano 1863.

T. Ciconi, *Le pecorelle smarrite, commedia in quattro atti*, F. Sanvito, Milano 1858.

T. Ciconi, *Statua di carne, dramma romanzo in cinque atti con prologo*, Sanvito, Milano 1873.

Q. Armellini, *Agnese Visconti, dramma storico in 4 atti*, Tip. editrice di A. Moschini, Siena 1869.

Q. Armellini, *Gabriello Chiabrera a Roma : commedia storica in 3 atti*, Tip. editrice di A. Moschini, Siena 1869.

E. Cormon, *La gerla di papà Martin ossia Il facchino del porto, dramma in tre atti*, Libreria Editrice, Milano 1877.

A. A. Bourgeois, *La signora di San Tropez, dramma in cinque atti*, trad. Francesco Gandini, Borroni e Scotti, Milano 1845(?).

U. Foscolo - I. Pindemonte, *I Sepolcri, Versi*, Molini, Landi e Comp., Firenze 1809.

M. Cesarotti, *Pronea componimento epico*, presso Molini, Landi e Comp., Firenze 1807.

Q. Flacco, *Opere tradotte in rima da Francesco Borgiairelli*, Tosi, Venezia 1792.

F. Petrarca, *Le rime*, Barbèra, Firenze 1857.

F. Petrarca, *Il Canzoniere ... con le interpretazioni di Giacomo Leopardi*, Andrea Bettini, Firenze 1858.

G. Parini, *Opere*, Soc. tip. dei Classici italiani, Milano 1825.

Aa.Vv., *Almanacco romano, ossia raccolta dei primi dignitari e funzionari della corte romana*, Tip. Chiassi, Roma 1855.

V. Agostini-Ferretti (?), *Quando il veltro di Dante comparirà in Italia?*, Tip. dorica, Ancona [dopo il 1860].

V. Agostini-Ferretti (?), *Quando il veltro di Dante comparirà in Italia?*, Tip. G. Cassone e Comp., Firenze 1866.

A. Aleardi, *Lettere a Maria*, Libreria alla Minerva, Verona 1858.

A. Aleardi, *Il monte Circello, canto*, Libreria alla Minerva, Verona 1858.

A. Aleardi, *Canti*, G. Barbèra editore, Firenze 1864.

O. Guerrini, *Postuma: canzoniere di Lorenzo Stecchetti (Mercurio) edito a cura degli amici*, N. Zanichelli, Bologna 1877.

E. Liguori, A. Pelli, *Dizionario carducciano, repertorio alfabetico ... di tutte le poesie ...*, Barbèra, Firenze 1914).

-
- G. Carducci, *Nuove poesie di Enotrio Romano*, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, Imola 1873.
- F. Cavallotti, *Alcibiade: scene greche in dieci quadri con note*, presso C. Barbini, Milano 1875.
- A. Parasco, *Il Re galantuomo: ricordo della vita e delle solenni esequie di Vittorio Emanuele II*, Fratelli Treves, Milano 1878.
- V. Hugo, *Storia di un delitto: deposizione di un testimonia*, E. Sonzogno, Milano 1879.
- G. Carducci, *Ca Ira, settembre 1792*, A. Sommaruga, Roma 1883.
- G. D'Annunzio, *L'Isotteo, La Chimera: 1885-1888*, Treves, Milano 1890.
- F. Cavallotti, *Opere*, Tipografia Sociale, Milano s.d.
- G. Carducci (Enotrio Romano) *Odi barbare, terza edizione col ritratto dell'autore*, N. Zanichelli, Bologna 1880
- "La Lega della Democrazia" giornale quotidiano, Tip. della Lega, Roma, uscito dal 1880 al 1883.
- T. Boccalini, *De ragguagli di Parnaso*, Giovanni Guerigli, Venezia 1624.
- R. Bombelli (a cura), *In morte di Vittorio Emanuele 2° re d'Italia*, s.n., s.l. 1878.
- G. Menghi, *Il campagnuolo e l'artigianello, Letture graduate per le scuole primarie di Campagna. voll. 1, 2, 3*, G. B. Paravia, Torino 1881.
- F. Denti, *La scienza dell'educazione, ovvero Esposizione teorico-pratica del metodo intuitivo ...*, E. Trevisini - G. Scioldo, Torino 1881.
- M. Pape-Carpantier, *Del metodo naturale nell'insegnamento primario, conferenze*, Sansoni, Firenze 1879.
- M. Pape-Carpantier, *Il segreto dei grani di sabbia, ovvero Geometria della natura*, Biblioteca Utile, Milano 1866.
- J. Macé, *L'aritmetica del nonno, storia di due piccoli negozianti di mele*, F.lli Treves, Milano 1875.
- F. Denti e L. Bettini, *Manuale a metodo intuitivo per insegnare teoricamente e praticamente letture scrittura aritmetica in tre mesi senza sillabario e senza abbaco ...*, Enrico Trevisini, Milano 1881.
- F. Denti e L. Bettini, *Il bambino e i suoi primi doveri. Librettino di lettura a metodo intuitivo*, Enrico Trevisini, Milano 1882.
- F. Denti e L. Bettini, *La bambina e i suoi primi doveri. Librettino di lettura a metodo intuitivo*, Enrico Trevisini, Milano 1882.
- L. Bettini, *Il primo libro del fanciulletto ... per gli asili d'infanzia e per la prima classe elementare maschile*, Trevisini, Milano 1890.
- L. Bettini, *Il secondo libro del fanciulletto ... per la seconda classe elementare ...*, Trevisini, Milano 1890.
- L. Bettini, *Il terzo libro del fanciulletto ... letture per la terza classe elementare ...*, Trevisini, Milano 1891.
- "La scienza dell'educazione, periodico internazionale di pedagogia scientifica ...", Milano-Bologna, uscito dal 1881 al 1883.
- N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, voll. 1-6, Unione Tipografico-Editrice, Torino [s.d.].
- N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, voll.
-

-
- 1-2, Presso Gabriele Sarracino, Napoli 1859.
- N. Tommaseo, *Fede e bellezza*, Tipografia Cino, Pistoia 1840.
- G. Solari, *Eneide, recata in altrettanti versi italiani*, Genova 1810.
- S. Colonna, *Corso completo di pedagogia elementare diviso in tre libri e sviluppato in 71 lezioni ...*, G. Jovene, Napoli 1879.
- L. Bettini, *La scuola pratica secondo il metodo naturale ... ad uso dei maestri ... - 1 (prima classe elementare)*, Trevisini, Milano 1883.
- L. Bettini, *La scuola pratica secondo il metodo naturale ... ad uso dei maestri ... - 2 (seconda classe elementare)*, Trevisini, Milano 1884.
- L. Bettini, *La scuola pratica secondo il metodo naturale ... ad uso dei maestri ... - 3 (terza e quarta classe elementare)*, Milano 1884.
- “La Scuola Nazionale, rassegna d’educazione e d’istruzione ...”, Grato Scioldo, Torino, uscito dal 1889 al 1901.
- “La Scuola Elementare Marchigiana”, mensile, Tip. Cestoni, Montegiorgio, uscito dal 1883 al ?.
- “Cronaca Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti”, bimensile, Camerino, uscito dal 1875 al 1885 ?
- L. Bettini, *Pedagogia, storia e geografia : risposta alla critica al libretto “I martiri d’Italia ...”*, Gasperini, Pergola 1883.
- “Il Nuovo Educatore, Rivista settimanale dell’Istruzione Primaria”, tip. delle Terme, Roma, uscito dal 1881 al 1905.
- L. Bettini, *I martiri d’Italia e i fattori della sua unità e indipendenza: libretto di geografia e storia patria ...*, Gasperini, Pergola 1882.
- L. Bettini, *Il comune ed il mandamento di Sassoferrato e la provincia di Ancona. Saggio di geografia locale ...*, Gasperini, Pergola 1887.
- L. Bettini, *Davanti la bandiera dei soci Muratori sassoferratesi ... Parole*, A. Palmucci, Sassoferrato 1887.
- G. Bovio, *Filosofia del diritto*, E. Anfossi, Napoli 1885.
- G. Bovio, *Sommario della storia del diritto in Italia dall’origine di Roma ai nostri tempi*, E. Anfossi, Napoli 1883.
- G. Bovio, *Il genio : un capitolo di psicologia*, F.lli Treves, Milano 1899.
- G. Bovio, *Scritti filosofici e politici*, Ernesto Anfossi, Napoli 1883.
- G. Bovio, *Dottrina dei partiti politici in Europa*, E. Anfossi, Napoli 1886.
- G. Bovio, *Il secolo nuovo, scritti e discorsi politici e sociali*, Casa editrice italiana, Roma (S.d.).
- O. Pennesi, *Mentana e la mia destituzione*, Stab. tip. italiano diretto da L. Perelli, Roma 1883.
- “Il Popolatoromano”, quotidiano politico conservatore, uscito dal 1873 al 1922.
- S. Smiles, *Chi si aiuta Dio l’aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi ...*, Milano 1866.
- M. Lessona, *Volere è potere*, G. Barbèra, Firenze 1869.
- A.M. Mariani, *Trattato di aritmetica ragionata ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali, ...*, Trevisini Edit., Milano 1886.
- “Il Risveglio Educativo” settimanale, Tip. Bernardoni, Milano, uscito dal 1884 al 1900?
-

C. Saffray, *Lezioni di Cose, libro del maestro. Prima traduzione italiana di Anna Garofoli-Fumat*, G. B. Paravia, Torino 1888.

G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani cavata dai manoscritti ed ora ampliata e ordinata*, F. Le Monnier, Firenze 1853.

C.A. Prudentius, *Psycmachia. Cathemerinon. Peristephanon. Apotheosis. Hamartigenia. ...*, Henricum Petri, Basileae 1540.

“La civiltà cattolica”, rivista della Compagnia di Gesù, è una delle più antiche testate esistenti nel panorama culturale italiano: fondata intorno al 1850, è ancora in vita.

G. Anniballi, *La Georgica virgiliana tradotta in poesia berniesca*, tipografia Fratelli Ercolani, Rimini 1851.

L. Pignotti, *Favole e novelle, Quarta edizione veneta con nuove aggiunte, e correzioni ...*, G. Remondini e figli, Bassano 1796.

L. Bettini, *Faustino, la sua famiglia e la sua scuola, racconti e letture per la prima e seconda classe ...*, G. B. Paravia, Torino 1889.

G. Maierotti, *Le conferenze pedagogiche dirette dal cav. Giovanni Maierotti r. provveditore ...*, Carabba, Lanciano 1884.

L. Zotti, *Chieti, ricordi patrii, strenna per l'inaugurazione dell'acquedotto chietino*, Giustino Ricci, Chieti 1891.

“Le Forche caudine”, settimanale diretto da Pietro Sbarbaro e uscito a Roma dal 1884 al 1885.

G. Zolli (Zeusi Goppelli), *Un insegnante in burrasca: ricordi note e saccheggi d'uno dei Mille*, L. Tondelli, Venezia 1885.

C. De Lollis, *Vita di Cristoforo Colombo*, F.lli Treves, Milano 1895.

“Bollettino della Società educativa Marrucino-Frentana”, periodico bimensile uscito a Chieti dal 1882 al 1893.

“L'Unità italiana”, quotidiano fondato da Giuseppe Mazzini nell'aprile del 1860 è uscito fino al 1871.

“L'Emancipazione”, organo delle Società operaje italiane affratellate, uscì a Roma dal 1872 al 1876.

L. Bettini, *Prolusione alla conferenza sui nuovi programmi didattici per le scuole elementari*, Trevisini, Milano-Roma 1889.

L. Bettini, *L'insegnamento della geografia e della storia nelle classi del corso elementare inferiore*, Marchionne, Chieti 1892.

L. Bettini, *Pensieri sulla Divina Commedia: discorso letto in Chieti ... il 21 giugno 1891*, Giustino Ricci, Chieti 1892.

L. Bettini, *Il secondo libro del fanciulletto. Letture per la seconda classe elementare*, Trevisini, Milano 1890.

L. Bettini, *Il primo libro del fanciulletto: Facilissime letture educative ed istruttive a compimento del sillabario*, Trevisini, Milano 1896.

L. Bettini, *Antologia dei fanciulli, esercizi mnemonici graduati per le scuole elementari inferiori - Parte I*, Trevisini, Milano 1894.

L. Bettini, *Antologia dei fanciulli, esercizi graduati di memoria e di lingua*

per le scuole elementari - Parte 2, Trevisini, Milano 1896.

G. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ...*, Passigli e soci, Firenze 1833.

L. Bettini, *I benefattori del genere umano: nuovo libro educativo per il popolo*, Trevisini, Milano, Roma 1889.

G. Gozzi, *La difesa di Dante ed i Sermoni*, Bettoni, Milano 1928.

A. Alfieri, *Per monti e per valli*, Desclée, Lefebvre e C., Roma 1900.

A. Alfieri, *Fossato di Vico, memorie storiche*, Forzani, Roma 1900.

A. Alfieri, *La cronaca della Diocesi nocerina dell'Umbria scritta dal suo Vescovo Alessandro Borgia ...*, Desclee e C., Roma 1910.

A. Alfieri, *Il lago Trasimeno e le sue rive, appunti storico-letterari*, Premiata tip. economica, Fabriano 1908.

L. De Leonardis, *Il cuore di Angelo Camillo De Meis, Ricordi e pensieri*, Giustino Ricci, Chieti 1893.

“Annali dell’Istituto d’igiene sperimentale della R. Università di Roma”, periodico vissuto dal 1889 al 1894.

L. Aimé-Martin, *Lettere a Sofia sopra la Fisica, la Chimica e la Storia naturale*, Lorenzo Sonzogno, Milano 1846.

M.M. Boiardo, *Sonetti e canzone*, Soc. tip. dei Classici italiani, Milano 1845.

M.M. Boiardo, *L’Orlando innamorato*, G. Antonelli Edit. Venezia 1842.

G. Botti, *I boccali di Montelupo, memorie relative a tali perduti monumenti ...*, Firenze 1818.

A. Stoppani, *Il bel paese, conversazioni sulle bellezze naturali ... d’Italia*, Giacomo Agnelli, Milano 1876.

Blondi Flauui, *Romam instauratam*, Impressum in inclyta civitate Veronae per Boninum de Boniniis, 1482.

Poesie di Domenico Stromei calzolajo-poeta da Tocco Casauria (Abruzzi), Tipografia Viale Nicola, Roma 1883.

“Il sott’ufficiale, giornale militare-letterario settimanale...”, è uscito a Firenze dal 1876 al 1884.

“Lo svegliarino”, settimanale stampato da C. Marchionne e uscito a Chieti dal 1885 al 1912.

G. Paparella, *Al fratello della sposa*, Tip. F. Camera, Tocco da Casauria 1890.

G. D’Annunzio, *Trionfo della Morte*, Treves. Milano 1889.

L. Crico, *La Bucolica di Virgilio Marone tradotta in versi italiani*, Antonio Zatta, Venezia 1792).

L. A. Parravicini, *Manuale di pedagogia e metodica generale ...*, Bertani, Antonelli e C., Livorno 1843.

M. D’Azeglio, *I miei ricordi*, G. Barbèra, Firenze 1879.

G. Duprè, *Pensieri sull’arte e ricordi autobiografici*, succ. Le Monnier, Firenze 1879.

L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita, con introduzione e note a cura di Umberto Renda*, G. B. Paravia & C., Torino 1869.

C. Cantù, *Buon senso e buon cuore : conferenze popolari*, Giacomo Agnelli, Milano 1872.

J.W.vonGoethe, *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*, Manini, Milano 1875.
 L. Bettini, *La scuola elementare del comune di Venezia per l'anno 1905*, tip. Ferrari, Venezia 1906.
 G. Razionale, *Sonetti in dialetto chietino*, tip. Ricci, Chieti 1878.
 G. Razionale, *'Na riviscita sulenne passate a la ceta de Chiete da lu prutettore S. Giusctine : lu jorne de l'ascensione dell'anne 1877 : virse 'n dialette / de Titine Raziunale*, Tip. Ricci, Chieti 1880.
 A.C. Lecocq, *La fille de madame Angot: opéra comique en 3 actes*, Brandus, Paris 18..?
 F. Redi, *Bacco in Toscana*, per Piero Marini all'insegna del Leon d'Oro, Firenze MDCLXXXV.
 V. Marchesani, *Letture per i giovani, scelte dai migliori scrittori ad uso delle scuole normali, ...*, Rocco Carabba, Lanciano 1897.
 T. Bruni, *Dell'asilo-scuola, delle scuole rurali e dei musei didattici: Letture*, R. Carabba, Lanciano 1886.
 G. D'Annunzio, *I sogni delle stagioni - Contro il male del tempo*, Tutte le opere, 20, Ist. naz. per la ediz ..., Verona 1931.
 C. Bondi, *Le Georgiche di tradotte in versi italiani*, Vienna 1800.
 G. Solari, *L'Eneide di P. Virgilio Marone recata in altrettanti versi italiani*, Giossi, Genova 1810.
 L. Bettini, *Le perifrasi della Divina Commedia raccolte ed annotate*, S. Lapi, Città di Castello 1895.
 "Giornale dantesco", mensile (poi bimestrale), Leo S. Olschki, Firenze-Venezia, uscito dal 1893 al 1915.
 A. Bartoli, *Delle opere di Dante Alighieri: La divina Commedia*. Parte I e II, G. C. Sansoni Edit., Firenze 1887-1889.
 A. Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia*, F. Giovanni, Cividale 1887.

F. Conti, *Rime piacevoli*, Padova 1839.

Capitolo 7

G. Ferraro (a cura), *Canti popolari in logudorese*, Ed. anastatica dell'originale del 1891, GIA, Cagliari 1989.

M. Romani, *Inferno di Dante Alighieri ; spiegato al popolo*, G. Davolio e figlio, Reggio Emilia 1858.

M. Romani, *Purgatorio di Dante Alighieri ; spiegato al popolo*, G. Davolio e figlio, Reggio Emilia 1859.

M. Romani, *Paradiso di Dante Alighieri ; spiegato al popolo*, G. Davolio e figlio, Reggio Emilia 1860.

T. Kempis, *Della imitazione di Cristo libri quattro tradotti in lingua italiana dall'abate Antonio Cesari*, G. Pomba, Torino 1830.

"L'Italia centrale, giornale politico e letterario ... della Provincia di Reggio nell'Emilia" è uscito dal 1865 al 1912(?).

P. Fraticelli (a cura), *Dante: La vita nuova, i trattati De vulgari eloquio, De monarchia, ...*, G. Barbèra, Firenze 1861.

V. Monti, *In morte di Lorenzo Mascheroni, cantica*, Tipografia elvetica, Capolago 1831.
F. Marretti (a cura), *L'Africa del Petrarca in ottava rima insieme col testo latino*, Domenico Farri, Venezia 1570.
E. Ravazzini, *Sul significato del verso "Pape Satan, Pape Satan Aleppe"*, Tipografia operaia, Reggio Emilia 1895.
E Ravazzini, *La rocca di Castellarano*, Stab. Tip. Lit. P. Toschi e C., Modena 1890.

- Capitolo 8
- B.E. Maineri, *Il giardino d'Italia, peregrinazioni*, Milano 1871.
N. Tommaseo, *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile*, Felice Le Monnier, Firenze 1857.
"L'Apatista, Giornale d'istruzione teatri e varietà", Venezia, uscito dal 1834 al 1837.
A. Andreucci, *Siena e la sua provincia, notizie geografiche a forma del programma governativo ...*, tip. S. Bernardino, Siena 1891.
F. Sacchetti, *Novelle*, Pomba, Torino 1853.
G. Boccaccio, *La vita di Dante Alighieri*, Moutier, Firenze 1833.
P. Fraticelli, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, Tip. Pietro Fraticelli, Firenze 1852.
"Bullettino della Società senese di storia patria municipale", Vol I, Moschini, Siena 1868.
E. Cherubini, *Pinocchio in Africa, libro per i ragazzi*, R. Bemporad e Figlio, Firenze 1907.
C. Landino, *Comedia del divino poeta Danthe Alighieri ...*, Giovanni Giolitto, Venezia 1536.
B. Aquarone, *Dante in Siena, ovvero, Accenni nella Divina Commedia a cose sanesi*, Gati, Siena 1865.
E. Tanfani, G. Biagi, *Insegnamenti tratti dalle opere di Giuseppe Giusti*, Le Monnier, Firenze 1874.
"La martinella", settimanale socialista, ha iniziato le pubblicazioni a Siena nel 1884 ed è uscito fino al 1915.
U. Nomi Venerosi-Pesciolini, *Dell'opportunità delle feste nell'anno 1899 pel sesto centenario della morte del concittadino Santo Bartolo e per l'altro della venuta di Dante Alighieri ambasciatore dei fiorentini ...*, Tip. S. Bernardino, Siena 1899.
L. Pegori, *Storia della terra di San Gimignano*, Tip. Galileiana, Firenze 1853.
P. Giordani, *Iscrizioni - CXXIX, dal 1806 al 1834*, Stamperia F. Carmignani, Parma 1834.
"Il libero Cittadino", foglio settimanale politico-amministrativo, è uscito a Siena dal 1866 al 1920.
A. Chierici, *Il Quarto potere a Roma*, E. Voghera, Roma 1905.
G. Carducci, *Giambi ed epodi*, Zanichelli, Bologna 1889.
La "Gazzetta di Venezia", fondata nel 1555 ha cambiato più volte, nella
-

sa lunghissima vita, stampatori, testata o i suoi complementi. Assorbita dal "Gazzettino" nel 1941, ha cessato di essere pubblicata alla fine della seconda guerra mondiale

G. D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, Fratelli Treves Tip. Edit., Milano 1896.

G. Guelfi-Camajani, *Dal molino di Cerbaia a cala Martina, notizie sulla vita di Giuseppe Garibaldi*, Arte della stampa, Firenze 1886.

L. Bettini, *L'insegnamento oggettivo: manuale per uso dei maestri ... parte I, ... lezioni di cose*, R. Bemporad e figlio, Firenze 1901.

L. Bettini, *L'insegnamento delle nozioni varie, manuale per uso dei maestri elementari e degli allievi ...*, R. Bemporad, Firenze 1901.

"Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica" pubblicazione periodica uscita dal 1873 al 1923.

D. Strocchi, *Le Georgiche di Virgilio volgarizzate*, Prato 1831.

B. Bocci, *Poesie*, Libreria A. Manzoni, Roma 1881.

"Il Rinnovamento, gazzetta del popolo di Venezia", quotidiano uscito a Venezia dal 1893 al 1902 (?).

"L'Adriatico, gazzetta del Veneto", quotidiano veneziano di orientamento socialista, uscito dal 1876 al 1917.

"La Rassegna Scolastica, quindicinale dedicato alle scuole primarie e secondarie", stampato a Firenze dal 1895 al 1908.

G. Menghi: *L'artiere italiano. Sillabario proposto per le scuole serali e festive da Giuseppe Menghi ...*, Tip. G. Favai, Venezia 1874.

G. Menghi, *L'artiere italiano. Primo libro di lettura proposto per le scuole serali e festive*, G. B. Paravia, Roma-Torino 1882.

G. Menghi, *L'artiere italiano. Secondo libro di lettura proposto per le scuole serali e festive*, G. B. Paravia, Torino 1882.

G. Menghi, *L'artiere italiano. Terzo libro di lettura proposto per le scuole serali e festive*, G. B. Paravia, Roma-Torino 1881.

S. Pellico, *Le mie prigioni, memorie*, presso Giuseppe Bocca, Torino 1832.

"Il Secolo nuovo", settimanale dei socialisti della provincia di Venezia. Pur con qualche interruzione ebbe una vita lunghissima: dal 25 dicembre 1900 al novembre nov. 1960).

G.B. De Rossi, *Il libro di Giobbe*, Stamperia Imperiale, Parma 1812.

L. Bettini (a cura), *Programmi d'insegnamento per le scuole elementari*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1902.

L. Bettini, *Il 14 luglio, carme*, Venezia 1902.

L. Bettini, *Il 25 aprile, carme, seconda ristampa*, Libreria Scolastica Veneziana di Giusto Fuga, Venezia 1912.

G. Bosco, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*, Tip. Salesiana, Torino 1882.

G. Menghi, *Giterelle autunnali*, G. B. Paravia e C., Torino 1903.

Capitolo 9

-
- Aa.Vv., *Il programma dei modernisti, riposta all'enciclica di Pio X "Pascendi dominici gregis"*, F. Bocca, Torino 1911.
- L. Bettini, *Sull'indirizzo pedagogico moderno*, Sandron, Palermo 1908.
- L. Bettini, *Relazione sulle scuole di Venezia per l'anno 1907*, Off. Grafiche Ferrari, Venezia 1908.
- "Il Secolo", quotidiano fondato nel 1866 dall'editore Sonzogno. Di orientamento democratico, fu a lungo il giornale più venduto in Italia. Cessò le pubblicazioni nel 1927.
- V. Tocci, *Fra le nuvole, commedia in tre atti*, pubblicata su: "Comoedia", Tip. del Secolo, Milano, fascicolo 6/1926.
- "Comoedia", periodico di commedie e di vita teatrale pubblicato a Milano e uscito dal 1919 al 1934.
- G. Petraglione, V. Tocci, C. Tamburini, *Vita nuova, antologia per le scuole medie*, Milano 1909.
- T. Dandolo, *Monachismo e Leggende: saggi storici*, Milano, tip. Guglielmini, 1856.
- F. D'Ovidio, *Nuovi studi manzoniani*, U. Hoepli, Milano 1908.
- G. Negri, *Su I promessi sposi di Alessandro Manzoni, commenti ...*, Scuola tip. salesiana, Milano 1903-1906.
- A.F. Artaud de Montor, *Storia di Pio 7. prima versione veneta*, T. Fontana, Venezia 1839-1840.
- G.B. Gelli, *La Circe e i capricci del bottaio: dialoghi*, G. Barbèra, Firenze 1884.
- A. Vecellio, *Ezzelino da Romano: poema in 20 canti*, tip. P. Castaldi, Feltre 1900.
- A. Vecellio, *Il Piave, poema in ottava rima, 20 canti*, tip. P. Castaldi, Feltre 1903.
- A. Vecellio, *La chiesa vincitrice, poema*, Prem. stabilimento Panfilo Castaldi, Feltre 1904.
- A. Vecellio, *La Madre di Dio, poema*, premiata tipo-litografia Panfilo Castaldi, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Il Redentore, 40 canti*, premiata tipo-litografia Panfilo Castaldi, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Poesie civili*, Castaldi, Feltre 1898.
- A. Vecellio, *Poesie morali*, Castaldi, Feltre 1902.
- A. Vecellio, *Poesie sacre*, Castaldi, Feltre 1902.
- A. Vecellio, *Di sepolcro in sepolcro*, elegie, Castaldi, Feltre 1904.
- A. Vecellio, *Sulle fonti della storia di Feltre*, Visentini, Venezia 1890.
- A. Vecellio, *Storia di Feltre, in continuazione a quella del p. M. Antonio Cambruzzi*, Castaldi, Feltre 1877.
- A. Vecellio, *I Castelli feltrini, memorie*, Tip. Castaldi, Feltre 1986.
- A. Vecellio, *I Poeti feltrini*, Castaldi, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *I pittori feltrini, memorie*, Castaldi, Feltre 1898.
- A. Vecellio, *I Conventi di Feltre, indagini storiche*, Castaldi, Feltre 1898.
- A. Vecellio, *Il castello di Feltre, Monografia*, Stab. Prosperini, Padova 1886.
- A. Vecellio, *Il picciolino da Feltre, poemetto*, Tipografia Panfilo Castaldi, Feltre 1894.
- A. Vecellio, *Vita del B. Bernardino Tomitano*, Castaldi, Feltre 1894.
-

A. Vecellio, *Vita dei martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona ...*, Castaldi, Feltre 1896.

“Vittorino da Feltre”, bimensuale, Castaldi, Feltre, uscito dal 1907 al 1912.

“La Difesa”, quotidiano, Tip. dell’Immacolata, Venezia, uscito dal 1884 al 1917.

“Archivio per lo studio delle tradizioni popolari”, pubblicato da Pedone Lauriel a Palermo è uscito dal 1882 al 1909.

A. Volpe, *L’ amministrazione scolastica in Italia, errori e rimedi*, Tip. dell’Alpigiano, Belluno 1894.

Indice del volume

Presentazione	pagina	V
Nota introduttiva del curatore	pagina	IX
1 Dicembre 1855 – Settembre 1864 San Lorenzo in Campo	pagina	5
2 Ottobre 1864 – Agosto 1971 Il seminario di Pergola	pagina	43
3 Novembre 1871 – Agosto 1872 La Scuola tecnica	pagina	99
4 Agosto 1872 – Dicembre 1874 Gli esami e il tirocinio	pagina	107
5 Gennaio 1875 – Agosto 1888 Maestro a Sassoferrato	pagina	131
6 Agosto 1888 – Luglio 1895 Ispettore scolastico a Chieti	pagina	223
7 Luglio 1895 – Gennaio 1897 Ispettore scolastico a Reggio Emilia	pagina	311
8 Febbraio 1887 – Aprile 1900 Ispettore scolastico a Siena	pagina	333
9 Maggio 1900 – Maggio 1917 Direttore delle scuole di Venezia	pagina	389
Persone, Luoghi e Libri	pagina	433
Indice dei nomi	pagina	435
Indice dei luoghi	pagina	456
Regesto dei rimandi bibliografici	pagina	467

Stampato nel mese di Febbraio 2016
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

Alvaro Rossi, studioso, cultore di storia e di storie e organizzatore culturale, ha curato con particolare ed empatica acribia la trascrizione e gli apparati di queste Memorie, lasciate ai posteri dal maestro Lorenzo Bettini (San Lorenzo in Campo, 1855 – Venezia, 1917).

Un documento inaspettato, l'interessante autobiografia di un uomo di cultura e di scuola che sembra aver scritto quelle pagine proprio per noi, per farci riscoprire mondi e persone di un tempo neanche troppo lontano ma che ormai c'è remoto. Eppure...

ANNO XXI - n. 200 Febbraio 2016

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

200